ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXII — ANNO 1898

252931
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.
1898

DG
401
A7
ser. 5
t. 22

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1898)

Adunanza del Consiglio direttivo, del 14 luglio 1898. — Presiede il sen. Villari: sono presenti Del Lungo, Del Vecchio, Paoli: il comm. Bonghi, assente, aderisce per lettera. - Diamo una breve notizia dei principali affari che (oltre all' apprestamento del bilancio preventivo pel 1898-99, e ad altre minute faccende di amministrazione interna) furono trattati in detta adunanza.

1. Avendo il prof. Eugenio Casanova, per ragioni personali e di famiglia, presentato le sue dimissioni dell' ufficio di Aiuto nella Segreteria della r. Deputazione e nella redazione dell'*Archivio storico,* il Consiglio ne prende atto, con rammarico; incarica il Segretario di esprimere, per lettera, al Casanova, la lode unanime del Consiglio per l' intelligenza e lo zelo, con cui egli ha adempiuto nel corso di nove anni al suo ufficio; e dispone, che, finchè non si nomini un nuovo Aiuto, da proporsi dal Direttore dell'*Archivio,* questi provveda, in via provvisoria, al regolare andamento del servizio nei modi che reputerà migliori.

2. A una circolare della Società Siciliana di storia patria, che comunica essere il VII Congresso storico italiano, da tenersi in Palermo, rimandato al 1899, il Consiglio delibera che la Segreteria risponda prendendone atto, e confermando l' adesione della nostra Deputazione.

3. Il Consiglio, fatto un accurato esame della relazione presentata dalla Commissione sopra le nuove pubblicazioni (ved. il preced. bullettino degli Atti nel 1.° fasc. del 1898), e approvatala in ogni sua parte, salvo leggiere modificazioni, delibera che, continuandosi la stampa del

Codice diplomatico Aretino, si ponga mano alle due pubblicazioni seguenti:

A) Codice diplomatico delle relazioni tra Carlo I di Angiò e la Toscana, a cura del prof. Sergio Terlizzi.

B) Carta topografica del territorio fiorentino nei secoli XII-XIII, a cura del prof. Pietro Santini.

4. Il Segretario Paoli, come direttore dell'*Archivio storico italiano,* propone che s'instituiscano dei Supplementi all'*Archivio* stesso, i quali dovrebbero contenere esclusivamente Memorie e Documenti; uscire a epoche indeterminate, in fascicoli da 9 a 10 fogli; vendersi separatamente fuori d'abbonamento, con facilitazioni speciali agli abbonati dell'*Archivio* e ai soci corrispondenti della r. Deputazione. Nota che di tali Supplementi (sebbene in vario modo concepiti) si hanno già esempî nella « Appendice » alla Prima Serie del nostro *Archivio,* negli « Ergänzungsbände » delle *Mittheilungen* del Mühlbacher, nella « Historische Bibliothek » della *Historische Zeitschrift,* nei « Supplementi » del *Giornale storico della letteratura italiana.* Il Consiglio accoglie in massima la proposta del Paoli; ma, essendovi divergenza tra i singoli membri sul carattere che dovranno avere questi Supplementi, rimanda a un'altra adunanza, e dopo un più maturo studio, ogni risoluzione definitiva.

5. Infine, a proposta del Segretario, il Consiglio delibera a unanimità che si donino alla Società « Dante Alighieri », per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del Regno, dieci copie per ciascuno dei nostri volumi di *Documenti di storia italiana,* cioè in tutto 100 volumi; da distribuirsi, come meglio piacerà alla Società predetta, a biblioteche italiane fondate o da fondarsi all'estero.

Rettificazione. — L'adunanza generale, di cui fu dato conto nel volume precedente a pp. VIII e seguenti, fu tenuta il **26 febbraio,** non già il **26 gennaio,** come ivi erroneamente fu stampato.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1898)

SOCI ORDINARI

1. Berti comm. Pietro, Direttore dell'Archivio di Stato, Segretario della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1878). — *Firenze.*
2. Bongi comm. Salvadore, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, Vicepresidente della r. Accademia Lucchese (Nominato dall' Accademia predetta, 1863). — *Lucca.*
3. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1896). — *Firenze.*
4. Corsini S. E. principe Tommaso, Senatore del Regno, Presidente della Società Colombaria. — *Firenze.*
5. D'Ancona comm. Alessandro, Professore di lettere italiane nella r. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
6. Del Badia cav. Iodoco, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
7. Del Lungo comm. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
8. Del Vecchio cav. Alberto, Professore d'istituzioni medievali nel r. Istituto di studî superiori, e di storia del diritto nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » (1896). — *Firenze.*
9. Faloci-Pulignani canonico dott. Michele (1885). — *Foligno.*
10. Franchetti comm. avv. Augusto, Professore di storia nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », e libero docente nel r. Istituto di studi superiori, Segretario della r. Accademia dei Georgofili, Accademico corrispondente della Crusca (1896). — *Firenze.*

11. Fumi comm. Luigi, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto, Presidente della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria (1875). — *Orvieto.*
12. Gamurrini comm. Gio. Francesco, Socio nazionale dei Lincei (1888). — *Arezzo.*
13. Gherardi cav. Alessandro, Archivista di Stato, Accademico residente della Crusca (1884). — *Firenze.*
14. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Firenze.*
15. Lupi prof. Clemente, Archivista di Stato, incaricato dell'insegnamento della paleografia nella r. Università di Pisa (1896). — *Pisa.*
16. Magherini-Graziani cav. Giovanni (1892). — *Città di Castello.*
17. Mancini cav. Girolamo. — *Cortona.*
18. Paoli cav. Cesare, Professore di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di studi superiori, Membro dell'Istituto storico italiano (1878). — *Firenze.*
19. Piccolomini cav. uff. Enea, Professore di lettere greche nella r. Università di Roma, Socio corrispondente dei Lincei. — *Siena.*
20. Ridolfi cav. prof. Enrico, Direttore delle RR. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
21. Saltini cav. uff. Guglielmo Enrico (1888). — *Firenze.*
22. Sardi conte cav. Cesare, Segretario della r. Accademia Lucchese (Nominato dall'Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
23. Sforza cav. Giovanni, Direttore dell'Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa.*
24. Villari comm. prof. Pasquale, Senatore del Regno, Vicepresidente del Senato, Presidente della Facoltà di lettere del r. Istituto di studî superiori, dell'Istituto storico italiano, del Consiglio degli Archivi, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei (1863). — *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Bacci prof. Orazio (1898). — *Firenze.*
4. Balzani conte Ugo (1892). — *Roma.*
5. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
6. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
7. Biagi comm. Dr. Guido (1888). — *Firenze.*
8. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
9. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
10. Carnesecchi Carlo (1898). — *Firenze.*
11. Carraresi Alessandro (1892). — *Firenze.*
12. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
13. Casanova prof. Eugenio (1892). — *Firenze.*
14. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant' Angelo degli Abruzzi.*
15. Cecconi cav. prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
16. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
17. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
18. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
19. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
20. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
21. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
22. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
23. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
24. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
25. Donati Dr. Fortunato (1878). — *Siena.*
26. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
27. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
28. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
29. Fulvi avv. Giulio (1875). — *Fermo.*

30. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
31. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Jesi.*
32. Giorgetti Alceste (1892). — *Firenze.*
33. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma.*
34. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
35. Livi cav. Giovanni (1892). — *Brescia.*
36. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
37. Manassei conte cav. Paolano (1863). — *Terni.*
38. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
39. Marinelli prof. Giovanni (1898). — *Firenze.*
40. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
41. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Forlì.*
42. Mazzi Dr. Curzio (1888). — *Firenze.*
43. Mestica prof. Giovanni (1863). — *Roma.*
44. Morpurgo cav. Dr. Salomone (1892). — *Venezia.*
45. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
46. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
47. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
48. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
49. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
50. Rondoni prof. Giuseppe (1898). — *Firenze.*
51. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
52. Rossi prof. Pietro (1898). — *Siena.*
53. Rossi-Scotti conte comm. Giovambattista (1863). — *Perugia*
54. Santini prof. Pietro (1892). — *Firenze.*
55. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
56. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
57. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
58. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
59. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
60. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Macerata.*
61. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*
62. Zonghi monsignor vescovo Aurelio (1888). — *Jesi*
63. *(Vaca).*
64. *(Vaca).*
65. *(Vaca).*

STRANIERI.

1. Bryce Giacomo (1898). — *Londra.*
2. Davidsohn Dr. Roberto (1898). — *Firenze.*
3. Duchesne ab. L. (1898). — *Roma.*
4. Ficker prof. Giulio (1898). — *Innsbruck.*
5. Fricken (v.) Alessio (1885). — *Firenze.*
6. Hartwig Dr. Otto (1898). — *Halle.*
7. Monod Gabriele (1898). — *Parigi.*
8. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
9. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
10. Pélissier prof. Léon G. (1892). — *Montpellier.*
11. Perrens F. T. (1898). — *Parigi.*
12. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
13. Semper prof. Hans (1892). — *Innsbruck.*
14. Sickel (von) Teodoro (1898). — *Roma.*
15. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*

TAVOLE NECROLOGICHE

(1897-1898)

Tabarrini, Marco, Socio ordinario dal 1863, morto il 14 gennaio 1898, in Roma.

Tosti Luigi, Socio corrispondente dal 1878, morto il 24 settembre 1897, in Montecassino.

Trevisani Cesare, Socio ordinario dal 1863, morto il 9 marzo 1897, in Fermo.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1898)

PRESIDENTE.

Pasquale Villari.

VICEPRESIDENTE.

Isidoro Del Lungo.

VICEPRESIDENTE PER LUCCA.

Salvadore Bongi.

ECONOMO.

Alberto Del Vecchio.

SEGRETARIO.

Cesare Paoli.

REDAZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

Direttore. - Cesare Paoli.

N.B. Gli ufficî della R. Deputazione e dell'*Archivio storico* sono trasferiti, insieme col Gabinetto Vieusseux, in Via dei Vecchietti, e stanno aperti il lunedì, il mercoledì e il venerdì dalle ore 16 alle 18 (4-6 pom.).

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

BAUMAN FRANZ LUDWIG, Der bayerische Geschichtsschreiber Karl Meichelbeck (1669-1734). — München, Verlag der K. Akademie, 1897. 4.°

BERNICOLI SILVIO, Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del sec. XII alla fine del sec. XIX - Tavole di Cronologia. — Ravenna, Tip. Ravegnana, 1898. 4.°

BOTTEGHI ALFREDO, Marzia Bronchi e le leggende muliebri pisane nel Cinquecento. — Roma, R. Accademia de'Lincei, 1898, 8.°

CALISSE CARLO, Pio secondo. Conferenza tenuta alla R. Accademia dei Rozzi. — Siena, tip. Lazzeri, 1898. 8.° [Dalla *Commissione Senese di storia patria*].

CÀMPORI MATTEO, Epistolario di Lodovico Antonio Muratori. (Elenco dei Corrispondenti). — Modena, Soc. tip., 1898. 4.°

CARRARESI G. CESARE, Osservazioni, correzioni ed aggiunte all'opuscolo del Proposto P. M. Gaspero Conti sulla Reliquia del Latte in Montevarchi con note e documenti. — Montevarchi, tip. Varchi, 1898, 8.° [Dal sig. *R. Berlingozzi*].

CASTELLANI GIUSEPPE, L'assedio di Fano nel 1463, narrato da Pier Antonio Paltroni. — Fano, Montanari, 1898. 16.°

CECI GIUSEPPE, Giuoco e giuocatori a Napoli nel sec. XVIII e nel primo ventennio del XIX. — Napoli, Giannini, 1898. 8.°

CERETTI FELICE, Dei Podestà, dei Luogotenenti, degli Auditori e dei Governatori dell'antico ducato della Mirandola. Cataloghi cronologici (Memorie storiche della Mirandola, Vol. XII). — Mirandola, Grilli, 1898. 8.°

CORAZZINI G. O., Del luogo in cui fu arso Girolamo Savonarola. — Mugello, Mazzocchi, 1898. 8.°

CIPOLLA CARLO, Monumenta Novalicensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa. Vol. I. (Istituto storico italiano - Fonti per la storia d'Italia), — Roma, 1898. 4.°

De Gaetano Vincenzo, La Vinuta di lu Re Japicu in Catania. — Catania, tip. Galati, 1898. 8.°

Dolcetti Giovanni, La profumeria dei Veneziani. Cenni storici. — Venezia, Tip. Società M. S. tra Compositori, 1898. 16.°

Egidi Pietro, Intorno all' esercito del Comune di Roma nella prima metà del secolo XIV. — Viterbo, Agnesotti, 1897. 8.°

Filelfo Francesco, Orazione in lode di Filippo Maria Visconti, duca di Milano (ed. Giovanni Benadduci). — Tolentino, stab. Tip. Francesco Filelfo, 1898, 8.°

Fortunato Giustino, I feudi e i Casali di Vitalba nei secoli XII e XIII. — Trani, Vecchi, 1898. 8.°

— Santa Maria di Vitalba con 50 ducumenti inediti. — Trani, Vecchi, 1898. 8.°

Garufi C. A., Dell' uso dello « Inguaggiari » in Sicilia. — Palermo, Clausen, 1898. 8.°

Grassi Bertazzi Giambattista, Leonardo Vigo e i suoi tempi. — Catania, Giannotta, 1897. 8.° [Dal prof. *Cesare Paoli*].

Grisar Hartmann, Geschichte Roms und der Päpste in Mittelalter fasc. I. — Freiburg im Breisgau, Herder, 1898. 8.°

Haerst Julius, Studien zur Entwickelung und theoretischen Begründung der Monarchie im Altertum. — München und Leipzig, Oldenbourg, 1898. 8.°

Hellwig Iacob, Die Stellung des attributiven Adjectivs in Deutschen. Ein Beitrag zur historischen Syntax. — Halle, Karras, 1898. 8.°

Horn Wilhelm, Beiträge zur deutschen Lautlehre. — Leipzig, Fock, 1898. 8.°

Janssen Vincent Franz, Die Prosa in Shakspeares Dramen: I Teil, Anwendung - Inaugural Dissertation. — Strassburg, Trübner, 1897. 8.°

Indice generale degli Atti parlamentari, 1848-1897. - Storia dei collegi elettorali. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1898. 4.° gr. [Dalla *Camera dei Deputati*].

La Mantia Vito, Su gli antichi privilegi di Messina ec. - Cenni storici, con due memorie inedite del can. Rosario Gregorio. — Palermo, Reber, 1898. 8.°

Lazzerini Vittorio, L' acquisto di Lepanto (1407). — Venezia, tip. Visentini, 1898. 8.°

Manno Antonio, Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia, volume sesto. — Torino, Bocca, 1898. [Dalla *r. Deputazione di Storia patria* di Torino].

Manzoni Alessandro, Una lettera a Francesco Zambrini, pubblicata da Ugo Nomi Pesciolini. — Siena, tip. S. Bernardino, 1898. 8.°

MARTINELLI ULRICO, La Campagna del Marchese di Coeuvres (1624-1627). - Episodio della guerra per la Valtellina. — Città di Castello, Lapi, 1898. 16.°

MARZI DEMETRIO, Di un frammento della parte di Carione nel Pluto d'Aristofane, conservato in una pergamena del r. Archivio Fiorentino. — Firenze, tip. Galileiana, 1898. 8.°

— L'Anno della visione Dantesca. — Firenze, S. Landi, 1898. 8.°

MOLMENTI POMPEO, Il Moretto da Brescia, con 18 fotoincisioni. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1898. 8.°

MUCIACCIA FRANCESCO, I Veneziani a Monopoli (1495-1530). Ricerche e documenti. — Trani, Vecchi, 1898. 16.°

PERRERO DOMENICO, I Reali di Savoia nell'esiglio (1799-1806). — Torino, Bocca, 1898. 16.°

PERTILE ANTONIO, Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla Codificazione. Disp. 62.ª, 63.ª, 64.ª — Torino, 1898. 8.°

PETROCCHI POLICARPO, La prima giovinezza di Alessandro Manzoni, con documenti inediti e varî ritratti. — Firenze, Sansoni, 8.°

RAUSCH GEORG, Zur Geschichte des deutschen Genitivs seit der mittelhochdeutschen Zeit. - Inaugural Dissertation. — Darmstadt, Hof-Buchdruckerei, 1897. 8.°

RIVERA GIUSEPPE, Memorie biografiche degli Scrittori Aquilani trapassati dal 1820 al 1893. — Aquila, Mele, 1899. 8.° gr.

ROMANO SALVATORE, I Siciliani nella guerra di Tunisi dell'anno 1270. — Palermo, tip. Lo Statuto, 1897. 8.°

ROSSI PIETRO, La « Lectura Dantis » nello Studio Senese. — Città di Castello, Lapi, 1898. 8.°

SABBADINI REMIGIO, Storia documentata della r. Università di Catania, Parte Prima. — Catania, Galàtola, 1898. 4.°

SACHS HIRSCH, Die Partikeln der Mischna. Inaugural Dissertation. — Druck von Max Schmersow vorm., Zahn und Baendel, Kirchhain N.-L., 1897. 8.°

SALVIOLI GIUSEPPE, L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X. Parte Prima. — Firenze, Sansoni, 1898. 8.°

SANESI IRENEO, Fra Tommaso Campanella di Stilo. Conferenza. — Pistoia, Fratelli Bracali, 1898. 8.°

SAVINI FRANCESCO, S. Maria Aprutiensis, ovvero l'antica Cattedrale di Teramo, Studio storico-artistico. — Roma, Forzani e C., 1898. 8.°

SECRÉTANT GINO, Il '48. La preparazione. Conferenza. — Roma, Artero, 1898. 8.°

SORRENTINO ANTON FRANCESCO, Ménai, la patria di Ducezio capo dei Siculi. — Palermo, Reber, 1898. 16.°

STADE BERNHARD, Die Entstehung des Volkes Israel. Akademische Rede. — Giessen, Hof u. Univ. Druckerei, 1897.

Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine, pubblicati dal Municipio per cura della Commissione, preposta al Civico Museo e Biblioteca. — Udine, tip. Doretti, 1898. 8.° [Dal *Municipio di Udine*].

Terra di Bari (In), Ricordi di arte medioevale. — Trani, Vecchi, 1898. 4.° (A cura del comitato per la mostra di arte pugliese alla esposizione di Torino).

VALENTINI ANDREA, Ricerche intorno al Gonfalone antico della città di Brescia. Seconda edizione. — Brescia, tip. e libreria editrice Queriniana, 1898. 8.

VERDIANI-BANDI A., I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Montalcino — Siena, Lazzeri, 1898. 8.°

WEINEL HEINRICH, משה und seine Derivate, Linguistich Archäologische studie. — Leipzig, Druckvon, W. Drugulin, 1898. 8.°

ZANELLI AGOSTINO, Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644. — Brescia, tip. Editrice, 1898. 8.°

ZIROLLA GIOVANNI, Statuti inediti di Castel Genovese. — Sassari, Satta, 1898. 8.°

B) Periodici (1898).

Abhandlungen der historischen Classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften (München); Vol. XXI, parte III: L. TRAUBE, Storia del testo della Regola di S. Benedetto.

Archivio storico lombardo (Milano); Anno XXV, fasc. 18: E. CARRARA, Giovanni L. De Bonis d'Arezzo e le sue opere inedite. - L. FRATI, Giuochi ed Amori alla corte d'Isabella d'Este. - E. MOTTA, Albergatori milanesi nei secoli XIV e XV.

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli); Anno XXIII, fasc. II: F. CERASOLI, Innocenzo VI e Giovanna I di Napoli (documenti inediti dell'Archivio Vaticano) *(cont. e fine)*. - M. D'AYALA, I Liberi Muratori di Napoli del sec. XVIII (*continua*). - S. CICCAGLIONE, Un capitolo latino inedito della Tavola di Amalfi. - G. MERCALLI, Le notizie sismo-vulcaniche riferite nelle cronache napoletane apocrife o sospette. - G. CECI, Giuoco e Giuocatori a Napoli. - T. DE MARINIS, Tre documenti inediti riguardanti il *Chariteo*. - R. BEVERE, Arredi sacri nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo.

Archivio della R. Società Romana di storia patria (Roma); Vol. XXI, fasc. I-II: F. PAGNOTTI, Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Inno-

cenzo IV, con una breve introduzione sulla storiografia pontificia nei secoli XIII e XIV. - V. Federici, L'antico Evangelario dell'Archivio di S. Maria in Via Lata. - M. Rosi, Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto. - F. Hermanin, Il dittico di Rambona. - M. Rosi, Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII.

Archivio storico siciliano (Palermo); Nuova Serie, Anno XXII: V. Di Giovanni, Il Castello e la Chiesa di S. Filippo a Mare Dolce in Palermo. - S. Romano, I Siciliani nella guerra di Tunisi dell'anno 1270. - I. Carini, Aneddoti Siciliani, V Serie - S. Salomone Marino, Spigolature storiche siciliane del secolo XIX.

Archivio trentino (Trento); Anno XXIV, fasc. I: L. Cesarini Sforza, Lo Statuto di Terlago del 1424. - C. Ravanelli, Nuovi documenti relativi all'Abazia di S. Lorenzo in Trento. - C. G. I fuorusciti veneziani all'Abazia di S. Lorenzo in Trento. - C. G. Lodovico Dalle Armi - Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi.

Atti della I. R. Accademia di Scienze lettere ed arti degli Agiati (Rovereto); gennaio-giugno: F. Alessio, A. Rosmini e lo Statuto Albertino.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna); gennaio-luglio: N. Tamassia, Reliquie di un decreto giustinianeo a favore della Chiesa ravennate. - G. B. Salvioni, Sul valore della lira bolognese (*continua*). - F. Malaguzzi-Valeri, Le pergamene e i codici miniati e i disegni del r. Archivio di Stato di Bologna. - F. Bosdari, Bologna nella prima Lega Lombarda (*cont. e fine*).

Bibliothèque de l'École des Chartes (Parigi); maggio-agosto: L. Mirot, Silvestro Budes e i Bretoni in Italia (*cont. e fine*).

Bollettino dell'Istituto storico italiano (Roma); N.° 20: F. Novati, De Magnalibus urbis Mediolani.

Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova); maggio-luglio.

Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi (Aquila); 15 luglio: F. Fabrizi, L'Abruzzo nel 1707. - F. Savini, Inventario delle pergamene esistenti nell'Archivio del monastero di S. Giovanni in Teramo. - A. De Nino, Il regno di Napoli invaso dalle armi francesi nel secolo XVI. - L. Palatini, Notizie storiche su l'università di Caramanico. - V. Moscardi, Francesco Rivera, patrizio Aquilano ed arcivescovo di Manfredonia.

Bollettino storico-bibliografico Subalpino (Torino); Anno II, N.° VI: E. Durando, Di un fallito tentativo di legge sui notai di Giacomo d'Acaia (1355) e di una carta d'elezione di notaio del 1498. - A. Tallone, L'instituzione dell'Ordine Mauriziano e le sue

relazioni con l'ordine di S. Lazzaro di Francia (*cont.*). - L. Bertano, Guglielmo IV e Bonifacio I di Monferrato, Osservazioni su di un punto controverso della loro storia. - F. Gabotto, Verzuolo: Uomini e cose d'altri tempi (*cont.*).

Bullettin international de l'Académie des Sciences (Cracovie); aprile-maggio; giugno-luglio.

Bullettino Senese di storia patria (Siena); Anno V, fasc. 2: A. Verdiani Bandi, I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Montalcino (*cont. e fine*). - U. G. Mondolfo, L'ultima parte del Constituto Senese del 1262, ricostruita dalla riforma successiva. - A. Ricci, Il Barone Bettino Ricasoli a Siena e a Brolio. - F. Donati, Lettere politiche del secolo XIII intorno alla guerra del 1260 (*cont.*). - C. Mazzi, La casa di M. Bartolo di Tura. (*cont.*) - L. Zdekauer, Per la storia del divorzio. Una separazione all'amichevole in Piazza del Campo (1363). - Detto, A proposito di una recente biografia di Papa Giovanni XXI (Pietro Ispano). - Detto, Tre lettere di M. Alberto Guidalotti, lettore nello Studio di Perugia, a M. Bartolommeo di Biagio, lettore nello Studio di Siena (1388). - M. Vanni, Ritratto critico di Girolamo Gigli, fatto dal Benvoglienti.

English Historical Review (Londra); N.° 51 (luglio 1898): I. B. Rye, Lettere di Napoleone. - G. Watkin, Di alcune questioni cronologiche, connesse colla persecuzione di Diocleziano. - E. W. Brooks, Indizioni a Roma, 726-775.

Erudizione e belle Arti (Cortona); 1 luglio = 1 agosto.

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche (Genova); aprile-giugno: A. Moschetti, L'arte di Vincenzo Monti e Antonio Canova. - F. Mango, Della fama di Giambattista Marino.

Giornale storico della letteratura italiana (Torino); fasc. 94-95: L. Manzoni, Tommaso Pontano. - F. P. Luiso, Due omonimi di Leonardo Bruni nel secolo XV.

Historische Zeitschrift (München); Vol. LXXXI, fasc. 2: G. V. Below, Il nuovo metodo storico. - Fasc. 3. I. Hansen, Inquisizione e persecuzione degli eretici nel medio evo. - Fr. v. Bezold, Repubblica e Monarchia nella letteratura italiana del secolo XV.

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science (Baltimora U. S.); Serie XVI, N.i 6, 7-9.

(*Continua*).

FRANCESCO ZABARELLA A FIRENZE

(Il Cardinale Fiorentino)

Vissuto nella seconda metà del secolo XIV e nei primi anni del XV, Francesco Zabarella fu uno degli uomini più insigni del suo tempo. Dottore dell'uno e dell'altro diritto, lesse diritto canonico dapprima per cinque anni nello studio fiorentino, poi per venti in quello di Padova, fu vicario del vescovo di Firenze, piovano dell'Impruneta, arciprete e canonico della cattedrale di Padova, e poi vescovo di Firenze, e finalmente Cardinale diacono del titolo dei Santi Cosimo e Damiano. Già fino dal 1386 Firenze l'aveva scelto a proprio vescovo; ma invano, chè il Pontefice l'aveva prevenuta, nominando un altro. Più tardi, nel 1409, rinunziò egli spontaneamente al vescovato di Padova, al quale era stato eletto dal Capitolo dei canonici di quella cattedrale. In Padova gli furono affidati onorevoli incarichi, prima da Francesco Novello da Carrara, e poi, caduta la dominazione carrarese, dalla Repubblica di Venezia, che di quella città s'era impadronita. Ma il titolo maggiore della sua gloria è l'essersi egli adoperato con tutto l'ardore, negli ultimi anni della sua vita, a ricondurre la pace e l'unità nella Chiesa turbata e lacerata dallo scisma d'occidente. Senonchè gli fu vietata la gioia di veder coronati i suoi magnanimi sforzi, poichè morì, troppo presto, in Costanza, il 26 settembre del 1417.

Chi voglia giudicare della parte importantissima ch'egli ebbe nella politica ecclesiastica del suo tempo, deve soprat-

tutto tener conto dell' opera sua principale, che non è se non l' unione di diversi scritti sullo scisma, ch' egli avrebbe composto verso la fine del 1403 e negli anni seguenti. Quest' opera, conosciuta sotto il titolo *De Schismate*, è delle più celebri di politica ecclesiastica che sieno state scritte allora. Fu particolarmente lodata e ripetutamente stampata dai protestanti nei secoli XVI e XVII; non ostante lo Zabarella propugni in essa la necessità della riforma del clero, non quella del dogma e della disciplina ecclesiastica. Dopo il Concilio di Trento fu posta all' Indice, *donec corrigatur*. Ma le varie edizioni di essa, tutte riproduzioni del medesimo esemplare, sono talmente difettose che per poter giudicare, meglio che non siasi fatto fin qui, del valore dell' opera e, per conseguenza, della parte ch' ebbe lo Zabarella nel far cessare lo scisma, sarebbe necessaria una nuova edizione, condotta sui manoscritti, dopo averli confrontati tra loro. Un' edizione siffatta promise, alcuni anni or sono – nè mi consta ch' egli abbia ancora adempiuta la promessa – il dottor Augusto Kneer di Elberfeld, il quale, come dissertazione per ottenere la laurea in filosofia nella regia Accademia di Münster, pubblicò la prima parte di un suo contributo alla storia del grande scisma d' occidente (1). Questa prima parte, in appendice alla quale egli dà brevemente i risultati delle sue ricerche intorno al Trattato sullo scisma, è di singolare importanza, poichè narra con la scorta di documenti per lo innanzi trascurati, la vita dello Zabarella fino alla sua elezione a vescovo di Firenze, che fu nel 1410. Preziose, fra le altre, sono le notizie che il Kneer trasse dal cod. ms. lat. 5513 dell' imperiale regia Biblioteca di Vienna, contenente lettere e discorsi dello Zabarella. Quelle notizie correggono errori gravissimi, ne' quali, come avremo occasione di vedere, sono caduti i suoi biografi,

(1) A. Kneer, *Kardinal Zabarella. Ein Beitrag zur Geschichte des grossen abendländischen Schismas. Erster Teil;* Münster, 1891.

e a me offrono argomento di dire più di quanto non sia stato detto fin qui da altri, dell'opera sua in Firenze, - chè di questa sola intendo occuparmi - specialmente come lettore dello Studio.

In qual anno lo Zabarella vedesse la prima volta Firenze, non è detto in nessuno dei documenti conosciuti; ma probabilmente non prima del 1383. In Firenze ebbe nel 1385 il grado di dottore dell'uno e dell'altro diritto e nel medesimo anno cominciò a leggere nello Studio. Queste notizie ci dà egli stesso nel codice viennese, e ci fa sapere inoltre che argomento delle sue lezioni furono il libro sesto delle decretali e le Clementine, e ch'egli aveva allora compiuto il vigesimo quinto anno di sua età ed era entrato nel vigesimo sesto. Ecco le sue parole, come le dà il Kneer (1): « Ego FdZ. de Padua iuris utriusque doctor « incepi legere sextum et Clementinas in studio Florentino « anno etatis mee XXV completo et in XXVI inchoato ab « anno incarnacionis dom. 1385, quo eciam sumpsi gradum « doctoratus in dicta civitate Florentina, licet licentiatus « examinatus per tres annos prius in jure canonico in ci- « vitate Bononie sub colende semper memorie domino meo « Johanne de Lignano; in dicta tamen civitate Florentina « iterato subivi examen iuris canonici et eodem die habui « puncta et recitavi pro examine iuris civilis ». Egli era nato pertanto nel 1360 e precisamente il dieci agosto, poichè scrive più sotto: « anno sequenti XXVI completo et XXVII « inchoato... completo enim secundum assercionem paren- « tum meorum in die sancti Laurentii martiris gloriosi » (2). I suoi biografi, per lo contrario, lo fanno, la più parte, nato nel 1339; alcuni nel 1337; altri perfino nel 1335 (3). L'errore deriva dall'iscrizione posta sul suo sepolcro nella cat-

(1) Op. cit., p. 49.
(2) Kneer, Op. cit., pp. 46-47.
(3) Cfr. Kneer, Op. cit., Exkurs I, nota I, p. 45.

tedrale di Padova; in essa è detto, secondo il Vedova, che la riproduce nelle sue *Memorie intorno alla vita e alle opere del cardinale Francesco Zabarella* (1) « Vixit annos LXXVIII »; il Gloria nei *Monumenti della Università di Padova 1318-1405*, legge invece LXXXVIII (2); cosicchè lo Zabarella sarebbe nato non nel 1339, bensì nel 1329. Ma quella iscrizione è del secolo XVII. e contiene oltre questo altri due errori che il Vedova corregge, cioè: *Archiepisc.* per *Episc.* e *Martinum VI* per *Martinum V.* Fa maraviglia che nè a lui nè agli altri che hanno scritto dello Zabarella, sia nemmeno passato per la mente il dubbio che questi nascesse più tardi. Eppure, lasciando da parte argomenti di molto peso (3), i quali avrebbero dovuto metterli sulle tracce della verità, la difficoltà di spiegare certe date doveva farli almeno dubitare dell' esattezza della cronologia. Il solo Gloria, che riproduce dal Tiraboschi la notizia che lo Zabarella nel 1383 era già licenziato in diritto canonico, non sa persuadersi ch' egli, di così alto ingegno, ottenesse quella licenza soltanto nell' età di oltre quarant' anni, chè tanti ne avrebbe avuto se fosse nato veramente nel 1339 (4). È facile immaginare quante false ipotesi abbiano architettato e in quanti errori sieno caduti i biografi dello Zabarella per riempiere il vuoto di quella ventina d' anni ch' egli non ha vissuto. Il Vedova, che pur ammette col Tiraboschi aver egli studiato in Bologna, nega che sia stato licenziato in *jure canonico* nel 1383 (5), e afferma sulla fede del Panciroli, aver conseguita la laurea in Padova prima del 1377 (6). Il Dondi Orologio fa che apprendesse le leggi in Bologna, e che tornato a Padova, vi ricevesse la laurea e v' insegnasse logica

(1) Padova 1829, pp. 94 e segg.
(2) Padova 1888, to. I, p. 216.
(3) Vedi Kneer, Op. cit., Exkurs I, p. 45.
(4) Op. cit., to. I, p. 217.
(5) Vedi *Memorie* ec., p. 16, nota 4.
(6) Op. cit., p. 20.

in età molto giovine, e quindi passasse professore allo Studio di Ferrara (1). Il Lami vuole che sia stato discepolo di Francesco Petrarca, « essendo, egli scrive, di anni 34, quando « il Petrarca morì » (2) e così via. Di vero in tutto questo non c' è che la notizia del Tiraboschi, contraddetta dal Vedova. Lo Zabarella infatti, prima di venire a Firenze, fu, come scrive egli stesso, licenziato in diritto canonico a Bologna ed ebbe per maestro Giovanni da Legnano, che morì il 16 febbraio del 1383 (3). È probabile ch' egli non molto dopo, forse nello stesso anno, venisse a Firenze. Il Vedova sull' autorità del Papadopoli (4), del quale altre volte mette in dubbio l'esattezza, dice, con doppio errore, che lo Zabarella « a Firenze il passo rivolse, correndo l' anno 1379, « o in quel torno, contando allora l' ottavo lustro del- « l' età sua » (5). Abbiamo veduto com' egli nello stesso anno 1385, nel quale cominciò a leggere nello Studio fiorentino, ottenesse in questo la laurea dell' uno e dell' altro diritto. Certo questa dovette precedere le lezioni, le quali, con tutta probabilità, avranno avuto principio nell' ottobre, come si può argomentare dagli Statuti, non ostante siano stati compilati due anni più tardi, secondo i quali le lezioni dello Studio incominciavano il 18 ottobre (6).

Non deve far maraviglia, dopo quanto ha dimostrato nel modo più convincente il Novati (7), che lo Zabarella non abbia conseguito in Firenze la laurea prima del 1385. Le pubbliche scuole furono riaperte soltanto in quest' anno.

---

(1) Vedi *Serie cronologico-storica dei canonici di Padova;* Padova, MDCCCV.

(2) *Lezioni d'Antichità toscane,* Pref., p. CXXXIV.

(3) Vedi KNEER, Op. cit., p. 5, nota 2.

(4) *Historia Gymnasii patavini;* Venetiis, MDCCXXVII.

(5) Op. cit., p. 22.

(6) ALESSANDRO GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell' anno 1387;* Firenze, 1881. *Statuta liber 2s, rubrica XLVI.*

(7) *Comunicazione sul riordinamento dello Studio fiorentino nel 1385 (Documenti e notizie),* in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* anno IV, n.° 12.

e non nel 1383, come per errore, divulgato dal Lami nella raccolta delle epistole di Coluccio Salutati, ch' egli pubblicò sotto il nome di Giuseppe Rigacci, libraio fiorentino, fu creduto fin qui. La lettera a' Perugini perchè concedessero Baldo allo Studio fiorentino, ha la data seguente: *Florentie die XIX Julii, VIII Ind.e 1385.* La stessa data ha un' altra lettera a' Bolognesi, della quale fa cenno il Novati, perchè cedessero allo Studio fiorentino Iacopo da Saliceto e Pietro da Tossignano. Nè Baldo nè gli altri due insegnarono poi a Firenze. Nella rettificazione di quella data convenne anche il Gherardi (1), che in buona fede ne' suoi *Statuti dell' Università e Studio fiorentino,* aveva riprodotta la lettera a' Perugini dalla raccolta del Rigacci. Il Kneer cade nell' errore comune: « Die seit 1378 unterbrochenen Studien wurden « im Juli 1383 wieder aufgenommen » (2). Lo Zabarella pertanto deve essere stato laureato tra la fine del luglio e la prima metà dell' ottobre 1385. Il Gloria osserva che in un documento del 5 maggio 1391, egli è ricordato come *utriusque iuris doctor,* mentre in un altro del 22 aprile dell' anno stesso è detto semplicemente *decretorum doctor,* e conchiude che il duplice grado di dottore dell' uno e dell' altro diritto, deve averlo conseguito verso il maggio di quell' anno (3). Dopo l' affermazione dello Zabarella stesso, non ci sarebbe bisogno di dimostrare che tale supposizione è falsa. Del resto non è raro il caso che un dottore dell' uno e dell' altro diritto, si trovi ricordato ne' documenti col titolo di dottore di un solo diritto, o canonico, o civile. In quanto allo Zabarella poi esistono documenti notissimi, che avremo occasione di citare in seguito, e ai quali il Gloria non prestò attenzione, anteriori al 1391, nei quali

(1) Vedi la *Notizia sopra un articolo di F. Novati* a p. 453 del to. XIX, anno 1897, Serie V dell'*Arch. stor. ital.*

(2) Op. cit., p. 6.

(3) Op. cit., p. 214.

egli è chiaramente designato come dottore di entrambi i diritti (1).

Nel 1385 egli, come abbiamo veduto, leggeva il libro sesto e le Clementine nello Studio fiorentino, ove proseguì la medesima lettura sino alla fine dell' anno scolastico, cioè fino alla state del 1386: « 1386 prosecutus fui lecturam « sexti et Clem. in eodem studio Florentino » (2). Una lettera della Signoria di Firenze a Urbano VI, della quale diremo appresso, in data del 3 marzo 1385 (stile fior.), dice di lui ch' era stipendiato e che reggeva la cattedra con grandissima lode: « nunc actualiter in nostro Generali Stu- « dio cum salario publico Cathedram mira cum laude ge- « rentem » (3). Nell' anno scolastico 1386-1387, continuò soltanto la lettura del libro sesto fino a Natale, nel qual tempo fu nominato ordinario per la lettura delle decretali: « 1385... deinde anno sequenti etatis XXVI completo et XXVII « inchoato... prosecutus fui dictam lecturam sexti usque ad « festum nativitatis domini et tunc assumptus ad ordinarium « decretalium in sola lectura decretalium » (4). Come lettore del libro sesto e delle Clementine egli era stato semplicemente straordinario. Nel nuovo ufficio durò quattro anni, nell' ultimo de' quali, che fu l' anno scolastico 1389-1390, nota come, per grazia di Dio, il numero degli uditori fosse aumentato: « instante autem nunc anno quarto in quo per « graciam dei multiplicati sunt audientes... (5) ». Tra questi vuol esser particolarmente ricordato Pier Paolo Vergerio seniore di Capodistria (Justinopolis), il quale in data del 27 ottobre 1417, poco dopo la morte dello Zabarella, scriveva a Lodovico Buzzacarini di Padova: « Florentiae illum pri- « mum novi ante triginta fere annos, cum ibi studiorum

(1) Cfr. KNEER, Op. cit., Exkurs II, p. 17.
(2) KNEER, Op. cit., p. 7, nota 1.
(3) GHERARDI, *Statuti*, p. 350.
(4) KNEER, Op. cit., p. 9, nota 3.
(5) KNEER, Op. cit., pag. 10, nota 2.

« causa versarer, illo vero canonica jura traderet » (1). Più giovine dello Zabarella di circa dieci anni, come ci fa sapere egli stesso « cum me decennio aut circiter anteiret « aetate » (2) si strinse a quello di vera e salda amicizia. Lo accompagnò a Roma, quando vi fu chiamato da Bonifazio IX perchè gli desse consigli sul modo di far cessare lo scisma, consigli che non furono ascoltati. In quell' occasione corse voce che sarebbe stato nominato cardinale, e Bonifazio IX lo avrebbe infatti nominato, se, come dice il Vergerio, non avesse più apprezzato il danaro che la virtù, del primo de' quali lo Zabarella era povero, dell' altra ricchissimo (3). Di ritorno da Roma lo seguì a Padova, dove continuò a frequentare le sue lezioni, convivendo e lavorando con lui. Non pare tuttavia ch' egli, nel marzo 1404, conseguisse la laurea dell' uno e dell' altro diritto, come vorrebbero i suoi biografi. Il Gloria, appoggiato a' documenti, nega che ciò sia avvenuto. « Emergendo, egli dice, « che il Vergerio nell' aprile 1404 e ancora nel febbraio 1405 « appellavasi dottore delle arti e della medicina, non pos- « siamo ammettere che nel giorno 5 del marzo 1404 sia

---

(1) Vedi *Epistole di P. P. Vergerio seniore da Capodistria* in *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria,* Serie IV, Miscellanea, Vol. V, Epistola CXXII, pp. 182 e segg.

(2) *Epist.* cit. Questa notizia, come osserva il Kneer, avrebbe dovuto mettere in sospetto i biografi dello Z. circa l'esattezza dell'anno della sua nascita, sapendosi che il Vergerio nacque il 23 luglio 1370 (p. 46, nota 3).

La vera data della nascita dello Z. leggesi - secondo una nota che segue l'epist. CXXII del V. nell'edizione citata - in un codice della Marciana di Venezia. La nota è la seguente: « Nel cod. Papafava-Morelli « 210 classe XIV 1. bib. S. Marco c. 77 in margine è scritto: In margine « alterius antiqui codicis leguntur haec verba: Natus est cardinalis die x « aug. 1360; obiit autem Costantiae tempore generalis Concilii a. 1415. — « Decessit vero adm. P. P. V. Buduae regis Hungariae splendidissima « civitate die VIII julii a. 1444 ». È chiaro che i biografi dello Z., se pure hanno conosciuto il cod. Papafava-Morelli, non hanno prestato fede alla data della nascita, dappoichè vi è errata quella della morte.

(3) *Epist.* cit.

« stato licenziato nel diritto canonico e civile e nel giorno 7 « dello stesso mese anche dottorato, come afferma il Mu- « ratori appoggiato al Pivati » (1). Insieme con lo Zabarella egli scrisse il trattatello *De arte metrica* (2), come si ha dal proemio: « quas regulas, obscure plerunque, non « nunquam etiam varie traditas, elucidare ad concordiamque « ducere vir doctissimus Petrus Paulus Vergerius de Justi- « nopoli egoque cum diligentia studuimus »; e contribuì, come osserva giustamente il Kneer (3), al trattato *De felicitate,* quantunque scritto dal solo Zabarella, poichè in esso l' autore afferma di riprodurre i dialoghi avuti col Vergerio in tempo di vacanze, intorno all' umana felicità. Lo scrisse nell' assenza dell' amico da Padova e lo dedicò a lui, che al suo ritorno nel 1400, volle trascriverlo, ringraziando, con alcuni distici, lo Zabarella. Questi lo soccorse largamente nelle strettezze e quando fece testamento, ricordandosi di lui, gli lasciò in legato alcuni libri di Cicerone, di Plinio e del Petrarca (4); non ostante, scrive il Vergerio, avesse un nipote giovinetto, non troppo ricco, ma fornito di singolare ingegno, e attissimo agli studi delle lettere, pel quale era d' uopo aumentare, non diminuire il numero de' libri (5).

Nel periodo di cinque anni, durante i quali lo Zabarella fu lettore nello Studio di Firenze, ebbe a sostenere altri onorevoli incarichi. In un documento del 25 gen-

---

(1) Op. cit., to. I, p. 492. Erra doppiamente il Voigt là dove dice: « Dopo il suo ritorno da Firenze, il Vergerio ottenne nel 1403 la laurea « in giurisprudenza e più tardi perfino la licenza in medicina ». *Il Risorgimento dell' antichità classica,* traduzione di D. Valbusa: Firenze, 1888. Vol. I, p. 430.

(2) Il Gloria, con manifesto errore, fa cenno di un' operetta *de arte medica* (Op. cit., to. I, p. 217) che, secondo lui, sarebbe ricordata dal Tiraboschi; ma questi ha semplicemente: *de arte metrica.*

(3) Op. cit., pp. 27 e segg.

(4) Vedi Vedova, Op. cit., Doc. VIII, p. 132.

(5) *Epist.* cit.

naio 1385 (stile fior.), pubblicato dal Cerracchini (1) e riprodotto dal Vedova (2) egli figura tra i testimonî quale vicario del vescovo di Firenze, ch' era allora Angelo Acciaiuoli. Poco appresso, essendo stato eletto a piovano dell' Impruneta dai canonici di quella chiesa, la Signoria di Firenze, con due lettere scritte dal Salutati, l' una ai cardinali Francesco Moricotti ed Angelo Acciaiuoli, in data del primo marzo, indizione nona, anno 1385 (stile fior.) (3), e l' altra al papa Urbano VI in data del 3 marzo dello stesso anno (4), domanda istantemente che sia confermato, anche per evitare i gravissimi scandali che fino allora erano soliti manifestarsi, non solo nel plebato, ma nella città, tutte le volte che la elezione fatta dai canonici era respinta. In quelle lettere lo Zabarella, del quale si fanno le maggiori lodi, è detto vicario del vescovo di Firenze, dottore dell' uno e dell' altro diritto e lettore lodatissimo dello Studio.

La prima di esse ci fa supporre che l' Acciaiuoli, già nominato cardinale, non fosse più in Firenze. Si sa del resto ch' egli rinunziò al vescovato nel 1386. Il Vedova che mostra di non conoscere il modo di calcolare l' anno degli antichi fiorentini, trae conseguenza dalle date delle due lettere, che il pubblico Studio fosse aperto anche prima del decreto 14 luglio 1385, ch' egli cita dal Prezziner (5). « E qui « cade in acconcio l' osservare, egli scrive, che se il nostro « professore fino dal mese di marzo dell' anzidetto anno « interpretava le leggi canoniche, ad evidenza si scorge che « in Firenze anche prima del ricordato Decreto non era « venuto meno del tutto il pubblico Studio » (6). Eppure s' egli, come cercò nel Prezziner quel decreto, avesse cer-

---

(1) *Cronologia sacra de' vescovi ed arcivescovi di Firenze;* p. 270.

(2) Op. cit., Doc. II, pp. 119-120.

(3) Vedova, Op. cit., Doc. III.

(4) Vedova, Ibidem e Gherardi, *Statuti,* Parte II, Doc. LXXXII, p. 350.

(5) *Storia del pubblico Studio* ec., Vol. I, Doc. V, p. 235.

(6) Op. cit., p. 29.

cato anche le due lettere commendatizie, si sarebbe accorto che questi le dà con la data del dì primo e del 3 marzo 1386 (stile com.) (1); il che l'avrebbe forse trattenuto dal fare quell' osservazione sbagliata.

La elezione fatta dai canonici fu confermata dal Papa, e lo Zabarella, non ostante la sua assenza di vent'anni da Firenze, godette del benefizio che gli era stato conferito fino all' anno 1410, in cui fu eletto vescovo di questa diocesi.

Così si ha dal Casotti (2), il quale, parlando della processione del 24 febbraio 1389, nella quale l'immagine della B. V. dell' Impruneta, che una pia tradizione ritiene dipinta da S. Luca, fu portata solennemente in Firenze, dice: « Fu questa la prima processione fatta sotto il reg-
« gimento del dottissimo Messer Francesco Zabarella Pio-
« vano dell' Impruneta, ma non l' ultima, poichè egli conti-
« novò a regger quella Pieve fino all' anno 1410, quando
« fu assunto al Vescovado di Firenze » (3). Altre processioni nel periodo della reggenza dello Zabarella furono fatte negli anni 1392, 1396, 1400 e 1406 (4). Allorchè l'Acciaiuoli nominato cardinale, rinunziò al vescovado di Firenze, la città, come attesta il Vergerio (5), elesse lo Zabarella forestiero e assai giovine - aveva allora 26 anni - a proprio pastore; benchè non le mancassero ragguardevolissimi cittadini, degni dell' alto ufficio. *Admodum juvenem,* scrive il Vergerio, e tale espressione avrebbe dovuto, parmi, indurre il sospetto ne' biografi dello Zabarella ch'egli fosse nato più tardi del 1339. Ma il Vedova si contenta d' interpretare: « benchè... avesse varcato appena il nono lustro dell' età
« sua » (6) quasichè fosse cosa singolare che un uomo di

---

(1) Op. cit., Vol. I, p. 10.

(2) *Memorie istoriche della miracolosa Immagine di M. V. dell'Impruneta;* Firenze, 1714.

(3) Op. cit., Vol. I, p. 105.

(4) Cfr. Casotti, Op. cit.

(5) *Epist.* cit.

(6) Op. cit., p. 39.

45 anni potesse essere nominato vescovo. L'elezione non ebbe effetto, perchè il Pontefice aveva già nominato alla sede di Firenze un concittadino dello Zabarella, Bartolomeo Oleari, prima vescovo d'Ancona (1). E qui il Vedova cade in un altro errore. Parlando dell'Oleari, egli dice: « La « fama di sua pietà e del suo sapere, che gli meritò ben « presto i più ragguardevoli onori del suo Ordine, (quello « dei minori conventuali) giunta all'orecchio di papa Ur- « bano VI, gli ottenne il vescovado di Ancona, da lui can- « giato poscia nel 1387 in quello di Firenze » (2). Ma non nel 1387, bensì nel 1386 l'Oleari fu trasferito dalla sede episcopale d'Ancona a quella di Firenze. L'errore del Vedova deriva dall'Ughelli (3) e dal Cerracchini (4); l'uno e l'altro de' quali dicono che l'Oleari fu nominato vescovo di Firenze nel 1387; ma il Gams ha che fu nominato nel 1386 (5). Che quest'ultima data sia la vera, prova un documento dell'Archivio di Stato fiorentino del 24 novembre 1386, che si legge nei protocolli di Ser Filippo di Antonio da Lutiano (6), in cui è detto che Salvi del fu Giovanni, sindaco e procuratore del Capitolo di S. Felice a Ema, chiede, presenti i testimoni « coram venerabili et « egregio utriusque juris doctore domino Francisco de Za- « barellis de Padua vicario generali reverendi in Christo « patris et domini domini Bartolomei Dei et apostolicae « sedis gratia Episcopi florentini » la facoltà di fare una locazione a favore di detta chiesa; il che dallo Zabarella, in virtù del suo ufficio, gli viene accordato. L'Oleari pertanto il 24 novembre 1386 era vescovo di Firenze e lo Zabarella suo vicario generale.

---

(1) Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae;* Ratisbonae, 1872, p. 748.

(2) Op. cit., p. 30, nota 4.

(3) *Italia sacra,* p. 159.

(4) Op. cit., p. 114.

(5) Op. cit., p. 748.

(6) Filza 325 $\frac{1385}{1421}$, a c. 5.

Questo documento, come altri che avrò occasione di citare appresso, ho potuto scoprire mercè le cortesi indicazioni dell' egregio signor Priore Giovan Battista Ristori, amoroso e intelligente cultore delle cose patrie, al quale rendo le più vive grazie.

Per quali ragioni lo Zabarella, dopo l' anno scolastico 1389-90, abbia lasciato lo Studio di Firenze e siasi recato ad insegnare in quello di Padova, è cosa che non si sa; non ostante il Vedova affermi esservi egli stato invitato dal suo sovrano Francesco Novello da Carrara (1). Certo è che dall' agosto 1390, in cui Francesco Novello ricuperò la Signoria della città, che gli era stata usurpata da Giovanni Galeazzo Visconti (2), Padova godette alcuni anni di pace che fecero prosperare lo Studio; mentre Firenze era agitata da discordie e minacciata dal Visconti medesimo. Quanto desiderio di sè lo Zabarella avesse lasciato ne' Fiorentini prova chiaramente la lettera del 17 agosto, indizione decimaterza, anno 1405, con la quale la Signoria prega il Doge di Venezia a dargli un salvocondotto, affinchè potesse recarsi a Firenze a leggervi il gius canonico nello Studio (3). Tuttavia non in quell' anno, nè per leggervi il gius canonico, ma nel seguente, e per altra ragione, venne lo Zabarella, per breve tempo, in Firenze, e fu l' unica volta in tutto il periodo, che durò vent' anni, nel quale fu lettore allo Studio di Padova. Egli ci venne l' autunno del 1406, mandatovi dalla veneta Repubblica insieme con Alberto di Pietra Rossa, *de Petra Rubea,* giurisperito e cogli ambasciatori di Venezia Bartolomeo Nani e Barbon Morosini a fine di comporre, col mezzo de' Fiorentini, alcune differenze insorte tra i Veneziani e i Genovesi, per danni che questi avevano recato a' mercatanti di Venezia ne' mari

(1) Op. cit., p. 36.
(2) Gatari, *Storia Padovana,* p. 793.
(3) Gherardi, *Statuti,* Parte II, Doc. CXXIV, p. 386.

d' Oriente. Le trattative durarono alcuni mesi, senza che si venisse ad alcuna conclusione, perciocchè i Fiorentini, mirando a impadronirsi di Pisa, temevano guastarsi con Genova (1). Più tardi, nel febbraio 1408, fu di nuovo incaricato di recarsi con gli stessi compagni, pel medesimo fine, presso il duca di Savoia; ma questa volta molti scolari dello Studio padovano, a capo de' quali Simeone de Dominis vescovo di Traù, pregarono il Senato a voler mandare un altro in cambio dello Zabarella, per non perdere le sue lezioni; il che torna ad onore grandissimo di lui. Il Senato accondiscese e gli sostituì Iacopo Fabris di Verona (2).

Mentr' era lettore nello Studio di Padova, lo Zabarella fu nominato con lettere apostoliche, che presentò al Capitolo il 18 marzo 1397, arciprete di quella cattedrale (3); benefizio che conservò, come pare, fino alla sua elezione a vescovo di Firenze (4). Più tardi, nel 1409, fu dal Capitolo stesso eletto vescovo; ma rinunciò all' alto onore per non inimicarsi il veneto Senato, che a quella sede desiderava fosse trasferito - come fu infatti - il patrizio veneziano Pietro Marcello, vescovo di Ceneda (5). L' anno seguente lo Zabarella fu eletto vescovo di Firenze dal papa Giovanni XXIII. L' Ughelli e con lui il Cerracchini ed il Gams dicono che fu eletto il 15 agosto; ma il Vedova, con buone ragioni, pone l' elezione il 18 luglio di quell' anno (6). Le ricerche da me fatte a questo riguardo negli Archivi del Capitolo e della Curia di Firenze non approdarono a nulla, non essendomi riuscito scoprire in quegli Archivi alcun documento che si riferisca allo Zabarella. La bolla pontificia,

---

(1) *Chron. Tarvisinum ab a. 1358-1408 auct. Andrea de Radusiis de Quero* in Muratori, *R. I. S.*, XIX, pp. 808-809.

(2) Vedova, Op. cit., Doc. VI, pp. 127-128.

(3) Vedova, Op. cit., Doc. IV, p. 123.

(4) Kneer, Op. cit., p. 15.

(5) Kneer, Op. cit., p. 43, nota 1.

(6) Op. cit., p. 60.

pubblicata dal Casotti (1), con la quale Giovanni XXIII conferisce la pieve dell' Impruneta al successore dello Zabarella, che fu Antonio di Giovanni di Gherardo, piovano di S. Miniato a Rubbiana, ha la data seguente: *Bononiae X. Kal. Martii Pontificatus nostri anno primo,* il che vuol dire il 20 febbraio del 1411, essendo Giovanni XXIII stato nominato pontefice il 17 maggio dell' anno 1410. Lo Zabarella, anche dopo eletto vescovo, conservò, come dice la bolla, quel benefizio per lo spazio di tempo stabilito dai canoni alla consacrazione dei vescovi. « per lapsum tem- « poris de consecrandis Episcopis a canonibus deffiniti ». e soggiunge ch' egli lasciò passare quel tempo senza curarsi di ricevere la consacrazione: « infra quod idem Franciscus « Electus munus consecrationis suscipere non curavit ». Il Vedova (2), sulla fede di un codice della biblioteca del Seminario di Padova, contenente un *Diario* di Bartolomeo degli Astorelli dal 1405 al 1421, ci fa sapere che lo Zabarella si partì da Padova, per recarsi alla sede di Firenze l'otto febbraio del 1411, giorno di domenica, e suppone col Dondi Orologio (3), che passando egli per Bologna, dove allora trovavasi il Papa con la sua Corte, sia stato in quella città consacrato vescovo. Noi abbiamo veduto che ciò non è vero, e lo stesso Vedova avrebbe potuto accorgersene, ove avesse letta attentamente nel Casotti la bolla, ch' egli pure cita (p. 61, nota 2), con la quale Giovanni XXIII nomina il successore dello Zabarella all' Impruneta.

Che questi, eletto vescovo di Firenze nel luglio 1410, abbia tardato a recarsi alla sua sede, è provato da un documento in data del 20 settembre 1410, che si legge ne'Protocolli di Ser Antonio di Iacopo (4). Secondo quel docu-

---

(1) Op. cit., Parte II, pp. 73 e segg.

(2) Op. cit., p. 62, in nota.

(3) *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica padovana;* Padova, 1814.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze, A. 319 $\frac{1406}{1461}$ A. 160, a c. 166.

mento Marino Zabarella procuratore di Francesco Zabarella, eletto fiorentino, con mandato speciale, redatto dal notaio Giacomo del fu Alberto di Padova, in data 26 luglio 1410, nomina vicario generale dell' Eletto (*dicti domini electi*), Niccolò de Boscoli, dottore de' decreti, dell' ordine de' Celestini. Non è esatta pertanto la notizia che, sull' autorità del Dondi Orologio, dà il Vedova, il quale dice che lo Zabarella « elesse a suoi Vicarii generali Marino Zabarella « suo parente, illustre professore di diritto nell' Università « padovana, e Fra Niccolò de' Boscoli d'Arezzo » dopo aver fatto il suo solenne ingresso in Firenze (1). Certo egli non venne in Firenze che nei primi mesi del 1411. A provar ciò basterebbe il testamento di lui, rogato in Padova il dì 28 dicembre dell' anno 1411 *a Nativitate,* il che è quanto dire, secondo lo stile comune, dell' anno 1410, dallo stesso notaio che alcuni mesi prima aveva redatto il mandato di procura per Marino Zabarella. È facile capire come alla vigilia di lasciare, forse per sempre, la sua diletta città natale, il nuovo vescovo fiorentino intendesse disporre per testamento delle cose sue. Il Vedova, al quale è dovuta la pubblicazione del testamento (2), ch' egli trasse dall'Archivio notarile di Padova, non pone mente che la data è *a Nativitate,* e perciò crede ch' esso sia stato rogato il 28 dicembre del 1411, secondo lo stile comune; quando cioè lo Zabarella era già cardinale, e suppone ch' egli da Roma, ove secondo un documento (3), si trovava il 14 settembre di quell' anno, si recasse a Padova pel desiderio di vedere la cara patria, non che per la necessità di porre in assetto i suoi domestici affari. Ivi « riordinate le famigliari faccende « - così il Vedova - trovandosi in avanzata età prese il « sano partito di segnare l' ultima sua volontà » (4). Tutto

(1) Op. cit., p. 63.
(2) Op. cit., Doc. VIII, p. 130.
(3) Vedova, Op. cit., Doc. VII, p. 128.
(4) Op. cit., p. 66.

ciò non è che una falsa supposizione. Eppure nel testamento non è detto che lo Zabarella fosse cardinale, il che avrebbe dovuto indurre nel Vedova il sospetto di essersi ingannato; ma egli si contenta di osservare: « benchè « fosse già della porpora insignito, non s'intitola che *juris* « *utriusque doctor, et Apostolicae sedis gratia Florentinus* « *electus* » (1).

Di ciò che facesse lo Zabarella nei pochi mesi che fu vescovo di Firenze non si ha notizia. Con ragione il Vedova, dal silenzio degli storici e cronisti delle cose fiorentine intorno a quanto successe durante il vescovile governo di lui, è indotto a supporre che nulla accadesse degno di memoria (2). Tuttavia egli crede, male interpretando il Lami, che al tempo in cui lo Zabarella fu vescovo di Firenze, insorgesse una fiera controversia tra alcuni de' Frati minori ed il Papa (3). Il Lami, è vero, parla di tale controversia, e soggiunge: « Lo Zabarella racconta che essendo egli in « Firenze, vide che i Fraticelli erano sì ostinati ne' loro « errori, che, presi ed arrestati, si lasciavano piuttosto « bruciar vivi, che rinunziare e deporre gli errori » (4); ma non dice espressamente che ciò avvenisse al tempo in cui lo Zabarella fu vescovo. Egli cita un passo delle letture di questo sulle Clementine, nel quale, dopo aver notato gli errori de' Fraticelli, soggiunge: « et in his, si com- « prehenduntur per Episcopos, persistunt, etiam permittentes « se comburi, ut vidi Florentiae ». Ora il fatto che lo Zabarella abbia scritto ciò nelle sue lezioni sulle Clementine, mi fa ragionevolmente supporre ch' egli vedesse l' orribile spettacolo, quando fu lettore allo Studio di Firenze, e non quando fu vescovo, tanto più che dopo la sua elezione a

(1) Ibid.
(2) Op. cit., p. 63.
(3) Op. cit., p. 64.
(4) *Lezioni di Antichità toscane*, Pref., p. CXXXIII.

vescovo, egli non ritornò più alla cattedra. La controversia avvenne tra i Fraticelli e il papa Giovanni XXII e non XXIII, come, per errore, ha il Vedova. Il Lami, ch' egli cita, ha Giovanni XXII. La bolla di questo contro i Fraticelli è in data dell' anno secondo del suo pontificato, cioè del 1317 (1). Secondo lo Zabarella, i Fraticelli pretendevano di avere eziandio nelle cose che si consumano con l' uso. semplicemente l' *usus facti*, tale essendo il concetto della povertà, col quale era stato fondato il loro ordine e tale l' esempio di Cristo e degli Apostoli. Il Pontefice, per lo contrario, stabiliva non esser lecito l' *usus facti* senza il *jus utendi* (2). E qui piacemi riferire l' opinione dello Zabarella intorno a siffatta questione, poichè mostra l' elevatezza della sua mente e la nobiltà dell' animo suo, inorridito alle terribili conseguenze del dissidio, delle quali era stato spettatore in Firenze: « Onde - egli dice - pensai sovente che « sarebbe util cosa che la Chiesa romana permettesse che « di ciò si disputasse liberamente, non trattandosi di articolo « di Fede »: « Unde saepe cogitavi, quod utile esset quod « Ecclesia Romana permitteret libere de hoc disputari... « cum in hoc non versentur articuli Fidei » (3).

Che si riferisca all' episcopato dello Zabarella a me non fu dato rinvenire che un solo documento di poca importanza, il quale si legge nel Carteggio missive della Signoria. Esso è una lettera in data 10 marzo 1410 (stile fior.) (4), nella quale la parte de' Guelfi ringrazia il vescovo di aver

---

(1) Lami, Op. cit., p. 559.

(2) Intorno a' Fraticelli vedi gl' importanti scritti seguenti di Felice Tocco: *L'eresia nel Medio evo;* Firenze, 1884 - *Gli ordini religiosi e l'eresia,* in *Gli albori della vita italiana;* Milano, 1891 - e più specialmente: *I Fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti,* in *Bollettino della Società storica abruzzese,* anno VII, puntata XIV, aprile 1895.

(3) Lami, Op. cit., Pref., p. cxxxiii.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze, Registri, I Cancell. 24. Ginoriano n. 27, a c. 7-8.

dato favori e consigli a Palla di Onofrio degli Strozzi, nella sua legazione al Papa; pei quali ottenne largamente da questo quanto la parte desiderava. Subito dopo, con la stessa data, è un' altra lettera di ringraziamento al Papa, dalla quale si rileva che ciò che la parte de' Guelfi chiedeva, è che fosse concessa a Taddeo la chiesa di Santa Maria sopra porta.

Il 6 giugno dello stesso anno lo Zabarella fu da Giovanni XXIII nominato Cardinale diacono del titolo dei Santi Cosimo e Damiano, ond' è che fu poi detto per antonomasia, il Cardinale fiorentino. Come fu eletto alla dignità cardinalizia, egli rinunziò tosto al vescovado di Firenze. N' è prova una lettera, in data del 17 giugno 1411 del Carteggio Missive della Signoria (1), nella quale i Guelfi chiedono al Papa che, essendo rimasta vacante la sede episcopale fiorentina per la promozione di Francesco Zabarella al cardinalato, venga conferita ad Amerigo Corsini. Questi infatti fu nominato vescovo di Firenze il 16 luglio 1411 (2). Alcuni anni più tardi, nel 1420, essendo vescovo il Corsini, Martino V elevò ad arcivescovado la Chiesa fiorentina. Un altro documento, dai Protocolli di Ser Antonio di Iacopo, in data anch' esso del 17 giugno 1411 (3), ci fa sapere come i canonici della cattedrale di Firenze, riunitisi in più di due terzi, essendo vacante la sede episcopale per l' assunzione dello Zabarella al cardinalato, compissero alcuni atti e, fra gli altri, nominassero a loro vicarî Benozzo di Francesco e Giovanni degli Albizzi, e a vicario generale Niccolò di Francesco de' Boscoli, dottore dei decreti, con pienissimo mandato. Nel documento è detto: « Conside-
« rantes (i canonici) quod pridem vacante episcopali sede

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Registri, I Cancell. 24. Ginoriano n. 27, a c. 8.

(2) Gams, Op. cit., p. 748.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze, A. 319 - A. 160 $\frac{5}{160}$, a c. 187.

« per assumptionem ad apicem cardinalatus reverendi in « Christo patris et domini domini Francisci Dei gratia im- « mediate florentini electi... ». Quest'ultime parole provano che lo Zabarella non fu mai consacrato vescovo. Ma egli non soltanto non fu mai consacrato vescovo, ma nemmeno sacerdote, come dimostra ad evidenza il Kneer (1).

Già il Gloria aveva trovato che appartenendo egli al collegio dei giudici, fu addetto nel 1393 all' ufficio del Camello. « Ciò dinota - egli dice - ch' ei conduceva vita se- « colare, cosa non avvertita da nessuno scrittore. Onde con- « segue che dopo essere stato giudice, abbracciò il sacerdozio, « divenne canonico e arciprete della cattedrale di Padova, « prelatura che già teneva nel maggio del 1397 » (2). Tuttavia non è vero ch' egli conducesse dapprima vita secolare e poi abbracciasse il sacerdozio, come suppone il Gloria; bensì egli, e prima e poi, fu semplicemente chierico; cioè non ebbe che gli ordini minori. Difatti se non avesse almeno avuto quest' ultimi, non avrebbe potuto essere nel 1386 vicario del vescovo di Firenze, nè essere scelto a piovano dell'Impruneta. La lettera dei fiorentini ai cardinali Moricotti e Acciajuoli e quella al Pontefice per ottenere la conferma della elezione, enumerano tutti i titoli di lui; ma non dicono ch' egli fosse sacerdote. E non era tale nemmeno alcuni anni più tardi, nel 1397, quando fu eletto arciprete e canonico della cattedrale di Padova. Lo statuto allora vigente di quel Capitolo prescriveva che l' arciprete entro un anno se non era sacerdote, dovesse esserlo. Lo Zabarella chiese, come si ha da un documento pubblicato dal Vedova (3), che tale disposizione fosse per lui abrogata; talchè è certo ch' egli non ebbe nemmeno in quella occasione gli ordini maggiori; nè, con tutta probabilità, li ebbe appresso, poichè

(1) Op. cit., Exkurs III, p. 49.
(2) Op. cit., to. I, p. 214.
(3) Op. cit., Doc. IV, pp. 123-124.

quantunque eletto vescovo - ed eletto può essere anche un semplice chierico - non fu mai consacrato; il che spiega come, non ostante la sua dignità vescovile, egli sia stato nominato cardinale diacono. La notizia di questa sua nomina giunse in Padova, secondo il *Diario* dell'Astorelli, citato dal Vedova (1), il giorno 13 giugno, festa di Sant'Antonio, e vi fu accolta con molta allegrezza. Gli scrissero lettere di congratulazione Gasparino Barzizza, il celebre grammatico, professore di lettere greche e latine nello Studio di Padova, e Pier Paolo Vergerio; quegli da Padova il 16 giugno (2), questi da Capodistria il 21 dello stesso mese (3).

Da questo punto incomincia per lo Zabarella quella parte della sua vita, nella quale egli dedicò particolarmente l'ingegno e l'attività a far cessare lo scisma. Già nel 1409, quando era lettore a Padova, era stato mandato dalla veneta Repubblica, insieme con due ambasciatori, al concilio di Pisa (4), come colui che già molte cose - son parole del decreto - aveva veduto e scritto intorno all'unione della Chiesa ed aveva mostrato desiderio di trovarsi presente a quel Concilio. Nel 1413 intervenne al concilio di Roma, che fu turbato dalle armi di Ladislao re di Napoli, dinanzi alle quali il Papa e i Cardinali aderenti dovettero fuggire (5).

Appresso fu mandato da Giovanni XXIII con altri legati all'imperatore Sigismondo per convenire con questo sul luogo in cui dovesse raccogliersi il Concilio generale. Il luogo scelto fu Costanza. Durante il Concilio, nel quale

---

(1) Op. cit., p. 65.

(2) *Gasparini Barzizii Opera;* Romae, MDCCXXIII, p. 122.

(3) *Epistole di P. P. Vergerio* ec., p. 7.

(4) Vedova, Op. cit., Doc. V, p. 124. Il doc. è in data « 1408 die 21 « febr. » (more veneto); cioè 21 feb. 1409; il che il Vedova mostra non avvertire. Vedi p. 54.

(5) Vedova, Op. cit., pp. 67-68.

lo Zabarella spiegò tutto il suo zelo pel bene della Chiesa, talchè molti vagheggiavano in lui il novello Pontefice che avrebbe posto fine allo scisma, egli cessò di vivere il 26 settembre 1417. Quest' ultima parte della vita dello Zabarella merita, per la sua importanza, una speciale illustrazione. L'amore e l'intelligenza coi quali il Kneer mostra, da quanto ha pubblicato, di occuparsi dell' argomento, ci affida ch' egli potrà darci, nel modo migliore, questa illustrazione. Egli potrà essere quel biografo *veramente degno* dello Zabarella, che il Gloria desidera. Intanto i due quesiti che questi propone al desiderato biografo, cioè: « Come può essere « che uomo di così eminente ingegno, nato secondo il Dondi « Orologio nel 1339, abbia ottenuto la licenza del diritto « canonico soltanto poco prima del 1383, quindi nell' età di « oltre quarant' anni? E come mai può reggere ch' egli sia « stato proposto vescovo di Firenze secondo il Tiraboschi « verso il 1387, se non era dedito ancora alla vita eccle- « siastica nell' anno 1393 » (1)? parmi si possano ormai considerare come sciolti.

Firenze. ANTONIO ZARDO.

---

(1) Op. cit., to. I, p. 217.

LA POLITICA DI GIAN GALEAZZO VISCONTI

NEI RAPPORTI DIPLOMATICI COI VALOIS

NEI PRIMI ANNI DEL SUO PRINCIPATO

(a proposito di una nova redazione del Processo contro Bernabò)

Un celebre diario, quello di Giovanni Le Févre, pubblicato da H. Moranvillé (1), ha oramai diffusa luce vivissima sui rapporti diplomatici tra la corte di Francia, la casa d'Anjou, Bernabò e Gian Galeazzo Visconti tra gli anni 1384 e 1393. La recente opera di Natale Valois sul grande scisma d'Occidente (della quale abbiamo già dato conto in questo *Archivio*) (2) che molto si vale del Diario citato, ci offre una nuova intelaiatura di quel vasto e complesso dramma, con ricchezza esuberante di documenti nuovi. Nei primi volumi di quest'opera, concepita forse con linee sproporzionate al soggetto, il V. lumeggia con sicurezza ed acume, molta parte della nostra storia signorile, e per quello che di nuovo espone, ha richiamata vivamente l'attenzione nostra. Le vicende politiche sull'ultimo periodo del principato di Bernabò, e dei primi anni della signoria del conte di Virtù, che si intrecciano con le ambite alleanze dei due Visconti con la casa dei Valois, sono presentate sotto un aspetto nuovo e ingegnoso. Come è ben noto, esse implicano la causa della legittimità del cardinal di Ginevra Clemente VII, subordinata alle ambizioni dinastiche di Luigi I, e più tardi di Luigi II d'Anjou sul

(1) *Journal de Jean Le Févre évêque de Chartres*, publié par H. Moranvillé; Paris, A. Picard, 1887.

(2) Cfr. *Arch. stor. ital.*, anno 1896, disp. 3.ª

Regno di Napoli e la Sicilia, e su quel vago progetto di formazione di un nuovo stato angioino, a spese del patrimonio della Chiesa romana, che cambiò forma e figura, e ora s' intitolò Regno d'Adria, ora Romania, e avrebbe dovuto preparare il ritorno di Clemente nella capitale della cristianità. Forse non è questa la parte più originale dell' opera; poichè aprirono la via al Valois, ad una più esatta interpretazione delle complicazioni diplomatiche di quel tempo, il Durrieu (1), il Circourt (2), il Jarry (3) e G. Romano (4), ingegnoso cultore di studî viscontei. - Che Bernabò nella questione dello scisma religioso abbia veramente tracciato al nipote Gian Galeazzo una linea di condotta determinata, non mi pare che si possa affermare oggi con tanta asseveranza, perchè la combinazione diplomatica proposta nel 1384 tra i Visconti e i Valois, non si ripresentò nelle forme stesse nel 1392-'93, nè il rinnovato accordo tra i Valois, e il conte di Virtù fu così stretto per legami di parentela, come il precedente in séguito al progettato matrimonio di Lucia figlia di Bernabò con Luigi II d'Angiò. - Il problema religioso apparve sempre indifferente a Gian Galeazzo, distratto da fini politici d' altro ordine, come non lo era stato a suo zio, che, attaccato di fronte per ragione di Bologna da papa Urbano VI, avea avuto tutto l' interesse a sostenere la causa di papa Clemente VII.

L' ideale invece di dominare tanta parte d' Italia brillò alla mente di Gian Galeazzo non appena si sentì sicuro del dominio già vasto, ed è così rapido e fortunato il suo furore di guerra aperta all' ultimo degli Scaligeri, a Francesco da Carrara, alla Repubblica Veneta, ai Fiorentini, che manifesta

---

(1) P. Durrieu, *Le royaume d'Adria;* Paris, 1880, 8.°

(2) A. Circourt, *Le duc Louis d'Orleans,* in *Revue des questions historiques,* to. XLII, 1887.

(3) E. Jarry, *La vie politique de Louis de France, 1372-1407;* Paris, Picard, 1889.

(4) G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò,* in *Arch. stor. lomb.,* anno XVIII.

una fiducia illimitata nelle sue forze. Le prime negoziazioni di Gian Galeazzo con la casa di Valois cadono in un periodo di preparazione che non manifesta ancora quel preciso fine; e ci appaiono atti di simulazione e di frode, affatto indipendenti da ogni simpatia che Gian Galeazzo potesse nutrire per la causa dell' antipapa, e tanto meno per le oltracotanze ambiziose degli Angioini. È norma di saggio governo non rompere bruscamente le tradizioni di una intelligenza comune di fini, e di tendenze con uno stato alleato; e se Gian Galeazzo si tenne fedele agli impegni, in sul principio della sua signoria, questo gli fu imposto dalle conseguenze gravi della cattura e della morte violenta di Bernabò. Una suprema necessità politica fu per lui assicurarsi lo stato, in quei primi inizî della ricomposizione di esso, in una forte unità, difendendosi nello stesso tempo dalle pretensioni irrequiete degli eredi di Bernabò, che imparentati con le case di Francia, di Baviera, con gli Angiò, con la corte tedesca avrebbero potuto reclamare i loro presunti diritti. Ben noto è che Bernabò, pur riserbandosi una superiorità sovrana su quanto gli era spettato nel 1354 sulla quota di divisione con i fratelli Galeazzo e Matteo, negli ultimi anni di sua vita, considerando alla stregua dei pontefici, lo stato come un beneficio dei suoi, provvide ad una partizione frammentaria di ristrette sovranità tra i suoi maggiori figli. È evidente che il pensiero politico di Gian Galeazzo è in opposizione diretta con quello di Bernabò; questi considera lo stato come patrimonio del sangue suo, e ne impartisce generosamente le rendite ai suoi proprî figli, e se lo amplia e lo estende, spogliando con violenza i vicini signori, valendosi di mercenarî, e beneficandoli fino a che non gli diventavano molesti per troppe esigenze pecuniarie, si dimostra sempre pronto all' inganno, alla simulazione, alla frode, pur di accrescere il patrimonio dei suoi. Nessun ideale raffrena le azioni sue, in quel doppio giuoco di comporre e sciogliere leghe con arte diabolica, e senza alcun rispetto ai patti giu-

rati, così che l'alleato d'oggi gli diviene nemico domani. Tiranno pazzo nei rapporti con la numerosa famiglia, inumano e crudele coi propri sudditi, egli si era già provocato addosso tutte le maledizioni degli Italiani, quando il nipote, presolo in un agguato, si liberò di lui, e ricompose la unità dello stato. Che proprio per le incongruenze della sua incerta e mutevole orientazione politica, rivolta solo a soddisfazione di capricci e di cupidigie dinastiche, i contemporanei lo abbiano tratteggiato come il tipo della tirannide, e riavvicinato a Pisistrato e a Dionigi Siracusano, e che intorno a lui si sia formata una vera e propria leggenda, sono cose ben note. Solo l'Azario, nel colorito dialogo tra Bernabò e il villano, sembra che quasi voglia giustificarlo innanzi alla tarda posterità per quella ricca fonte di arguzia signorile che riconosce in lui, non priva di un senso di commiserazione, rimasto oscuro troppe volte nelle latebre della coscienza.

Le cagioni della morte di Bernabò, e della atroce vendetta che prese di lui il conte di Virtù, hanno dato motivo a strane congetture. Al processo postumo, che compare in quel centone annalistico degli *Annales Mediolanenses* (1), che è una compilazione molto tarda e posteriore alla prima edizione del Corio, si è prestata scarsa fede. Il documento vi è pubblicato in modo frammentario, e senza alcun segno esteriore di autenticità. Più cauto degli storici antichi di Milano, Giacinto Romano: il quale espresse recentemente l'opinione, che più che in quell'atto apologetico dell'opera audace del conte di Virtù, le vere e remote cagioni di quel delitto s'abbiano a cercare nei rapporti anteriori tra Bernabò e il nipote, e forse la occasione impulsiva all'esecuzione di un piano, da molto tempo meditato, sia da rintracciare nel fatto del progetto di nozze di Lucia figlia di Bernabò con Luigi II d'Angiò. Sono

(1) Cfr. la mia memoria: *Gli Annales Mediol. e le cronache lombarde del sec. XIV*, in *Arch. stor. lomb.*, anno XVII.

perfettamente d' accordo con il Romano in questo, ma solo nel senso, che una così stretta alleanza con la Francia spiaceva al conte di Virtù, perchè ne vedeva impacciata, per l' avvenire, l' opera propria. - Ampliato infatti lo stato con ogni sorta di violenze e di turpitudini, Bernabò si era deliberatamente rivolto ad una politica dinastica, con quella destrezza nell' arte del negoziare, che era giuoco prediletto del suo spirito turbolento. Con legami di sangue aveva formata tutta una rete di interessi nuovi, che, sia pure in apparenza, lo rialzavano dal profondo discredito in cui era caduto, e ne esageravano il prestigio politico in Francia, in Baviera, in Germania. Quattro delle sue figlie si erano maritate con principi tedeschi. Egli stesso il 4 aprile del 1376 notifica ai principi d' Italia di aver stipulato le nozze di Valentina con Pietro re di Gerusalemme e di Cipro. Una sesta figlia Agnese fu sposa, per volontà del padre, del marchese Francesco Gonzaga, e molto fece parlare di sè per la sua fine pietosa. Con l' unione di Beatrice sua figlia col conte Carlo d'Armagnac, Bernabò si era procurata l' amicizia di una famiglia eroica e potente; le nozze di Mastino con una donna di casa Scaligera gli avevan giovato a comporre le antiche liti coi vicini signori. Quanto più gli Stati italiani aveano trepidato di lui, tanto più egli si era valso di stretti legami di parentela con i Valois, per incoraggiare la causa dell' antipapa, e implicitamente per carezzare le ambizioni angioine a danno di papa Urbano VI. Che questa condotta politica, così apertamente favorevole agli interessi degli stranieri, dovesse preoccupare il conte di Virtù, rivolto a tutto altro fine, parmi evidente; e non mi sembra esatto nè ponderato che Bernabò possa considerarsi in verun modo precursore delle azioni e del pensiero politico del nipote. La figura di Gian Galeazzo mi appare proprio il rovescio della medaglia di Bernabò, e tale apparve al Machiavelli in quel concettoso giudizio che ci ha lasciato di lui, se bene egli pure misurasse e condannasse tutta l'ambizione fastosa e sanguinaria dell' uomo, che minacciò più

volte la libertà fiorentina (1). Ma per reggere un principato più vasto ed ampliarlo per l' acquisto di una egemonia politica su l' Italia, il conte di Virtù aveva pensato in giovinezza ad una educazione politica che lo rendesse forte contro i casi della fortuna, e gli corroborasse l' ingegno alacre e aperto di cognizioni utili al governo saggio di uno Stato nuovo. Gli anni dolorosi per lui delle umiliazioni, dei crucci, delle ostentate trepidazioni di fronte allo zio, avea trascorsi nelle scuole di Pavia in studî di umanità e di diritto, e tanto nelle lettere classiche quanto nella scienza giuridica avea molto progredito. Forse anche dalla sicura esperienza delle antiche istituzioni politiche di Roma, per l' azione di quel classicismo che ormai signoreggiava nelle nostre scuole, assurse ad un ideale di Stato, che gli balzò fuori dalla mente, come una creazione geniale di un' arte nuova, che, per quanto era in lui, avrebbe temperati e corretti gli errori della vita signorile tumultuaria, e intimidita, col fulgore delle armi e della sapienza civile, tutta quanta l' Italia. È in questo periodo di cauta preparazione che il conte di Virtù, conoscitore già esperto degli uomini e dei vizî loro, contraffacendo se stesso, giuocò di simulazione continua verso Bernabò. Narra il Corio che, non appena entrato in possesso dell' eredità paterna, manifestò súbito, contro le tendenze bellicose dello zio, il proposito deliberato di vivere in pace con gli emuli di suo padre Galeazzo, e perciò stipulò un trattato di alleanza con Amedeo VII conte di Savoia, e gli cedette in feudo alcune terre del Piemonte e del Marchesato

---

(1) N. Machiavelli, *Opere*, ed. Italia, 1813, cap. XIII del libro II, dei *Discorsi* ec., p. 223: « Nè credo che si trovi mai alcuno costituito in bassa « fortuna, pervenuto a grande impero, solo con la forza aperta, e ingenua- « mente ma sì bene solo con la fraude, come fece Giovanni Galeazzo per « tôr lo Stato e lo Imperio di Lombardia a messer Barnabò suo zio. E « quello che sono necessitati i principi nei principî degli augumenti loro « sono ancora necessitate le Repubbliche, infino che le sieno diventate « potenti, e che basti la forza sola ».

di Ivrea (1), che Galeazzo avea usurpate e non gli avea mai restituite. È ben noto che quando al conte di Virtù mancò il padre, e ne ereditò lo stato, Bernabò per privare gli ultimi signori di Verona, Bartolommeo ed Antonio figli di Cansignore illegittimi, sotto pretesto di difendere i titoli di successione di sua moglie Regina della Scala sorella di Cansignore, aveva loro scagliato addosso le milizie dell' Hakvood e di Lucio Lando, per di più gratificando i due condottieri, col concedere al primo in moglie la sua figliuola Donnina, e al secondo, l'altra sua figlia illegittima, Isabella. Ma al miraggio del molto oro che promettevano ai due venturieri i signori Scaligeri, essi, sprezzati i recenti legami di sangue con la casa Visconti, si lasciarono corrompere, allentarono le operazioni di guerra, si fecero per fino sorprendere dai nemici, e ridussero Bernabò a tal condizione disperata da implorare un accordo. Questo avveniva nel 1379; e il trattato, visto l'esodo della campagna, fu ancora onorifico per Bernabò, che si riservò un compenso di 400 fior. d'oro, a titolo d'indennità, per Regina della Scala, e fino a che fosse vissuta, di un'assegno di 2000 fiorini annui. Liberandosi Bernabò dai capitani infidi, che nella ritirata dal Bresciano e dal Bergamasco, si vendicarono d' essere stati bruscamente licenziati, lasciando ai loro soldati commettere ogni sorta di latrocinî e di devastazioni, Bernabò fece proponimento di non valersi più di truppe straniere (2). Ma in questo errore quante volte

---

(1) Corio, *Storia di Milano,* ed. Milano, 1856, p. III, anno 1378.

(2) Cfr. Corio, Op. cit., ibid., anni 1378 e '79; *Annales Mediolanenses,* in vol. XVI, R. I. S. a. 740 e 741: « Eodem anno (MCCCLXVIII) praecominatum fuit in civitate Parmae, mandato Domini Bernabovis, quod « omnes cives, et alii cuiuscunque conditionis et status existant, quando « ipse dominus Bernabos equitat per civitatem, quod omnes genuflectant, « et maximam reverentiam ei faciant quod observatum fuit propter metum poenae appositae ». *Chronicon Estense,* p. 504, vol. XV; Mur., R. I. S.: « Die XIII Madii in civitate Papiae, in praesentia comitis Virtutum inter « XIV et XV horas noctis firmata fuit pax inter dominum Bernabovem « Vicecomitem... et Dominos Bartholomeum et Antonium de la Scala « Dominos Veronae ». V. anche Du Mont, *Corps Diplom.,* to. II, parte I, p. 128, sotto il numero XCIX, ove trovasi il trattato.

non ricadde più tardi? Ben più grave colpa la divisione delle città e dei distretti a lui spettanti tra i suoi figli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Rodolfo, Mastino; Marco ebbe il governo di mezzo Milano; Lodovico, Lodi e Cremona; Carlo, S. Donnino e Crema; Rodolfo, Bergamo, Soncino e la Ghiara d'Adda; a Mastino ancora giovinetto, sotto la reggenza della madre Regina, toccò in sorte Brescia e la Valcamonica (1). - Peggiore e più insipiente politica non si era mai veduta; con una partizione sì fatta s'indeboliva lo Stato, si offriva occasione a gelosie e a vendette fraterne, quantunque Bernabò si riservasse l'esercizio di una sovranità su tutte le città, e il territorio di sua giurisdizione.

Come, dopo questa partizione artificiosa, e unicamente rivolta a impinguare i figliuoli non avrebbe sospettato il conte di Virtù che Bernabò finisse per usurpare lo Stato, ch'egli avea ereditato dal padre suo, e le cui rendite avrebbero pur sempre giovato ad arricchire la numerosa figliuolanza di Bernabò? Bene sentì il conte quanto fosse necessario difendere i suoi diritti; e poichè il diploma imperiale che lo investiva del Vicariato sulle terre lasciategli da Galeazzo dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, fin dal dicembre del 1378 era scaduto, ne chiese sollecitamente alla corte imperiale la rinnovazione (2). Se non che, rimasto vedovo di Isabella di Valois fin dal 1372, aveva veduto spegnersi giovanissimi i figli ch'essa gli avea dati, Giovanni Galeazzo, Carlo e perfino l'ultimo Azone nel 1380. Nessun dubbio che i figliuoli del conte di Virtù perissero di morte naturale, e forse per debolezza di costituzione originata dalla madre, chè nessuno accenno rileviamo dalla nuova relazione dei processi contro Bernabò scritta dal conte di Virtù, a proposito della rapida morte dei suoi figliuoli legittimi. Certo è che fallite al conte di Virtù le trattative

---

(1) Cfr. *Annales Mediolanenses*, ibid., *Chronicon Estense*, l. c. - Cfr. anche Corio, Op. cit., anno 1379.

(2) Du Mont, *Corps Diplom.* to. II, parte I, pp. 144 e segg. n.i CVI e CVII, ed. Amsterdam, 1726.

di matrimonio con Maria d'Aragona, chiamata erede del defunto re di Sicilia, contrastategli dalle ambizioni angioine fatue, e inconsiderate su la sovranità di quel regno, cangiò tattica; e poichè fin allora era vissuto in eccessiva riservatezza di rapporti con lo zio, ne scrutò l' animo e le segrete intenzioni, ed essendo egli rimasto senza discendenza maschile gli chiese in moglie la figlia Caterina. Bernabò acconsentì senza molta difficoltà, e le nozze dei due principi si celebrarono a Pavia nel tempio di S. Giovanni in Conca, con molta solennità. Non mi pare lontano dal vero che queste nozze, per le quali il conte, trattandosi della figlia di Bernabò, non poteva avere alcuna inclinazione, sieno state ottimo e sagace mezzo per lui di scoprire le vere intenzioni di Bernabò. Tutto ciò è narrato dal Corio, e tanto lo storico milanese, quanto gli *Annales Mediolanenses*, aggiungono che questa alleanza si rinsaldò più tardi per il matrimonio di Violante, sorella del conte, con Lodovico, secondogenito di Bernabò (1). Come avrebbe potuto desiderare Bernabò che proprio dal suo sangue stesso il conte di Virtù riavesse quella discendenza maschile diretta, che aveva perduta, se questa un giorno poteva danneggiare gli interessi dei suoi numerosi figli, che egli aveva in numero di 36 tra maschi e femmine, legittimi e illegittimi?

Nella nuova redazione del processo, fra le altre, il conte di Virtù scaglia contro lo zio anche l'accusa che a mezzo di certa femmina, che era una fattucchiera, con incantesimi e intrugli Bernabò procurò che la figliuola sua Caterina non

---

(1) Cfr. Corio, Op. cit., p. III, anno 1381, *Annal. Mediol.*, c. 742, vol. XVI, R. I. S. (Mur.), Ibidem, *Chronicon placentinum*, a c. 543: « Anno « Christi MCCCLXXXI de mense novembris dictus Dominus Comes Vir- « tutum, videns quod non poterat habere in uxorem dictam Reginam « Siciliae, accepit in uxorem excelsam Dominam Caterinam, filiam domini « Bernabovis Vicecomitis, et dedit in uxorem dictam Dominam Violantem « sororem suam, Domino Ludovico filio dicti Domini Bernabovis, credens « se melius cum eis pacificare. Et non obstantibus praedictis, filii dicti « Domini Bernabovis tractabant auferre dominium dicto Domino Comiti, « ut dicunt ».

concepisse dal conte. Una tale insidia così chiara e palese delle segrete intenzioni di lui mise su l'avviso Gian Galeazzo che forse fin d'allora pensò al progetto di tendergli al sicuro l'agguato (1).

Inoltre con un sistema di restaurazione civile, che contrasta con i soprusi e le efferratezze del governo tirannico di Bernabò, Gian Galeazzo procurò pazientemente di destare nei sudditi di lui, e nei proprî già angariati ed oppressi da Galeazzo, l'aspirazione segreta a tempi migliori. A tal fine beneficò generosamente i suoi sudditi con decreti che li esentavano da balzelli onerosi e fiscali, represse la cupidigia, l'avarizia, il fiscalismo dei suoi uffiziali, le violenze dei doganieri e dei birri con giustizia distributiva, e in proporzione alla gravità delle colpe commesse, di cui erano pubblicamente accusati; per le trasgressioni più lievi condonò le multe, ridusse a quote minori le più gravi, inviò uomini di sua fiducia nei piccoli borghi, ove era fiorita tutta una gramigna di tirannelli oppressori, rimasti da lunghi anni impuniti e divenuti per ciò sempre più tracotanti. Volle per di più rialzata la dignità dei sacerdoti e dei monaci dinanzi al popolo, convinto che la pietà religiosa generi facile soggezione. Bernabò invece continuava a spregiare ogni cosa santa; ed è ben noto l'aneddoto, riferitoci dall'Azario dell'obbligo, che impose ai Legati pontifici di Urbano VI di rimangiarsi la bolla di scomunica, che gli avevano recato. Ma più che il conte di Virtù industriavasi di temperare i rigori dell'an-

---

(1) A. Gataro, *Stor. padov.*, p. 497, vol. XVII, R. I. S. (Mur.). Che Bernabò fosse in intelligenza segreta con la figlia Caterina moglie del conte di Virtù lo afferma unicamente il cronista A. Gataro: « Fatto il matrimonio, « e mandata la figliuola a marito, con la quale il padre aveva intelligenza, e « dato ordine all'occulto tradimento, ella, essendo stata un certo tempo, « e praticata col marito, gli pose cordialissimo amore, di sorta che ogni « suo ordine ed intelligenza che col padre aveva, per l'occulto trattato, « a quello scoperse, e rivelò acciocchè il marito si avesse e guardare, ma « non a fine che facesse la crudele esecuzione, che fece, come intenderete » e *Chron. Tarvisinum*, p. 785, in vol. XIX, R. I. S. (Mur.).

tico governo tirannico di suo padre, pur sempre limitandosi a riforme che non si applicavano che nei precisi limiti del suo stato, più Bernabò, berteggiandolo, gli lanciava l'accusa di pusillanimità, di inettitudine, facendogli massimamente carico di aver cercato, con sacrificio di alcuni feudi, di ammansare il conte di Savoia, e di aver chiesta la pace al marchese del Monferrato Teodoro II (1). L'arte poi di blandire e di carezzare i sudditi, Bernabò non l'aveva mai appresa, e il ricorrere ad essa gli pareva nel nipote segno di estrema viltà. Tanto è vero che quando ebbe bisogno di molto denaro per le feste nuziali ricchissime, che volle celebrate in onore di Carlo suo primogenito con Beatrice figlia del conte d'Armoguac, aggravò talmente di uno straordinario balzello i suoi sudditi che li ridusse a vera disperazione. Che altra oppressione soffrissero in occasione delle nozze posteriori di Maddalena figlia di Bernabò col duca Federico di Baviera, il Corio non lo afferma.

Bene invece appare rivolta ad un preciso fino la strana condotta del conte di Virtù, negli ultimi giorni che precedono l'abile insidia; nè forse è fuori del vero, come osserva il Rosmini, che la moglie di lui, già insidiata dal padre per impedirle d'esser feconda, vinta dall'amor coniugale rivelasse al marito le segrete e delittuose intenzioni di Bernabò, per quanto essa poteva saperne, di privarlo della vita e dello stato. Che veramente egli fin dalla fine dell'anno 1384 pensasse a macchiarsi del sangue di suo zio con la giustificazione di esservi stato costretto (testimonianza che non manca a nessuna delle redazioni del « processo ») lo prova, oltre tutto, la ostentazione a mostrarsi irresoluto e disposto a trascurare gli affari in corso, passando

(1) Cfr. Benvenuto da S. Giorgio, *Storia del Monferrato*, p. 611, in vol. XXIII, R. I. S. « L'anno 1382 per la morte del marchese Giovanni, « pervenuto lo stato al marchese Teodoro, il quale in quel tempo ancora « si ritrovava in corte (de' Visconti), ed in potere del predetto Giovanni « Giovanni Galeazzo, fu necessitato ed indotto a comporre la pace con « esso Giov. Galeazzo ».

le intiere giornate in piacevoli conversari di filologia, di letteratura, d'arte nelle scuole pavesi, per poi scegliere altro sistema di vita che lo facesse credere debole, fiacco, pauroso dell'ombra sua stessa, e mosso a sensi di pietà religiosa, come appariva dalle ricche elemosine alle Chiese, che offriva in suffragio dell'anima del padre suo, dalla molta reverenza che dimostrava ai religiosi in fama di santità e di dottrina, dal continuo recarsi in Chiesa, nei monasteri, negli ospedali. Frattanto cadde malata Regina della Scala e il 18 giugno del 1384 moriva. Dello stato di furore in cui era caduto Bernabò per la perdita della moglie ebbe giusta ragione di temere Gian Galeazzo, e poichè già a lui giungevano le grida d'angoscia e di maledizione contro Bernabò, non tardò molto ad eseguire il suo piano. Io non racconterò particolarmente come il 7 maggio 1385, sotto pretesto di recarsi al santuario di Varese, il conte di Virtù uscisse con buona scorta da Pavia incontro a Bernabò, che aveva stabilito di abboccarsi con lui; e come Iacopo dal Verme e Ottone di Mandello, che accompagnavano il conte, attraversata Milano, catturassero Bernabò coi suoi due figli maggiori all'imboccatura del ponte, che da S. Ambrogio conduce a S. Vittore. Trascinato prigione nel castello di porta Giovia, vi languì sette mesi, e finì di veleno il 19 dicembre.

La morte di Regina della Scala avvenuta, come si è detto, il 18 giugno 1384, non ostante il lutto di corte, non avea impedito, che, un mese e mezzo dopo, si celebrassero, per procura, gli sponsali in Milano di Lucia figlia di Bernabò con Luigi II d'Angiò, e che vi assistesse in adempimento di un patto precedente Enguerrano VII di Coucy, per quanto si rileva dal giornale del Le Févre (1).

---

(1) Cfr. Marchionne di Coppo Stefani, *Stor. fior.* (in *Delizie degli Eruditi toscani,* to. XVII, Firenze, 1783, p. 47). - Cfr. anche Corio, Op. cit. (Milano, 1856), to. II, pp. 299-301 e sopra tutto: *Journal de Jean le Févre,* Op. cit., I, p. 55.

L' impresa angioina contro Carlo di Durazzo, che era stata incoraggiata tanto dalla alleanza francese con Bernabò (e che Gian Galeazzo, allora in bassissimo stato, non avrebbe osato di fronte allo zio di impedire) erasi, come è noto, iniziata molti anni prima, in séguito ad un parentado che era rimandato all' età in cui Luigi II potesse prender moglie, cioè alla primavera del 1379. Soltanto il 18 luglio di quell' anno Luigi I d' Angiò percorse, con le schiere dei Brettoni, e dei Guasconi assoldate, il territorio del conte di Virtù, e fu ossequiato al campo dalla visita dei due Visconti. « Mi hanno fatto, egli avea scritto da « Broni, il luogo dell' accampamento, accoglienza più fa- « vorevole dei miei affezionati sudditi dell' Anjou ». Nel campo francese armi, cavalli, onori d' ogni sorta, doni splendidi il duca Luigi I accettava dagli ospiti. Delle promesse nozze di Lucia a mezzo di procuratori con Luigi II si parlò proprio allora, e Bernabò avea anticipata allo sposo una quota della dote, che, a detta di un cronista, arrivava alla somma di 200,000 fiorini, e sarebbe stata pagata in quote di 45,000 annue sino alla fine della guerra (1). Quando questo progetto si effettuò, quattro anni dopo, negli sponsali di Lucia con Luigi II, Luigi I d'Angiò era già miseramente finito il 20 dicembre 1384 a Bisceglie in Puglia, ed Enguerrano di Coucy non faceva più a tempo a recargli i soccorsi.

La morte miseranda di Luigi I d'Angiò non frenò in ogni modo le ambizioni angioine. Maria di Brettagna, vedova di lui, di cui il Le Fèvre tratteggia il ritratto a colori vivacissimi, assunse la reggenza di Luigi II ancora fanciullo. Donna di sottile penetrazione, dopo tanto disastro, si adoprò a far rispettare i presunti diritti del proprio figliuolo sul regno di Napoli e la Sicilia. Ma, come è noto, Carlo di Durazzo già

(1) Cfr. Osio (L) *Documenti diplomatici tratti dagli Archivî Milanesi* (Milano, 1864-1877), to. I, pp. 207, 208, 228. - Corio, *Stor. di Milano* (ed. cit.), to. II, pp. 296-297, *Annales Mediol.*, vol. XVI, S. R. I., c. 744.

signore di Napoli avea trasferita, prendendo l'offensiva, nei feudi della Provenza, la guerra; e questo ardimento, concepito al fine di stremare le forze della casa d'Anjou del ramo di Francia avea prodotto le prime e deplorate scissure tra l'antipapa Clemente e la corte francese per le non celate ambizioni dei Reggenti di Carlo VI ad occupare militarmente lo stato degli Anjou, per una eventuale annessione al regno di Francia. « Toujour les papes d'Avignon, scrive N. « Valois, même le plus enclins a favoriser l'essor de la politi- « que royale, ont vu d'un mauvais oeil des entrepises sur la « Provence » (1). Di fronte ai Reggenti per ciò appunto Clemente incoraggiò la difesa dei diritti angioini, ed esortò Maria di Brettagna a guardarsi tanto dalle armi del Durazzo, come dagli intrighi coperti della corte di Francia. « Ce que j'ai « fait pour le roy Louis le second, (così parlava l'antipapa « Clemente VII, al duca di Berry il 9 agosto 1385), je tiens « l'avoir fait bien et justement et selon Dieu. Car il me « semble qu'à lui appartient le droit dans ce pays par la « succesion à son pére » (2).

Ma le impazienze Angioine per il riacquisto del Regno di Napoli si risollevarono ben presto dopo la tragica morte di Carlo di Durazzo, che, mancando all' antica fede, avea tentato di spogliare della sovranità della Ungheria la regina Maria, e ne fu punito a colpi di pugnale nelle sale del castello di Vissgard (26 febbraio 1396) residenza di lei. Frattanto in Napoli, sotto la reggenza di Maria di Durazzo sorella del re defunto, acclamasi re dal popolo il giovine principe Ladislao; e la minorità di lui, e le tristi condizioni del Regno, più che mai trascinarono Maria di

---

(1) Cfr. N. Valois, *La France et le Grand Schisme occidental;* Paris, 1896, I, p. 95.

(2) Vedi nell'opera del Valois, Op. cit., a p. 101 del II vol., nota 2.ª, la lunga orazione latina di papa Clemente VII, rivolta al Duca di Berry, e che si conserva all'Archivio nazionale di Parigi (*Trésor des chartes*), I, 291, 5.

Brettagna e l'antipapa Clemente in una via di errori funesti. La fresca età di Luigi II non permetteva che essi affidassero a lui la conquista del Regno di Napoli; e così ricorsero ad un principe di dubbia fede Ottone IV di Brunswig, quarto marito della defunta regina Giovanna I, che vollero insignito del titolo di *Capitano generale,* ricolmandolo di onori e di denari, e sussidiando con 500 fiorini mensili le schiere dei Brettoni e dei Guasconi rimasti a saccheggiare le terre pugliesi. Napoli già colpita da generale interdetto per una bolla di Urbano VI, insorse agevolmente contro la debole reggenza di Maria di Durazzo, e con essa Ladislao abbandonò Napoli in preda agli Angioini. Fosse opportunità imposta al Duca di Brunswig da' reclami napoletani contro l' interdetto, o mala fede da parte sua, fatto sta che quando le truppe del duca d'Anjou entrarono in Napoli, i soldati di lui acclamarono papa Urbano e la vittoria del Brunswig, sventolando i vessilli del papa romano (1). Certo quanto era avvenuto, a danno irreparabile della causa dell' antipapa, raffermò in Clemente VII il convincimento che la sua causa perdeva ogni giorno più terreno in Italia. Ma anzichè persuadersi che la questione religiosa, e il problema dello scisma non avrebbero mai dovuto funestamente vincolarsi a interessi politici, più egli stesso contribuiva ad allontanare i due problemi da una soluzione a suo favore; e con caparbietà ingiustificabile risognava non più l' acquisto di un regno d'Adria, ch'era stato un fantasma vano, ma la fondazione di un regno in Romania, a spese dei dominî ecclesiastici in quel vasto territorio dell' Italia media costituito da signorie frammentarie, le quali del continuo si combattevano fra di loro nel territorio di S. Pietro, in Romagna, nelle Marche, nell'Umbria, e dove gli sforzi isolati del Re di Francia, per la causa di Luigi d'Anjou, nulla aveano valso contro le scaltrezze degli emissarî di Urbano VI, e le poderose forze

(1) Cfr. Valois, Op. cit., II, 123.

dei mercenarî che lo avevano difeso, impedendo all' antipapa Clemente la via di Roma. - Certo i Fiorentini, già tante volte offesi dalle violenze e dalle ingiurie dei condottieri papali nel loro territorio, avrebbero potuto questa volta sentirsi meglio disposti a favorire il progetto di Clemente VII (1), ma anzitutto avrebbero preferito che mediante le nozze di Luigi II con Margherita di Durazzo si procurasse di ristabilire definitivamente la pace tra i due partiti dei Durazzo e degli Angiò nel Regno di Napoli, che inoltre il pontefice d'Avignone piegasse il capo, e si sottomettesse alle deliberazioni di un concilio generale. Clemente VII pure di arrivare alla tanto desiderata alleanza coi Fiorentini mostravasi disposto anche a sacrificare la sua dignità, e la sua fortuna. Ma Luigi II rifiutò ogni progetto di sposare Margherita di Durazzo, e il sogno di papa Clemente VII ancora una volta svanì. Persuaso che i Fiorentini non avevano mai a suo riguardo cangiato modo di vedere, le sue pratiche in Lombardia, dopo lo scacco, sembravano offrirgli un certo compenso morale per consolidare ancora una volta l'accordo del pontificato con le immoderate ambizioni angioine.

L'inevitabile rovina della fortuna degli Angiò nel regno di Napoli rese più ferma e decisa la politica di Gian Galeazzo nei suoi rapporti con la corte di Francia. Ma gli impegni di Gian Galeazzo con gli Angioini avevano qualche valore? Troncar bruscamente le tradizioni politiche dinastiche di Bernabò, non avea voluto; ma una condotta dubbia e sospetta gli era imposta da una necessità ineluttabile: quella di tener testa ai numerosi eredi di Bernabò, in quei suoi primi conati di ridare unità allo stato, dopo la usurpazione della maggior parte di esso, la cattura dello zio, e la morte

(1) Con bolla del 14 giugno 1385 Clemente VII sospese per gratificarsi i Fiorentini, per tre anni l'effetto delle condanne lanciate contro di loro (*Arch. Vat. Reg. Clem. VII*, 297, filza 74, cit. dal Valois, Op. cit., vol. II, p. 132.

violenta di lui. Certo alle nozze di Lucia con Luigi II d'Angiò, che così strettamente aveano impegnato Bernabò a favorire la spedizione di Luigi II d'Anjou contro Carlo di Durazzo, non si pensò più che tanto (1); ma pur tuttavia le difficoltà che impacciarono la via al conte di Virtù in quella tumultuosa e rapida affermazione della sua estesa signoria gli imponevano atti di somma cautela e prudenza. Se egli volle frenare le pretensioni degli eredi di Bernabò, bisognò non disgustare la Francia, perchè quella fitta rete d' interessi dinastici stipulati da Bernabò non travolgesse anche lui, e non gli impedisse di mandare ad effetto, quando che fosse, libero da ogni alleanza straniera, quel progetto lungamente meditato di formar egli un vasto stato in Italia, comprendente anche la Toscana, a soddisfazione di un sogno di grandezza signorile, e a difesa contro le ambizioni Angioine sul nostro suolo.

La diffusione ch' egli avea dato al processo apologetico delle insidie tese allo zio, se bene gli procurasse il plauso incondizionato della Repubblica Veneta (2), e la tarda e

---

(1) Se bene la cattura e la morte di Bernabò sia posteriore agli sponsali, non mi pare che il calcolo che quelle nozze non si potevano più celebrare, morto Bernabò, abbia avuto alcun peso nel determinare Gian Galeazzo all' attentato contro lo zio; poichè più tardi si ripropose a lui di concedere Valentina al duca d'Anjou ed egli rifiutò quelle nozze, e preferì per la figlia il duca di Turenne.

(2) Ecco il documento veneziano: « Senato - Misti f. 39 - Capta - 1385 « Indictione 15 mensis Maii. Quod pro congaudendo de prosperitatibus et « felicibus successibus excelsi et magnifici Domini Comitis Virtutum, in- « timi et singularis amici nostri, et pro conservando ipsum in carissimum « amicum nostrum, et pro apreciando istud *factum, quod est magnum* et « arduum elligantur in hoc Consilio per scruptinium tres Ambaxadores « solepnes pro mittendo ad praesentiam magnifici Domini praedicti

« Petrus Mozenigo
« Petrus Cornaro
« Donato Truno
« Pantaleon Barbo ».

Con deliberazione del 4 giugno sono sostituiti i due primi, che avevano rifiutata la legazione, con il solo Giovanni Gradenigo.

diffidente risposta della signoria di Firenze (1), non spense che molto tardi l'avversione e l'odio, che la morte procurata e violenta di Bernabò accese negli animi degli eredi di lui, contro la fortuna di Gian Galeazzo.

Pubblico in appendice una redazione, finora sconosciuta, (diversa dalla abbreviata già nota) (2) nel testo latino e con i documenti che la corredano, e mancano alla prima redazione degli *Annales Mediolanenses*. Che questa abbia evidentemente carattere diplomatico non mi pare si possa ragionevolmente oppugnare.

Sono premesse infatti al processo contro Bernabò queste testuali parole: « factis recomandationibus et salutationibus, « dicant (ambaxadores) sicut illustris et Magnificus Dominus « Comes Virtutum sua conservatione, honoris et status totius

---

(1) Le lettere dei Fiorentini si ricerchino nel corso degli *Annali* innanzi all'abbreviato *processo*. *Annales Mediolanenses*, XVI, R. I. S. 792 e segg. Non mi fu dato ritrovarle nell'Archivio di Stato di Firenze nella loro genuinità Dalle Deliberazioni dei *Collegi* e *Signori*, Registro 128, apparisce che Gian Galeazzo, in quel momento di gravi imbarazzi tentava placare i Fiorentini offrendo loro nel luglio un'alleanza.

« De facto comitis Virtutum mittatur unus Orator ad partes Lom- « bardiae ad tentandum de Liga omnes illos dominos et ipsum Comitem ».

c 64 r. « Die XII maij VIII Ind. MCCCLXXXV. Mediolanum mittentur « duo oratores pro factis domini Bernabovis. De gentibus fiat excusatio « quod Comune inter illos dominos non intendit capere partem ».

c 64 t. « Die XV maij VIII Ind. MCCCLXXXV. Expectentur litterae Co- « mitis Virtutum et postea provideatur de mittendo ».

c. 65 r. « Die XVI maij VIII Inditione MCCCLXXXV..... De mittendo am- « baxiatam Mediolanum teneatur consilium Requisitorum. .... famulus « qui venit de Mediolano sua parte Comitis Virtutum non apparenter sed « per aliquam privatam personam usque in florenos decem per collegium « super ea..... Super ambaxiata mittenda in Lombardiam proponatur in « consilio Requisitorum ».

c. 66 r. « Super subsidio comitis Virtutum teneatur consilium Re- « quisitorum ».

Debbo queste rubriche di documenti alla cortesia del prof. Liberale Rambaldi, già mio discepolo, che me ne inviò copia.

(2) Cfr il processo negli *Annales Mediol.*. XVI, 797 e segg , in R. I S. (MUR.).

« domus suae, contentus erat oblivioni tradidisse immune-
« rabiles iniurias et dapna, temporibus retroactis, per do-
« minum Bernabovem et eius filios praefato Domino Co-
« miti et domui suae illatas, per multos abominalibes mores,
« et inter alia etc. ».

La gravità del delitto, che avea dato motivo a forti mormorazioni in tutta Europa, indusse il conte di Virtù, già acclamato salvatore da tutto un popolo, a calmare le apprensioni degli stati d' Italia, e delle corti straniere con una apologia non spavalda dell' opera propria. Essa riesce efficace per la sua perfetta obiettività. Ma i pericoli non gli venivano per nulla dall' atteggiamento ostile, che per la violenta usurpazione, avrebbero potuto assumere di fronte a lui gli stati italiani, che più avevano avuto a soffrire dalle offese di casa Visconti, bensì dai numerosi eredi di Bernabò, che, dopo la cattura e la morte di lui, si erano visti defraudati violentemente di ogni diritto alla successione dello stato, usurpato dal conte di Virtù.

La numerosa parentela di Bernabò poteva interessare alla propria causa gran parte della diplomazia di Europa (1). È ben risaputo che due figlie di Bernabò, Taddea e Maddalena, si erano maritate con due figliuoli di Stefano il vecchio duca di Baviera (2). Sopravvivevano dei figli legittimi: Mastino ancor fanciullo, e Carlo nel fiore dell'età, appena trentenne. Costui, dopo la cattura del padre suo e dei suoi fratelli, aveva a lungo peregrinato in Lombardia. Da Crema era passato a Cremona, di là a Parma, a Reggio, a Mantova, e finì con riparare in

(1) Cfr. G. Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti*, in *Arch. stor. lomb.* cit., anno XX, 1893, p. 603.

(2) Cfr. Osio, *Doc. dipl.*, Op. cit., Vedi lettera del 3 aprile 1382, in cui Bernabò notifica il matrimonio concluso di sua figlia Maddalena con Federico duca di Baviera, p. 226. - Tengasi anche conto che una figlia di Bernabò Antonia andò sposa ad Everardo duca del Würtenberg. Cfr. Op. cit., p. 201

Baviera, e chiedere l'appoggio efficace dei suoi cognati. Carlo ricevè alla corte Bavarese le più festose accoglienze, come appare da due documenti cavati da un codice di lettere principesche della Biblioteca regia di Monaco di Baviera (1). Già innanzi all'arrivo di Carlo Visconti i principi bavaresi si erano interessati di stimolare Federico alla tutela degli interessi comuni, e gli aveano dato conto dell'usurpazione di Galeazzo e della cattura di Bernabò, con lettera del 25 maggio 1385, da che egli viveva lontano dalla corte, e soggiornava presso re Venceslao. Avevano essi per di più officiato istantemente il Duca di Mantova a difendere i loro diritti, di fronte a Gian Galeazzo; ma il Gonzaga si era scusato di non poterli assumere, per i rapporti di colleganza recentemente stretti con Gian Galeazzo e i Carraresi, al fine di liberare l'Italia dai danni e dai pericoli delle compagnie di ventura. La lega, che appariva rivolta a così salutare provvedimento (2), non fu come, i fatti posteriori dimostrarono, che un artificio di Galeazzo per allontanare i sospetti dei vicini signori su le sue vere intenzioni.

Mentre infatti il Conte di Virtù attendeva ad assicurare, e internamente e al di fuori, il suo vasto dominio, e vigilava del continuo alle mene dei principi bavaresi, e della corte francese, arse la guerra tra Francesco da Carrara signore di Padova, e l'ultimo Scaligero, Antonio signore di Verona. La bilancia pendeva in favore del Carrarese; e Gian Galeazzo, che voleva mantenersi la fama di principe tranquillo e pacifico, offrì la mediazione ai due

---

(1) Cfr. *Beiträge zur Bayerischen und Münchener Geschichte,* von H. Simonsfeld, (aus den Sitzungsberichten der phil.-philos. und der histor. Classe der K. bayer, Akad. der Viss., 1896, Heft II. (München, 1896), documenti numeri 12 e 13.

(2) Cfr. Sozomenus, *Spimen hist.*, p. 1129, in vol. XVI dei R. I. S. (Mur.). - Ammirato, *Storia fior.*, ad ann. L'instrumento di questa ingannevole lega vedasi in Du Mont, *Corps Diplomatique*, I, parte II, p. 188.

belligeranti (1). Per sua sventura il Carrarese preferì un accordo segreto con Gian Galeazzo, che sacrificasse con suo vantaggio la sorte del suo rivale (19 aprile 1387). Noi non rifaremo qui un racconto, che è a tutti noto. Occupata Verona e Vicenza con le armi anche del Carrarese, Gian Galeazzo, protestando i diritti di sua moglie Caterina, come figlia di Regina della Scala ritenne anche Vicenza, che avea promesso al suo alleato, poi rompendogli fede (2), il 18 di maggio del 1388, fatta alleanza nuova con la Repubblica Veneta, a cui parteciparono Alberto D' Este, marchese di Ferrara, Francesco Gonzaga signore di Mantova, e il comune di Udine, proponendo al Senato veneto la cessione di Treviso e di Ceneda, dopo lieve guerra occupò Padova (3). Francesco il Vecchio rinunziò al dominio della città con atto del 29 giugno, e riparò a Treviso; Francesco Novello da Carrara, dopo avere invano implorato a Milano la pace a Gian Galeazzo, che arditamente proseguiva l'impresa per guadagnarsi tutto il territorio della signoria carrarese, non isperando di potere da solo ricuperare lo stato, intuì ch' egli avrebbe potuto associare la sua causa a quella degli eredi di Bernabò, e si recò alla corte dei principi di Baviera. Vi giunse nell'autunno del 1389, e fu accolto da Stefano, da Giovanni, da Federico con ogni segno d'onore (4). Stefano III si dichiarò pronto e disposto a condurre in Italia 12 000 cavalieri, e avventuroso e intraprendente com' era, dichiarò che non lo faceva già per appagare i Bolognesi, e i

---

(1) Cfr. A. Gataro, *Storia padovana*, pp. 583 e segg., e p. 593, in vol. XVII, R. I. S. (Mur.).

(2) Cfr. *Chronicon Estense*, p. 516, in vol. XV, R. I. S. (Mur.), e A. Gataro, *Storia padovana*, pp. 616 e segg., vol. XVII, R. I. S. (Mur.).

(3) A. Gataro, *Storia pad.*, p. 656, in vol. XVII, R. I. S. (Mur.). - Andrea Dandolo, in *Chron.*, pp. 489 e segg., in vol. XII, R. I. S., *Chronicon Placentinum*, p. 551, in vol. XVI, R. I. S. (Mur.), *Chron. Bergomense*, p. 856, in vol. id. (Mur.). - Vedi anche L. Corio, *Storia di Milano*, parte II, anno 1388.

(4) Cfr. la cit. memoria del Sommerfeld, ibidem.

Fiorentini trepidanti per la libertà loro, dopo la caduta di Verona e di Padova, e divenuti aperti nemici di Gian Galeazzo, non solo per un senso di umana giustizia, ma per la tutela dei diritti conculcati, tanto del giovane Carrarese, come di Carlo Visconti (1). Di incalcolabile importanza sarebbe stato per i collegati contro Gian Galeazzo, guadagnare alla loro causa la Repubblica Veneziana. Non era mancato, per ottenere un successo diplomatico così bene promettente, un tentativo in proposito da parte de' Fiorentini, protettori dei Carraresi, i quali, in quel critico momento, aveano inviato a Venezia ambasciatori loro per stimolare il Senato ad appoggiare la impresa di Stefano III, a difesa dei diritti di Francesco Novello e a molestia di Gian Galeazzo. Ma i Veneziani nicchiarono, dubitando che le intenzioni di Stefano fossero sincere e deliberate, e ruppero ogni trattativa coi Fiorentini (2), dichiarando loro ch' essi non potevano vincolarsi in nulla per non mancare di fede a Gian Galeazzo, col quale si trovavano in rapporti di recente alleanza per la occupazione appunto di Padova e del suo territorio. Se non che lo spirito di vendetta dei parenti di Baviera a favore di Carlo Visconti, e le istanze continue di Francesco Novello, indussero ben presto Stefano III a chiedere il libero passo ai Veneziani nel loro territorio, e più specialmente nel Trevigiano e nel Cenedese. Il Senato rimase molto tempo titubante nelle sue decisioni. Gian Galeazzo Visconti allora, per paralizzare le minaccie dei suoi nemici, inviò a Venezia speciali ambasciatori, perchè non si concedesse il libero passaggio al Duca di Baviera, e reclamò l'assoluto rispetto della *precedente lega* stretta con la Re-

---

(1) Prima di domandare il libero passaggio nel territorio padovano, Stefano III si era rivolto per aiuti al marchese Francesco Gonzaga, ma questi legato dall'alleanza con Gian Galeazzo Visconti se ne schermì. - Cfr. G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi Bernabò*, in *Arch. stor. lomb.*, serie II, vol. VIII, p. 309.

(2) Cfr. Documenti nella memoria del Sommerfeld, numeri 17 e 19. - Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, to. XVII, pp. 92 e 100.

pubblica, e così il passaggio non si concedette anche per ciò che i Veneziani vollero mantenere una perfetta neutralità nella lotta tra il Carrarese e il Conte di Virtù. Certamente il governo di Venezia provvide alla difesa di tutti i passi liberi del Tirolo. Ma in séguito a nuove istanze di Stefano III per il libero passaggio, e l' offerta definitiva alla Repubblica di entrare in lega con Francesco Novello e con lui, dopo una votazione in Senato, il governo veneziano gli dichiarò ch' era in sua facoltà di venire o no, ma che essi non s' impegnavano in nessuna cosa; solo avevano provveduto che il loro residente in Baviera, Iacopo Gradenigo, nel caso che le truppe scendessero, le accompagnasse e le vigilasse, affinchè non commettessero danni nel Trevigiano e nel Cenedese, terre di loro propria sovranità (1). Certo, quando sulla fine di giugno i Veneziani vennero con Stefano III duca di Baviera a questo compromesso, era già per l' impresa da lui vagheggiata troppo tardi. Stefano il 1 luglio 1390 era già entrato nel territorio, ma Francesco Novello avea, per conto suo, fino dal 18 giugno, riguadagnata Padova, e riacquistata non scarsa estensione del territorio della città. Per tal modo divenne inutile per Francesco Novello da Carrara il sussidio delle truppe bavaresi; nè Stefano III, di fronte alla minacciosa potenza di Gian Galeazzo, con una diversione di forze osò tentare la difesa dei diritti di Carlo Visconti e delle cognate. Le cause dell' inimicizia dei Fiorentini contro Gian Galeazzo stanno tutte nei sospetti e nelle gelosie, che questo rapido progresso delle forze viscontee destava ragionevolmente in essi. Non nascondeva infatti le sue intenzioni Gian Galeazzo, dacchè si dava pena di tormentare continuamente, con truppe mercenarie tanto il territorio dei Bolognesi, quanto il loro. Però prima di assalire Bologna e Firenze, le minacce francesi di nuovi disegni angioini lo obbligarono, con prudenza ammirevole,

(1) Vedi documento pubblicato dal Sommerfeld, in mem. cit., n.° 20.

a procrastinare la guerra aperta a Firenze, per impedire che la misera Italia fosse ancora una volta corsa e ricorsa da Brettoni e da Guasconi.

Non meno forti e temibili, dopo i vani sforzi dei principi di Baviera, i malumori contro Gian Galeazzo alla corte stessa dei Valois, ove era entrata come consorte di Carlo VI, una principessa pur bavarese. Come sprezzare in quel momento l'alleanza francese, di fronte alle pretensioni ed ai rimproveri di mezza Europa? Gian Galeazzo non solo avea tentato di disperdere tutto quel cumulo di sospetti e di diffidenze, con lo stabilire provvisorî rapporti tra Pavia ed Avignone, col dimostrare che si sarebbe attenuto alle tradizioni della politica di Bernabò; ma si era studiato anche di carezzare le speranze dell'antipapa Clemente VII (1), richiedendolo del segnalato servigio, di calmare, a suo riguardo, lo sdegno della Regina, di Maria di Brettagna, di Luigi II. Non per nulla gli fu cortese del proprio medico, che inviò ad Avignone, per curare la salute del papa un po' scossa dalle recenti disillusioni, e gli offrì anche in dono una bellissima mula. - Poco dopo la morte di Bernabò, Pierre de Craon, incaricato di una gelosa missione da parte di Clemente VII al conte di Virtù, fece due volte il viaggio da Tolosa a Milano (2). Ai messaggeri del papa il conte dava sempre speranza ch'egli stesso e i suoi sudditi, si dichiarerebbero ben presto per lui (3). Lo stesso linguaggio però teneva con papa Urbano VI; e lo carez-

---

(1) Cfr. Jarry, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans,* Op. cit., p. 429.

(2) Poco appresso alla morte di Bernabò, avvenne il viaggio di Pietro da Craon: « Pagamento fatto di 1, 071 fiorini e 12 soldi fatto a Piero di « Craon, pro nonnullis expensis quas fecit, eundo et redeundo bis de « Mediolano apud Tholosam ad dominum nostrum papam tangentibus » (Arch. Vat., *Introitus et exitus,* n.° 358, filza 14, cit. da Nöel Valois, Op. cit., vol. II, 136, nota 7).

(3) Cfr. Thierry de Niem, *De Scismate,* ed. G. Erler, p. 103). - Vedi anche Giulini, *Memorie spettanti alla storia di Milano,* to. V, p. 679.

zava, e mostrava verso di lui sincero ossequio, come coll' antipapa avignonese. Ma quello che è sopra tutto degno di attenzione, e non è bene apparso al Valois (1) nell' attento esame, che pure ha fatto delle negoziazioni diplomatiche di questo tempo, si è che, effettivamente abbandonato il precedente progetto delle nozze di Luigi II con Lucia Visconti, si propose, per i buoni uffici del duca di Berry, al conte di Virtù il matrimonio di Valentina col duca d'Angiò. Si volevano insomma imporre al nuovo signore di Lombardia gli stessi impegni, che già Bernabò aveva assunto verso la Francia. Egli abilmente se ne schermì, e limitò le trattative ad altra alleanza famigliare; cioè concesse la mano di Valentina stessa sua figlia a Luigi duca di Turenne, più tardi duca d' Orlèans. Certo egli non poteva prevedere allora, per quanta penetrazione politica avesse, che quelle nozze dovevano in avvenire seriamente minacciare la esistenza autonoma del ducato lombardo, per le pretensioni degli Orléans su la Lombardia; ma il conte di Virtù, pur non potendo ancora urtare la suscettibilità del re, dell'antipapa Clemente, e abbandonare apertamente la causa degli Angiò, tanto favorita da Bernabò per un lungo periodo di anni fortunosi, si preparava ormai a svincolarsi da ogni impegno coi Valois (2). Egli era insomma oramai pronto ad un doppio giuoco, quello, cioè, di tenere a bada, con promesse non compromettenti l'avvenire, il re e l'antipapa e godere il beneficio del tempo, fino a che il grido di esecrazione dei discendenti di Bernabò contro di lui non si fosse

---

(1) Il Valois riconosce, è vero, che la morte di Bernabò privò Luigi II del suo più forte alleato, perchè le nozze di Lucia non si celebrarono più; ma non avverte che Gian Galeazzo rifiutò di dare in moglie a Luigi II la propria figlia Valentina. Cfr. *Jean de le Fèvre,* to I, p. 142.

(2) Quanto alla concessione di Clemente VII della infeudazione d'Angera a Caterina Visconti, moglie di Gian Galeazzo, essa è più una carezza alla figlia di Bernabò che non al conte di Virtù; eppoi Caterina stessa richiese al papa l'infeudazione (Arch. Vat., *Regestum Clem.,* 296, filza 42, cit. dal Valois, p. 136). - Vedi anche Giulini, Op. cit., p. 619.

affievolito e spento. Larghe concessioni all'antipapa Clemente non fece, ma non gli seppe negare, per meglio ingannarlo, una fiducia che non avea in cuore. Definita una questione di giurisdizione sovrana circa il possesso della città e del territorio d'Asti (il quale si considerava vacante per la *indegnità* dell'Imperatore Venceslao, e per ciò devoluto alla Chiesa), accettò in un articolo dei capitoli nuziali di sua figlia Valentina, che della sovranità d'Asti fosse investito Luigi di Turenne, sebbene il conte di Virtù per diploma imperiale esercitasse ancora il titolo di Vicario (1)! Ma è evidente che, a differenza di Bernabò, sfruttò l'alleanza francese unicamente per aver tempo di consolidare la sicurezza dello stato, e per schermirsi dalle pretensioni della numerosa parentela di lui; ma fu lentamente in sèguito così riservato in promesse all'antipapa, che deluse ben presto le speranze che i Francesi avevano sopra un aiuto efficace da parte sua. Tuttavia la causa dell'antipapa parve risollevarsi in Italia, quando al cupido duca Ottone di Brunswig si sostituì come reggente in Napoli il principe Tommaso di Sanseverino con titolo di Vicerè (2). Costui, non appena prese in mano le redini del governo, pubblicò a nome di Luigi II un bando contro i partigiani di Urbano; e d'allora in poi si succedettero in Avignone le delegazioni della nobiltà, del clero, del popolo napoletano in Avignone a rendere omaggio a Clemente VII, e le bandiere papali e angioine sventolarono liberamente sulle torri di castel Capuano. – Ciò che non si

---

(1) Cfr. Le bolle del 10 maggio 1387 citate nella monografia di A. Circourt, *Le duc d'Orléans frère du Roi, Charles VI*, in *Revue des Questions historiques*, to. XLII, 1887, p. 15; si ritrovano nell'Archivio Nazionale di Parigi, busta 532, numeri 11 e 12.

(2) Un tentativo infruttuoso di Margherita di Durazzo per la riconquista definitiva di Napoli, e l'assalto invano tentato di Castel Capuano sono gli unici fatti meritevoli di essere ricordati nelle guerre del 1388-1389. Il Valois, Op. cit., vol. II, p. 143, dà notizia dall'*Introitus et exitus*, n.° 365, filza 151 r. dell'Arch. Vat., di denaro speso a favore di Arnaud Aymar, che a servigio degli Angioini, e del Papa aveva mantenuta una certa galera intitolata la Rossa nelle acque di Napoli.

poteva osar più, era la famosa costituzione di un vasto stato, che nella media Italia e lungo il litorale adriatico formasse il sognato regno d'Adria; quanto oramai più moderate le ambizioni a favore di Luigi II e degli interessi della Chiesa d'Avignone! - Da una lettera edita dal Valois si ricava che Clemente VII prendeva l'impegno di infeudare a Luigi II d'Angiò le terre, che allora teneva in nome della Chiesa romana un vassallo turbolento, Galeotto Malatesta, cioè i territori di Rimini, Pesaro, Fossombrone, ai quali sperava di aggiungere col tempo Imola, Forlì, Bertinoro in Romagna. Ma ben altro il progetto degli anni innanzi a Sperlonga, che aveva avuto l'appoggio di Bernabò (1)! Preponderanza delle armi di Francia, e riconoscimento della legittimità di Clemente VII formavano, nel ristretto e ostinato intelletto del cardinal di Ginevra, un concetto solo, e ciò non andava a versi al conte di Virtù, il quale non si sarebbe lasciato intralciare la via all'attuazione di quell'ideale di egemonia signorile che avea tormentati gli anni della sua giovinezza, per servire agli interessi di un papa falso e alle cupidigie di un principe inetto.

Era frattanto uscito di minorità Carlo VI, più che mai risoluto a sostenere il partito clementino in Italia, e incoraggiato ad un'azione pronta, e risoluta dai gravi errori di Urbano VI, che, dichiarato avversario di Ladislao come di Luigi II, in quei suoi ultimi sforzi senili furibondi, fece la massa delle sue genti a Perugia, ed egli stesso condusse la spedizione nel Regno, che non avanzò, come è noto, più in là di Ferentino (2). La vacillante e incerta sovranità di Urbano VI nelle Marche e nella Romagna, l'appoggio del re Carlo più che mai stimolarono Clemente ad agire risolutamente. Si rivolse di

(1) Cfr. E. Jarry, *La vie politique de Louis de France*, monografia cit., p. 406.

(2) *Croniche di Pisa*, to. I, cc. 802, 803; Sozomeni, *Historia pistoriensis* (Mur.) R. I. S., vol. X.

nuovo ai Fiorentini, che sapeva offesi dai danni che nella Toscana recavano i mercenari al soldo di papa Urbano; trattò coi Bolognesi, e li trovò più arrendevoli, tanto che alla vacanza della sede arcivescovile inviò ad occuparla una sua creatura, un sedicente vescovo Barthélemy (1), che fu giudicato inetto a reggere la diocesi; rivolse lusinghieri inviti al celebre Studio, esortandolo a dichiararsi per lui, e vide ad Avignone ai suoi piedi gli scolari di Bologna, ma in gran parte di nazioni ultramontane. È certo che il conte di Virtù, che la tradizione politica viscontea rendeva ostile naturalmente a Bologna e a Firenze, e che già tormentava con scorrerie i territorî delle due città, prese a tempo le sue precauzioni perchè questa intelligenza tra Bologna, Firenze e l'antipapa non conducesse ad accordo (2). Le nozze di Valentina con Luigi di Turenne non lo tenevano così stretto alla Francia pei riguardi di parentela, come già aveano avvinto Bernabò, che prima ancora degli sponsali di Lucia col duca Luigi II, gli aveva anticipata la dote. Le querele degli eredi di Bernabò così tediose e minaccianti la sicurezza dello stato, se non del tutto, accennavano oramai ad acquietarsi. Ma certo le speranze, che l'alleanza viscontea non sarebbe mancata mai con le corti di Parigi e d'Avignone, non erano ancora svanite.

---

(1) Il Barthélemy succedette a Cosimo Megliorato, che non riuscì a farsi riconoscere come legittimo vescovo dai Bolognesi. - Vedi *Cronaca di Pietro di Mattiolo,* pubbl. da Corrado Ricci, Bologna, 1885, p. 20. Tutte le bolle che si riferiscono all'insediamento del Barthélemy recano le date de'23 giugno, 25 giugno e 8 luglio 1389. Un'ultima del 15 ottobre, diretta agli stessi Bolognesi, promette l'appoggio del papa dopo quello della corte francese, e li invita a far buona accoglienza al neo-eletto e a superare l'ultimo passo, che li separa dalla Chiesa cattolica. - Cfr. le Bolle dell'8 luglio in Arch. Vat., *Reg. Avenion.* 4111, filza 31, n.° 23 r., cit. dal Valois, Op. cit., p. 150, vol. II.

(2) Cfr. L. Frati, *La lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gian Galeazzo Visconti,* nell'*Arch. stor. lomb.,* Serie II, to. VI, 1889, p. 8. - Cfr. Cherubino Ghirardacci, *Historia di varî successi d'Italia e particolarmente della città di Bologna;* Bologna, 1669, vol. II, 429, 431.

Se non che le vie oblique della sagace diplomazia di Gian Galeazzo sconcertarono ben altri artisti d'inganni che un papa vecchio e malato, ed un giovane re in tutela della propria madre. Erano appena incominciati i preliminari di un accordo tra Bologna, Firenze e papa Clemente VII, e già il conte di Virtù con linguaggio severo ammoniva le due Repubbliche a non stipularlo minacciando che si sarebbero tirate addosso la guerra in casa: « Meglio, è che ci pacifichiamo « tra noi; difendendo i nostri e non gli altrui interessi ». Così per le sollecite negoziazioni fatte dal conte di Virtù, già ormai insignoritosi di Verona e di Vicenza, si stipulò una lega a Pisa che comprendeva Firenze, Bologna, Lucca, Pisa, Siena, Perugia, i marchesi di Mantova e d'Este, i Malatesta e il conte Antonio del Monferrato. Come si potrà sostenere col Valois, che questa lega estesa a tanti, e potenti stati italiani, e a cui per di più erano stati chiamati ad aderire i signori di Rimini, contro i quali preferibilmente si sarebbero rivolte le armi dei Bretoni e dei Guasconi, fosse una nuova concessione generosa di Gian Galeazzo alla causa dell'antipapa e del re? Evidentemente l'alleanza progettata, e accolta da questi stati, ha carattere difensivo contro i soprusi e le ambizioni dell'antipapa e del duca d'Anjou (1). Fu dopo questo abbastanza tardo

---

(1) Il Valois ammette una stretta intelligenza fra Clemente VII e il re, e va bene; ma è evidente che la composizione della lega difensiva negoziata da Gian Galeazzo, che già intravedeva le tendenze nemiche dei Fiorentini in accordo con i Francesi contro di lui, mirava a staccare sempre più gli stati italiani dall'alleanza francese, e porre in istato di isolamento l'antipapa. - Cfr A. Dejardins, *Negotiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, to. I, p. 29. Siamo però d'accordo che i Fiorentini e i Bolognesi aveano congiurato insieme a tentare il distacco di Gian Galeazzo dalla alleanza francese, e spudoratamente offrivano al re una parte delle spoglie del già temuto Visconti. Così fecero essi stessi il giuoco in favore di Gian Galeazzo che non chiedeva di meglio: staccarsi dall'alleanza, ma inducendo gli stati, con nuova lega, ad abbandonare l'antipapa ai suoi sogni, e il re nell'impiccio.

ravvedimento della politica viscontea che Carlo VI si recò nel palazzo papale d'Avignone, ove innanzi a Maria di Brettagna e al re di Francia, Luigi d'Angiò cinse, per mano di Clemente VII, la corona siciliana. L'atto era puramente formale e affermativo di un diritto proclamato più volte, ma assume il significato di un fondamentale cangiamento di fronte nelle intenzioni del re. È alla successione della Sicilia, non più alla Romania come ad uno Stato di fondazione nuova per il ritorno a Roma di papa Clemente, che volgono le ambizioni angioine. - Frattanto veniva a morte papa Urbano VI, che le feroci invettive del suo stesso cerimoniere Teodoro di Niem, condannarono inesorabilmente nella memoria degli uomini (15 ottobre 1389); e già il 2 novembre gli era succeduto il cardinal napoletano Pietro Tomacelli, che fu coronato il nove, e assunse il nome di Bonifacio IX. Prima ed esclusiva cura da parte sua fu la riconquista dello Stato della Chiesa, e durante questo sforzo, che fu coronato di parziali ma sicuri successi, il dodicenne Luigi II d'Angiò raffermava la sovranità sua sempre oscillante sul regno di Napoli, e fantasticava una spedizione navale contro l'isola di Sicilia.

« Quante ricchezze e quante vite sacrificate (scrive il « Valois) per il conseguimento di un risultato glorioso (1) « a favore di un ramo della casa dei Capetingi, ma di quale « utilità alla nazione e alla regalità francese, di quale van- « taggio alla soluzione del problema religioso e alla causa « di Clemente VII »? A queste conclusioni dolorose il Valois si trova trascinato, dopo molto entusiasmo a freddo per le ambizioni angioine; ma questa esaltazione per glorie molto dubbie e discutibili, ricompare troppo spesso nel corso dell'opera. Chi può credere, ad esempio, che dopo la stipulazione della lega difensiva degli Stati Italiani, formatasi per iniziativa di Gian Galeazzo, fossero proprio sincere le di-

(1) Cfr. N. Valois, Op. cit., p. 173, § VIII.

chiarazioni del Re Carlo VI all' antipapa che lo avrebbe condotto a Roma a bandiere spiegate e sotto la tutela degli armigeri suoi? Eppure di questo sconsigliato proponimento adduce non poche prove il Valois (1). Ma le ragioni che ci sono addotte da due cronisti francesi, e che tentano spiegare la spontanea rinuncia al progetto di una spedizione di truppe regie per ricondurre l'antipapa a Roma, non sono per nulla attendibili. Nella cronaca dei primi quattro Valois e in Froissard, non che in certe testimonianze dei consiglieri stessi del Re, si afferma che il re Carlo VI rinunciò alla spedizione, unicamente per il fatto, che venuti ambasciatori a Parigi gli inglesi Tommaso Percy e Luigi Cliford, si trattò coi ministri del re di una pace duratura dell'Inghilterra con la Francia. Vista la buona disposizione della corte inglese Carlo VI accolse l'invito di un abboccamento con Riccardo II. Si convenne anzi, con atto pubblico del 14 febbraio 1390, che il re francese si recasse a Boulogne, o a Saint-Omer, mentre il re sbarcherebbe dalle coste britanniche a Calais, e nell' uno o nell' altro luogo lo avrebbe incontrato. Non intendo proprio come la sicurezza della pace con gli Inglesi distogliesse il Re dalle promesse verso Clemente VII. Dicasi più tosto che la orientazione della politica italiana, dopo la successione di papa Bonifacio IX all'odiato e feroce Urbano, era necessariamente cangiata, e che per il rallentarsi dei rapporti di alleanza tra il conte di Virtù, e la

---

(1) Su le testimonianze de la *Chronique de quatre premiers Valois*, p. 316, di Froissard, to. XIV, p. 487, cit. dal Valois, Vol. II, 180 in nota, nonchè su l'autorità del Champollion-Figeac, *Louis et Charles ducs d'Orléans*; Paris, 1844, p. 8. - Cfr. il discorso pronunziato su quest' argomento dal vescovo di Noyon il 26 maggio 1393 in presenza del papa. È pubblicato integralmente da P. Durrieu, Op. cit., p. 62. È evidente che con questo si copriva il segreto pensiero del re di abbandonare ogni idea di una spedizione contro il successore di Urbano VI a Roma per ricondurre il pontefice. Oramai la potenza crescente, e le alte vedute di Gian Galeazzo tenevano in rispetto la corte di Francia nei rapporti con le repubbliche e le signorie italiane.

Francia, e il rapido progresso delle riconquiste papali in Umbria, in Romagna, nelle Marche, sarebbe stato disagevole assai portare la guerra direttamente nel patrimonio di S. Pietro. Il prestigio dell'autorità papale erasi così rialzato in Italia, per la legittimità non dubbia dell'elezione di Bonifacio, che ogni simpatia e favore alla causa di Clemente VII veniva meno. - Nè la rappresaglia del conte Giovanni d'Armagnac, per quanto non stimolata dalla corona di Francia, ma pur non efficacemente impedita, assume altro significato agli occhi nostri, che di un serio imbarazzo politico che si volle creare, sia pure simulando il contrario, al conte di Virtù, per ricondurlo agli impegni, per quanto meno espliciti, ai quali lo aveano trascinato le condizioni eccezionali del momento, in cui si era liberato di Bernabò. È ben noto come il conte Giovanni III d'Armagnac, per rivendicare i diritti di Beatrice sua consorte all'eredità viscontea, non tenendo conto dei consigli di prudenza del re, dei duchi di Berry e di Turenne, che a quanto pare già temevano la scaltrezza e impugnavano la buona fede di Gian Galeazzo, preparò, con fatuità deplorevole, una spedizione contro l'odiato cognato, tanto più che i Fiorentini, che sotto mano intralciavano di nuovo la politica di Gian Galeazzo, lo avrebbero soccorso con le genti dell' Hakvood. Il conte di Virtù non fece a tempo ad impedire con negoziati, che il conte di Armagnac non gli venisse addosso, tuttavia con molta abilità tentò di levarsi d'impaccio (1), inducendo perfino il duca di Berry a sbarrare alle schiere dell'Armagnac i passi delle Alpi. Ma questi seppe eludere la vigilanza delle

(1) Poco si conosce della parte sostenuta a Pavia da Filippo l'Ardito con Gian Galeazzo, ma non è improbabile, che per evitare di nuovo la guerra in Italia non lo abbia assicurato simulatamente della sua devozione a Clemente VII. Ciò il Valois afferma su l'autorità di E. Jarry, *La vie politique de Louis de France;* ma talvolta egli dà troppo valore a documenti non confidenziali; e l'espressione di Gian Galeazzo mi sembra affatto cerimoniosa e formale. - Cfr. N. Valois. Op. cit., p. 183.

truppe regie, valicò i monti con le bande feroci dei Brettoni e dei Guasconi, entrò in Piemonte, e sotto le mura d'Alessandria il 25 luglio 1391 si trovò impegnato a combattere contro le genti di Giacomo dal Verme al servigio del Visconti, e fu sbaragliato ed ucciso. La rapidità della marcia del dal Verme aveva tutelato da un invasione il territorio di Milano, ma la fortuna di lui fu il ritardo delle genti dell' Hakwood venute a soccorso del conte d'Armagnac, che avevano precedentemente invaso il Milanese per consiglio dei Fiorentini. I prelati che circondavano ad Avignone Clemente VII aveano colorito in altro modo il vero fine della spedizione del conte d'Armagnac. Andavano dicendo ch' egli non voleva invadere il Milanese e fare offesa al conte di Virtù, ma intraprendere la conquista della « Romania », con l'appoggio dei Fiorentini, in favore di papa Clemente VII. L' antipapa approvava con calde parole quest' ultima parte del programma, e simulava d' ignorare la prima, che era la sola vera. Ad ogni modo è fuori di discussione che dall' anno 1393 in poi, fallita la spedizione dell'Armagnac che si era dato a credere, anche per dissipare ogni nube dall' animo di Gian Galeazzo, fosse rivolta esclusivamente alla difesa della causa dell' antipapa, riprendevasi con ardore alla corte di Avignone l' antico e fantastico progetto del regno d'Adria, e speravasi ancora nell'appoggio Visconteo, sognando che il conte di Virtù avrebbe potuto ambire che il suo stesso genero Luigi di Turenne divenisse un giorno signore di gran parte d' Italia. Dicevasi che oramai non era più questione di investirne Luigi II d'Anjou, ma di beneficare un principe potentissimo, che possedeva già vaste proprietà in Lombardia, e il cui suocero era divenuto oramai sicuro del possesso dello Stato di Bernabò. Ma come può il Valois affermare che proprio questo programma balzasse dal cervello di Gian Galeazzo, se vi erano, nel partito dell' antipapa forti passioni, che aveano tutto l' interesse ad attribuirglielo anche contro il vero? - Autentica o no che sia quella famosa lettera, che del Visconti si crede ab-

biano mandato in giro i Fiorentini, essa mirava a svelare le sue segrete intenzioni, dal momento che gli attribuiva il vanto di aver schiacciato le forze di Carlo d'Armagnac, e di aver così ottenuto un successo clamoroso sulle armi di Francia. Se Gian Galeazzo denunziò come falso quel documento fu per non svelare il suo giuoco, e seppe tenere a bada con sottile destrezza tanto Fiorentini quanto la corte Avignonese (1). Ai primi denunziava, poco dopo gli infiniti commenti che si erano fatti sulla lettera che gli si era attribuita, le ambizioni del suo genero per una impresa militare, e li assicurava di aver inviata un'ambasceria a Parigi per dissuaderlo da un'idea così pazza, e inconsiderata. Come egli infatti avrebbe favorito suo genero, se ogni tentativo di formare uno stato nel centro della penisola a spese dei possedimenti della Chiesa era sempre fallita; e per di più contrastava con la già manifestata ambizione d'imporre un giorno la sua egemonia politica a gran parte d'Italia! Certo se egli così a lungo tergiversò con la Francia con atti di simulazione, che trassero in inganno il re Carlo VI, l'antipapa, gli Angiò, il suo genero stesso il duca di Turenne, gli fu imposto da una suprema necessità: definire le liti pendenti con gli eredi di Bernabò (2), paralizzare alla corte di Francia la avversione della regina Isabella di Baviera. Che Gian Galeazzo si sia rivolto all'antipapa Clemente per l'atto d'autorizzazione ad erigere la celebre Certosa pavese, non ha, a mio giudizio, altro significato che di cerimoniosa

---

(1) G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò,* mem. cit., in *Arch. stor. lomb.,* l. c., p. 41, si pronunzia contro l'autenticità; credono ad essa C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313-1350;* Vallardi. Milano, 1872, e P. Durrieu, *Les Gascons en Italie,* mem. cit., p. 99.

(2) Il Valois, vol. II, Op. cit., p. 192, in nota, cita una bolla ritrovata da lui nel *Registrum* n.° 307, fol. 467 v., in cui il pontefice incarica l'arcivescovo di Milano di concedere a Gian Galeazzo l'autorizzazione, che egli avea richiesta a papa Clemente VII di fondare una Certosa a Pavia. Di questa bolla tace anche il Magenta nella sua opera ponderosa: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia;* Milano, 1883, in f.°, I, 374.

reverenza ad un pontefice vecchio e malato (1) e di pietà generosa per non spegnere in lui brutalmente le speranze dell' avvenire. Ma la politica di Gian Galeazzo si rivolge oramai balda e sicura a porre in atto un grande ideale, che è raggiungibile per lui solo, imponendo un freno alle esaltazioni di papa Clemente e alle immoderate ambizioni angioine. Le trattative che l' antipapa proseguì con senile ingenuità col conte di Virtù non riuscirono a stabilire nulla di positivo; e si può anche agevolmente supporre che un aiuto efficace d' armi e di denaro non pensò mai ad offrire al suo genero duca di Turenne. La frettolosa spedizione del duca Giovanni III d'Armagnac, se bene alla corte di Avignone si giudicasse promossa in favore della causa papale, di fatto ci appare esclusivamente una minaccia a Gian Galeazzo, e uno strumento di vendetta del sangue di Bernabò. Per il significato appunto ch' essa aveva assunto, non era possibile che quella impresa, resa poi vana da un clamoroso insuccesso, non aprisse d' allora in poi diffidenze insanabili tra la corte di Francia e d'Avignone e il conte di Virtù.

Se diamo fede ad un luogo dei Commentarî di Enea Silvio Piccolomini (2), Gian Galeazzo, che fu mecenate liberalissimo di dotti, di poeti, di artisti, e che tenne in altissima stima la cultura umana, che prevaleva nelle nostre scuole, soleva dire « che più gli scritti di Coluccio Salutati « che mille uomini d'arme de'Fiorentini gli recavano danno ». Gian Galeazzo sentì tutta la necessità politica di affidare ad uomo d' alto intelletto la difesa della audacia delittuosa.

---

(1) Specialmente con Carlo Visconti, che, come sopra abbiamo visto, nel 1390 aver trovato appoggio in Stefano III di Baviera, il quale era venuto in Italia con considerevoli forze tedesche nel luglio di quell' anno, a sostenere anche il Carrarese Francesco Novello, quando già la simpatia dei sudditi era bastata a restituirgli il dominio di Padova.

(2) Aeneas Sylvius Piccolomineus (*Pius II papa*), Opera: Basileae, 1551; *Commentariorum*, l. I, a c. 154.

che fu macchia d'origine della usurpazione dello stato lombardo da lui compiuta, per disarmare i suoi più terribili avversarî, in quella prima e tremenda impressione che destò la cattura e la morte di Bernabò, per preparare in qualche modo, e volgere a suo favore l'opinione pubblica, che universalmente gli si era dimostrata aspramente avversa. Egli osò provocare infatti dal celebre umanista Coluccio Salutati, ch'era già in relazione amichevole con un segretario del conte di Virtù, un'Epistola apologetica del misfatto, che probabilmente ebbe diffusione, e si comunicò, come il processo, a tutte le corti italiane e straniere. Non potrei affermarlo con sicurezza, nè posseggo documenti in proposito, ma non mi par dubbio che proprio Gian Galeazzo ricorresse nei giorni che precedono la morte di Bernabò, e nei quali parve così minaccioso contro di lui il grido della pubblica esecrazione, a Coluccio Salutati. Egli intese affidargli la tutela della propria dignità di principe, appellandolo interprete di una necessità politica che gli era imposta dal bene pubblico, che trovava giustificazione nell'esperienza storica dei grandi esempi di Grecia e di Roma, e in tutta una letteratura che esalta il tirannicidio, come opera meritoria, come norma di condotta salutare, a rivendicazione santa della libertà umana, vilipesa ed oppressa. Che il suggerimento a dettare quell'epistola, diretta per di più ad un segretario del conte di Virtù, venisse proprio dalla Signoria di Firenze non me ne so persuadere. Era Gian Galeazzo che avea avuto tutto l'interesse a difendersi dalle accuse pubbliche, tanto più che forse la comunicazione fatta di un processo sommario delle azioni e della pazza tirannide di Bernabò, per il carattere puramente obiettivo, freddo, compassato della narrazione, aveva lasciati indifferenti davanti a quella pur efficace dimostrazione dell'esiziale dominio di Bernabò in Lombardia, i principi dell'Europa e d'Italia, i signori di Firenze e di Venezia. Che il Salutati abbia avuto compiacenza sincera di un invito lusinghiero da parte di Gian Galeazzo, non mi pare fuori del vero. Nè

è improbabile ch' egli stesso offrisse i suoi servigî al Visconti. Prima anzi di comporre l'epistola apologetica, che gli offriva il modo di rielaborare, con ricchezza di erudizione, e, in periodi sonori ciceroniani, un motivo classico, e di dirigerla ad Andreolo Arisi, uno dei segretari del conte di Virtù, sembra anche che l'umanista si sia informato di quanto conteneva il processo a difesa del conte, che era stato inviato alle corti straniere, alle signorie e alle repubbliche italiane, prima ancora della morte di Bernabò. Coluccio Salutati proemia la sua scrittura (1) ricordando la sentenza dell' *Epistola* di Valerio a Rufino « ne ducat uxorem » che alcuni attribuiscono a s. Girolamo, altri a Valerio Massimo, la quale sentenza suona così : *Loqui prohibeor et tacere non possum.* La importanza dell'argomento lo sprona a tacere, e lo stimola nel tempo stesso a parlare, tanto più che si sono levate di un atto altamente lodevole biasimi ingiusti. E parlerò dunque contro i detrattori del conte di Virtù « praecipua cum « negare non valeant capturam illam domini Bernabovis, « non humanis consiliis solo Dei digito factam iustam, uti- « lem, et necessariam extitisse ». Sembrano le parole finali dell' autentico processo, che abbiamo fatto conoscere, ed anche le parole che seguono ci appaiono come il sunto riassuntivo delle prove di fatto, che nel processo di Gian Galeazzo sono rivolte ad infamia della tirannide di suo zio. Anche il Salutati lo dice a tutti infestissimo agli amici, ai sudditi, ai vicini, ai suoi congiunti stessi. Ma l' umanista ci offre, assai più ampiamente del processo, la serie molteplice degli argomenti d'accusa; accenna alle insidie di Bernabò per distruggere la potenza dei principi italiani; a quelle inferte nel 1365 a Guido da Monforte vicario imperiale a Lucca, per togliergli, occupata Sarzana, il dominio di quella

(1) Cfr. *Epistolario* di Coluccio Salutati, a cura di Francesco Novati, vol. II, l. VI; Roma, 1893, nella Sede dell'Istituto Storico Italiano: *Fonti per la Storia d' Italia*, n.° 16, p. 146; e il dotto commento all'*Epistola*.

città, non meno gravi delle altre tese al cardinale da Porto; e poichè le leggi divine ed umane consentono che i tiranni cadano, come dice Cicerone, fonte dell' eloquenza, e che a chi toglie la vita al tiranno spetti fortuna e gloria, giudica lodevole e meritoria l' opera del conte di Virtù, che solo tra i signori di Lombardia ha fama di principe buono e clemente. Lui commossero le sofferenze dei popoli oppressi, dacchè la tirannide di Bernabò era diventata insoffribile ai sudditi. Passa quindi il Salutati a descriverla a foschi colori, ed è evidentissimo che avea sott' occhio, come già osservò il Novati, il processo contro Bernabò, e conclude: « Desinant igitur detractores ambitioni nepotis adscribere fa-
« talem, hoc est divinae dispositionis ordinatum, domini Ber-
« nabovis occasum; nam, ut testatur gloriosissimus ille pon-
« tifex divus Gregorius, nulla quae in hoc mundo hominibus
« fiunt absque omnipotentis Dei occulto consilio veniunt ». Ma la gloria di Gian Galeazzo è imperitura come quella di Teseo, di Giasone, di Cadmo, distruttori di mostri. L' ultima parte dell' epistola meno richiama la nostra attenzione, poichè è nelle declamazioni dei poeti classici e sopra tutto in Seneca, che l' umanista cerca argomenti per difendere il tirannicidio; e la facile erudizione di mano in mano che si avanza nella lettura, dilaga così fino a citare le costituzioni imperiali del Codice giustinianeo, ove si contengono le prescrizioni penali sui masnadieri e sui predoni, contro i violatori e gli usurpatori del privato possesso, anche se ufficiali pubblici, de' quali tutti è sempre lecito prender vendetta. Anche più enfatica apparisce questa epistola in su la fine, ove il beneficio dell' agguato teso al crudele tiranno è rappresentato come utile, e promettitore di pace durevole all' Italia travagliata e immiserita dalle scorrerie delle straniere masnade. Rimarrà tranquillo il marchese d' Este nel proprio stato, senza temere le offese di Bernabò; e così gli Scaligeri manterranno la signoria, al pari dei Carraresi; godranno lunga pace le signorie d' Emilia, le repubbliche di Genova Bologna, Firenze; dopo la guerra di Chioggia così

lunga e dannosa, respirerà finalmente Venezia; tutta quanta l'Italia, rassicurata dalla magnanimità e dalla sapienza civile del nuovo signore di Lombardia, esulterà dalle Alpi al Lilibeo. Davvero, Coluccio non era profeta! Questa esortazione finale è tutta una carezza servile alla forza e alla potenza di un principe nuovo, che diede immense speranze di sè, in quelle vaghe e indeterminate aspirazioni ad un assetto politico della penisola più stabile e razionale. Ma che proprio il cancelliere della Repubblica Fiorentina, sotto l'azione di reminiscenze classiche, perdesse fino a questo punto il senso della realtà, e preannunziasse Gian Galeazzo quasi salvatore d'Italia, è bel documento di quel profondo dissidio ch'era tra le idealità della cultura nuova e la vita così infelice di quell'epoca di transizione, che preparò faticosamente l'età moderna. Non so quanto più schietto sia il sentimento, che ha inspirate le pagine del cronista lucchese Sercambi (1) sul delitto del conte di Virtù, rinfacciatogli con contumelie ed ingiurie, e tanto meno quello di un più rozzo scrittore il Marzagaia (2); ma almeno nelle

---

(1) Cfr. Sercambi, *Cron. di Lucca,* I, 244, vol. XIX, della *Collezione delle fonti per la storia d'Italia.*

(2) Cfr. Marzagaia, *De modernis Gestis,* nel vol. delle *Memorie della r. Deputazione di Storia Patria;* Venezia, Antonelli, 1888, p. 481. Cfr. pp. 42, 61.

Il giudizio di I. Ripamonti, su la tirannide di Bernabò è severissimo. Di lui scrisse: « Eius (Bernabovis) maxime stimulis praecipitem in omnia « tyrannidis flagitia esse notum, eademque matris disciplina filios eruditos « ad omne scelus nequiores etiam fuisse patre: patrem una cum filiis et « uxore disposita et inita habuisse consilia de Johanne Galeatio interfi- « ciendo ut imperium omnium occuparent, iuveneque sublato, consortium « illud insociabile dominationis tolleretur ». È più che tutto notevole che il Ripamonti attribuisse al processo non poche fantastiche invenzioni a carico di Bernabò: « Scriptis in hanc sententiam, circumnissisque literis, « addiderat Galeatius confessiones et iudicia tremendorum, horribiliumque « scelerum, partim sicuti erant a Bernabove cogitata vel admissa, partim « sicuti criminatori eidem et domino facile erat fingere adversus eum, « qui clausus iam in tenebris, ore spirituque et anima prope interclusa, « nulla emittere vocem posset ».

incolte rime dei lamenti in morte di Bernabò, che i cantori girovaghi cantarono in note di nenia, passando d'una in altra città lombarda, e rappresentano una voce di popolo che vale quella dei saggi, vi è un senso di umana giustizia, che l'animo riconforta e solleva.

Padova. L. A. Ferrai.

Documenti.

La nuova redazione del processo (1) *contro Bernabò Visconti.*

Factis recomandationibus et salutationibus opportunis dicant sicut illustris et magnificus Comes Virtutum sua conservatione honoris et status totius Domus suae, contentus erat oblivioni tradidisse immunerabiles iniurias et dapna, temporibus retroactis, per Dominum Bernabovem, et eius filios praefato domino Comiti et domui suae illatas per multos abominabiles mores; et inter alia:

Primo quod dum Potestates deputarentur in Mediolano isto modo videlicet, unus uno anno pro parte Domini Bernabovis, et alter alio anno pro parte magnifici et excelsi quondam bonae memoriae Genitoris prefati ill.mi Domini Comitis Virtutum, et spectaret Magnifico Domino Galeaz, pro eius parte unum deputare Potestatem in Mediolano, et ex hoc deputasset pro Potestate suo dominum Dominicum de Ardizonibus, praefatus Dominus Bernabos exegit ipsum Potestatem incidere propria manu aurem uno homini. [Quia ille

---

(1) Trovasi questa nuova e documentata redazione del processo del conte di Virtù contro Bernabò Visconti nel ms. Braidense A. G. IX. 35, che contiene la cronaca del « Flos Florum » di Galvano Fiamma in grandi ternioni membranacei. È aggiunta alla cronaca in un fascicolo cartaceo la copia di questa redazione del processo molto più ampia di quella che leggesi negli *Annales Mediolanenses*, consarcinazione di molte cronache, di cui sarebbe tempo di decomporre le parti; tanto più, che come dimostrammo nel nostro articolo: *Gli Annales Mediolanenses e i cronisti del sec. XIV*, essa contiene il testo della cronaca di Giovanni Balducchino Parmense. Nel cod. Ambr. S. 117, sup. riscontrasi un estratto dagli *Annal. Mediol.* a penna. - Cfr. Estratto dall'*Arch. stor. lomb.*, anno XVII, fasc. II, anno 1878.

noluit hoc facere] ulterius fecit ipsum graviter verberari, et quod deterius est fecit ipsum Potestatem, contra eius voluntatem bibere unam potationem multum turbidam atque turpem in maximum obprobium praefati quondam domini Galeaz; et istud et similia fuerunt causa faciendi recedere praefatum dominum Galeaz a Mediolano, ad evitandum quod inter ipsum et dictum dominum Bernabovem scandalum non perveniret.

Item quod dum quondam dominus Amedeus comes Sabaudiae esset supra comitatu Mediolani cum gentibus armorum, et illustris et excelsa domina Blanca de Sabaudia consors praefati quondam magnifici Domini Galeaz, et genitrix praefati ill.mi Domini Comitis Virtutum procuraret praefatos dominos Galeaz et comitem Sabaudiae ad bonam pacem et concordiam simul reducere, praefatus dominus Bernabos praedicta sentiens procuravit per quondam nomine Spinum, nephandum hominem, velle interfici facere praedictam dominam Blancham; ex hoc lucrari debebat certam summam denariorum, licet tentasset per eundem mori facere praefatum dominum comitem Sabaudiae, prout ipsemet confessus est. Quod quidem delictum deliberatum fuit, quod teneretur secretum praefato domino Galeatio, qui si scivisset et non potuisset supportare. Et quia dictus Dominus Bernabos sensit quod dictus haec propalaverat, procuravit post modum ipsum habere, et eum per gullam suspendi fecit.

Item quod dum praefatus Dominus Galeaz infirmaretur graviter, qua post alicuius temporis spatium spiritum restituit Creatori, et facta esset vox in Mediolano quod praelibatus Dominus Galeaz de hac vita decesserat; filii dicti domini Bernabovis, credentes hoc verum esse, fecerunt vocem quod furati fuerant certos denarios praefato domino Bernabovi, dicentes quod ille, qui furatus fuerat eos, se reduxerat in castro portae Joviae Mediolani praefati domini Comitis Virtutum, et fingentes velle intrare dictum castrum, pro volendo capere dictum talem furem, quod tamen non erat verum, quoniam hoc faciebant volentes accipere et auferre dictum castrum dicto Domino Comiti Virtutum, habita de predictis notitia, per bonos cives Mediolani avisaverunt subito castellanos dicti castri, qui castellani tam bonam et vigilem custodiam habuerunt quod filii dicti domini, per Dei gratiam, non potuerunt huiusmodi pravam eorum intentionem adimplere.

Item quod dum Stephanus de Montecornario constitutus fuisset per praefatum dominum Galeaz, referendarius, pro eius parte, idem dominus Bernabos praedictum ser Stephanum fecit, sicut sibi placuit, enormiter verbevari.

Item fieri fecit praefatus dominus Bernabos nonnullas iniurias,

extorsiones, oppressiones, familiaribus officialibus, subditis praefati quondam domini Galeaz, dum in humanis gerebat vitam, quas scribere longum esset.

Post decessum vero domini Galeaz dictus dominus Bernabos fecit requiri dictum dominum comitem Virtutum, ut dare vellet dominam Violantem sororem suam in uxorem domino Lodovico filio dicti Domini Bernabovis, quod quidem matrimonium, ut praedicta omnia tegerentur, et ut dictus dominus Bernabos caussam haberet tractandi dictum dominum comitem pro filio, sicut ipse dominus comes intendebat ipsum dominum Bernabovem reputare pro patre, ipse dominus comes Virtutum facere et adimplere contentus fuit.

Item praefatus dominus Bernabos, dicto matrimonio non contentus, requisivit et requisiri fecit dictum dominum Virtutum, ut accipere vellet in uxorem illustrem dominam Katerinam filiam dicti domini Bernabovis quod quidem matrimonium, ut dictae iniuriae penitus obliviscentur, et vinculum affinitatis ac filialis et paternae dilectionis indissolubili solidatione firmaretur inter ipsos dominum Bernabovem et dominum comitem Virtutum, dictus dominus comes Virtutum, iuxta requisitionem et beneplacitum praefati Domini Bernabovis, facere et adimplere contentus fuit.

Quibus omnibus suprascriptis, ac multis aliis, quae scribere prolixa essent, dictus dominus Bernabos non contentus, post dicta matrimonia, procuravit et fecit infrascripta contra dictum dominum comitem Virtutum, in maximum villipendium et obprobrium ipsius domini comitis praelibati.

Primo quod dum vivente praephato domino Galeaz, et idem dominus Bernabos procuraret quod ipse dominus comes acciperet in uxorem praefatam dominam Katerinam, eius natam, praefatus dominus comes, pro contentando eum, consensit quod dominus Azo suus filius acciperet in uxorem unam aliam ex filiabus praefati domini Bernabovis, nomine Pizininam, ut ipse dominus comes non haberet causam aliam accipiendi. Adveniente postea casu, quo idem dominus acceptaturus erat Dominam Katerinam, volebat ipse dominus Comes quod parentella Domini ipsius Azonis non haberet locum. Dominus autem Bernabos, stans firmus in proposito, volens omnino quod dicta parentella domini Azonis haberet effectum vocari fecit filios suos et dixit eis: sicut dictus dominus comes non volebat dare in uxorem dicto domino Azoni praenominatam dominam Pizininam unde facerent titulos magnos, tanquam sapientes providerent in factis suis, quia non intendebat esse proditor eorum, et si praefatus Dominus comes parentellas faceret cum aliis de aliquibus ex suis, quam cum ipsis, se tenerent destructos.

Item quod cum tradidisset praefatam dominam Katerinam in uxorem prephato Domino comiti, ipse dominae Katharine fecit fieri incantationes et sortilegia per unam ex mulieribus, quae stabant in domo dominae Reginae, consortis dicti Domini Bernabovis, et mortua domina Regina, propalatis dictis sortilegiis et infectis destructis, dicta domina Katerina infra tres menses concepit.

Item quia mortuo domino Azone unicogenito comitis Virtutum, pro consolatione dicti domini Bernabovis, comitis jmo pro desolatione, illico destinavit a Mediolano Paviam, dominum Johannem de Casate per quem misit domino comiti, quod de morte dicti domini Azonis non debebat dolere, quia dictus dominus Azo erat valde generosus, natus de Domo Franciae. Ex quo si vixisset ita magni cordis, quia erat natus tam alte sicut est dicta domus Franciae, quod alios filios dicti domini Bernabovis, et alios filios, quos dictus dominus comes habere contingeret, ac totam Domum Vicecomitum dextruxisset.

Item praefatus dominus multas informationes habuit quod idem dominus Bernabos, tam per viam veneni, quam per alios valde diversos modos, et pluribus vicibus, prout dicti ambassatores informati sunt, procuravit prefatum dominum comitem mori facere.

Item quia idem dominus Bernabos indignatus propter unam accipitrem sua causa contra dominum Dominicum De Invitiatis, qui erat Potestas Modoetiae, quae est terra propria praefati domini comitis, mandavit Communi et hominibus terrae Modoëtiae ut dictum suum potestatem caperent, et in manibus ipsius domini Bernabovis traderent, quod cum facere nolluissent, quia non erant subditi ipsius domini Bernabovis, ipsos banniri fecit, et omnes habitantes in dicta terra Modoeciae, [et] mandavit quod impune possent offendi, derobari et occidi per quoscumque, per omnes civitates et territorium suum, et alterius; dicta occasione, scripsit praefato Domino Comiti literas minatorias infrascripti tenoris responsivas ad suas similiter infrascripti tenoris. Tenor quarum literarum, prima videlicet illius, quam idem dominus comes misit Domino Bernabovis sequitur in hac forma:

Magnifice etc. Recepimus literas vestras continentes quod creditis esse bonum, quod habeamus Capitaneum nostrum Modoëtiae et familiarem vestrum, et videri faciamus probationes utriusque partis, ut veritas reperiatur cuius erat accipiter illa, et si de dicto ius non faciemus in casu quo reperiatur ipsam accipitrem non fuisse suam, dictum ius vobis facietis per vos ipsos, etiam si deberetis personaliter ire Modoëciam, ipso in bancho sedente. Ad quas [literas]

vobis respondemus quod super facto dictae accipitris alias vobis scripsimus illud, quod nobis videbatur, considerantes quod dicta accipiter non habebat aliquod vestrum signum, et quod debuit dicto Capitaneo fuisse data per unum vestrum subditum, praesente uno familiare magnifici fratris nostri carissimi Rodulphi; de quibus familiaribus, officialibus, et subditis vestris nolumus nos intromittere quemadmodum non intendimus quod de familiaribus, officialibus, subditis nostris vos intromittatis. Alias autem vos rogavimus, et misimus ad dicendum, ed adhuc vos rogamus ut desistere vellitis amittendo nobis amplius tales literas. - Datum Papiae XXVII septembris MCCCLXXXIII.

GALEAZ.

Tenor vero literarum praefati domini Bernabovis responsivarum ad praedictas, sequitur in hac forma.

Domino Comiti Virtutum.

Illustris fili carissime; - Receptis literis vestris responsuris ad nostras super facto illius accipitris, de qua vobis scripseramus etc. Respondemus quod si vobis non placet quod non mittamus amplius vobis aliquas literas albas nec nigras nec aliquos nuntios nec ambaxiatas vehementer admiramur de materiis quas nobis scribitis cum velitis facere nos minoris condicionis quam ebriacos, qui vadunt per tabernas. Nam ebriaci praedicti ne dum de iis, qui sibi faciant villanias, verum etiam de illis qui solummodo villanias sibi dicunt, vindictas faciunt. Recordemur enim, vivente quondam Domino Luchino Vicecomite, Domino Mediolani nos falsum medicum propriis manibus occidisse, quia de nobis villanias dicebat et scommittebat (1) nos cum patruis nostris; et licet essemus aetatis solum annorum XVII, adhuc in scholis agentes, nos interfecimus, quamvis haberemus de familiaribus nostris, qui id fecissent, si nobis placuisset. Et bene cognoscebamus quod si praefatus dominus Luchinus nos detinuisset nos mori fecisset per qualecumque modum nec stetimus ex periculo mortis et totius eius, et totius eius quod nunc habemus, quia solveremus stulto de stultitiis suis. Ex quo postea stetimus absentes a Mediolano per triennium, nec unquam redivimus, donec praefatus Dominus Luchinus decessit; quomodo enim credere valetis quod facere nos velimus prioris condicionis quam sint comunes gentes quae

(1) Dal lat. *scomma* = σκῶμμα v. greco σκώπτω = derido.

vestro et nostro regimini subsistant, quae de facientibus sibi villanias vindictas faciunt, non habendo respectum quod nostri vel vestri sint familiares aut subditi; inter quos maxime fuit quidam pultronus papiensis, qui audaciam habuit inicere manus in personam quondam M.ci fratris nostri carissimi domini Galeaz ad faciam. Itaque quod vobis manifestum sit quod non staremus ad faciendum vindictas nostras ex homine vivente, vel qui nasci aut resuscitari posset. Cum verecondia memoramus vobis quod voluimus a Sabaudia solum cum duobus familiaribus venire ad interficiendum praefatum dominum Luchinum super capanea Dexii; qui numquam equitabat quin quingentos equos secum haberet, et sic infra mensem executi fuissemus, aut dimittissemus pellem nostram, sed gratia intervenit quod isto medio decessit. Et si de hoc vultis scire veritatem interrogetis Pedrazolam de Hera, et Franciscum de Mantua camerarium vestrum, quos credimus id sentire, et illi familiares qui nobiscum venire debebant erant Zandolus de Lomatio, et Ugo Beltrandus de Sabaudia. - Ista quidem verba quae nobis memoramus sint nobis ad verecundiam; verum tamen vobis ad finem ut cognoscatis nos non esse dispositos villanias tollerare, quin faciamus vindictam, postquam vos eam facere nec vultis, nec unquam facere voluistis vindictam facere de aliquibus vestris, qui nobis aliquas fecerunt villanias.

Ex quo dicitis vos non velle quod de vestris nos intromittamus, per sanctam Mariam, non erit vobis aliquis tam carus, si nobis villanias intulerit, quem non puniamus, nec amplius solutionem dimittemus vobis. Contentamur enim, quod de nostris similiter, si placet, faciatis. Per hunc modum castigabuntur vestri et nostri stulti. Datum Med. XXVIIII septembris MCCCLXXXIII.

BERNABOS VICECOMES
Imperialis Vicarius generalis.

Item cum ipse dominus Bernabos esset in rocha Angleriae diocesis Mediolani, condemnavit Comunitates de Seprio, districtus Mediolani suppositas dominio et regimini praefati Domini comitis ut solverent sibi quam plura milliaria perdicum, quia per comitatum Mediolani non invenerat aves ad venandum, et ipsis literas destinavit. Qui cum respondisset quod istam condemnationem non auderent solvere, sine coscientia sui Domini comitis Virtutum, ipse dominus Bernabos: Ego contentor quod conscientiam faciatis domino comiti; et non quero alia nisi scire si dictus dominus comes vult quod mihi obediatis vel ne. Item cum cives Mediolani propter in-

tollerabiles crudelitates et offensas illatas, in personis, et rebus et avere ipsorum per dictum dominum Bernabovem, et eius filios ac familiares et officiales suos, nec non propter enormes gravitates, et oppressiones essent ita male dispositi quod amplius talia pati non poterant, dubium erat quin ex hoc ulterius dominio se supponerent in destructionem status, et totius domi Vicecomitum, aut non reliquerent Mediolanum, et ire alibi habitatum.

Item dictus dominus Bernabos, et eius filii procuraverunt et tractaverunt nonnulla alia facere contra personam et statum praefati domini comitis Virtutum, quae perlonga essent calamo denotare; ex quibus tanquam coactus, motus est facere quod fecit contra ipsum dominum Bernabovem et filios, quod quidem ne dum a securitate praefati domini comitis cessit, verum etiam ad liberationem de crudeli servitute populorum, terrarum, quas ipse dominus, et filii tenebant. Nam postquam post captionem praefati Domini Bernabovis, et duorum filiorum, idem dominus comes Mediolani intravit, per cuius cives tam nobiles quam populares, fuit benigne receptus, gratias deo agentes, quod a tam crudelissimo servitutis iugo liberati essent: nobiles et populares aliarum civitatam et terrarum, quas tenebat dominus Bernabos et filii unanimiter, nemine discrepante, absumpserunt in se Dominium aliarum terrarum, absque aliquo consilio praefati domini comitis. Et post modum sponte se supposuerant praefato domino Comiti, tanquam illi qui in tenebris steterant oppressi, et gravissimi lesi a nephandis operibus, in tantum [in tantum] quod ipsi prius parati erant ad recognoscendum praefatum Dominum comitem in dominum suum, quamvis gentes praefati Domini Comitis potuerint ad eos attingere ut eum acceptarent et reciperent. Quod idem Dominus comes, non suis meritis, sed sola Dei benignitate reputat fore factum, et licet ipse fovet ante dispositus ad servicia, et bene placita Dominorum ad quos Ambaxatores praefati Domini Comitis vadunt, tamen nunc multo magis intendit amplius dixpositum se exhibere, et disposuit quod praedicta eis nota fierent, ut veritatem sciant, cognoscendique praefatum dominum comitem ad praedicta non motum fuisse nisi coactus; postquam tanta remedia temptata, ut praedictum est, non profuerant, non potens aliter facere evidenti periculo personae suae et status sui.

Archivi, Biblioteche, Musei

L'Archivio del Comune di Orzinovi.

Con savio provvedimento, che dovrebbe attuarsi almeno da tutti quei Comuni cui più si conviene, per mancanza di adatti locali o d'impiegati, quello di Orzinovi ha fatto, in seguito a speciale invito, libero deposito delle proprie antiche carte nel r. Archivio di Brescia, dove già sono state opportunamente ordinate.

Esse restarono certamente assai depauperate in varî tempi, e fin nel cadente secolo, massime a causa della grande umidità, penetrata nel luogo che le accoglieva. Per sommi capi, ecco ora la descrizione di quanto si è salvato:

Statuti dell'anno 1341, con addizioni del 1361 (cod. membr., originale).

Privilegi, decreti, ordini ec., dal 1421 al 1609 (36 pergamene).

Registri detti *Vecchio, Nuovo* e *Novissimo;* ossiano copiarî di decreti, istrumenti ec., riferentisi per la più parte a beni e diritti del Comune, dal 1440 al 1691 (vol. 3).

Provvigioni dei Consigli *Generale* e *Speciale* del Comune, dal 1427 al 1805 (vol. 51).

Scritture diverse di corredo alle *Provvigioni* (lettere, suppliche ec.), dal 1407 al 1691 (mazzi 1).

Istrumenti dal 1396 al 1786 (vol. 3, mazzi 1, con 29 pergamene).

Processi per questioni d'acque ed altro, del Comune, dal 1483 al 1701 (vol. 3, mazzi 2).

Sentenze arbitrali c. s., dal 1373 al 1483 (mazzi 1, con 15 pergamene).

Catasti dal 1522 al 1597 (vol. 3).

Registri della *Massaria* del Comune, di *Taglie, Affitti, Livelli, Incanti* ec., dal 1421 al 1681 (vol. 30, mazzi 1).

Fanno seguito a queste le poche scritture rimaste della Podesteria, cioè processi civili e criminali, condanne, proclami, mandati ec., dal 1441 al 1671 (vol. 26, mazzi 2); e tengono l'ultimo posto alcune altre attinenti a Opere Pie, Enti religiosi e famiglie del luogo, dal 1346 al 1795, con 135 pergamene.

***

Essendo Orzinovi una delle più grosse e cospicue terre del Bresciano, e, a cagione della sua munitissima rôcca costruita sullo scorcio del sec. XII, avendo molte volte offerto campo a notevoli fazioni guerresche, non sarà chi neghi che possano queste scritture assai giovare agli studi, dagli *Statuti* (tuttora inediti) agli scartafacci del *Massaro*. Sfogliando i più vecchi registri delle *Provvigioni* del Consiglio generale del Comune, accadde a me di scorgervi un documento trascurabile forse per l'erudito, ma notevolissimo per l'archivista, siccome concernente antiche regole d'archivio. Nella radunanza del 7 gennaio 1503 il Consiglio così provvedeva « *de far inventario de li scripturi del Comune* »:

Cum sit che molti scripturi del Comune per el passado siano sta' apresso de particular personi ascosi, de li quali cum la industria de' Magnifici Rectori (1) presenti, parte n'è stà trovadi, parte anchora sono totalmente smaridi, et alcuni temerarij ne teneno apresso de sì, cumo proprij, cum grave danno et vergogna de questa Comunità et Conselieri; ideo, per provedere a tale excesso, l'andarà parte che al presente sia fato uno inventario autentico nominatamente de tuti et cadauni scripturi pertinenti a dito Comune, cum lo anno nel qual sono sta' scripti, et lo nome del nodaro, et per qual causa; et quelli consegnare per inventario a doi rasonati (2) che haverà più baloti dal Consilio, de tempo in tempo, comenzando ne l'anno presente che siano consegnati a M. Francesco Sexto et Hieronimo Bassano, resonati de l'anno presente che hanno habuto più baloti. Et se alcuni de essi consegnadi ut supra fosseno smaridi, siano obligati dicti resonati ad ogni danno et interesse, et da esser cassi perpetuis

(1) Cioè il Provveditore (comandante la piazza) e il Podestà.
(2) Due ragionieri.

temporibus de Consilio, et che may habiano officio nè beneficio in Comune predito. Li quali scripturi debiano restituere de tempo in tempo senza vicio alcuno, como li saranno consignati; et acadendo per bisogno adoperar diti scripturi, possa li diti rasonati darli, tenendo conto et facendoseli restituir. Et etiam che se debia far uno bello registro ordinario de materia in materia et per ordine de tempo in tempo.

A chi piase ch' el sia fato ut supra, meti la balota in la bussola biancha, e chi el contrario, in la nera. Qual parte fo presa per la bussola biancha de baloti quarantatrè affirmativi.

È chiaro che questa deliberazione non si riferisce a tutto l'archivio del Comune, ma segnatamente a una parte integrante ed essenzialissima – benchè non delle più copiose – di esso: cioè a quella che si suole ordinariamente comporre così di privilegi, decreti, capitoli ec., come di scritture risguardanti proprietà e diritti dei singoli Comuni, e, per quelli che godettero autonomia, anche di trattati, leghe, paci ed altri simili atti in materia di relazioni esteriori. Talchè il documento è, comunque, non indegno di osservazione; e specialmente perchè serve alla storia dell'archivio medesimo, cioè a spiegarci, fra altro, la posteriore formazione di una special serie di registri: quella appunto che tiene il terzo posto nel sommario elenco dato in principio. I quali registri, intitolati *Vecchio, Nuovo* e *Novissimo* indubbiamente appartengono alla famiglia di quei cosiddetti *Libri jurium,* che generalmente sin da' primi tempi della lor costituzione presso i nostri Comuni si tennero per trascrivervi atti di natura pari a quelli qui sopra indicati, e cui si diedero qua e là dei nomi più o meno adeguati o capricciosi; quali – per tacer d' altri moltissimi – i *Caleffi* a Siena, il *Liber Novus* e il *Liber Grossus* a Bologna, il *Liber Pax Constantiae* a Reggio d' Emilia, e il *Liber Potheris* a Brescia.

Ora è da notare che il primo di tali registri, cioè il *Vecchio* (incominciatosi nel 1512, e con atti dello stess' anno) va dal 1431 al 1565, il *Nuovo* dal 1469 al 1794, e il *Novissimo* dal 1565 al 1663; che nel *Vecchio* i documenti del secolo XV non sono più di quindici, e nel *Nuovo* uno solo; e che di quel desiderato, anzi votato « bello registro ordinario », ossia repertorio per materie e per anni, manca qualsiasi traccia o ricordo. Onde è lecito credere che questo non fosse stato altrimenti compilato, e che gli

amministratori del Comune (anche perchè sfiduciati in quanto a rivendicazioni) fossero in seguito rimasti persuasi che il miglior partito fosse quello di trascrivere i documenti – nuovi e vecchi, via via che si formassero e si rinvenissero – in appositi registri. Con che essi altro non fecero che uniformarsi alla nota generale consuetudine, se pur non si voglia ammettere che l'avessero, scientemente o no, ripristinata; visto che la storia, o, per meglio dire, il Codice diplomatico di Orzinovi rimonta al 1193, anno in cui i liberi Bresciani, costruitovi il forte castello per meglio resistere alle continue molestie dei Soncinesi, fermarono patti coi nuovi abitatori (1), i quali prima di appartenere a Venezia (che pur li perse e li riebbe più volte) si ritrovarono spesso a cambiar di padrone.

Tenendo dunque conto di tutto ciò, non poteva correr dubbio sul dove collocare i tre registri in discorso. Malgrado la relativa modernità della lor formazione e dei documenti compresivi, non potevano essi non meritare nella raccolta un de' primi posti dopo gli *Statuti*. Nè li precederebbe un fascio di trentasei pergamene (*Privilegi, decreti* ec.) se queste non contenessero altrettanti documenti tutti *originali* (2), eccetto due dell'anno 1477.

E, a proposito di pergamene, aggiungerò che neppur queste furono causa di dubbi od impacci, perchè fortunatamente si prestarono tutte ad esser collocate qua e là secondo la natura e la pertinenza dei singoli documenti. Che se taluna – per essere di soverchia grandezza, o munita di sigilli – non avesse potuto andar al suo vero posto, avrebbe trovato comodo rifugio in un armadio appunto destinato ad accogliere pergamene di qualsiasi provenienza, comunque meritevoli di esser tenute a parte.

Brescia. G. Livi.

---

(1) Questi patti furono a suo tempo trascritti nel citato *Liber Potheris* di prossima pubblicazione. Il Padre Domenico Codagli nella sua *Historia Orceana* (p. 33) narra che poco dopo quel tempo si abbruciarono a Orzinovi le *pubbliche scritture,* fra cui probabilmente si comprendevano i Capitoli con Brescia.

(2) Il primo, del 6 maggio 1421, è il decreto di F. M. Visconti con cui la terra di Orzinovi restava « exempta et separata » da Brescia.

Aneddoti e Varietà

Un documento greco ritenuto del sec. XIV e la Diplomatica greco-sicula.

I.

Lavorando da tempo intorno alla compilazione di un Regesto delle carte pubbliche e private, greche, arabe, latine, dell'epoca normanna nell'Italia meridionale, affine di procedere con accuratezza sistematica alla pubblicazione delle inedite che trovansi sparse in archivi pubblici e privati, mi venne fatto di vedere una pergamena greca dell'Archivio di Stato di Palermo, che a mio avviso è stata con errore catalogata come appartenente al sec. XIV.

La detta pergamena non ha alcuna importanza per la storia generale di Sicilia, ma in compenso ne ha una rilevante per la diplomatica greco-sicula ed una non minore per stabilire con fondamento la serie degli Abati del Monastero di S. Filippo di Fragalà nei primi secoli del basso medioevo (1). Non ha il pregio di essere inedita, nè la pergamena originale presenta tali

---

(1) Il monastero di S. Filippo di Fragalà, situato in Val Demone, presso Messina, è indubbiamente di antica origine. Gregorio, che ne fu il primo Abate, nel suo testamento del 1105, maggio Ind. XIII.ª (6613), dice che dopo aver sofferto moltissimo sotto gli atei saraceni, per la saviezza del conte Ruggiero, per l'obbedienza imposta al Monastero, per le Chiese da lui costruite coll'aiuto di quel beato Conte, καὶ παρὰ τῶν ἀρχόντων τῶν τιμίων, cioè: νικολάου τοῦ ἐνδοξο τάτου καπριλίγγα. καὶ τοῦ ενδοξο τάτου Λέντος τοῦ Λογοθέτου, il Monastero venne acquistando grandi ricchezze. Cfr. Buscemi, *Bibl. Sac.*, Pal., 1832, vol. I, p. 387, che non riprodusse intero il documento; Spata, p. 197; Cusa, p. 396; Cozza Luzzi, *Del testamento dell'Abate fondatore di Demenna*, in *Arch. st. sic.*, XV, pp. 37 e seg. Dopo la relazione del ch. prof. Salinas (pubbl. in *Arch. st. sic.*, vol. XII, pp. 385 e seg.) il Tempio fu dichiarato Monumento Nazionale.

varianti che mi possano consigliare a ripubblicarla (1); ed avrei molto volentieri abbandonato l'increscioso ufficio di mettere le mani nell'opera di tanto valorosi maestri che se ne sono occupati, se l'errore nel catalogarla non mi fosse sembrato d'una grandissima evidenza, e se questo errore non influisse a generare confusioni nelle norme fondamentali della diplomatica.

II.

« Tal Cartulario, figlio del fu notaro Cristodulo, con la moglie « Margarita, vende a Nifo, Abate del Monastero di S. Filippo di « Fragalà in Demenna, e suoi successori nell'Abaziato, un suo « fondo posto nel luogo detto Agrillèo, vicino S. Marco, per 6 rubi « di frumento. Lasciano i venditori all'Abate la potestà sul fondo, « e si sottopongono in caso d'evizione e molestia alla penale « ἧς τὸν δεσποτηκόν σακκέλιον νομίσματα λτ' ». Lo strumento è redatto da Seneto figlio del notaro Teodoro Pandolfo, avanti i prôbi uomini e firmato da tre testimoni: Stefano Aprasse, Nicolò Panagite, Nicolò Calabrò. Questo è il sunto della pergamena in esame: nessuna indicazione cronologica, nessuna autenticazione notarile, e non è il caso di andar cercando segni di suggello pendente come fecero il Tardia e lo Spata (2).

Nel dorso v'è scritto a caratteri del tempo: χωράφιων ἧς τῆς Ἀγρίλλεαν ἐπάνου τοῦ μίλου τῆς μόνης, e: περὶ τῆς ἀγορᾶς τοῦ χοραφίου; a caratteri del sec. XVI: « 1325. Donatio terrarum « oleastri facta Monasterio Sancti Philippi Fragalatis ». Il contratto di compravendita s'era trasformato per l'ignorante conservatore in donazione.

La data però del 1325 fu accolta dai trascrittori del sec. XVIII,

---

(1) Nei mss. del Serio, che si conservano nell'Arch. di Stato di Palermo, ai nn. 63 e 64, se ne trova una copia discretamente accurata; il Tardia ne descrisse il facsimile, che trovasi in doppio esemplare nel ms. Qq, F. 142, p. 36 e ultima della Biblioteca Comunale; il ms. Qq, F. 144 dello Schiavo contiene la traduzione latina. - Lo Spata la pubblicò nel 1862 a pp. 365 e seg.; più tardi il Cusa la ripubblicò a p. 468 dei *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, 1868-80.

(2) Tardia, ms. cit.; Spata, p. 367.

Serio e Schiavo (1); anzi quest' ultimo la portò al 1331; più tardi lo Spata accettò la nota dello Schiavo, che scrisse: *De quadam concessione hic oleastri ab ipso (Niphone) facta eius nobis memoriam reliquit.... Hic idem alias monasteri S. Philippi regebat anno 1331, ut patet ex quodam contractu mutui inter ipsum Nicolaum de Colibio.... sub die V° jamarii XVe indictionis anno 1331.* Il Cusa, senza fornire alcuna ragione la portò al 1331-1335 (?). ed è mestieri fare a fidanza con ipotesi, che han tutto il carattere d' indovinelli se si ha voglia d' indagarla (2). A me pare che l' errore sia nato dall' essersi gli editori lasciati guidare dalla scritta dell' ignoto conservatore del sec. XVI (3). che portava la pergamena al 1325, mossovi dal trovare in quel torno di tempo un contratto in latino di un tale Nifone Abate, del quale non rimane che questa sola memoria. Il Tardia e lo Spata accertatisi che il contratto in latino del Nifone era del 1331, lo identificarono col Nifo della pergamena greca, e addirittura l' assegnarono a quest' anno; il Cusa conscio che l'Abate Annichio succedette al Nifone nel 1335 (4), non potendo risolutamente affermarne la data. la catalogò nel 1331-1335 (?).

Checchè sia delle induzioni di quei valenti diplomatisti, è certo che tutti lasciaronsi guidare da accidentalità casuali ed estranee al documento, anzichè da norme rigorosamente scientifiche.

III.

In tesi generale noto che è strano che proprio questa pergamena sia la sola (a dire dei sullodati scrittori) che avanzi del sec. XIV in Sicilia, quando tutte le raccolte a nostra conoscenza

---

(1) Serio, *Historia Monasterii S. Philippi Fragalatis,* ms. cit. in Arch. di Stato di Palermo; Schiavo, ms. Qq, F. 142, cap. XII, Bibl. Com. Pal.

(2) Cusa, Op. cit., *Elenco delle perg.*, all'anno cit.

(3) Il monastero di S. Filippo di Fragalà passò alla fine del sec. XV all'ordine di S. Benedetto, Re Ferdinando ne sanzionò il passaggio con rescritto del 22 agosto 1491, più tardi nel 1491 lo confermò novamente; nel 1497 la Bolla di Alessandro VI lo convalidò. Cfr. Silvestri, *Tabul. di S. Filippo di Fragalà,* in *Doc. per serv. alla storia di Sicilia,* Serie I, Dipl., vol. XI, pp. 137 a 148.

(4) Pirro, *Sic. Sacra ed.* Mongitore, *Notit. Arch.*, to. II, p. 983; Spata, Op. cit. « Elenco degli Abati di S. Filippo di Fragalà ».

e le pubblicazioni sparse, ci fan ritenere i notari avessero da un pezzo abbandonato non dico la lingua araba, ma anche la greca. E il caso non è speciale alla Sicilia: in tutta la Magna Grecia, dal Napoletano in giù, colla fine del sec. XIII, eccetto pel territorio di Gallipoli, ove fino al 1331 si trovano strumenti redatti in greco (1), cessò del tutto l'uso di siffatta lingua negli atti. Le stesse raccolte dell'Amico (pubblicate per la parte relativa al Tabulario della Cattedrale di Messina, dal barone Raffaele Starrabba), del Tardia, dei Gregorio, Garofalo, Morso, Buscemi, Mortillaro, Spata e Cusa per la Sicilia (2); dei Genovese, Cirillo, Placido, Trinchera, Müller, Nicola Parisio, A. Salinas, P. Batiffol per l'Italia meridionale (3), a non dire dei lavori d'indole generica del Batiffol, Diehl, Fraccaroli, dimostrano pienamente questa tesi (4).

---

(1) Trinchera, *Syllabus membr. gracc.*, Neap., 1865, p. 501, perg. del 1303 fatta in *Cataci;* p. 504 del 1331 in *Allista,* territorio di Gallipoli; p. 506 del 1331 pure del medesimo luogo. Queste tre sole pergamene sopravanzano pel tempo cui ci riferiamo, secondo il Trinchera.

(2) Starrabba, *Tabul. Catt. di Messina raccolto da A. Amico,* in *Doc. per servire alla storia di Sicilia,* Tab., vol. I; Tardia, mss. cit; Gregorio, *Consid.* ec., nelle note al lib. I, II e III e in *De supputandis;* Garofalo, *Tab. R. Cap. Pan.,* Pan., 1835; Morso, *Desc. del Palermo antico,* Pal., 1827, ediz. 2.ª; Buscemi, Op. cit. e *Giornale di Scienze, lettere ed arti di Sicilia,* agli anni 1832-1835; Mortillaro, *Elenco cron. delle ant. perg. della Chiesa della Magione* (Opere, vol. VII, Pal., 1858); Idem. *Cat. rag. dei dipl. del Tab. della Metr. Chiesa di Pal.,* Opere, vol. I, Pal., 1843; Spata, Op. cit.; Idem, *Miscell. Stor. It.,* Torino, 1870-1871, vol. IX e XII; Idem, *Cimelio di Morreale,* Palermo, 1865; Cusa, Op. cit.; Cozza Luzzi, Op. cit.

(3) Giuseppe Genovese, *Illust. di dipl. grec.* ec.; Pasquale Placido, *Illustr. di tre dipl. bizant. del grand. Arch. di Nap.;* Salv. Cirillo, *Osserv. sull'illustr. di un dipl.* ec.; Nicola Parisio, *Due docum. della Certosa di S. Stefano del Bosco, ill. e publ.* Nap., 1889; Idem, *Una perg. gr. dei tempi Svevi,* in *Arch. stor. Napol.,* vol. XI, p. 835; e vol. XII, p. 772; Müller, *Tre carte greche dell'Italia meridionale,* in *Arch. stor. ital.,* Serie III, vol. VII, parte I, 1868, pp. 4 e seg.; A. Salinas, *Di un dipl. gr. di S. Pancrazio di Sicilia in Cal.,* in *Arch. st. sic.,* vol. VI, pp. 10, 20; P. Batiffol, *Les Archives du S. Sauveur de Messine,* in *Rev. des quest. hist.,* vol. 42, p. 556; Idem, *Chartes byzantines de la Grand-Grèce,* in *Mélanges d'Arch. et d'Hist.,* 1890, avril; Idem, *Ungedruckte päpst. und Kaiserurkunden aus basilienischen Archiven,* in *Deutch. Quartal Schrift,* 1888.

(4) Batiffol, Op. cit.; Diehl, *Notice sur deux mss. à miniatures de la Bibl. de l'Université de Messine,* in *Mél. d'Arch. et d'Hist. de l'École française*

È strano, ripeto, ammettere che questa pergamena, sfornita delle formule giuridiche dei contratti privati del sec. XIV, sia redatta in lingua greca, quando gli stessi Monasteri di S. Filippo di Fragalà, S. Maria di Maniaci e del S. Salvatore di Messina, fin dal principio di questo secolo han tutti gli atti di donazione, compravendita o altro tutti in latino, salva qualche rara firma di prete greco (1).

Non è certamente qui il luogo in cui possano studiarsi le cause del decadimento della lingua greca in Sicilia, nè indagare perchè in Gallipoli e suo territorio si fosse più lungamente conservata: tutto accenna che nel sec. XIV in Sicilia l'uso di scrivere i contratti in lingua greca fosse venuto meno. Se l'argomento non puossi qui previamente sviluppare, non è inutile però stabilire alcuni dati che ne agevolino la soluzione, la quale varrà per lo meno ad affermare il sospetto, pur rimanendo nel campo delle generalità, che la pergamena non potrebbe appartenere al sec. XIV.

È noto che nell'epoca normanna la cancelleria usava le tre lingue: greca, araba e latina, secondo il bisogno delle varie popolazioni: ciò che Pietro d'Eboli scrisse nel suo noto carme riferendosi a Palermo: « Urbs foelix populo dotata trilingui » può bene addirsi a tutta la Sicilia di questo tempo. Cogli Svevi, e fino al 1242, l'*imperialis magister doane de secretis et questorum* nelle *divise* usa ancora la lingua araba, ma raramente trovasi qualche atto fra privati: malgrado la nota crociata bandita contro i Musulmani, costretti a ridursi a Lucera, dove costituirono la guardia del corpo dell'imperatore, è certo che rimasero nella *Secrezia* il *Kâtib* e nel territorio di Cefalà colonie arabe (2).

---

de Rome, 1888, pp. 309 e segg.; Fraccaroli, *Dei Codici greci del Monastero del SS. Salv. che si conservano nella Bibl. dell'Univ. di Messina*, in *Studii Italiani di filologia classica*, vol. V, 1897, pp. 487 e seg.

(1) Silvestri, Op. cit. Le pergamene fin dal principio del sec. XIV son tutte latine; quella del 1302 non ha firme greche; l'altra del 1305 ne ha 6; del 1310, otto; del 1331, il noto contratto in latino del Nifone, non ha firme greche; e così pure del 1331, 1335, 1338; ricominciano dopo. Nel 1339 una firma (pp. 41-44); dello stesso anno (pp. 45-47) una; del 1340 una; indi scompaiono dal 1342 al 1391; spuntano novamente dal 1398 al 1409. Cfr. da p. 16 a p. 97.

(2) Huillard-Bréholles, to. IV, pp. 451 e 457; Amari, *St. dei Muss. ec.*, vol. III, pp. 615 e seg.; Cusa, Op. cit., p. 602.

La lingua greca, se non fu smessa, fu molto limitatamente usata, basta vedere le raccolte del Bömer, dell' Huillard-Breholles, del Ficker e del Winckelmann; e se per la Sicilia rimane pur troppo il dubbio di una possibile dispersione di carte per l'epoca normanno-sveva (1), per la Calabria e la Lucania le numerose carte greche ci autorizzano ad escludere qual si fosse dubbio. Anzi è agevole determinare che proprio dal 1232 in poi, cioè dalla promulgazione delle *Leges Augustales* di Melfi, la cancelleria Sveva non usò che la lingua latina, più rispondente al concetto imperiale di Federico II (2), eccetto per assegnazione di confini.

Ma rimanevano in Sicilia e nella bassa Italia popolazioni greche, le quali non potevano subito smettere la propria lingua. anzi sentivano il bisogno di tradurre in greco le *Constitutiones* fridericiane (3).

Mancando per la Sicilia una raccolta completa di carte (e per le greche mi limito a ricordare quelle trovate in palimsesti nei Codd. 149 e 30 del Monastero del SS. Salvatore di Messina) è mestieri servirsi di una pruova indiretta, la quale potrà fornire dei dati di un certo valore.

---

(1) A ciò che si sa circa la dispersione delle carte in Sicilia, aggiungo, come mi assicura il mio amico prof. Mancini, che molte pergamene latine dei sec. XIII e XIV son messe a custodia dei Codici del Monastero del SS. Salvatore di Messina. - Il Fraccaroli, nel lav. cit. a pp. 510 e 511, riferisce che i codd. 149 e 30 contengono molti palimsesti. In quello di n. 149 vi sarebbero 6 diplomi, 4 greci e 2 latini, tutti del periodo svevo ed angioino; nell'altro di n. 30 - il Matranga vi contò 190 pergamene -; oltre di ciò a p. 23A, corrispondente 25B, è il testamento di Clemente monaco, primo giudice di Taranto dell'anno 1173, in greco; e a p. 223A, un contratto dotale con 19 firme in greco del 1223. Nel Cod. 29, p. 108B. è un atto del 1193 e poi ve n'è sparsi altri quattro dei primordi del sec. XIII. Il Mancini mi ha indicato l'antica segnatura del Cod. 29 ch'è: M.A.

(2) Capasso, *Stor. esterna delle Cost. delle due Sicilie di Fed. II*, Nap., 1868; Ficker, *Forschungen*, ec., vol. I, pp. 349 e seg. La numerosa raccolta diplomatica di Bari non ha alcuna pergamena greca, raramente qualche firma greca.

(3) Come la raccolta delle leggi fridericiane non è opera ufficiale, ma di amanuensi o legisti privati, così la traduzione greca è dovuta a privati di Calabria e della Lucania, non mai di Sicilia. Cfr. Op. cit.

Le Chiese e i Monasteri basiliani sono certamente un indice sicuro: ad essi dovean far capo le popolazioni greche dell'isola: entrambi eran legati da comunanza di lingua e d'intimi sentimenti religiosi, l'innalzamento e la decadenza degli uni dipendeva dal crescere e dal diminuire delle altre. Se pei laici greci i rapporti commerciali; le abitudini comuni coi latini (in senso lato) dello stesso luogo, la soggezione a una medesima legge, come a dire alle costituzioni fridericiane, resero possibile, che minori per numero, trasformassero i proprî sentimenti ed usi, accomunandoli e adattandoli a quelli dei dominanti, e venissero quindi a poco a poco perdendo la nazionalità della lingua, certo i Monasteri e le Chiese, come quelli che sono più tenaci nelle tradizioni, erano destinati a mantenere più vivo il culto della religione propria, e a conservare la lingua. L'unione della Chiesa greca d'Oriente con l'Occidentale latina si rese solo possibile quando decadde l'impero bizantino.

Ma non fu così per la Chiesa greca di Sicilia: quivi i Monasteri basiliani, fin dalla seconda metà del duodecimo secolo cominciarono a scadere dal fastigio e dalla potenza; in questo tempo non trovansi vescovi greci, esistono solo i protopapa di Palermo e di Messina (1). Già nella parte orientale lo stesso clero greco, non mai numeroso, iniziava il passaggio al rito latino; ciò possiamo dedurlo in modo più concreto che non fece il Pirro (2) servendoci di alcune pergamene inedite del Tabulario della Cattedrale di Palermo. La pergamena 48 contiene tre transunti: un diploma di Guglielmo II, e due bolle, una arcivescovile, l'altra pontificia. Quest'ultima appartiene a Celestino III, e, non so come, sfuggì alle ricerche premurose del Pflugk-Harttung (3). La bolla arcivescovile porta la data del gennaio 1188 Ind. VI ed è di Guarino, il quale col consenso di Re Guglielmo, del suo clero e del Monastero di S. Spirito di Palermo, accorda al Monastero di S. Maria de Ligno, *in quo fuit olim graecorum religio*, che passi al rito latino e all'ordine cisterciense. Celestino III il « v Idus

(1) V. di Giovanni, *Div. etnog. della pop. di Palermo*. in *Arch. stor. sic.*, vol. XIII, p. 7.

(2) Pirro, Op. cit., to. II, pp. 990-1065: « Delle abazie dell'ordine basiliano in Sicilia ».

(3) *Iter Italicum*, ec., Stuttgart, 1883, vol. I, pp. 67-68.

« februarij 1192 », approva il decreto di Guarino « quod cum « monasterium per dissolutionen et insolentiam grecorum mona- « chorum, qui sub religionis habitu in ipso degebant, ad nichilum « devenisset » (1).

Dunque nella fine del duodecimo secolo in Sicilia i Monasteri a rito greco cominciavano a dissolversi e a passare al latino.

Nelle valli Demone e Noto resistettero più a lungo. Ma per la vita interna di questi monasteri noto che l' Elenco degli Amanuensi dei Codici del SS. Salvatore compilato dal prof. Fraccaroli porta l' ultimo di essi all' anno 1308 (2). Nel 1461 il Cardinale Bessarione sentiva il bisogno di risollevare in Messina il culto e lo studio della lingua greca (3) e vi chiamava il monaco Andronico Palisioto (4) di Costantinopoli; ma il Palisioto e poi il Lascaris apportaronvi una vita effimera; quella scuola morì con loro. Alla fine del sec. XV i monasteri di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci erano tenuti a commenda da Roderico Vescovo di Porto e Vicecancelliere della Chiesa di Roma; nel 1494 il primo era dato in enfiteusi a Filagato, priore dello stesso, nell'interesse dell' ospedale di Palermo, e tre anni dopo passava definitivamente all' ordine di S. Benedetto di già osservato nell' altro (5). Il generoso tentativo del Bessarione e la valentia dei maestri greci non eran valsi ad arrestare la decadenza dei monasteri a rito greco.

---

(1) Queste pergamene faranno parte di una raccolta di documenti inediti per l' epoca normanna, cui attendo da tempo.

(2) Fraccaroli, Op. cit., in *Studii* cit., p. 514.

(3) Spata, Op. cit., Pref.; Pirro, l. c.

(4) A questo maestro di greco attribuisce lo Spata il nome di Gallinoto; altri lo chiamano Galiziolo: per un documento inedito, indicatomi dall' ottimo prof. Cosentino, m' è dato aggiustarne il nome: « Andronico « Palisioto de urbe constantinopolitana per ordinacioni di la sedia aposto- « lica comu persuna experta et perita in litteris grecis fu electu et depu- « tatu allegiri et insignari doctrina, lu quali ramu ej necessariu pro de- « fectu di altri lecturi di monasteri di Sanctu Basiliu di quistu Regnu, « per beni officiarisi a lu cultu divinu... etc. ». Questo professore non avendo riscosso il suo salario di ducati 80 « secundu la taxa facta speci- « ficata in li soy bulli » dai monasteri dell' ordine Basiliano, il Vicerè Ximen Durrea, dietro ricorso del medesimo, ordina ai suoi ufficiali di Messina « fari integramenti pagari et satisfari a lu dictu exponenti di « lu prefatu salariu ».

(5) Silvestri, Op. cit., pp. 132, 137, 141 e segg.

Riepilogando possiamo affermare che nel sec. XII comincia a scadere nella parte orientale di Sicilia il rito greco, il quale rimane nelle Valli Demone e Noto nei sec. XIV e XV, pur sempre decrescendo in fastigio e potere, e nella prima metà del sec. XV la lingua greca e il culto decadono anche in questi centri.

Assodato che Federico II negli ultimi anni del suo regno smise la lingua greca nella Cancelleria, e che gli Angiò e gli Aragonesi non eran proprio coloro che potevano richiamarla in onore, e nel 1286, sotto re Giacomo, la cancelleria ricorreva a chi traducesse un diploma greco di Eugenio *magister duane secretum* del 1173 (1); accertato che gli stessi monasteri greci, ch' erano i centri naturali dove avrebbero dovuto mantenersi vive la lingua e la coltura greca, fin dai primi anni del sec. XIV redigono i loro atti in latino, e l'Abate Nifone che si vorrebbe identificare col destinatario della pergamena greca, nel primo contratto come autore preferisce la lingua latina, mi par logico dedurre che si rendono molto scarse le probabilità per cui possa ammettersi che la nostra pergamena appartenga al sec. XIV.

IV.

Dimentichiamo tutte le circostanze che son fuori del documento, esaminiamolo per conto nostro coi criterî fondamentali della critica storica e della diplomatica.

La pergamena, come rilevasi dal sunto datone, spetta al diritto privato; seguendo la dottrina Mabilloniana possiamo chiamarla una *charta pagensis* (2). Non è punto agevole identificare le persone che direttamente parteciparono alla fattura di questo contratto: i nomi Cartulario, Margarita o Nifo sono frequenti nel sec. duodecimo, ma nulla di sicuro possiamo affermare, neppure per l' ultimo, quantunque con questo nome si trovi nel 1187 un monaco in S. Andrea di Bibiene, e nell' anno seguente un Archi-

(1) La versione latina fu fatta da Michele procuratore dei Greci e da Giovanni chierico greco (Spata, pp. 451 e segg.). Nel 1411 abbiamo come traduttore in vernacolo Blasio de Blasio, tale ufficio l' ebbe poi il Lascaris (Spata, pp. 231 e seg.; Silvestri, Op. cit., pp. 126 e seg.

(2) Più specialmente è una scritta. Cfr. Cesare Paoli, *Progr. scol. di paleog. lat. e dipl.*, Firenze, 1898, pp. 29 e 30.

mandrita del SS. Salvatore di Messina (1). Per Seneto, rogatario, invece i dubbi diminuiscono: il padre suo notaro Teodoro Pandolfo, lo riscontriamo come ottimate della terra di S. Marco, contrada finitima al territorio di Agrilléo, dove ha luogo il contratto nostro, in due rogiti: uno del 1182 l'altro del 1183 (2).

Il rogatario ci offre eziandio materia ad un'osservazione d'indole storica giuridica, di non lieve importanza per stabilire la data. La cost. 82, lib. I: « Constitutiones utriusque Siciliae » ch'è certamente fra le più antiche delle leggi di Federico II, e può bene, secondo gli studî del Capasso, del Ficker e del Winckelmann, porsi fra il 1232-33, prescrive una norma fissa per la redazione degli atti privati. Debbono essere scritti χωρὶς τοῦ κριτοῦ καὶ νοταρίου, per qualunque somma, varia invece il numero dei testimoni a ragione della minore o maggiore quantità di danaro in contrattazione. E continua la legge prescrivendo: κακεῖνο παραφυλάττοντες, ἵνα τοῖς τοποῖς τοῦ ἡμετέρου δεμανιόυ κληρικοὶ οἱ ἀσδήποτε τάζεως κριταὶ ἢ νοτάριοι μεδαμῶς γενέσδωσαν (3).

Dei due elementi costitutivi d'essa, uno era destinato a subire le vicende dei tempi. Proibendo Federico II che i preti fossero notari o giudici era consentaneo ai principî della sua politica imperiale: colla fondazione dell' Università napoletana opponeva una coltura laica alla religiosa, escludendo i preti dall' esercizio delle funzioni amministrative apriva ai laici una via di lustro e decoro. In alcuni luoghi, come in Palermo, era impossibile abolire il privilegio col quale Re Ruggiero concedeva all'Arcivescovo il Tabellionato della città (4), in altri la coltura delle lettere era nelle

---

(1) Cusa, pp. 83 e 337; Spata, in *Miscell St. It.*. vol. XII, p. 90; Starrabba, Op. cit., p. 418; ec.

(2) Cusa, pp. 427 e 432; Spata, *P. Grec.*, pp. 285 e 293.

(3) Uso la traduzione delle *Costituzioni* ec., pubblicata dal Carcani, Napoli, 1786, p. 83.

(4) Cusa, p. 20; Mortillaro, *Tab. Cat. Pal.*, p. 81; Pirro, vol. I, p. 91; Behring, *Sicilianische Studie, Die Gründung der Monarchie*, I°, Berl., 1882, p. 27. Nel 1232 in Nola troviamo tal prete Giovanni notaro e tabulario (Trinchera, p. 394). In Sicilia si trovano preti esercire il tabellionato pubblico nel 1239, nel 1243 (Cusa, pp. 94 e 96); quindi dal 1270 al 1284 tal prete Servideo (*Mongitore Bulla* ec., pp. 123, 139), nel 1275 vi ha prete Federico (Mortillaro, Op. cit., p. 226); nel 1282 Benedetto chierico (Cosentino, *I notai in Sicilia*, in *Arch. stor. sicil.*, anno XII, p. 3).

mani dei preti; i disordini seguiti alla morte dell'imperatore non eran certo favorevoli all'applicazione letterale della legge. Pure colla fine del sec. XIII (1), l'ufficio notarile era definitivamente assunto dall'elemento laico della popolazione; malgrado a lunga scadenza la legge sortiva l'effetto suo, più per le vicende dei tempi che per virtù propria.

L'altro elemento relativo alla validità e pubblicità degli atti privati ebbe intero vigore. La scrittura curialesca fu abolita, e nella pratica non v'ha caso in cui se ne riscontri una non redatta dal notaro alla presenza del giudice. Gli stessi preti che vediamo preposti all'esercizio del notariato, son sempre rivestiti di carattere ufficialmente pubblico, val quanto dire sono autorizzati dal potere centrale: l'interesse dei contraenti era una garanzia perchè la legge non fosse derogata.

Dal 1232 in poi in tutto il regno i ταβυλάριοι, vuoi preti, vuoi laici, sono rivestiti di carattere pubblico, gli atti privati si compiono presso loro e coll'intervento del giudice. Il nostro contratto è scritto da un privato, firmato da tre testimoni e non ha alcuna autenticazione notarile. Una tal forma ci richiama per l'appunto l'osservazione fatta dal Capasso per le contrattazioni delle terre di Amalfi e di Napoli nei sec. XI e XII (2), e ci autorizza a concludere che tutto al più il nostro non può essere posteriore al 1232.

Pur volendo catalogarlo nei pressi del 1232 non lo possiamo per una difficoltà sostanziale, ch'è la seguente: Filoteo appare costantemente Abate di S. Filippo dal 1222 al 1245, sicchè non potendo assolutamente appartenere ad un tempo posteriore al 1232, è mestieri ritenerlo anteriore al 1222, giacchè non è possibile che Filoteo e Nifo fossero stati contemporaneamente Abati dello stesso monastero (3). La serie degli Abati rimane interrotta dal 1192 al 1221, cioè da Pancrazio a Filoteo.

---

(1) Cfr. in Trinchera tutti i contratti dal 1232 al 1290; per la Sicilia cfr. le opere diplomatiche citate.

(2) Capasso, *Monumenta ad Neap. Ducatus Hist. pert.*, vol. III: « Dissertatio de Curialium Neapolitanorum sub ducibus ordine officio et ritibus ec. » (p. 7). « Et primo hic specialis erat curialium ritus, quod « in quocumque actu publico ne testamento quidem excepto, tres tantum« modo testes requirebantur, qui intervenire et subscribere debebant ».

(3) Cusa, Op. cit., *Elenco perg.* cit.; Spata, l. c.; Serio, ms. cit., n. 68.

V.

Considerato il documento nei suoi fattori, esaminiamolo più davvicino nei suoi caratteri intrinseci.

Nel testo il fatto documentato non ha nulla che meriti esser posto in rilievo, il formulario della compilazione, nella parte finale, ci suggerisce alcune osservazioni giuridiche.

I venditori dopo aver dato al compratore la potestà della cosa venduta, soggiungono: καὶ ἡ μὲν ποταὶ καιρὸ ἤ χρόνον φανῆ της ἀπὸ τὸν ὑμων ἡδίον ἤ τέκνον ἐνοκλοῦτα τὶν τη αὐτην διάπρασιν μὴ εἰσακονέτου ἀλλὰ ζημιούσθω ἧς τὸ δεσποτηκὸν σακκέληον νομίσματα λσ' (1).

Ho dimostrato in varî lavori, e specialmente nel cap. IV delle « Monete e Conii », quali fossero le fasi della penale nei contratti greci e latini dei sec. XII e XIII nell'Italia Meridionale, e come essa in parte sia la risultanza del *friedensgeld* longobardo e della *stipulatio de evictione* o *duplae stipulatio* dei latini. Dimostrai all'evidenza che la penale stabilita nei contratti greci e latini del sec. XII, dico meglio fino al 1194, fu costantemente di 36 numismi, da Enrico VI al 1232 in 36 regali, e più giù in 36 augustali (2). Orbene il contratto in esame ha la composizione al fisco di 36 numismi, onde è indubitato che non potè essere posteriore al 1194.

Il protocollo tanto iniziale che finale, conferma le deduzioni alle quali siam pervenuti.

Assumo a paragone i contratti privati latini in quella parte che han delle formule comuni con quelli greci. I tabularii greci

---

(1) Uso la trascrizione del Cusa.

(2) Cfr. pure: *Di una monetazione di Federico II di Svevia transitoria fra i tari e gli Augustali*, in *Rendiconti R. Accad. dei Lincei*, Roma, 1897, fasc. I e II, pp. 46 e seg., e in estratto presso Reber, Palermo; *Monete e Conii nella storia del dir. sic. dagli Arabi ai Martini*, parte I, in *Arch. stor. sic.*, XXIII, fasc. I e II, e in estratto presso Reber, Palermo, pp. 79 e segg.

dell' Italia meridionale a tutta la Calabria, dove più a lungo durarono, usavano porre in testa ai contratti le parole: σίγνον χειρὸς ec., portando sempre i nomi e le generalità dei venditori o donatori o concessionarî, non mai quelli dei compratori (1). Quest' uso si riscontra seguito costantemente nei sec. XI e XII, e fino al 1290, ed anche al 1331 in Gallipoli; ma pare la cosa in Sicilia abbia avuto diverso sviluppo. Quivi i documenti greci che sopravanzano, specie l' ultimo, ch' è del 1291, modulo di contratto, accenna ad un nuovo indirizzo: il σίγνον χειρός non si trova più.

E se dalle pergamene greche passiamo a dare uno sguardo alle latine (2), troviamo che anche queste fino alla prima metà del sec. XIII portano in testa: *signum* ec., corrispondente al σίγνον χειρός dei greci, e che dalla seconda metà dello stesso secolo l' uso nei contratti latini scomparve. I latini cominciano: *In nomine Domini* ec., i greci: ἐν ὀνόματι τοῦ πατρός ec. La nostra pergamena comincia appunto col σίγνον χειρός, sicchè tutto al più, stando a questo uso notarile, potrebbesi credere del sec. XIII.

Nei sec. XI e XII or quà or là i notari greci solevano nel chiudere i documenti porre il nome del sovrano o principe regnante, e talvolta anche gli anni del regno; dopo 1232, dalla promulgazione delle leggi di Melfi, ciò diventa essenziale, sia nei contratti greci, sia nei latini, in questi ultimi anzi fa parte del protocollo iniziale. Anche quest' altra formula non si trova nel nostro contratto.

Dei testimoni c' è dato identificarne uno solo: *Stefano Aprasse,* che riscontriamo col nome di στέφανος εὐπράζης in un rogito del 1189; data la confusione di quei tempi nello scrivere i nomi non ci sembra strano credere che Ἀπράζης ed εὐπράζης siano trascrizioni diverse dello stesso cognome; tanto più che i due

---

(1) Cusa, p. 92, anno 1236; 1238, p. 676; 1239, p. 94; 1242, p. 602; 1243, p. 96; 1245, p. 452; 1257, p. 456; 1259, 1269, 1278 alle pp. 678, 458, 461; Trinchera. Qui è inutile citare documenti, la formula è costantemente usata.

(2) Garufi, *Usi nuziali* ec., Pal., Reber, 1897, pp. 64 e seg., e specialmente la nota 1.ª a p. 69; Battaglia, in *Docum. per serv. alla st. di Sicilia,* Serie I, Dep., vol. XVI, fasc. II.

contratti nei quali trovasi menzionato riguardano entrambi vendita di terre nella medesima contrada di Agrilléo (1).

VI.

Un ultimo esame ci resta: quello dei caratteri estrinseci.

La pergamena è lunga cm. 34.2, larga cm. 25.5, abbastanza ruvida, non lisciata ed imbiancata tanto da presentare ancora i peli. Le linee tirate a secco cominciano dal quarto centimetro e vanno giù fino al 21.°; l' inchiostro nero è assai sbiadito, e s' è vero, come dice il Montfaucon (pp. 299 e segg.), che il colore dell' inchiostro giova molto a determinare l' epoca, la nostra è ben lungi dall' essere scritta cogli inchiostri tanto vivi che si usarono nel sec. XIV in Sicilia.

Se dalle peculiarità generali passiamo all'esame della grafia, vediamo che un occhio bene esercitato non prova difficoltà ad assegnarla al sec. XII quando « a prisca calligrafia elegantia longe « recessum est ». La scrittura è in corsivo irregolare, larga e nitida con forme grossolane e pronunziate specialmente di talune lettere come: λ, κ, φ, ε, σ interno adoperato in fine di parola, ed altre molte; non è il caso di venire a più minuti esami particolari circa gli accenti e gli spiriti: non sono norme sicure. Confrontando la scrittura col tipo che a p. 308 presenta il Montfaucon di un martirologio, per quanto qui si tratti di un codice, pure l' intonazione non pone alcun dubbio per assegnarla al sec. XII; difatti è molto simile alla pergamena del 1136 agosto XIV Ind. dello stesso tabulario di S. Filippo di Fragalà; ma a dare un esempio tipico della forma di scrittura mi par bene richiamare il fac-simile della perg. 195 del *Syllabus* ec. del Trinchera, che fa proprio al caso nostro.

VII.

Riassumendo possiamo concludere che l' esame diplomatico e paleografico ci assicura che il contratto appartiene alla seconda metà

---

(1) Cusa, p. 337; Spata, *Miscell. stor. it.*, Vol. XII, p. 99; Starrabba, Op. cit., p. 412.

del sec. XII; i fattori e i testimoni sono noti dal 1182 alla fine del sec. XII, la clausola penale del formulario di compilazione ci assegna come termine la data del 1194; onde potrebbe catalogarsi fra il 1182-1194. Però siccome dal 1181 al 1192 apparisce costantemente Abate del monastero di S. Filippo di Fragalà Pancrazio, e rimanendo interrotta la serie da questo anno al 1221. è certo che l'Abaziato del nostro Nifo va dal 1192 al 1221, e la pergamena dal 1192 al 1194.

Palermo. C. A. Garufi.

Il Cardinal Tommaso « de Ocra o de Aprutio » e il suo testamento del 1300.

Sommario. — 1.° Patria e famiglia del cardinale secondo i varî autori. - 2.° Si dimostra ch'egli sia nato dalla nobile famiglia *de Ocra* e nell'omonimo castello. - 3.° Si spiega com'egli sia detto anche *de Aprutio.* - 4.° Gli apografi del suo testamento. - 5.° Analisi del medesimo. - Segue il testo.

1.° Il Cardinal Tommaso, onorato sugli altari col titolo di beato, da taluni detto *de Ocra* e da altri *de Aprutio,* fu certamente abruzzese e di nobile stirpe; ma quale propriamente sia stato il luogo di sua nascita e quale la famiglia non è cosa sicura. Il Platina (1) lo dice *de Aprutio* e il Ciacconio (2) lo chiama: « Thomas Aprutius, Monachus Coelestinus, Congregationis S. Da« miani » e ne riporta, secondo il suo uso, lo stemma: d'argento alla banda di verde a cui è sovrapposta un' M: inoltre ne segna la morte « IV nonas Maij ». Ciò non può essere, avendo il B. Tommaso fatto testamento posteriormente, cioè ai 23 di maggio di quell'anno 1300: deve quindi credersi a quegli storici che ne pongono la dipartita ai 29 del detto mese; nè questa potè molto tardare, giacchè il cardinale si dichiara nel testamento « infirmus corpore ». In ogni modo era certo defunto ai 7 del seguente agosto; giacchè

---

(1) Platina, *In Vitas Summorum Pontificum* (Venet., 1479).

(2) Ciacconio, *Vitae Pontif. et Cardinal.* (Romae, 1630), vol. I, col. 796.

esiste un instrumento di questa data di consegna di alcune robe fatta dagli esecutori testamentarî del cardinale; e ce ne dà ora notizia da Sulmona il ch. Dr. Gio. Pansa. Di Teramo lo dicono il Segneri (1) e il Fleury (2); ma per un equivoco di nome, come vedremo. L' Ughelli (3) invece lo appella *de Ocra* sur un breve di Celestino V, dei 24 di novembre del 1294, confermante una concessione di re Carlo II di Angiò a favore dei fratelli Rainaldo e Pietro di Vitale *de Ocra* « aquilanae diocesis » e di altri consanguinei del cardinale, e scrive che la costui famiglia, *de Ocre,* era del sangue dei conti de' Marsi, siccome erano le altre *de Fossa* e *de Barilibus,* le quali, come congiunte del cardinale, scorgeremo nominate nel testamento. Natale Alessandro (4) scrive: « Thomam « de Ocra, italum », ed il Moreri (5): « Tommaso de Ocra, na- « tivo d'Abruzzo ». « Tommaso », scrive il Cardella (6), « della no- « bilissima famiglia dell' Ocra, così detta da un feudo che posse- « deva di cotal nome in Samnio (*sic*), provincia dell'Abruzzo, altri « scrivono in Teramo..... Chiaro per santità della vita..... fu creato « contra sua voglia (da Celestino V nel settembre del 1294) Prete « Cardinale del titolo di S. Cecilia e Camarlingo di S. R. C..... « Morì in Napoli nel 1300..... e in quella metropolitana rimase « onorevolmente sepolto ».

Fra i nostri poi, il Brunetti, storico abruzzese della metà del secolo XVII, nei suoi inediti manoscritti, recentemente in Teramo tornati alla luce (7) e dei quali abbiamo testè data pubblica notizia (8) dice: « Aprutii sive de Aprutio familiae non « patriae nomen est nostro Cardinali ut ex Ciacconio et in- « scriptione eius imagini in Sacello S. Petri Coelestini Aqui- « lae apposita affirmat Abbas Lelius Marinus (9); illius Urbis

---

(1) Segneri, *Panegirici.*

(2) Fleury, *Hist. ecclést.* (Paris, 1691).

(3) Ughelli, *Italia sacra,* in *Aquilan.*

(4) Natal. Alex., *Hist. ecclesiast.*

(5) Moreri, *Dizionario storico.*

(6) Cardella, *Mem. stor. dei Cardinali* (Roma, 1793), vol. II, p. 41.

(7) Brunetti, *Sacra et profana Aprutii monumenta,* ms., p. 171.

(8) Fr. Savini, *Inventario analitico dei manoscritti dello storico abruzzese Francesco Brunetti* (Napoli, 1898).

(9) Lel. Marini, *Vita S. Petri Cœlestini.*

« civem facit, asserens eam familiam licet nunc extinctam ibi « migrasse ». Il Brunetti poi aggiunge: « Quicquid sit de Patria, « eum e nobilissima Aprutinorum Comitum familia ortum duxisse « mihi probatur cum illi semper de Aprutio dicebantur ». Però da ultimo egli (1), riportando il testamento, che noi qui da lui pubblichiamo, soggiunge: « Gentilem familiae de Ocra illius Co- « mitis (Comitum?) Marsorum ramum faciunt aliqui colligi asse- « rentes ex eius testamento, quod ex Autographo in Archivio « S. Spiritus de Sulmona servato ad curiositatem explendam « appono ».

Il Palma (2), tessendo la vita del nostro cardinale e dopo aver brevemente analizzato questo testamento, conchiude: « Or se « ei fu nominato *de Aprutio* e *de Ocra,* e l'aver contemplato cinque « chiese d'Ocra (*oggi dicesi Ocre*) indica che Ocra fu la patria di « lui, bisogna inferire che *de Aprutio* ne fu il cognome ».

Gli scrittori aquilani invece lo stimano di patria e di famiglia *de Ocra,* e, citando qui il più recente fra loro, L. Palatini (3), noteremo ch' egli lo fa congiunto di Gualtieri *de Ocra,* ambasciadore dell' imperatore Federico II nel 1243 in Francia e nel 1245 in Inghilterra, narrandoci insieme che: « nei registri vaticani « dal 21 giugno 1295 al 27 giugno 1298..... si trova sottoscritto « *Thomas de Aquila;* e ciò dimostra quanto sia falsa l' opinione « di coloro che col Ciacconio lo dicono *Interamnensis* ». Veramente il Ciacconio, almeno nell' edizione vaticana succitata, lo chiama, come abbiamo veduto, *Thomas Aprutius.* È facile del resto spiegare come sia nato l' equivoco di reputar costui teramano: difatti Teramo nell' alto medio evo si disse *Aprutium,* come tentammo di dimostrare altrove (4); più tardi poi tal nome servì a dinotare tutto il territorio delle attuali tre provincie di Abruzzo. Non meno agevole è poi l' intendere come, Ocre essendo un castello ad 11 chilometri dall'Aquila, i suoi nativi fuori del territorio di questa città si dicessero aquilani.

---

(1) Brunetti, Op. cit., p. 172.

(2) Palma, *St. di Teramo* (2.ª ediz.), vol. V, p. 20.

(3) *Bollettino stor. abruzz.,* luglio 1897, p. 155.

(4) Fr. Savini, *Se il* castrum aprutiense *fu Teramo e se* Aprutium *nel primitivo medio evo servì a denominare Teramo o solo il suo territorio* (Firenze, 1892: estr. dall'*Arch. stor. ital.,* Serie V, to. X).

2.° Esposte le varie sentenze degli scrittori forestieri e nostrani sulla patria e sulla famiglia del nostro cardinale, diciamo ora la nostra. Noi inchiniamo a quella dell' Ughelli e degli storici aquilani, che vuole egli sia nato dall' illustre famiglia *de Ocre* e nell' omonimo castello, già feudo della medesima; e prova principale, anzi dirimente, di ciò, noi troviamo nel breve sunnominato di Celestino V del 1294 opportunamente conferito col testamento del B. Tommaso. Se dunque nel breve papale appaiono congiunti di costui Rinaldo e Pietro di Vitale *de Ocra* e se nel testamento cardinalizio noi vedremo Rinaldo e Pietro nominati come *germani* e non soltanto come *fratres* di Tommaso, è chiaro, ci sembra, che costui, loro germano, debba reputarsi della stessa loro famiglia, cioè *de Ocra*.

3.° Ma, si obbietterà: perchè allora Tommaso vien detto sì spesso, e da antichi autori, *de Aprutio* nello stesso modo adoperato, come nota il Brunetti, dai membri della illustre casata dei conti *de Aprutio?* Dopo aver notato che il Ciacconio lo dice propriamente *Aprutius* e non *de Aprutio,* noi risponderemmo alla domanda col dire, che mentre il nome di Ocra indica la famiglia e il castello natìo, quello invece di *Aprutius,* e pur anco *de Aprutio,* addita la vasta provincia, che gli fu patria: e si noti che allora il nome di *Aprutium* e di *Aprutinus* o *Aprutius* non si riferiva più, come nel secolo XI e nel principio del XII, all' antico romano Pretuzzio, ossia all' odierna regione teramana, sibbene a tutti e tre i presenti Abruzzi.

4.° Ed ora passiamo al testamento. Questo era già noto all' Ughelli (1), che dice di averne veduto co' proprî occhi la copia autentica, e all'Antinori, che, come scrive il Palatini (2), mandò tale copia all'Amaduzzi in Roma. Il Brunetti, come abbiamo accennato, fece trarre la sua copia dall' archivio di S. Spirito di Sulmona, grande abbazia de' celestini ora ridotta a carcere, ove in quel tempo, cioè nella prima metà del secolo XVII, esisteva l' originale del testamento. Essa, di aliena mano, abbiamo noi trovata fra gli estratti di documenti da quello scrittore raccolti per la sua opera « Sacra et profana Aprutii Monumenta », cui

---

(1) Ughelli, *Italia sacra,* in *Aquilan.*

(2) L. Palatini, in *Bollett. stor. abruzz.,* loc. cit.

immatura morte non gli lasciò compiere nè pubblicare: vi appare però interrotta in un punto, che noi indicheremo in nota; e ciò per mancarvi ora gli ultimi fogli. La leggiamo integra, e con qualche lieve correzione grafica, di sua mano in detta opera (1), ove egli la inserisce a proposito del celebre monastero di S. Giovanni in Venere, di cui il B. Tommaso fu uno dei cardinali commendatarî. Ed il Palma (2), tessendo la vita di costui, appunto su questa trascrizione brunettiana analizza il testamento. Non sappiamo se l' autografo, servito al Brunetti, viaggiò insieme con l' archivio di S. Spirito, il quale, come ci avverte il ch. prof. De Nino da Sulmona, fu trasferito a Montecassino, quando alla fine del passato secolo furono nel regno sciolti i monasteri celestini. Nondimeno oggi esiste in Sulmona presso il ch. avv. Giovanni Pansa un' altra copia nei regesti celestini trascritti dallo Zanotto (3).

5.º E questo testamento noi, confrontando fra loro la copia che tenne presente il Brunetti, e la trascrizione che egli ne fece ne' suoi manoscritti, qui pubblichiamo per l' utilità che ne trae la conoscenza de' costumi, delle vesti. delle suppellettili sacre e profane, che adoperava un cardinale alla fine del secolo XIII, e quindi in generale del corredo, che ornava allora in Italia una casa signorile.

Il lettore vi scorgerà la grande quantità delle argenterie domestiche e chiesastiche lasciate dal cardinale, « tantam argento « suppellectilem » nota pure il Brunetti (4). In quel tempo l'argento avea gran valore e l' oro era assai scarso, come seguiva in tutta Europa prima della scoperta dell'America; perciò qui la suppellettile appare tutta d' argento e appena vi si scorge qualche oggetto *deauratus* e qualche altro *cum modico auro;* frase notevole che esprime tutta la scarsezza di tal più prezioso metallo in questo tempo! Se non che tutta questa dovizia accompagnavano

---

(1) Brunetti, *Sacra et profana Aprutii monumenta,* mss., parte I, pp. 173-191.

(2) Palma, Op. cit., vol. V, p. 20.

(3) Zanotto, *Digestum Scripturarum Coelestinae Congregationis, iuxta temporum seriem collectarum a D. Ludovico Zanotto S. R. P. in eadem Congregatione Abbate,* 5 voll. mss. presso il prelodato Pansa in Sulmona, il quale cortesemente c' informa che presto ne darà ampio conto.

(4) Brunetti, Op. cit. ms., p. 192.

non pochi debiti contratti dal B. Tommaso anche con ebrei, ciò che non mostra certo la sua frugalità, come manifestano un affetto, che può parer soverchio, al proprio sangue i lasciti ai parenti derivanti anche dai suoi proventi ecclesiastici. Nondimeno sono altresì da leggervi non pochi legati alle chiese ed ai monasteri: egli appare così ricco, e difatti sappiamo che avea in commenda le cospicue abbazie di S. Giovanni in Venere nel chietino e di S. Giovanni in Piano presso Lucera. Lasciava altresì alcuni libri da lui acquistati, ma non ancora pagati.

Per soddisfare poi a tutte queste obbligazioni egli destinava i suoi molti e preziosi arredi sacri, non che il ritratto dalla vendita degli animali ch' ei possedeva sulle terre dei suoi benefizî ecclesiastici.

Da ultimo in questo testamento vediamo il cardinale stabilire la sua sepoltura nel Duomo di Napoli, città del resto in cui testò e, se è giusto quel che abbiamo detto, dovè morire sei giorni dopo compiuto quell' atto. Invece il Ciacconio (1), non sappiamo se per errore, lo dice deposto nella Chiesa di S. Antonio presso Ferentino, « ante aram maximam ». Altri poi, siccome il Brunetti (2), narra ei morisse nell' eremo della Majella presso Sulmona. In quanto al luogo della sua fine e quindi anche del suo sepolcro noi facciamo qui notare, che, avendo egli testato quando era « infirmus corpore » ed essendo morto sei giorni appresso, è da credersi che ciò seguisse appunto nella stessa città di Napoli, ove avea fatto testamento, e che ivi altresì egli avesse avuto la tomba.

Teramo. FRANCESCO SAVINI.

In nomine Domini Amen. Anno à Nativitate Domini Millesimo trecentesimo Indictione XIII. Die vigesimo tertio mensis Maij Pontificatus domini Bonifatii Papae VIII anno sexto. Nos Frater Thomas inspiratione divina tituli S. Ceciliae Presbiter Cardinalis volentes extremum diem peregrinationis nostrae, dispositione testamentaria prevenire, licet infirmus corpore, sanus tamen mente, ac licentia spetiali, et facultate nobis super hiis concessa à predicto Domino Papa talem dispositionem de bonis nostris duximus faciendam, et hanc volumus, et dicimus nostram esse voluntatem.

---

(1) CIACCONIO, Op. e loc. cit.

(2) BRUNETTI, Op. cit. ms., p. 170.

In primis videlicet volumus, et mandamus quod Reverendo fratri Roberto tituli S. Potentianae (1) Presbitero Cardinali (2) restituantur per infrascriptos exequtores nostros quingenti floreni aurei, in quibus eidem Domino Cardinali tenemur ex causa mutui sicut apparet per chirographum nostro sigillo munitum quod est apud predictum dominum Cardinalem. Item volumus et mandamus quod Reverendo Patri Domino Johanni tituli Sanctorum Marcellini, et Petri Presbitero Cardinali (3) restituantur per eosdem exequtores nostros ducentum florini aurei in quibus eidem Domino Cardinali tenemur ex causa mutui sicut apparet per chirographum nostro sigillo munitum, quod est apud praedictum Iohannem Cardinalem. Item volumus, et mandamus quod mercatoribus de societate frisabaldorum (4) de Florentia restituantur per ipsos exequtores nostros de bonis nostris nonaginta duo florini aurei, *et sollemniter de provisinis decem et septem* (5) in quibus ex causa mutui tenemur eidem. Item volumus et mandamus quod Septio spetiario de Urbe restituantur per eosdem exequtores nostros de praedictis bonis nostris sexaginta florini aurei in quibus ex causa mutui tenemur eidem. Item volumus et mandamus quod per ipsos exequtores nostros restituantur mercatoribus nostris de societate Pulit.° et Rembtimorum (6) de Florentia 40 floreni aurei in quibus ex causa mutui tenemur eidem secundum quanternum (7) Camerae nostrae manibus ipsorum Mercatororum conscriptum. Item volumus, et mandamus quod per ipsos exequtores nostros solvantur Rubeo de Asisio pro pane dato per ipsum auri provisinorum librae 21 et soldi 5 quas Rubeus debet recipere à nobis. Item volumus et mandamus quod Baldo Mercatori de Florentia dentur et solvantur per ipsos exequtores nostros floreni auri 19 et librae provisinorum undecim, et soldi tres in quibus tenemur eidem. Item volumus et mandamus quod per ipsos exequtores nostros dari et expendi debeant ad pias causas pro anima Michaelis quondam Decani Toletani 350 floreni aurei in quibus tenemur eidem Decano pro quibusdam libris quos dudum emimus ab exequtoribus ipsius pro trigentis, et quinquaginta florenis aureis, sed de

---

(1) Corrige: *S. Pudentianae.*

(2) Questi, di stirpe ignota, fu uno dei cardinali francesi eletti da Celestino V e appartenne all'ordine cisterciense. Morì nel 1305, come scrive il Cardella (*Vite dei Cardinali,* vol. II, p. 45; Roma, 1793).

(3) Giovanni Le Moine, pure un cardinale francese, creato da Celestino V, fu legato di Avignone, ove morì intorno al 1314 (v. Cardella cit., II, 42).

(4) Frescobaldi.

(5) Il Brunetti sopprime le parole qui sottosegnate, forse per conseguire un senso più chiaro.

(6) Il primo nome *Pulit.°* potrebbe riferirsi ai Pulci, se non ai Pucci o ai Peruzzi; il secondo, che è certo sbagliato, dev'esser quello dei Rinuccini; tutte casate allora fiorenti in Firenze.

(7) Il Brunetti qui corregge: *quinternum.*

ipsa summa quietitudo de Mercatoribus testamenti dicti Decani dedimus olim ad pias causas pro anima eius viginti florenos aureos, et sic restantes per nos solvendos, et dandos pro anima dicti Decani floreni aurei 330, quos dare volumus de predictis bonis nostris sic promissis per nostros exequtores dummodo prius constiterit eis satisfactum esse Ecclesiae Toletanae secundum formam testamenti dicti Decani alioquin de dicta pecunia suppleatur defectus huiusmodi praedictae Ecclesiae nostrae S. Ceciliae de paramentis nostris pluviale de samito (1) rubeo, cum aurifrisco Romano, et planetam unam de samito rubeo cum aurifriseis Romanis in granatis viridibus de panno serico lucens. Item relinquimus Monasterio S. Spiritus de Sulmone ordinis Murronensis pluviale unum de samito rubeo cum aurifrisio Romano, ad imagines, et dalmaticam, et tunicillam de samito rubeo cum aurifrisiis Romanis et cum granatis albis de panno serico lucense, et camisum unum de cortina (2) cum pectorali ad imagines, et stolam unam et manipulum unum de serico ad aurum de opere Gallicano (3) ad modum rotae et cingulum unum de eodem opere Item reliquit (*sic*) Monasterio de Collemadio de Aquila ordinis Murronensis planetam unam de samito viridi cum aurifrisio Romano ad imagines, et Dalmaticam unam de samito viridi cum granatis, et fimbriis de panno rubeo tartarisco ad aurum, et cum aurifrisiis de argento tracto et camisum unum de cortina cum pectorali ad imagines, et stolam unam et manipulum unum de serico violaceo ad aurum, et cingulum unum de serico rubeo. Item relinquimus Monasterio S. Iohannis in Venere, Theatinae (diocesis) planetam unam de panno tartarisco deaurato per totum cum aurifrisio anglicano ad imagines, et Dalmaticam unam de consimili panno tartarisco cum aurifrisio, et argento tracto, et cum granatis nigris ad aurum et tunicellam unam de diaspro (4) albo, et camisum unum de cortina cum pectorali ad imagines, et stolam unam et manipulum unum de serico rubeo cum auro, et cingulum unum de serico rubeo ad aurum, et unum pluviale de diaspro albo cum aurifrisio (5) ad diversas arma-

---

(1) « Examitum, Xamitum, Samitum, pannus holosericus, Graecis « recentioribus ἑξάμιτος ». Così il Du Cange. Il vocabolario italiano: « Drappo di varie sorte e colori » forse, dice il Rigutini, dal « fiore rosso « scuro, fatto in forma di pina ».

(2) « Panni vel serici species, sic dicta, ut *pallium,* pro pallii materia ». Così il Du Cange.

(3) Questo giova a quegli scrittori francesi che, come il Berteaux, vogliono derivar dalla Francia simili lavori di ricamo; ad esempio la celebre pianeta di Niccolò IV del Duomo d'Ascoli, della fine appunto del secolo XIII.

(4) « Panni pretiosioris species ». Non più il Du Cange.

(5) « Frisium, Frisum; fimbria vox formata ex *Phrygium,* Gallis « *Frange* ». Così il Du Cange. Qui però, nominandosi anche le *fimbriae,* potrebbe significare: *gallone.*

turas. Item relinquimus Monasterio Sancti Iohannis in plano lucerinae (diocesis) ordinis Murronensis planetam unam de Catassamico (1) albo cum aurifrisio Romano, et Dalmaticam unam, et tunicellam de dicto Catassamico cum aurifrisiis Romanis, et cum granatis, et fimbriis de panno serico lucense ad aurum, et Camisum unum de cortina cum pectorali rubeo deaurato, et cum fimbriis eiusdem coloris dumodo ipsum Monasterium remaneat in subiectione praedicti ordinis Murroni. Item relinquimus Monasterio S. Antonii de ferrentino ordinis Murronis planetam unam de samito violaceo cum aurifrisio Anglicano, et Dalmaticam unam de Catassamico viridi cum aurifrisiis Romanis, et cum granatis albis de panno lucense ad aurum. Item relinquimus Monasterio S. Eusebii de Urbe ordinis Murroni planetam unam dalmaticam unam, et tunicellam unam de Catassamico violaceo cum aurifrisiis Romanis, et cum granatis rubeis de panno lucense ad aurum et planetam unam de samito rubeo cum aurifrisio Romano, et Camisum unum, et amictum unum de tela linea, et stolam unam, et manipulum unum de panno lucense ad aurum, et cingulum unum de serico rubeo, et dalmaticam unam tunicellam unam de cindato (2) rubeo cum aurifrisiis. Item relinquimus Ecclesiae Sancti Angeli de Ocra Aquilane diocesis planetam unam de Catassamito viridi cum aurifrisio Romano. Item relinquimus Ecclesiae Sancti Martini de Ocra Aquilanae diocesis unum pannum de serico ad aurum per totum ornatum a lateribus de cindato rubeo et investitum (3) de tela viridi quod consuevit poni super altare. Item relinquimus Ecclesiae Sancti Pamphili de Ocra unum missale deauratum cum uno frontali ad imagines. Item volumus, et mandamus quod per predictos exequtores nostros restituantur Monasterio Sancti Pauli de Roma centum florini auri in quibus ex causa mutui tenemur eidem. Item volumus et mandamus quod per ipsos exequtores restituantur filiis, et heredibus Salamonis Tadei de Roma habitantibus in regione transtiberina prope palatia Ecclesiae nostrae S. Ceciliae nonaginta et septem librae provisonorum, in quibus tenemur eisdem pro quadam domo posita iuxta coquinam nostram apud Ecclesiam nostram S. Ceciliae (4), quam predictus Salamon de mandato nostro emit pro nobis de sua pecunia dumodo praedicti filii et haeredes predicti Salamonis faciant cautelam idoneam exequtoribus nostris praedictis, vel alteri eorum recipientibus nomine successorum nostrorum in titulo Cardinalatus praedictae Ecclesiae S. Ceciliae de domo praedicta.

---

(1) Non è nel Du Cange; ma sembra essere una stoffa analoga allo sciamito, *samitum,* di cui in una nota anteriore.

(2) *Zendado,* drappo sottile di seta. Il Du Cange ha: « Cendalum, Cen-« datum, Cindatum; tela subserica, vel pannus sericus, Gallis et Hispa-« nis: *Cendal.*

(3) Qui in senso di *soppannato, foderato.*

(4) Da ciò si scorge che allora i Cardinali abitavano nelle case annesse alle chiese dei loro titoli.

Item relinquimus Ecclesiae S. Mariae de Minerva fratrum praedicatorum de Urbe pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae Sancti Sabini (*sic*) praedictorum fratrum Praedicatorum de Urbe pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Mariae de Campidolio fratrum Minorum de Urbe pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Francisci fratrum Minorum de Transtiberi pro opere ipsius Ecclesiae libras provisinorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Trifonis fratrum Eremitarum de Urbe pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus praefato Monasterio S. Eusebii de Urbe praedicti ordinis Murroni pro opere praedictae Ecclesiae libras provisonorum viginti. Item relinquimus Ecclesiae S. Petri de Monte aureo de Urbe praedicti ordinis Minorum pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus Hospitali S. Spiritus de Urbe pro usu pauperum libras provisonorum decem. Item relinquimus Hospitali Ecclesiae nostrae S. Ceciliae praedictae pro usu pauperum libras provisonorum decem. Item relinquimus praedictae Ecclesiae nostrae S. Ceciliae pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum viginti. Item relinquimus Hospitali S. Matthaei de Merulana de Urbe ad usum pauperum libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Mariae de Ortona Theatinae diocesis florenos auri quatraginta pro paramentis ipsius Ecclesiae per ipsos exequtores nostros (1). Item relinquimus Sanctutiae, et sororibus suis monialibus de Urbe libras provisonorum quindecim. Item relinquimus fratribus Ordinis Carmelitanorum de Urbe libras provisonorum decem. Item relinquimus Monasterio S. Iacobi de Settimano de Urbe pro opere ipsius Monasterii libras provisonorum decem. Item relinquimus Monasterio S. Spiritus de Ocra ordinis Cisterciensis pro opere ipsius Monasterii libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Martini de Ocra pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus praedictae Ecclesiae S. Angeli de Ocra pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Pamphili de Ocra pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Mariae de Fossa Aquilanensis diocesis pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Mariae ad Ginestrulas de Fossa pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum decem. Item relinquimus Ecclesiae S. Felicis de Ocra pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum tres. Item relinquimus Ecclesiae S. Mariae de Aprico praedictae Aquilanae diocesis pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum duas. Item relinquimus Ecclesiae S. Petri de Valle Aquilanensis diocesis pro opere ipsius Ecclesiae libras provisonorum duas. Item relinquimus Monialibus de Macchilono libras provisonorum quindecim. Item relinquimus Christianae Margaritae de Urbe pro elemo-

(1) Manca qui il verbo, ad esempio, *solvendos*.

sina libras provisonorum decem. Item relinquimus Magistro Gentili Camerario nostro florenos auri centum. Item relinquimus Raynaldo fratri nostro florenos auri quinquaginta. Item relinquimus Lucae nepoti nostro pro studio florenos auri quinquaginta. Item relinquimus Berardo nepoti nostro florenos auri quinquaginta. Item relinquimus Matthaeo Iacobo nepoti nostro pro cura infirmitatis suae florenos auri quinquaginta. Item relinquimus Abbati ordinis Murroni florenos auri triginta. Item relinquimus fratri Nicolao de Setta (?) familiari nostro florenos auri triginta. Item relinquimus fratri Matthaeo de Guardia familiari nostro florenos auri triginta. Item relinquimus fratri Iohanni de Ptivola familiari nostro florenos auri triginta; et missale nostrum parvum. Item relinquimus Margaritae nepoti nostrae Moniali S. Sixti de Urbe florenos auri quinquaginta. Item relinquimus praedicto Monasterio S. Sixti de Urbe libras provisonorum decem. Item relinquimus fratri Raynaldi nepoti nostro florenos auri triginta et bibliam unam; ita quod ipsa Biblia in morte ipsius fratris Raynaldi remaneat, et esse debeat ordinis Murroni. Item relinquimus eidem fratri Raynaldo unum copertorium de panno albo pro lecto suo. Item relinquimus fratri Gregorio de Hispania familiari nostro florenos auri triginta. Item relinquimus fratri Cipriano familiari nostro florenos auri quindecim. Item relinquimus fratri Gualdario de Hispania Cellarario Monasterii S. Iohannis in Venere florenos auri decem. Item relinquimus fratri Iacobo Cellarario nostro florenos auri quindecim. Item relinquimus domino Thadaeo de Barilibus nepoti nostro florenos auri viginti. Item relinquimus Dominae Bartholomeae uxori praedicti domini Thadaei florenos auri viginti. Item relinquimus Raynaldo de Cornu Domicello nostro florenos auri viginti. Item relinquimus Bartholomeo Iacobi nepoti et Domicello nostro florenos auri viginti. Item relinquimus Guiduccio Pandulphi de Urbe Domicello nostro florenos auri decem. Item relinquimus Leonardo Coco nostro florenos auri decem. Item relinquimus Silvestro Notario nostro florenos auri decem. Item relinquimus..... de Ocra domicello (nostro) florenos auri decem. Item relinquimus Benedicto de Laureto Clerico Cappellae nostrae florenos auri quindecim. Item Bartholomeo de Sorbo famulo nostro florenos auri quindecim. Item relinquimus Thomasio famulo nostro florenos auri quindecim. Item relinquimus Zuppo famulo nostro florenos auri decem. Item relinquimus Placito famulo nostro florenos auri decem. Item relinquimus Gallo de Sancto Martino famulo nostro florenos auri quinque. Item relinquimus Margaritae de Fossa sorori nostrae pro maritandis filiabus suis florenos auri quatraginta. Item relinquimus Mariae uxori Francisci nepoti nostrae de pecunia provisonorum Romanae Curiae quae debentur nobis ratione Cardinalatus nostri florenos auri vigintiquinque. Item relinquimus Goffridae Sophiae uxoris quondam Iohannis de Rocca nepoti nostrae pro supplemento dotis suae dumodo ad secunda vota convolaverit de pecunia praedicta provisonorum florenos auri centum. Item relinquimus Iohannucciae filiae praedicti Raynaldi fratris nostri uxori Bartholomei de Cornu si matrimonium inter ipsos per carnis copulam consumatum (fuerit) pro

supplemento dotis suae florenos auri centum quinquaginta. Item relinquimus praedictis Raynaldo, et Petro fratribus nostris pro equali portione pro maritandis filiabus eorum reliquam totam pecuniam dictarum provisionum (?) nostrarum, nec non et totam pecuniam eius Regni Angliae sex annorum praeteritorum, quae debetur nobis ratione dicti Cardinalatus nostri. Item relinquimus de pecunia Census Regni Siciliae quae nobis debetur ratione dicti Cardinalatus nostri de quinque annis praeteritis Ordini Murroni mille florenos auri. Item relinquimus de praedicta pecunia dicti Census panperibus mille florenos auri. Item relinquimus de praedicta pecunia Census Regni Siciliae nobis debita Gemmae sorori nostrae centum et quinquaginta florenos auri. Item relinquimus de praedicta pecunia Census Siciliae Margaritae praedictae sorori nostrae centum quinquaginta florenos auri. Reliquam vero totam residuam pecuniam dicti Census Regni Siciliae nobis debitam relinquimus Raynaldo et Petro fratribus nostris praedictis. Item volumus et mandamus quod per dictos exequtores nostros pro maiori pretio quo vendi poterunt (bona nostra), et de pecunia quae de ipsis bonis nostris habebitur, dicti exequtores nostri satisfaciant, et persolvant omnia, et singula debita, et legata nostra praedicta praemissa, et si aliqua pecunia supererit vel remanserit de dictis bonis nostris omnibus debitis, et legatis solutis praemissis, volumus et mandamus quod dicti exequtores nostri dent et tradant eam Raynaldo et Petro fratribus nostris bona nostra mobilia, quae vendi volumus per ipsos exequtores nostros sunt haec. In primis totum argentum Cappellae nostrae; videlicet. Una Crux argentea. Item unum par Candelabrorum nostrorum de argento. Item unum aliud par Candelabrorum de argento. Item unus Calix de argento decoratus cum exmaltis. Item unus alius Calix de argento deauratus. Item turribulum unum de argento cum modico auro. Item unum par ampullarum de argento, cum una navicula de argento cum modico auro. Item unum aliud par ampullarum de argento deauratum per totum, et unum vocale (1) de argento. Item unum par baccilium de argento cum modico auro. Item unum aliud par baccilium parvorum cum modico auro. Item una collarotta (2) de argento cum imaginibus deauratis cum uno scargulo de argento. Quod quidem totum dictae Cappellae nostrae in universo est ponderis Marcarum (3) quinquaginta, et unciarum auri quinque argenti (4). Item scintillae de argento triginta sex, quae sunt ponderis in universo quinquaginta, et quatuor marcarum argenti. Item et aliae septem scutellae de argento maiores quae sunt ponderis Marcarum quindecim, et quatuor unciarum.

---

(1) *Vocale* per *boccale* indica qui la pronunzia abruzzese e accenna quindi alla patria del Cardinale.

(2) Il Brunetti legge qui: *callarotta* forse per *caldarotta*.

(3) Cioè: *libbre*.

(4) Il Brunetti corregge qui: *de argento*.

Item sex incisoria (1) de argento, quae sunt ponderis decem, et octo Marcarum argenti. Item triginta sex salseria de argento, quae sunt ponderis in universo viginti sex marcarum de argento. Item triginta quatuor scifi (2) de argento quae sunt ponderis in universo viginti sex marcarum de argento. Item quatuor urcei magni, et tres urcei parvi de argento, qui sunt ponderis in universo triginta quinque marcarum, et quatuor unciarum cum dimidio argenti. Item triginta et duo Clocaria (3) de argento quae sunt ponderis in universo marcarum..... et unciarum argenti. Item unum par baccilium magnorum de argento cum modico auro, et cum exmaltis in fundo quae sunt ponderis decem marcarum et trium unciarum argenti. Item una cuppa de argento deaurata cum exmaltis in fundo, et cum uno copertorio argenti deaurato per totum marcarum quinque et septem unciarum cum dimidia argenti. Item una cuppa de argento deaurata in aliqua parte cum copertorio, quae est ponderis trium marcarum et quatuor unciarum argenti. Item alia cuppa deaurata per totum cum uno copertorio argenti deaurato similiter quinque marcarum et septem unciarum argenti. Item una alia cuppa de argento dupla deaurata per totum cum uno copertorio deaurato similiter cum exmaltis in fundo ipsius fundi (4) in pede, quae est ponderis trium marcarum, et sex unciarum et unius quarti argenti. Item una alia cuppa de argento cum copertorio deaurato per totum et cum exmalto in fundo ipsius cuppae et in pede quae est ponderis quatuor marcarum et duarum unciarum argenti. Item una alia Cuppa de argento deaurata per totum cum vitibus et cum exmalto in fundo sine copertorio, quae est ponderis trium marcarum argenti. Item..... viridis cum exmalto in fundo sine copertorio quae est ponderis trium marcarum argenti. Item una alia cuppa (5) de argento parva deaurata per totum sine copertorio quae est ponderis unius marchae cum dimidia argenti.

Una alia cuppa de Maccara cum pede argenti quae est ponderis unius marchae cum dimidia argenti. Item una alia Manera (?) cum pede argenti quae ponderat unam marcam cum dimidia argenti. Item duo brocchae de argento et una alia brocca de corallo cum argento, et duae brocchae de christallo cum argento. Item omnes libri infrascripti. Decretales, magni voluminis cum apparatu Bernardi. Unum missale, unum evangelistarum unum epistolare et unum graduale, unum antifonarium nocturnum. Item libri infrascripti qui fuerunt quondam Decani Toletani,

---

(1) « Incisorium, Orbiculus mensarius, super quo escam *incidimus* ». Così il Du Cange.

(2) *Schyphi,* ossia *vassoi.*

(3) In luogo di *Cochlearia;* cucchiai.

(4) Il Brunetti giustamente corregge qui: *cuppae.*

(5) Qui finisce la copia tenuta presente dal Brunetti ed incomincia quella di costui mano.

videlicet. Decretum unum cum apparatu ordinario, Biblia una, Moralia S. Gregorii super Iob Concordantiae super Biblia Gesta Sanctorum, Decretales manuales sine apparatu. Libri infrascripti cum tabulis copertis de parfico florignis (1) Summa de vitiis et virtutibus, Themata Nicolai, Distinctiones Nicolai, Postillae super Ecclesiastico cum quibusdam scriptis in eodem volumine Distinctiones Mauritii, Liber de regimine Regum fratris Egidii. Item volumus et mandamus quod totum laborasium supradicti Francisci Iohannis Caroli de transtiberi tam in Casale nostro S. Ceciliae praedictae quam alibi etiam novem boves quos habemus ad laborerium praedicti Casalis nostri et magis anni praesentis factum in ipso Casali nostro cum praedictis bobus nostris debeant vendi pro maiori praetio quo vendi poterunt per ipsos exequtores nostros et tota pecunia quae exinde habebitur solvatur et expendatur per ipsos exequtores nostros pro satisfactione, et solutione debitorum et legatorum nostrorum. Item volumus et mandamus quod omnia et singula animalia nostra quae habemus in maxaria (2) nostra apud monasterium S. Iohannis in plano ordinis Murroni nec non victualia quae sunt ibidem ac etiam totum laborerium factum pro nobis in campo dictae maxeriae nostrae et iumenta boves baccae oves et porci omnes vendantur pro maiori praetio quo vendi poterint per ipsos exequtores nostros, et tota pecunia quae ex eis habebitur solvatur et expendatur per dictos exequtores pro solutione et satisfactione praedictorum debitorum et legatorum nostrorum magis vero facta in anno praesenti in campo dictae maxariae nostrae et vigintiquinque scrofas de dictis porcis nostris et quatuor boves de praedictis bobus ipsius maxariae nostrae meliores relinquimus Monasterio S. Iohannis in plano dummodo ipsum Monasterium remaneat in subiectione praedicti ordinis Murroni. Item relinquimus nobis sepulturam nostram apud Archiepiscopatum Neapolitanum cui relinquimus pro opere ipsius Archiepiscopatus sex uncias auri. Item relinquimus et mandamus quod pro cera et exequiis funeris nostri expendantur de praedictis bonis nostris centum floreni auri. Item facimus constituimus et ordinamus exequtores nostros huiusmodi testamentariae dispositionis nostrae Religiosum virum Abbatem supradicti Monasterii S. Spiritus de Sulmona praedicti ordinis Murroni qui pro tempore fuerit et Magistrum Gentilem de Pregulo Cappellanum et Camerarium nostrum fratrem Mattheum de Guardia Cappellanum et familiarem nostrum ac Raynaldum et Petrum Germanos nostros ut ipsi bona omnia nostra mobilia ubicunque et quibuscunque consistant ad manus eorum recipiant eroganda danda distribuenda persolvenda et vendenda per ipsos exequtores nostros secundum praemissam dispositionem mandatum et ultimam voluntatem nostram et quod ipsi exequtores nostri omnia, et

---

(1) Queste due voci non si trovano nel Du Cange. Vuol essere pergamena fiorata??

(2) *Masseria,* per fondo posto a colonia o mezzadria, è voce nostrale.

singula praemissa diligenter et fideliter exequantur. Quae quidem ultima voluntas nostra et si non valeat iure testamenti valeat iure codicillorum seu cuiuslibet ultimae voluntatis. Item rogamus et deprecamus Reverendos Patres Dominos M. (1) Portuensem et S. Rufinae Episcopum et tituli SS. Marcellini et Petri presbiterum Cardinalem ut ipsi divini amoris intuitu et nostrae considerationis obtentu praedictis exequtoribus nostris auxilium et favorem ac patrocinium eorum dare et exhibere dignentur in omnibus et singulis praemissis exequendis et adimplendis iuxta dispositionem praedictam nostram ultimamque voluntatem quae praedicta dispositio et ordinatio omnium praedictorum ut superius est expressum facta est per nos in praesentia Anelli Vespuli civis neapolitani Apostolica auctoritate notarii et testium infrascriptorum ad hoc per nos specialiter vocatorum, et rogatorum praedictum notarium ut auctoritate sui offitii una cum dictis testibus de praedictis faciant publicum instrumentum, et ut de praemissis nequeat dubitari, imo fides plenior habeatur presens publicum instrumentum de praedictis factum est per manus mei supradicti notarii meo consueto signo signavi et infrascriptorum testium subscriptione roboratum. Actum Neapoli in hospitio S. Demetrii in Camera praedictorum (*sic*) Cardinalis Anno mense die et indictione praedictis praesentibus religioso viro fratre Batholomeo Abbate Monasterii S. Demetrii de Neapoli, Magistro Iohanne de Tocco (?) Magistro Thoma de Tortoreto Domino Gualterio de S. Cruce medicinalis scientiae professoribus fratre Mattheo fratre Augustino monacis praedicti Monasterii S. Demetrii Domino Gualterio de Sulmone, et Domino Martino de Caramanico testibus ad haec specialiter vocatis et rogatis.

Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona.

Fu già rilevato più di una volta che la biografia di Ciriaco d'Ancona scritta da G. B. De Rossi (2), con quella competenza che tutti gli riconoscono sull' argomento, non possa ritenersi dav-

---

(1) Matteo d'Acquasparta, della diocesi di Todi, cardinale di Niccolò IV predecessore di Celestino V, alla cui elezione egli contribuì, fu legato a Firenze nel 1300 per ristabilirvi la pace tra le fazioni. Morì a Roma nel 1302 (v. Cardella, II, 28-30).

(2) *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae, Cuggiani, 1888, vol. II, parte I, pp. 361 e segg.

vero per definitiva (1). L'illustre archeologo romano mise a profitto tutti i documenti di cui potè disporre per colmare molte lacune del notissimo *Itinerarium,* e spesso al difetto di questi si studiò di supplire con ingegnose ipotesi e congetture, alle quali è necessario sostituire dei dati di fatto, quando la fortuna ce ne porga il destro. Relativamente all'anno 1437, ad es., il moderno biografo scrive: « *Sane Cyriacus, relictis Athenis, Apuliam mercatoria, opinor, nari attigit X kal. Julias an. 1437; sed inde statim, versis velis, navigavit in Peloponnesum et Spartam ad mensem usque Septembrem. De reliquo huius anni tempore in commentariis siletur. Tunc eum Venetias reversum Patavii apud Petrum Donatum parumper quievisse eoque rogante excerpta e pugillaribus recentis itineris exarasse ac declarasse veri simile est* ». Un atto di procura, invece, vergato di proprio pugno dallo stesso Ciriaco a Patrasso e che si conserva nel r. Archivio di Stato in Venezia (2)

---

(1) A conferma delle mie parole ricorderò Giovanni Mercati, *Cosma Raimondi* ec., estr. dagli *Studî e documenti di Storia e Diritto,* anno XV, 1894, Roma, coi tipi di Propaganda, pp. 31 e segg.; vedine in questo stesso *Archivio,* Serie V, to. XV, disp. 1.ª, anno 1895, l'importante recensione di Salvatore Minocchi. Aggiunte e correzioni alla biografia scritta dal De Rossi portai io stesso in *Lettere inedite di C. d'A.* (1438-'40), Pistoia, Flori e Biagini, 1896, pp. 1-30, e *Per gli epistolari di due discepoli e di un amico di G. Guarini,* id., id., 1897. A proposito dell'ultimo opuscolo (dove tra le altre cose detti ampia notizia di una lettera di C. (anno 1423) identificandone il destinatario in *De' Bonarelli* invece che *De' Bonoli,* come vorrebbe il De Rossi) mi gode l'animo di aggiungere che anche il noto erudito marchigiano G. F. Lancellotti, antico possessore del Codice (ora *Vatic.* 1750, f. 125) che contiene quel documento, è del mio stesso parere; cfr. il suo *Dizionario d'uomini illustri Anconitani,* p. 289, in Colucci, *Antichità Picene,* vol. XXVII. - Agli scritti che già si conoscevano del Pizzicolli fu aggiunto testè da Giuseppe Castellani, *Un traité inedite de Cyriaque d'Ancone,* in *Revue des études grecques,* Paris, 1896, IX. - Di recente poi E. Jacobus pubblicava: *Die Thasiaca des Cyriacus von Ancona im Codex Vatic.* 5250, ed E. Ziebarth, *Cyriaci Anconitani inscriptiones Graecae vel ineditae,* in *Mittheilungen des k. deutschen arcaeol. Instituts,* Athen, 1897, XXII. - Quanto prima il prof. Spadolini di Ancona ci darà uno studio compiuto intorno al suo illustre concittadino.

(2) Questo documento che si trova nell'Archivio di S. Maria del Rosario, b, 29, in una busta della *Commissaria Girardi* con altre carte private della famiglia Foscari, mi fu gentilmente comunicato dal sig. Giuseppe Della Santa, che io ringrazio di cuore.

distrugge la congettura del De Rossi ed aggiunge una nuova data all' *Itinerarium*, perchè ci dà la notizia che il Pizzicolli trovavasi ancora in Grecia – donde forse non si era mai mosso – il 24 dicembre di quell'anno, attendendo ai suoi affari e agli studî prediletti; poichè è difficile il supporre che, in un tempo così breve, facesse vela per l'Italia e tornasse quindi nel Peloponneso. Il documento, oltre che per la cronologia dei viaggi dell'erudito Anconitano e per altri dati che potranno giovare al futuro biografo, mi sembrò che potesse appagare anche la curiosità di qualche lettore, perchè è questa l'unica volta in cui sorprendiamo a scrivere nella prosa volgare il nostro umanista; egli, infatti, se « nella sua gioventù avea composto canzoni e sonetti al pari di « qualunque petrarchista » (1) scrisse poi le sue lettere e narrò i suoi viaggi sempre in latino, benchè barbaro, spesso lardellato anche di greco. Questa deve essere stata certamente causa non ultima per cui anche la breve prosa italiana scritta per necessità, e che ora vede la luce, se è un bel documento rispetto alla storia, non si raccomanda certo come modello di lingua e di stile.

Firenze. MEDARDO MORICI.

Jehsus.

1437 adì XXIIII° de decembre in Patrasso.

Io Cyriacho de Picecolly d'Anchona faczo manifesto a ciaschuna persona che vederà questa scripta hover oderà chome prechuratore plenario de ser Polo de Cacik (2) de Anchona de la qual precura e rogato ser Francescho Bracco notaro de li auditori novi in Venezia, vedute le ragione e parentado de ser Zoan Sortoti et de Nicolino Aguri non chel dicto Zoanni Sortoti esser figliolo de donna Bella sorella de ser Piero de Cacik, che de tutto quello che ànno havuto de la heredità de ser Piero de Cacik chome heredi del dicto ser Piero tanto mobile chome stabile, che sia suo libera mente e mai per niun tempo dal dicto ser Polo ho d'altri per lui non li sia do-

(1) Cfr. G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, vol. I, p. 276.
(2) Anzichè *Cacik* può leggersi benissimo *Cacilj*.

mandato nè facto alchuna molestia de tutto quello che ànno auto de la sopradicta heredità. E questo mi Cyriacho sopradicto ho inpromesso per autorità de la sopra ditta procura la quale ho lassata in le man de li sopradicti nepoti de ser Piero, e questa presente scripta ho scripto de mia man propria per aver veduto piena mente chiareza esser suoi nepoti carnali e ò facto lo dicto scritto che non li sia dato mai per alchun tempo alchuno impazo nè per lui nè altri per lui.

Facta al dì sopradicto presenti li nobili et egregii citadini de Patrasso, ser Piero Grigori e ser Nicholò de Lionessa, li quali se sottoscriverano de lor mano per fermeza de la dicta scripta.

E mi Nicolò dellionessa pregado de tuti..... i sopra diti son testimonio e scrissi de mia man.

Et yo Piero Grigori fu presente ala sopra scripta et mi sotto scrissy de mia man.

(*A tergo*): Facto de man de Ciriacho.

Una lettera inedita del filosofo Condillac sulla cantante Caterina Gabrielli.

Il caso mi ha fatto capitare nelle mani una lettera autografa, che il filosofo Condillac scrisse da Parma al duca di.... (non ho potuto scoprire il nome di questo destinatario) intorno alla celebre cantatrice Caterina Gabrielli.

La riproduco fedelmente come sta scritta nell' originale, colla sua interpunzione difettosa e coll' assenza di lettere maiuscole. Senza attribuirle una soverchia importanza, pare a me che questa lettera si presenti come un curioso e non disutile documento nella storia dell'arte; oltre che, è scritta secondo quel gusto amabile e galante del secolo XVIII, che i costumi democratici del nostro tempo hanno fatto perdere anche ai letterati.

Monsieur

ou vous enverra l'opéra, mais non pas M.lle gabrieli et vous perdrez beaucoup. tous les jours elle nous étonne et

nous fait un nouveau plaisir. notre théatre est rempli d'etrangers. elle est parfaite musicienne, elle a une belle voix, et plus étendue qu'aucune qu'on ait entendue. elle a de l'âme, de l'intelligence, des graces, une jolie figure et dix huit ans. toutes les parmesanes s'abonnent. j'oubliais de vous dire qu'elle est on ne peut plus decente. elle nous reste jusqu'au carnaval. vous avez tout le tems de la venir entendre. je la trouverais bien plus aimable si elle pouvait vous attirer.

je vous garderai le secret que vous m'écrivez. mais en verité, monsieur le duc, ce ne sera pas un grand effort de discretion; je n'ai garde de me vanter d'avance de ce qu'on fera, car il y a une classe de gens sur qui on ne doit pas compter, quand on n'est pas né valet.

je desire fort que vous preniez, la bonne habitude de nous dire du bien de votre santé et de celle de mesdames de rochefort, de nivernais et de gisors. vous savez tout l'interet que nous y prenons l'un et l'autre. nous sommes bien flattés de l'honneur de leur souvenir.

je suis avec respect
Monsieur

votre très humble et très
obeissant serviteur condillac

parme 16 juin.

Si nota subito in questa lettera la mancanza del millesimo. A prima vista sembrerebbe che, per determinarlo, basti conoscere l'anno della nascita della Gabrielli: e poichè essa è nata a Roma nel 1730, e, secondo il Condillac, aveva diciotto anni al momento in cui fu scritta la lettera, l'anno dovrebbe essere il 1748. Ma questa data è in contradizione colle biografie del filosofo e della cantante.

Dicono i biografi del Condillac che questi fu chiamato a Parma nel 1757 per l'educazione dell'infante Don Filippo, nipote di

Luigi XV re di Francia. Ricordiamo che, in tale occasione, il filosofo sensista scrisse, ad uso dell'Infante, un *Cours d'études,* che comprendeva la Grammatica, l'Arte di scrivere, l'Arte di ragionare, l'Arte di pensare, la Storia, e che quest'opera fu messa all'indice dalla Curia di Roma.

Secondo il Fétis (1), la Gabrielli aveva esordito a Lucca nel 1747 nella *Sofonisba* del Galluppi, e non si presentò sul teatro di Parma prima del 1767. Secondo il Ferrari invece (2), cantò in questa città nel 1759, nel 1760 e nel 1761, in tre opere di Tommaso Traetta, cioè l'*Ippolito ed Aricia* nel 1759; i *Tindaridi,* nel 1760: l'*Enea e Lavinia,* nel 1761. Di altra sua venuta in Parma non si ha alcuna notizia.

Eccoci dunque in piena contradizione di date: io non ho sufficiente competenza per risolver questo problema, ma esso tenterà forse qualche erudito di musica, dacchè nella nostra età, in cui si fa volentieri della critica minuziosa, piace assai cogliere in fallo i biografi più reputati. Se realmente la prima rappresentazione della Gabrielli in Parma fu nel 1759, bisogna dire che il nostro Condillac è stato giuoco d'un'illusione, nel dare diciotto anni a una donna, che ne aveva dieci di più; ma quest'illusione può spiegarsi, pensando alla beltà e alla freschezza della Gabrielli, la quale, quantunque fosse leggermente losca, aveva una figura assai seducente. Ma quello che meno si comprende, è la frase del Condillac: « *j'oubliais de vous dire qu'elle est on ne peut plus decente* »: ora, nel 1759, la Gabrielli aveva già avuto, a notizia di tutti, molte avventure galanti: e aveva inspirato vivissime passioni vuoi sulle tavole del palcoscenico, vuoi nei palazzi.

L'origine di quest'attrice fu umilissima; essa era figlia del cuoco del principe Gabrielli, residente a Parma: donde il nome che le fu dato di « cochetta del Gabrielli ». Il principe, accortosi, con ammirazione, delle straordinarie disposizioni di Caterina per l'arte del canto, la fece istruire da valentissimi professori: ed essa, per riconoscenza al suo benefattore, assunse il nome di

---

(1) F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens* (Parigi, 1862).

(2) Paolo Emilio Ferrari, *Spectacoli dramatico-musicali e coreografici in Parma dall'anno 1628 all'anno 1883* (Parma, 1889).

lui, guadagnò molto denaro, ma ne consumò anche molto, essendo assai prodiga e caritatevolissima verso i poveri.

Alle lodi entusiastiche. che canta di lei, come artista, la lettera del Condillac, possiamo aggiungere che i suoi biografi le attribuiscono molta vivacità di spirito. Si citano di essa parecchi aneddoti curiosi, tra i quali è caratteristico il seguente. Nel 1745, essendo chiamata in Russia, dall' imperatrice Caterina II, chiese 5000 ducati per due mesi: l' Imperatrice, parendole tale somma esagerata, fece osservare che essa non pagava in tal modo neppure i suoi feld-marescialli. « Ebbene, rispose l' attrice, Vostra « Maestà non deve fare altro che far cantare uno dei suoi feld- « marescialli »!

Questa risposta è divenuta poi proverbiale, e spesso è stata richiamata in discussioni di prezzi; ma l' origine del motto si deve al pronto spirito della Gabrielli, nella quale lo stesso severo filosofo Condillac aveva riconosciuto « *de l'âme, de l'intelligence, des graces* ».

Firenze. E. Gerspach.

Corrispondenze

FRANCIA.

Lavori e pubblicazioni concernenti la storia d'Italia (1897).

Sommario. — I. Storia medioevale ed ecclesiastica. - II. Rinascimento ed Umanesimo. - III. Storia moderna e contemporanea (1).

I.

Prima di incominciare la rassegna delle opere pubblicatesi nel corso dell'anno 1897 sulla storia d'Italia, mi par bene di dar cenno, almeno per le parti che concernono i nostri studî, di una grande collezione, cominciata da lungo tempo, nella quale una società di professori e di dotti cerca di dare un riassunto di tutto ciò che ha elaborato la copiosa produzione storica del nostro secolo. Nella *Histoire générale du IV siècle à nos jours,* che si pubblica sotto la direzione dei signori LAVISSE e RAMBAUD, vi sono, come in tutte le imprese collettive, delle parti buone e delle parti cattive. I capitoli consacrati alla storia d'Italia sono piuttosto della seconda specie, e la maniera con cui questa storia è stata trattata attesta, troppo visibilmente, il poco interesse che essa ha, come del resto è notorio, per i direttori della collezione. La storia d'Italia, all'epoca di Teodorico, è propriamente da rifarsi tutta. Dall'887 al 1268 il sig. BAYET la confonde troppo con quella della Germania, e lascia troppo credere che la lotta tra il Papato e l'Impero assorba in questo tempo tutta la vita sociale della penisola. PIETRO ORSI non poteva raffigurar meglio l'inestricabile confusione dei fatti e delle istituzioni nei secoli XIV e XV: la sua trattazione manca affatto di chiarezza e di ordine.

---

(1) Vedi la precedente Corrispondenza in *Arch.*, 1897, to. XIX, pp. 141-160; 346-357.

Questa mancanza si fa sentire ancora più vivamente nel capitolo in cui il BERTHELOT ha preteso di dare un quadro dell'arte del Rinascimento e non è riuscito che a compilare un indice onomastico. Il sig. CHENON ha esposto da giureconsulto più che da storico l'organizzazione della Chiesa romana ne' suoi diversi periodi, e ha narrato le eresie ed i concilî; se dà dei particolari esatti, non è peraltro padrone della materia; e il suo racconto manca d'idee generali. Tutta questa roba, non escluso la descrizione che fa ancora l'ORSI dell'Italia nei secoli XVI a XVIII, è pertanto mediocre. Per compenso possiamo citare, nel novero dei buoni capitoli, le pagine brillanti del LAVISSE sullo sviluppo del potere pontificio fino alla donazione di Pipino; il quadro, incantevole e poetico, che il sig. GEBHART (il quale del resto non la pretende ad erudito) fa del secolo XVI; e i capitoli del PINGAUD sull'Italia durante la Rivoluzione e l'Impero. Il difetto principale dell'opera sta nella sua concezione, nel modo con cui essa è stata spartita tra i diversi collaboratori e nella mancanza di omogeneità tra questi. In ciascuno di essi il metodo, l'arte di considerare i fatti, il talento di comprenderli, cambia; e il sèguito della storia d'Italia, chi la legga in questi frammenti così diversi di composizione e di valore, non apparisce nella sua chiarezza.

Del resto, è veramente maturo il tempo per accingersi a questa sintesi della storia d'Italia? Parecchie questioni sono ancora troppo mal conosciute perchè si possano accogliere, nel loro stato attuale, in un manuale, che pretende di essere definitivo, – almeno per cinque o sei anni. Istituzioni, storia politica o municipale, storia delle condizioni della civiltà e della vita sociale, biografie, ec.: su tutti questi punti sono innumerevoli i documenti da pubblicarsi, le monografie che dovrebbero ancora scriversi. Citiamo alcuni di questi documenti, così diversi di natura, recentemente studiati: – Un giurista, il signor J. PREUX, ha studiato una legge, poco conosciuta e che fornisce non pochi suggestivi particolari sull'infiltrarsi del genio veneziano nelle popolazioni adriatiche: è questa *la loi du Vinodol* (1) (*vallis Vinearia*, situata in fondo del golfo del Quarnero e del canale di Maltempo, che ebbe esistenza autonoma e separata nel medio evo, ma s'im-

(1) *Nouvelle Revue de l'histoire du Droit*, vol. XX, (dicembre 1896).

pregnò fortemente dei costumi italiani). – La storia del diritto canonico è una parte essenziale della storia della Chiesa: ne è, potremmo dire, l'armatura sociale: di essa è un insigne cultore il signor PAOLO FOURNIER, dell'Università di Grenoble. Questo eminente canonista studia le *Collections Canoniques attribuées à Yves de Chartres* (1): ricerca le origini del Decreto, che fa derivare dal Burcardo, dalla collezione A, da una collezione analoga alla Britannica, e da una fonte sconosciuta: ne fa notare le analogie con Anselmo di Lucca e con Deusdedit, e pensa che ha dovuto esser composto in Francia dopo il 1093: lo stesso afferma della Panormia, che proviene dalle stesse fonti, e della Collezione in 74 titoli. Yves de Chartres avrebbe, secondo l'autore, composto queste diverse compilazioni, in vista dei concilî presieduti da Urbano II nel 1095-1096. – Altri documenti ecclesiastici, (ma questi, preziosi soprattutto per la storia dell'arte, dei costumi e della liturgia cattolica) sono i *Rouleaux d'Exultet de Bari et de Salerne* (2), manoscritti in forma di rotolo, con miniature, che erano letti e mostrati al popolo durante la messa; su questi il BERTEAUX sta preparando un lavoro; e ne fu fatta menzione all'Istituto di Francia dallo SCHLUMBERGER. – Il principale interesse dell'articolo di PAOLO FABRE sulla *perception du cens apostolique en France* (3) è quello d'esser fondato sopra un documento nuovo, un frammento d'un registro di conti di Alberto di Grondola. – Il compianto sig. di MAS-LATRIE, fino all'ultimo giorno instancabile, ha ritrovato nelle sue carte e pubblicati alcuni *Documents concernant divers pays de l'Orient latin* (4): sotto questo titolo, un po' vago e troppo comprensivo, si comprendono dei testi concernenti i rapporti tra Venezia e la compagnia di Pietro San Superano, detto Bordeaux; un trattato, conchiuso tra Venezia e il re di Cipro, Giacomo II di Lusignano, un atto riferentesi allo stabilirsi dell'alta sovranità di Venezia sul ducato di Atene, allora governato dall'Acciaiuoli (1405), ed altri. – Un erudito savoiardo molto conosciuto, il sig. MUGNIER, ha completato o miglio-

(1) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, aprile-giugno 1897.
(2) *Compte rendu de l'Académie des Inscriptions*, gennaio-febbraio 1897.
(3) *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, maggio-giugno 1897.
(4) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, gennaio-aprile 1897.

rato alcune antiche pubblicazioni del Cibrario e del Promis, pubblicando la serie intera delle *Lettres des Visconti et autres personnages de Milan aux comtes de Savoie Amédée VI, Amédée VII et Amédée VIII* (1360-1415) (1), lettere, che i suoi predecessori non avevano conosciute per intero, e che egli ha ristampate più correttamente. - Il sig. F. MOLARD, archivista dell'Yonne, ha tratto dal carteggio degli ambasciatori di Mantova (2) due serie di documenti, ugualmente importanti; l'una di documenti inediti su Baiardo (1521-1524), l'altra sull'invasione francese in Piemonte (1536-1539). - Uno studio critico, molto notevole, sopra un documento, di cui l'erudizione italiana si occupa molto da qualche anno, è la memoria di J. ROMAN sopra *La Valeur historique de la chronique de la Novalese au point de vue de l'histoire des Alpes* (3): egli insiste sugli errori cronologici. commessi dall'autore della medesima; esamina la questione del patriziato di Abbone, e nega che questi abbia potuto appartenere a tale classe.

La storia del medio evo è principalmente rappresentata da alcuni lavori di storia ecclesiastica, o che più o meno vi si riferiscono. L'abate DUCHESNE, continuando le sue ricerche sulla topografia medioevale di Roma, studia *Santa Maria Antiqua* (4), e sostiene che non è da accettarsi la nuova opinione che pone questa chiesa all'angolo nord della base del Palatino. Questa opinione non è fondata, secondo lui, che su errori di trascrizione dei testi della vita di Benedetto III e dell'itinerario di Einsiedeln; nessun indizio serio, permette di credere che prima del secolo VIII vi fosse stato un edifizio religioso nel luogo ove attualmente è situata Santa Maria Liberatrice. Fino a prova in contrario, bisogna credere che la chiesa che vi fu costrutta si chiamò Sant'Antonio, e solo nel secolo XIV Santa Maria. - In un interessante studio sui *Rapports financiers de Grégoire XI et du duc d'Anjou* (5) il sig. MIROT nota, tra i motivi che spinsero questo duca a prestare denaro al papa, la speranza di renderselo favorevole nella sentenza arbitrale, relativa all'attribuzione dei diritti che l'Aragonese

---

(1) *Mélanges de la Société de la Haute Savoie*, 1896.

(2) Paris, Impr. Nationale, 8.°, pp. 79, 1897.

(3) *Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes Alpes*, XV, 1, 1896.

(4) *Mélanges d'Histoire et d'Archéologie*, gennaio-febbraio 1897.

(5) *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, gennaio 1897.

gli disputava sul reame di Maiorca. – La storia pontificia avrà pure da trar profitto dal *Bollario guascone*, alla pubblicazione del quale si è accinto con coraggio l'abate LUIGI GUÉRARD (*Documents pontificaux sur la Gascogne, d'après les Archives du Vatican. Pontificat de Jean XXII* (1315-1334) (1), con un abbondante ed utile commentario. Questa pubblicazione è bensì più interessante per la Francia meridionale che per l'Italia. – Dobbiamo anche citare la traduzione, fatta dal signor FURCY REYNAUD, del terzo volume dell'*Histoire des Papes* (1484-1513) di LODOVICO PASTOR (2), non solo in vista dell'importanza intrinseca dell'opera, ma a causa degli articoli critici, pubblicati in questa occasione, tra gli altri dal MÜNTZ e da GOD. KURTH: il primo soprattutto ha una vera importanza (3). – Il r. p. PIERLING ha continuato la pubblicazione della sua opera sulla *Russie et le Saint Siège* (4). In questo secondo volume, forse anche più interessante del primo, e che è pieno della grande figura del Possevino, l'A. studia l'intervento della Santa Sede tra la Polonia e la Russia all'epoca di Ivano IV e di Stefano Bathory: fa la storia della tregua conclusa tra loro per l'influenza del Possevino, dell'infruttuoso tentativo fatto da questo religioso di convertire Ivano IV al cattolicismo, e di tutto quanto egli operò per la conversione dei Rutèni. Un altro studio è consacrato ai rapporti della Chiesa colla Russia fino all'epoca di Boris Godounov (al principio del secolo XVII), nel quale viene messa soprattutto in luce la forza di resistenza e di tenacità, che reciprocamente si opposero Roma e Mosca.

A imitazione della raccolta dei *Grands Ecrivains de la France*, che la casa Hachette pubblica in piccoli volumi, l'editore cattolico Lecoffre ha intrapreso una collezione dei « *Saints* » destinata a presentare ai fedeli del nostro tempo degli esempî da seguirsi e a mettere in luce la operosità morale e sociale dei santi. La storia

---

(1) *Archives Historiques de Gascogne*, vol. XII, (anno 12.°, 3.° e 4.° semestre).

(2) Paris, Plon, 1898, due vol. in-8.°

(3) MÜNTZ, *Revue Bleue (politica e letteraria)*, 1897; KURTH, nella *Revue des Questions Historiques*, to. LXII.

(4) Paris, Plon, 1897, 8.°, pp. XII-416.

d' Italia fornirà un abbondante contributo a questa collezione: posso oggi citare la biografia del *Bienheureux Bernardin de Feltre* (1), scritta da J. FLORNOY. Quantunque concepita con uno spirito di sottomissione dommatica al cattolicismo, questa biografia non è una volgare compilazione agiologica; l' autore ci mostra con un interessante vivacità questo Martino Tornitani, uomo versatissimo negli studi letterari, molto addentro nella vita civile, quale appariva nel secolo XV, e che poi bruscamente si converte e si dedica all' ascetismo: diviene allora il *piccolino* e *poverello*, che organizza l' ordine terziario e istituisce i ricoveri per i trovatelli. Ma è pur questo frate, – e il Flornoy si estende con una visibile compiacenza in questa questione, spintovi senza dubbio da passioni contemporanee ed estrascientifiche, – è pur questo predicatore antisemita, che vuol far decretare l' isolamento degli ebrei, l' interdizione ai medesimi dell' esercizio della medicina, l' interdizione dall' usura (quest' ultimo divieto, per via di conseguenza, conduce ad un tentativo d' instituzione dei monti di pietà). È, in conclusione, uno studio interessante sopra un uomo, la cui influenza è stata grande nel secolo XV. – Oltre a questa raccolta è stato pubblicato un libro semi-storico, semi-agiografico, su *S. Pierre Orséolo, doge de Venise, puis bénédictin du monastère de Saint Michel de Cuxa* (928-987) (2): il sig. TOLRA, nello scriverlo, si mostra evidentemente preoccupato da influenze di moralista e d' oratore sacro; pure bisognava rammentarlo. – Il SABATIER ha pubblicato uno studio critico sulla *Concession de l'indulgence sur la portioncule ou pardon d'Assise* (3) Ritornando sopra un' opinione espressa nella sua *Vita di s. Francesco*, che si fondava sul silenzio dei primi biografi e sul carattere del Santo, nemico dei privilegi, l'Autore prova al contrario, con una serie di testimonianze che vanno dal 1277 al 1335, che l' indulgenza della Porziuncula era in vigore fino dall' epoca di san Francesco. – Quantunque fiammingo, l' ecclesiografo *Canisius* ha occupato un posto troppo importante nella storia letteraria italiana perchè non si debba qui ricordare l' interessante articolo biografico, che gli ha consa-

(1) Paris, Lecoffre, 1897, 12.°, pp. 180, (Coll. des Saints).
(2) Paris, Fontemoing, 1897, 8.°, pp. XXVI-439.
(3) *Revue Historique*, LXII, novembre-dicembre, 1896.

crato il P. Chérot (1), a proposito della pubblicazione incominciata della sua corrispondenza.

Il mio illustre amico e collega Eugenio Müntz, nel suo studio sopra *La Tiare pontificale, du VIIIe au XVIe siècle* (2) ha trattato un capitolo della storia pontificia, della storia dell'arte e per molti aspetti della storia dei costumi, e al tempo stesso ha svolto una questione più interessante e più importante di ciò che non paia indicarlo il suo titolo. La tiara, che è un' insegna della sovranità, apparisce nel decimo secolo come un' insegna d' investitura e del potere temporale dei Papi; la prima tiara, di cui la storia ci tramandi notizia è di Pasquale (1099-1118), citata dal *Liber Pontificalis.* A quest' epoca e fino al XIII secolo, essa consiste in un berretto di stoffa, guarnito in basso da un diadema; nel XIII secolo questa corona, che si trova nella parte inferiore è adorna di rosoni: alla fine dello stesso secolo, la tiara diventa un' acconciatura di metallo, ornata alla sua base da un diadema e terminata nella sua parte superiore da un bottone, fatto di un enorme rubino: tale è la tiara di Niccolò IV (1288-1292), di Bonifacio VIII, quella, che vien portata in Francia per la coronazione di Clemente V nel 1305, che i contemporanei designavano sotto il nome di tiara di s. Silvestro, quella che fu poi rubata e perduta nel 1485. Il Müntz studia le diverse modificazioni, apportate a questo primitivo modello, e cioè l' aggiunta d' una seconda corona per opera di Bonifacio VIII, d' una terza con Giovanni XXII, la quale fu definitivamente adottata sotto Benedetto XXII (1334-1342). Nel XV secolo la tiara diviene un simbolo religioso, e Giulio II la divide in sette zone, forma che ha poi conservata. Adunque il capitolo, trattato qui dal Müntz, è un capitolo specialissimo, ma assai curioso, della storia dell' arte e della simbolica religiosa.

In materia di storia medioevale profana, la nostra mèsse è assai scarsa. Citiamo anzitutto il sig. Cais de Pierlas, che ha pubblicato un importante studio sulla *Ville de Nice,* durante il primo secolo della dominazione dei principi di Savoia. È una degna continuazione di studi anteriori, già da lui pubblicati su

---

(1) Cherot, *Le B. P. Canisius d'après sa correspondance, Revue des Questions Historiques,* LXI, p. 530.

(2) Paris, Imprim. Nationale, Extrait des Mémoires de l'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres,* to. XXXVI, 1.re partie.

Nizza, sui Grimaldi di Monaco, sul conte di Ventimiglia, e su parecchi documenti genealogici, storici ed economici della Provenza e della regione alpino-marittima. È inoltre una rettificazione, tanto definitiva quanto necessaria, dei racconti, che lo storico classico di Nizza, Goffredo, ha consacrati alla storia nizzarda nel secolo XV. Il valente autore comincia la sua esposizione coll' acquisto della sovranità di Nizza per parte di Amedeo VIII nel 1385. Ci mostra questo principe, dopo esser divenuto signore del Piemonte, che abbandona il partito d'Angiò, profitta della minorennità dei principi ereditarî della Provenza, tratta secretamente coi Grimaldi della sovranità di Nizza, e arriva davanti a Nizza dopo il passaggio delle Alpi e la presa di Barcellonetta. La città, dopo una breve velleità di resistenza, si sottomette al conte di Savoia, che si cattiva le vecchie famiglie col suo liberalismo; ma suo figlio deve lottare contro le rivendicazioni della casa d'Angiò e contro diverse ribellioni locali, e solo nel 1420 il suo dominio è stabilmente fissato a Nizza. Esso si adopera subito a consolidarlo, regolando con apposite ordinanze il regime comunale e le elezioni consolari, fortificando il vecchio castello, organizzando una flotta di galere di cui dà il comando a Giovanni Grimaldi di Monaco, assicurando la prosperità locale ed economica del paese. Così alla sua volta egli lascia al suo erede duca Luigi un potere incontestato. Noi troviamo in questi capitoli la migliore e più esatta esposizione della separazione di Nizza dalla Provenza e dei procedimenti diplomatici ed amministrativi, messi in opera dai principi di Savoia, per divenire, alla fine del secolo, i conti della città. Nella seconda parte della sua dotta memoria, l'Autore fa un'esposizione, relativa alla civiltà di Nizza, alla fine del medio evo: tratta dei costumi della nobiltà e della borghesia, enumera le principali famiglie, con particolari ragguagli sul loro tenore di vita, i loro divertimenti, le loro superstizioni; parla del sistema penale, delle condizioni morali delle varie classi sociali, dei delitti ordinarî e endemici, della legislazione speciale degli ebrei; poi vengono alcuni capitoli, relativi all' industria, al commercio, al prezzo delle derrate, alle monete, all' esercizio delle professioni liberali, all' istruzione pubblica; finalmente l' autore termina con una minuziosa descrizione della città, delle sue porte, delle sue chiese,, de' suoi monumenti civili e militari ec., che vengono utilmente illustrati da due disegni comparativi del castello di Nizza.

Nell' epilogo sono riportate alcune tabelle di prezzi (viaggi, derrate, libri, animali, mobilia) calcolati per lo spazio di cinquanta anni e inoltre l' enumerazione delle proprietà che l' abbazia di s. Pons aveva in case e in strade a Nizza e circa ottocento testi in linguaggio nizzardo dal 1389 al 1450. Così questo prezioso volume contiene un quadro completo di ciò che è stata nel medio evo questa città: città, che la storia, facendola prima francese, poi italiana, poi di nuovo francese, avrebbe designata ad essere l' anello di congiunzione tra le due razze, vicinanti al di sopra delle Alpi, – se la climatologia e la moda non ne avessero fatta, da un quarto di secolo, una colonia anglo-russa (1).

Il sig. Carlo Bourel de la Roncière ha preso a trattare la storia delle istituzioni e delle spedizioni marittime. Sotto il titolo *Un inventaire de bord de 1293 et les origines de la navigation hauturière* (2) pubblica un inventario del vascello *Saint Nicolas de Messine* conservato negli archivî di Napoli e che offre qualche nuovo particolare sopra la navigazione d' alto mare. È curioso vedere, nel 1293, figurare a bordo tre mappamondi e due « aghi di mare o calamite », che fanno presentire il prossimo impiego della bussola.

II.

Entriamo ora nella storia del Rinascimento. Un lavoro di molta importanza per la storia delle relazioni politiche franco-italiane è il libro del sig. Eugenio Jarry (a cui si deve già una *Vie politique du duc Louis d'Orléans*) sulle *Origines de la domination française à Gênes* (3) (1392-1402), che fu una delle prime forme colle quali si manifestò l' intervento della Francia nella politica italiana. Questo grosso volume comprende due parti: la seconda consiste in quarantasette documenti (di cui trentotto inediti), che costituiscono un insieme compiuto, nel quale i futuri storici avranno ancora da spigolare largamente; la prima è un racconto particolareggiato degli avvenimenti, che condussero alla instaurazione d' un governo francese in Genova. L'A. comincia

(1) Torino, 1898, 8.°, pp. 558. Ne son tirati soltanto 140 esemplari.

(2) *Bibl. École des Chartes*, 1897.

(3) Paris. Picard, 1896, 8.°, pp. VII-732.

con una limpida esposizione dello stato politico di Genova nel 1392, quando essa era angustiata dalle rivalità dei guelfi e dei ghibellini. Vinto il partito dei nobili (i guelfi), questi per ritornare al potere e assicurarlo saldamente, si rivolsero a principi stranieri; dopo un vano tentativo per ottenere l'aiuto del conte di Savoia, s'indirizzarono al re di Francia, poi al duca d'Orléans. Quest'ultimo si mostrò oltremodo disposto ad accettare la sovranità che gli veniva offerta e spedì il suo luogotenente Enguerrand VII di Coucy ad occupare militarmente lo stato di Genova. La conquista fu facile: disgraziatamente l'incertezza dei Francesi poco mancò che non compromettesse il loro buon successo: e Carlo VI dovette sostituirsi al duca d'Orléans. Egli trattò col doge Antoniotto Adorno, e, malgrado i sotterfugi e gl'intrighi d'ogni sorta, messi in opera dalla parte avversaria, riuscì a farsi riconoscere per sovrano. Antoniotto, divenuto governatore, fu presto sostituito dal conte di Saint Pol, che allargò il dominio francese. Così terminò quella, che potrebbe chiamarsi l'età eroica della conquista di Genova; la signoria francese v'ebbe poi una vita puramente vegetativa, e la sua storia un mediocre interesse: essa comprende essenzialmente un periodo di turbolenze sotto Bourleux de Luxembourg, il vescovo di Meaux, Colart de Calleville; poi un periodo di governo draconiano sotto il Maresciallo Boucicaut; e fu rovesciata nel 1409 dal marchese di Monferrato. Tale è il soggetto esposto dal Jarry con grande ricchezza di particolari, e in modo vivace e pittoresco. Soltanto, gli si potrebbe rimproverare una tendenza troppo accentuata e affatto inopportuna a manifestare sentimenti antidemocratici: non bisogna considerare la storia delle repubbliche italiane attraverso le nostre passioni contemporanee, e portare nel racconto dei fatti un'animo così soggettivo e così partigiano.

Questo bel volume del Jarry unitamente all'altro del Perret su Venezia e al mio su Luigi XII e Ludovico Sforza hanno suggerite notevoli considerazioni al sig. Alfredo Spont, che le pubblica col titolo *les Français dans l'Italie du Nord au XVe siècle* (1). Pure alla storia di Genova, ma ad un periodo di espansione della sua influenza, riferisconsi i *Documents inédits sur*

(1) *Revue des Questions Historiques*, LXI, p. 509.

l'histoire de Corse (1), pubblicati da FRANCIS MOLARD: consistono questi nei *Dépêches des Protecteurs de Saint Georges à leurs fonctionnaires et à leurs partisans dans l'île de Corse de 1454 à 1457.* Un episodio della guerra di Luigi XII in Italia è stato da me trattato in una breve memoria che ha per titolo: *Ascanio Sforza prisonnier des Vénitiens* (2): quei negoziati politici, in seguito ai quali il cardinale fu consegnato al re di Francia, ebbero tutti un lato giuridico, che interessava il diritto internazionale, quantunque questo fosse ancora nell' infanzia: del resto è un aneddoto, che giova, nei suoi particolari, alla storia generale dei costumi. A questa, non che alla storia della civiltà, si riferisce pure una piccola raccolta per ordine alfabetico di *Textes et fragments inédits, relatifs à l'histoire des moeurs italiennes* (1498-1500), *tirés des archives d'Italie* (3), nei quali ho riuniti molti documenti e fatti minuti, che già avevo raccolti, cercando i documenti sulle relazioni di Luigi XII e Lodovico Sforza e che non avevano alcun interesse per quello speciale soggetto. M' è sembrato (come dico nella breve prefazione al detto opuscolo) che questi testi raccolti in serie di archivî poco o punto inventariate, ed esposti perciò a mille casi di distruzione, nonostante la scrupolosa sorveglianza archivistica, non dovessero essere trascurati: è questo, in una parola, un piccolo repertorio di fatti e di date precise che potrebbe essere accresciuto quasi all' infinito. Ho anche pubblicati alcuni *Documents relatifs à une période malheureuse de l'histoire de Gênes* (1498-1516) (4) e una nota su *Agostino Maria de Beccaria, ambassadeur milanais à Sienne en août 1499* (5). Più io studio questo periodo, e più ogni cosa me ne pare interessante, fino ne' suoi più minuti particolari, e perciò domando l'indulgenza dei miei lettori per la moltiplicità di queste *Notes,* troppo disperse, *d'histoire italienne.*

L' anno scorso facevo menzione d' un' interessante pubblicazione del sig. Enrico Omont sulle conseguenze del sacco di Roma. Quest' anno il mio dotto collega LEONE DOREZ ha trattato pro-

---

(1) Paris, Imprim. Nationale, 8.°, pp. 74.

(2) *Revue Historique,* mars-avril 1897.

(3) *Revue des Langues Romanes,* to. XL, 1897.

(4) *Bollettino Storico Subalpino,* to. I.

(5) *Bollettino Senese di Storia Patria,* to. IV, 2 (1897).

priamente *le Sac de Rome* (1). Egli ha avuto la buona fortuna (la quale, diciamolo subito, non capita che ai ricercatori diligenti ed esperti), di trovare una relazione inedita e, ciò che più importa, interessante di un certo Johannes Cavus, personaggio incognito, ma originario d' Orléans e residente a Roma. Questa relazione completa l'*Historia expugnatae et dirutae urbis Romae* di Cesare Grolier, edita nel 1637, la lettera di G. de Bellay all'Ammiraglio Chabot, pubblicata integralmente per la prima volta dallo stesso Dorez, e il Giornale anonimo pubblicato dall' Omont: è questa una serie importante di fonti e cronache francesi da mettersi a confronto colla serie italiana, la quale potrebbe alla sua volta arricchirsi ancora di molti documenti inediti e che non furono sfruttati. (Vi ha, p. es., alla Marciana di Venezia, una nota d'un procuratore Bart. Zamberti, che è un eloquente lamento ed un quadro vivace degli orrori del sacco di Roma: questa nota, per quanto breve ed interessante essa sia, attende tuttora un editore e dalle ricerche, che il compianto comm. Castellani ebbe la gentilezza di fare per mio conto, risulta ch' essa è in realtà affatto inedita e sconosciuta). Leone Dorez ha saputo dimostrare che il Giornale anonimo, pubblicato dall' Omont, deve essere attribuito a Cesare Grolier, che da esso avrebbe tratta in seguito la sua *Historia expugnatae urbis*. In appendice alla Relazione, il Dorez pubblica dei documenti interessantissimi, come la lettera di Francesco I a Clemente VII sulle esecrabili inumanità commesse contro la Santa Sede Apostolica; una lettera del cardinale N. Ridolfi al cancelliere Duprat; e il poema di Pietro Corsi sulle giornate romane, che, per un pungente sentimento di lutto, vien datato « *ex urbis cadavere* ».

La storia letteraria del Rinascimento non ci fornisce molti più lavori della storia politica. Per cominciare dai sommi, in mancanza di Dante (sul quale io posso per altro annunziare un lavoro in preparazione del sig. V. Bonnaric sulla *Vita Nuova*) ricordiamo anzitutto il Petrarca. Quell' erudito universale ch' è il sig. Leopoldo Delisle ha pubblicato una *Notice sur un livre annoté par Pétrarque* (2). Il manoscritto 2101 del fondo latino

(1) *Mélanges d'Histoire et d'Archéologie*, XVI, 1898.

(2) *Notices et extraits des Manuscrits*, to. XXXV, 2.° partie, Paris, Klinksiek, 4.°, pp. 20, 2 tav., 1896.

della Biblioteca Nazionale di Parigi contiene, riuniti in un testo del secolo XII, il *De Anima* di Cassiodoro e il *De Vera religione* dello stesso autore; questo manoscritto ha appartenuto alla Libreria Visconteo-Sforzesca, che Luigi XII fece trasportare da Pavia a Blois, ed è citato nell' inventario pubblicato dal fu marchese d'Adda: è il trentottesimo volume finora ritrovato della biblioteca del Petrarca, che il De Nolhac, per primo, in Francia, ha tentato di ricostituire. Il Delisle pubblica cinquant' una note marginali, scritte su questo volume dal Petrarca in diversi tempi, e contenenti dei richiami a diverse letture. La più curiosa di queste correzioni si riferisce al titolo stesso del manoscritto, che i suoi possessori precedenti avevano creduto essere un trattato in due volumi *De Beata Vita*. Il manoscritto conserva pure sulle pagine, che gli servono da guardia due preghiere del Petrarca, delle quali una sconosciuta, ed un abbozzo di catalogo di libri, dove il De Nolhac vuol riconoscere la lista dei libri posseduti dal poeta nel 1337, quando si stabilì nella « vallis perexigua, quae clausa dicitur ».

Il sig. Ch. Kohler ha pubblicato un documento, che mostra le buone relazioni esistenti tra i principi Aragonesi di Napoli e Giovanni Jouffroy: è una lettera, indirizzata a questo personaggio, allora vescovo d' Arras, da Antonello Petrucci d'Aversa, a nome d' un re di Sicilia, che si crede fosse Renato d'Angiò. Ma la lettera, essendo scritta da « Fonspopuli il 4 settembre 1458 » non può essere di Renato, ma di Ferdinando d'Angiò; presenta del resto poco interesse, essendo semplicemente una lettera d' invio di due manoscritti (1).

È raro che un libro di pura erudizione arrivi ad una seconda edizione; pure notiamo che questa bella fortuna è toccata al celebre scritto del sig. De Nolhac su *Erasme en Italie* (2): è una nuova edizione, nel vero senso della parola, con numerose aggiunte, tratte da nuovi documenti erasmiani e da recenti lavori; è corredata di un facsimile della scrittura d' Erasmo nel 1507, ricavato da un autografo del Vaticano. – Il sig. De Nolhac, che sembra avere abbandonato le austere vie dell' erudizione del Cinquecento per i prati fioriti del Trianon, ha nondimeno contribuito a fon-

(1) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1897.

(2) Paris, Klinksiek, 8.°, pp. 144, 1896.

dare una *Bibliothèque d'Histoire littéraire de la Renaissance* (1), della quale non potremo parlare se non l' anno prossimo, ma alla quale io auguro fin da ora una vita lunga e felice. Il principale collaboratore del De Nolhac, in questa impresa, è LEONE DOREZ, di cui si è testè pubblicato un interessantissimo lavoro sopra uno dei personaggi, più leggendariamente conosciuti e più enigmatici del Quattrocento, cioè Pico della Mirandola. Questo volume è apparso sotto il titolo: *Pic de la Mirandole en France* (1485-1488) (2). Pico è stato due volte in Francia: la prima volta vi fece un semplice viaggio d' istruzione, inspirato al giovane aristotelico dal desiderio di vedere l' Università di Parigi e di attingere alle fonti più pure della filosofia scolastica, che il platonismo cominciava ad alterare, specie in Italia; la seconda sua dimora tenne dietro allo scoppio delle « tesi romane », alla loro condanna per parte di una commissione pontificia. Quando questa condanna fu conosciuta in Francia, i nunzî d' Innocenzo VIII reclamarono così vivamente la punizione del rifugiato, che Pico fu arrestato presso Lione e rinchiuso a Vincennes, dove restò tre o quattro settimane, prima d' esser condotto fuori del regno. Il Dorez ha ricavati gli elementi di questo racconto dal processo verbale delle udienze della commissione pontificia, incaricata di esaminare le proposizioni più sospette di Pico della Mirandola; il sig. Thuasne gli ha fornita la corrispondenza dei nunzî presso Carlo VIII. Sono notevoli le pagine d' introduzione sulla dimora di Pico a Firenze, che spiegano l' origine delle tesi e danno la chiave di tutta questa avventura, ma il Dorez non ha voluto entrare qui nell' esame dell' intima essenza della questione, riservando questo esame ad un' ulteriore biografia, che ci auguriamo prossima. Oltre i documenti, già indicati, questo volumetto contiene delle lettere inedite di Alessandro Cortese, d' Ermolao Barbaro, di Michele Marulla e la lettera dedicatoria dell' Elucidario, indirizzata a Carlo VIII da Simone di Phares. Quantunque sembri consacrato a una minuziosa questione di biografia, questo libro è importante per la storia dell' idee e mostra colla narrazione di fatti molto caratteristici la guerra tra i teologi romani e la Sorbona.

---

(1) Emile Bouillon, éditeur.

(2) Paris, Leroux, 18.°, pp. 218.

Leone Dorez ha pure pubblicate delle *Nouvelles recherches sur la Bibliothèque d'Aleandro* (1): e nell'anno prossimo noi dovremo certamente far menzione d'una nuova sua opera, importante tanto per la storia letteraria e politica dell'Italia quanto per quella della Francia, cioè dell'Inventario della ricchissima *Collection Dupuy*, conservata nella Biblioteca Nazionale, con un'ampia notizia sopra gli uomini illustri, che la formarono, i quali tennero un posto larghissimo nella letteratura franco-italiana del secolo XVII (2).

Un altro erudito, il sig. J. Pasquier, sembra essersi consacrato a far rivivere quello stesso Aleandro di cui parlavamo poc'anzi. Umanista di Venezia e di Parigi, consigliere del principe-vescovo di Liegi, segretario di Giulio dei Medici, nunzio alla dieta di Worms, pareva che fosse stato dimenticato dalla storia diplomatica e dalla letteraria: quando dal 1884 al 1896, nuovi ed importanti studî, la pubblicazione delle sue raccolte di lettere e del suo Giornale, le ricerche che intrapresero sopra i suoi libri i sigg. Balan, A. Brieger, Friedensburg, V. Joppi, De Nolhac, Dorez, Omont, hanno fatto risplendere la sua aureola di più vivida luce. Il sig. Pasquier viene alla sua volta, e ad annunziarci l'edizione completa delle lettere familiari di Aleandro, complemento necessario e considerevole della sua corrispondenza diplomatica, e ci dà frattanto uno studio serio sopra *Jérome Aléandre et la principauté de Liège* (1514-1540) (3). La miglior parte del volume è occupata dalla corrispondenza che l'Aleandro teneva da Roma coi suoi amici liegesi e col principe Erardo de La Marck, il quale l'aveva effettivamente inviato là come suo incaricato d'affari. Aleandro non vi si mostra in buona luce: egli è sempre avidissimo e anche un po' corrotto; ma è curioso seguire in questa corrispondenza la trasformazione d'un umanista mordace e canzonatore qual'era Aleandro in un teologo grave e solenne, che si felicita col suo patrono perchè combatte l'eresia, della quale, in fondo all'animo, gli importava assai poco! I testi, pubblicati dal Pasquier, non sono, disgraziatamente, sempre molto corretti.

---

(1) *Revue des Bibliothèques*, 1897, 8.°, pp. 14.

(2) È opportuno qui ricordare il lavoro di G. de Manteyer sopra i manoscritti della regina Cristina nell'Archivio Vaticano (*Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*).

(3) Paris, Picard, 1896, pp. xxi-371, 8.°

III.

Bisogna giungere adesso al secolo XVII per trovare qualche pubblicazione notevole.

Citiamo in primo luogo quella di BERTHOLD ZELLER sopra *La minorité de Louis XIII, Marie de Médicis et Villeroy* (1612-1614) (1). Questo modesto e paziente erudito ci dà, senza alcun rumore, una storia veramente seria della minorennità di Luigi XIII e del suo regno, prima di Richelieu. In questo volume la storia diplomatica d' Italia ha molto da attingere, essendo in esso toccate alcune tra le questioni più delicate, che hanno dato occasione allo svolgimento delle sue condizioni politiche generali. Mostra lo Zeller, in questo lavoro, la condotta del Villeroy di fronte alla Savoia e il suo imbarazzo quando fidanzò la principessa Elisabetta all'Infante, dopo averla promessa al Principe di Piemonte. Un capitolo ancor più importante è quello che l'autore consacra alla crisi acuta della successione di Mantova; la quale terminò colla vergognosa ritirata del Villeroy nell' affare di Casale, che il duca di Savoia occupò sotto un pretesto qualunque, senza che il Villeroy, temendo un intervento spagnolo, osasse di moverne querela. È questo uno degli episodî, che contribuirono a fissare solidamente l' influenza spagnola nell' Italia del Nord. Il libro dello Zeller è molto pieno di fatti e utilissimo; ma il metodo ha questo di difettoso, che non sa porre in rilievo le parti più importanti e si perde un po' troppo in particolari, non diciamo inutili, ma male ordinati. È molto notevole la rassegna che di quest' opera ha scritta il sig. GABRIELE SYVETON (2).

Il sig. MUGNIER ha studiato la *Mission du maréchal de Bassompierre en Valtelline* (1625-1626) e pubblica, traendola da un testo degli archivi di Chambéry, una memoria anonima. che attribuisce con verisimiglianza all'ambasciatore Savoiardo Monthoux, compagno del Bassompierre a Soletta (3).

L' anno decorso ricordai, forse un po' troppo severamente, il libro della signora LUCIEN PEREY sopra *Une princesse romaine*

---

(1) Paris, Hachette, 1897, 8.°, pp. XVI-387.

(2) *Revue Critique d' Histoire et Littérature*, XXXIV, p. 231.

(3) *Mémoires de la Société d' Histoire de Savoie*, 1896.

au XVIIe siècle: Maria Mancini Colonna (1): torno ora su quest'opera per ricordare uno studio critico importante del sig. MOREL-FATIO sull'autenticità delle Memorie di Maria Colonna, già discussa dalla signora Perey. Delle due versioni di queste memorie, l'*Apologie* di Maria Mancini e la *Vérité dans son jour,* la seconda è la sola autentica. – Il sig. D'HAUSSONVILLE ha riunito in un volume tutti i suoi studî, già ricordati, sopra la *Duchesse di Bourgogne et l'Alliance Savoyarde sous Louis XIV* (2), di cui riparleremo in seguito; e dovremo anche parlare (quando sarà giunto a nostra conoscenza) del libro del sig. BOUVY su *Voltaire et l'Italie.*

Il sig. CHABEUF ha parlato del *Président de Brosses* a proposito d'un quadro del Veronese, che egli portò dall'Italia e che gli dà occasione d'esporre le sue idee sull'arte (3). Notevoli sono le pagine, relative all'Italia, nei *Voyages de Montesquieu,* note e giornali di viaggio, pubblicati dal barone ALBERTO DI MONTESQUIEU, colla cooperazione dei sigg. RAYMOND CELESTE, BARCKHAUSEN e DEZEIMERIS, i quali ne hanno fatto un vero monumento dell'erudizione bordelese (4).

Il sig. E. DE BEAUREPAIRE ha pubblicato una notizia sopra uno degli ufficiali, che presero parte alle ultime campagne francesi in Italia nel secolo XVIII; *Le Marquis de l'Isle* (1733–1754) *Documents sur la campagne d'Italie* (5).

Noi abbiamo altra volta ricordate le *Mémoires de l'abbé de Salamon,* che fu incaricato degli affari della Santa Sede in Francia e la cui esistenza, per lungo tempo profondamente ignorata, fu per parecchi una rivelazione sorprendente. L'autenticità di queste memorie, fu, ai suoi tempi, posta fortemente in dubbio; ma riceve una efficace conferma dalla prossima pubblicazione della Corrispondenza del Salamon col cardinale Zelada, 1791–1792: un brano di detta Corrispondenza *(Une page de la Correspondance de l'abbé de Salamon),* è stato comunicato dal sig. de RICHEMONT ai let-

---

(1) Paris, Calmann Lévy, 1896, 8.°, pp. 532.

(2) *Revue Critique,* XLI, p. 231.

(3) *Mélanges de l'Académie Delphinale,* 1895-96.

(4) Paris, Picard, 1894-1896, 2 vol., 8.° Nel rendiconto dell'*Académie des Sciences morales* del luglio 1896, il sig. G. PICOT ha parlato del *Viaggio di Montesquieu in Italia* (1728-1729).

(5) Caen, Leblanc-Hardel, 8.°

tori della *Revue des Questions Historiques* (1), per fornirne la prova. Le carte del cardinal Caleppi gli hanno d'altronde permesso di rifare la storia dei negoziati del trattato di Tolentino, in un articolo sopra *les Origines du Concordat* (2). – L'articolo, che il SOREL ha consacrato ai *Documents sur la negociation du Concordat* (3), pubblicati dal sig. BOULAY (DE LA MEURTHE), è molto importante: egli insiste sul valore del ricco materiale storico, messo in tal modo a disposizione degli studiosi; riassume le discussioni sollevate, a proposito dell'articolo fondamentale del Concordato, e pone in luce le mene della corte consolare e degli agenti di Luigi XVIII, per impedirne la conclusione. – Il MÜNTZ continua la storia delle *Annexions de collections* (4) durante la Rivoluzione e mostra la resistenza, opposta dai municipi, tra gli altri Perugia, a queste depredazioni ufficiali. Roma fu naturalmente la città più maltrattata: l'autore indica quale importanza avrebbe in quest'epoca la storia dei musei Vaticani: ricorda le vicende del tesoro pontificio, la vendita dei diamanti e d'una parte del mobilio, degli arazzi ricavati dai quadri di Raffaello, e narra le avventure della Venere dei Medici. – L'archivista ENRICO MORIS, dopo il suo studio, ricordato l'anno scorso, col titolo *Nice à la France,* ne ha pubblicato un altro dello stesso tipo sopra *Menton à la France* (5). Nel primo racconta com'è avvenuta la riunione nel 1793: il 15 ottobre 1792 i corpi amministrativi provvisorî di Nizza e della contea, domandando l'annessione, incaricarono i delegati Blanqui e Veillon di portare il loro voto alla Convenzione. Questa si rifiutò di deliberare sopra un voto, che emanava dalle autorità e non direttamente dal popolo; tutti i comuni, salvo quattro, che domandarono che la contea si erigesse in repubblica indipendente, votarono l'annessione e, il 31 dicembre 1793, la Convenzione decretò che la contea di Nizza facesse parte integrante della repubblica. Quanto a Mentone, che dipendeva dal principato di Monaco, essa nominò in assemblea primaria dieci deputati, incaricati

---

(1) *Revue de Questions Historiques,* LXI, p. 515.

(2) *Correspondant,* 10 sett. 1897 e *Rev. des Quest. Hist.*, LXIII, p. 281.

(3) *Journal des Savants,* octobre-novembre 1896.

(4) *Revue d'Histoire diplomatique,* 1896.

(5) Paris, Plon, 1896, 8.°, pp. 78 e 94.

di costituire un governo provvisorio e, il 19 gennaio, questo governo domandò la riunione del principato alla Repubblica; un indirizzo alla Convenzione fu redatto dal legista Fornari e la riunione decretata il 14 febbraio 1793. Mentone fu resa a Monaco coi trattati di Vienna: nel 1848 si sollevò con Roccabruna, stette qualche tempo sotto l'amministrazione del governo sardo, e fu riunita al territorio francese nel 1860. La preda del palazzo di Mentone nel 1848 ha arricchito di oggetti preziosi, e soprattutto di mobili intarsiati, le collezioni di molti amatori del mezzogiorno della Francia. – L'abate J. B. Martin, eccellente bibliografo lionese, in un articolo su *Charles Maurice de Talleyrand et la principauté de Bénévent* (1) narra un interessante capitolo di storia italo-napoleonica. Racconta, secondo carte inedite, che vanno dal giugno 1806 al marzo 1809, come fosse tenuta l'amministrazione dal Roux, segretario del principe e residente a Parigi, e dal Beer, residente a Benevento: questo modo singolare d'amministrazione per corrispondenza riuscì del resto a profitto del principato, dove furono organizzati i servizî pubblici. Il sig. Martin pubblica, a questo proposito, una relazione del Talleyrand all'imperatore del 22 marzo 1809. – Il sen. Bardoux ha fatto la storia del *Congrès de Vérone d'après les papiers de la duchesse de Duras* (2), che completano e rettificano il racconto di Chateaubriand.

Varî frammenti delle Memorie inedite di Pons (de l'Herault), da me pubblicati, illustrano geograficamente e storicamente l'Isola dell'Elba, e danno molti particolari sulla storia dell'ultimo possesso sovrano di Napoleone (3).

Nella sua risposta al discorso di ricevimento accademico del marchese Costa di Beauregard (il primo savoiardo, che dopo il Dupanloup entri sotto la cupola dell'Istituto), il giornalista Edoardo Hervé ha tracciato un notevole ritratto del re Carlo Alberto. – Di alcune altre pubblicazioni, che riguardano troppo da vicino l'epoca contemporanea per essere studiate con obiettività storica, mi limiterò a fare una semplice menzione. – Il sig. Boyer

---

(1) *Revue des Questiones Historiques,* LXI, p. 215.

(2) *Académie des Sciences Morales,* mars 1897.

(3) *Souvenirs et Anecdotes de Pons de l'Hérault,* Paris, Plon, 8.°, 1898. *Miscellanea Napoleonica* di M. Lumbroso, fasc. III-IV. - *Bulletin de la Société Languedocienne de Géographie,* 1896-1897.

(D'AGEN), ha scritto un volume sulla *Jeunesse de Léon XIII d'après sa correspondance inédite: de Carpineto à Benevento* (1810-1838) (1). - Assai più interessanti, per importanza storica e per attualità, sono i ricordi sulle relazioni diplomatiche tra la Germania e il Vaticano, che il fù sig. LEFEBVRE DE BEHAINE, già ambasciatore di Francia presso il Vaticano, aveva cominciato a pubblicare col titolo: *Léon XIII et le prince de Bismarck. Premières négociations* (2). Da questo libro si ricava che le pratiche erano cominciate fino dal 1878, coll'intromissione della corte di Baviera e del conte Holnstein, grande scudiero di Luigi II. - Il sig. DE WYZEVA ha fatto un ritratto del *journaliste italien Giuseppe Acerbi* (3), ricavato dalle ricerche del sig. Luzio. - Ricordiamo pure un racconto di viaggi in Italia, da aggiungere all'innumerevoli scritti di questa specie, nei quali prevale la mediocrità: il sig. JOVY ha pubblicato uno studio su *Herbert de Convrot et son voyage en Italie,* interessante per la pittura di Roma nel 1847. - Il terzo volume dell'*Histoire du second Empire* (4) del sig. PIETRO DE LA GORCE è quasi tutto dedicato alla storia della guerra d'Italia, dal 1.° gennaio 1859 fino alla morte di Cavour, il 6 giugno 1861: io ricorderò principalmente il racconto della guerra, nel libro XVI, e le conseguenze di Villafranca in Italia (libro XVII), finalmente, nei libri XXI-XXII, le campagne di Garibaldi, Marsala e Castelfidardo. L'opera è piena di particolarità notevoli e di materiali importanti; ma è scritta con uno spirito reazionario e clericale senza discrezione. Si potrà mettere a riscontro quest'opera col buono e modesto riassunto della storia dell'*Unité italienne,* scritta dal sig. di CROZALS per la « Bibliothèque d'histoire illustrée », della quale avrò occasione di riparlare.

Finalmente, e concludendo, io ricorderò la stimabile ed utile compilazione, pubblicata dalla *Revue Encyclopédique* sotto questo titolo generale: *L'Italie* (5); le varie parti di questo dizionario

---

(1) Tours, Mame, 8.°, pp. 768.
(2) *Revue des Deux Mondes,* mars 1897.
(3) *Revue des Deux Mondes,* aprile 1897.
(4) Paris, Plon, 1896, 8.°, pp. 490.
(5) Paris, Librairie Larousse, 8.°, pp. 608, tav. 243, carte geografiche 5.

dell' Italia contemporanea sono ben lungi dall' aver tutte lo stesso valore, ma esso è un manuale comodo, il quale contiene un prontuario sufficientissimo di notizie su « le pays italien » (l' Italia continentale, la peninsulare e l' insulare) di ADRIANO MEILLON: le razze d' Italia, di ZABOROVSKI; la storia d' Italia dalla fine del secolo XVIII, di PIETRO ORSI, (che ha posto là, senza gran fatica, ciò che aveva scritto nella *Histoire générale*), di MARMONIER, di LUIGI FARGES, di RAIMONDO KOECHLIN, di ALCIDE EBRAY; la spedizione in Affrica, di MASSIMO PETIT; l' organizzazione politica, amministrativa e giudiziaria, di ERNESTO LEHR; l'esercito e la marina, l'economia politica, dei sigg. LE MARCHAND, EMILIO WEYL, GIORGIO MICHEL. Alcuni eccellenti capitoli d' interesse storico generale e retrospettivo narrano lo sviluppo del sentimento religioso in Italia, prendendo il concilio di Trento come asse di quest' evoluzione: i sigg. GEBHART e DEJOB se ne sono divisi l' incarico. I sigg. MÜNTZ e DEJOB hanno pure pubblicato dei buoni studî sulla storia dell' arte e della letteratura. Sullo stato presente della letteratura italiana il sig. CARLO MAURRAS sembra che abbia piuttosto delle teorie preconcette (d'altronde interessanti) che una solida e reale erudizione. Finalmente la situazione internazionale della Santa Sede è esposta con chiarezza dal sig. DESPAGNET. Alcune incisioni, spesso mediocri, finiscono di dare a quest' impresa letteraria il suo reale carattere di lavoro popolare. Affrettiamoci a dire che lo spirito di questa compilazione è eccellente, improntato da un sincero desiderio di pace e di imparzialità e da una vera simpatia per il paese che essa descrive: il che è la prima e più essenziale condizione per comprenderlo. Questo manuale, se non ha tutta la finezza e l' eleganza d' erudizione che sarebbero desiderabili, renderà dunque dei servigî, – e i servigî che renderà non saranno soltanto d' ordine propriamente storico.

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

Rassegna Bibliografica

Lelio Ottolenghi, *Della dignità imperiale di Carlo Magno.* - Verona e Padova, Fratelli Drucker, 1897. - 16.°, pp. 134.

L'argomento trattato in questo opuscolo non è certo di quelli che si possano affrontare a cuore leggiero, e l'A. dimostra in fatti di non averne discusso senza la conveniente preparazione. Tuttavia l'alta importanza del fatto per sè stesso, le vicende che lo precedettero e l'accompagnarono, gli interessi che vi furono connessi, l'oscurità di certe circostanze, la varietà e il diverso valore delle fonti che vi si riferiscono, crearono intorno all'avvenimento principale una così intricata serie di quesiti (che dai fatti maggiori scendono ai più minuti particolari), che all'A. la materia dovette presentarsi sotto aspetti nuovi, anche mentre egli veniva esponendo il frutto delle sue ricerche e i risultati delle sue considerazioni. Ed è questa l'impressione che sorge dalla lettura di questo lavoro, nel quale l'A. rivela senza dubbio la diligenza dei suoi studî e una lodevole cura di aggruppare secondo un determinato schema la materia, ma rivela pure che talvolta, trascinato evidentemente dalla complessità del tema e dal desiderio di nulla tralasciare che con questo abbia relazione, non seppe costringere entro limiti precisi la sua narrazione; la qual cosa, congiunta ad una certa giovanile esuberanza di forma, non contribuisce invero alla efficacia della sua esposizione.

Un triplice studio si propone l'A. per illustrare l'importanza della incoronazione imperiale di Carlo Magno; « vedere » cioè « come nei bassi ed alti strati sociali durasse vivo il ricordo della « grandezza di Roma, e come il diritto dei vinti romani, aprendosi « a poco a poco il cammino traverso le barbariche legislazioni, rag- « gentilisse costumi ed usanze; seguire il moto lento, ascendente « della cultura classica per sentieri aspri, irti di ostacoli; cogliere, « nelle intricate manifestazioni, il pensiero politico che informa i « molteplici rapporti dei re Franchi coi Pontefici ».

L'A., passatosi assai compendiosamente delle due prima parti, si trattiene più a lungo sulla terza, che ha più stretti rapporti col suo argomento ed espone le relazioni della Chiesa romana coi Franchi specialmente nei riguardi della politica di quelli di fronte ai Greci

ed ai Longobardi. Le note questioni che qui si presentano sono trattate dall'A. con sufficiente chiarezza. Per la donazione di Carlo Magno al Papa, egli ritiene che il re franco non avesse che confermata la donazione di Pipino dell'Esarcato e della Pentapoli soltanto, e che a ogni modo conservasse anche su questi paesi, come su Roma, la sua alta giurisdizione. E trae argomento a provare quest'ultima circostanza dalle continue lagnanze dei papi sulla ritardata restituzione dei territori; dalla lunga opposizione fatta alla Chiesa romana dall'arcivescovo di Ravenna; dal titolo di patrizio, assunto da Carlo, che l'A. ritiene, con altri, non solo titolo di onore, ma esprimente una vera autorità; dal complesso dei rapporti in fine che intercedettero tra il re franco e il papa.

Quanto poi all'atto culminante, alla incoronazione imperiale cioè l'A., tra Inardo e Giovanni Diacono, sta per questo; ammette quindi essersi quella cerimonia concordata tra Carlo e Leone III ancora nel convegno di Paderborn. Ma confessiamo che i ragionamenti che egli fa per sostenere la sua opinione, non ci pare sieno tali da chiudere la discussione e da togliere valore alle opinioni del Muratori, del Döllinger, di altri, che egli combatte. Accettare, col Döllinger, che Carlo avesse iniziate trattative cogli imperatori greci per ottenere il titolo imperiale e che l'incoronazione romana le troncasse bruscamente, donde il malcontento e la sorpresa dell'imperatore (manifestata da Inardo) non contraddice, come l'A. dichiara, a quanto egli scrisse sulla cultura classica che perpetuò la gloria di Roma nel medio evo e sulla politica di Carlo rispetto al papa; risponde anzi, a nostro modo di vedere, alle notizie che abbiamo sulle successive relazioni dell'imperatore franco coi sovrani di Bisanzio e alle idee, allora dominanti, sulla dignità imperiale. Nè più convincenti ci sembrano le considerazioni che l'A. espone sull'opera di Inardo, scritta, secondo lui, come un monito al debole successore di Carlo; quali il giudizio che le note parole che Inardo mette in bocca all'imperatore, tosto dopo la incoronazione, non sieno che una « esagerazione apologetica » per innalzare la pazienza di questo di fronte alla protervia degli imperatori greci; e l'altro giudizio che Carlo non potesse effettivamente pronunziare quelle parole, perchè allora avrebbe riconosciuta la sovranità del pontefice sull'imperatore, giacchè avrebbe da quello riconosciuta la sua nuova dignità.

Più fondate appaiono invece le osservazioni dell'A. sui rapporti tra le due somme potestà e sulle condizioni e le vicende della autorità imperiale pei primi successori di Carlo Magno, di fronte alla grandezza sempre crescente della Chiesa.

Napoli. G. Papaleoni.

P. Giuseppe Boffito Barnabita, *Eretici in Piemonte al tempo del gran scisma* (1378-1417). - Roma tip. Poliglotta, 1897.

Il più importante documento che il P. Boffito fa conoscere in questa sua pregevole pubblicazione è un processo fatto dall'inquisitore Giovanni Susa contro un eretico di Carmagnola *magistrum Jacobum Ristolaxium fabrum combustum propter haeresim,* e conservato nell'archivio di Stato Torinese categ. 38.ª, mazzo 1. Questo processo (come quello pubblicato molti anni sono dall'Amati in questo stesso *Archivio*) (serie 3.ª, vol. I, parte 2.ª, e vol. II, parte 1.ª) ci fanno conoscere le più tarde trasformazioni dell'eresia catara e valdese. Ma il Boffito, conoscendo più addentro dell'Amati la storia dei moti ereticali del Medio Evo, ha saputo trarre maggior partito dal documento suo. Il quale diciamo subito che ha una importanza di primo ordine; perchè il fabbro di Carmagnola confessa schiettamente la verità senza essere sottoposto alla tortura. Se in un processo precedente egli seppe così accortamente mentire, che l'Inquisitore non riuscì a scoprire il netto e lo mandò impunito; ora che per la seconda volta è inquisito, confessa di appartenere ad una setta ereticale, e pregato di sconfessarla, ostinatamente si rifiuta, e preferisce piuttosto di salire il rogo che venir meno alla sua fede. Le confessioni di un uomo così convinto ed intrepido hanno dunque un valore eccezionale, ed il Boffito ha saputo bene metterlo in evidenza. Le sedute si succedono e si rassomiglian tutte dalla prima del 12 febbraio all'ultima degli 8 marzo 1388. Siamo al tempo del grande scisma, e Torino come con poche eccezioni tutto il Piemonte obbediva all'antipapa Clemente VII, il quale dette tale impulso all'inquisizione, che il Boffito in opposizione al Lea afferma non essere mai state nel Piemonte le condanne così frequenti e crudeli come al tempo dello scisma. « Di quattro sole condanne capitali ci « rimane appena memoria nel secolo e mezzo di resistenza che già « l'inquisizione poteva contare tra noi (in Piemonte); mentre fre- « quenti e quasi all'ordine del giorno ci appaiono nel tempo che « abbiamo preso a studiare. Fu uno dei tanti e tristi effetti dello « scisma, che non il solo Piemonte ebbe a provare. Non appena « l'antipapa Clemente VII s'era insediato in Avignone che attorno « a lui, nel Delfinato, si riattivava l'Inquisizione e il francescano « Francesco Borelli poteva nel 1380 pronunziare una sentenza di « consegna al braccio secolare di ben 108 valdesi di Valputa, di 32 « dell'Argentière e di 29 di Freyssinière ».

Il Ristolassio era schiettamente valdese. Sotto quel nome in un tempo così tardivo s'intendevano anche talvolta i catari, e non è dubbio ad esempio che la maggior parte degli eretici nel processo pubblicato dall'Amati è schiettamente catara. È un catarismo bastardo, che non rifugge dall'adorare il diavolo *(adorare pro Deo suo dragonem qui pugnat cum Deo et angelis ejus),* che si abbandona talvolta a tali eccessi da disgradarne i seguaci del libero spirito, che veste puranche in qualche caso l'abito degli apostolici, ma come ha notato giustamente il Boffito, il fondo della dottrina è dualistica Invece il Ristolassio è schiettamente valdese. Nessuna traccia in lui del domma dualistico, nessuno accenno al *consolamentum;* onde a ragione il Boffito scrive « quel Giacomo cui si riferisce il processo, « e che tiene la dottrina del merito, che si confessa ai suoi mae- « stri e a frate Angelo, che ammette il riposo domenicale e l'os- « servanza cattolica del digiuno, si deve dire più valdese che cataro; « e forse valdese egli era già stato sotto quei maestri prima di « esser seguace di frate Angelo, e anche sotto di questo ritenne « quelle dottrine, perchè anch'essi i fraticelli, in parte le ammet- « tevano ». Su quest'ultimo punto io debbo fare molte riserve. Che qualche fraticello si fosse convertito a questa o quell'eresia, o valdese o begardico o che altro sia, è ben possibile, ed un esempio può bene essere stato quel frate Angelo della Marca, che fu maestro al Ristolassio. Ma che i fraticelli propriamente detti ammettessero, anche solo in parte, le dottrine valdesi io non affermerei per la buona ragione, che anche nei più tardivi processi contro i fraticelli, riferiti dal P. Ehrle, non v'è traccia delle dottrine proprie dei valdesi, quali, ad esempio, la negazione del purgatorio o il culto delle immagini. Ammettevano sì i fraticelli la dottrina dell'inefficacia del sacramento somministrato da prete indegno, ma questo era un insegnamento comune a parecchie eresie, ed esclusivo dei soli Arnaldisti.

Un altro punto esaminerò della bella memoria del Boffito, come quello che offre un particolare interesse. Il Ristolassio nel suo primo esame confessa che *a fratre Angelo recepit unam puelam virginem, quam duxit secum Carmagnoliam. Et interrogatus ad quid faciendum respondit: ut esset uxor tua secundum fidem, cum tamen esset uxoratus, dicendo quod omnes mulieres virgines et pocellae erant uxores suae legiptime et suorum similium.* Ed il Boffito annota che qui « Dolcino avea pure insegnato.... che gli apostolici *possunt separare* « *matrimonium,* arrogandosi così maggiore autorità di quella dei « prelati romani..... ma nel caso di Giacomo Ristolasio ci troviamo « di fronte a una maggior libertà o meglio licenza, di quella che « sarebbe proprio dei Dolcinisti, e tale licenza vediam posta quasi

« a fondamento della dottrina di frate Angelo. Non andremo quindi « lungi dal vero nell' affermare che qui si tratti d' un influsso pro- « veniente dalla setta dei fratelli del libero spirito ossia dei begardi, « i quali sino dal 1311 erano comparsi in Lombardia ». Forse, o io m' inganno, guardando le fonti da un altro aspetto si può venire a conclusioni alquanto differenti. Non sarebbe nulla di strano che frate Angelo e mastro Giacomo avessero ricevuto qualche influsso begardiano. Ma è da osservare, che nella sentenza di condanna, dove si avea tutto l' interesse di mettere in cattiva luce l' eretico impenitente, delle licenze scandalose del Ristolasio non è fatta parola. Lo si accusa di aver tenuto frate Angelo per un secondo Elia, di essersi a lui confessato dei suoi peccati ed essersi genuflesso davanti a lui, come adorandolo, di aver creduto che l' ostia chiusa nella custodia non possa essere il Dio vivente; di tanti e tanti altri errori più o meno gravi di questo lo si accusa, ma dell' avere menata seco una fanciulla per farla sua sposa, essendo egli ammogliato non gli si muove alcun rimprovero. Il che vuol dire che il giudice non ha attribuito alle dichiarazioni del colpevole quell' importanza che il Boffito vi scopre. Probabilmente qui non si trattava d' intemperanza; poichè frate Angelo dopo aver data al suo credente la fanciulla da menar seco, gl' ingiunge *quod deberet vivere pure et munde.* Si deve dunque interpretare il passo nel senso, che frate Angelo lo sciolse dal vincolo conjugale con una donna, che forse non volea seguirlo nell' apostasia, dandogli invece una ragazza di schietta fede valdese. Senza dubbio questo permesso non era in armonia colle credenze valdesi, le quali proibivano le seconde nozze. Ma forse frate Angelo interpretava il divieto in un senso restrittivo, ritenendolo solo per le donne non per gli uomini. Ecco perchè il Ristolassio dice che sposare una donna, già maritata con altri, non poteva; ma una vergine gli era pur concesso. Certo si sarà espresso in un modo enfatico, se pure il notaio ha riferito giusto, quando ha detto: *quod omnes mulieres virgines et pocelle erunt uxores sue legiptime et suorum similium;* ma in fondo egli ha voluto dire che al valdese fosse lecito di ripudiare la sua moglie se non abbracciava le sane credenze, e in luogo di quella prendere qualunque altra donna, purchè fosse vergine ed appartenesse al loro rito. Ma non intendeva per questo nè di ristabilire la poligamia nè di abbandonarsi agli eccessi dei beghini del libero spirito.

Firenze. FELICE TOCCO.

PAUL SABATIER, *Speculum Perfectionis seu S. Francisci Assisiensis Legenda antiquissima auctore fratre Leone.* - Parisiis, Fischbacher, 1898. - 8.°

Il titolo stesso contiene il risultato dei lunghi studî e del costante amore che il Sabatier ha posto nell' antica storia Francescana. Ed il risultato, che ben pochi o nessuno si sarebbe aspettato è questo: che lo *Speculum* propriamente detto (1), ritenuto finora per un centone di scritti diversi e di diversa antichità è invece un'opera unica, quella stessa detta in seguito *legenda antiqua* per distinguerla dalla *legenda nova*, che è la biografia scritta da s. Bonaventura. E che l' autore di questa *legenda antiqua* è uno dei tre Socii, fra Leone, il quale la scrisse poco tempo dopo la morte di s. Francesco, cioè l' 11 maggio 1237: « Cette légende ressemble a ces lettres écrites « dans les nuits de deuil, pour raconter aux absents la fin de ceux « qui viennent de partir et sans lesquels ou ne croit pas pouvoir « vivre, moments d' affreuse angoisse, où nous decouvrons en nous « une inenarrabble capacité de tristesse et de douleur. On écrit « dévoré par une sorte de flamme intérieure et l'on met tant d'âme « à ce que l'on écrit, qu'on croit faire revivre celui qui n'est plus. « On rappelle ses paroles, ses gestes, ses sourires, et on pense en « fixer le souvenir pour toujours » (p. XVIII). Sono evidenti questi caratteri nello *Speculum?* È una quistione d'apprezzamento e di gusto, che può ricevere tante risposte quanti sono i lettori. Per conto mio sottoscrivo al giudizio del Sabatier. In questa leggenda il miracoloso e lo stereotipato è in minimi termini. Più che il Santo apparisce l' uomo nelle sue gioie e nei suoi dolori, che scioglie un canto al sole e alle allodole, che in tutta la natura ripercuote il suo sentimento, e nel fuoco vede un pio fratello e si duole di aver sottratto alle fiamme divoratrici una pelliccia, che gli serviva di copertura. *Istam pellem nolo modo habere super me; quoniam propter avaritiam meum nolui quod frater ignis comederet eam.* Negli ultimi giorni, quando i dolori fisici divenivano intollerabili il santo non prevede a giorno fisso la sua morte, ma chiede al medico Giovanni: *quid tibi videtur de hac mea infirmitate hydropisis,* e quando il medico gli risponde: *infirmitas tua est incurabilis,* egli *expandit manus*

(1) Oltre allo *Speculum perfectionis* nello *Speculum Vitae* si trovano altri scritti differenti. Così nell'edizione del 1509 si hanno: 1.° I Fioretti; 2.° Frammenti da s. Bonaventura; 3.° Frammenti ascetici; 4.° Croniche dell'ordine; 5.° Parte delle opere di s. Francesco; 6.° Alcuni documenti sul perdono d'Assisi (*Préface,* p. XXII).

ad Dominum et cum magna laetitia mentis et corporis dixit: BENE VENIAT SOROR MEA MORS. - Un' altra volta ha una voglia d'infermo, quella dei mostaccioli, quali una dama romana soleva prepararli, e la dama stessa desidera di rivedere per l' ultima volta. E l' uno e l' altro desiderio fu soddisfatto; perchè la dama, Giacomina di Settesoli, che senza dubbio era venuta a conoscenza del grave stato di s. Francesco, s' era già messa in viaggio per visitarlo. E quando i frati erano per spedirle un messo, ella col suo figliuolo picchiava alla porta del convento. *Quid faciemus pater?* chiedevano i frati, *dimittemus ipsam intrare et venire ad te?* E non ostante la clausura, il morente risponde: *Non est observanda haec constitutio in ipsa domina, quam tanta fides et devotio facit de longinquis partibus hic venire.* Questo solo racconto mostra secondo il Sabatier l' antichità e la fedeltà del narratore; poichè un testimone oculare poteva bene raccontare le cose come erano andate, senza neanche pensare al pericolo dello scandalo; ma un biografo più tardivo o avrebbe tolto al fatto la circostanza più caratteristica, come fece Bernardo da Bessa che tace della dimanda dei frati e della risposta del santo, o pure avrebbe soppresso il fatto medesimo come fece s. Bonaventura.

Questa medesima libertà di mosse è descritta in un altro capitolo (IX, 100), dove è raccontato che s. Francesco, due anni prima della sua morte, si recò presso Santa Chiara a S. Damiano, ed ivi infermatosi d'occhi stette per quaranta giorni in una cella di cannucce, e malgrado i suoi dolori fisici era in tanto fervore di spirito da comporvi il canto delle creature, dove effuse tutta la tenerezza della sua anima. Nessun'altra leggenda ci ha conservate le circostanze in cui fu composto il celebre canto, nessun' altra ci dice che s. Francesco teneva tanto a quella schietta espressione dei suoi sentimenti, che pria di morire volle che i frati Angelo e Leone gli cantassero le strofe *Laudato si misignore per lora nostra morti corporale da la quale nullu homo vivente poskappare* (XIII, 123).

Tutti questi tratti o parecchi altri, che il Sabatier con molta finezza ha saputo mettere in luce, assicurano l'antichità e l'importanza di questo negletto documento. Ma se io non m'inganno, il nostro Autore avrebbe dovuto rilevare, che la redazione oggi esistente dello *Speculum* non è la più antica, nè fu immune da rimaneggiamenti. Il Sabatier medesimo confessa che l' ultima parte del capitolo 107, dove si accenna alla morte di fra Bernardo da Quintavalle non può essere stata scritta il 1227; poichè nel 1238, quando il Salimbene vestì l' abito Francescano, Bernardo era ancora in vita. Inoltre le espressioni *beatus* e talvolta anche *sanctus Franciscus* sarebbero state intempestive avanti il 16 luglio 1228, e le parole con

cui si chiude il capitolo 34: *usque ad illum annum quo migravit ad Dominum* mal s'intenderebbero se fossero state scritte nell'anno stesso della morte del Santo. Inoltre il Sabatier medesimo ha rilevata nel cap. IV, 71 una notevole interpolazione, tolta ad un altro scritto di fra Leone: *Infrascripta verba frater Leo socius et confessor sancti Francisci scripsit fratri Conrardo de Offida dicens ea se habuisse de ore beati Francisci, quod* [*retulit*] *idem frater Conrardus apud sanctum Damianum prope civitatem Assisii.* Codesta interpolazione è molto antica; poichè nel *Liber conformitatum* è già citata come facente parte del capitolo *De perfectione humilitatis;* non per tanto fu facile scoprirla per la rubrica che la precede. Ma quante altre interpolazioni saranno occorse nello *Speculum,* che ora non è più facile rintracciare? Il capitolo IV, 69 per esempio finisce così: *Praedorabat* (*beatus Franciscus*) *etiam tempora non longe ventura, in quibus jam praesciebat scientiam inflativam debere esse occasionem ruinae, unde quendam sociorum aliquando predicationis studio nimis intento post mortem suam apparens ei reprehendit atque prohibuit iussitque illi ut studeret viam humilitatis et simplicitatis incedere.* Questo brano non sarà anch'esso una interpolazione? Non posso dare prova della mia conghiettura, anzi a prima giunta le parole *post mortem suam apparens* sembrano escluderla. Ma noto che le quistioni più ardenti alla morte di s. Francesco si riferivano alla incetta di denaro che si faceva per l'edificazione del gran tempio, all'atto di donazione del luogo dove il tempio dovea sorgere, al lusso artistico onde si voleva ornare la nuova costruzione. I dissidî intorno agli studî e alla predicazione sorsero qualche tempo dopo e durante il settennio del generalato di frate Elia.

Un altro punto, nel quale non so se il Sabatier acconsentirà, è che lo scritto, sebbene appartenga a fra Leone, pure apparve anonimo, piuttosto come espressione collettiva dei voti e delle idee dei più fidi compagni di s. Francesco che oome opera individuale di uno fra di loro. Poichè in nessun capitolo lo scrittore si fa conoscere. Nel capitolo sesto dopo aver raccontato che s. Francesco ordinò ai frati di sgombrare dal convento di Bologna aggiunge: *et frater existens infirmus, qui de ea domo tunc fuit eiectus testimonium perhibet de hiis et scripsit haec.* Questo *haec* non è necessario che si riferisca a tutto lo *Speculum* ma solo al fatto che si narra in questo capitolo, onde anche il Celano e Alvaro Paez possono conservare la stessa dicitura. In ogni modo se anche il testimonio e narratore del fatto di Bologna sia lo stesso che ha composto lo *Speculum* nè qui nè altrove si nomina. Lo stesso discorso si può fare intorno al cap. IV, 58, dove, raccontato che s. Francesco per penitenza tolse di

mangiare nella stessa scodella di un lebbroso, soggiunge lo scrittore senza nominarsi: *qui vidit hoc scripsit et testimonium perhibet de his.* Certo nei circoli degli spirituali era per tradizione conosciuto il nome dell'autore, nè quindi parrà strano che frate Ubertino e il Clareno lo citino. Ma fuori di essi, scrittori molto antichi come Alvaro Paez e Bartolomeo da Pisa par che lo ignorino.

Stabiliti questi due fatti che l'opera apparve anonima e che la redazione fu in qualche modo rimaneggiata sarà agevole risolvere tutte le difficoltà che il Faloci-Pulignani move alla ricostruzione del Sabatier in una severa critica apparsa nella *Miscellanea Francescana,* vol. VII. In primo luogo, egli nota in tutti i codici è inserita questa didascalia: *Istud opus compilatum est per modum legendae ex quibusdam antiquis, quae in diversis locis scripserunt et scribi fecerunt Socii beati Francisci.* Dunque la leggenda non è unica ma composta di più pezzi scritti in diversi luoghi, alcuni dei compagni stessi di s. Francesco, altri fatti scrivere per loro incarico. E per quanto il Sabatier s'ingegni di attenuare il valore di queste dichiarazioni, pure non vi riesce; perchè la frase stessa, che ricorre più volte, *nos qui cum eo fuimus* accenna all'opera di più autori. « Le parole *unde nos, nos vero, hoc autem* determinano qual'è la « parte che i compilatori estrassero *ex antiquis legendis,* e qual'è « la parte che scrissero essi o per dir meglio chiosarono, commen- « tarono, con la loro deposizione ». Queste stesse frasi accennano alla tarda età della compilazione; poichè « ricordare le proprie re- « lazioni col Santo trenta o quaranta anni dopo la morte sua, era « cosa utile e onorevole, ma ostentare i propri rapporti personali « col Santo un anno solo dopo la morte sua, quando migliaia po- « teano confermare lo stesso racconto o affermare il contrario è cosa « che ha dell'inverisimile ».

Confesso che queste obbiezioni, per quanto ingegnose mi persuadono poco. Il *nos qui cum eo fuimus,* che potrebbe ben riferirsi ad una persona sola, ha un intendimento polemico, facilmente riconoscibile. Contro chi, forte dell'autorità sua, faceva degli strappi alla regola, i fidi di s. Francesco fanno appello ai loro più cari ricordi, all'intimità che più che ogni altro ebbero col Santo principalmente negli ultimi anni della sua vita. Se poi lo scritto apparve anonimo, come era il costume di tutte le pubblicazioni di partito, se fu più volte rimaneggiato, come parmi fuor di discussione, non farà più meraviglia quella didascalia, su cui il Pulignani fonda tutta l'argomentazione sua. Il trascrittore del codice, così lontano dal tempo in cui fu scritto, non trovandovi indicato il nome dell'autore non seppe cogliere il vero carattere dell'opera, e non una leggenda

gli è parsa, ma un estratto o miscela di leggende più antiche. Non è neanche escluso che questa didascalia fosse inserita ad arte, come pare al Sabatier, per isviare il sospetto che l'opera fosse una di quelle severamente proscritte dal decreto del capitolo generale, che abolì tutte le leggende di s. Francesco, quando s. Bonaventura ebbe scritta la sua.

Non basta dunque la dicitura di una didascalia, per quanto ripetuta in tutti i codici, a risolvere la quistione nostra. Bisogna piuttosto ricercare collo studio della leggenda medesima, se essa sia un accozzo di opere differenti ovvero un'opera sola e tutta d'un getto. Questo studio il Pulignani non l'ha fatto, e certo gli sarebbe stato difficile farlo; poichè basta dare un'occhiata all'indice antico dei tredici capitoli dell'opera per accorgersi subito che tutte le parti si tengono strettamente fra loro e tendono tutte non a scrivere la storia di s. Francesco, ma sì a mostrare lo spirito, che informava l'opera sua, spirito di umiltà e di povertà, dal quale era ben lontano chi in onore del Poverello d'Assise voleva costruire monumenti ricchi d'oro e di marmi.

Che i dissensi tra le due parti dell'ordine fossero già nati al tempo stesso di s. Francesco, lo mostra apertamente il testamento, un documento la cui autenticità ora non è più revocata in dubbio. Che i fidi seguaci del Poverello fossero in grande trepidazione alla morte del loro maestro è attestato dalle fonti più sicure. Nulla dunque più naturale di uno scritto, che era come un ammonimento all'opera di frate Elia, il quale più della povertà e semplicità francescana teneva in pregio lo splendore dell'arte e il magistero della scienza. Che poi questo scritto fosse molto antico e quando i dissidi erano sul nascere, lo mostra il modo come è trattato lo stesso Elia, contro il quale non una parola men che riguardosa è rivolta. Anzi nel capitolo 115 ingenuamente si attesta che *beatus Franciscus nolebat incipere curam, nisi veniret frater Helias.* Nel capitolo 121 si racconta di un colloquio tenuto negli ultimi giorni tra s. Francesco e frate Elia, nel quale il primo ricorda con compiacenza la visione che ebbe il secondo a Foligno: *Recordaris quum apud Fulgineum visionem vidisti et dixisti mihi quod quidam tibi dixerat quod non deberem vivere nisi duobus annis? antequam illam visionem videres per gratiam Dei, qui omne bonum suggerit cordi et ponit in ore suorum fidelium, saepe in die ac nocte considerabam finem meum.* Nel cap. 107, dove s. Francesco morente fa chiamare al suo letto fra Bernardo da Quintavalle, lo benedice, lo chiama primo dei suoi discepoli, e vuole che *quicumque fuerit generalis minister ipsum diligat;* ma del confronto fra lui e frate Elia come più tardi sarà raccontato nei Fioretti, neppure una parola.

Tutto questo mostra come il nostro scritto debba risalire ad un tempo di molto anteriore al 1250, e se nel codice Mazarino 1743 si legge: *actum in sacrosancto loco Sanctae Mariae de Portiuncula et completum V Idus May anno Domini MCCXXVIII,* non v'ha ragione di dubitare di questa chiusa, che contiene tante particolarità di luogo, e di tempo. Il Pulignani non vi crede, e poichè nello stesso *explicit* è scritto: *omnis laus, omnis gloria sit Deo et Filio et Spiritui Sancto. Honor et gratiarum actio Gloriosissimae Virgini Mariae eiusque Sanctae Martyri Kunerae, magnificentia et exaltatio beatissimo servo suo Francisco. Amen,* esclama « che aveva che fare con un frate « umbro santa Cunera?... Ad un frate fiammingo per es. di Namur, « sta bene l'invocazione di s.ª Cunera martire di Utrecht, ad un « frate Umbro.... quella invocazione è una incoerenza ». E sta bene. Ma quell'*Amen* messo avanti all'*actum in sacrosancto* dovea mettere il Pulignani sull'avviso che l'*Explicit* è composto di due parti. La prima che precede l'*Amen* appartiene senza dubbio al frate fiammingo, che compì nel 1459 la copia del codice cominciata da un altro frate. La seconda che segue l'*Amen* non appartiene al trascrittore e niente vieta che si sia trovata nell'originale. Se l'*explicit* non va d'accordo coll'*Incipit*, non c'è ragione di credere più a questo che a quello; anzi tutto contribuisce a farci tenere il contrario, perchè l'*explicit* contiene una indicazione precisa di data e l'*incipit* un apprezzamento, che può essere, e nel nostro caso è certo sbagliato, come dimostrammo.

Resta la quistione più grave, se cioè l'autore dello *Speculum* sia fra Leone, come con valide ragioni sostiene il Sabatier. Fido alla didascalia, che dice quest'opera composta da diverse leggende, il Pulignani crede che nonchè un autore unico qui vi sieno diversi autori, ed esclude in ogni modo che appartenga a fra Leone. Poichè nel cap. 52 si racconta di un colloquio che ebbe Gesù Cristo stesso col frate Leone: *Frater Leo ego lamentor de fratribus.... propter tria.* « A me, dice il Polignani, pare assurdo di ritenere autore di uno « scritto chi parla di cose tali sul conto suo. Mosè sull'Oreb e sul « Sinai parlava a Jehova con minore confidenza, di quello, che « avrebbe parlato fra Leone con Iddio ». Ma di queste visioni e di questi colloqui sono piene tutte le pagine degli esaltati francescani. Nel loro fervore religioso essi sentivano effettivamente queste voci arcane, e non credevano di venir meno alla loro umiltà se le trasmettevano come era loro parso di sentirle. Inoltre nel cap. 85, s. Francesco nel descrivere il Minorita perfetto cita *simplicitatem et puritatem fratris Leonis qui vere fuit sanctissimae puritatis.* « Rara « modestia, esclama il Pulignani, *questa* di fra Leone, che dice di

« sè tali cose.... Il Sabatier fra tanta mole di osservazioni non tenne « forse molto conto di questa incongruenza ». Quest'ultima osservazione non è giusta. Il Sabatier aveva ben visto che « c'è là une « difficulté pour la critique de Speculum, mais si elle eveille des « preoccupations, elle ne saurait prévaloir contre le bataillon serré « des preuves internes et externes ». Nè solo il nostro autore avea viste le difficoltà, ma indicato anche il modo di risolverle. « Les « explications ajontés aprés chaque nom font songer à des gloses « marginales qui se seraient introduites dans le texte ». Per chi crede, come me, al rimaneggiamento dello *Speculum* questa spiegazione non pure è la più ovvia, ma la sola che regga. Ed il Sabatier non avrebbe dovuto abbandonarla per la ragione che « aucun des « manuscrits étudiés ne fournit de base a cette opinion »; perchè questi manoscritti sono molto recenti, ed il mutamento ha potuto aver luogo in tempo ben più antico. Comunque sia, questa spiegazione vale più dell'altra che il nostro autore preferisce: « Si Saint « François a parlé ainsi, pourpuoi frére Léon ne l'aurait il pas dit »? Tutte le altre difficoltà accennate dal Pulignani sono di minor conto. Nel capitolo 123 s. Francesco morente dice al medico: *Si placet domino meo ut debeo cito mori, voca mihi fratrem Angelum et fratrem Leonem ut cantent mihi de sorore morte. Tuum venissent illi duo fratres.... cantaverunt canticum fratris Solis.* Oh! perchè mai, dice il Polignani *venissent* e non *venissemus?* La ragione è semplice; perchè il trattato è composto impersonalmente come la Cronaca delle tribolazioni di frate Angelo Clareno, dove l'autore parla di sè sempre in terza persona.

Ma quali che sieno le difficoltà, che si possono movere all'ipotesi del Sabatier, certo le ragioni che egli adduce sono molto forti. Che lo *Speculum* coincida con quella che fu chiamata *legenda antiqua,* è provato dalle frequenti citazioni nel *Liber conformitatum,* la maggior parte delle quali sono così precise da recare il titolo e talvolta il numero del capitolo a cui si riferiscono. Così p. es.: *Franciscus in legenda antiqua in capitulo de perfectione panpertatis* (II, 10, 15); *Franciscus in legenda antiqua de humilitate servanda ad clericos* (capp. IV, 49, 64, 71, 72, 73, 74, 75); *Franciscus in legenda antiqua capitulo de zelo ad retigionem* (cap. V, 79, 83); *Franciscus in legenda antiqua capitulo de zelo ad perfectionem fratrum* (cap. VI, 86); *Franciscus in legenda antiqua capitulo octavo de zelo ipsius* (capp. VIII, 95, 96). Anche Alvaro Paez nel *De planctu Ecclesiae* citando i capp. IV, 70, 71 scrive: *legitur in legenda antiqua beati Francisci.* È fuor di dubbio dunque che lo *Speculum* è la leggenda che in opposizione alla *nova* di s. Bonaventura fu detta *antiqua.*

Che poi questa *antiqua legenda* fosse l'opera di qualcuno di quei frati, che ebbe maggior consuetudine con s. Francesco è attestato dalla frase: *nos qui cum eo fuimus,* che ci ripete costantemente nei punti di maggior interesse. Che questo compagno sia uno e non più è provato dall'unità di disegno dell'opera, le cui parti, come dicemmo, tutte convergono ad un fine. Che sia poi fra Leone e non altri lo provano le numerose citazioni, che fanno dello *Speculum* Ubertino di Casale ed Angelo Clareno, tacendo il titolo dell'opera e ricordando solo l'autore. Così nell'*Arbor Vitae,* lib. V, cap. 3, la citazione del II, 2, dello *Speculum* si chiude così: *sicut socius beati Francisci frater Leo manu sua conscripsit.* In uno dei documenti di Ubertino pubblicati dal P. Ehrle (Archiv. III, 53) il cap. IV, 50 è citato così: *haec sunt scripte de manu fratris Leonis.* In un altro luogo dell'*Arbor,* V, 3, (fol. 214.[a]), che si riferisce al cap. IV, 71, dello *Speculum* Ubertino dice: *Item narrat frater Leo.* Queste citazioni ed altre consimili, che seguendo il Sabatier si potrebbero raccogliere, rendono più che probabile l'identificazione da lui sostenuta. Certo le citazioni suddette si potrebbero riferire ad un'altra opera di fra Leone, che sarebbe poi passata nello *Speculum,* ma questa supposizione, alla quale par che si attenga il Pulignani, è allo stato attuale delle ricerche affatto arbitraria.

Prima di finire parmi utile toccare dei rapporti, che pone il Sabatier tra lo *Speculum* e la bolla di Gregorio IX *Quo elongati.* In questa bolla il papa per giustificare le concessioni, che fa al partito di frate Elia dice: *Quum ex longa familiaritate, quam idem confessor Nobiscum habuit, plenius noverimus intentionem ipsius; et in condendo praedictam Regulam, obtinendo confirmationem ipsius per sedem Apostolicam sibi astiterimus, dum adhuc essemus in minori officio constituti; declarari similiter postulastis dubia et obscura regolae supradictae, nec non super quibusdam difficilibus responderi.* Le quali parole il Sabatier crede che sieno una risposta al *nos qui cum ipso fuimus* di fra Leone. « Le pape prenant, sans peut-être s'en aper-« cevoir, le langage de celui auquel il repond, déclare que mieux « que personne il connait l'intention de François, puisque il a été « à ses côtés lorsque la régle fut faite et au moment de son ap-« probation par le Saint-Siége » (p. CXI). Al che il Pulignani osserva: « Ci pare che il Sabatier non sia stato molto oculato nel « metter a confronto la bolla *Quo elongati* con lo *Speculum.* Egli « dice che la bolla è una confutazione dello *Speculum* non riflettendo « come sia inverisimile che dall'altezza del trono papale siasi voluto « polemizzare con gli zelanti ma oscuri scrittori dello *Speculum.* A « noi invece sembra che lo *Speculum* sia una risposta riverente sì;

« ma tenace e polemica alla Bolla che glossava la Regola, la quale « dagli Spirituali si voleva applicare *sine glossa* ». Quest' ultima congbiettura è infondata; perchè se lo *Speculum* fosse una risposta, in verità molto tardiva, dato che come vuole il Pulignani sia stata composta intorno al 1250, avrebbe dovuto contenere qualche accenno alle novità introdotte con la bolla, come a dire a quella istituzione dei *nuncii,* che non sarebbero i rappresentati di quelli per cui conto ricevevano, ma ben piuttosto dei donatarî, o anche peggio a quella finzione giuridica, revocata poi da Giovanni XXII, che la Chiesa o il Papa fosse il proprietario di quelle cose, di cui i Minoriti godevano l'uso. Più che glosse alla regola, quelli erano artifici per violarla, e posto che lo *Speculum* fosse stato scritto dopo la bolla non poteva far le viste d' ignorarli. Che il Papa poi con le parole *quum ex longa familiaritate* avesse un intendimento polemico, è fuor di dubbio. Se anche fra Leone non avesse scritto lo *Speculum,* il *nos qui cum eo fuimus* era il motto d' ordine di tutti i Zelatori, che non erano quei frati oscuri, che vuole il Pulignani, ma i più eminenti dell' ordine e per la pietà e per la dimestichezza avuta con s. Francesco, dimestichezza della quale si giovavano per sostenere contro i loro emuli, che essi soli potevano intendere il vero spirito della Regola. Quando Gregorio, sulle istanze di frate Elia e compagni, si decise a condannarli, era ben naturale che prendesse le sue precauzioni, e si appellasse anche lui alla sua familiarità con s. Francesco. Il passo al quale s' era deciso era molto grave; poichè si trattava di prosciogliere i frati dall' obbedienza al Testamento, contro il quale il Papa non risparmia critiche severe: *quod sine consensu fratrum maxime ministrorum, quos universos tangebat, obbligare nequivit, nec successorem suum quomodo obbligavit, quum non habeat imperium par in parem.* Con che io non sottoscrivo alle sdegnose parole del Sabatier. « Cet appel à l' histoire, au moment où il va prononcer un « jugement purement doctrinal, c'est tout au moins une faute de « goût ». No, io rispondo. In piena buona fede il Papa s' appellava alla familiarità avuta con s. Francesco. Egli sapeva che quando i protettori dell' istituzione nascente gli aveano mostrato i pericoli, a cui si andava incontro, se si voleva restringere a quella breve regola approvata oralmente da Innocenzo, il Santo piegò il capo e fece una regola nuova, che in molti punti combaciava con quella di altri ordini monastici. Non poteva dunque dubitare, che avrebbe fatto in pezzi il testamento, se la suprema autorità glie l'avesse imposto, o se anche avesse visto coi suoi occhi quali dissidî funesti nacquero dal precetto *ut non mittant glosas in regula.*

Firenze. FELICE TOCCO.

Oscar Scalvanti. - I. *Considerazioni sul Primo libro degli Statuti Perugini. Parte Prima* (Perugia, Boncompagni, 1895, 8.°, pp. 123). - II. *Alcune notizie su Benedetto De Barzi, giureconsulto perugino del secolo XV* (c. s., 8.°, pp. 32). - III. *Un' opinione del Bartolo sulla libertà perugina* (Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1896, 8.°, pp. 46). - IV. *Il Mons Pietatis di Gubbio* (c. s., 8.°, pp. 62). - V. *La tradizione romana nelle consuetudini medioevali* (c. s, 1897, 8.°, pp. 36). - VI. *Lo Statuto di Todi nel 1275* (c. s., 8.°, pp. 52).

Diamo una notizia analitica, complessiva, di alcune memorie, che vennero pubblicate in diversi anni dal prof. Oscar Scalvanti dell' Università di Perugia, e che, pur riferendosi tutte, tranne una, alle vicende e allo svolgimento storico-giuridico dell' Umbria, e particolarmente di Perugia, possono con tutto ciò interessare gli studî generali della storia del diritto, sia per le relazioni che Perugia ebbe, nel medio evo, con le altre repubbliche italiane, e in particolar modo collo stato pontificio, sia per le importanti ed acute osservazioni, che vi fa sopra l'Autore: al quale devesi anche dar lode di uno stile attraente e di una chiara e vivace esposizione.

*
* *

Il primo di questi opuscoli, col titolo *Considerazioni sul primo libro degli Statuti Perugini,* è inspirato a questo concetto: che « le « fonti, alle quali deve attingere lo studioso, per avere compiuta « notizia dei tempi sono principalmente le fonti del diritto. Nè mai « conoscemmo magistero più alto e più efficace di questo, e cioè di « congiungere alla narrazione delle vicende storiche l' esame dili- « gente delle leggi ». L' osservazione è in massima giusta; se non che, mentre concordiamo coll'A. che l' esame critico delle leggi e delle fonti del diritto possa essere una sorgente preziosa per conoscere il carattere d' una determinata età e le vicende giuridiche politiche e in parte morali di un popolo, pare a noi che neppur questo esame basti a rappresentarcene intera la vita, se non si abbia riguardo anche alle condizioni economiche, alle relazioni private, alla storia del costume.

Il prof. S. procede ad uno studio critico del primo libro degli Statuti Perugini, riannodando ad essi lo svolgimento delle vicende storiche e politiche della città di Perugia. È questa la prima parte

d'un lavoro, che lo S. continuerà poi colla trattazione dell' *Ordinamento dei pubblici poteri,* che è materia del Libro I degli Statuti.

Tratta l'A. in capitoli distinti del genio democratico dei Perugini, dello spirito religioso che informò la loro democrazia, dell'idea politica che presiedette alla organizzazione della loro repubblica, e dei rapporti giuridico-politici fra la Repubblica perugina e la Chiesa. Si dilunga specialmente sull'ultimo capitolo, come il più importante, e accenna alle varie forme di supremazia della Chiesa, all'alto dominio di questa su Perugia negli anni 1370 e 1392, alla lotta secolare che Perugia oppose alla Signoria papale, pur essendo costretta finalmente a soccombere. Alcuni dei fatti che qui abbiamo enumerati sono poi dall'A. trattati particolarmente in altre memorie.

*
* *

Il secondo opuscolo contiene *Alcune notizie su Benedetto De Barzi, giureconsulto perugino del secolo XV.* Benedetto Barzi fu un insigne cultore delle discipline giuridiche. Un dubbio, che si solleva intorno a lui è questo: se e quando, nelle sue peregrinazioni politiche, egli si recasse a Ferrara per leggere diritto in quell'insigne Ateneo. L'A. crede di potere affermare con sicurezza l'andata del Barzi a Ferrara, fondandosi sull'autorità del Borsetti e del Bini, il quale ultimo cita, a sostegno della sua tesi, il protocollo contenente le memorie della famiglia Barzi: resta quindi a stabilire quando fu questa andata, se durante l'esilio del Barzi dalla patria, prima del 1431, oppure in epoca posteriore: se vi si recò più volte; e se e per quali ragioni, dopo il ritorno in patria nel 1431, dovette di bel nuovo esulare.

Detto dell'origine della famiglia dei Barzi e della vita di Paoluccio, che fu padre di Benedetto (ricavandone principalmente le notizie dalla Cronaca del Graziani) lo S. passa a parlare di Benedetto stesso. Non si conosce l'anno della sua nascita; ma si vuole che nel 1411 leggesse diritto civile nell'ateneo patrio. Nel 1415 fu dei 17 consiglieri di Braccio Fortebracci, signore di Perugia. Morto Braccio nel 1424, e tornata Perugia sotto l'alto dominio della Chiesa, il Barzi venne cacciato in bando e andò a Siena, da dove, secondo l'opinione del Persi, si sarebbe recato poco dopo in Ferrara, in cui lo ritroviamo nel 1429. L'A. non è però di questa opinione e, valendosi della testimonianza della Cronaca del Graziani, osserva che il Barzi stava a bella posta in una città vicina alla sua Perugia, per poterne invigilare i movimenti e spiare l'occasione opportuna

per ritornarvi; cita inoltre il dotto libro dello Zdekauer sullo *Studio di Siena nel Risorgimento,* nel quale si dice che il Barzi era professore a Siena nel 1430. Quindi lo S. crede di potere asserire che il Barzi abbandonasse Siena solo nel 1431, per recarsi audacemente in Perugia, dove nutriva una speranza, assai fondata di essere bene accolto (quantunque le ire e gli odî di parte non fossero ancora spenti) dal momento che si recava ad incontrarlo Lodovico Del Boldro, che tre mesi innanzi era stato capo dei Priori.

Pare che abbandonasse subito Perugia. Ad ogni modo di lui non si fa menzione fino al 1444, nel quale anno risulta da un rogito notarile (ed è questa una prova inoppugnabile) che si trovava in Ferrara, dove, a quanto sembra, cominciò a rialzarsi la sua fortuna, come, grazie al suo ingegno, si rialzò la fama di quell'ateneo, che verso il 1441 aveva perduta gran parte della sua antica rinomanza. Vi restò peraltro poco tempo; prova ne sia che, nel 1450, il suo nome non figura nel ruolo degl'insegnanti: ma da un documento, conservato nell'Archivio di Perugia risulta che vi tornò poco appresso. Tale documento, così l'A., ci mostra: « 1.° che a stabi-
« lire coi Riformatori dello Studio Ferrarese le condizioni della
« sua nomina, Benedetto de' Barzi inviò a Ferrara il figlio Camillo.
« 2.° che il Barzi fu eletto per tre anni e per l'ultimo si lasciò fa-
« coltà al Duca di confermarlo; 3.° che lo stipendio fu di 1000 *mar-*
« *chesani;* 4.° che tal nomina e tali condizioni vennero fermate non
« prima del 1450 ».

Lo S. crede con altri che il Barzi sia tornato in Ferrara nel 1455, quantunque il documento in questione, dopo le parole *Millesimo, quadringentesimo quinquagesimo...* presenti una lacerazione: e, a sostegno della sua opinione, osserva che se il Barzi fosse tornato in Ferrara « in epoca molto vicina a quella del suo primo insegnamento colà, « molto probabilmente il diploma ne avrebbe fatto cenno; mentre, « dopo dieci anni e più, si aveva come una nomina affatto nuova ».

Sembra quasi accertato che Benedetto morisse l'anno 1459 in Ferrara, lasciando fama di dotto scrittore nelle materie giuridiche, e varie opere, alcune delle quali ebbero l'onore della stampa.

*
* *

La terza memoria s'intitola *Un'opinione del Bartolo sulla libertà perugina.* Bartolo di Sassoferrato, fervente ammiratore delle forme di governo e degli ordini politici della sua patria adottiva, Perugia, lasciò scritto sulla condizione politico-giuridica di essa un giudizio, che merita di esser conosciuto. In riferenza alle Costitu-

zioni LXI e LXII del titolo *De decurionibus* (cod. lib. X, tit. XXXI) egli scrive: *Facit haec lex quod Civitas Perusina non subsit Ecclesiae nec Imperio. Et si dicas quicquid non subest Imperio est sub Ecclesia, concedo; nisi civitas aliqua non subsit Ecclesiae ex privilegio concesso; sed Perusina est huiusmodi, nam Imperator donavit eam Ecclesiae seu permutavit cum ea et ex privilegio Ecclesiae liberavit eam.* Perugia dunque, secondo l'opinione del Bartolo, era stata data o permutata dall'imperatore alla Chiesa e dalla Chiesa, mediante privilegio, restituita in libertà.

Questo studio dello S. con sottili indagini e considerazioni (che non è facile compendiare) ha per fine di dimostrare quali sieno le basi scientifiche dell'opinione del Bartolo; il quale parte dall'antico principio, per cui ogni potere derivava dall'Impero, ma anche tien conto delle nuove condizioni della Chiesa, che era riuscita a usurpare per sè una parte di diritti imperiali; onde le concessioni, fatte a lei dall'Impero, potè trasferire liberamente in altri come sovrana; e da queste concessioni e da questi contrasti nacque una sovranità nuova, quella delle repubbliche italiane: tale appunto è l'origine della libertà di Perugia. Ricerca poi lo S. quale sia la concessione imperiale, da cui derivò la sovranità del Papa su Perugia, e la trova nel famoso patto di Lodovico Pio nell'818 a favore di Pasquale II, che, sebbene interpolato, è da ritenersi sincero nella parte che concerne *Perusiam cum tribus insulis suis:* conclude dicendo che il Bartolo pervenne al suo giudizio « considerando che « ormai il diritto imperiale era divenuto più onorario che effettivo « e ad ogni modo aveva cessato d'esistere là dov'era una espressa « concessione alla Chiesa; autorità, divenuta capace di temporale « dominio e perciò capace di trasferirlo liberamente e perpetuamente « in altri con pienezza di sovranità ».

*
* *

Nella quarta memoria l'A. si occupa del *Mons Pietatis di Gubbio.* L'opuscolo ha una breve introduzione generica sui monti di Pietà istituiti in Italia nel secolo XV e sul loro carattere, prima religioso poi civile, e si spartisce poi in tre capitoli. Nel primo capitolo si danno « *Generali notizie sulla fondazione del Monte Eugubino* », la quale venne proposta in un'adunanza del 16 ottobre 1463 e fu messa in atto colla massima celerità, tanto che il 27 novembre dello stesso anno i Capitoli erano stati già compilati ed approvati dal Collegio del Comune e sanciti dal principe Federico da Montefeltro, signore di Gubbio. Questo primo Statuto fu poi riformato nel 1499. Il secondo

capitolo tratta dell' « *Ordinamento amministrativo del Monte Pio* », che si componeva di Collegi di amministrazione, di vigilanza e di sindacato; nel terzo si parla del « *Metodo delle operazioni del Monte* » e cioè del prestito e costituzione del pegno; della riscossione dei pegni; del valore legale dei libri dei funzionari, della responsabilità di questi e dei loro stipendi, della vendita dei pegni e della giurisdizione speciale del Monte: il quarto capitolo infine prende in esame le « *Disposizioni per favorire l'incremento del Monte* ».

*
* *

Il quinto studio s'intitola *La tradizione romana nelle consuetudini medioevali.* L'A. si richiama a una Memoria, letta dal dott. Luigi Andrich all'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti in Padova sulle fonti romane del *Liber Consuetudinum Mediolani,* nelle quali si riscontrano imitazioni e spesso fedeli riproduzioni delle Istituzioni Giustinianee, delle Pandette e del Codice, fatto già osservato dall'illustre Schupfer, e aggiunge altre osservazioni e considerazioni sue proprie, ch'egli intitola « Note ». Nota infatti che, in quelle Consuetudini, la materia delle prescrizioni, delle servitù ed acquedotti, del mutuo e del commodato (o prestito ad uso) è inspirata pienamente alle norme giuridiche romane; se ne distacca invece l'istituto del *retratto gentilizio,* il quale si regola col diritto germanico, e deve appunto al carattere della proprietà germanica la sua diffusione; ma questo pure, nelle Consuetudini, è stato elaborato in modo da renderlo il meno possibile difforme dalle norme della proprietà romana.

A dimostrazione di questa tesi l'A. divide il suo studio in tre parti:

1.° Concetto dell'equità naturale;

2.° Intervento di legisti o sapienti nell'opera statutaria;

3.° Influenza dei vescovi.

Nel medio evo, si fece uso continuo dell'equità naturale, intesa secondo il concetto romano cioè come ragione di diritto: ne troviamo traccia nel Costituto Pisano del 1161: ove mancavano precise disposizioni di leggi scritte o di consuetudini, si ricorreva ai criterî equitativi, a cui si deve lo sviluppo di molti istituti giuridici romani. A redigere in scritto le Consuetudini, colle debite correzioni, amplificazioni, modificazioni, si chiamavano poi dei legisti, dei *sapientes,* i quali erano incaricati di raccogliere il materiale per l'opera statutaria: ora la ragione di questo intervento di dotti si deve molto probabilmente ritrovare nella necessità, che s'imponeva, di paragonare le odierne

Consuetudini ai canoni del diritto romano e sovr'esso plasmare i nuovi statuti. L'autorità vescovile finalmente deve aver grandemente contribuito a conservare il gius romano e a tenerlo vivo, come fonte giuridica, nella tradizione e nella consuetudine di quelle genti, che pur vivevano sott'altra legge. Questo si può vedere, facendo un paragone tra gli Statuti dei Comuni ove fu grande l'autorità del Vescovo, e gli statuti di quelli che non subirono l'influenza vescovile: nei primi è molto manifesta l'impronta della romanità, minima nei secondi. Lo S. porta ad esempio Pisa, una delle più grandi e potenti repubbliche medioevali, che risentì molto dell'influenza vescovile. La Chiesa estende inoltre la sua influenza ancora nelle collezioni barbariche: quando sul popolo, prima di comunione ariana, comincia a grandeggiare l'autorità dei Vescovi, il linguaggio giuridico assume un aspetto di romanità. « Così, conclude l'A., per una non interrotta « catena si può giungere a ricollegare il diritto comune colla pre- « cedente consuetudine, tratta dal gius romano, fino a risalire alle « *leges romanae barbarorum* del secolo VI, che sono il primo e so- « lenne attestato dell'importanza di quell'antico gius ». Per la Chiesa poi il « diritto romano si conservava nelle Consuetudini, come « substrato dell'ordine giuridico e ostacolo insormontabile alla to- « tale disgregazione delle società, nella notte del medio evo ».

*
* *

Eccoci all'ultima memoria, sullo *Statuto di Todi del 1275*. Dà occasione a questo studio la pubblicazione di esso Statuto, fatta dai sigg. Ceci e Pensi (Todi, 1897). Lo S., dopo aver dimostrato con valide ragioni storico-giuridiche come questo Statuto non rappresenti la prima collezione scritta di leggi comunali in Todi, ma sia stato con molta probabilità formato su brevi Statuti speciali, che appartengono alla seconda metà del secolo XII o al principio del secolo XIII, ne rileva l'importanza, osservando come vi aleggi uno spirito di libertà e di saggezza e in specie vi si riveli la tendenza a mantenere integre le facoltà del potere civile di fronte alla Chiesa.

Dopo queste ed altre considerazioni generali, l'A. passa a discorrere partitamente di alcune speciali disposizioni, che concernono l'« ordinamento del Comune » gli « istituti giuridici » la « pubblica amministrazione interna ». Rispetto all'« ordinamento del Comune » osserva lo S. che Todi offre uno degli esempî tipici del governo del Potestà. Mentre in altre città dell'Umbria il Potestà sparisce, col sorgere del Capitano del popolo, in Todi non si ha notizia di questa magistratura; e il Potestà, quantunque niente potesse fare senza

l'approvazione del Consiglio generale o maggiore, resta sempre il primo magistrato del Comune. Dopo il Potestà si trovano i giudici, gli arbitri, i camerarii, i baiuli, il sindaco, i sindacatori, i notai ec.

L'amministrazione della giustizia non offre, a detta dello S., caratteristiche, degne di nota; ma egli si trattiene sull'ufficio dei *sex boni homines;* e mentre pare che non dissenta dalla teoria di alcuni moderni, che vedono in quelli l'origine dei consoli (opinione sostenuta, com'è noto ai lettori dell'*Archivio,* dal Davidsohn e dal Heinemann, combattuta dal Villari, dal Santini, dal Salvèmini) riconosce che essi poi divennero un tribunale, somigliante ai moderni collegi dei *boni* o *probiviri.*

Degli « istituti giuridici di ordine privato » l'A. discorre ampiamente; e notevole è, rispetto ad essi, l'osservazione che, mentre in questo Statuto non si fa mai cenno della consuetudine, la parola, che più spesso ricorre e che è posta a completare e supplire lo Statuto è l'*jus.* « E quest'jus, così lo S., questa copiosa fonte di « norme giuridiche, che è come lo sfondo del quadro nella legisla- « zione delle città medioevali in genere e di Todi in specie, non « era altro che il diritto romano, di cui qua e là nello Statuto « del 1275 appaiono evidentissime traccie ».

In fine, per quanto risguarda la « Pubblica amministrazione interna » l'A. discorre dell'igiene delle vie, delle bevande e degli alimenti e dei provvedimenti per le malattie dell'uomo e degli animali e conchiude, tornando ad affermare l'importanza delle tradizioni e delle reliquie del gius romano nello Statuto todino.

Firenze. MARIO B. PAOLI.

I manoscritti di Leonardo da Vinci della reale biblioteca di Windsor. - Dell'Anatomia fogli A, pubblicati da TEODORO SABACHNIKOFF, transcritti e annotati da GIOVANNI PIUMATI, con traduzione in lingua francese, preceduti da uno studio di MATHIAS-DUVAL. - Paris, 1898, Ed. Rouveyre. - 4.°, tav.

Nella deplorevole dispersione alla quale andarono soggetti, com'è noto, i manoscritti di Leonardo da Vinci, parte di essi, importante sopra tutto ne' riguardi della scienza anatomica, andò a finire, in seguito all'acquisto fattone nel XVII secolo da re Carlo, nella ricchissima collezione dell'attuale Regina d'Inghilterra ed a formare preziosi cimelî nella biblioteca reale di Windsor.

Teodoro Sabachnikoff, cui si è debitori della elegante riproduzione in facsimile di un interessante codicetto di Leonardo, del *Trattato del volo degli uccelli,* già nella biblioteca del conte Giacomo Manzoni ed ora destinato dal nostro Re (al quale il codice stesso era stato con gentile pensiero offerto in omaggio dal Sabachnikoff) alla biblioteca della r. Accademia dei Lincei, Teodoro Sabachnikoff si assunse il grave compito della edizione dei disegni conservati a Windsor e dà ora, col primo volume, intorno al quale si porge qui un cenno bibliografico, la riproduzione in facsimile e la illustrazione dei fogli segnati A, riguardanti lo studio anatomico dello scheletro, dei muscoli e dei tendini.

I fogli sono 18 e le pagine trentaquattro; la scrittura è sempre, secondo l'uso quasi costante del Vinci, da destra a sinistra, e le figure sono in numero di 245. La trascrizione fatta dall'egregio paleografo Giovanni Piumati (che fece altrettanto pel Codice del volo degli uccelli e fa al presente pel Codice Atlantico pubblicato, auspici i Lincei, dall'editore Ulrico Hoepli) è duplice, la prima è strettamente diplomatica riproducendo colla maggiore esattezza quant'è contenuto nei fogli, la seconda è una trascrizione critica che rende meglio intelligibile il testo; a queste è aggiunta la versione in lingua francese, che agevola agli stranieri la conoscenza dell'opera del grande Italiano.

Nei fogli A è trattato di osteologia, di miologia ed anche di aponeurologia (tendini, aponeurosi). Nello studio dello scheletro, Leonardo vuole rappresentata ogni parte isolata e vista per ciascuno dei suoi aspetti e poi ne' suoi rapporti colle altre parti che ad essa si articolano (fol. 10 v., fol. 8 v.), indaga la costituzione di ogni osso segato per traverso e per lungo (fol. 1 v.), studia o si propone di studiare le proporzioni reciproche (fol. 1 v., fol. 5 recto), spiega il movimento della mano nella pronazione e supinazione (fol. 1 v.), getta infine le basi dell'anatomia comparata (fol. 17 recto).

Quanto alla miologia, il Vinci esamina i muscoli per strati partendo da' più profondi, per vederne i rispettivi rapporti di inserzione; talune volte i muscoli sono minuziosamente disegnati e riprodotti in modo irreprensibile, quali le migliori figure ce li rappresentano oggidì. Leonardo (fol. 4 v., fol. 15 v., fol. 16 v.), formula il meccanismo dell'inspirazione dopo aver descritto la dilatazione della cavità toracica ed il modo onde la stessa si effettua; dopo egli studia la fonazione, i movimenti d'insieme (corsa ecc.) e va' dicendo. Qua e là non mancano accenni di angiologia, come ad esempio la descrizione della vena basilica (fol. 6 verso), la diramazione delle vene (fol. 4 recto).

Il Mathias-Duval, professore di anatomia a Parigi, ebbe l'incarico di far precedere, alla trascrizione e riproduzione del codice vinciano, alcune pagine di testo, colle quali egli chiarisce i concetti fondamentali che hanno servito di guida a Leonardo nelle ricerche anatomiche e mette in bella luce la esattezza materiale ed il fine indirizzo del metodo di lui. In qualche asserzione si potrà anche dissentire da quanto scrisse il Duval; ma in generale la figura di Leonardo è messa in piena luce dallo studio che ne ha fatto, con diligente analisi, l'egregio professore francese.

Per verità si potrebbe obiettare che il dire semplicemente che Leonardo fu allievo e collaboratore del giovane anatomico veronese Marco Antonio Dalla Torre (1481-1511) può lasciar credere ancora che quelli studî anatomici si devano alla conoscenza personale del Vinci coll'or menzionato professore, il quale, laureato giovanissimo a Padova ed ivi subito eletto ad insegnare nella Università degli artisti, era salito in tanta fama da venire, verso il 1510, chiamato alla cattedra di scienza anatomica in qualità di promotore nell'Ateneo Ticinese. Leonardo infatti deve essersi occupato di studî sul cadavere anche prima del 1510 e non si può accogliere senza riserva l'asserzione del Duval che tutti i disegni riprodotti dai fogli A siano stati eseguiti in detto anno, soltanto in base alla nota che leggesi nel foglio 17 recto: *cquesta vernata del 510 credo spedire tutta tal* [!] *notomia;* si avverta anzi che un disegno conservato nella collezione di Windsor porta la data del 2 aprile 1489. Non è giusto credere che il periodo più propizio per tali studî anatomici sia stato l'ultimo ventennio del secolo XV, durante il soggiorno a Milano; nessun documento è stato rinvenuto atto a provare, come da taluno si volle immaginare, che a Milano, nell'ospedale maggiore fondato da Francesco Sforza, nell'ampio fabbricato del Filarete, Leonardo nottetempo si introducesse nelle stanze mortuarie e sezionasse i cadaveri umani; se tale supposizione non si può abbattere, resta però una testimonianza che a Firenze, in epoca non ben determinata ma forse anteriore al 1483, il Vinci ebbe ad occuparsi di anatomia (1) e che nel 1513, a Roma, dovette, ormai sessantenne, interrompere le dissezioni, perchè un tedesco, maestro Giovanni degli Specchi, denunziatolo a Leone X, riuscì a fargli proibire l'accesso all'ospitale (2).

---

(1) « Fece... più notomie lequalj ritraeua nello spedale di Santa Maria « Nuova di Firenze » (Codice Magliabechiano, cl. XVII, 17, ed. C. Frey, p. 112, Berlin, 1892, Grote, 8.°).

(2) Cod. Atlantico 179 *b*. 511 *b*. - Richter, *Leonardo*, II, p. 110, n.° 1353.

È colpa del Vasari l'aver ingenerato l'opinione che la passione di Leonardo per le indagini anatomiche abbia avuto inizio dall'incontro con Marco Antonio Dalla Torre e l'aver fatto passare per cosa sicura che il Vinci si dedicasse all'anatomia « aiutato e scambie- « volmente aiutando messer Marcantonio Dalla Torre ». Non mi so dar ragione in nessun modo che il Duval ribadisca, per così dire, le incertezze sull'epoca della morte del celebre medico veronese, indicandola come avvenuta nel 1506 o 1511, mentre è provato che il Dalla Torre rimase vittima a Riva nel 1511, colpito da pestilenza nel prestare le sue cure alla popolazione abitante nei dintorni del Benaco (1).

Leonardo non istudiò la struttura del corpo umano soltanto per acquistarne la semplice cognizione anatomica, ma specialmente per apprendere l'anatomia e nelle applicazioni che essa può, anzi deve, avere nell'arte e nel suo significato fisiologico.

Il primo scopo apparisce già dai precetti pittorici del Vinci; per lui « necessaria cosa è al pittore per essere buono membrificatore « nelle attitudini e gesti che fare si possono per li nudi, di sapere « la notomia di nervi, ossa, muscoli e lacerti, per sapere ne' diversi « movimenti e forze qual nervo o muscolo è di tal movimento ca- « gione; e solo far quelli evidenti e questi ingrossati, e non gli « altri per tutto, come molti fanno, che per parere gran disegnatori « fanno i loro nudi legnosi e senza grazia, che paiono a vederli un « sacco di noci più che superficie umana, ovvero un fascio di ravani, « piuttosto che muscolosi nudi ».

La conoscenza profonda dell'anatomia forma appunto la caratteristica di Leonardo, il quale in ogni suo studio addimostra la tendenza all'osservazione diretta, vero antesignano del metodo sperimentale; ed in ciò egli si scostò da quell'altro nostro sommo artista, terribile come alcuni sogliono denominarlo, che fu il Buonarroti, perchè, dice Camillo Boito, la mano di Michelangelo non istà neanche nel vero disegno o nell'anatomia, poichè il disegno, salvo in due o tre statue grecheggianti, è molto scorretto e l'anatomia è spesso sbagliata. Ma a Michelangelo non importava che il disegno e l'anatomia fossero senza mende, essendo che la correzione è un pregio freddo ed egli aborriva la freddezza.

---

(1) Cfr. G. B. De Toni, *Frammenti Vinciani I, Intorno a Marco Antonio Dalla Torre anatomico Veronese del secolo XVI ed all'epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci a Pavia*, p. 196 (*Atti del r. Ist. Veneto*, ser. VII, to. VII, 1896).

Leonardo volle penetrare l'intima ragione delle verità fredde ed immobili dell'anatomia colla guida della fisiologia, assegnando, come a buon dritto ebbe a scrivere il compianto Lanzillotti-Buonsanti (1), alla nozione anatomica la vera importanza, considerandola, quale realmente essa è, substrato e strumento della natura vivente e perciò inseparabile dalla funzione, che è destinata a compiere. Fu questo il concetto scientifico al quale il Vinci intese nel suo studio fatto sui cadaveri, fu questo il concetto scientifico che egli trasfuse in modo mirabile ne' disegni e nelle opere, conservandoci così il frutto delle sue sottili speculazioni. Egli riconobbe le analogie funzionali, studiò con molti particolari la locomozione, intravvide nettamente i fenomeni nervosi riflessi, fece uno studio approfondito dell'occhio, del cuore, fu da Guglielmo Hunter (1784) considerato « il migliore anatomico della sua epoca e il primo che abbia intro- « dotto l'uso dei disegni anatomici ».

Se nella prima metà del secolo terzodecimo Federico II re delle due Sicilie emanava la famosa legge « De Medicis », stabilendo obbligatorio per i chirurghi lo studio dell'anatomia umana, se intorno al 1315 il famoso Mondino sezionava pubblicamente a Bologna cadaveri, ed il compendio delle sue lezioni veniva stampato nel 1478 a Pavia e serviva, colle successive edizioni, da testo ufficiale per l'insegnamento, se in sullo scorcio del secolo XV Alessandro Benedetti (2) ideava i teatri anatomici, eccelse fra tutti Leonardo, che, sprezzando per l'amore grande dell'arte ogni superstizioso ritegno,

---

(1) Lanzillotti-Buonsanti Alessandro, *Il pensiero anatomico di Leonardo da Vinci in rapporto all'arte;* Milano, 1897, Manizzi, Wiget, 8.°

(2) Leonardo cita in uno suoi manoscritti l'*anatomia* di Alessandro Benedetti. Di quest'opera del valente medico veneto sono dai bibliografi descritte parecchie edizioni stampate fino al 1519, anno in cui passò di vita Leonardo. Il Mazzucchelli (*Scritt. d'Italia,* vol. II, parte II, p. 812) ricorda l'opera *Anatomica, sive de Historia Humani Corporis libri V,* impressa a Venezia nel 1498 e nel 1502, la stessa a Parigi nel 1514 e nel 1519, ed a Basilea nel 1517. Il Biancolini nel vol. II dei *Supplementi alle Croniche* del Zagata a c. 154 riferisce una edizione di Venezia al 1496. Realmente il Benedetti ottenne, il 19 marzo 1496, il privilegio per la stampa della *Anatomia* e di altri scritti (cfr. R. Fulin, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana;* in *Arch. ven.,* XXIII, 1882, p. 122, n. 46); è però da ricordare il dubbio espresso, riguardo alla edizione veneziana del 1498, dal conte G. B. Carlo Giuliari (*Della Letterat. Veron. al cadere del secolo XV;* in *Propugnatore,* VI, 1873, disp. 6, p. 131).

vincendo ogni sentimentale ribrezzo, si diede alla disamina dei cadaveri umani e preparò, nelle solitarie sue carte, un monumento degno della caratteristica esattezza del suo metodo di ricerca.

L'iconografia anatomica del Vinci, della quale un cospicuo saggio è appunto quello ora dato in luce da T. Sabachnikoff, lascia dietro a sè le piccole miniature anatomiche di Enrico de Mondeville (cfr. ms. n. 2030 nel fondo francese nella Bibl. nazionale di Parigi, studiato dal Nicaise; ms. dell'anno 1304 della R. Bibl. di Berlino, edito nel 1889 dal D.r Pagel), i pochi disegni di suture craniali del Lanfranco, le figure, molto rozze, del De Kethan (Fasciculus Medicinae; Venetiis, 1491), nonchè quelle del Pelisk (1499), di Hund Magnus (1501), superando le illustrazioni pure grossolane, che dopo la morte di Leonardo (1519) vennero pubblicate da Berengario da Carpi (Isagoge Anatomices, Bononiæ, 1522) e da altri anatomici del secolo XVI, in guisa che con Del Gaizo (1) può affermarsi che il posto d'onore, nell'anatomia figurata, spetta dopo Leonardo, dopo Canani, dopo Vesalio, a due altri grandi italiani, a Bartolomeo Eustachio e a G. Fabrizio d'Acquapendente.

Quando saranno riprodotti tutti i fogli trattanti dell'Anatomia custoditi nella r. Biblioteca di Windsor, quando i frammenti sparpagliati in altri codici vinciani (2) saranno uniti con quella sintesi alla quale mirava lo stesso Leonardo (3), quando si metteranno a confronto con quelli tendenti ad illustrare l'anatomia del cavallo e d'altri animali, solo allora si potrà con giusto criterio valutare il merito che al Vinci spetta in questo ramo di scienza, al quale egli ha rivolto il suo genio enciclopedico. Per ora è mestieri limitarsi a segnalare agli studiosi il grande pregio dell'edizione fatta dal Sabachnikoff, augurando che non tardino molto a venir pubblicati tutti i tesori vinciani della Biblioteca di S. M. la Regina d'Inghilterra.

Padova. G. B. DE TONI.

---

(1) DEL GAIZO MODESTINO, *Della pratica della Anatomia in Italia fino al 1600*, p. 29 - *R. Accad. med. chir. di Napoli*, LXVI, 1892.

(2) Cfr. ad esempio i manoscritti F 95 v., E 19 v., 51 r., K 102 [22] r., 108 [28] r., 109 [29-30] v., 119 [39] r., M 20 38 f. 27-28, D 7.

(3) Cfr. Manoscritto W. An. II 36a [21]; Richter, *Leonardo*, II, p. 108, n. 797.

CARLO MERKEL, *Tre Corredi Milanesi del Quattrocento illustrati.* - Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1893 (Estr. dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* n. 13).

— *Il Castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un Inventario inedito del 1557. Contributo alla storia del mobilio.* - Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1895 (Estr. dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* n. 15).

— *I beni della Famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo XV illustrato.* - Bergamo, Tip. dell'Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1897 (Estr. dal volume: *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*).

— *Come vestivano gli uomini del « Decameron ». Saggio di storia del costume.* - Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1898 (Estr. dai *Rendiconti* di detta Accademia: Classe di Sc. mor. stor. e filolog., vol. VI, fasc. 9.°-12.°: Ferie accademiche sett.-ott.; sedute del 21 nov. e 19 dic. 1897).

La conoscenza che il professor Carlo Merkel possiede del costume medioevale italiano non ha bisogno d'essere annunziata oggi ai lettori dell'*Archivio;* tanto egli, nel volger di pochi anni, con lavori magistrali, n'ha data prova certissima. Dapprima furono tre Corredi milanesi del quattrocento, che per le vesti muliebri gli offersero largo campo di studio. I tre documenti son di spettanza privata: appartengono, in Alessandria di Piemonte, all'ingegnere Giacomo Tapparone Canefri, e son parte d'una per l'innanzi sconosciuta collezione di cento quarantacinque tra pergamene e carte originali o autentiche, oltre alcuni quaderni contenenti copie o regesti moderni di antichi documenti, che dal 1139 al 1658, hanno per la massima parte compre e vendite, locazioni, strumenti dotali, testamenti, e ancora qualche bolla pontificia, qualche diploma imperiale, o, elegantemente miniati, tardi privilegi principeschi; i più di tali documenti risguardanti Milano ed Alessandria, in minor numero, Como, Lodi, Rosate, Pavia, Tortona, ed altri luoghi (1). Col primo degli editi dal Merkel (Milano, 14 gennaio 1320: copia autentica tratta

(1) Del raccoglitore di questi documenti, Cesare Nicola Canefri, nato in Alessandria nel 1710, fatto conte da Carlo Emanuele III nel 1747, nell'amministrazione della città natale molto adoperato, erudito nelle patrie memorie, paleografo, genealogista, autore di un'opera *La Nobiltà d'Alessandria,* sequestratagli col divieto di pubblicarla mentre era in corso di stampa, dà curiose notizie il Merkel.

dall'originale dal notaio Francesco Spanzota il 16 decembre 1445) Martino Resti del fu Antonino, di porta Ticinese, parrocchia di S. Giorgio, da parte di Iacobina Resti, sua sorella, la quale sta per contrar matrimonio col sapiente ed egregio dottore in leggi Michele Trivulzio del fu Gufredolo, di porta Orientale, parrocchia di S. Paolo, mette a disposizione dello sposo nell'abitazione propria, nel palazzo di Giovanni Resti, ch'ei nomina suo messo, « infrascripta « bona et res pallafrenalia et sponsalizia et pallafrenalles et spon- « salizias » della detta sua sorella, stimate da persone appositamente incaricate ed esperte. Il secondo documento (Milano, 3 febbraio 1486: pergamena originale) ci dice quali furono i « bona « parafernalia » che Andrea Venzago del fu Antonio, di porta Vercellina, dichiara d'aver ricevuto da Ambrogio e Gerolamo Cittadini figli del fu Vincenzo, di porta Ticinese, a nome loro e di Lucrezia Cittadini loro sorella, e moglie di esso Andrea. Nel terzo (Milano, 15 feabraio 1492: pergamena originale), Luigi Bessuzio figlio di Gabardo, di porta Cumana, col consenso del padre suo, dichiara di aver ricevuto da Stefano, Antonio e Francesco Pado, figli del fu Luigi, in nome della loro sorella Giulia, sposa di esso Luigi Bessuzio, la dote di 1800 lire imperiali, più gl' « infrascripta bona pa- « rafrenalia et vestes seu scherpam ab uxu et portare » della detta Giulia. Dei tre documenti reca il Merkel il solo testo che descrive i corredi delle spose; e lo reca fermato criticamente, facendo a questa prima parte del lavoro seguire ampia ed erudita illustrazione generale, che viene ad essere, poichè i notari dei tre documenti latinamente scrissero, abbondante messe d'aggiunte e di correzioni ancora al *Glossario* del Du Cange.

I vocaboli (non disposti in serie alfabetica, e non so perchè, nè raccolti in un indice) sui quali il Merkel disserta son questi. Per i tessuti, le vesti, e loro qualità: « affabrare, afabro », *ornare, ornato* (p. 51); « atellare », *attillare, ornare* (p. 59); « bombaxina », *veste* e *velo* (p. 66); « camixie » (p. 20); « capitii », *scampoli, pezze, vivagni* (p. 16); « damaschino » (p. 59); « drapi site divixate » (p. 54); « fustanei » (p. 52); « grana » (p. 40); « guarnazia » (p. 74); « la- « borata ad ramam » (p. 51); « manichae » (p. 52); « mantellina » (p. 61); « mantillia » (p. 16); « monegata », la *monaca* dei setaioli (p. 51); « onete » (p. 21); « pellanda » (p. 48); « paneti » (p. 28); « pelizia » (p. 72); « pilli side leonis », *di pelo di seta di color fulvo* (p. 73); « rens (ad modum) » (p. 28); « sallia », *veste* e *panno* (p. 65); « sandalis », *zendado* (p. 76); « socha » (p. 62); « tabilis », *tabì* (p. 75); « uxelata », *con figure di uccelli,* o *così detta da un arnese del tessitore* (p. 14); « vestitum » (p. 58); « zetonini » (p. 68): per

il compimento e l'adornamento delle vesti; « axie », *magliette* (p. 61); « corde site cum agugiellis argenti pro alaziando » (p 47); « magete », *magliette* (p. 64); « tarneta », *trina* (p. 60); « rampini », *uncinelli* (p. 61); « terellis », « torellis », *ricami* (p. 25): per coprire ed adornare il capo; « balzum » (p. 44); « binde » (p. 21); « capellus palee » (p. 39); « capuxium » (p. 55); « ligamus site a capillis » (p. 46); « sugacapita » (p. 18): per gli utensili della casa; « bazille, bazi- « lete, bronzini » (p. 42); « canestrum, capseta, capsoni » (p. 34); « cossini » (p. 47); « cutellera », *coltelliera* (p. 38); « fidrigete cum « dubionzellis, cum pilastrello, cum radizellis », *federe con ricami* (p. 25); « forceta » (p. 38); « forfex cum dipedio » (p. 33); « paneti « a copa », *guardanappe* (p. 23); « speculum » (p. 34); « stagnini » (p. 42); « steffania picta », *cassa* (p. 35); « tabolerium » (p. 34): per l'ornamento della persona; « agugiaroli » (p. 45); « burse » (p. 45); « corigia » (p. 55); « filza ambrarum nigrarum » (p. 56); « mazio », *parte della centura* (p. 72); « mochayroli » (p. 25); « mo- « scardino », *ornamento nella filza d'ambre* (p. 56); « pecten abur- « nei » (p. 32).

Detto che il corredo chiamossi in Lombardia da tempi antichissimi fin ai nostri « scherpa », e illustrata anche questa voce (p. 74), fa il Merkel sui tre da lui pubblicati sagaci osservazioni come conclusione del suo lavoro (pp. 76-83), generali osservazioni suggeritegli dal ravvicinamento dei tre documenti, e dai prezzi che accompagnano, nel primo di essi, le registrazioni. Finchè, apparso in luce, mentre il suo stampavasi, il volume primo delle Appendici al *Regesto* (1) di papa Clemente V, con i conti delle spese (1307-1309), e con l'Inventario (1311) del tesoro della Chiesa conservato a Perugia, anche questi documenti, tuttochè anteriori d'un secolo e spettanti a ben diverse persone, ha presenti in una « Nota aggiunta » (pp. 84-92), il Merkel; tornando su alcune delle voci già illustrate (quelle che nella rassegna or ora da me fatta hanno doppia indicazione di pagina), chiudendo con osservazioni generali preziose, più che altro sulle differenze delle stoffe e loro provenienze, tra i documenti papali e i milanesi. Dai quali non ci separeremo prima d'aver detto, e sia prova come siffatte illustrazioni non sono agevole impresa, che d'alcuna cosa nei tre corredi registrata neppure la eru-

---

(1) *Regesti Clementis papae V, ex Vaticanis archetypis sanctissimi domini nostri Leonis XIII pontificis maximi iussu et munificentia nunc primum editi cura et studio monachorum ordinis s. Benedicti, Appendices;* to. I, Roma, tip. Vaticana, 1892.

dizione grande del Merkel seppe dare sicurissima interpretazione: tali, alcune vesti « cum cerratis auri », « cum ceratis site » (p. 52), forse, ci propone, con bottoni, fiocchi, magliette, nodi, d'oro o di seta; le « cozie riffi » (p. 31), forse matasse di refe; il « fehornum « brugi fornitum coyri rubei » (p. 33), forse un astuccio di cuoio rosso; i « nerveti auri » (p. 74), forse cordoncini o laminette; e lo « sginonum aburney » (p. 32); pel quale, mancando la congettura del Merkel (1), una m'attenterei presentarne io. Vedendo che questo « sginonum » ci viene innanzi fra cose da toelette, fra i pettini e le forbici, penserei che potesse indicarci ciò che in documenti volgari, fu detto *dirizzacrine, drizzacrine, drizzatoio, ago crinale,* cioè, ci spiega la Crusca, quell' « arnese d'acciaio, d'avorio o d'osso, lungo « circa un palmo, ma appuntato da una parte, usato per ispartire i « capelli sul mezzo della testa »; di cui, lasciando gli esempî raccolti nei vocabolarî, è menzione due volte, col nome *rizzacrino* (« vno coltellino e uno imbrocchatoio (*forchetta*) e uno rizacrino « d'argento, tutti in guaina di brochato d'oro con guiere d'argento », « uno rizacrino d'avorio ») nell'Inventario (1483) della casa di maestro Bartolo di Tura, che sto pubblicando (2); e, un po'diversamente (« duo scriminali d'arzento », stimati quattro ducati) altra volta, in *Un Corredo di Dama Veneziana del secolo XVI* (3). Che se troppo diverso è il suono dei due vocaboli da me riavvicinati nel significato, chi pensi come il latino degli Inventarî e di consimili documenti altro non sia che forme volgari o dialettali con desinenze latineggianti, non giudicherà troppo arbitrario il mio ravvicinamento se in alcun dialetto di val di Po il *drizzacrine* o il *rizzacrino* si chiami o si chiamasse non troppo dissimilmente dallo *sginonum.*

---

(1) Scrive il Merkel: « Che fosse quest'oggetto, il quale nel corredo « ci compare tra i pettini e le forbici, non ho trovato; nè tra le minu- « taglie, che potevano essere d'avorio, dal pettine e dal curadenti fino « alla spatola « pour gratter et polir la peau », notata dal Viollet-le- « Duc (*Dictionnaire,* I, 381), non saprei indicar cosa, il cui nome in qual- « che modo s'avvicinasse al vocabolo « *sginonum* ».

(2) Cfr. *La Casa di maestro Bartolo di Tura* che ho in pubblicazione nel *Bullettino Senese di Storia Patria;* dove però non è ancora venuta in luce la registrazione del « rizacrino ».

(3) Cfr. *Un Corredo di Dama Veneziana del secolo XVI* pubblicato (Padova, Tip. all'Università, Fratelli Gallina, 1897) da Nino Tamassia per le nozze d'Ancona-Orvieto. La dama è Lucietta Gradenigo e il documento del 1537.

*
* *

D'altro genere, sempre nel campo del costume antico, è l'illustrazione del castello di Quart, altro lavoro del Merkel. Qui non registrazioni e dichiarazioni di vesti e di corredi muliebri, ma poichè l'Inventario, del 1557, anche questo latino, che n'è fondamento, fu compilato quando da più tempo il castello era disabitato e così quasi interamente privo di ciò che seco porta la presenza d'abitatori, abbiamo, con pochi mobili, la descrizione della nuda casa. La diligenza dell'illustratore e l'erudizione son quelle medesime che oramai conosciamo, se non che il metodo è diverso e, secondo me, cambiato in meglio. Anche questa volta al testo del documento (pp. 23-30), dato con critica severa e nei punti dubbi discusso, come il primo, in apposite note, precede una Introduzione, che fa, dalle più antiche memorie ai giorni nostri, la storia del castello (pp. 7-15), e seguono una Conclusione (pp. 139-144) e un'Appendice (pp. 145-152); ma in più abbiamo, innanzi, un'abbondantissima Bibliografia di più che cento trenta pubblicazioni (pp. 16-22) e, dopo, un Indice alfabetico dei nomi e delle cose illustrate (p. 153), che rende da essere agevolmente consultato il volume, cui fanno corredo due tavole; la « veduta del lato sud (ingresso) del castello di Quart » (p. 7), e la « pianta del castello » (p. 129). Alla facile consultazione ed alla maggiore utilità pratica che ne conseguita conferisce ancora l'avere l'autore raggruppata la molta e proficua materia che dichiara il documento in dodici capitoli d'« illustrazioni speciali » (pp. 31-138), così intitolati: la *porta;* la *finestra;* il *serrame;* la *tavola;* i *sedili;* il « *buffetum* »; il « *dereyses* »; l'« *armarium* »; il *letto;* la *cucina,* le *dispense* e la *cantina;* le *armi;* il *disegno generale del castello:* corrispondendo il *buffetum* ed il *dereyses* alla « credenza « italiana ». Altre voci del documento singolarmente notevoli, che hanno dichiarazione non in capitoli a parte, ma nella trattazione dei sopra ricordati, trascelgo dall'indice detto; e sono: il *banchie,* più che un vero banco una « barriera o qualche altro attrezzo di « legname di quel genere »; *bandagium,* la parte della balestra « che serviva a tenderla »; *barra,* il giavellotto o verrettone di ferro; *bocle,* l'anello per tirare a sè la porta e per picchiare; *bornellum,* il tubo da condur l'acqua; *buyl,* vaso, recipiente; *camera dou meyteyn,* la camera di mezzo; *chyvallet,* il cavalletto; *citernum* o *celarium,* la cantina; *croysa,* la crociera che divide in quattro parti il vano della finestra; *dauve,* le doghe; *expyou,* lo spiedo da caccia e da cucina;

extoche, extochet, ostocos, i trespoli, i sostegni delle mense; *flotte,* la matassa; *forma,* sedile o parte del letto; *guarnerio,* la credenza; *locquet, loquet* il lucchetto; *mantellus, mantheau,* imposta esterna, mobile, delle finestre; *marchyppya,* il gradino o la predella; *matia,* la madia; *ministratus,* scolpito; *nemus,* legname; *peclet,* saliscendi; *pessie* (*nemus*), legname dell'abete rosso; *pleroz,* l'imbuto; *rastellie,* piattiera; *stagiera,* credenza; *studio,* armario da libri e carte; *tornavant,* bussola o antiporta; *tornet,* parte del banco; *tornet a desuyder flottes,* l'arcolaio; *tréteaux,* trespoli o sostegni delle mense; *vectis,* chiavistello; *verroil, verrois,* catenaccio; *virbuquyn,* trapano. Ognuno vede a primo aspetto quanta parte in queste voci, e in alcun'altra di più malagevole dichiarazione (1), abbiano i dialetti, anche i non italiani circonvicini alla valle d'Aosta; ma non è se non leggendo il volume che si conosce come dalle forme diallettali abbia saputo trar profitto, e di quanto grande numero degli scritti ch'ei raccolse nella Bibliografia abbia fatto uso il Merkel, e com'abbia saputo valersene: di modo che il suo lavoro (del quale l'Appendice, pp. 145-152, discorre di nuovo delle impannate e dei nomi che ebbero le carceri) viene ad essere per ogni parte compiuto, con alcune considerazioni sul modo d'abitare dell'evo medio e del rinascimento, all'autore suggerite dalla pianta generale del castello, descritta in apposito paragrafo. Ugualmente utile agli studi lessicali e a quelli della storia del costume, il *Castello di Quart* è la illustrazione più completa che si abbia in Italia di molti mobili della casa (2).

*
* *

Torniamo alle vesti e con un documento volgare del 1449 veniamo in Toscana, anzi propriamente a Firenze, col terzo lavoro del Merkel, che illustra un Inventario dei Pucci. Descrizione d'una casa di popolani da poco tempo venuti in molta ricchezza sono i

---

(1) Come sarebbero le seguenti: *baudroni pessye,* spettanti forse alle finestre, ma non identificati, anche perchè una sola volta ricorrono; la *dubluna,* forse il pino nero; il *grafyorium,* che potrebbe essere un uncino di ferro anche questo in uso per le finestre; i *landiers,* forse gli alari; il *tor casei rotundum,* o la forma da cacio o un mobile per conservarlo; i *trunchy,* o i ceppi o le scuri; il *nemus ysedre* e il *nemus ysedrarum,* rimasti del tutto sconosciuti.

(2) L'Inventario del castello, che a tale illustrazione è fondamento, conservasi tra i manoscritti della Biblioteca della R. Accademia delle Scienze in Torino.

Beni della Famiglia di Puccio Pucci; che, dopo la morte di lui, di quelle ricchezze procacciatore, mentre s'era inalzato fino a capoparte nella fazione medicea, e a consigliere ascoltato e fautore potente del grande Lorenzo, non si sciolse; ma uniti, i figlioli suoi, benchè quasi tutti ormai ammogliati, continuarono a convivere sotto lo stesso tetto, traendo da questa unione quasi patriarcale, come altri molti l'ebbero, la continuazione e l'aumento di lor potenza e ricchezza. E dopo quella morte, non per ragione di divisioni, ma per passare in rassegna gli averi di casa fu compilato l'Inventario presente, rimasto qual se ne sia la cagione, incompiuto, e, come semplice ricordo domestico, privo d'ogni autenticazione legale. La casa era in Firenze in via de'Servi; dacchè non prima del secolo XVII, ingrandita ed abbellita per opera di Alessandro e del nipote Giovan Lorenzo, diventò l'odierno palazzo dei Pucci, ond'ebbe nome una strada che fa angolo con quella dei Servi.

E l'antica casa quattrocentistica così apparisce descritta nell'Inventario. La « camera » (e vale camera nuziale) di Piero, secondogenito, e della moglie di lui Caterina di Baldassarre di Luigi Milanesi da Prato: la camera del terzogenito Francesco e di sua moglie Bartolomea di Giovan Francesco Spini: quella del figlio primo nato, Antonio, con la moglie Maddalena di Giramonte Gini, e con la figliuoletta di quattro anni, Lucrezia: la camera di Madonna Mea, ossia Bartolomea di Tommaso Spinellini, vedova di Puccio Pucci, che seco aveva la figlia Ginevra; giovanetta di quattordici anni, andata tre anni appresso, nel 1452, sposa a Geri di Tommaso della Rena; e il figlio Dionigi, ragazzetto di sette anni: poi vengono la camera « della uia », che supposi (1) così detta, cioè *della strada,* perchè su quella prospiciente, e a niuno della famiglia addetta, anzi disabitata; quella dei famigli; l'altra delle schiave; tutt'e tre povere di masserizie, prive di vesti: senza che si ricordino camere per le figlie (forse una delle loro era stata quella « della uia »), già ormai maritate tutte (2). Seguono la descrizione degli utensili della ben fornita cucina (comprendente anche la dispensa), delle armi custo-

(1) Cfr. nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno VI, 1898, fasc. 1, una mia *Nota bibliografica*.

(2) Giovanna maritata, nel 1442, a Giannozzo di Betto Biliotto, poi (1452) con Zanobi Buonvanni; Polissena, con Paolo d'Antonio di Testa Girolami (1441); Piera, con Scolajo di Tommaso Ciacchi (1446); Francesca, con Jacopo di Bernardo Ciacchi (1447). Singolare assai è la mancanza di Tommaso, altro figlio di Puccio, che poi fu legista valoroso, e allora (1449), forse lontano per cagione degli studî.

dite « nell' armario » (che dovette essere una stanza), insieme con altri attrazzi; delle cose contenute nel celliere o nella cantina che fosse: due muli; un ronzino, e, pur troppo! due schiave.

Ogni camera ha il letto, spesso anche il lettuccio, e pochi altri mobili: in camera ognuno teneva le cose sue; vesti, biancheria, gioie. E poichè tutte le registrazioni sono accompagnate dalla stima di ciò che si registra, così molto opportunamente il Merkel, tirate le somme, ne deduce la maggiore o minor ricchezza, diremo così, personale, di ciascuno dei figli di Puccio Pucci. Piero e Caterina vi avevano (lasciando le frazioni) per 896 fiorini; Francesco e Bartolomea, per 531; e per ben 1184 fiorini Antonio e Maddalena, con la loro bambina Lucrezia: somme date dal valore attribuito alla poca biancheria della persona, dai pochi mobili (di cui principale capo il letto e suo fornimento), dalle molte vesti, alcuna delle quali d'oltre 100 fiorini, dalle gioie delle donne; senza contare le cose di piccolo pregio, che pur dovevano esservi, e che l'Inventario trascura. Sebbene meno ricca, sembra più elegante la camera di Francesco: notevoli le gioie della Maddalena (fiorini 216), l'armeria di Antonio (fiorini 286) marito di lei, i mobili, la biancheria e gli argenti (1) nella loro camera (fiorini 434), la più ricca della casa. Sulle quali e su altre cifre si esercita diligentemente il Merkel traendone utili raffronti e curiose comparazioni.

Questo Inventario dei Pucci esce anche da Firenze, e alla loro villa d'Uliveto, che nel 1512 sontuosamente ospitò il vescovo Gurgense (2) ambasciatore dell'imperatore Massimiliano ai Fiorentini, registrate poche vesti d'Antonio e della moglie Maddalena, di Bartolommeo, altro figlio di Puccio, datosi al commercio marittimo e forse spesso e lungamente lontano, descrive non molte vesti (fiorini 142) e 40 fiorini di mobili, nella sua modesta cameretta da scapolo com'egli era; e in quella della madre, la Bartolomea vedova di Puccio, anche più modesta mobilia (21 fiorino), ma cassoni e forzieri pieni di biancheria di casa per 160 fiorini: e descrive molte

---

(1) Due bacini e due orciuoli d'argento valevano, da soli, 150 fiorini; una coppa d'argento fu donata alla Maddalena dal cardinale di Capua Nicolò d'Acciapaccio, quando fu sposa, e un « chandelliere cioè una saliera » con perle ed argento fu altro dono alla stessa del cardinale Morinense ambasciatore, nel 1447, di Niccolò V ai Fiorentini. Il letto della Maddalena e del marito con la sua biancheria e fornimento valeva 217 fiorini.

(2) La camera ove dormì il vescovo, parata tutta di broccato d'oro, e le altre stanze splendide tutte descrisse l'Ammirato, *Istorie Fiorentine*, lib. XXIX., e il Merkel riporta il passo.

altre masserizie « comuni », comuni per uso e per la proprietà, in gruppi molto confusamente registrati e senza prezzi, d'ottone, di stagno, « di cucina », di ferro, altro d'arnesi da caccia, ed armi da tiro: di provviste, due brocchette di burro, cinquanta barili d'olio, e cento novantotto barili di vino tra bianco e vermiglio.

Per ultimo l'Inventario registra i poderi e possessi di campagna che Puccio, staccandosi dai fratelli, venduti i fondi nella maremma pisana e in quel di Fiesole, aveva comperati attorno all'Uliveto, tra la val d'Elsa e la val di Pesa, tra Castelfiorentino e Montespertoli, lasciandoli ai figliuoli. A tale descrizione, che ha i tempi e i prezzi degli acquisti, riaccosta il Merkel assai opportunamente due portate al Catasto fatte dai Pucci nel 1430 e nel '46, delle quali già s'era valso per le notizie delle persone che nell'Inventario s'incontrano nominate: e pur lamentando che le portate non abbiano intere le liste dei crediti e dei debiti, dei quali tace l'Inventario, da quel ravvicinamento deduce (perchè il suo lavoro sia completo anche in questa parte) acute osservazioni tra il valore dei beni mobili infruttiferi, e quello dei possessi, e dall'Inventario rileva la storia delle compere fatte da Puccio, e del suo rapido arricchire, che non fu senza malignare dei suoi nemici (1).

*
* *

Ed anche delle vesti è un quarto lavoro del Merkel, ultimo di quelli de' quali rendiamo conto: delle sole vesti maschili, studiate non avendo innanzi, guida e fondamento, un Inventario, ma in quanti accenni vennegli fatto di raccogliere in molteplici antichi scrittori. « Incominciai lo studio presente », ci dice l'autore nell'Introduzione, « allettato dal desiderio di sperimentare quale contributo alla « storia del costume portino i novellieri; pensando che le opere di « questi non ci dànno, come gl'inventarî, aride serie di nomi e di « descrizioni di vesti e di suppellettili, per lo più signorili; ma « dicono chi usava queste, ritraggono così il povero come il ricco, « e il vanitoso, il matto, il savio; inoltre inseriscono i loro dati in « una quantità di episodî che li vivificano, e ci rappresentano il co- « stume, per dire così, in azione. E incominciai dal *Decameron,* il

(1) La pubblicazione fu fatta dal Merkel sull'originale Inventario, che uscito chi sa quando dall'archivio dei Pucci capitò fra i manoscritti del conte Giacomo Manzoni ad un'asta pubblica in Roma, dove lo comprò l'Istituto Storico Italiano.

« quale, sebbene non sia la raccolta di novelle più ricca di dati « sulla storia del costume, tuttavia è la più squisita e celebrata ». Compiuta così la preparazione prima, e desiderando dar rilievo e colorito maggiore alle notizie raccolte volsesi il Merkel ad altri scrittori, novellieri e cronisti del tre, del quattrocento, e fin anco del secolo XVI; ai vocabolari, agli inventarî (dei quali egli ha così ampia e sicura conoscenza): e abbondante messe raccolse dai Villani, dal Sacchetti, dal Burchiello, dal Sercambi; chiedendo a quest'ultimo il sussidio, e non a lui soltanto, dei monumenti delle arti figurative, che per opera dell'autore medesimo verso il 1400, adornarono la sua cronica. Di tal maniera, moltiplicati i materiali, questi non furon più una semplice spigolatura dal *Decameron;* e mutati i criterî per adoperarli, venne che il lavoro, allargandosi da un commento a quello, diventò, crescendo immensamente d'importanza, la storia del succedersi delle foggie in Italia, pur rimanendo lo sguardo dell'autore in particolar modo fisso alla seconda metà del trecento nella quale il Boccaccio aveva scritto, cercando poi nei tempi seguenti la evoluzione di un costume. « Di fatti », ascoltiamo anche una volta il Merkel stesso, « le foggie che ci compaion nel Deca- « meron e che in generale non sono di cavalieri, ma di semplici « cittadini, si sviluppano dall'antica rozza semplicità, allorchè le « condizioni economiche dei comuni italiani incominciano a prospe- « rare, e si sformano vertiginosamente quando gli ultimi comuni « spariscono ed il lusso dei privati diventa un mero riflesso di « quello delle corti, che a loro volta rispecchiano non più i costumi « cittadini, ma quelli dei soldati, al braccio dei quali debbono la « loro forza. Le prime opere della letteratura italiana, la *Divina* « *Commedia,* il *Novellino,* la *Cronaca* di Giovanni Villani segnano « nelle loro descrizioni dei costumi il termine di partenza; la *Storia* « *Fiorentina* del Varchi, le *Lettere* del veneziano Andrea Calmo, « il *Diario Ferrarese,* che forma una vera cronaca della moda sul « principio del cinquecento, segnano il termine d'arrivo ».

Se non che allargati in tal guisa gl'intendimenti e le ricerche, fu duopo che l'autore, abbandonato il pensiero d'abbracciare tutto ciò che spetta alla storia del costume, si restringesse alle vesti, e fra queste (lasciate le monastiche ed ecclesiastiche, delle quali le regole e i decreti sinodali forniscono notizie precise e numerose) alle virili soltanto, quasi dimenticate nelle leggi suntuarie, che ne dànno informazioni scarse e tarde, mal note da pochissimi altri documenti, e fin qui non mai di proposito studiate in Italia: mentre abbondano documenti e studî delle muliebri. Di ciascuna parte del vestire dell'uomo descrive, per quanto fu possibile, l'uso e le tra-

stormazioni successive fino al cinquecento, senza restringere le notizie nella forma concisa e schematica di un glossario, ma volle distenderle in modo che fossero di meno disagevole lettura; serbando al lavoro il titolo dapprima apposto, come per voler dire che lo sguardo dell'autore erasi fissato in particolar modo sulla seconda metà del trecento, nella quale il Boccaccio scrisse, e perchè il lettore non fosse lusingato a credere di trovare una raccolta sistematica e completa di notizie. L'ordine dello svolgimento procede dagli indumenti più intimi, e la materia è raccolta in nove capitoli: la camicia e la biancheria; il farsetto e la giubba, che furono vesti affini; i « panni di gamba » e i « calzari », cioè le brache, le calze, le scarpe; la gonnella, la guarnacca, la soprainsegna, il costume all'analda; la pelliccia e il pelliccione; il mantello, il tabarro, i batoli e la schiavina; l'acconciatura del capo, ossia la zazzera, la cuffiia, il cappuccio, il cappello; gli ornamenti, e in particolare la centura, i guanti, le armi, e il pennaiuolo; infine dei colori e delle stoffe adoperate per le vesti e dell'aspetto generale di queste.

In tutta la lunga trattativa non è notizia che direttamente non sia desunta dalle fonti; ciò che dà al lavoro autorità indiscutibile: e poichè l'autore ha delle fonti conoscenza più che altri mai, ne viene che tal lavoro, pieno d'erudizione sicurissima, è in ogni sua parte doppiamente meritevole di lode. E qui, detto questo, la recensione ha suo termine, poichè il lavoro non può riassamersi; e datane in sunto una parte, bisognerebbe dare anche le altre, condotte tutte come sono con ugual diligenza. Se non che, trovandomi io alcuna notizia che alle molte dal Merkel raccolte ben s'accompagna, qui, seguendo l'ordine di lui, le soggiungo, non sapendo loro desiderare occasione migliore per venire alla luce.

Nell'Inventario, già citato, della casa di maestro Bartolo di Tura sono descritte, senza dire se da uomo o da donna, più camicie: « roze » cioè, intendo, disadorne, non grossolane, perchè « d'ac- « cia sottile »; « sottili, d'accia bianca »; « sottili e belle »; sot- « tile, lavorata con reticelle larghe per le maniche »: e, delle propriamente dette da donna, cinque « sottili nuove e belle », altra « di panno di lenzo, tutta bella »; e, delle maschili, alcune « sottili ». Nè dalle camicie « increspate da capo e dalle maniche » ricordate dal Varchi (1) come in uso nel 1527, son troppo lontane, in ordine di tempo, nel *Corredo d'una Dama veneziana,* del 1537, la « camixa « d'oro » per la quale in due perle erano stati spesi undici ducati

(1) *Storia Fiorentina,* IX, 47 (ed. G. Milanesi) riferito dal Merkel.

e gr. undici, la « camixa d'oro et seda cremexina », stimata quindici ducati; le quali sontuose camicie, ci dice l'editore, erano pel dì delle nozze, soggiungendo, troppo genericamente, che « una delle tante « leggi veneziane ne vietava espressamente l'uso » (1): e neppure è lontana troppo la « bella camicia lavorata con oro, di quelle che « feceno per mandare a Roma all'abate », che il Fortini ricorda (2) da inviarsi in dono ad un uomo: onde veniamo a conoscere che i due sessi nelle camicie di lusso adoperavano l'oro nel secolo decimosesto. Nell'antecedente, tornando alla casa di maestro Bartolo, troviamo una camicia o veste speciale: « vno camiciotto da bagno, « uso, uechio »; che non è il più antico esempio dell'odierno costume da bagno, registrando l'Inventario (1311) di Clemente V più camicie da bagno di panno leggero « de Alamannia » (3). E alle testimonianze del Merkel desunte dalle rappresentazioni figurative per la ricerca se dormendo s'usasse la camicia (dove non entra l'erudizione!) aggiungo quelle delle poco eleganti miniature che nel codice, del secolo XV, laurenziano-ashburnhamiano 52 (120) illustrano il *Roman de la Rose,* rappresentanti giacenti in letto gli amanti, nudi le parti del corpo, spalle, petto e braccia, scoperte dalle coltri; e quelle d'altro genere (se queste possono sospettarsi per lascivia) raffiguranti in simil guisa nudi in letto i malati nelle miniature che accompagnano nei codici laurenziani gli antichi trattati di medicina (4). Ma fiorenti di bellezza e di salute sono, in Poggibonsi, nella chiesa di san Lucchese, in un antico affresco dei miracoli di san Niccola di Bari, tre figlie di un fornaio dormenti nude in un medesimo letto (5). In una *Vita* di sant'Antonio Abate, rap-

---

(1) Cfr. il cit. *Corredo di una Dama veneziana del secolo XVI.*

(2) Pietro Fortini nella commedia *L'Anello.* Cfr., tra le *Novelle* di lui, a p. 59, il vol. I delle *Piacevoli et amorose Notti dei Novizi* (Firenze, 1894).

(3) Questo Inventario, come ho già detto, fu pubblicato (Roma, tip. Vaticana, 1892) nel vol. I delle Appendici ai Regesti di Clemente V.

(4) Il cod. Gaddiano 24, varî Trattati di Avicenna, ha, c. 247v una camera con tre letti, forse uno spedale, e in ogni letto un malato interamente nudo sotto le coperte; come in simil guisa nudo a c. 6v vedesi in letto altro malato nel cod. 43 del Plut. 73, che è un Rasis tradotto da Zucchero Bencivenni.

(5) Cfr. Ag. Neri nella *Miscell. storica della Valdelsa,* 1893, p. 45; e, a p. 34, *La Vita privata dei Senesi nel Dugento* (Siena, Lazzeri, 1896) di Lodovico Zdekauer. Il quale mi dice come nello stesso modo che in Poggibonsi le tre figlie del fornaio dormono ancora in Siena in un'antica predella d'un altare esistente all'Opera del Duomo.

presentata in 201 tavole e conservata nella Laurenziana (1), un giovanetto morto è in letto senza camicia (c. 46r), mentre l'hanno il re (c. 43v) ed una fanciulla (c. 73v). Alla camicia appartiene, ma era delle muliebri, fra le vesti registrate nel già citato quattrocentistico Inventario della casa di maestro Bartolo, una « rimbustatura di camice da donna, « sottile », che supposi essere un ornamento, dalla « rimbusta », voce dal Fanfani detta « tuttora di uso per « Gala, Lista di drappo lavorato riccamente » (2).

Del farsetto, la veste imbottita che subito sopra alla camicia copriva agli uomini il busto, diventata poi scandalosamente corta (3), anche s. Bernardino nelle *Prediche* rimproverava, per la stessa ragione, la indecenza, così rivolgendosi a un giovane uomo: « O giovano, « io mi voglio un poco cominciare a te. Quando tu vai co' la gamba « tirata, stringato intorno,... e 'l farsettino al bellico; per certo che « a questi portamenti tu dimostri d'èssare quello che tu se'. Così « quando tu torni in casa, tu ti trai la giornea fra suore e cognate « e parenti, dove si possono spechiare in ogni ribaldaria; e per « questo si viene talvolta a altro!... e col farsettino tanto corto, « che presso che si mostra.... eccetera » (4). Dal farsetto poco o niente dissimile fu il giubbetto o giubberello; e di questi più d'uno (di cremisi; di cremisi vellutato; di panno nero, con maniche di guarnello nero; di perpignano rosso, col collarino cremisi) n'ha l'Inventario, più volte citato, della casa di maestro Bartolo; dove un « giubbarello di guarnello bianco, da uechi, all'antica », accenna appunto ad una foggia andata in disuso, ad una trasformazione, che sarà stata il soverchio accorciarsi del farsetto riprovato da s. Bernardino, notato ancora, non con gli « eccetera » del santo, ma con frasi un po' troppo veriste dal descrittore di Piacenza (5).

---

(1) È il cod. mediceo-palatino 143, della fine del secolo XIV, di scuola francese. Cfr. Bandini, *Suppl.* III, 378.

(2) Fanfani, *Vocab. uso tosc.*

(3) Il descrittore di Piacenza nota che mentre allora, sulla fine del secolo XIV, alcuni dei giovani, esagerando per una parte, portavano vesti « longas et largas per totum usque in terram », altri portavano « indu- « menta curta et larga », altri « curta et stricta et sic curta quod osten- « dunt medias nates sive naticas, et membrum et genitalia ». Cfr. Merkel, Op. cit., p. 112; ove anche altre testimonianze reca antiche, del ristringersi e dell'accorciarsi delle vesti maschili in Italia.

(4) S. Bernardino da Siena, *Prediche Volgari dette nella Piazza del Campo l'anno 1427*, ora primamente edite da Luciano Banchi, Siena, tip. editrice s. Bernardino, 1880-88, voll. 3. Ivi, III, 189.

(5) Cfr. qui sopra, n. 3.

Da queste medesime *Prediche* trarremo qualche altro accenno. Indicazioni o denominazioni di calze che il santo dà volgendosi a quel giovane sopra ricordato, son queste: « O giovano..... quando tu vai « co' la gamba tirata, stringato intorno, a gamba rotta e a calza « sbarlata e fessa..... per certo che a questi portamenti tu dimostri « d'èssere quello che tu se'..... O giovinozzo, che non ti curi di nulla, « sappi che a Dio non piace che tu porti la calza, come tu la porti « a gamba rotta o fessa, con salsa verde, sai,.... » (1). Dove non è ben chiaro che cosa voglia indicarsi con quella « salsa ». E dal quattrocentistico Inventario senese adoperato più volte traggo il ricordo degli stivali; « vn paio di stiualj, quasi nuoui », « uno paio « di stiuali rossi »; che è il più antico, ch'io sappia, di tal calzatura.

E da questo medesimo Inventario della casa di maestro Bartolo tirerò fuori alcune foggie di mantelli, forse senesi, sconosciuti al Merkel: sono, « vno mantello, longo, di rosado, uso, con le buche « el quale fu di maestro batalo », « vno mantello di rosado, uso, « con le bucarelle, alquanto più corto di quel di sopra, el quale fu « di maestro bartalo », « vno mantello di rosado, fu di bandino, « senza buche, quasi nuouo »; dei quali quest'ultimo, quasi nuovo, « senza buche », stato di Bandino, mentre gli altri due, usi, che furono di Bartolo, padre di lui, e avevano le « buche » o « bucarelle », farebbero pensare che tali fori, per i quali non saprei trovare altro uso se non per dar passaggio alle braccia fuori del mantello, usassero più anticamente e poi si dismettessero.

Del lucco, che a'tempi suoi veniva prendendo il posto del mantello, ci dà curiosa e, credo, sconosciuta notizia il nostro Inventario senese là dove, dopo lucchi molti da uomo, da inverno e da estate, registra: « vno lucho da donna, con coda, di raso cremusi e tira « *(guarnizione)* da piei, foderato di tela uerde », mostrandoci il nome d'una veste essenzialmente maschile dato in Siena anche ad una muliebre; che era dunque con trascico, come poco oltre si registrano con la « coda » tre cioppe, ciascuna « ritratta » e con « manichette », una « buona, fresca, quasi nuoua », di monachino, altra, nuova, di verde buio, altra di panno fino forestiero color pavonazzo buio; dalle quali tre caudate (più cioppe senza la coda, da donna, con altri epiteti designate, ivi si registrano) fu per avventura poco dissimile questo lucco muliebre. Ed anche da ragazzi registra « lu- « chetti » lo stesso documento, che agevolmente s'intende essere il lucco degli adulti ridotto alla corporatura degli adolescenti, e forse

(1) *Prediche* cit., III, 189.

maschi soltanto: « vno lucharello di seta, baldachino nero, uechio, « da fanciullo », « uno lucharello di rosado, uso, foderato di taffettà « sbiadato, uechio », « vno lucharello da fanciulletti di 14 anni, di « cremusi uermeglo, quasi nuouo, foderato di pelle bianca, con uiste « *(mostre)* intorno di pance di uaio »: il qual ultimo « lucharello », che era per l'inverno, mentre gli altri due sono da estate, conferma, nell'Inventario nostro, lo scadimento cui era venuto il vaio, prima ornamento per le sole vesti dei dottori, ora adoperato in usi men degni, quali gli addotti (oltre un sonetto di lamento in persona del vaio stesso) nel lavoro del Merkel, quali, nel documento nostro, di ornare vesti da ragazzi. Anche nei *Beni* dei Pucci, fra le vesti, sono più « lucchetti »; ma non apparisce se da adulti.

Dal fin qui esposto chiaro apparisce quanta sia la conoscenza che delle antiche vesti e masserizie ha il prof. Merkel; e come ragionevole sia il voto degli studiosi, che egli, vinta una certa diffidenza, compagna del vero sapere, e ricordando come spesso l'ottimo sia nemico del buono, dia all'Italia, che ancora le manca, la storia del costume nazionale.

Firenze. CURZIO MAZZI.

SACCANI GIOVANNI sac., *Cronotassi dei Vescovi di Reggio-Emilia.*

MERCATI GIOVANNI sac., *La Diocesi di Reggio-Emilia.*

MERCATI GIOVANNI sac., *Missa et Orationes in honorem s. Prosperi.* - Reggio-Emilia, stabilimento tipo-litografico degli Artigianelli, 1898. - 4.° gr., pp. 211 (fanno parte del volumetto pubblicato: *Nel giubileo sacerdotale di S. E. Rev. Mons. Vincenzo Manicardi Vescovo di Reggio-Emilia e Principe,* dalla p. 1 alla 174).

MAGNANI LUIGI sac., *Basilio Albrisio medico reggiano e l'Inquisizione con Documenti inediti.* - Modena, tip. d'Aldo Cappelli, 1898. - 8.°, pp. 46.

In occasione del giubileo sacerdotale di mons. Vincenzo Manicardi vescovo di Reggio-Emilia e Principe, sono state pubblicate le quattro scritture sopra enunciate. Le prime tre fanno parte di una Raccolta offerta dal Clero e dal Popolo di quella diocesi, e consta di due parti: una storica; poetica l'altra. La quarta scrittura è pubblicata a parte.

1.° La *Cronotassi* dei Vescovi di quell'antichissima diocesi è dovuta all'arciprete SACCANI, ben noto per altri storici lavori. Egli

c'informa di coloro, che si furono occupati a stendere la serie dei vescovi anzidetti; e sono ben molti. Tra di essi si contano l'Affarosi, l'Azzari, l'Ughelli, il Camellini, il Tiraboschi, ed altri di minor conto, i lavori dei quali parte sono a stampa, parte giacciono tuttora inediti.

Il Saccani passa in rassegna tutti questi scrittori; accenna a' loro pregi, ed a' loro difetti, e sulla loro scorta, e su quella di documenti da lui disseppelliti negli archivî, e servendosi ancora dei materiali discoperti in questa seconda metà di secolo, si fa a stendere la sua *Cronotassi*. Fra gli stampati cita e si vale della *Hierarchia Catholica Medii Aevi* dell'Eubel stampata in Monaco nell'anno in corso, il quale corregge il Gams coll'aiuto dei Regesti pontificî; ma lamenta che la sua serie, riguardo ai vescovi di Reggio, non vada che circa dal 1210 al 1395. Non intende egli dare un lavoro compiuto, e corredato di documenti, come oggi si vorrebbe; ma vuole solamente spianare la via e porgere aiuto a chi vorrà intraprendere un lavoro di sì gran lena. Nello stendere pertanto la sua *Cronotassi* de' vescovi summentovati, egli dice attenersi ai seguenti criterî: « 1.° Per i nomi « e per l'ordine loro abbiamo di continuo seguíto l'antico catalogo, « solo permettendoci quelle aggiunte e quelle trasposizioni di nomi « che sono giustificate da non dubbî documenti. - 2.° Anche per la « durata del governo di ciascun vescovo, invece di abbandonarci ad « arbitrarie supposizioni, abbiamo con i migliori compilatori posto « solo quegli estremi che risultano dalle carte de' nostri archivi, o da « altre autorevoli memorie. - 3.° Se invece nulla si possa ricavare « dai documenti per fissare l'epoca di qualche vescovo, in allora « abbiamo segnato con punto interrogativo quell'anno che non può « esser molto discosto dall'epoca in cui fioriva » (Prefaz. pp. 8, 9).

Attenendosi dunque a cotali criterî, egli si allontana dall'opinione di coloro, che affermano essere stato il primo vescovo di Reggio un Protasio discepolo di s. Apolinare nell'anno 60 dell'E. V.; e rifiutato l'asserto di chi vorrebbe che s. Barnaba fosse stato il fondatore della chiesa Reggiana, crede non vadano molto lungi dal vero quegli scrittori, che fanno risalire al III secolo sì il primo vescovo di Reggio, come quelli ancora delle altre città di minor ordíne.

Entra quindi a parlare particolarmente di ciascun vescovo, e partendo dalla prima data certa di uno di essi, che è Favenzio nel 451, e del quale non si conosce che il nome, ed accordando a ciascuno dei sei primi che lo precedettero, e segnati dal Catalogo, un 17 anni di governo, cioè la media dei vescovi posteriori, ottiene Protasio nel 328, Cremazio nel 345, Antonino nel 362, Elia nel 379, Santino nel 396, Carrosio nel 413.

Come ognun vede, i primordî si presentano intralciati ed oscuri; nè minori difficoltà si presentano nei tempi del più buio medioevo. Tuttavia cotali difficoltà non sgomentano l'erudito compilatore, e cercando quà e là, e studiando carte e pergamene ora raddrizza errori, ora corregge inesattezze, fa conoscere equivoci, accerta date, e sempre mette su buona strada.

Più s'avanza nei secoli, e più copiose riescono le notizie sui vescovi della *Cronotassi*. Quando gli riesce possibile, reca le epigrafi poste a' loro tumuli; importantissima cosa, e della quale debbono sapergli grado coloro che attingeranno al suo libro. Di questo passo arriva all'odierno vescovo mons. Manicardi, che il Centesimo nella lunga serie dei prelati Reggiani.

Tra essi vescovi si notano personaggi insigni per nascimento, per santità, per scienza, per pietà; si noverano letterati e diplomatici. Ciascuno di essi meriterebbe speciale e ben documentata monografia. Nella serie dei letterati-diplomatici spicca quel Buonfrancesco (1477-1508) che Gio. Francesco II Pico di lui coetaneo disse « *vir omnigena doctrina acerrimoque iudicio, et morum gravitate praeclarus* ». Ma veggiamo con piacere (ed è il Saccani che lo accerta) che di esso sta occupandosi il dotto prevosto Prospero Scurani, appassionato cultore delle cose reggiane, e abbiam fiducia ottenere da lui le più particolareggiate e sicure notizie. Così pure apprendiamo con compiacenza, che un altro reggiano, il prof. A. Mercati, verrà a dimostrare tra breve, come il vescovo Lodovico (1092-1093) non fosse scismatico, come altri affermava, ricavando la sua ortodossia da un minuto esame delle condizioni religiose e politiche di Reggio in quel tempo (p. 54). Di tal modo altri pure potesse distruggere la brutta dipintura, che fa il Gazata di quel Serafino da Trino (1379-1387), il quale, se è vero l'asserto del cronista, lascia triste pagina nella storia di quegli esimî, che sedettero in ogni tempo sulla cattedra di s. Prospero (p. 88).

Un punto importante nella storia dei vescovi di Reggio, si è la conoscenza dell'epoca in che essi vennero onorati del titolo di Principi; siccome interessa ancora conoscere chi loro accordava una tale onorificenza, e quale ne fosse il motivo. Giovanni Veronesi nel *Quadro storico della Mirandola*, p. 156, in nota afferma, che essi vescovi « riconoscono il titolo di Principi dal feudo di s. Martino in « Spino loro donato da Carlomagno ». Di tale diploma ho inutilmente cercato. L'egregio Saccani, toccando del vescovo Teuzone (978-1030), dice, che esso fu « creato *Missus* imperiale permanente, « e come eredi di quel titolo poterono i vescovi di Reggio alla fine « del XIV secolo portare il titolo di Principi », (p. 45, 46). Par-

lando poi del vescovo Serafino Tavacci da Trino, che ho di sopra ricordato, scrive: « Serafino fu il primo dei vescovi di Reggio, che « portò l'onorifico titolo di Principe. Questo titolo fu dal Camellini « trovato in documenti del 1383, dal Tiraboschi in altro del 1387, « dall'Affarosi nel 1388, dal Colli sospettato in uso fin dal primo « mese del governo di Serafino ». Come mai, prosegue il Saccani, e perchè « Serafino assunse quell'insolito titolo di Principe? »; e risponde giustamente: « nello stato presente degli studî storici, con- « fessiamo di non saperlo » (p. 86). Certo è, siccome afferma il Veronesi, che un vescovo di Reggio (e sarebbe Bartolommeo da Asti ricordato dal Saccani alla pag. 81) nel 1353, privo di mezzi per ricuperare il Castello di S. Martino in Spino su quel della Mirandola, « ne avea investito Paolo di Prendiparte Pico col canone di uno « stocco militare o tre ducati d'oro da prestarsi ogni anno nel « natale ». (Q. S. p. 156). Di cotali investiture si hanno copiose prove dal secolo XIV, e nelle *Memorie* del Tacoli, e negli atti pubblici del tempo, fino a Rinaldo I duca di Modena, che sottentrato ai Pico nel ducato della Mirandola, ottenne esso pure l'investitura dal vescovo di Reggio. Ma da cotali investiture (che meriterebbero un ampio e speciale studio) non può dedursi fino ad ora con sicurezza, che essi vescovi riconoscano propriamente un cotal titolo dal feudo di sopra mentovato.

Il lavoro del Saccani, sempre condotto con lucidezza, erudizione, e buona critica, viene chiuso da una *Appendice sui Pseudo-vescovi di Reggio Emilia,* affinchè, dice egli, veggano i lettori a quale epurazione bisogni applicarsi per compilare l'esatta serie dei vescovi di una diocesi. Quindi segna l'elenco « di quei personaggi reali o « fittizî che indebitamente furono da diversi scrittori introdotti nella « lista episcopale di Reggio e giustamente tutti da noi esclusi », (pp. 145-49).

Mi sia permesso notare, essere spiacevole, che in una scrittura di tanta importanza e di consultazione, siano sfuggiti errori non piccoli di date e di nomi. Ciò pure deve essere spiaciuto allo stesso diligente compilatore; il quale, conscienzioso com'è, non ha mancato fare a penna le principali correzioni, ciò che toglie per verità alcun che di pregio all'elegante edizione. Anzi (per quanto sappiamo) ha sùbito posto mano a ritoccare il lavoro in discorso, che sarà riprodotto non solo debitamente corretto, ma inoltre con giunte e corredato degli stemmi gentilizi dei vescovi che gli è avvenuto ritrovare.

2.° La seconda scrittura è dovuta al valente archeologo prof. don Angelo Mercati. Egli non ha inteso stendere la *Storia della dio-*

cesi di Reggio dalla sua origine fino ai tempi presenti, narrare il suo svolgimento, gli smembramenti a' quali andò soggetta; e tutte le sue vicende. Sarebbe questo lavoro di polso, e da trattarsi dopo lunga preparazione. Solamente ha voluto dare un cenno su Reggio nelle sue relazioni coll' impero romano, perchè serve a determinare meglio le sue condizioni rispettivamente alla posizione ecclesiastica. Parla poi del cristianesimo in Reggio, dell' erezione della diocesi, gettando così le basi ed aiutando chi vorrà intraprendere il lavoro indicato. Riproduce in forma diplomatica un diploma di Ottone I del 20 aprile del 962, che indica i confini della diocesi reggiana di quel tempo. Tutto lo scritto del Mercati, che va dalla p. 151 alla 162, lo mostra molto addentro nelle più recenti storiche pubblicazioni.

3.° Le pagine 161-174 contengono un documento di molta importanza per la storia della vecchia liturgia chiesastica; vale a dire: *Missa et Orationes in honorem S. Prosperi.* La pubblicazione si deve all'esimio prof. GIOVANNI MERCATI, dottore dell'Ambrosiana, e fratello del prenominato. Non contento egli di averci regalato *Miracula S. Prosperi Ep. Confessoris ad fidem Librorum Manuscriptorum* da lui illustrati, e che fanno parte dell'*Analecta Bollandiana,* to. XV (Bruxelles 1896) ha voluto ora mettere in luce, con chiose e con noticine, la Messa propria del Santo recitata da' Lucchesi nella morte di lui ne' secoli X-XI, colla giunta delle Orazioni della Messa recitata dal secolo XIII da' monaci Camaldolesi della Vangadizza. Esse sono tolte da un codice della Marciana, che appartenne in antico a que'monaci. La Messa poi venne da lui trovata nella ricchissima Biblioteca del Capitolo di Lucca. « In praesenti » (scrive il chiaro editore) « missam tantum edimus ex codd. 606 « saec. X-XI, 593 et 595 saec. XII.... Primum utpote antiquius « sequimur, additis reliquorum variis lectionibus. Ibi animadver- « sione dignum nomen *Prosperius* de quo dixi.... Porro hunc Pro- « sperum nostrum esse nulli dubium qui cetera supra memorata « Lucensium monumenta perspexerit. Plura hic disserere non libet, « animo alienis curis distento et fracto. Addimus tantum appendi- « cis loco orationes. B. Prosperi Vangadiciae prope Vicentiam olim « recitatae, reliqua daturi si quando Deus *supplementum prospe-* « *rianum perficere nobis concesserit* ». Affrettiamo col desiderio cotale pubblicazione, che sarà certamente condotta con quella finitezza e con quella pazienza da benedettino, che è usuale nel ch. editore.

Chiude il volume la *Parte Letteraria* (pp. 175-207) che contiene poesie italiane e latine in vario metro uscite dalla penna di alcuni professori ed alunni dei due Seminari di Reggio-Emilia e di Marola.

4.° *Basilio Albrisio medico reggiano e l' Inquisizione* è il tema preso a trattare dal giovane prete Luigi Magnani, ed offerto al suo vescovo nell' occasione suindicata. Premesso un cenno sull' Eresia e sull' Inquisizione in generale, viene a parlare particolarmente della Inquisizione di Reggio-Emilia, che fu unita alla Lombarda fino al cadere della prima decade del secolo XVI, ed ebbe poi un tribunale suo proprio. Dà la serie degli Inquisitori dal 1598 al 1763. Quindi passa a discorrere dell'Albrisio. Era questi un medico reggiano, che mosso a' rumori di Lutero, s' era fitto in capo, e s' era dato a propagare, che Cristo si sarebbe in lui novamente incarnato per salvare gli eletti e proteggere la Chiesa. Le sue dottrine, com' è ben naturale, non trovarono ascolto; ma alcune buone monache Clarisse, delle quali avea la cura, pare aderissero agli insegnamenti di costui. A' 18 gennaio 1559 era tratto agli arresti siccome reo d' eresia. Il tribunale reggiano condannava le dodici monache, che aveano aderito alle sue dottrine, col privarle d'*ogni voce attiva e passiva in capitolo* e coll' obbligarle a chieder perdono colla corda al collo. L'Albrisio fu condotto a Roma, ove s' era avocata la sua causa. Ma quel Tribunale del S. Uffizio compatì quel disgraziato, e lo condannò ad una multa pecuniaria, pagata la quale, fu libero da ogni prigionia. Tutto è comprovato da documenti inediti raccolti dal ch. Magnani. È una pagina, che non è priva d'interesse per la storia delle Eresie e degli Eretici in Italia.

Mirandola. F. Ceretti.

Viaggi di Gianvincenzo Imperiale, con prefazione e note di A. G. Barrili (Atti *della Società ligure di storia patria,* vol. XXIX). - Genova, Sordomuti, 1898, 4.°

Questo volume di quasi trecento pagine, adorno di una bella riproduzione del ritratto che il Wandyck dipinse del patrizio genovese, comprende la narrazione dei *Viaggi* - undici in tutto - che egli fece fra il 1609 e il 1635 e tutti in Italia o nelle isole, fuor che quello del 1619 in Ispagna; restando escluso dalla pubblicazione presente un viaggio a Napoli nel 1632-33, quando l'Imperiale vi si recò a prender possesso del suo feudo di Sant'Angelo dei Lombardi, il qual ultimo è narrato in un secondo grosso volume manoscritto che il benemerito editore promette altra volta di pubblicare e che s'intitola *Dei Giornali di G. V. Imperiale.* Nei quali « tra i pregi e i difetti del det- « tato, è vivezza di descrizioni, giustezza d'osservazioni e profondità

« di sentenze, insieme con una quantità maravigliosa di notizie utili « alla storia politica, economica e morale del suo tempo ». Così, a p. 29 dell' erudita e garbata prefazione, il Barrili, che nella biblioteca appunto della Società Ligure di storia patria s' avvenne nel « libro « manoscritto, formato di undici quaderni, in carta di filo con rile- « gatura di pergamena... sul cui dorso si leggeva, in carattere del « secolo XVII: *Viaggi manoscritti* », venuto alla detta biblioteca dal socio avvocato Remondini, e che è il libro di cui, in attesa dell'altro, qui si discorre.

In siffatte narrazioni due cose possono essere considerate, cioè le cose narrate e l' indole del narratore; la biografia di questo può averne lume, come la storia, specialmente la storia del costume dell' età sua. Nel caso dell' Imperiale, per chi conosca anche poco di ciò che ne hanno detto il Giustiniani, il Soprani e l' Oldoini, per chi abbia dato un' occhiata al poema *Dello stato rustico* specialmente nell' edizione veneziana del 1613, ovvero all' altro *Ritratto del Casalino* e alle relative *particelle*, per chi ricordi dell'Imperiale il casato, le ricchezze, le aderenze, i parentadi, gli uffizî, le ambascerie, il seggio senatorio, il commissariato, il comando delle galere, il *cursus honorum* insomma, per quanto i documenti lo lasciano ricostruire, si comprende come debba tale scritto giovare alla conoscenza e dell' uomo e del tempo. La prefazione ci dà alcune carte inedite che cooperano a tale scopo e ne vanno date grazie al Barrili: p. es., le due lettere dell'Imperiale al Senato e a Benedetto Riccardi del 1635 e 1636, relative alla condanna piombatagli addosso come *discolo* per certa aspra lezione data dai suoi famigli ad un musicista napoletano di nome Carlo Muzio; questione non ancora ben chiara, ma interessante e che naturalmente fa venir sulle labbra del lettore le parole che fra Cristoforo pronunziava a proposito di queste baronali prepotenze rifiorite in Italia collo *spagnolismo*. Dalla prefazione stessa ricaviamo che del commissariato di lui alle fortificazioni di Genova, grand' opera da lui stesso promossa e compiuta nel 1625 con la cinta murale dalla Lanterna al Capo di Carignano, l' Imperiale ci ha lasciato un minuto e importante ragguaglio in una lettera al cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo, trascritta negl' inediti *Giornali*, di cui fu dianzi accennato.

*
* *

E i *Viaggi?* chiederà il lettore, cui forse quanto abbiam detto di sopra ha fatto venire o ha accresciuta la voglia di sapere che ci

si trovi dentro. Ferrara e Venezia, Bologna e Firenze, Pisa e Messina, Milano e Napoli, vi hanno la parte loro, senza parlar di Genova e della Riviera, e il narratore nella maggior parte dell'opera è un medico-poeta, cioè Giangiacomo Rossano. Altrove brevi note di qualche viaggio detta l'Imperiale medesimo e, verso la fine, due succinti capitoli sono di Giovambatista suo figlio. Ma il primo posto spetta al Rossano, che (1) « parzial servitore » degli Imperiali, dei Gesuiti poco tenero, più invece della buona tavola e del nettare delle *Cinque Terre* « riesce qua e là osservatore ameno ed arguto, buon colo- « ritore delle cose vedute, di cognizioni storiche non digiuno ». Non sempre la sua scienza rispetto agli affari trattati da Gianvincenzo eguaglia in verità la sua ammirazione per lui, come può vedersi nel *Viaggio a Messina* (IV, pp. 165 e segg.) o, per dir meglio nel diario di quella spedizione di galere dall'Imperiale comandate, partecipando la Repubblica ad un impresa tentata nel 1619 contro i Musulmani da Emanuele Filiberto di Savoia Priore dell'Ordine di Malta. Col qual Ordine e indirettamente con Ispagna sorsero durante l'impresa questioni di precedenza, su cui lo scrittore s'infoca: « In queste occorrenze di punti d'onore ogni dimora è... dannevole « e pericolosa... Non era giusto che il nostro stendardo dal regio « stendardo avvilito e calpestato onorasse chi lo disonora... ma, ri- « battendo l'offesa, far chiaro e palese al mondo che li Genovesi « sono liberi non servi, signori non vassalli ». Non si può negare nobil fierezza a queste parole ed al resto che leggesi a pp. 175-176; in Genova sentivano ancor l'Imperiale e i suoi « il miglior sangue d'Italia » e a p. 157, nella narrazione molto interessante del viaggio in Ispagna compiuto in quel medesimo anno 1619, apparisce pure come il General delle Galere (2) a Barcellona avesse detto non

---

(1) Figlioccio forse del Doge Giangiacomo Imperiale padre del Nostro, del quale recava il nome. Finora egli era ignoto a tutti come prosatore. Ved. pp. 10 e segg. della Pref.

(2) « Avendo - comincia detto Viaggio - li Serenissimi Collegi con- « cesso quattro galere alla M. C. (Maestà Cattolica) perchè di Barcellona « portassero in Italia il Duca di Albucherche ambasciatore al Papa per « il suo re, decretarono che... G. Vincenzo Imperiale, general delle Gal- « lere, dentro il termine di sei giorni s'imbarcasse ». Curiosi giudizî e descrizioni vi si leggono della Provenza e dei Provenzali fra cui quelli di Cassis « mezzo cristiani, mezzo bestie e tutti eretici » (p. 142) Indichiamo ai folkloristi la leggenda che corre alla Certosa presso Barcellona ov'è un giardino e, nello stesso, *leggiadri fiori che parevano nasi* (p. 154).

volere « per niun partito che la Repubblica rimanesse di sotto ». Sciaguratamente dispute di precedenza e di cerimoniale non toccavano il fondo della questione: Spagna prepoteva e specialmente sulla politica genovese.

Ma di ciò basta; il resto quando si pubblicheranno i *Giornali* che meglio ci faranno conoscere il Generale ed anche l'arguto Rossano medico delle Galere.

Genova. GUIDO BIGONI.

POMPEO MOLMENTI, *Il Moretto da Brescia.* - Firenze, Bemporad, 1898.

Brescia celebrò nel presente anno il quarto centenario dalla nascita del pittore Alessandro Bonvicino di soprannome il Moretto. Per tale solennità si scoperse un monumento del pittore, dovuto allo scalpello del bresciano Ghidani, fu aperto in Palazzo Martinengo una esposizione di alcune bellissime opere del Moretto, e fu invitato Pompeo Molmenti a discorrere dell'artista e dell'uomo. E il Molmenti parlò con splendida e calorosa facondia. Ma fu consiglio opportuno e modo più adatto ad onorare la memoria del sommo artefice l'aver pubblicato questo libro che ne descrive la vita e le opere. Del Moretto poco o nulla si sapeva, e anche quel poco non immune da errori, che andarono ripetendosi in questi ultimi tempi da critici improvvisati. I documenti inediti, scoperti in gran parte dal cav. Giovanni Livi e illustrati con acume di critica e con profondità di dottrina dal Molmenti, sono invece preziosi e non soltanto mettono in nuova luce e disgombrano dagli errori la figura dell'artefice bresciano, ma aggiungono una pagina curiosa e importante alla storia dell'arte italiana.

Sulla guida delle antiche carte il M. dimostra dapprima come il Moretto appartenesse a una famiglia cui fu culla il paesello di Ardesio sul Bergamasco, ma che almeno fino dal principio del Quattrocento erasi stabilita in Brescia. Un Moretto (figlio di un Alessandro o Sandrino) lanaiuolo, avo del gran pittore, fu cittadino bresciano, e da lui nacquero due reputati pittori, di cui l'uno, morto verso il 1484, ebbe nome Alessandro, e l'altro Pietro, censito in Brescia nell'anno 1498. I documenti nuovi dimostrano che questo Pietro fu il padre dell'insigne pittore. Stabilita la paternità, sorge la questione di nascita del Moretto: giacchè anche pel Bonvicino s'è fin qui a lungo disputato intorno al luogo del suo nascimento. Un bizzarro

scrittore del seicento, il padre Cozzando, nato a Rovato, in un suo *Vago e curioso ristretto di storia bresciana,* affermò, senza recar prove, che il Moretto era rovatese. E molti che scrissero anche recentemente sull' insigne pittore copiarono il padre Cozzando. Ora i documenti pubblicati dal M. provano irrefragabilmente essere il Moretto nato a Brescia, in una casetta posta nel centro della città, presso alla Loggia Municipale. Non è piccolo merito verso la storia dell' arte l' aver troncato il dibattito, che sulla patria del Moretto s' era prolungata fin qui.

Nel 1548 il pittore abitava, celibe ancora, in contrada di San Clemente in una casa propria, che aveva acquistata il 3 luglio 1533. Un' altra piccola casa possedeva in Broletto. Come risulta da una Polizza d' estimo, scritta di sua mano, conviveva con donna Maria sua cugina « infirma già molti anni, quale è di anni 40, et la tengo « a tutte mie spese ». Inoltre sotto il suo tetto ospitale abitavano Paula d' anni 17 figlia di « Mess. Bernardino de Moreschi, cartaro « povero et bisognoso », la quale si dovea maritare, e una sorellina di lei, d' anni 5. Nel 1550, a cinquantadue anni, si unì in matrimonio con Maria Moreschini, dalla quale ebbe un figlio Pietro e due figlie Caterina e Isabella. Morì nel 1554 (anche la data controversa della morte è provata dal M.), e fu sepolto secondo alcuni nella chiesa, secondo altri nel cimitero di San Clemente.

Alle nuove notizie e alle importanti rettificazioni rispetto alla vita del Moretto, raccolte in questo libro veramente importante, sono aggiunte molte osservazioni e indagini sull' opera del pittore. Le indagini tolgono molti dubbi sulla autenticità di alcuni quadri, le osservazioni sono degne di chi ormai è considerato uno dei principali critici d' arte italiani.

F. A.

Henri Welschinger, *Le Roi de Rome, (1811-1832). Avec un portrait d'après Isabey.* - Paris, Librairie Plon, 1897, 8.°, pp. VIII-494.

Nacque il 20 marzo dell' 11, e fu battezzato l' 11 di giugno. Lo chiamarono Napoleone, Francesco, Carlo, Giuseppe, e dal padre ebbe il titolo di Re di Roma. Col nome di Napoleone II venne proclamato Imperatore de' Francesi il 22 giugno del '15. Era già a Vienna in mano all' Austria; e a questo nepote, l' avo materno Francesco I, a nome e per conto della Santa Alleanza, si apprestava a fare le parti, che, con pari bravura e zelo e riuscita, adempì verso il padre,

sullo scoglio di S. Elena, sir Hudson Lowe! Fu nominato Duca di Reichstadt il 22 luglio del '18; colonnello nel novembre del '30. Il 15 giugno dell'anno dopo ebbe il comando d'un battaglione del reggimento di fanteria ungherese del Giulay, stanziato a Vienna. Morì a Schoenbrünn il 22 luglio del '32. Sapeva d'esser figlio di Napoleone, d'essere erede del suo nome e della sua gloria; e, per dirla col Carducci,

sognante su l'albe gelide
le diane e il rullo pugnace
piegò come pallido giacinto.

Il Metternich scriveva all'Apponyi ambasciatore austriaco presso Luigi Filippo: « L'empereur est très-affecté de la perte du Duc « de Reichstadt. Lorsque je lui ai annoncé le decès, il m'a repondu « simplement: - Je regarde la mort du Duc un bonheur pour lui. « Je ne sais si l'événement est heureux ou malheureux pour la « chose publique; quant à moi, je regretterai toujours la perte de « mon petit-fils - ». Lagrime di coccodrillo! Chi lo pianse fu Victor Hugo con l'ode famosa: *Napoléon II;* fu Alessandro Guiraud con l'altra ode: *Les deux Princes.* Per comando e sotto la dettatura e sulla falsariga del Metternich, ne scrisse la vita il Montbel (1), un ex ministro di Carlo X, che, a giudizio di Chateaubriand, faceva ogni cosa alla leggera (2). La Melania, una delle tante mogli del Metternich, di questo libro, prima che vedesse la luce, così discorreva nel proprio *Journal:* « Clément est trés-occupé d'un « ouvrage qui promet d'être extrêmement intéressant. Il charge « Montbel, ex-ministre de Charles X, d'écrire l'histoire de Duc de « Reichstadt, et lui fournit toutes les données nécessaires pour que « son livre devienne aussi complet qu'attrayant. Cette histoire sera « bien écrite; ce qui lui donnera encore plus de charme et de pi- « quant, c'est un ministre de Charles X qui entreprend de raconter

---

(1) Montbel, *Le Duc de Reichstadt, notice sur la vie et la mort de ce Prince, rédigée a Vienne sur des documents authentiques,* Paris, 1832; 8.° E di nuovo: Paris, 1833, e Paris, 1835.

Il '33 venne tradotta in tedesco, prima da un anonimo, poi dal Kronfels; in italiano, da Gaetano Barbieri (Milano); il '36 fu voltata in lingua spagnola.

(2) Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe* (edizione di Bruxelles del '50); VI, 160.

« au public la courte existence de ce pauvre jeune homme ». Son parole che le uscirono dalla penna il 26 luglio del '32. Il 14 d'agosto tornava a scrivere: « Montbel a apporté à Clément la preface de « son opuscule sur le Duc de Reichstadt. Mon mari l'a trouvée « très-bien faite ». E il 29 dicembre: « Pépi Esterhazy est venu « après le dîner nous apporter le livre de Montbel sur le Duc de « Reichstadt. Je l'ai lu à Clement; il est très-intéressant ». Il Metternich stesso poi così se ne apriva col Neumann in una lettera de' primi del '33: « Vous trouverez mon influence sur l'auteur dans « toutes les parties du livre, qui n'ont point pour objet direct de « rendre hommage à la branche aînée des Bourbons; cette partie « a dû rester réservée à M. de Montbel, et elle s'est trouvée en « bonnes mains. Mais les grands points de vue politique et surtout « ce qui est relatif au bonapartisme, sont écrits sous ma direction ». Riguardo al partito bonapartista, fin dal 21 giugno del '32, quando non era anche spirato il figlio infelice di Napoleone, aveva scritto all'Apponyi: « Je vous prie de rendre le Roi Louis-Philippe at- « tentif au personnage qui *succédera* au Duc de Reichstadt. Je me « sers du mot *succéder,* car dans la hiérarchie bonapartiste, il a y « une succession tout avonée et respectée par le parti. Le jeune « Louis Bonaparte » [il futuro Napoleone III] « est un homme en- « gagé dans les trames des sectes; il n'est pas placé, comme le « Duc de Reichstadt, sous la sauvegarde des principes de l'Empe- « reur. Le jour du déces du Duc, il se regardera comme appelé a « la tête de la république française » (1).

Prima del Montbel, il conte P. de Suzor aveva pubblicato a Parigi, « chez Marescq », nel '32, il suo *Napoléon II Duc de Reichstadt;* più volte ristampato (2). Del Duca di Reichstadt tocca anche un altro Duca, quello di Ragusa, il maresciallo Marmont, che nel '14 tradì Napoleone, e che appunto in premio della diserzione d'Essonne ebbe licenza dal Metternich di raccontare a viva voce le geste di guerra del padre al figlio sventurato (3). Il conte Prokesch-Osten, soldato e diplomatico austriaco, scrisse di lui con affezione sincera, ma non senza reticenze e veli e lacune, non tolte affatto neppure con le numerose aggiunte che fece all'opera sua

---

(1) Metternich, *Mémoires,* V, 243, 245, 265, 266, 288 e 292.

(2) La migliore edizione è la terza, « entièrement revue et augmentée « de plusieurs documents précieux, inédits jusqu'a ce jour », Bruxelles Hauman, 1841; 12.°, pp. 314.

(3) *Mémoires du Marechal* Duc de Raguse, to. VIII, liv. 24.

nel '76 (1). Hanno ben poco valore le vite che ne dettarono il Petit, il France-Lecomte de la Marne, lo Chaumont e il Guy de l'Hérault (2). Il Saint-Félix e Imbert de Saint-Amand tornarono a scriverne con l'aiuto di nuovi documenti (3). Senza aggiungere nulla al già noto, ma riassumendo il noto con bravura, ne discorse tra noi Ernesto Masi (4).

È uscita di recente alle stampe la monografia del sig. Welschinger, nella quale non mancano certo nuove notizie; però la vita, breve e piena d'angoscie, di speranze, d'umiliazioni, di disinganni del figlio di Napoleone resta ancora da scriversi, e forse non si potrà scrivere giammai compiutamente. Gran parte del proprio segreto il Duca lo portò con sè nel sepolcro; e quella vecchia volpe del Metternich, che ne fu il carceriere e il carnefice, aveva troppo interesse che la sua opera restasse avvolta nel buio più fitto. Non è dunque da sperare che gli Archivi di Vienna dien carte da sparger luce sul dramma lugubre. Una cosa resta assodata. Non lo spensero, come con arte fu dato a credere, le follie, i piaceri, gli abusi della giovinezza. Ingegno svegliatissimo e pronto, natura sensibile e calda, fantasia ardente, sentiva ruggirsi dentro che nel mondo aveva una missione da compiere; e stretto in un cerchio di ferro, compresso,

---

(1) Cfr. *Mein Verhaeltniss zum Herzog von Reichstadt,* Stuttgart, Speman, 1878; non che la traduzione francese: *Mes relations avec le Duc de Reichstadt par le comte de* Prokesck-Osten, *ancien ambassadeur d'Autriche. mémoire posthume traduit de l'allemand,* Paris, E. Plon, 1878; 12.°

(2) Petit I. B., *Vie de Napoléon II, ou détails sur son séjour en Autriche et ses derniers moments,* Paris, 1832; 18.° - Franc-Lecomte de la Marne P., *Histoire de Napoléon II, Roi de Rome, mort Duc de Reichstadt,* Paris, 1842; 8.° con ritratto. - de Chaumont L., *Histoire populaire du Roi de Rome,* Paris, 1842; 4.° - Guy de l'Herault, *Histoire de Napoléon II Roi de Rome,* Paris, 1853; 8.°

Sono anche da consultarsi, ma per semplice curiosità: *Vita di Napoleone II,* s. l. (Firenze); 12.° - *Marie Louise und der Herzog von Reichstadt, der Sohn Napoleon's, die Opfer der Politih Metternich's,* Berna, 1850; 8.° - *Vie de Roi de Rome Napoléon II,* Lyon, 1853; 8.° - *Vie des trois empereurs des Français, Napoléon Ier Napoleon II et Napoléon III,* Paris, 1854; 8.°

(3) De Saint-Felix J., *Histoire de Napoléon II, Roi de Rome, d'après les documents officiels et les meilleurs renseignements,* Paris, 1853; 8.° con ritratto. - Imbert de Saint-Amand, *Marie-Louise et le Duc de Reichstadt,* Paris, Dentu, 1886; 16.°

(4) Masi E., *Le due mogli di Napoleone.* Studio, Bologna, Zanichelli, 1888; pp. 251-302.

sorvegliato, reso impotente, la disperazione e il dolore gli roser la vita, che per lui altro non fu che un lento martirio.

A giudizio del sig. Welschinger, il titolo di Re di Roma gli portò disgrazia. « Avec le fils de Napoléon, qui n'à porté que quel- « ques jours le nom de Napoléon II », son sue parole, « et qui est « mort juste à l'âge où il aurait pu commencer un règne, s'est éteint « ce titre brillant et fastueux de roi de Rome, qui ne reparaîtra plus « dans les annales des souverains »! E tre fatti collega il Welschinger a quel titolo, per lui maleaugurato: la morte a S. Elena del più « orgueilleux des despotes »; la morte del giovinetto in « un palais « étranger »; il ritorno tra le mura di Roma del papato « triom- « phant ». Di queste e simili considerazioni la Storia non tiene nessunissimo conto.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

Les tendances morales dans l'oeuvre de Giacomo Leopardi par HJALMAR HAHL. - Helsingfors, 1896, pp. 1-210.

Questo libro ci viene di Finlandia, da una Università russa; e per esser d'uno straniero e perchè tratta seriamente un argomento di attualità e attinente a noi, merita bene che se ne parli.

Il dr. Hjalmar Hahl nella sua tesi di laurea, sostenuta il 2 dicembre 1896 avanti la facoltà letteraria di Helsingfors e pubblicata subito dopo, ha voluto ridurre a sistema filosofico le idee morali di Giacomo Leopardi; e per questo si è giovato non solo di una vasta coltura filosofica moderna, ma anche e più di una conoscenza larga e sicura, se non intera, dell'opera del Leopardi e di quanto è stato scritto su l'argomento in Italia e fuori. E ce ne ha dato, frutto utile e indizio certo, una bibliografia, la migliore del genere, in fondo al volume.

Lo studio è partito in cinque estesi capitoli; il primo de' quali (1-64) per tre paragrafi esamina le tendenze religiose che dovette ereditare il Leopardi dalla famiglia, le sofferenze fisiche e morali di lui giovinetto, i primi germi di una morale indipendente. E dallo studio delle prime, precoci, manifestazioni, il critico trae che in quel periodo della vita leopardiana, che egli chiama religioso, il poeta e pensatore mostra già tra quali termini si agiterà e tormenterà il suo spirito, tra il sentimento della propria grande energia e la dolorosa visione dei limiti posti da natura allo svolgimento di codesta

energia. Il capitolo secondo (65-97), con una breve escursione nel campo filosofico, ci ricorda prima come la vita non sia che espansione di attività, a cui l'individuo, la società, talvolta la natura stessa, oppongono limiti che possono riuscire fatali. Le sofferenze fisiche, la privazione dell'amore, l'inerzia politica, che impediva ogni nobile attività civile, fomentano nell'animo del Leopardi quella rivolta intellettuale, che si trova assommata nel Bruto Minore. Questi, uccidendosi, irride all'amaro fato, e, benchè vinto, gli si ribella, e prova soltanto il sublime tragico dolore che la nobile causa per cui combattè è perduta.

Dopo il Bruto Minore raramente si fa menzione del potere divino, e solo per necessità artistica si parla qualche volta di dei. Ma ferve sempre nella mente del Leopardi la ricerca filosofica, quale si mostra nell'Infinito, nel Dialogo tra un fisico e un matematico, e in quello tra Ruysch e le sue mummie. Quest'ultimo sorprende per la sospensione, di grande effetto artistico, con che è lasciato il giudizio finale, decisivo, su la realtà dell'oltretomba: la quale incertezza rattrista anche i Paralipomeni e la Ginestra. E da tutto questo lavorìo critico sorge la ribellione ad ogni metafisica trascendentale come fondamento etico delle nostre azioni, la credenza nell'eternità della materia affermata nel Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco, il tentativo di dare alla moralità un fondamento positivo. Poichè il Leopardi, a certo punto, incomincia a considerare la vita terrestre come un tutto materiale, da cui bisogni toglier via le grandi incoerenze, e che convenga regolare non secondo una credenza metafisica, ma dalle condizioni attuali. Idea questa tutta moderna e positiva; superiore anche, come più razionale, all'Imperativo categorico del Kant, all'Etica utilitaria e meccanica dello Spencer, alla Volontà astratta e tirannica dello Schopenhauer; idea che il Leopardi, ben diverso dal Comte, conservò costante logica, sino alla morte.

Lo forza è l'essenza dell'attività, e sua natura è il movimento, la tendenza a mutare. Come il Leopardi intenda questa energia, come ne rimproveri la mancanza a' suoi tempi, esamina il critico nel capitolo terzo (98-129). Il poemetto A un vincitore nel giuoco del pallone, paragonato qui alle rime del Chiabrera per Cinzio Venanzio da Cagli, il trattato Il Parini ovvero della Gloria, l'Elogio degli uccelli, la Canzone ad Angelo Mai, il Dialogo tra Ercole e Atlante, tra Copernico e il Sole, che sono tra le cose più pensate e più perfette del Leopardi, ci rivelano chiaramente com'egli concepì la vita tutta energia, qual fu presso i Greci e i Romani, e quanto amaramente sferzò il tempo suo, che fu la negazione di ogni energia.

Da questo deriva il tono leggermente comico e profondamente satirico di parecchie tra le sue scritture.

Scrisse già il Panzacchi (Teste quadre, p. 316): « l'odio del « poeta al mondo, alla vita, è l'odio d'un amante sdegnato, non « altro; e noi, sotto quelle note che imprecano, sentiamo scorrere « l'anelito passionato d'un infelice petto giovanile, che nulla me- « glio bramerebbe di potersi adagiare nella riconciliazione ». Riconciliarsi con la vita, col mondo, voleva dire esplicare la propria attività nella vita materiale con l'amore, nella vita civile con le opere. Tutto questo è tolto al Leopardi dalla natura che gli fu matrigna, dalle sofferenze e deformità fisiche: onde il carattere tragico che vibra e anima e distingue tutta l'opera sua. L'esame di tutto quanto v'è di personale nella poesia e prosa leopardiana si restringe all'Ultimo canto di Saffo, alla Palinodia a Gino Capponi, al Dialogo fra la Natura e un Islandese, anche questo artisticamente e filosoficamente interrotto da'due leoni affamati, che divorano l'Islandese giusto nel punto ch'egli domanda alla Natura: « a chi piace, a chi « giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno « e con morte di tutte le cose che lo compongono »?

Dalle sofferenze personali il Leopardi assurge al concetto del male universale, che è come il motivo elegiaco, ripetuto e riecheggiato nella Scommessa di Prometeo, nel Canto di un pastore errante in Asia, e in altre prose e poesie ancora, ma più potente, più tragico. se è possibile, nella Ginestra. Ma da questo, che è il canto più desolato della musa leopardiana, si eleva un'affermazione di vita e di energia che stupisce; poichè egli conchiude che

Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato ecc.

e che gli uomini, innanzi al male comune, debbono sentir pietà l'un dell'altro, e combatterlo e affratellarsi e consolarsi a vicenda. E questa è morale superiore, più veramente e giustamente fondata che non sia quella dello Schopenhauer. Anche lo Schopenhauer ripone i doveri morali su la pietà; ma, se egli pensa e sostiene che la vita è un male e che lo stato più perfetto è il nulla cui si arriverebbe sottraendoci all'esistenza, la sua filosofia ha certo meno serietà e meno logica di quella del Leopardi, che pone la pietà fondamento della fratellanza, della lega contro il male, per rendere migliore e più tollerabile questa vita: la quale nella sua piena energia è veramente un bene, per quanto passeggiero.

Dell' egoismo e dell' altruismo, potenti molle del viver sociale, discorre in genere il critico nel capitolo quarto (130-159), poscia più specialmente quali furono intesi dal Leopardi. Il pensatore recanatese, come tutti gli spiriti grandi, sovrabbondò di energie, che egli avrebbe adoperato per il bene altrui; ma la società contemporanea, ma i suoi mali, ma l'eterno nemico de' buoni, *il mondo,* posero argine all' espandersi di quell' attività buona. E di qui lo studio di tutto l' egoismo umano, il disprezzo per la società e l' ironia amara che guizza da ogni pagina di quelle fredde analisi, e il biasimo dell' amor proprio, ritenuto fonte di ogni male della società. Tale moralista ci appare il Leopardi nel Dialogo tra Farfarello e Malambruno, in quello assai più importante tra Plotino e Porfirio, e in parecchi luoghi dell' Epistolario e in moltissimi tra i Pensieri. I quali sono dall'A. paragonati nello scopo e ne' mezzi alle « Maximes » e « Pensées » del La Rochefaucauld, notando che il nostro è più sicuro nell' affermare, più persuasivo ed amabile nel confortare alla virtù, e, aggiungerei, più vero artista per la concezione e per la forma. E l'A. osserva ancora che il Leopardi pure contro il suicidio argomenta fondandosi su l' altruismo, e con un paragone efficace assomiglia Porfirio, o il Leopardi che è lo stesso, al principe Amleto, che pensa anch' egli al suicidio, ma se ne astiene, non per terrore dell' incognito, ma perchè si sente tuttavia forte e buono a qualche cosa.

La migliore e più alta e più nobile esplicazione dell' altruismo è l' amor di patria: anche questo non mancò al Leopardi; e ne fanno fede le canzoni All' Italia, Sopra il monumento di Dante, Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina Delle quali poesie e de' Paralipomeni, dopo una breve digressione su le condizioni politiche dell' Italia in questo primo quarto di secolo, discorre l' A. nel capitolo quinto (159-192). Quanto a' personaggi e a' fatti del poema satirico egli accetta l' interpretazione del Cassarà, e pone in rilievo l' intendimento del poeta, che fu di sferzare la viltà di chi abbandonò la causa patriottica nel '21, in Napoli, e di raccomandare a' giovani virtù e coraggio; nè accetta l' opinione del Bouchè-Leclerq, il quale dalla chiusa sibillina e inattesa vorrebbe trarre che il Leopardi, disperato delle sorti d' Italia, non credeva più nel suo risorgimento. Il critico pensa ben diversamente: egli sostiene che, come ne' dialoghi tra Ruysch e le mummie e tra un Islandese e la Natura, così in questo poema, il brusco interrompimento, quando proprio si viene alla soluzione, è preferito a una ripetizione noiosa di ciò che lo scrittore aveva già apertamente manifestato.

Il pessimismo del Leopardi adunque, conchiude l' A., non è quello assoluto e dogmatico dello Schopenhauer e dell' Hartmann. Disgra-

ziatissimo e sensibilissimo, egli soffrì per l'infelicità sua, del suo tempo, della sua patria; quindi la nota profondamente melanconica, il colore oscuro del suo pensiero. Nessuno meglio di lui intese ed espresse il concetto cristiano che la vita presente è una valle di lagrime; ma la fede nell'oltretomba non lo confortò, e il suo dolore ne viene assai più profondo e tragico: ma non inerte: chè dall'esperienza e dalla meditazione egli derivò, concetti direttivi della morale, la pietà verso gl'infelici, l'alleviamento delle loro miserie. Questo tanto per l'individuo, quanto per la società, per la patria.

Tra gli studî leopardiani, questo di uno straniero ha certo importanza non lieve, ed è fondato su di una sicura e larga conoscenza non solo delle opere, ma anche di tutta la letteratura leopardiana. Se bene io non so capire come il critico abbia potuto trascurare quello tra i Bozzetti critici del Carducci (1) dove, ponendosi a riscontro le ultime conseguenze cui pervennero il Leopardi e il Manzoni, del recanatese, poeta, si dice che « dimentico della canzone All'Italia, « finì irridendo cruccioso tutto e tutti, anche i vinti ». Ad ogni modo, l'attitudine del Leopardi alla speculazione filosofica, il valore morale della sua opera sono per questo studio efficacemente posti in rilievo; e certo, chiunque legga del pensatore marchigiano specialmente le Prose, non può non rimanere colpito della verità, giustezza e moralità di molte tra quelle osservazioni e quelle esortazioni. E quest'opera fu davvero efficace; poichè la generazione che ha fatto il risorgimento italiano (lo ha pure notato il D'Ancona) (2), fu tutta imbevuta del Leopardi. Ma lo studio del dr. Hahl, così com'è composto, corrisponde pienamente al fine proposto? risolve tutte le questioni che si affollano alla mente via via che si procede nella lettura? Io non credo. Lascio stare che la lingua italiana non è posseduta con sicurezza dall'autore; lo dimostrano chiaro le frequenti citazioni sbagliate; nè voglio dilungarmi a rilevare certe insufficienze e certi avventati giudizî sul Leopardi, paragonato per certi rispetti talvolta a Dante, talvolta al Petrarca e così via. Lascio stare anche che la teoria della pietà e dell'affratellamento fondata solo su la Ginestra, non ha criticamente molto valore e molta certezza; e quanto all'altruismo o al patriottismo del Leopardi, perchè mancar di notare che nell'azione fu nullo, nello scrivere fu assai inferiore a quel che poteva essere in lui, che pure intese così nettamente

(1) V. *Bozzetti critici*, Livorno, 1876, p. 467.

(2) V. in *Rassegna bibliografica della Lett. It.*, dicembre 1897, anno V, n.° 12.

l'Italia de' suoi tempi? Così, altra piccola menda, si pone talvolta un quesito, dicendo che si risolverà, e poi non si riattacca più. Ma, sopra tutto, il lavoro è giovanile, ed ha il difetto de' giovani, a' quali spesso accade, studiando un argomento, di accendersi per alcune idee, per alcune cognizioni; e solo quelle e per quelle vedono: così che l'argomento finisce con l'essere studiato e conosciuto come una catena montagnosa di cui si osservino solo le cime. Anzi tutto, il Leopardi è fatto troppo filosofo, assai poco poeta; e per questo grande mi par necessario anzi tutto sceverare quanta parte abbia in ciò che pensa e dice la fantasia, il sentimento artistico, l'impressione del momento. Ed è naturale che si domandi anche: certe opinioni, certe buone speranze del Leopardi quando precisamente si svolsero in lui, quanto durarono? e si mantennero sempre consentanee in tutta l'opera, sino alla morte? A questo doveva rispondere l'A. con un'analisi minuta, *cronologica* (e in questo manca) di tutto ciò che scrisse il Leopardi; e forse meglio si potrà, quando verranno alla luce gli scritti inediti annunziati. A questo poteva in molta parte soddisfare l'A., se avesse pesato e vagliato le contraddizioni di che si mostra piena così la vita dell'uomo come l'opera del poeta e del pensatore (1). Ancora: tutto il doloroso pensiero leopardiano è solo tratto dalle viscere sue, dal rodimento interno, dalle impressioni esterne provate e rese scientemente da lui? e fino a che punto egli è voce incosciente, portato necessario di quella età di tristezza europea, che si giacque sotto la furia della reazione e tra le catene della Santa Alleanza?

E non avrebbe forse, anche in età migliori, più favorevoli all'espandersi delle più nobili energie umane, non avrebbe il Leopardi sofferto lo stesso? poichè è dono fatale del genio il vedere troppo, il desiderare idealità troppo lontane da ogni realtà presente. In fine, quel processo per il quale il Leopardi dall'ardore religioso passa alla critica della fede, alla disillusione, alla negazione, alla ricerca di una morale propria e indipendente, più tosto che un caso singolare, mi sembra, salvo rare eccezioni, quasi il naturale destino di tutte le menti soverchiamente critiche ed acute. Il Leopardi ebbe la singolarità di esprimere tutto questo lavorio razionale in poesie e prose divine. Ma dell'educazione cristiana, infiltratasi nel suo

(1) Cfr. per questo rispetto, *Primo centenario leopardiano. Le contradizioni di G. L.*, Catania, 1898, del Reforgiato, e specialmente gli splendidi *Saggi critici* sul *Foscolo*, *Manzoni*, *Leopardi* di A. Graf, Torino, Loescher, 1898, pp. 165 e segg.

sangue, gli rimase molta parte anche nel pensiero: e l'odio o l'avversione alla società, la concezione del *mondo,* qual'è nei Pensieri, è cosa tutta ascetica, non filosofica.

Con tutto questo, io non intendo negare che il libro dell'Hahl, così ricco di varia coltura filosofica e letteraria, non meriti di esser letto e meditato: tutt'altro anzi: e riesce efficace a porre nella miglior luce l'alto valore morale di gran parte del pensiero leopardiano.

Firenze. G. Lisio.

Linaker Arturo, *La vita e i tempi di Enrico Mayer,* con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano (1802-1877). - Due volumi. - Firenze, Barbèra, 1898. - 8.°, pp. xiij-568; 577.

Se non si solesse parlare che dei libri utili ed istruttivi, ben pochi in verità sarebbero quelli che, nella ingente produzione letteraria dei giorni nostri, avrebbero l'onore di un resoconto; ma fra questi pochi dovremmo pur discorrere dei due volumi del prof. Linaker e richiamare instantemente sopra di essi l'attenzione e lo studio degli Italiani. È tale quest'opera che non possiamo trascurare se vogliamo sapere come si divenga e che cosa sia un uomo di carattere; se vogliamo imparare anche noi come si ami e si possa spingere la patria nostra su quella via sulla quale l'avviarono e credettero avrebbe continuato a muoversi quegli uomini eroici e forti che ce la costituirono e la cui memoria, pur troppo, vien perfino derisa da noi, uomini positivi e amanti del prossimo, i quali non ostante la nostra presunzione, siamo incapaci non dico d'imitarli, ma pur di nutrire nella nostra testa equilibrata anche il minimo degli elevati pensieri che germogliavano nella loro mente. Tali e tanti preziosi ammaestramenti questo libro ci dà perchè il Mayer, di cui tratta, fu un carattere, fu un uomo di cuore, un dotto, fu amantissimo di questa sacra terra per la quale, al pari dei suoi grandi coetanei ed amici, visse, soffrì e pensò.

Da genitori protestanti tedeschi, stabilitivisi per ragione di commercio da più di 24 anni, nacque Enrico Mayer a Livorno il 3 maggio 1802. Le cure immense ed amorevolissime che padre e madre ebbero per la sua educazione svolsero le qualità del suo animo e le facoltà della sua mente; e, fin da bambino, gl'instillarono nel cuore quella religione del dovere ch'è supremo conforto e

sicura norma all'uomo nel corso della vita. L'educazione paterna fu compiuta da quella che ricevette dai Barnabiti di San Bastiano; dove, condiscepolo, fra gli altri, di F. D. Guerrazzi, grandemente si distinse. Cogli studî secondari doveva in quei tempi per lui e gli altri evangelici chiudersi l'educazione; ma egli non si perdette d'animo: e all'insegnamento universitario procurò di supplire cogli studî privati. Anzi, in giovanissima età seppe tal frutto ricavare da questi studî, seppe tal serietà di propositi e di mente dimostrare che si acquistò la stima e la benevolenza di molte egregie persone. E questi sentimenti egli accrebbe negli altri quando, entrato istitutore nella casa d'un ricco banchiere inglese residente a Livorno, il sig. Webb, egli potè avvicinare e conoscere i molti illustri stranieri che, nei loro viaggi in Italia, vi capitavano; tra gli altri, il Byron. Usufruendo della ricca libreria del Webb, egli continuò i suoi studî, li estese alle letterature straniere; ed ebbe tutto l'agio di maturare il suo ingegno, talmente che i primi suoi scritti, allora comparsi o conosciuti, poterono esser creduti opera di uomini già provetti ed ammirati nelle lettere. Fin d'allora egli dimostrò quella speciale propensione per gli studî pedagogici che dovevano poi sempre trovare in lui un cultore ed un propagatore notevolissimo in Italia. Fin d'allora, commovendosi pei fatti di Napoli e del Piemonte, sentì aumentare in cuor suo quell'amore per la libertà, che aveva succhiato col latte, quel prepotente bisogno di adoperarsi a rendere il popolo degno di conquistarla e di possederla, quell'alto e santissimo stimolo a sottoporsi a sacrifizi per educare i suoi simili, migliorarli e difenderli. E questi sentimenti, rinvigoriti dai tristi casi in cui si dibatteva la misera ed eroica Grecia, egli cominciò fin d'allora ad esprimere in versi ardenti: ai quali fecero degno riscontro gli scritti in prosa che di frequente dettò e inserì nell'*Antologia* del Vieusseux. Erano articoli sopra la letteratura greca e sopra quella tedesca, in ambedue le quali egli era versatissimo; in cui procurava di far conoscere agli Italiani le principali opere che in quelle lingue comparivano, i progressi che nelle lettere e nella educazione facevano i popoli oltramontani. E questo suo lodevole e persistente pensiero di tenere i suoi concittadini al corrente di quanto facevano e pensavano e scrivevano gli stranieri, diretto a guidare e a migliorare gl'Italiani, egli sempre sostenne e diffuse nella sua lunga vita. E dopo aver, di qua dall'Alpi, esaminati, studiati e sviscerati i libri che contenevano gli ammaestramenti che intendeva di partecipare ai suoi paesani, egli varcò i monti, passò i mari per vedere ed osservare all'opera gl'istituti e gli uomini di cui aveva letto; e, di ritorno in patria, ne riferì con profonda cognizione di causa. L'esempio

che con altri suoi coetanei egli diede fin dai suoi primi tentativi, apprezzato e promosso dai nostri più illustri letterati e patriotti, ebbe seguito; e tutta una letteratura d'allora in poi fu acquistata all'Italia, pur troppo però non ancora così perfetta e pronta e diffusa, come sarebbe richiesto dallo stato della civiltà.

Favorevolmente conosciuto per la sua vasta e profonda dottrina, per i suoi scritti di letteratura e pedagogia, per i suoi sentimenti, il Mayer fu prescelto nel 1823 dal duca Guglielmo di Württemberg a precettore dei suoi figli. Ed egli, con questi rimanendo fino al 1827 in Svizzera ed in Germania, vi raccolse notizie sullo sviluppo delle lettere, delle arti, della educazione; conobbe i principali dotti ed artisti di quei paesi; e sopra i progressi di quella illuminata regione scrisse per l'*Antologia* memorie apprezzatissime. Compreso dell'altezza del suo ministero, egli non volle mai transigere di fronte all'innata pigrizia e svogliatezza dei suoi principeschi alunni. Tentò di farne degli uomini veri anzichè delle nullità, come suolsi fare di loro. E quando s'accorse di non poter conseguire il suo intento, rinunziò al geloso mandato affidatogli e tornò in patria, ricco di notizie e di ammaestramenti da comunicare ai suoi concittadini.

Dopo una breve sosta a Firenze e nei dintorni per rivedervi gli amici: il Vieusseux il Lambruschini e gli altri collaboratori dell'*Antologia,* il Mayer si ridusse a Livorno; dove, ad imitazione di quella di Firenze e come conseguenza dei suoi lunghi studî comparativi, fondò la Società pel mutuo insegnamento che fu tanto benefica alla città ed esempio invidiato anche all'estero per la bontà del suo intento e del suo ordinamento, per i risultati della sua opera. Ma da questa sua creazione, dai suoi valorosi quanto modestissimi collaboratori, dall'amatissima sua famiglia lo strappò in breve un ricco e dotto inglese, sir Roberto Finch, da lui già conosciuto in casa Webb, il quale lo volle seco, più come amico e compagno che come segretario. E presso di lui, a Roma, egli trovò tutti i mezzi per studiare e diffondere l'educazione, e le opere a vantaggio dell'umanità. Da Roma continuò a collaborare all'*Antologia,* e in pari tempo prestò il suo valido appoggio all'*Indicatore livornese* che, soppresso l'*Indicatore genovese* del Mazzini, Carlo Bini, F. D. Guerrazzi e il Doveri avevano fondato e dirigevano. In questo periodico creato per difendere santissimi ideali, che oggi poco stimano i nostri coetanei, egli scrisse sempre coll'intento di educare, e di trasformare e migliorare il sistema di educazione popolare vigente. E autorità assai grande dava a questi suoi consigli ed incitamenti l'applicazione che se ne vedeva nelle scuole di Livorno. Ma non ostante le sue esortazioni ed osservazioni, non ostante

la stizza e poi l'opposizione del Vieusseux, l'*Indicatore,* auspice il Guerrazzi, assunse un tal carattere tendenzioso ed eccessivo ch'egli, pur essendo più longanime di molti altri, se ne staccò a poco a poco prenunziando la catastrofe che doveva in breve seguire, e difatti seguì colla soppressione del giornale. Era a Roma quando ebbe luogo la rivoluzione di luglio; e mentre tutta l'Italia fremeva, egli non trascurando i suoi soliti studî e col pretesto di essi, si adoperava a diffondere quei sentimenti di libertà che sentiva potentissimi in sè e che trovavano un eco fecondo in quelli di molti italiani, in quelli che il Mazzini dal suo esilio propagava.

Queste mene, per quanto prudentemente condotte, non tolsero ogni sospetto all'attenta sbirraglia romana, già svegliata da quella toscana; e fin d'allora il Mayer passò agli occhi di lei come uno dei soggetti più temibili per il loro liberalismo, la loro dottrina, la loro grande prudenza ed autorità, per l'opera sicura che potevano e sapevano esercitare sugli affigliati. Ond'è che, in breve volgere di tempo, venuto a morte il Finch il quale gli assicurò un cospicuo vitalizio, che gli permise di vivere indipendente, il Mayer pensò bene di fare un viaggio all'estero sempre per i suoi soliti scopi di educazione; ma ancora per affiatarsi coi maggiori esuli italiani e coi più illustri personaggi, massimamente dell'Inghilterra, presso cui poteva tentare di acquistare simpatie alla causa italiana.

Per Genova, dunque, dove vide la madre del Mazzini; per Marsiglia, dove conobbe questo e si legò con lui di grande affetto e stima maggiore ancora perchè ne condivideva i sentimenti; per Ginevra, dove lo raggiunse la dolorosissima notizia della soppressione dell'*Antologia;* per Parigi, dove visitò il Lafayette verso cui erano sempre rivolti gli sguardi di tutti i liberali, passò a Londra. E qui giunto, fu da tutti accolto con stima, a tutti parlò dell'Italia e degli Italiani, procurando di farne conoscere gli sforzi incessanti per migliorarsi, progredire, liberarsi; a tutti e a tutto chiese ammaestramenti e consigli. Guglielmo Allen, Guglielmo Crawford, lord Brougham, John Russell, sir Thomas Denman, il Malthus, il Palmerston ed i più illustri educatori e uomini di stato dell'Inghilterra lo accolsero benignamente e lo ammisero alle loro conversazioni, lo introdussero nelle Società di educazione, di economia, in cui discutevano con minuzia di particolari, altezza di concetti e profonda conoscenza di causa i più svariati ed importanti problemi sociali. Ed egli che di tutto ciò teneva minutamente ragguagliati gli amici di Firenze, per cui ogni sua lettera era una guida ed un incitamento a far meglio, posto di fronte ai progressi degli Inglesi e alle miserie degli Italiani e massime dei poveri e rispettabili esuli, non

contentavasi di sentir lodare da quegli stranieri il valore sfortunato, la nobiltà dell'emigrazione italiana, la santità della causa per cui combattevano, ma voleva che qualche cosa di più concreto si facesse in favore della sua patria, in favore dei miseri profughi politici. E mentre per questi metteva insieme e rappresentava egli medesimo col Rossetti, col Pescantini, col Bastogi, il dramma *Silvio Pellico* del Pescantini stesso; a nome dell'Italia prometteva progresso e studio nella penisola, purchè a questa fosse data la speranza di essere aiutata nel conseguimento delle sue aspirazioni. E a preparare un avvenire migliore ai suoi connazionali null'altro poteva meglio giovare secondo lui che il benefico influsso morale della letteratura. Col quale pensiero unitamente all'ancora vivente Pietro Bastogi, egli visitava prima di lasciar l'isola la tomba dimenticata di Ugo Foscolo; e dall'illustre esule spagnuolo, il canonico Riego, ultimo affezionato benefattore dell'infelice poeta e della sventurata di lui figlia, miss Florina Emerytt, acquistò per sè, il Bastogi e il Capponi, le carte foscoliane da lui possedute e le portò in Italia, dove furono poi date alla luce.

Era appena tornato a Livorno che il principe Girolamo Bonaparte, già re di Westfalia ed ora semplicemente principe di Monfort, marito della principessa Federica Caterina di Württemberg, lo volle per precettore di suo figliuolo, Napoleone, che fu poi sposo della principessa Clotilde di Savoia e morì, or sono appena pochi anni. Ed egli benchè desideroso di quiete, accettò l'invito, colla solita sua speranza di formarne un uomo. Coi principi fu a Firenze e nella Svizzera; e quando si accorse che il suo alunno non corrispondeva, come si aspettava, alle cure ch'egli prendeva di lui; che la svogliatezza solita ai suoi simili tentava di prendere il sopravvento in quella giovane mente, egli, come già aveva fatto coi principi di Württemberg, parenti di lui, se ne distaccò, lasciandolo nel castello di Arenenberg, sotto gli occhi affettuosissimi della regina di Olanda, Ortensia Beauharnais, che volle essergli quasi madre, e sotto la guida del cugino maggiore Luigi Napoleone, il futuro imperatore dei Francesi.

Lasciati i Monfort nel dicembre 1835, il Mayer si fermò ancora qualche tempo in Svizzera per studiarne gli ordinamenti educativi e conoscerne gli uomini più interessanti: e vide il padre Gregorio Girard di Friburgo, il Sismondi, e altri. E da lontano incoraggiava i buoni, così in Italia, il Vieusseux, il Lambruschini, ec., come nell'esilio, il Mazzini, l'Accursi, lo Sterbini, il Cometti, ec., a perseverare nei nobili intenti, a resistere coraggiosamente alle sventure che ripetutamente li colpivano, alle persecuzioni a cui erano incessantemente

sottoposti e dentro e fuori della penisola per opera della sospettosa e vigliacca sbirraglia.

Nel 1839 dall'Inghilterra, donde manda consigli e conforti, egli partecipa di cuore a quella gran festa della scienza che fu il Congresso di Pisa, oggetto di tanti infondati timori delle polizie italiane ed imperiali. Nè men di queste timorosa, anzi più sciocca fu la polizia di Gregorio XVI; la quale proibì assolutamente ai professori dell'università romana di parteciparvi in qualsiasi modo, dimostrandosi il governo pontificio anche in questo più arretrato di ogni altro che allora esistesse in Italia, più di ogni altro nemico delle idee liberali. E ben lo prova tale il Mayer; il quale nel 1840 recatosi per affari a Roma, coll'intenzione di proseguire poi per Napoli che non aveva mai potuto vedere e di cui ora di nuovo gli veniva negato l'ingresso, fu arrestato al ritorno di una gita nella Comarca e chiuso in Castel Sant'Angelo; dove stette alcun tempo per rispondere, pare, di disubbidienza a un ordine di sfratto molto prima contra lui pronunziato, e certamente per il timore che si aveva dei suoi viaggi, delle sue relazioni e della propaganda sovversiva che temevasi facesse o avesse fatta.

Tornato in libertà il Mayer si diede all'esame e all'ordinamento delle carte foscoliane, e alla diffusione e miglioramento degli asili infantili che il Franceschi impiantava e dirigeva coll'appoggio del granduca Leopoldo II e coll'opposizione invece della corte e massime del Buon Governo. Quindi in nuova gita in Irlanda, vi conobbe il lombardo Carlo Bianconi che da umilissima condizione era col lavoro, la rettitudine e la bontà del suo animo giunto ad essere uno dei più popolari personaggi della verde isola, allora tormentatissima dall'agitazione per il *Repeal*. Col Bianconi comparve al Congresso di Cork, dove il suo discorso sull'educazione e lo stato dell'Italia fece grandissima impressione.

Quindi proseguendo il suo viaggio, vide all'opera l'O'Connell; andò a cercare nel suo castello la celebre ed ormai vecchia educatrice miss. Edgeworth.

A questo che fu il penultimo dei suoi viaggi all'estero, seguì un periodo di raccoglimento e di operosità, spesso però interrotto dai dolori, e dallo scoraggiamento. La morte cominciò per togliergli Carlo Bini. Le difficoltà ed i magri risultati dell'opera educatrice sua e di molti altri valentuomini tentarono un momento di prostrare la sua volontà. La prepotenza, la sconsigliata agitazione, l'eccessività in ogni cosa del Guerrazzi gli procurarono acerbissimi dolori mal mitigati dalla stima di mille altri illustri, dalle speranze che i tempi novelli li permettevano d'avere.

Con quel carattere esecrabile che doveva distaccare ad uno ad uno tutti i suoi più cari amici da lui, il Guerrazzi, in una causa in cui patrocinava l'avversario di Sansone Uzielli, trascese ad ingiuriare quest'ultimo: il quale gli rispose per le stampe ed ebbe l'approvazione del Mayer. *Inde irae* del Guerrazzi contro l'antico suo condiscepolo: per vituperare il quale non trovò epiteti sufficienti, non calunnie nè ingiurie. Le cose giunsero a tal punto che gli avversari dovevano venirne alle mani. Ma in tutta questa brutta faccenda, mentre il Mayer si comportò sempre dignitosamente ed onestamente, non altrettanto può dirsi dell'illustre autore dell'*Assedio di Firenze*. E se il Linaker per un lodevole sentimento, che oggi non si suol più avere nè osservare, avesse pur voluto continuare a inserire oltre a quelli che ci dà, alcuni altri documenti gelosissimi che possedeva e che la sua delicatezza gli vietò di pubblicare, certo, checchè taluni abbiano alla leggiera voluto asserire, la memoria del Guerrazzi sarebbe uscita dalla sua narrazione tutt'altro che incolume. Eppure il Linaker non avrebbe detto che tutta la pura verità!

Venne il '48; e conseguente a tutta la sua vita, il Mayer accorse sui campi di Lombardia coi nostri eroi. Egli pur combattente vi fu segretario del generale de Laugier. E quando le sorti della guerra si furono volte contrarie ai generosi conati dei nostri padri; ed egli con loro dovette tornarsene in Toscana, raccoltosi a Pisa, mentre instauravasi il disordinato ed imprevidente governo del triumvirato, attese a raccogliere le memorie della campagna di Lombardia. Tornarono i tristi momenti; e la reazione più feroce di prima infierì anch'essa in Toscana. Nessun pensiero, nessuna speranza più di risorgimento poteva aversi negli antichi governi; e gli occhi del Mayer, come quelli di tutti gl'Italiani, cominciarono a volgersi e a fissarsi sul Piemonte, che solo per parecchi anni rappresentò l'Italia, e seppe prepararne il riscatto. E quando finalmente questo avvenne, anche dal petto di lui proruppero le benedizioni e gli evviva ai liberatori.

Non reputando che soffrire per la patria sia titolo sufficiente per conseguirne beneficî ed onori, egli modestamente se ne rimase nell'ombra, non ostante le molte offerte che gli furono fatte, mentre riordinavansi tutti i servizi del nuovo stato. Solo tentava di opporsi al disordine che introducevasi nella pubblica istruzione; consigliava e si adoperava insieme coll'Amari e col Villari a diffondere quelle sane massime ch'egli da sì lungo tempo aveva imparate. Ma qual esito gli sforzi suoi abbiano sortito, dicano i lamenti che tuttodì profferiamo noi stessi!

La morte un dopo l'altro mietevagli intorno gli antichi amici.

Il Niccolini, il Vieusseux, il La Farina, Cosimo Ridolfi, Carlo Torrigiani, F. S. Orlandini, tutti scendevano ad uno ad uno nel sepolcro. Il Mazzini veniva a morirgli accanto; ed egli che l'antica amicizia di lui aveva sempre conservata, non ostante che a poco a poco si fosse dalle sue idee politiche staccato, quando gli parvero divenire eccessive e non corrispondenti allo scopo supremo cui miravano i pensieri di loro tutti, egli, dico, lo rivide in quei supremi momenti e ne prese doloroso commiato.

Più fortunato di molti altri, che per l'Italia, come lui, santamente si erano adoperati, il Mayer potè riveder Roma libera ed italiana. E con questo immenso conforto potè placidamente chiudere anch'egli gli occhi, il 29 maggio 1877, dopo una vita bene impiegata.

Di Enrico Mayer, però, non avremmo tutto detto se, oltre all'amicizia fraterna che lo legò col Giusti, col Capponi e con quanti altri valentuomini, non dico la Toscana, ma l'Italia tutta nutrì nei 75 anni della sua vita, non accennassimo ancora e principalmente all'opera grande e benemerita a cui il suo nome andrà sempre intimamente legato; vogliamo accennare alla pubblicazione dei manoscritti di Ugo Foscolo e al riacquisto delle ceneri di lui. Il Linaker ci narra minutamente tutto quanto fu fatto dai tre possessori di detti manoscritti, il Mayer, il Capponi e il Bastogi, e massime dal primo, per assicurarli all'Italia, ordinarli e depositarli nell'Accademia Labronica. Il Mayer principalmente si adoperò per pubblicarli. Ed è notevole tutta la esposizione della malignità del Tipaldo; delle lentezze di Giuseppe Mazzini per darne alla luce gli scritti politici; dell'opera della *Donna gentil,* Quirina Mocenni Magiotti, che ricompose le *Grazie;* quella di F. S. Orlandini; nonchè gli incitamenti sapienti di Gaspero Barbèra che, dal Le Monnier, prese la direzione della pubblicazione e la condusse a termine, non ostante le gravi difficoltà che ad ogni piè sospinto sorgevano.

Da questo resoconto, in cui abbiamo tentato di condensare, in parte almeno, l'opera del Linaker, chiara risulta la vastità del soggetto da lui trattato, la ricchezza eccezionale di notizie nuove che vedono per la prima volta la luce, l'importanza superiore che l'*Enrico Mayer e i suoi tempi* del dotto professore fiorentino acquista per la storia civile e letteraria dell'Italia. Nessuno potrà più parlare d'ora innanzi del risorgimento italiano, dell'educazione, della letteratura italiana, del Mazzini, del Foscolo, del Giusti, del Guerrazzi e di cento altri nostri grandi, dei Napoleonidi, della civiltà in generale senza consultare l'opera del Linaker. E questo sarà certo per lui degno premio della lunga e grande fatica sostenuta tanto lodevolmente.

Che se qualcuno ci domandasse ancora come egli abbia manipolato tutto questo vastissimo tema, qual metodo abbia seguito; noi potremmo rispondere ch' egli tenne il solo metodo che gli concedesse la vastità dell' argomento e la straordinaria abbondanza del materiale che aveva a sua disposizione. Procurò che il Mayer ed i suoi amici, con brani delle loro stesse lettere, parlassero quasi di continuo e narrassero quegli avvenimenti, esponessero quei pensieri cui abbiamo accennato. E, audacemente affrontando la facile critica di chi potrebbe rimproverarglielo, egli talvolta tralasciando momentaneamente la narrazione generale, raccolse in speciali capitoli tutte le notizie illustranti le relazioni del Mayer con speciali persone, come il Mazzini, il Giusti, ec., ovvero speciali avvenimenti, come la pubblicazione foscoliana; e, seguendo tali relazioni o fatti dal loro inizio sino alla loro fine, giungendo anche persino agli ultimi anni del Mayer, ne fece come tanti lavori speciali quasi indipendenti dall' insieme della sua opera.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

FILIPPO VIRGILI, *Statistica.* - Hoepli, Milano, 1898. - 16.°, pp. 221.

È la seconda edizione d'un manuale, che il prof. Virgili compose per la prima volta, appena uscito dall' Università. Ora egli vi ha introdotto numerosissime correzioni ed aggiunte e nutre fiducia che, modificato in tal modo, il suo lavoro possa servire (così egli si esprime nella prefazione) « come libro di testo per gli istituti tecnici « e come guida, non del tutto trascurabile per gli studenti della fa- « coltà giuridica ».

Nell'*Introduzione,* che è preceduta da una nota bibliografica, l'A. tratta della genesi della Statistica e dell' etimologia della parola: passa quindi a darne la definizione, accettando quella del prof. Carlo Ferraris che cioè la Statistica è l' osservazione metodica e possibilmente universale dei fatti enumerati per masse, ridotti a gruppi omogenei e interpretati, mediante l' induzione matematica: dopo avere illustrata e commentata questa definizione, il V. parla dell' oggetto, dell' ufficio, del metodo della statistica: e accetta, fra le tante, la partizione che di essa fa lo stesso Ferraris, dividendola cioè in *Statistica metodologica,* contenente le norme per l' osservazione dei fatti, per la loro enumerazione e classificazione, ed *espositrice,* che espone in diversa guisa i resultati ottenuti.

Una parte assai vasta è data alla storia della Statistica. Essa,

nelle sue origini, si confonde colla storia degli stati e ne troviamo traccie fino nell'evo più antico. Ma i primi tentativi per farne una dottrina sistematica li troviamo nel 600 in Germania con Seckendorf, Conring, Herz ed altri, mentre in Inghilterra per opera di John Graunt e di William Petty si tentava l'applicazione del calcolo numerico ai fatti sociali e segnatamente ai fenomeni demografici. Ma il primo, che, verso la metà del secolo scorso, diffuse in Germania la parola *Statistica* e ne dettò lezioni all'Università di Gottinga, fu Goffredo Achenwal, capo della *scuola storica,* il cui sistema fu seguìto da molti e, in progresso di tempo, ebbe notevole incremento; mentre colle opere del Laplace e del Quetelet si cominciò l'applicazione del calcolo ai fenomeni statistici e s'iniziò la *scuola matematica,* della quale abbiamo oggi numerosi e valenti seguaci. Tra le due scuole vi è stato sempre un dissenso grandissimo, il quale, quantunque possa ora sembrar cessato del tutto, non è (dice il V.) in realtà che sopito.

Nella prima parte, relativa alla *Statistica metodologica,* parlando del primo momento del processo statistico, cioè della *rilevazione dei fatti,* tratta il V. del movimento dello *stato civile,* che è dato, come ognun sa, dalle nascite, dalle morti, dai matrimoni, nonchè dalle emigrazioni e dalle immigrazioni: più lungamente, in vista della sua importanza speciale, si trattiene sul censimento e considera le operazioni, che lo precedono, lo accompagnano, lo seguono. Ma la rilevazione dei fatti può essere soggetta ad errori: ora la ricerca di questi errori e l'esame delle cause, che ad essi possono condurre è ufficio della *Critica:* tale critica fonda, possiamo dire, le sue basi sui quattro canoni che il Quetelet stabilì per l'esatta interpretazione dei dati statistici e sui tre, che furono aggiunti dal Messedaglia: canoni, che ricorrono, in fin dei conti, in qualunque investigazione scientifica, e consistono (per non dire che dei principalissimi) nel non avere idee preconcette circa il resultato finale, nel non comparare elementi, che non sieno tra loro comparabili, nel non aspirare ad un grado di precisione maggiore di quello che può esser consentito dai dati, sui quali si opera, ec.

Così si passa al terzo capitolo, relativo all'*Elaborazione dei dati.* Rientrano qui anzitutto le due operazioni di *Spoglio* e *Aggruppamento:* la prima corrisponde in certo modo ad un'analisi qualitativa, la seconda ad un'analisi quantitativa. Un secondo paragrafo tratta della *Determinazione più probabile dei dati d'osservazione.* L'A. dà qui il concetto di *certezza* e di *probabilità:* e sulla teoria della probabilità è fondata tutta questa parte che s'occupa di determinare il valore più probabile dei dati d'osservazione, ed è esclusivamente a base

matematica: quindi sorvoliamo del tutto su essa, non dimentichi che scriviamo per i lettori d'un giornale storico. Ci sia permessa peraltro un'osservazione. A noi sarebbe parso più opportuno che il prof. V., per la più facile intelligenza del suo manuale, avesse sviluppato completamente alcuni dei calcoli matematici, ai quali ricorre, invece di accennarli semplicemente: e ciò, in speciale riguardo agli studenti della facoltà giuridica, i quali sono, per necessità di studî, meno pratici nelle matematiche che non gli scolari degl'Istituti tecnici. Quindi, mentre merita lode l'egregio professore di non aver trascurata la parte storica, la quale è di grande importanza, oggi specialmente che, nella scienza, il metodo storico tende ad una prevalenza sugli altri, ci parrebbe non inutile una maggiore amplificazione di questa parte, esclusivamente tecnica, che pure è d'interesse essenziale per gli studî statistici.

Dopo la spiegazione del *Calcolo della vita media,* che è un punto cardinale, nello svolgimento di questo libro, si danno alcuni cenni sulle *Tavole di mortalità e di sopravvivenza* e sui varî modi di costruirle. Il paragrafo si chiude con alcune osservazioni sul *Calcolo dell'aumento della popolazione.*

Un terzo paragrafo, relativo sempre all'*Elaborazione,* tratta della comparazione dei dati e della loro riduzione a rapporti proporzionali, che prendono il nome di *Rapporti statistici.* Sulla comparazione è fondato il *Sistema dei numeri indici,* i quali sono adottati nella statistica dei prezzi e nella statistica generale economica: essi, come dice il loro nome, servono d'indice a osservare la differenza dei prezzi d'anno in anno, nelle varie industrie, e a mettere quindi in evidenza gli anni di crisi e quelli di prosperità.

Il 4.° ed ultimo paragrafo, attinente all'*Elaborazione* tratta della *Ricerca delle cause e della determinazione delle leggi.* L'A. accetta qui pienamente la dottrina del Gabaglio (1) e come lui distingue le cause in *naturali* e *sociali,* suddividendole alla lor volta in altre.

Il capitolo IV tratta dell'*Esposizione dei risultati:* si possono questi esporre mediante numeri (*esposizione numerica*) o mediante apposite figure (*esposizione grafica*). Forme della rappresentazione grafica sono i *diagrammi* e i *cartogrammi,* di cui l'A. dà varî esempi, corredando con figure schematiche la trattazione.

Esaurita così la parte relativa alla Statistica metodologica, nella parte seconda il V. comincia a trattare della *Statistica espositrice.* Diverse classificazioni dei dati statistici, inspirate a concetti diversi

---

(1) Gabaglio, *Teoria generale della Statistica,* Hoepli, 1888.

sono state fatte dagli autori. Il V. cita quelle del Conring, dello Schlözer, dell'Achenwall, del Ferraris e del Messedaglia; adotta quest'ultima, secondo la quale la Statistica viene così distribuita: 1.° *Territorio o topografia.* 2.° *Popolazione o Demografia.* 3.° *Vita economica.* 4.° *Vita intellettuale.* 5.° *Vita morale.* 6.° *Vita politica.* Detto delle classificazioni, seguono alcune notizie sulla *Statistica ufficiale* cioè sull'organizzazione dei varî ufficî statistici in Europa. La Statistica espositrice si occupa anzitutto dei fenomeni relativi alla topografia, all'idrografia, al clima: poi della *Demografia,* esaminando il movimento naturale della popolazione (*nascite, morti, matrimonî*), il movimento artificiale (*emigrazioni, immigrazioni*) e facendo dei confronti internazionali. Un ulteriore capitolo è dedicato alla *Vita economica* e tratta della *Statistica agricola,* dell'*industriale,* del *movimento commerciale* e del *Calcolo della ricchezza nazionale:* segue la *Vita intellettuale,* determinata dal movimento scolastico in tutti i suoi gradi, dalle comunicazioni accademiche, dalla produzione letteraria, artistica, scientifica, dalla stampa periodica. Il 5.° capitolo è dedicato alla *Statistica morale,* e vi si parla delle leggi di criminalità: l'ultimo tratta della *Vita politica,* e vi rientrano la Statistica *finanziaria* e l'*elettorale.* Questi capitoli sono tutti corredati di tavole illustrative.

Nell'*Epilogo* l'A. accenna brevemente alla tanto *vexata quaestio* del libero arbitrio, dicendola di piena competenza della Statistica, perchè tanto quelli che lo sostengono quanto quelli che lo negano tentano di risolvere la loro tesi con resultati statistici. I primi, gli *spiritualisti,* osserva il V. « accordano alla libera volontà individuale « un potere di scelta tra varie circostanze esterne ed interne: i « *deterministi* invece fanno risalire i fatti umani ad una causa prima « la forza psichica, agente all'infuori della volontà individuale, che « viene a distruggersi ». Il V. lascia in sospeso la questione, non permettendogli la natura del suo manuale di discuterla a lungo.

A questo proposito ci pare opportuno di citare un articolo di Pasquale Villari su *Tommaso Enrico Buckle e la sua storia della civiltà* (1): questo grande ed infelice storico della vecchia Inghilterra dava alla storia un'interpretazione, eminentemente statistica, e di tale interpretazione si serviva per negare il libero arbitrio. Dal momento (egli osserva) che la Statistica è divenuta una scienza, ci ha dimostrato che le azioni buone, le cattive, le indifferenti, quelle che più sembrano dipendere dal caso, dal libero arbitrio e da altre circostanze imprevedibili si succedono con una meravigliosa regolarità.

---

(1) Pasquale Villari, *Arte, Storia e Filosofia. Saggi critici.* pp. 221 e segg.

Così, p. es., il suicidio, meglio d'ogni altra cosa, parrebbe dipendesse dalla volontà individuale e libera dell'uomo. Ebbene: la Statistica ci dimostra che ogni anno avviene in Londra il medesimo numero di suicidi, come ci dimostra pure che vi è un ugual numero di lettere che vengono impostate, senza indirizzo. E sì che la cosa parrebbe meramente casuale!

Queste, per sommi capi, le osservazioni del Buckle, dalle quali egli trae la conclusione che la storia non deve occuparsi di fatti individuali e d'aneddoti piacevoli, ma de' fatti sociali e delle loro leggi. - Il Villari ribatte tale conclusione, pur riconoscendola giusta in parte, ma un po' esagerata: e osserva in proposito che « ciò che ad « uno stesso fatto materiale può dare un valore morale assai diverso, « ciò che lo rende *umano* è quello, che sempre le sfugge e che co- « stituisce invece l'essenza della storia, la quale si occupa di fatti, « certamente, e però la statistica le è utile anzi necessaria; ma non « in quanto sono semplici fatti bensì in quanto sono fatti umani, « morali e però la sola statistica le è insufficientissima ». E, relativamente al valore della Statistica, aggiunge che essa « è una scienza « recente, la quale ha fatto le sue osservazioni sopra una parte « assai piccola della società umana, sopra un periodo di tempo, « assai ristretto ».

Ma dal 1883, anno in cui l'illustre professore scriveva nella *Nuova Antologia* il suo bellissimo articolo fin ad oggi, la Statistica ha fatto rapidi progressi, ed ora segue di pari passo il cammino della civiltà, allargando sempre più la cerchia del suo sviluppo. Il prof. V. valente ed entusiasta cultore delle dottrine statistiche si è studiato di dimostrarlo in questo manualetto, volta volta che gli si presentava l'occasione.

Firenze. MARIO B. PAOLI.

La Chronologie du Canzoniere de Pétrarque par HENRY COCHIN. - Paris, Bouillon, 1898. - 1 vol., 12., pp. 160.

La Cronologia del Canzoniere del Petrarca per Enrico Cochin, deputato del Nord alla Camera Francese, è il primo volume di una collezione cominciata e diretta dai sigg. P. De Nolhac e L. Dorez, col nome di *Biblioteca letteraria del Rinascimento.* Non si poteva cominciar meglio questa collezione: il Petrarca è il primo degli umanisti moderni, il suo nuovo storico è uno dei suoi più caldi ammiratori, uno degli scrittori che più lo amano, perchè più degli altri lo co-

nosce. I precedenti lavori del sig. Cochin riguardano quasi tutti l'Italia, il Petrarca, il tempo in cui visse e quelli che ebbero con lui relazione; rammenteremo fra gli altri il suo libro interessante e lodato delle Lettere di Francesco Nelli al poeta, pubblicate dal manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Il sig. Cochin conosce quasi tutto quel che è stato scritto sul Petrarca, ed è per ciò che la sua Cronologia del Canzoniere ha un grande valore.

Il fine propostosi dall'autore è stato non di fare un'opera nuova, ma di riunire e di render completi i numerosi lavori che riguardano diversi punti del Canzoniere e di fondere, diremo così, in un solo gli studî fin qui fatti da molti scrittori; il che fa subito presupporre uno studio coscienzioso e diligentissimo di tutta l'opera del poeta; senza del quale studio non sarebbe stato possibile al sig. Cochin di fare le scoperte che accenneremo. Questa riunione, diretta dai metodi più severi della critica moderna, dà un valore più grande e spesso definitivo a quel che già si conosceva, e fa nel tempo stesso conoscere molte cose nuove. Per raggiungere lo scopo, il sig. Cochin ha studiato tutte le poesie del Canzoniere dal solo lato cronologico: le fonti numerose, alle quali la sua paziente erudizione ha dovuto attingere, mostrano quanto il cómpito fosse difficile: egli dà per esempio, a p. 3, a proposito del sonetto 226, un saggio delle difficoltà che a lui come storico dovevano presentarsi. I ragguagli cronologici ai quali dovrà darsi più importanza « sono quelli forniti dallo stesso Petrarca nel manoscritto Vat. 3196; in secondo luogo verranno le date contenute nelle poesie medesime, in terzo luogo le indicazioni fornite dai raffronti storici » (p. 38); tale è lo spirito del metodo seguito. I dati più certi dovevano esser cercati adunque nel manoscritto Vat. lat. 3196 ed il magnifico lavoro del sig. Appel su questo manoscritto, doveva essere come il centro e la base delle ricerche del sig. Cochin. Il metodo rigoroso da lui seguíto lo ha condotto a poter per il primo determinare due dei periodi di produzione più attiva del poeta: quello del viaggio a Roma nel 1336-1337, a cui si riferiscono la composizione della Canzone IV, dei sonetti 30 e 41, della Canzone V e dei sonetti 51, 52 e 53; e quello dell'ultimo suo soggiorno a Valchiusa dopo la morte di Laura, dal 1351 al 1353, durante il quale egli compose i sonetti 238, 239, 240, 241, 247, 260, 262, 265, 279 e 280. — Due esempî faranno vedere quel che l'autore intenda per ragguagli ricavati da raffronti o riavvicinamenti storici; essi proveranno a qual punto di verosimiglianza grandissima questi riavvicinamenti conducano in alcuni casi; il secondo esempio mostrerà al tempo stesso a quali scrupoli giustificati possano dar luogo. « Sonetto 173 - *Rapido Fiume.* - Il sonetto è rivolto

al Rodano, di cui il Petrarca, come si sa, faceva derivare il nome dal verbo *rodere* (v. 2: rodendo intorno). Il Petrarca ordina al fiume di portare un messaggio a Laura che troverà prima d'arrivare al mare, sulla sua riva sinistra. È dunque evidente che il poeta è sulle rive del Rodano, sopra ad Avignone. Aggiungo che inoltre sembra che egli viaggi sul Rodano poichè egli dice al fiume:

Notte e dì, *meco* desioso scendi,
Ov'Amor me, te sol natura mena.

Ma invita il fiume a precederlo poichè " nè stanchezza nè sonno „ possono frenare il suo corso. Sembra assai chiaro che il Petrarca si finga fermato in un punto qualunque del corso del Rodano, dove ha interrotto il suo viaggio per riposarsi. Ora io non vedo che una sola circostanza in cui il Petrarca si trovò in una simile situazione, cioè quando tornò di Germania ad Avignone nell'agosto del 1333. Si sa ch'egli scrisse da Lione al cardinale Colonna (Fam. I, 4) manifestandogli la sua intenzione di ritornare navigando sul Rodano: " *Rhodanus mihi pro vehiculo erit* „. Questo sonetto dovrebbe dunque essere riavvicinato ai due sonetti sulla foresta delle Ardenne (143 e 144: *Per mezz' i boschi* e *Mille piagge*), che guastano di già sì formalmente l'ordine cronologico del *Canzoniere*. Osservo altresì che il sentimento del sonetto che noi esaminiamo si riferisce assai esattamente a quello della seconda terzina del sonetto 144:

.....'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vòlto ov'abita il suo lume ».

(pp. 107-108) — « - *Real natura.* - I critici moderni, conforme al parere emesso un tempo dall'abate De Sade, sono d'accordo nel ritenere che qui si tratta della venuta di Carlo di Lussemburgo ad Avignone, nella primavera del 1346. Questa tesi è stata in questi ultimi tempi sostenuta con molta efficacia dal Mestica (1). Le ragioni da lui addotte sono molto convincenti, ma tuttavia può rimanere qualche dubbio. Questo dubbio proviene soprattutto dalla Lettera Fam. XIX, 4, scritta dal Petrarca a Carlo IV il 25 febbraio 1355. In questa lettera il poeta rammenta all'Imperatore che egli ha abbracciato in pubblico il Cardinale Colonna, e non fa la menoma allu-

(1) *Il Bacio a Madonna Laura,* Roma, 1892 (Estr. dalla *Nuova Antologia*).

sione, magari la più velata, ad un bacio che aveva dovuto commuoverlo molto di più. Questa obiezione non ostante può essere scartata, e il suo silenzio si può credere derivante dalla severa discrezione che egli si è sempre imposta. Un'altra mi pare più forte. In questa medesima lettera Petrarca dice all'Imperatore che egli non l'ha conosciuto nell'occasione del suo transito per Avignone. Il De Sade si è già domandato in che maniera Carlo di Lussemburgo, avendo voluto tanto singolarmente onorare la dama poetica, non avesse neppur cercato di conoscere il poeta, la presenza del quale era la gloria della Corte d'Avignone. Il Mestica canzona dolcemente il buono abate per non aver compreso che l'Imperatore aveva prudentemente e delicatamente agito non parlando al poeta nel giorno stesso in cui aveva salutato Laura. Sì senza dubbio. Ma - un'altro giorno? L'opinione del De Sade non mi pare del tutto trascurabile. Tuttavia confesso che vi sono costanti ragioni per credere che Carlo IV sia il personaggio misterioso del sonetto e che questo sonetto sia dell'aprile 1346 » (pp. 112-113).

Quali sono le conclusioni che potranno ricavarsi da queste minuziose ricerche? - Uno dei risultati molto interessanti dello studio del sig. Cochin ci è da lui presentato nel quadro tanto curioso che ci dà alla p. 31, quadro « che contiene 64 poesie che formano presso a poco il quinto del numero totale delle poesie della raccolta e di cui la data è stabilita con una verosimiglianza grandissima ». Queste poesie sono citate conservando il rispettivo loro posto nella raccolta; ora, salvo tre eccezioni, l'ordine che esse presentano è conforme press'a poco all'ordine dei tempi; e il sig. Cochin ricaverà da questo studio dei fatti due conseguenze ambedue delle più importanti. La prima puramente storica e che nasce molto evidentemente da quel che l'autore chiama « una tendenza cronologica generale » (p. 34). E questa tendenza cronologica generale egli la spiegherà con una finissima analisi psicologica dei sentimenti del poeta durante il suo lungo lavoro di collezione e di composizione. Per lui « il Petrarca non si è menomamente curato della cronologia », ma « non si potrà ammettere ch'egli abbia potuto perdere di vista gli stessi avvenimenti della sua storia amorosa, e un istinto doveva portarlo a classificare insieme, almeno a larghi tratti, le poesie, che si riferivano al principio dei suoi amori, insieme altresì quelle che si riferivano ai rigori di Laura, ai viaggi che i suoi dispiaceri di amore gli facevano intraprendere, alla fuga della sua gioventù e così di seguito. Non era la cronologia che gl'imponeva quest'ordine, ma la logica e la natura stessa delle cose. Altresì, pure ammettendo delle numerose eccezioni, io penso che vi sia nel *Canzo-*

niere un ordine generale vagamente conforme all'ordine dei tempi » (pp. 29-30). Vi è dunque una cronologia del Canzoniere, cronologia imposta dalla forza medesima delle cose. Ma « questa cronologia (dice terminando il sig. Cochin) non può e non deve essere che una cronologia sentimentale ». E questo ci conduce precisamente alla seconda conseguenza che noi vogliamo segnalare.

Questa seconda conseguenza, affatto letteraria, è di tanto maggior valore in quanto che essa non è una semplice visione dello spirito, una concezione che solamente un'altra concezione letteraria potrebbe venire a combattere, ma un resultato immediato della critica storica: il Canzoniere può e, direi quasi, deve essere considerato come un vero romanzo d'amore. Il sig. Cochin ci rammenterà fin da principio che esso ha un *substrato* di verità che « Laura è esistita, ch'essa è stata amata dal poeta, che essa è morta nel 1348 » (p. 29). Egli proverà, dopo un esame particolare di ciascuna delle poesie della raccolta (pp. 7 e segg.), esame fatto sotto questo solo punto di vista, che su 366 poesie del Canzoniere ve ne sono 6 solamente, che si possono supporre composte dal Petrarca per altre donne che Laura. Di più, dopo uno studio attento di queste 6 poesie, egli ritiene che non gli sarà « impossibile di mostrare che quasi tutte queste composizioni possono, malgrado la loro oscurità riferirsi anche a Madonna Laura o almeno che il Petrarca ha potuto considerarle come tali ». Egli insisterà su questo fatto, che il Canzoniere, opera della vecchiaia del poeta, è stato *composto* dal Petrarca; - la divisione della raccolta in due parti è stata voluta e ciò è provato da un passo di una lettera del Petrarca a Pandolfo Malatesta, lettera che è del 4 gennaio 1373. Il sig. Cochin rammenterà ancora, dopo il Mestica, la curiosa sostituzione del Madrigale IV alla Ballata: *Donna mi vene,* nel Vat. 3195 (p. 22). Rimanderà infine quelli cui potesse rimaner qualche dubbio, alla lettura del *Secretum* e al definitivo passo ch'egli cita alla p. 25.

Riferendosi allora al quadro di cui abbiamo parlato, e che è la prova di una tendenza cronologica generale nel lavoro di classificazione delle poesie, il sig. Cochin avrà ragione di dire che il Canzoniere è la storia dell'amore del Petrarca per Madonna Laura. Di questo romanzo di amore che è la storia medesima della vita del Petrarca, il sig. Cochin ci indica i diversi periodi e la lettura del Canzoniere ne è singolarmente rischiarata. Le prime poesie cantano unicamente l'amore del Petrarca, le sue gioie e le sue pene, le bellezze della donna amata; poi il poeta vuol fare all'amore, e noi troviamo allora le poesie che si riferiscono alle sue lunghe assenze. Dopo il viaggio a Roma nasce il desiderio della conversione,

e questo va affermandosi sempre più. Infine vengono le poesie piene di effusione religiosa, e quelle dove il poeta parla della sua età e della sua vecchiezza. Il sig. Cochin riassume in poche righe molto chiare e felicissime questa lunga storia amorosa che è la storia di tutta una vita morale: « Il Petrarca ha cantato (egli dice) la storia di un amore impuro e carnale, represso dalle severità di una donna non insensibile ma virtuosa, amore che trova il suo coronamento nella morte stessa dell'oggetto amato, poichè giustamente egli s'epura col dolore di questa morte per elevarsi a gradi fino all'amore ideale e infine all'amore di Dio » (p. 139). L'ordine stesso delle poesie della raccolta, a cominciare dal sonetto 290, ordine rilevato dal Mestica sul Vat. 3195 e adottato dal sig. Cochin, è una conferma molto notevole della tesi qui difesa. Questa numerazione, riconosciuta come autografa del Petrarca, reca un legame logico al seguito di tutte queste ultime poesie e indica formalmente la volontà di concludere. Il sig. Cochin insiste su questo punto, ed è l'ultima prova che egli vuol produrre.

Tale è il doppio resultato dell'esame esclusivamente cronologico fatto dal sig. Cochin delle poesie che compongono il Canzoniere. Noi vorremmo inoltre poter segnalare le numerose contribuzioni agli studî petrarcheschi in generale, arrecate da lui nel corso del suo lavoro. Citeremo solamente la sua curiosa ricerca sull'impiego del *Tu* e del *Voi* nel Canzoniere a proposito del Sonetto 78, e la sua interessante discussione col Cesareo sul momento preciso, al quale si possono riferire le prime invettive contro la Corte di Avignone (sonetti 105 a 107): i lettori possono trovarle a pp. 76-80, e 93-96 del libro del sig. Cochin.

Per concludere, noi dobbiamo tributare all'illustre autore la lode meritata e professargli sincera gratitudine per l'opera dotta ed indefessa che egli consacra da molto tempo all'Italia nostra, mostrando col fatto di amarla con singolare, e direi quasi, filiale predilezione.

Città di Castello. GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI.

NOTIZIE

Primo Congresso storico subalpino.

In occasione delle feste pel VII centenario dalla fondazione di Cuneo, fu tenuto in quella città, dall'8 all'11 settembre scorso, il primo congresso storico regionale piemontese. Iniziatori e ordinatori ne furono la giovane e benemerita Società storica subalpina di Torino, e, particolarmente, il comm. prof. Costanzo Rinaudo, l'on. comm. avv. Tancredi Galimberti, deputato di Cuneo, e il cav. prof. Ferdinando Gabotto; i quali convitarono a quelle dotte discussioni tutti gli studiosi della storia del Piemonte e quelle Società storiche e quei periodici, che quella storia fanno argomento delle loro ricerche. Ed al loro cortese invito molti egregi studiosi risposero; fra i quali giova ricordare il comm. prof. Carle, presidente e rappresentante della r. Accademia delle scienze e della r. Università di Torino; i proff. Vinay e Comba, della Società storica valdese; l'avv. Bruno, della Società storica savonese; il prof. marchese Canevari, della Società ligure di storia patria; il prof. ab. Gasparolo, della Società e Commissione municipale di storia e archeologia di Alessandria; l'illustre abate comm. G. B. Adriani, decano degli eruditi piemontesi; il sig. Lorenzo Bertano, modesto quanto valente storico di Cuneo; i proff. Assandria, Asteggiano, Barelli, Bertea, Pasquale Ferrari, il colonnello Turletti, il sig. E. De Jordanis d'Ivrea, ec. A questi e a tutti gli altri aderenti si unì anche il nostro Periodico, che, costante nel pensiero d'italianità che presiedette alla sua fondazione, sempre accolse nei suoi fogli, insieme coi ricordi di tutte le altre parti d'Italia, anche studî sulla storia del Piemonte, fin dai *Paralipomeni* dello Scarabelli, e, solo nella patria nostra, gloriosamente mantiene alta ancora questa tradizione ai giorni nostri, come ben dimostrano le erudite fatiche del prof. Gabotto comparse nei nostri ultimi fascicoli. L'*Archivio storico italiano* fu rappresentato a quelle feste, per speciale delegazione del direttore prof. Cesare Paoli, dal sottoscritto; il quale ebbe anche l'onore di esservi delegato dalla vicina Società storica della Valdelsa, sì giovane nelle ricerche storiche e pur già sì benemerita dei nostri studî.

L'accoglienza che i Congressisti ricevettero da tutti indistinta-

mente gli abitanti, dalle autorità locali, e specialmente dalla Giunta comunale, presieduta dall'egregio e cortesissimo sindaco, comm. dott. Angelo Bocca, non poteva essere più festosa e cordiale; tutta la popolazione si mostrò oltre modo lieta e premurosa di albergarli, di onorarli e di seguirne con assiduità e benevolenza le discussioni. Sia dunque anzi tutto lecito all'*Archivio storico italiano* di esprimerle i suoi sinceri ringraziamenti. Pôrti i quali, senza attardarmi a ripetere quanto sarà distesamente pubblicato negli Atti del Congresso che vedranno la luce a cura della Società storica subalpina, osserverò che gli intervenuti, in numero di circa 50, discussero i 4 seguenti temi proposti nel manifesto del Congresso:

A) Come si potrebbe praticamente attuare la pubblicazione di un Cartario degli antichi Stati di Terraferma, e di un corpo di statuti dei medesimi, od almeno un Regesto delle carte, di una larga bibliografia statutaria e di una raccolta di franchigie.

B) Quali siano gli altri lavori di storia piemontese che importa maggiormente iniziare e compiere nell'interesse di questi studî.

C) L'eresia in Piemonte nei secoli di mezzo nelle sue origini e nei suoi rapporti col movimento riformistico del cinquecento.

D) Gli ordinamenti militari in Piemonte prima di Emanuele Filiberto e l'influenza esercitata da essi sulla tradizione subalpina posteriore.

La discussione di queste proposte ebbe luogo nelle sedute del venerdì 9 settembre, dopo che i Congressisti, affiatatisi il giorno precedente in un cordiale ricevimento offerto loro dalle autorità cittadine, ebbero, in solenne adunanza tenuta nel teatro Toselli, aperto la serie delle loro riunioni, e. a proposta dell'on. Galimberti, acclamato a loro presidente il venerando comm. Adriani.

In questo fu rimessa la nomina dell'ufficio di presidenza; ed egli vi chiamò, come vicepresidenti, il comm. prof. Costanzo Rinaudo, il cav. Ernesto Bertea, il sig. Giovanni De Jordanis, il cav. prof. Ferdinando Gabotto; e, come segretarî, i proff. Eugenio Casanova e Giuseppe Barelli.

La scelta del primo dei due Segretari fu certamente consigliata dal cortese pensiero di onorare il nostro Periodico e la Società Valdelsana, che da altra regione accorrevano a dar prova di affetto, di concordia e di patriottismo alla forte città delle Alpi; ed il Casanova si credette in dovere di ringraziarne pubblicamente non soltanto l'illustre presidente, ma bensì ancora tutto il Congresso, e di salutare la città di Cuneo a nome dei suoi Rappresentati. Ed a lui replicò il prof. Gabotto, mandando un affettuoso saluto al prof. Cesare Paoli, benemerito direttore dell'*Archivio storico italiano* e maestro di molte generazioni di nostri giovani eruditi.

Compiuto questo scambio di cortesie, il sottoscritto, affine di ordinare le discussioni e le elezioni dei futuri congressi piemontesi, propose che ad una commissione speciale, che poteva essere la stessa *Società storica subalpina,* fosse conferito l'incarico di preparare per il prossimo convegno uno schema di statuto dei Congressi, come hanno i Congressi nazionali; e la sua proposta, appoggiata dal prof. Rinaudo, fu approvata dall'assemblea. La quale iniziò, subito dopo, la discussione dei temi proposti; nella quale discussione tutti gli oratori dimostrarono grande competenza, serenità d'animo, cortesia squisita. Notevolissime furono a questo proposito le solenni dichiarazioni che vicendevolmente si fecero il presidente abate Adriani e i delegati Valdesi, segnatamente l'egregio nostro collaboratore, cav. prof. Emilio Comba; dichiarazioni nelle quali insistettero specialmente a far rilevare come la scienza sia superiore ad ogni confessione e animi i suoi cultori di un medesimo soffio, di un sol desiderio, quello di trovare la verità dovunque sia e sopra e contro chiunque sia, come si fece appunto nel Congresso, di cui scrivo.

La discussione del primo tema relativo ad un cartario o regesto dei documenti subalpini andò un po' per le lunghe; ma finalmente tutti si misero d'accordo per votare un'ordine del giorno del prof. Rinaudo, con emendamento del prof. Gabotto; secondo il quale, la Società storica subalpina rimanendo comitato permanente del Congresso, dovrà mettersi in relazione con tutte le Società storiche degli antichi Stati di Terraferma per vedere qual sia il lavoro da fare, qual metodo vi si debba seguire e con quali mezzi si possa effettuare.

E poichè entrò nella discussione la questione, tanto dibattuta anche nei Congressi nazionali, degli Archivi Comunali e dell'incoraggiamento che il Governo dovrebbe dare agli studî storici, il sig. Bruno propose che, con un suo voto, il Congresso incitasse il Governo a porre fra le spese obbligatorie dei Comuni l'ordinamento e la conservazione della parte storica dei loro archivi; ed il prof. Gabotto fece votare un ordine del giorno, col quale si chiedeva che il Ministero della pubblica istruzione favorisse maggiormente gli studî storici per diffonderli e accrescere nel popolo il rispetto per il patrimonio storico della nostra patria.

Il secondo tema fu svolto, a proposta del prof. Rinaudo, in una amichevole conversazione. Vi furono largamente indicati quali argomenti di storia piemontese sarebbero da studiarsi; e, fra le altre, fu lamentata la mancanza di storie di città e antichi feudi importanti, come di Torino, Ivrea, Vercelli, dei marchesati di Busca e di Ceva, della Certosa di Pesio, ec.

Il tema relativo alle eresie piemontesi diede occasione ai proff. Gabotto e Comba di fare due dotti discorsi, anzi addirittura due

conferenze; dalle quali apparve probabile una relazione tra il Valdesismo e le altre forme dissidenti del Piemonte nel medio evo.

Il quarto tema non fu veramente svolto; ma permise di affermare l'opera militare dal Piemonte compiuta attraverso i secoli e le benemerenze che l'esercito si è acquistato nella nostra storia.

Chiusa in tal modo la discussione, fu acclamata per sede del II Congresso storico subalpino, che sarà tenuto nel 1899, la città di Pinerolo, già capitale gloriosa dei principi d'Acaia.

Tale proclamazione fu ripetuta solennemente nella seduta di chiusura tenuta alle ore 15 del giorno 11, nell'aula magna del palazzo municipale, alla presenza del ministro delle poste e telegrafi, on. Nunzio Nasi, del sottosegretario di stato per l'interno, on. Marsengo-Bastia, di tutta la Giunta comunale, del prefetto, di molti consiglieri provinciali, dei deputati Galimberti, Giolitti, Calissano, ec.

L'on. Nasi, cogliendo l'occasione della lettura della relazione sui lavori del Congresso fatta dal sottoscritto, promise, a nome del Governo, ogni appoggio ai due voti relativi agli Archivî comunali e alla diffusione degli studî storici. Ed a lui si associò l'on. Marsengo-Bastia.

L'on. Galimberti, poi, in una delle sue stupende improvvisazioni, notò l'interesse preso dal Re ai lavori del Congresso, interesse dimostratosi non soltanto colla benigna accoglienza che fece all'ufficio di Presidenza, quando, il 10, questo fu da lui ricevuto in udienza speciale, ma ancora col conferimento, di moto proprio, della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro al modestissimo storico di Cuneo, Lorenzo Bertano; a cui egli, deputato della città, godeva di rimetterne le insegne, colla bella lettera che le accompagnava. E le calde parole del rappresentante di quella forte e gloriosa città, di cui pochi giorni prima, in una pubblica conferenza da tutti applaudita, aveva maestrevolmente ritessuto la storia, chiusero degnamente il Congresso; il quale prima di sciogliersi accolse ancora e fece suo il saluto che il Gabotto mandava alla Società storica della Valdelsa.

La completa riuscita del Congresso, come il felice successo di tutte le feste centenarie di Cuneo, è dovuta alla massima concordia degli intervenuti e della popolazione, ed all'opera altamente benemerita delle autorità cittadine e provinciali, dell'on. Galimberti e del prof. Gabotto, che fu l'anima di tutte quelle discussioni. A loro dunque e a tutti i Cuneesi, lode solenne!

Dovrei ancora ricordare le infinite cortesie ricevute da ogni lato; i ricevimenti amabilissimi; il rimpianto per la nostra partenza; i doni della *Storia di Cuneo* e del libro pubblicato in occasione del VII

Centenario. Basti però quanto ho detto semplicemente, aggiuntovi l'augurio che tutti i futuri Congressi a questo primo si avvicinino nella cordialità, nella serietà e nei risultati.

EUGENIO CASANOVA.

Società e Istituti scientifici.

LUCCA. — R. Accademia di scienze lettere e arti. - Il tomo XXIX degli *Atti* recentemente pubblicato, contiene, fra le altre memorie, le seguenti che han relazione cogli studi storici letterarî e artistici. - M. PELAEZ, Notizia degli studî di Giulio Perticari sul « Dittamondo ». - E. DEL CARLO, Della scultura nel secolo XIX e delle opere di Augusto Passaglia. - E. CAMPOLMI, L'episodio di Sofronia e i suoi fonti, contributo agli studî sul Tasso. - A. ZENATTI, Gerardo Patecchio e Ugo di Perso, comunicazione.

Archivi, Biblioteche, Musei.

VENEZIA. — Biblioteca Marciana. - Uno degli ultimi opuscoli, se non l'ultimo, pubblicato da quel dotto e geniale uomo che fu il comm. CARLO CASTELLANI, bibliotecario della Marciana, tratta il seguente argomento, notevole non meno per la storia di essa Biblioteca, quanto per quella più generale della comunicazione e della circolazione dei libri nell'età del Rinascimento: *Il prestito dei codd. mss. della Biblioteca di S. Marco in Venezia nei suoi primi tempi, e le conseguenti perdite dei codd. stessi;* Ricerche e Notizie. (Venezia, Ferrari, 1897, 8.°; estr. dagli *Atti del r. Istituto Veneto,* Serie VII, to. VIII). Il prestito cominciò fino dai tempi del cardinale Bessarione fondatore, limitato alla sola città di Venezia, e garantito mediante il deposito di un pegno in oggetti preziosi o in denaro. Ci furono subito inconvenienti, e quindi restrizioni; ma in generale si usò una certa larghezza, e parecchi codd. non tornarono più, e ora o sono perduti o sono dispersi in altre biblioteche: l'obbligo del pegno andò presto in disuso, ma fu poi ripristinato da Pietro Bembo, quando fu bibliotecario della Marciana (cfr. *Arch.,* 1896, XVIII, 457).

Danno un singolare pregio a questo interessante opuscolo due Registri di prestiti, che vanno, complessivamente, dal 1545 al 1556; pubblicati già da H. Omont nella *Biblioth. de l'École des Chartes* del 1887, ora rieditì dal C. « integralmente, quali si trovano nei due « citati codd. Marciani », e corredati di note. Il primo registro è disposto in ordine cronologico delle date dei prestiti; il secondo, in

ordine alfabetico delle persone che prendevano libri: vi si registrano i titoli dei libri, i nomi dei commodatarî, le date dei prestiti, e dal 1547 gli oggetti lasciati in pegno, e il ricordo delle restituzioni, quando avvenivano. All'identificazione dei codd. citati, e alla loro storia esterna, porgono un ottimo contributo le annotazioni dell'editore.

Spagna. — Archivî e Biblioteche. - È noto che il compianto Isidoro Carini, allora archivista a Palermo, fu nel 1882, per bella iniziativa del comm. Giuseppe Silvestri, allora Soprintendente agli Archivî Siciliani, inviato in Spagna non tanto per copiarvi registri e raccogliervi documenti riferentesi al Vespro siciliano (di cui in quell'anno si celebrò il sesto centenario), quando per fare più larghe indagini nei « principali Archivî » e nelle « più cospi- « cue biblioteche della regione iberica, e non soltanto nell'inte- « resse della siciliana storia, ma di quella ben pure delle provincie « sorelle ».

Frutto del viaggio e dei lavori del Carini fu una Relazione che egli presentò al Soprintendente Silvestri, col titolo: *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare,* che si cominciò a pubblicare nel 1884 (Palermo, tip. dello Statuto, 8.° gr.), a cura della Soprintendenza predetta.

L'opera è divisa in due parti: la prima contiene la relazione generale sulle Biblioteche e gli Archivî visitati dal Carini, coll'indicazione dei codici e documenti che egli vi trovò relativi alla storia e alla letteratura italiana; e questa fu pubblicata nel 1884, in tre fascicoli, di complessive pagine 547, e corredata d'un copioso indice aflabetico delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli, che si comprende in civ pagine.

La seconda parte, che contiene i documenti ed allegati annessi alla relazione, rimase interrotta, così nella compilazione come nella stampa, a metà del secondo fascicolo, per altre occupazioni del Carini e infine per la deplorata morte di lui avvenuta nel 1895. Ora l'egregio barone Raffaele Starabba, attuale direttore dell'Archivio Palermitano, ha voluto, con savia determinazione, che codesta importante opera non restasse incompiuta; e raccogliendo premurosamente (coadiuvato dal sotto-archivista, dott. Giuseppe Travali) i fogli ed appunti lasciati dal Carini, ha condotto a termine il secondo fascicolo e ve ne ha aggiunto un terzo, corredando tutta l'opera di accurati indici. La seconda parte, così compiuta, si comprende in tre fascicoli di complessive pagine 604 (Palermo, tip. predetta, 1884-1897).

Storia generale e studî sussidiarî.

— La Società dei Bollandisti ha pubblicato in tre volumi il *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo XVI, qui asservantur in Biblioteca nationali Parisiensi* (Bruxelles, 1889-1893, 8.°, to. I, pp. 606; II, pp. 646; III, pp. 739). Le descrizioni dei codd. sono fatte con sobrietà, ma con somma diligenza; e, per molti codici, si aggiungono in appendice alla descrizione degli *excerpta*, che contengono vite e leggende di santi e altri documenti agiografici.

Alla breve notizia di quest' opera insigne, che non ha bisogno di altre parole per essere caldamente raccomandata agli studiosi, aggiungiamo l' annunzio di un altro volume, ugualmente compilato da quei dotti Padri, e ugualmente, come i tre precedenti, donatoci recentemente dalla loro cortesia, che è: *De codicibus hagiographicis Johannis Gielemans canonici regularis in Rubea Valle prope Bruxelles, adiectis anecdotis* (Bruxelles, 1895, 8.°, pp. 584).

— Nell'*Archivio della Società romana di storia patria,* vol. XXI (1898), il sig. V. Federici descrive un *Antico Evangeliario dell' Archivio di S. Maria in Via Lata,* ridotto in cattive condizioni, ma che è tuttavia un bell' esemplare di « minuscola romana », che il F. attribuisce giustamente al secolo X: due tavole fototipiche corredano l' opuscolo.

— Col titolo: *Il Sacramentario Veronese e Scipione Maffei,* il sac. Antonio Spagnolo, bibliotecario della Capitolare di Verona, discorre dottamente del celebre Sacramentario scoperto nel 1713 da Scipione Maffei in un ripostiglio dell' antica cancelleria dei canonici di Verona, da lui medesimo trascritto, e pubblicato nel 1735 dal Bianchini, e poi da altri. Sulla origine e sul carattere di questo Sacramentario si è discusso, e variamente, da molti eruditi: attribuendolo alcuni a s. Leone Magno, altri ad altri pontefici, e i più moderni a un collettore privato. Dopo un' accurata recensione delle diverse opinioni, l'Aut., basandosi in principal modo sulla « bella « opera » del Feltoe, *Sacramentarium Leonianum* (Cambridge, 1896) e sui pareri di diversi paleografi, crede di potere conchiudere quasi con certezza: che « il nostro Ms., quantunque di valore grandissimo, « non può essere altro che un lavoro d' un privato, lavoro forse « unico, non fatto certamente per l' uso pubblico della Chiesa, e « scritto sulla fine del sesto secolo o sul principio del settimo ».

— A proseguire la bell' opera iniziata dal prof. Comani sotto il titolo modesto di *Breve storia del medio evo,* da noi già lodata, la casa Sansoni di Firenze scelse il prof. Antonio Messeri, del quale ora è venuto alla luce il primo volume della *Breve storia moderna.* (Firenze, 1898, 16.°, pp. viij-336). Questo volume comprende il sommario della storia generale dalla venuta dei Francesi in Italia nel 1492 fino al 1700, immenso tema, le cui fila non possono più raggrupparsi intorno alla storia italica, come bene osserva l'Autore; il quale è costretto a spostare il centro della sua narrazione collo svolgersi degli avvenimenti. Il che, come è agevole ad immaginare, costituisce una delle fatiche maggiori a cui possa essere sottoposto un autore che, come il nostro, tenti di non lasciare sfasciare nè troppo dilagare tutto il lavoro, nè voglia costituirlo sopra una trama puramente artificiosa. Il Messeri ha seriamente studiato; ha procurato di rendersi veramente padrone di quel vastissimo periodo storico, almeno nelle sue linee generali; ha fatto sforzi lodevolissimi per tenersi al corrente degli ultimi risultati della critica storica. E quindi, se talvolta è stato soverchiato dalla materia, egli va scusato, perchè immense in verità e presso che insuperabili erano le difficoltà che gli si paravano innanzi. A questo difetto però egli ha tentato di rimediare; e i suoi riassunti sulla vita nei varî secoli, da lui studiati, dimostrano tutta la sua buona volontà ed i suoi meriti. Peccato ch' egli abbia creduta necessaria una introduzione si lunga, in cui ripete quasi quanto fu già scritto dal suo predecessore! Peccato ancora, secondo me, che il carattere spazieggiato da lui adoperato, ad imitazione dei tedeschi, per giovare alla lettura del libro, la renda invece, per la sua eccessiva frequenza, assai più difficile. E. C.

— Nella *Revue de l'Instrution publique en Belgique,* to. XLI Bruxelles, 1898) è un' ampia recensione di A. Cauchie intorno al libro di D. Marzi, *La questione della riforma del Calendario nel Quinto Concilio Lateranense* (Firenze, 1896), del quale l'*Archivio storico* si è già occupato (cfr. to. XVIII, an. 1896). La recensione del Cauchie ne parla con schietta lode, pur facendo alcune osservazioni di metodo e di fatto.

— A Madrid, co' torchi del Teodoro, è uscito alla luce il primo tomo della *Historia genealogica y heraldica de la Monarquia Española,* di don Francisco Fernandez de Béthencourt. Questo primo tomo, che è in 4.°, di pp. viii-568, tratta della « Casa Real, su origen, « sus hechos, sus servicios, sus blasones y alianzas de todos los

« tiempos ». Dà la genealogia dei Re delle Asturie, di Pamplona e Navarra, di Galizia, di Léon e Castiglia, e una notizia succinta degli Ordini militari, dello stemma della monarchia e degli antichi titoli dei dignitari della Corona; e riporta poi una quantità di documenti a maggiore e migliore schiarimento del testo. Nel secondo tomo darà la genealogia delle principali famiglie nobili della Spagna. Il lavoro non mancherà d'interesse anche per l'Italia, che fu per tanto tempo, e non felicemente, governata dagli Spagnuoli.

G. S.

— Molto notevole è il libro di Frantz Funk-Brentano sulle *Légendes et Archives de la Bastille,* di recente pubblicato dalla Libreria Hachette di Parigi (16.°, pp. xlviii-275). Quello che resta degli Archivî della Bastiglia si conserva oggi per la maggior parte (in originale o in copia) nella Biblioteca dell'Arsenale; e il sig. F. B., ivi bibliotecario, ha potuto fare di quei documenti un accurato studio. Il libro che egli ha scritto appartiene (non bisogna negarlo) a quelli che si chiamano « di riabilitazione »: l'ottimismo dell'egregio scrittore è evidente; e Vittoriano Sardou, nella brillante introduzione che vi ha premesso, rincara la dose: c'è quasi da rimpiangere di non essere nati ai tempi in cui si poteva correre il rischio d'essere rinchiusi nella Bastiglia! - Francamente, il quadro ci pare troppo roseo; e crediamo che non bastino i soli documenti ufficiali a ribattere tutte le accuse della voce pubblica, a ristabilire luminosamente la verità dei fatti; ma, pure con qualche riserbo, dobbiamo riconoscere che, in questo libro, molte delle vecchie leggende sono sfatate, e che la grande gloria rivoluzionaria della giornata del 14 luglio si riduce a un brutto colpo di mano di un'orda di mascalzoni assetati di sangue e di saccheggio.

I capitoli, di cui si compone questo libro, scritto in forma schietta e davvero attraente, sono i seguenti: « Les Archives. Histoire de la Bastille. La vie à la Bastille. Le Masque de fer (cfr. il nostro *Archivio,* 1895, to. XV, pp. 216-218). Les gens de lettres à la Bastille. Latude. Le 14 juillet ».

— Il prof. Giuseppe Sanesi, in una conferenza tenuta nel r. Liceo-Ginnasio di Siena il 29 maggio 1898, ha discorso de *Le costituzioni italiane del 1848* (Siena, Nava, 1898, 8.°), confrontando i quattro Statuti allora emanati da Carlo Alberto, da Leopoldo II di Toscana, da Pio IX, dal re Ferdinando di Napoli. Rivela la maggiore liberalità dei due primi, specie in materia di libertà religiosa, e mostra che lo Statuto Toscano fu, rispetto al viver civile, e segnatamente

per aver consacrato il principio della libertà del commercio e dell'industria, superiore anche all'Albertino: il quale però, dopo la reazione del 1849, rimase il solo mantenuto dalla fede del principe, e fu destinato, « a buon dritto, a diventare la costituzione dell'Italia « risorta a dignità di nazione ».

— Il sig. M. Prou annunzia, con larga recensione, nella *Bibl. de l'Ec. des Chartes,* 1897, pp. 677 e segg., il primo fascicolo degli *Éléments de paléographie* del canonico Reusens (Louvain, 1897), dandone un giudizio favorevole, con qualche osservazione.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Nelle varie pubblicazioni venute in luce in occasione del quarto Centenario della morte del Savonarola, la ormai vecchia e tanto dibattuta « Questione Savonaroliana » si è rifatta vivace, forse troppo vivace, degenerando, se io non m'inganno, in una discussione esclusivamente apologetica e in una polemica politico-religiosa. Tutto ormai si riduce a un punto solo: se si abbia o no a proclamare il Frate in tutto e per tutto impeccabile; se si abbia o no a proporre per esso la gloria della santificazione; cosa che, a mio parere, poco o punto importa alla storia civile, e nella quale la teologia più che la critica storica ha competenza. Non è poi da negarsi che i moderni devoti del Savonarola portano, pur con ottime intenzioni, in questa faccenda un entusiasmo e uno zelo così eccessivo da rendere impossibile il discutere serenamente con essi.

Ma, mentre credo opportuno di mettere per ora da parte ogni polemica sulla sostanza della questione, affetto di collega e ragione d'equità mi fanno un dovere di segnalare un opuscolo del prof. Ludovico Pastor: *Zur Beurtheilung Savonarolas* (Freiburg i. B., Herder, 1898), del quale si è pubblicata anche una traduzione francese, col titolo: *Contribution a l'histoire de Savonarole, Reponse aux critiques* (Paris, Lethielleux).

Il Pastor trattò del Savonarola nel III volume (Freiburg i. B., Herder, 1895, pp. 377-412) della sua *Storia dei Papi,* monumento insigne di dottrina e d'imparzialità nel campo dei fatti, sebbene si possa dissentire da lui in alcuni giudizî e apprezzamenti. Del Savonarola egli ha dato in quella storia un giudizio, che a me pare equo e temperato, in parte esaltandone l'alto intelletto, la fede sincera, i costumi irreprensibili, la purità delle intenzioni, dall'altra biasimandone il fanatismo esagerato e intollerante, la soverchia intrusione nelle faccende politiche, la disobbedienza agli ordini della

Santa Sede. Questo giudizio non poteva piacere e non piacque agli adoratori a ogni costo del Savonarola; e al Pastor ne sono venute addosso non solo critiche acerbissime, ma anche ingiurie volgari. All'egregio professore non si sono risparmiate le qualificazioni di ignorante, di plagario, di pedante, di uomo in mala fede e altri simili cortesie!

Il Pastor, nel citato opuscolo, risponde a tutte le critiche fattegli; ribatte, in linea di fatto, certe affermazioni ed opinioni falsamente attribuitegli sulla fede della traduzione italiana della sua Storia, e che non si trovano nell'edizione originale; conferma con nuove prove il suo giudizio; e tutto questo egli fa con metodo rigorosamente scientifico, senz'ombra di passione, con dignità di galantuomo, e con piena serenità di spirito. Che delle nuove argomentazioni sue i savonaroliani intransigenti rimangano persuasi, non credo; ma mi piace di raccomandare agli uomini di buona fede la lettera dell'opuscolo del Pastor, che è una nuova prova della coscienziosità di lavoro e dell'onestà di intendimenti dell'egregio professore di Innsbruck. C. Paoli.

— Il prof. Carlo Calisse ha discorso di *Pio II* in una conferenza tenuta nella r. Accademia dei Rozzi, per cura della Commissione senese di storia patria, il 26 marzo 1898 (Siena, Lazzeri, 1898, 8.°). Il suo opuscolo non è certo uno studio storico minuto, nè un rigido lavoro di critica; ma piuttosto uno studio psicologico, fatto in forma geniale, delle alte idealità del Papa senese, e bene vi sono messi in rilievo i suoi sentimenti di umanista cristiano. Ma principalmente l'autore si trattiene sul disegno da lui concepito, e tanto tenacemente quanto vanamente caldeggiato, della Crociata contro i Turchi; un sogno che gli costò la vita e non lasciò traccia di sè. La critica di questo disegno inattuabile, il Calisse la riassume nella chiusa poetica della sua conferenza, quando ci descrive Pio II morente in Ancona; mentre « dileguandosi nelle ombre i contorni « delle cose e dalla città salendo a lui indistinti i rumori, la sua « mente si scioglieva dal peso troppo a lungo sofferto, e correva « sulle ali dei sogni, correva lontana ».

— In altra conferenza, tenuta presso la stessa Accademia il 2 d'aprile, il prof. Cesare Paoli ha discorso di *Siena alle fiere di Sciampagna;* facendo una sommaria storia generale di esse fiere nel secolo XIII; trattando poi particolarmente della partecipazione dei Senesi alle medesime, con notizie desunte dalle *Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi* (edd. Paoli e Piccolomini, Bo-

logna, 1871) e da altri documenti editi ed inediti. (Siena, Lazzeri, 1898, 16.°, pp. 41).

— Per nozze Giorni-Gherardi il prof. G. Zippel ha pubblicato (1898) un opuscolo su *Due professori dello Studio Fiorentino a tempo del Toscanelli,* che sono Giovanni di Bartolo dall'Abbaco, astronomo (il quale, come già congetturò l'Uzielli, si può ritenere forse il primo maestro di Paolo dal Pozzo Toscanelli) e Galileo Galilei, medico.

— Sul *Giuoco del Calcio* (che, di questi giorni, è tornato di moda in Firenze) è una curiosa lettera dell'umanista Filopono (Stefano di Francesco Sterponi da Pescia), che il sig. C. Nardini ha pubblicato per nozze Rostagno-Cavazza (Firenze, Carnesecchi, 1898. 8.°), togliendola dal cod. Riccard. 911. L'ed. l'attribuisce al 1514 e dice « che è uno dei più antichi documenti, che ci offrano la de-« scrizione del nobile giuoco ».

— *Una Lettera inedita di Sant'Ignazio di Loiola alla duchessa Leonora di Toscana* è pubblicata dal p. Pietro Tacchi Venturi S. I. nel fasc. 16 luglio della *Civiltà Cattolica.* Nel 1553, a richiesta dei Signori Genovesi, Ignazio aveva stabilito di mandare a Genova, per fondarvi un collegio di Gesuiti, il p. Giacomo Lainez, confessore della duchessa di Firenze, la quale, fanaticamente devota del suo padre spirituale, non voleva separarsi da lui, protestando che « nep-« pure per un'ora » soffrirebbe di averlo lontano da Firenze! Dovette allora intervenire s. Ignazio in persona, e colla lettera del 23 agosto 1553 (fin qui sconosciuta, e che ora il p. T. V. pubblica) potè ottenere dalla duchessa la desiderata licenza di pochi mesi per il p. Lainez. La lettera è insinuante, e l'aneddoto psicologicamente e storicamente curioso.

Facciamo notare al T. V., il quale con molto zelo si occupa della storia dei Gesuiti in Toscana, che, citando un'altra lettera di Leonora, data « di Firenze il dì xxi di gennaio MDLIIII » è incorso in una svista cronologica, notando che c'è nell'originale un « evidente « errore invece del vero anno allora incipiente 1555 ». Ma errore non c'è: si sa bene che, secondo lo stile fiorentino, il 21 gennaio 1554 corrisponde a ciò che nel computo nostro è 21 gennaio 1555.

— La famiglia degli Antelminelli, che fu tra le più antiche e illustri e potenti di Lucca, e si sparti in più rami, fiorisce anche al giorno d'oggi nella discendenza de'Castracane di Cagli e di Fano,

e ha trovato uno storico nel proprio sangue. Infatti ALESSANDRO CASTRACANE DEGLI ANTELMINELLI ha messo alle stampe a Rimini: *Genealogia dei Castracane di Fano, notizie storiche e documenti* (8.°, di pp. 104). Il volume è adorno d'una tavola in cromolitografia; tratta anche del ramo di Cagli, e delle alleanze che questa famiglia ha contratte. G. S.

— *L'Ile d'Elbe au debut du XIX siécle. Fragment des Mémoires inedits de* PONS DE L'HERAULT. - Lo pubblica il nostro amico e collega L. G. PÉLISSIER (Montpellier, Boehm, 1897. 8.°), che delle interessanti memorie di codesto francese, il quale fu direttore delle miniere di Rio a tempo di Napoleone, ha date, come i nostri lettori sanno, altre comunicazioni. Questa descrizione, dice il Pélissier, « offre un ta- « bleau fidèle et complet de ce qu'était, dans les premiéres années « de ce siécle, l'île dont la diplomatie fit le dernier domaine de « Napoléon ». Possiamo aggiungere che contiene osservazioni morali e industriali piene di acume e di buon senso, ed è scritta in forma spigliata, tanto che si legge con vero piacere.

PIEMONTE E LOMBARDIA. — Nel *Bollettino storico bibliografico subalpino* (Anno II, n. IV-V, pp. 371 e seg.) è la continuazione della della memoria di ALESSANDRO COLOMBO sulla *Fondazione della villa Sforzesca secondo Simone Del Pozzo e i documenti dell' archivio vigevanasco,* interessante studio sopra una delle opere più notevoli fatte da Lodovico il Moro. In questa continuazione però, in cui è brevemente ritessuta la vita di questo certamente fra i più illustri degli Sforza, sono tanti e tali gli errori addirittura madornali, sparsi dall'autore su questo principe, che forse non sarebbe stato piccol vantaggio se quelle pagine non fossero state inserite nel *Bollettino.* E. C.

VENETO. — Il prof. A. MEDIN fa un dotto e diligente studio de *La Cronaca* (padovana) *di Bartolomeo Gatari secondo il codice 262 della Nazionale di Parigi* (Venezia, Visentini, 1897: dal *Nuovo Archivio Veneto*), rettificando la inesatta descrizione datane dal Marsand. Dimostra come, delle due Cronache dei Gatari edite dal Muratori in *Scriptores* XVII, la prima, di Galeazzo padre di Bartolommeo, è da questo riprodotta integralmente nella Cronaca sua, aggiuntovi di proprio una continuazione dal 1390 al 1407, non senza qualche altra addizione anche pei tempi anteriori; e l'altra, di Andrea, fratello di Bartolommeo, è un plagio del lavoro di Bartolommeo stesso e di altri autori. Il cod. Parigino, che il Marsand credette autografo,

tale non è, ma è vicinissimo all' originale (vedasi il facs. che correda l' opuscolo); ed ha una grande importanza, in quanto offre numerose rettificazioni ed aggiunte all' edizione Muratoriana: onde crede il M. opportuno di proporre alla « R. Deputazione Veneta di storia « patria di pubblicare il cod. Parigino, il quale di questa Cronaca « dei due Gatari [Galeazzo e Bartolommeo] ci offre la redazione più « antica, tenendo presenti per la parte di Galeazzo anche i codici « padovani e veneziani del secolo XV. Della cronoca di Andrea, tolto « quanto spetta a Galeazzo, a Bartolomeo e al Chinazzi, ben poco « resta di originale »; e basterebbe giovarsene in modo sussidiario.

— È uscito alle stampe il volume L de *I Diarî* di Marino Sanuto (Venezia, Fratelli Visentini, tipografi editori, 1898; 4.°, pp. 691). Abbraccia gli avvenimenti che si son succeduti dal primo di marzo del 1529 al 30 di giugno dell'anno stesso G. S.

— Nel 1797, il Bonaparte a Milano, di ritorno dall'Alpi Giulie, stava aspettando che cosa intendesse di far l'Austria, e per impaurirla pensò di riunire un Congresso fra i rappresentanti de' varî paesi che per opera delle armi di Francia eran tornati a libertà. Al solo scopo di mostrare al Generalissimo le sue miserande condizioni economiche, la Municipalità di Belluno inviò a Milano una missione di cui fu anima il Pagani-Cesi, letterato e poeta, in que' giorni giacobino fervente. L' ha presa a illustrare il prof. G. D. Belletti, Preside del Liceo-Ginnasio Tiziano di Belluno, col titolo: *Una missione bellunese al generale Bonaparte nel 1797*, con appendice di documenti inediti (Belluno, Fracchia, 1898, 8.°, pp. 62). Il Pagani-Cesi mostra alla patria Municipalità che era il caso, più e meglio assai che d' ottenere e chiedere provvedimenti locali, d' occuparsi degli interessi generali; e di tutte le terre venete e lombarde, dove sventolava la bandiera di Francia, formare uno Stato solo. È l'idea dell'unità che fin d'allora s'affaccia alle menti, ma che non può nè sa farsi strada, perchè i tempi non sono ancora maturi. G. S.

Emilia. — Giovanni Sforza racconta un aneddoto finora sconosciuto di Fabrizio Maramaldo, facendoci sapere che nel 1526, a petizione, o diciamo meglio, per imposizione del Marchese del Vasto, fu dalla Comunità di Pontremoli eletto Governatore di quella terra, e ne tenne il governo, a nome dell'Impero, per alcuni mesi (*Fabrizio Maramaldo governatore di Pontremoli;* Parma, Battei, 1898, 8.°, dall'*Archivio storico per le provincie parmensi*). Il fatto è narrato con corredo di documenti inediti; e lo precede un brillante studio ca-

ratteristico, senza pregiudizî e senza esagerazioni, su quel famoso capitano napoletano.

Marche. — Il sig. A. Anselmi ha pubblicato prima nella *Nuova Rivista Misena* (1897) da lui diretta, poi in opuscolo a parte, la *Dimostrazione storica del nobile sì antico che moderno stato di Roccacontrada* (*Arcevia*), compilata nel 1747 dal dott. Francesco Brunamonti, corredandola ampiamente di note, e aggiuntovi la *Serie dei Consoli, Podestà, Giudici, Vicarî e Castellani di Arcevia* dal 1200 al 1500 (Castelpiano, Romagnoli, 1897, 8.°).

Abruzzi. — Il comm. Francesco Rivera ha pubblicato un volume di *Memorie biografiche degli Scrittori aquilani dal 1820 al 1893* (Aquila, Mele, 1898; 8.°, pp. 204), con che intende di corrispondere in parte al voto espresso nel Congresso storico di Genova, che a continuazione ed ampliamento della Biografia universale degli scrittori italiani, già iniziata dal Mazzucchelli, si apparecchiassero lavori biografici sugli scrittori regionali, corredati della citazione delle fonti e di « una precisa, completa e diligente bibliografia delle loro opere « sia stampate sia manoscritte ». Con tal metodo ha compilato il R. il suo libro: semplice, chiaro, e (per quanto a noi pare) preciso, non sarà senza utilità ai ricercatori di moderne biografie.

Campania. — A. Dina, *Il Comune Beneventano nel Mille e l'origine del comune medioevale in genere* (Milano, Bernardoni, 1898; 8.°, pp. 15). Nel compiere alcuni studî per una monografia sull'ultimo periodo longobardo e il primo del dominio papale in Benevento, l'A. afferma di avere trovato elementi per confermare l'opinione dell'Heinemann sui comuni dell'Italia meridionale, i quali sarebbero sorti contemporaneamente a quelli dell'Italia settentrionale. L'A. trovò anzi che un comune, quello di Benevento, sarebbe sorto ancor prima del comune di Milano, da tutti ritenuto come il primo costituitosi in Italia. Infatti in un'operetta annalistica di un ignoto benedettino del monastero beneventano di S. Sofia, pervenuta a noi in tre codici, de' quali il più importante è il Vaticano 4939, l'A. incontrò due annotazioni di grandissima importanza: « 1015.... *Hoc anno facta est communitas prima* », e poi: « *1042 coniuratio secundo* ». Dimostra l'A. la veridicità di queste due note prima con un argomento filologico, in quanto che era proprio del tempo in cui scrisse l'anonimo frate, lo scriver *communitas* con due *m*, e chiamare il comune anche *coniuratio;* e con un argomento storico poi, poichè la storia di Benevento intorno a quell'epoca ci offre esempî

di varie ribellioni contro i principi longobardi, dalle quali verosimilmente potrebbero esser derivate la *communitas prima* e la *coniuratio secundo*. Ma come spiegarsi il sorgere spontaneo ed anticipato del comune beneventano, non concorrendo le circostanze ritenute essenziali per lo sviluppo del comune medievale in genere, e cioè l'azione franco-germanica, lo stimolo dei commercî, insieme con la tradizione giuridica romana e la precedente preponderanza vescovile? « Allo spezzarsi (dice il D.) della compagine politica del « principato e al conseguente rimanervi soli di fronte il principe e « la cittadinanza, circostanze materiali che resero efficace l'impulso « naturale di reazione all'oppressione, dobbiamo attribuire il sor- « gere del comune beneventano nel 1000 ».

E da questo fatto assurgendo alla formazione dei comuni in generale, l'A. crede che il sorgere di questi non sia se non l'effetto di circostanze nuove, le quali devono ricercarsi nella disorganizzazione della feudalità. L.

Puglie. — Il prof. L. Zdekauer pubblica e illustra (Città di Castello, Lapi, 1898, estr. dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*) una *Bolla di Onorio II a favore della Città di Troia,* del 5 dicembre 1127. Questa bolla, che si conserva in copia in un ms. del Capitolo di Troia, scoperta dal Dr. L. Schiaparelli, e primamente edita dal prof. P. Kehr nelle *Nachrichten* della r. Accademia di Gottinga (1898), concede agli abitanti di Troia ampie franchigie, confermando pure le loro antiche consuetudini. Lo Zd., nella nuova edizione, ha distinto il privilegio in capitoletti, e illustratone accuratamente le singole disposizioni tanto rispetto al diritto pubblico quanto al privato.

— Giovanni Guerrieri, *Un interdetto contro la città e la diocesi di Lecce* (*1711-1719*). (Lecce, Cooper., 1898; 8.°, pp. 19). Il G. comincia da descrivere le misere condizioni sociali ed economiche delle provincie napoletane in quel tempo, e i privilegî enormi, dei quali nella comune miseria godeva il clero: queste condizioni e questi privilegî causarono un'intensa lotta tra l'autorità civile e quella ecclesiastica; dalla quale appunto ebbe origine l'interdetto, di cui qui si parla. Il vescovo di Lecce Fabrizio Pignattelli, che difese aspramente i privilegî del clero, fu prima privato delle rendite della mensa vescovile e poi, inaspritosi maggiormente l'odio tra le due autorità, fu, per ordine del vicerè di Napoli, catturato e fatto partire per Napoli e poi per Roma. Ma il Pignattelli, prima di venir condotto via, riuscì a firmare l'interdetto che la mattina dopo venne

affisso in piazza (12 novembre 1711). Questo interdetto apportò a Lecce danni gravissimi; ma, malgrado le minaccie e le proteste dell'autorità civile e la petizione inviata dal comune a Vienna all'imperatore, l'interdetto non venne revocato che nel 1719 quando, tolto il sequestro sui suoi effetti e le sue entrate, il vescovo Pignattelli riprese possesso della sua diocesi. L'A. termina il suo lavoro colla descrizione delle feste che in Lecce si fecero per questo ritorno.

L.

Sicilia. — Il sig. C. A. Garufi discorre, nell'*Archivio per le tradizioni popolari,* vol. XVII (Palermo, 1898), *Dell'uso dello « inguaggiari » in Sicilia.* Dice le parole *inguaggiari, inguaggiri,* derivate dal latino medievale *inguadiare* (derivato a sua volta da *guadia, wadia,* e dalla voce classica *vadimonia*), che significa « dar pegno ». Negli atti matrimoniali il simbolo di questo pegno era l'anello; e lo scambio degli anelli tra gli sposi, cerimonia dapprima civile poi principalmente religiosa, dava la guarentigia che il matrimonio era definitivamente contratto e giurato. E appunto per il significato che tal cerimonia aveva, di essere cioè vincolo, la *guadia* del matrimonio, si applica ad essa il vocabolo *inguaggiari,* che è ancor vivo nel popolo siciliano.

— In un opuscolo, che ha per titolo: *I Siciliani nella guerra di Tunisi dell'anno 1270* (Palermo, 1897. 8.°; estr. dall'*Arch. stor. sicil.*) il prof. Salvatore Romano (riducendo al suo giusto valore certi apprezzamenti francesi) dimostra la parte grande ed efficace che ebbero i Siciliani in detta guerra; la quale, bandita da Luigi IX re di Francia, fu bensì precipuamente condotta dal fratello di lui Carlo re di Sicilia; e « furono i siciliani i soli che riportarono delle « vittorie e, fiaccando l'ardire del re di Tunisi, lo costrinsero a ri- « conoscersi tributario della Sicilia, siccome lo era stato sino dai « tempi normanni ».

Scienze, lettere e arti.

— Clemente Valacca ha scritto una breve ma precisa notizia biografica e letteraria di *Antonio da Bitonto, frate minore osservante del secolo XV.* (Trani, Vecchi, 1898; 8.°, pp. 20). Incerto l'anno della nascita; si può per congettura fissarlo al 1380, meglio prima che dopo: nel 1426 venne creato maestro di teologia da Niccolò V, fu nello stesso anno chiamato nel Convento del Bosco di Mugello in Toscana per assistere all'elezione di Giovanni Capistrano a vicario

generale del suo ordine. Predicò a Gubbio, fu a Trani, e nel 1444 disputò con Lorenzo Valla sulla composizione del *Credo*. E qui il V. si ferma a difendere il frate, mostrando com' egli non fosse tanto cattivo e ignorante predicatore, come vorrebbe farci credere il Valla (in prova di che riferisce in appendice un breve di Eugenio IV dell' 8 giugno 1446, col quale incarica frate Antonio di far noti al popolo alcuni schiarimenti riguardanti il precetto pasquale), e continua a narrare che fu lettore di teologia a Ferrara, a Bologna, a Mantova, e nel 1455 fu scelto da Callisto III insieme con altri cinque a predicare la crociata contro i Turchi: morì nel 1459 ad Atella nel Convento di S. Maria degli Angeli.

Circa alle opere, il V. osserva che gran parte degli scrittori, ad eccezione dello Sbaraglia, hanno confuso il nostro frate con un Antonio da Matelica fiorito nello stesso tempo; e con molta circospezione, e con opportune note critiche, dà l' elenco delle opere che possono attribuirsl al Bitontino. M.

— Lo stesso Valacca pubblica *Una lettera inedita di Scipione Ammirato*. (Trani, Vecchi, 1898; 8.°, pp. 11), ch' è un nuovo contributo alla vita dello storico leccese, della quale il V. si occupa con intelligente zelo (cfr. il preced. vol. dell'*Arch.*, p. 288). La lettera scritta di Firenze, 16 dicembre 1593, è diretta al signor Biagio Pignatta, gentiluomo fiorentino: l'Ammirato lo prega di presentare a S. A. il granduca Ferdinando I una lettera di Scipione Spina, vescovo di Lecce, colla quale questo prelato inviava al Granduca « un pezzo di diaspro orientale.... di straordinaria bellezza e gran- « dezza ». Non diciamo che la lettera abbia una grande importanza; ma ha pregio in quanto (a dire del V.) lettere inedite dell'Ammirato sono difficilissime a trovarsi, e in quanto ci mostra come dai suoi contemporanei fosse tenuto in gran conto pel favore di cui godeva presso la Corte toscana. M.

— G. B. De Toni, *Due affreschi di scuola del Mantegna* (Padova, tip. del Seminario, 1898; 8.°, pp. 15). Nella Scuola dei santi Marco e Sebastiano in Padova esistevano nella sala del Capitolo alcuni affreschi relativi alla vita di questi due santi, che il Portenari, il Brandolese ed altri scrittori attribuiscono alla scuola dello Squarcione. Avanti che quest' oratorio nel 1819 fosse demolito, il prof. Pizzi ricopiava in dodici disegni tutti i comparti delle pitture e i signori Durer e Zeni staccavano e fissavano sulla tela alcuni pezzi di questi affreschi; due di questi si trovano nel Museo Civico di Padova; mentre di altri due frammenti, uno (stando ai

documenti dell'Archivio Municipale) dovrebbe esistere nel Vescovato, l'altro si trova ancora nel Museo Archeologico della Università di Padova.

L'A. dai dodici disegni del Pizzi ricostruisce, sull'esempio di altri Capitoli che tuttora rimangono in Padova, tutta la serie delle pitture, disponendole nelle due pareti laterali, ai fianchi dell'altare e ai fianchi della porta.

Se però i disegni del Pizzi, dice il De Toni, ci permettono di formarci un concetto abbastanza sicuro del complesso degli affreschi, non possono darci un'idea sufficiente « del magistero dell'arte con « cui le pitture stesse erano state eseguite ». Meglio a ciò giovano invece i frammenti rimastici, e specialmente i due del Museo Civico (i più belli), che rappresentano, uno, la figura del soldato accasciato che si trova nel comparto rappresentante il primo martirio di S. Sebastiano; il secondo, alcune figure laterali del comparto dove è S. Marco che converte alcuni idolatri alla fede cristiana.

Un grande divario risulta tra i due frammenti, poichè mentre la bella figura del soldato fa pensare all'arte del Mantegna, le figure dell'altro quadro invece sono eseguite in modo molto più grossolano. Si potrebbe credere che questi affreschi fossero stati eseguiti se non dal Mantegna, almeno, come allora solevasi, sotto la direzione di lui, dai suoi scolari; ma l'A., colla testimonianza del Brandolese e sulla scorta di alcuni documenti, prova che il Mantegna nell'anno 1481, al quale si riferiscono gli affreschi del Capitolo di Sebastiano, si trovava lontano da Padova; conclude coll'attribuire quella decorazione pittorica agli alunni ed imitatori del Mantegna.

L'opuscolo è corredato di due tavole, e alla memoria fa sèguito un documento del 3 novembre 1474, con cui la Scuola dei ss. Marco e Sebastiano assume in livello perpetuo la casa dove furon poi dipinti gli affreschi. L.

ERRATA-CORRIGE.

A p. 169, linea 21, dove si legge: Mercati Giovanni sac., *La Diocesi di Reggio-Emilia,* correggasi: Mercati Angelo ec.

Una monaca del duodecimo secolo

Sono passati oramai più di vent' anni dacchè il conte Luigi Passerini pubblicò nell'*Archivio Storico* (1) una memoria, basata su certe deposizioni di testimoni in una causa di patronato del monastero di Rosano, tuttora esistente vicino a Pontassieve dall' altro lato dell' Arno. La scelta del titolo si riferiva alla figura interessantissima della badessa Sofia di Pratovecchio, che era stata per breve tempo anche rettrice di Rosano, e che quasi fino alla fine della sua lunga vita in certo modo teneva la suprema direzione del convento in virtù del giuspatronato, che vi esercitava la famiglia de' conti Guidi Guerra, essendo Sofia figlia, sorella e zia dei tre Conti, i quali durante la sua esistenza erano a capo di questa potente schiatta di dinasti toscano-romagnoli. Sofia aveva retta, dopo la morte precoce del fratello e durante la minoranza del nipote, con animo virile l' amministrazione della contea dei Guidi. Non è qui il caso di parlare estesamente di quel tipo di donna politica in abito di monaca. Ma se queste testimonianze sono importanti per disegnarci la personalità della badessa e contessa Sofia, assai maggiore importanza hanno perchè ci fornirono molti ragguagli di gran valore per la storia fiorentina e toscana negli ultimi due terzi del duodecimo secolo, in un tempo cioè, per il quale le notizie sincrone sono assai scarse e largamente hanno gio-

(1) Serie terza, to. XXIII, anno 1876, pp. 61 e seg., 205 e seg., 385 e seg.

vato a rischiarare certe parti oscure delle imprese guerresche dei Fiorentini. Anzi tutto si è potuto, per mezzo di esse (e delle « Gesta Florentinorum » del Sanzanone) farci un concetto assai chiaro delle inimicizie e delle guerre sanguinose, che infuriarono fra la cittadinanza fiorentina e la casa de'conti Guidi, guerre interrotte per qualche pace o qualche armistizio, che durarono per decennî, terminando soltanto dopo il matrimonio del conte Guido Guerra, nipote della Sofia, colla bella Gualdrada, resa immortale da Dante, e figliuola di onorato cittadino fiorentino (1). Anche sul modo del governo del contado fiorentino per i « Teutonici », conti e castellani di Federigo I e Enrico VI di Staufen, il pregevole documento sparse qualche nuova luce, e per di più fece conoscere qualche particolarità della vita delle monache nel millecento e di quella delle famiglie di magnati toscani (2).

La pubblicazione di queste testimonianze, benchè occupasse trentadue pagine dell'*Archivio Storico,* pure era frammentaria. Ne ebbe coscienza il Passerini, il quale credeva che una parte degli atti si trovasse a Pisa nella provenienza di s. Michele in Borgo, e che questa fosse priva di importanza (3). Ed infatti a Pisa non c'è che un estratto assai magro delle deposizioni, e che ha qualche interesse soltanto perchè in esso è qualcosa concernente quella parte, che la pubblicazione del Passerini non conteneva (4). Ora però ho potuto ritrovare anche l'ultimo foglio di queste deposizioni, una grande pergamena, che, oltre a molte ripetizioni, contiene parecchie notizie assai pregevoli. Si nascondeva sotto l'indicazione cronologica sbagliatissima di « 1269 » nella provenienza di s. Giov. Evangelista di Pratovecchio dell'Archivio di Stato di Firenze, la quale data

---

(1) Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* pp. 434-444, pp. 464 e seg., p. 552. - *Forschungen zur aelteren Geschichte von Florenz,* pp. 96-98.

(2) V. *Gesch. v. Flor.,* pp. 699, 700, 703, 704, 806.

(3) *Arch. stor.,* Serie III, vol. XXIV, p. 3.

(4) *Forschungen,* p. 87.

non si capisce bene come potesse venir in mente al compilatore dello Spoglio del « Diplomatico », perchè il notaio, che pubblicò l' atto, si nomina « Gerardus domini Henrici « imperatoris judex ordinarius », cosichè, essendo morto Enrico VI nel 1197 non poteva essere nella sua carica nel 1269. Non c' è però, e non ci può essere dubbio, che nella sostanza queste deposizioni non formino un insieme con quelle del 1203 già pubblicate dal Passerini; esteriormente si distinguono da quelle, perchè formano l' ultimo foglio dell' originale, mentre la pubblicazione del Passerini è basata su un quaderno di pergamena, che contiene una trascrizione contemporanea della prima parte dell' udizione dei testimoni. Il lato sinistro della parte superiore della grande pergamena nostra è lacero; inoltre, per economia, il notaio scrisse anche sul tergo del foglio, e una parte delle relative deposizioni non si legge più, perchè la scrittura è spenta. Delle altre noi abbiamo tralasciato in parte quello, che quasi tutti i testimoni o la maggior parte di essi identicamente ripetono, e che già, chi ha letto la pubblicazione della parte antecedente ha sentito più e più volte da altri depositanti, cioè, che i conti Guidi sieno i veri patroni e benefattori di Rosano. Anche colla parte ritrovata possediamo ora completamente, o quasi, soltanto le deposizioni dei testimoni della parte dei conti, mentre quelle, prodotte dalla badessa Agata, che voleva provare l' indipendenza del suo monastero, paiono irreparabilmente perdute. Abbiamo scelto per questa dissertazione il titolo dato già dal Passerini alla sua memoria, perchè si suole citare con esso codeste testimonianze. Per noi il processo ha per sè stesso un interesse assai mediocre. Invece vi son molte cose, concernenti soltanto indirettamente la questione principale, che dànno alle deposizioni un valore storicamente assai grande. Basti per provarlo l' accennare a qualcuna delle rivelazioni che ci fornisce.

Per la storia della casa de' conti Guidi vi è la notizia assai interessante dataci dal testimonio Righetto da Figline,

che il conte Guido, figlio del figlio adottivo di Matilde, marchesa di Toscana, trovò la morte presso Montevarchi. Era il tempo delle menzionate guerre accanite tra i Fiorentini ed il Conte. I primi avevano due volte, cioè nel 1148 e nel 1153, distrutto uno dei suoi castelli principali, quello di Monte di Croce (1). Il suo epitaffio che potemmo ritrovare in un Codice della Biblioteca Nazionale ed anche il relativo passo del *Chronicon Tolosani,* il quale ci dice, che nel 1157 (2) « Guido Guerra Tusciae comes » (3) fu « raptus « de medio » (4) ci fanno credere, che il Conte, che morì in età certamente non maggiore di 45 anni (5), perisse in questi combattimenti contro i Fiorentini. Pare aggiungere probabilità a questa ipotesi il fatto, che dopo la morte del Conte, il quale lasciò il figlio eredè in età minorenne, la sorella del defunto, zia e tutrice del giovane Guido, badessa Sofia come reggente dell' esteso contado, anzitutto cercò di assicurare alla sua casa la pace co' Fiorentini. Di questa pace ho parlato in altro luogo; ma che la Sofia dopo la morte del fratello si dasse premura di conchiuderla ce lo dice lo stesso teste colle parole: *post cujus* (comitis) *obitum Sofia abatissa de Pratovekio fuit facta procuratrix totius cotatus comites Guidi et cum guerra esset inter Florentinos et*

---

(1) *Geschichte v. Florenz* I, 444, e 451.

(2) Il testimone dice, « jam sunt XLVII anni », ciò che darebbe come anno delle deposizioni l' anno 1204. Ma altre ragioni sulle quali qui non voglio dilungarmi fanno credere, che fosse invece il 1203. Pare d' altronde che il processo e l' esame dei testimoni (104 della sola parte dei Conti) si protraesse per lungo tempo. Ma la cronologia in tutte queste testimonianze (come avviene generalmente nelle deposizioni nei processi medioevali, quando si tratta di cose remote) è la loro parte debole. Così un teste (Alioctus f. Galli de Florentia), parlando della disfatta dei Fiorentini presso Monte di Croce, dice, « che già sono passati 50 anni ». Ma erano tanto passati, che invece di 50 erano 57 o magari 58, essendo avvenuta questa sconfitta nel 1146.

(3) Ibid. 464, n.° 1.

(4) Cap. LIII.

(5) Ved. *Geschichte v. Florenz,* I, 395, n.° 3 e 424, n.° 1.

domum comitis Guidi, ipsa abatissa laborans ad compositionem cum comite et sua parte venit ad monasterium de Rosano etc.

Altre notizie ci fornisce il medesimo teste sui due matrimoni del figlio di Guido Guerra, morto o caduto presso Montevarchi. Si sapeva benissimo, che la sua prima moglie era Agnese, figliuola di Guglielmo, marchese di Monferrato e di Giulietta d'Austria, zia dell'imperatore Federigo I, congiunta per parentela colla casa di Francia, coll'imperatore di Grecia e col re di Gerusalemme (1). Ma s'ignorava, che le nozze, certo splendide, data la potenza delle due case dalle quali si univano i rampolli, si erano festeggiate ad Empoli, luogo sul quale i Guidi possedevano diritti di signoria, e che il padre del Conte aveva fortificato nel 1119 (2). Il matrimonio di Guido Guerra e di Agnese di Monferrato, riuscì infelice. Il Conte trovò il modo di scioglierlo, e la sfortunata Agnese, che prima aveva trovato un asilo presso le monache di Rosano, si ritirò in un convento Monferratese (3), mentre il conte volava a nuove nozze, sposando la Gualdrada. Ci dice un testimone, Ubertinus de Romena, che Guido compose il corteggio nunziale di cavalieri, suoi vassalli, e di Visconti (4), col quale andò a Firenze nel monastero di Rosano, e che (illustrazione assai interessante degli usi del millecento) riputava il medesimo convento di monache luogo adatto a passarvi colla gentile sposa la luna di miele, o una parte di essa.

Di più grande importanza sono certe attestazioni, che spargono nuova luce sulla amministrazione imperiale della Toscana al tempo dell'imperatore Federigo I e di Enrico VI. Sentiamo dal teste « Ubertinus de Romena », che Rodige-

---

(1) Ved. *Gesch. v. Flor.*, I, 550.
(2) L. cit., p. 387.
(3) Ibid., 550.
(4) Ibid., 552.

rius, finora soltanto conosciuto come Conte del contado fiorentino e che come tale seguiva a un Gualtero, installati ambedue dall'arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere Rainaldo, quando per l' impero dava un nuovo riordinamento alla Toscana, veramente aveva una carica assai maggiore. Il teste doveva conoscere benissimo queste cose, essendo Visconte del conte Guido e identico coll' Ubertino Burgari, nominatoci da un altro testimone nello stesso processo come Visconte del castello di Monte di Croce (1). Egli ci rivela, che « Rodighieri Teutonicus » era « Dominus Tuscie pro « imperatore », dunque legato imperiale per la Toscana. Abbiamo parlato di lui estesamente in altro luogo (2). Era probabilmente identico con un cavaliere tedesco dello stesso nome, che si era distinto nelle guerre di Lombardia; e il tempo, nel quale amministrava la Toscana dev' essere stato fra il 1163 e il 1165. Lo stesso testimone ci fa sapere, che « Rodighieri » metteva, o piuttosto voleva mettere sul monastero di Rosano una imposta di cento *librae*. Giacchè in diverse occasioni si parla in queste deposizioni dell' imposta, che i Fiorentini si provavano di levare dalle monache dello stesso convento, e che sempre era di cinquanta *librae*, si deve conchiudere che i rappresentanti della potenza imperiale in Toscana allora pretendevano la doppia quota di quello che la città imponeva alle chiese ed agli istituti monastici. Ottavianus Servi da Figline, un altro dei testi, narra che i Conti, i quali amministravano il contado fiorentino in nome dell' imperatore, erano abituati andare essi stessi in giro *per castra et villas* per fare questa *collecta*. Lo racconta del conte « Henricus Teutonicus », che già da altri documenti

---

(1) Testimonianza di Tigniosus de Monte Crucis. Pubblic. del Passerini, *Arch. stor.*, Serie III, to. XXIII, p. 394. Il P. per isbaglio stampò « Bucari ». Nella deposizione qui pubblicata Ubertinus dice che « in prin« cipio sui vicecomitatus ivit ad Rosanum ». Giacchè Rosano apparteneva al viscontado di Monte di Croce, l' identicità pare provata.

(2) *Geschichte von Florenz*, vol. I, p. 485. - Ved. *Forschungen*, p. 101.

si sapeva essere stato Conte del contado Fiorentino nel 1186 e 1187 (1). Siccome però qui viene significato come « Teu- « tonicus », si dimostra erronea la mia congettura, che sia stato Enrico un signore toscano, e cioè Enrico di Montespertoli della famiglia Gualfredi, e imparentato cogli Uberti (2).

Altri particolari pure ci sono dalle testimonianze somministrati per la storia di Firenze. Già si poteva rilevare dai documenti che i Fiorentini in conseguenza dei combattimenti contro Semifonte avevano messa sul contado una imposta (3) da servire per il pagamento delle 4000 *librae* ai Semifontesi, con la qual somma i vinti, costretti a lasciare la loro città, destinata dall' odio dei Fiorentini allo sterminio, si dovevano domiciliare nella pianura. Si sapeva anche, che questa *libra* veniva esatta anche dalle chiese e dai conventi (4). Un testimone, del quale non ci è stato conservato il nome, depone che i cittadini volevano esigere sotto codesto titolo cinquanta *librae* anche da Rosano, ma che poi per l'intervento del conte Guido le monache ne vennero liberate perchè Rosano era di patronato del Conte (5). Aveva questi mandato una lettera ai Consoli di Firenze, che fu letta nel Consiglio della città, e in conseguenza della quale il Consiglio deliberò di non più insistere.

Quando un testimone accenna a una guerra fra le famiglie Firidolfi e Cuona, che metteva la contrada talmente in rumore, che la badessa (allora Teodora, figliuola di Ranieri Malaprese della casa dei Firidolfi) (6) fu costretta a sfuggire dal convento e a farlo proteggere dal Conte patrono

---

(1) Ved. *Forschungen zur aelteren Geschichte von Florenz*, p. 128.

(2) *Geschichte von Florenz*, I, p. 578.

(3) Santini, *Documenti dell' antica costituzione del comune di Firenze*, 372. - *Forschungen*, p. 153.

(4) *Geschichte von Florenz*, I, p. 638.

(5) Ved. anche la parte delle testimonianze già pubblicata, *Arch. stor.*, Serie III, to. XXIII, p. 213.

(6) *Geschichte v. Florenz*, I, p. 703. - *Forschungen*, p. 126.

contro i nemici vicini e prepotenti; quando un altro racconta, come Alberto di Cuona minacciava un Visconte del conte Guido, e la stessa badessa faceva per ogni caso guarnire il campanile di gente armata, questi fatti, sebbene caratteristici per quel tempo, riescono di poco rilievo, giacchè non sappiamo, se queste guerricciuole si riconnettevano in qualche modo coi grandi contrasti, che allora agitavano la Toscana, o se si trattava semplicemente di ostilità fra famiglie e famiglie, come infatti pare. Ma è invece di molto maggior rilievo la deposizione d' un pellicciaio fiorentino, *Alioctus f. Galli,* allevato da fanciullo a Rosano e poi fattosi artigiano, abituato a tornarvi per raccomodare le pelliccie delle monache. Non sono le sue deposizioni riguardanti il convento, alle quali badiamo, ma la sua risposta a piccole questioni, concernenti piuttosto la fede che pareva o non pareva meritare la sua testimonianza. Il giudice voleva sapere, se oltre il pellicciaio, facesse anche un tantino l' usuraio; ed egli rispose, che infatti qualche volta dava danari *ad usuram,* ma soltanto in piccole somme e così si vede come già verso la fine del millecento e nel principio del dugento era costume degli operai fiorentini di moltiplicare il guadagno del proprio mestiere dando il risparmio a prestito; poichè il prendere un frutto del 25 per cento in quel tempo era una strozzatura non troppo violenta, si capisce che il proverbio « chi ha arte ha parte » valeva doppiamente per chi univa colla sua professione palese quella segreta di prestatore. Ma un altro sospetto, che i giudici avevano contro il pellicciaio, e molto più grave per loro, era che fosse macchiato d' eresia. Egli recisamente negò, diceva però che sua moglie era davvero eretica paterina, ma che lui, dolente di questa aberrazione dalla fede, si era separato da lei, cacciandola dal tetto coniugale, ed aggiunse che già per l' addietro era stato costretto di difendersi contro l' accusa d' essere eretico, purgandosi con un giuramento « al Cardinale ». Così veniamo a sapere, come anche prima del grande movimento contro gli eretici, che i Fiorentini inizia-

rono nel 1205 (1), spinti dal pontefice Innocenzo III e dal suo fedele aiuto, il loro vescovo Giovanni da Velletri (che sia detto in parentesi, essendo ancora priore di San Frediano di Lucca, era uno dei giudici, che esaminavano codesti testimoni), il papa aveva delegato a Firenze un Cardinale per procedere contro gli eterodossi. Ma ancora questi godevano d' una certa tolleranza da parte dei cittadini, che poco dopo s' imbrogliarono col Pontefice per causa della loro intenzione di traslocare la sede vescovile da Fiesole a Firenze. Fu soltanto qualche tempo dopo, che l' istigazione del papa faceva mettere ai Fiorentini nel loro Statuto certi capitoli, che dovevano, senza però raggiungere lo scopo, con la minaccia di punizioni severissime mettere i « credenti » ed i « consolati » in tale timore da sradicare da Firenze l' albero delle dottrine anatematizzate. Ma grande dev' essere stata allora la loro influenza sull' andamento delle cose politiche di Firenze, se il papa, la cui politica nelle sue linee generali veniva secondata da Firenze quale capo della Lega Toscana, nel 1203 o prima doveva mandare costì un suo legato per estirpare meglio che potesse le eresie e se pure soltanto verso la fine del 1205 la cittadinanza si decideva ad emettere le ordinanze, che il pontefice da parecchi anni anelava. E forse l' ira che Innocenzo III svelava contro i Fiorentini nell' occasione del fallito tentativo di traslocare la sede vescovile di Fiesole a Firenze si spiega affatto per la tolleranza, che gli eretici allora trovavano presso la cittadinanza.

Firenze. ROBERT DAVIDSOHN.

---

(1) Ved. *Geschichte von Florenz*, I, p. 729.

Documenti.

Deposizioni di testimoni in una causa di patronato fra il Conte Guido Guerra e la badessa Agata di Rosano.

Arch. di Stato di Firenze - Proven. S. Giov. Evangelista di Pratovecchio).

(1) ....sunt XL anni ut credit, quo fuit mortua Zabbulina abatissa.... avunculo suo Fesulis in palatio episcopi et se presente venerunt.... cujus nomine non recordatur et quidam alius qui vocabatur Senensis de Montedicroce.... et monace fecerunt concordiam de nepte vestra filia Malaprese.... monace de Rosano quod vos mittatis ad abatissam de Pratovechio que gerit.... et sciunt monace de Rosano, quod comes Guido est patronus monasterii de Rosano unde volunt.... Pratovecckio pro comite et dicit hic tertis quod predictus episcopus vocavit Rainerium fratrem suum et avunculum.... canonicus Fesulanus et postea fuit prepositus et dixerit ipsi Rainerio quod iret ad abatissam cum isto teste et cum ivissent ad abatissam.... voluntatem monacarum de Rosano. Abatissa habito consilio respondit, quod bene placebat ei factum et concordia earum et eidem Rainerio dixit.... abatissa quod iret ad monasterium de Rosano et nunciaret voluntatem suam monacabus et postea ipse monace de Rosano elegerunt dictam filiam Malaprese in abatissam de Rosano, set hic testis non interfuit electioni et dicit quod credit quod non sunt duo anni quod dicta abatissa filia Malaprese mortua est et dicit se audisse ab Aldobrandino et Ugone de Cuona et (!) sunt L. anni quod monasterium de Rosano sit hedificatum in terra comitis Guidonis et suorum antecessorum et de hoc dicit publicam esse famam in partibus illis et dicit se audisse quod predictum monasterium de Rosano fuit ex altera parte Arni et per antecessores comitis Guidi fuit edificatum ubi modo est et dicit se audisse, quod antecessores comitis Guidi fecerunt fieri campanile dicti monasterii et donaverunt dictum monasterium et dicit se audisse publice in partibus illis a XL annis quod antecessores comitis Guidi fecerunt consecrari dictum monasterium, set nescit qui fuerunt illi antecessores et dicit ea auditu quod in consecratione ipsius monasterii quidam antecessor comitis Guidi, set nescit quis, donavit quendam calicem aureum et dicit quod a XXX annis vidit comitem Guidum et abatissam de Pratovetere dicentes se esse patronum (!) de Rosano

(1) I puntolini indicano lacerazione della pergamena.

et defendentes dictum monasterium a Teutonicis et Florentinis qui volebant opprimere dictum monasterium et nominatim audivit ipsam abatissam de Pratovetere apud ipsam monasterium de Rosano dicentem in quadam causa, que dictum monasterium habebat cum quibusdam Florentinis: ego debeo defendere hoc monasterium, quia comes Guido patronus est, set quantum temporis sit quod hec fuerunt non recordatur. Item dicit, quod quando Florentini imposuerunt libram ecclesiis pro facto de Simifonti et imposuissent L. libras monasterio de Rosano comes Guido misit Florentinis ut nichil a predicto monasterio acciperent, quia ipsius erat monasterium et ipse erat patronus et sicut ab aliis suis ecclesiis non accipiebant, ita nec ab ista acciperent et Florentini communicato consilio, se presente, liberaverunt dictum monasterium a predicta impositione L. librarum pro comite Guido et dicit se audisse litteras in consilio predicto Florentino missas a comite Guido pro dicto monasterio ut a predicta prestatione illud liberarent et dicit se vidisse comitissam Agnesam filiam marchionis de Monferrado hospitatam et receptatam quam dominam, et comes erat ibi et quidam alii nobiles de quorum nominibus non recordatur et idem dicit de abatissa Sofia de Pratoveckio et dicit quod nuntii comitis consueverunt recipi in predicto monasterio de Rosano tamquam in propria domo et ipsemet testis jam receptus est in eo pro comite cum ipso comite et sine comite et de predictis omnibus dicit publicam famam esse. Etc. Interrogatus quod sit officium patroni. Etc. Interrogatus si juravit se concordare cum Aldobrandino de Cuona pro facto inter filios Scolai et filios Buondelmonti et inter filios Guidi Rinieri respondit quod sic, set non ad certum terminum et per eum non stetit nec stat, quominus se cum eo concordaverit, et si non possent concordari, debebant recurrere ad dictum plebani S.e Marie in Peneta et hic testis ivit ad dictum plebanum pro isto facto et dictus Aldobrandinus de Cuona noluit ire. Interrogatus si tenetur comiti juramento dicit quod non; vel si fidelis ejus est, dicit quod non; et si guerram ei fecit, dicit quod non, nisi sicut alii Florentini; et si est instructus dicit quod non. Etc.

Ottavianus Servi de Fighine (1).... recordatur a L. annis et ultra et dicit se vidisse comitem Guidum patrem istius comitis et abatissam Sofiam de Pratoveckio frequenter rece[pi]... tamquam dominos a monacabus ipsius monasterii et comitem tamquam patronum. Interrogatus quomodo sciret tamquam patronum etc. dicit quod castaldiones et nuncii ipsius comitis faciebant causas ipsius

(1) I puntolini indicano lacerazione della pergamena.

monasterii. Item dicit, quod mortua quadam abatissa de Rosano cujus nominis non recordatur Catenaccius de Fighine isto teste presente rogavit.... (1) ut faceret filiam suam abatissam monasterii de Rosano. Cui comes respondebat, quod haberet consilium cum monialibus de Rosano et quia multum.... (2) precibus ejus. Tandem hic testis vidit nuntios comitis et duos conversos monasterii de Rosano, quorum nomina nescit, venientes ad dictum Catenaccium.... (3) filiam suam ad monasterium de Rosano et dicit quod erat in domo patris tunc apud Fighine et vidit eam accipientem iter cum patre et fratre et quibusdam aliis ad.... (4) tempore cum hic testis ivisset ad predictum monasterium cum Orlandino de Fighine patruo ipsius monace et jam esset mortuus comes Guido major pater istius comitis invenit eandem monacam filiam Catenaccii abatissam dicti monasterii de Rosano et dixit ipsa abatissa Orlandino de Fighine: grates vobis refero de comite et de abatissa de Pratoveckio quia benefactores sunt et patroni istius domus a quibus bonum habeo et nullum malum et dicit quod hec abatissa filia Catenacci vixit in dicto monasterio ut credit in prelacione per x annos et ea mortua successit ei filia Malaprese de cujus electione nichil novit, quo mortua successit ei Aghata electa. Item dicit quod multotiens audivit ab Orlando de Licignano quod comitissa Imillia avia istius comitis fecit consecrari monasterium de Rosano ab episcopo Florentino et Fesulano et quodam alio et in consecratione fuerunt vocati patroni comitissa et filius, et comitissa fecit ibi tunc suam donationem et comes suam de terra et bosco et dicit quod sunt L. anni, quod hec audivit et dicit quod jam sunt L. anni quod audivit publice dici quod comitissa Imillia fecerat fieri campanile de Rosano etc. etc. Item dicit quod cum comes Henricus Teutonicus faceret collectam per castra et villas que sunt circa Rosanum et hic testis recepisset denarios collecte, quesivit a comite Henrico quare non haberet denarios de Rosano, respondit quod terra illa erat comitis Guidi et ideo nichil accipiebat inde et idem dicit de Frederico qui tenebat Montegrossoli quod nichil accipiebat ab illis de Rosano, quia erat comitis Guidi et hoc dicit ex relatione et dicto dicti Frederiki et quorundam de Fighine. Interrogatus de aliis etc. dicit se nichil aliud scire.

Righectus de Fighine juratus dixit quod recordatur a LX annis et vidit comitem Guidonem patrem istius comitis, qui mortuus est

---

(1) Lacerazione della pergamena.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Idem.

apud montem Guarki jam sunt XLVII anni; post cujus obitum Sofia abatissa de Pratoveckio fuit facta procuratrix totius comitatus comitis Guidi et cum guerra esset inter Florentinos et domum comitis Guidi, ipsa abatissa laborans ad compositionem cum comite et sua parte, venit ad monasterium de Rosano isto teste veniente secum et ibi recepta fuit ab abatissa scilicet filia Catenacci ut credit.... (1) et monialibus ejusdem loci et ipse comes cum ea tamquam patronus et dominus ipsius monasterii. Interrogatus quomodo pro patrono, dicit quod bene scit quia semper audivit ex quo recordatur quod comes erat patronus et fecit ibi tunc moram dictus comes et abatissa de Pratoveckio per VIII dies ut sibi videtur. Postmodum cum dictus comes duceret in uxorem filiam marchionis de Monferrado apud Empoli et deinde venisset Florentiam isto teste presente duxit eam ad monasterium de Rosano et fuit ibi honorifice receptus tamquam patronus et dominus et dicit quod postea quodam tempore invenit in predicto monasterio de Rosano abatissam Sofiam morantem tamquam in sua domo. Item dicit publicam esse famam etc. (2). De defensione a Frederico de Montegrossoli idem, quod Octavianus Servi. Etc.

Avictus de Monte Guarki juratus dixit quod recordatus a L. annis et dicit quod frequenter vidit a XXXVI annis comitem Guidonem cum suis recipi in monasterio de Rosano in claustro et domibus ejusdem monasterii tamquam dominum et patronum. Etc.

Griffone de Fighine jurat. dixit quod recordatur a L. annis et dicit se audisse quod monasterium de Rosano fuit edificatum in solo comitis Guidi. Etc.

Albericus abbas de Candegghie jurat. dixit quod recordatur a L. annis et dicit quod vidit Zabbulinam abatissam de Rosano que dicebatur esse filia Catenacci de Fighine morantem in eodem monasterio et dicentem, quod comes Guido erat defensor et dominus ecclesie de Rosano, set non audivit eam dicentem, quod esset patronus. Item dicit, quod vidit duas monacas de Pratoveckio morantes pro abatissa Sofia in monasterio de Rosano quarum una fuit magistra Tedore que postea fuit abatissa de Rosano. Item dicit quod hic testis iret cum abate suo in Galiadam et pervenisset ad episcopum Fesulanum qui erat apud Sanctum Gaudentium de pede Alpis, nuncius secutus est eos qui nuntiavit eis abbatissam Zabbu-

---

(1) Macchia sulla pergamena.

(2) Quanto alla consecrazione del monastero questo teste dice, che secondo la « publica fama » sia eseguita « ab episcopo Faventino et Pisto« riensi et quodam alio ».

linam esse mortuam, quo audito idem abbas cum isto teste redierunt ad Rosanum et sepellierunt ipsam abatissam qua sepulta moniales ejusdem monasterii convenientes in unum concordaverunt in Tedoram sororem hujus testis et miserant plebanum de Miransu cujus nomen ingnorat ad dictum episcopum et hic testis reversus est eundo ad episcopum ut confirmaret Tedoram in abatissam de Rosano cui episcopus dixit presente hoc teste: scio quod monasterium de Rosano pertinet ad comitem Guido; nolo habere guerram cum eo nec cum Sofia abatissa de Pratoveckio; et postmodum cum episcopus Fesulanus esset Fesulis moniales de Rosano miserunt Senensem de Montedicroce qui erat nuntius comitis ad predictum episcopum et tunc erat ibi hic testis et dixit dictus Senensis ex parte monialium de Rosano (quod) dicto episcopo ut mitteret ad abatissam Sofiam et comitem Guidonem ut consentiret electioni facte de Tedora et ipse episcopus misit dictum Senensem ad dictam Sofiam abatissam et comitem se presente, et ut sibi videtur, Rainerium fratrem ejusdem episcopi cum eo; postmodum reversi dicti nuncii ad predictum episcopum nunciaverunt ei assensum Sofie abatisse et comitis et tunc episcopus mittens plebanum de Miransu et istum testem ad predictum monasterium de Rosano dedit potestatem ipsi plebano confirmandi dictam abatissam et dandi investituram et cum pervenisset ad Rosanum una de monialibus, nescit si Benedicta vel Frassia in cora ejusdem monasterii coram isto teste et multis aliis de quibus non recordatur dixit ita: Ad honorem dei et beate Marie et omnium sanctorum et comitis Guidi et abatisse Sofie ego eligo Tedoram in abatissam et postea dictus plebanus confirmavit eam se presente et tunc erat.... (1) quedam cameria (*sic!*) comittisse quam credit ad hoc illuc missam fuisse. Item dicit se audisse a tempore abatisse Zabbuline quod monasterium de Rosano fuit constructum in solo comitis Guidi etc. et quod Sofia abatissa de Pratoveckio fecit venire Zabbulinam, que tunc erat monaca S.e Felicitatis, ad Rosanum et de his omnibus dicit esse publicam famam etc. Item dicit se audisse a Florentinis et monacabus ejusdem monasterii quod dictus comes sicut patronus et defensor defendebat dictum monasterium ab exactione Florentinorum et Teutonicorum et aliorum. Item dicit quod quando comitissa Gualdrada preterito anno venit ad dictum monasterium Aghatta electa de Rosano cum isto teste et monacabus ejusdem monasterii exiverunt eidem comitisse obviam usque ad Arnum et benigne receperunt eam cum suis in domibus monasterii et in ejusdem domibus adhuc est filia comitis. Etc. Item dicit

(1) Una parola spenta.

quod quodam tempore abatissa Tedora exivit monasterium de Rosano pro guerra que erat inter filios Rodolfi et Conenses et tunc ipsa abatissa cum isto teste et Senense et Frassia monaca iverunt ad comitem Guidonem et abatissam Sofiam ut darent ei adjutorium tamquam sue ecclesie.... (1) fecerunt ei. Item dicit quod mortua Tedora abatissa de Rosano sorore istius testis moniales ejusdem monasterii convenerunt in unum ut ipse audivit et etiam eadem Tedora vivente, et fecerunt concordiam de Aghatta, quarum concordiam Frassia monialis ejusdem monasterii presente isto teste et multis aliis in coro ejusdem monasterii retulit, eligenda ipsam Agatam in abatissam monasterii de Rosano hoc modo: ad honorem dei et S.e Marie et omnium sanctorum et episcopi Fesulani et totius domus comitis Guidi; et hoc facto posuerunt eam in sede, pulsando campanas et canendo te deum laudamus et se presente omnes moniales et conversi ejusdem monasterii promiserunt obbedientiam eidem Agate presente etiam ibi plebano de Miransu, corpore defuncte adhuc in ecclesia jacente; et dicit quod nullus interfuit ibi tunc pro comite quod ipse sciat et dicit se audivisse quod episcopus Fesulanus confirmaverat electionem Agate, et dicit quod audivit quod non confirmaverat. Interrogatus si mutuavit denarios alicui hoc facto, ut deberet recipere fructus terrarum salvo capitali suo, respondit quod non immodice, quod mutuavit ita, quod facit laborare pignus et medietatem fructuum debet habere pro laboratore et aliam medietatem debet sibi computare in capitali suo. De aliis.... nichil.

Alioctus f. Galli de Florentia juratus dixit quod recordatur a LX annis et dicit se nutritum apud Rosanum et dicit quod ipse interfuit quando domina Sofia que nunc est abatissa de Pratoveckio fuit facta monaca et hoc fuit eadem die qua consecrata fuit ecclesia S.e Marie de Rosano et hic testis erat tunc XII annorum et dicit quod tres episcopi consecraverunt ipsam ecclesiam sed qui fuerunt ipsi episcopi non dicit et dicit quod vidit tunc calicem argenteum quem dicebant astantes datum fuisse ipsi monasterio a comite Guidone etc. et etiam comestionem fecerat comes pro consecratione ipsius ecclesie de qua etiam ipse testis commedit et dicit hic testis, quod ipse est pelliparius et reaptabat pelles monialium apud ipsum monasterium et audiebat frequenter dici in ipsa ecclesia a sacerdote et capellano ejusd. monasterii ad populum, ut orarent specialiter pro comite Guidone et antecessoribus suis quia sunt patroni et benefactores istius ecclesie et dicit quod frequenter comes hospitabatur intus juxta portam monasterii et coquinam suam faciebat fieri

(1) Due parole spente.

in coquina monasterii et ipsi commedit. Interrogatus qui interfuerunt predictis dicit, quod Cazzalus et Aldobrandinus fratres filii Guiducci Brunelli et Mangiacoda et alii de quibus non recordatur quia juvenis erat. Interrogatus quantum temporis sit quod dicta ecclesia fuit consecrata, respondit quod ante sconfictam factam Florentinis de Montedicroce quam sconfictam dicit factam esse jam sunt anni L. et dicit se audisse ex quo recordatur quod monasterium de Rosano est edificatum in solo comitis Guidi et quod antiqui comites Guidi, scilicet quidam sui fideles domus Guiducci Brunelli, edificaverunt dictum monasterium pro comite et dicit quod quando Florentini distruxerunt locum illum, comes Guido fecit reedificari suis expensis et se vidente et dicit quod sunt LX anni quod hec fuerunt et dicit quod cum quodam tempore esset apud Rosanum cum quadam sua cia (*sic!*) que vocabatur Angnelica, Zabbulina filia Cotenaccii de Fighine fuit ibi missa abatissa pro comite Guidone patre istius sicut audivit a dicta sua cia. De abatissa que successit dicte Zabbuline nichil scit et dicit se vidisse et audisse, quod comes defendit dictum monasterium de Rosano a Florentinis et ab omnibus aliis personis et dicit quod in aliis terris comitis Florentini non hospitantur nec accipiunt ibi aliquam collectam. Interrogatus si est paterenus vel credens, prorsus negat; immo dolet de uxore sua, quod paterina est et ideo dimisit eam. Ipse tamen juravit cardinali pro pateria et dicit quod aliquando dedit denarios ad usuram, sed non quod habuerit LX sol. De aliis.... nichil.

Ermingozzus de Flor. frater pred. Aliotti (1)..... quod vidit comitem defendere dictum monasterium a Florentinis et Teutonicis.... et Teutonico de Montegrossoli....

Ubertinus de Romenna (2) jurat. dixit quod est vasallus comitis et juravit ei fidelitatem et dicit quod recordatus a XL annis.... et dicit quod quando comes ivit Florentiam accipere in uxorem dominam Gualdradam, apud Rosanum coadunavit gentem et inde adripuit iter ire Florentiam et quando reversus est cum uxore honorifice ibi recepti sunt in domo que est intus juxta portam. ubi moratur nunc filia comitis, tamquam patronus. Interrogatus quomodo scit quod comes sit patronus etc. et dicit quod in annunciatione S.e Marie de mense Martii fuit consecratum monasterium de Ro-

---

(1) Questa deposizione come le seguenti sono scritte sul rovescio della pergamena. Poco è rimasto leggibile, perchè la pergamena è lacerata e una parte di questa deposizione manca affatto.

(2) La scrittura di questa deposizione per il cattivo stato di conservazione del documento è soltanto in parte leggibile.

sano ab episcopis Fesulano, Florentino et Faventino et Pistoriensi etc. et hoc dicit se audisse ab hominibus comitis.... et dicit quod comes defendit dictum monasterium ab omnibus.... Florentinis, Teutonicis.... et nominatim impositione L. librarum quas ei imposuerant Florentini. Interrogatus quomodo scit respondit ex auditu..... Item dicit.... [Theodo]ram abatissa[m] de Rosano unde abatissa Sofia removebat eam et tenuit eam apud Pratoveckio.... amicorum ejus restituit eam ut audivit et dicit quod sunt XVIII anni quod hec fuerunt.... et dicit quod in principio sui vicecomitatus ivit ad Rosanum et abatissa dixit ei: vide frater ne facias huic monasterio injuriam vel gravamen aliquod quia ego non misi istam ecclesiam sub alicujus defensione nisi sub protectione comitis nec.... aliquam domum ita.... sicut istam et dicit quod Florentini non hospitantur apud Rosanum nec apud alia secolaria comitis nec aliquod datium ab eis accipiunt. De aliis.... nichil. Item sequenti die reversus dixit quod quando Rodighieri Teutonicus erat dominus Tuscie pro imperatore imposuit monasterio de Rosano et suis hominibus datium et accattum C. librarum et pro comite et suo nuntio Groffolello de Scopeto dimisit eas et nichil inde accepit et dicit quod quando Renuccius de Staggia erat potestas Florentinorum imposuit ei libras L. et pro comite et suo nuntio dicto Groffalello dimisit eas. Interrogatus quomodo sciret respondit quod audivit ab hominibus comitis qui juraverunt jura sua et rationes. Item dicit quod quadam vice, quando comes ivit pro domina comitissa Gualdrada hic testis ivit cum eo et nichil fuit ei vetitum apud predictum monasterium, imo fuerunt sibi date claves canove et alias res habuit et dicit quod alia vice Albertus de Cuona intulit minas huic testi et domina abatissa Tedora de Rosano posuit.... homines in campanili de Rosano et dixit huic testi: non minetur tibi Albertus de Cuona in hac terra, quia terra ista est comitis.

Ego Gerardus domini Henrici imperatoris judex ordinarius ideoque notarius ex mandato et voluntate domini Johannis prioris S.[i] Fridiani Lucensis et domini Doni archipresbiteri Florentini et domini Ildibrandi canonici Pisani dicta testium in hac pergamena ex utraque parte scriptorum coram me a predictis judicibus examinatorum scripsi.... (1) sollempniter publicata et coram partibus lecta in publicam formam redegi et manu propria autenticavi.

---

(1) Una parola spenta.

UOMINI E COSE
DEL RISORGIMENTO NAZIONALE ITALIANO
NEL CARTEGGIO
di GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX

Possa il suo nome vivere nella memoria dei posteri come nel cuore de' suoi amici, e la sua eredità morale non resti giacente, per manco di carità e di buon volere in noi superstiti.

(M. Tabarrini, *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del sec. XIX*, p. 68).

I.

Fra i molti epistolarî importantissimi, e basti citare, oltre quello del Giusti, più letterario che politico, gli epistolarî del Cavour, del Ricasoli, del Capponi, del Guerrazzi, dell'Amari, che illuminano tante intime e segrete cose della nostra epopea nazionale, è chiaro che merita uno de' primi posti l'immenso carteggio che il Vieusseux tenne cogli uomini più insigni della età sua, tutt'ora inedito presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e presso la Direzione dell'*Archivio Storico Italiano*. Sono anni parecchi che il Tommaseo vi accennava come a « letterario e storico documento, a chi ne sappia « far uso, non dimenticando e lettere d'ignoti e fogli di oscuri, « forse documento più autorevole de' celebrati e de' grandi » (1), mentre il Mayer ne rilevava la maravigliosa estensione, rimpiangendo che giacesse pressochè inesplorata questa « preziosa mi- « niera » (2), nè d'allora in poi, che io mi sappia, altri se n'è

(1) *Ricordi storici intorno G. P. Vieusseux*, Firenze, Tip. Galileiana, 1863, p. 30. Il vol. comprende lo scritto del Tommaseo sul *Vieusseux e l'Antologia* insieme con altri.

(2) Op. cit., p. 229.

occupato direttamente, sebbene anche in questi giorni il D'Ancona lo proclamasse « nuovo ed importante » (1). Ora non è mio intendimento di fare su quel Carteggio uno studio compiuto, (che richiederebbe indagini e ricerche per le quali mi mancano le forze ed il tempo), ma solo di spigolare, a titolo di saggio, nelle molte lettere al Vieusseux, ordinate egregiamente dalla Direzione dell'*Archivio Storico* (2), cui protesto subito la mia gratitudine, quel tanto che basti a presentare meglio coloriti e determinati, e talora sotto nuova luce, uomini e cose di un tempo, del quale ad ogni italiano vien fatto di ripetere con un gran poeta civile:

« O giornate del nostro riscatto!
« O dolente per sempre colui,
« Che da lungi, dal labbro di altrui,
« Come un uomo straniero le udrà!
« Che ai suoi figli narrandole un giorno,
« Dovrà dir sospirando: io non c'era,
« Che la santa vittrice bandiera,
« Salutata in quei dì non avrà » (3).

Spigolando in questo carteggio non trascurai di fare, all'occorrenza, i debiti raffronti colle lettere custodite nella Biblioteca Nazionale, usufruite per altro in minima parte, e nei limiti del puro necessario, per non sconfinare, e non alterare l'indole e la fisonomia del mio lavoro. Rispetto al quale debbo inoltre dichiarare ch'è nato da un incarico ch'ebbi dalla Direzione dell'*Archivio Storico* di fare una recensione dell'Epistolario Capponi, e dalla facoltà dalla stessa gentilmente ottenuta di esaminare, per tale scopo determinato, il Carteggio Vieusseux. Ora accadde che per tal recensione non seppi trovare nel carteggio materiale sufficiente, e che invece, mi occorse di mettere insieme queste note, frutto di un lavoro che mirando ad una cosa venne a far capo ad un'altra,

---

(1) *Epistolario di M. Amari,* to. I, p. 189, in nota.

(2) La corrispondenza del Vieusseux presso l'*Archivio storico italiano* è contenuta entro scatole di cartone disposte per ordine alfabetico e cronologico. Le lettere di questa raccolta verranno sempre citate colla data, e colle iniziali *A. S. (Arch. Stor.)*.

(3) A. Manzoni, Marzo 1821.

ciò che può talora accadere nelle ricerche storiche, come in quelle di ogni specie (1).

II.

Chi non sa che il Vieusseux, lodato a gara dai più illustri e patriottici scrittori, che nelle sue sale del palazzo Buondelmonti convenivano a ragionare delle speranze d'Italia, ebbe in Firenze, ch'era « allora la più italiana insieme e la più europea delle « italiane città » (2), efficacia sì grande da venir considerato « come un secondo granduca »? Quello che di « più degno negli « studi e nelle istituzioni educative si tentò in Toscana in questi « ultimi quarant'anni », così il Tabarrini scriveva poco dopo la morte dell'uomo benemerito avvenuta nel 1863, « si deve in « gran parte alla sua opera ed ai suoi consigli. E chi non lo « crede volga gli occhi indietro, e ci mostri in Firenze alito di « vita intellettuale che non derivasse da lui » (3). E più tardi Rodolphe Rey soggiungeva: « si une vie mérite d'être iden- « tifiée avec le mouvement de renaissance de la Toscane, depuis « cinquante ans, c'est la sienne » (4). Il vero si è ch'era un uomo « pari ai vecchi in saviezza, ai giovani in ardimento », e di una rara elasticità d'intelletto. Fatto per associare gli uomini i più diversi, e per afferrar subito il lato pratico di un'idea, un sicuro istinto lo guidava anche dove gli avrebbe fallito la dottrina; conciliava tutto, ed a tutto trovava compenso. « Avea il « senso del buono nella mente, quello del retto nell'anima » (5); era simpatico a tutti, sereno, gentile, operosissimo, generoso: raro

---

(1) Gran parte del Carteggio Vieusseux fu dagli eredi ceduto alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e costituisce una delle fonti più copiose ed autorevoli per la storia della Toscana moderna. È disposto in buste, per ordine alfabetico e cronologico. Citiamo queste lettere colla data, e le iniziali B. N. *(Biblioteca Nazionale)*. Debbo grazie all'egregio e cortese barone Podestà, ufficiale superiore della Biblioteca, sempre premuroso nel secondare e prevenire i desiderî degli studiosi.

(2) *Ricordi* cit., p. 7.

(3) Tabarrini, *Vite e Ricordi d'Italiani illustri*, p. 67.

(4) *G. P. Vieusseux, Sa vie et ses oeuvres, Revue Suisse*, dic. 1888.

(5) D'Ancona, loc. cit.

stampo di amico, di editore e di negoziante, che amava disinteressatamente il sapere e la sua patria di elezione, infaticabile sempre quando si trattava di far del bene, e di aiutare gli amici ed i meritevoli. Mai partigiano e fazioso, mai l'uomo di tutte le ore e di tutte le mode, con tenacia di svizzero devoto al proprio dovere, non tradì mai i suoi principî, senza i superbi dispregi e le arrendevolezze di chi spia avidamente il vento che tira, ed a questo cupido e pronto adatta le vele. Veramente benemerito, come fu scolpito nel bronzo, della civiltà italiana, senz'adulazioni ed intrighi si fece stimare ed amare quasi da tutti i partiti, onde il Guerrazzi, per es., uomo certo di non facile contentatura, dopo averlo combinato ai bagni di Montecatini, scriveva fra serio e faceto: « faccio conto oramai di aver veduto S. Giuseppe » (1). Altri notò che invecchiando le sue fattezze lo facevano rassomigliare ad un savio dell'antica Grecia (2).

Nato in Oneglia nel settembre del 1779, ma di famiglia svizzera, parve che le due patrie concorressero nel dargli natura la quale ritraesse dell'immaginazione e dell'ardore italiano, come della candida antica probità svizzera. Attese alla mercatura, e nel 1800 fu in Genova durante il memorabile assedio. Molto viaggiò ed osservò. Protestante non disconobbe le grandezze del cattolicismo, ed è singolare la impressione che in lui fece il santuario e l'abbazia benedettina di Einsiedeln nel cantone cattolico di Schwitz. Viaggiava per conto della casa Senn e Comp., poichè Pietro Senn di Livorno aveva sposata una sua sorella. A Tunisi, mentre infieriva la peste, meditò un libro: *Su Tunisi e in generale sulla Barberia*. Vide la Scandinavia, Russia, Danimarca, Olanda, Belgio, Francia e Costantinopoli. Tornato a Livorno nel 1819, si trasferiva l'anno appresso in Firenze, ove subito apriva quel gabinetto di lettura, che lo rese, come si espresse in una sua lettera il Montanelli, « il gran patriarca del liberalismo toscano » (3). Deliberato di dare all'Italia coscienza di se stessa come nazione, promosse con ardita ma temperata fermezza quella ch'e' definiva la *nuova ci-*

---

(1) *Epistolario* edito da G. Carducci, I, p. 115.

(2) Rey, Articolo cit.

(3) B. N. Fucecchio, 9 sett. 1860. Cfr. poi G. Montanelli, *Memorie*, vol. I, p. 293.

viltà. Allora accolse il fiore degli uomini di lettere e di scienza della intiera penisola, e fece loro festa « come capitano voglioso « di battaglie che ritrova un esercito » (1). Sentirono il suo influsso e gli furono sempre amici, e quasi devoti tanto il Tommaseo quanto il Niccolini, il Capponi come il Montanelli. Nelle lettere quest' ultimo da giovane parla del vincolo di affezione che mirabilmente lo univa con lui, eppoi, divenuto capo del Governo, nel dicembre del '48, è spiacente di non poter mai venire a fargli una visita. « Ma ci vivo spesso col cuore ». Più tardi, trabalzato dalla procella che doveva finire coll' intervento austriaco, non si stanca di ripetergli: « vogliatemi sempre bene ». Avea già desiderato ardentemente di essere del *bel numero uno* alle conversazioni del giovedì, ed avea già espresso all' amico con poetico entusiasmo l' effetto che ne avea provato. « Quanto fu « bello quel giorno che passai insieme con voi!... quanto me ne « ritorna cara al pensiero la ricordanza!... quel terrazzo!... quel « tetto!... quella vista!... Il palazzo Buondelmonti, le antiche di- « scordie; la sede dell'*Antologia,* strumento di concordia italiana; « tutte queste cose, e mille altre si ravvolgevano nel mio pensiero, « e se volessi raccomandare a qualche scritto la memoria di quel « giorno avrei molto da dire (2). Tali su per giù le impressioni dei molti che ne' primi albòri della nuova luce che doveva ridestare l' Italia frequentavano quelle sale ove abbondavano i giornali nostrali e forestieri, e dove, oltre all'*Antologia,* si pensavano e si preparavano il *Giornale Agrario,* l'*Archivio storico italiano,* la edizione delle *Istituzioni civili* del Forti, gli altri scritti del Lambruschini, le *Letture* del Thouar. Nè va omesso che lo stesso Vieusseux avea arditamente proposta in una sua memorietta al

---

(1) Tabarrini, Op. cit, p. 65.

(2) B. N. Lettere di Gius. Montanelli da Pisa del 13 marzo 1833; 14 gennaio 1835; 22 giugno 1838, e da Firenze, 15 e 21 dicembre 1848. Ai tempi del ministero democratico fu il Vieusseux portato sopra alcune liste candidato alla *Costituente.* Si affrettò a declinare quell'onore, adducendo l'età avanzata, la poca salute, gli affari del suo commercio, e soprattutto la coscienza che, com' ei si esprime, lo diceva affatto sprovvisto di attitudini, giacchè « non bastano, aggiungeva, sentimenti italianissimi ed amore « d' indipendenza ». V. Lettera di G. P. Vieusseux nel *Monitore Toscano,* 14 marzo 1849.

Congresso di Verona una federazione degli Stati italiani, quasi lontano preludio al *Primato*. Conservò fino agli anni più tardi la freschezza della mente e l'alacrità giovanile del cuore. Ottuagenario scriveva al Cantù: « da alcuni mesi a questa parte sento « seriamente il peso degli anni. Ho bisogno di riposo »; eppure, saputa la fine del Montanelli, alle opinioni del quale da più anni non consentiva, andò a Fucecchio da una villa vicina, e salì una lunga scala per stringergli per l'ultima volta la gelida mano.

Gli amici gli offrirono una medaglia commemorativa, « ed io, « scrive uno di loro, lo vedo ancora in quella sala dove lo con- « vitammo, non poter profferir parola, perchè le lacrime di tene- « rezza gli affogavano la voce ». Ebbe croce e commenda; non già la dignità senatoria, alla quale forse nella sua modestia non pensò neppure; ma che, a detta di un Senatore veramente degno, « gli era dovuta dall'Italia risorta ». A tarda sera del 24 aprile del 63, mentre dava fine alle faccende, fu colpito da apoplessia, e dopo quattro giorni spirò. Il 30 fu associata la salma; nè mancarono lodi ed onoranze; a Cosimo Ridolfi la commozione interruppe il discorso. Ebbe un busto nel Palazzo Comunale di Oneglia, ed un'urna marmorea colle sue sembianze nel Cimitero protestante di Firenze (1). Ora, se non erro, gli è dovuto un libro che ne illustri come di ragione la nobile vita, e ampiamente rilevi, colla luce serena dei documenti e della storia, quanta parte gli spetti nella storia del nostro risorgimento. Il materiale ho ragion di credere che sarebbe copiosissimo e peregrino, ed i capitoli del libro che più largamente e maturamente di quel che il Tommaseo non potè fare, trattassero dell'*Antologia*, interesserebbero forse più di quanto non si creda ogni genere di lettori, facendo quasi rivivere le discussioni e le pratiche colle quali nacque e si svolse via, via quel periodico, al quale ed al suo fondatore voleva il Montanelli s'innalzasse immortale, un monumento in nome della filosofia educatrice, « sulla Piazza di S. Trinità, temperando i « funesti coi grati ricordi » (2).

---

(1) Per tutte queste notizie vedere gli scritti del Tommaseo, Lambruschini (*Elogio di G. P. Vieusseux*), Mayer ed altri, nonchè i *Documenti* ed *Allegati* nei *Ricordi* s. cit.; inoltre A. D'Ancona, loc. cit.

(2) *Memorie*, vol. I, p. 31.

Non nego che una buona e bella traccia non abbia dato il Tommaseo; ma chi ha sfogliato i documenti sa che il suo lavoro, già vecchio e un po' smilzo, non corrisponde più alle nostre legittime aspirazioni, ed ai nuovi e cresciuti bisogni dell'erudizione e della critica. Quì per altro non occorre distendersi più a lungo sulle imprese del Vieusseux; ma piuttosto, ritornando al carteggio del quale mi propongo dar notizia, noto subito che i particolari che ne ho desunti, ordinati con metodo cronologico, cominciano dal 1838, nella collezione depositata presso la Direzione dell'*Archivio;* dal 1832, se si tien conto, quasi complemento indispensabile, delle altre e diverse lettere dei corrispondenti medesimi, le quali si custodiscono insieme con quelle di molti altri nella Biblioteca Nazionale fiorentina. Il 1861 è il termine al quale mi pareva conveniente fermarmi. Pertanto tre gruppi di lettere esamineremo progressivamente, e prima quelle anteriori al '48; poi le altre de' tempi delle Riforme, degli Statuti, della Rivoluzione, ed infine quelle del decennio di raccoglimento dal '49 al '59, e degli anni della guerra che rivendicò e costituì la nazione. Sono parecchie centinaia, ed alcune lunghissime; ma ho sempre cercato di esser breve, succinto e discreto al possibile, cosa questa non mai raccomandata abbastanza, sopratutto in fatto di Epistolari moderni.

III.

Prevalgono anzitutto notizie intorno a lavori storici e letterari, chè anzi può ripetersi *ab Jove principium,* incontrandosi subito le lodi dell'*Antologia,* ch'era pure quasi alla vigilia della sua morte, della quale il Vieusseux non aveva nè anche il più lontano sospetto, sicuro com'era del fatto suo, deciso a mantenersi nella più rigida moderazione. Francesco Longhena, che aveva da deplorare la cattedra di professore perduta ed una prigionia di parecchi mesi, riferiva: « Tutti gli uomini che sanno fanno plauso alle vostre lode-
« volissime intenzioni, e fra questi particolarmente Romagnosi,
« mio rispettabilissimo amico, vi loda assai, e non tralascia di ripe-
« tere e di far conoscere a tutti il vero merito del vostro giornale.
« Si profferisce per esser utile ». Il Vieusseux rispondeva: « Mi è
« tanto grato ciò che mi dite del Romagnosi ». Desidera notizia della sua circolare mandata al Sacchi, ad Achille Mauri, Baz-

zoni ec., senza aver avuta risposta. « Se siete amico con questi « signori, sappiatemi dire qualcosa. Anche l'Ambrosoli tace come « gli altri. Che avrebbe paura? Ma è sì leale, sì franco il mio « procedere! L'*Antologia* si mostra talmente amica di tutte le « istituzioni pacifiche, dei soli miglioramenti che possono essere « risultati dalla diffusione dei lumi, della morale e della religione, « che ciascuno dovrebbe persuadersi che non ci è da compromet- « tersi a lavorare per me. Io potrei dare la mia corrispondenza « tutta nelle mani di tutte le polizie del mondo, senza aver nulla « da temere; le mie circolari, le mie dichiarazioni le mando per « la posta senza mistero. Mi sono trovato sempre bene del mio « sistema franco ed aperto ». Il Longhena di rimando: « Tutti « lodano le vostre cure; ma nulla di più. L'Ambrosoli si proffe- « risce per qualche articolo, desiderando assolutamente di scrivere « su cosa che sia di vostro gradimento. Il vostro primo fascicolo « dell'*Antologia* di questo anno (1832) è piaciuto assolutamente « a tutti.... Ma direte; e dunque non si fanno associati in Lom- « bardia? Lo vedete col fatto; avete mandato a tanti, anche « signori, il primo fascicolo *gratis*, e forse il solo Romagnosi, « ch'è il meno facoltoso, ha corrisposto collo associarsi. Mi pare « che questa prova basti a farvi intendere l'occorrente. Io per « altro non cesso di adoperarmi ». E il Vieusseux: « bisogna « che chi scrive, per far buona riuscita, scriva di cose che gli « vadano a genio.... il mio desiderio è che i miei collaboratori « non perdano mai di vista che io ho sempre cercato di dare al « mio giornale una direzione quanto più possibile morale, pub- « blica ed economica, la quale è imperiosamente richiesta dai « tempi in cui viviamo » (1). Questo scambio amichevole d'idee, vera *mutua absentium conversatio*, rimane sospeso per alcuni anni, « dopo il colpo spiacentissimo (son parole del Longhena) che « avete recato all'animo mio colla vostra circolare del 27 marzo « passato; non ho più osato scrivervi pel rincrescimento che ne « aveva, trovandomi ancora nel dolore del perduto Montani ». Cadeva l'*Antologia*, e la *Voce della Verità* applaudiva al rove-

(1) B. N. Lettere del Longhena, del 10 e 15 marzo, del 21 aprile e del 31 maggio 1832; eppoi del 12 marzo e 22 novembre 1833. Responsive del V. del 15 marzo e 31 maggio 1832.

sciamento di questa nuova *torricciuola di Babele* o *Idra* di *Lerna,* chiamando per quell'esosa misura di polizia Leopoldo « saggissimo ». Quanto al Montani la *Voce* spacciava che le sue esequie finissero in una lauta cena e in una festa da ballo, e a tal proposito ricordava i *Segreti della Loggia* e dell'*Antro di Trofonio,* ch' era nè più nè meno che il pacifico Gabinetto del buon Vieusseux (1). Dai liberali fu la *Voce* ripagata a misura di carbone. Comincia il Longhena dal chiamare i collaboratori « maledetta banda di ne- « rissimi ostrogoti ». Indi spedisce un articolo, firmato un *Modenese,* che gli era stato recapitato per la posta, affinchè il Vieusseux lo annunciasse agli amici di Firenze. Allude alla fine del giornale reazionario. « Il 28 giugno 1841 a Modena. Finalmente « dopo dieci anni di furore sfrenato cessa fra noi di alzar la voce « un giornale al bello e al vero e ad ogni savia e filantropica « instituzione nemico. Ostentando la religione della tolleranza, « della civiltà, dell'amore, cominciò alzando voci di vendetta e di « sangue; inveì, calunniò, maledisse. Nemico de' popoli ad una e « de're, tentò dividerli alimentando il sospetto. Seminò la discordia « ne'campi de'fratelli, abominò chiunque al bene degli uomini « volgesse il pensiero; a chi di lotta o d' industria o di benefici « fatti agli uomini si levasse in fama, mosse guerra sanguinosa, « crudele; pose molti nomi incontaminati in sospetto de' popoli e « de' governi, e si assise trionfante sulle ceneri incontaminate « dell'*Antologia* di Firenze.... Finalmente noverò la città fra i « giorni di letizia memorabile il 28 giugno 1841, in cui il gior- « nale diè l' ultima voce. La giornata fu bella come sorriso di « cielo; verso la mezzanotte fulminò, tuonò, piovve a rovescio. « Parve un sospiro uscito d' inferno nell' ora nuovissima del suo « giornale. Un Modenese » (2). I ricordi dell'*Antologia* rievocano la figura romanticamente vanescente del Montani, della quale il Longhena dà notizie non inutili a schiarimento di quanto di lui raccolse il Vannucci, col quale il Longhena si rallegrava di avere assunto l' incarico di scrivere l' elogio dell' amico defunto. Forniva intanto notizie sopra di lui. « Vi dirò che rispetto al *Conciliatore*

---

(1) Tommaseo, pp. 177-79.

(2) B. N. Longhena, Lett. del 28 giugno 1841. Fino dal '33 il Vieusseux aveva pubblicata una protesta, edita nelle *Memorie* del Montani, p. 131.

« il Montani era stato ricercato ed accordato perchè ne assumesse « la direzione letteraria tipografica, al qual fine gli era stato « fissato anche un discreto appuntamento in denaro, ma poscia « non so precisamente per qual causa ciò non ebbe effetto per « parte di Montani, il quale pare che si assentasse da Milano. « Avea pure assunto l'incarico di dare egli stesso articoli origi- « nali pel *Conciliatore,* pel quale infatti ne scrisse due bellissimi « sul Savonarola; ma tali gli riuscirono quegli articoli che la « censura li disapprovò in tanta parte e talmente che non pote- « rono essere pubblicati, e rimasero sepolti. Non avvi di lui che « un solo articolo sopra una versione dal greco, fatto per com- « piacenza ».

Dubita che Tullio Dandolo interpellato dia sul Montani notizie coscienziose. Non era tale infatti da simpatizzare con lui. Ed è pure dolente di una brutta risposta del cognato del Montani che il Longhena chiama « la più candida e cara anima che « io abbia conosciuta » (1). Nè aveva tutti i torti. « Trasmutabile « per tutte guise », ma sempre al tono delle più alte idealità, quell'anima era come un'arpa ben temperata, delicatissima. Visse, fedele alla sua missione di scrittore, « con due soldi di penna d'oca », nobilmente accettando le retribuzioni, fatta ragion de' tempi, generose del Vieusseux, al quale apriva l'animo suo, chiamandolo « amico prezioso ». Amò Firenze, ch'ei chiamava *la gentile sposa dell'Arno,* e la Toscana tanto che « si sarebbe contentato di ri- « tirarsi a finir la vita in una capanna del Val d'Arno » (2). Il Longhena, mandando copia dell'articolo del Montani sul Savonarola al Vannucci, che si accingeva a commemorarlo, comunicava notizie curiose sull'arresto di lui, complemento e schiarimento di quanto si legge nelle *Memorie* a stampa. « S. E. il go- « vernatore Strassoldo corteggiava la Pietrasanta nata Verri, ora « maritata all'ex-impiegato in pensione Iacopetti; ma la Pietra- « santa rideva, e non coltivava come si sarebbe voluto il corteg- « giare del Strassoldo, il quale per conseguenza vedeva di mal « occhio tutti quelli che l'avvicinavano, ed erano da lei bene

(1) B. N. Longhena, Lettere del 21 agosto 1841 e 16 gennaio 1842.

(2) A. Vannucci, *Memorie della Vita e degli Scritti di G. Montani,* Capolago, 1843, pp. 26, 30 e 36.

« accolti e coltivati. Francesco Ambrosoli ne sperimentò tristi « conseguenze. Montani idolatrava la Pietrasanta, e questa, più « civetta che sincera, coltivava ed accarezzava il Montani in modo « da esaltarlo alla pazzia, ed era di fatto esaltatissimo. Nel 1823 « la dama si recò a Ginevra, e di là scriveva lettere imprudentissime al Montani, il quale, esaltato com' era, coltivò quella « corrispondenza al di là di tutti i limiti della prudenza. Furono « intercette dalla polizia parecchie lettere che capitarono nelle « mani di Strassoldo, il quale, tendente sempre al conquisto degli « affetti della Pietrasanta, ne diè avviso a questa, che, non calcolando nulla il precipizio in cui aveva tratto il Montani, disprezzò l' occasione che il governatore le offriva di salvarlo, e « rispose malamente al possessore di quelle lettere, per cui fu « ordinato l'arresto dell'infelice » (1).

Nelle *Memorie* leggesi che il 15 agosto 1823 venne il Montani tradotto nelle carceri di S. Margherita, e che certe lettere al Conte Dandolo figlio, e presunti rapporti coi carbonari, nonchè amicizie fondate sopra semplici relazioni di studio, motivarono l'arresto. Poi anche nelle *Memorie* è cenno delle sofferenze del povero patriotta per aver profanato un nome carissimo, che il giudice inquirente Salvotti gli aveva estorto. « Oh, angiolo, angiolo del Paradiso (esclama « il Montani) perdonami se in questo luogo profano deve risuonare « il tuo nome! ». E nelle lettere in appendice abbondano scuse e proteste « al mio vero angiolo ». Comunque, la signora agì forse in buona fede, ed anche, se vuolsi, nobilmente, rifiutandosi di salvare un amante per mezzo dell' altro, e la colpa principale di queste brutture ricade sul dominio straniero ferocemente geloso di ogni palpito d' italianità. L' amore avea inspirato al Montani un dramma o romanzo che poi non fece: *Milano, Beccaria e Verri* (2). Era proprio disgraziato! Anche la Felicia Giovio Porro e il signor Abbondio Perpenti, richiesti d' informazioni sopra di lui: rispondono asciuttamente. « Mio marito (replicava la Felicia) « m' impone di ringraziarla. Non ho poi com' Ella sa nè manoscritti, nè notizie di manoscritti del povero Montani, ed ella

(1) B. N. Longhena, Lett. 28 giugno 1841.

(2) *Memorie* cit., pp. 39, 41; eppoi le Lettere del Montani nella Appendice, pp. 151 e 183.

« (il solito Longhena) ne dovea saper molto, avendolo conosciuto « sopra differenti materie. E basta (nota il Longhena): quanta « cattiveria in queste righe nelle quali rinnega perfino di aver « conosciuto il Montani, del quale era pazzamente innamorata! « Meschinissima creatura! Non ricordava che aveva lettere sue « dalle quali appariva il suo amore pel Montani! ». Forse era una lettera amorosa quella, a proposito della quale corse voce che il Montani, durante la perquisizione, s' inginocchiasse dinanzi al Conte Balza perchè la facesse sparire (1). L' elegante scrittore, che fu colonna fondamentale nell' edifizio dell'*Antologia,* moriva in Firenze nel febbraio del 1833, e fra i tripudî del carnevale, ne fu la salma accompagnata alla tomba da circa cinquecento persone, ch' erano quasi il fiore della primavera italiana nell' Atene d' Italia. Raffaello Lambruschini, colle lacrime agli occhi, pronunziava un addio commovente, e più tardi, a cura del Vieusseux nel chiostro di S. Croce si apponeva un epigrafe a « Giuseppe di « Lorenzo Montani - Cremonese - cui nessuno odiò e amarono « moltissimi » (2). Quanto al libro del Vannucci, così da Milano il Longhena riferiva: « La censura l' ha classificato col *damna-* « *tur,* perchè esalta troppo le idee liberali; fa il più grande « elogio di un uomo che ha professate queste idee, ch' è stato « inquisito, ch' era frate, e si è sfratato, e non nomina che per- « sone invise al governo » (3). Un accenno allo Zajotti può servire di conclusione a queste notizie, che son pure idee informatrici di un prossimo inaspettato avvenire. Non sa il Longhena se lo Zajotti « sia a torto o a ragione esecrato da tutti i buoni. Si è « sparsa la cronaca alla sua morte, che siansi trovate sulla sua « porta in tedesco queste parole: Finalmente dopo sei anni ti ho « raggiunto, e godo che il tradimento abbia avuto la sua vendetta, « e vuolsi che sia morto avvelenato. Ludibrio del secolo! » (4). Cadde l'*Antologia;* ma *uno avulso non deficit alter;* seguono i Congressi scientifici e l'*Archivio Storico Italiano.* Quanto ai primi Francesco Palermo scriveva da Napoli: « Qui si aspetta di giorno

(1) B. N. Lett. 28 giugno 1841 e 16 febbraio 1842.
(2) *Memorie* cit., pp. 89 e segg.
(3) B. N. Lett. 18 novembre 1843.
(4) B. N. Lett. 31 gennaio 1844.

« in giorno la legge sulla proprietà letteraria; ma niente ancora « di risoluto. Pare però che sia certo. Così è certo che i nostri « scienziati verranno al Congresso se ne hanno voglia. Il Governo « ha già fatto sentire all' Accademia delle Scienze che desidera « vi sieno spediti de' soci. L' Accademia ha richiesto se chi vuol « andare desidera avere sovvenzione dal governo, e tutti han « risposto di ringraziare il governo, e che viaggeranno del loro. « Che vi pare de' nostri Napoletani? ». Si trattava, inutile dirlo, del Congresso di Firenze, tenuto appunto nel '41, data di queste lettere del Palermo, che prosegue: « Tenore mi domandò giorni « sono se io ci sarei andato, e avendoli io detto di sì, mi sog- « giunse che, stimolato da me sarebbe anch' egli venuto. Così il « Pilla. Altri poi sono per il sì e il no » (1). L' affare dei Congressi premeva molto ai governi, e soprattutto a quello di Napoli, che aveva mandato al primo di quei convegni, e cioè a quello di Pisa del 1839, una spia. « E sapete (nota il Palermo) chi è stato? Un « napoletano, ch' è a Livorno, e che voi conoscete, e che mi avete « presentato nella vostra casa. Bisogna che ringraziate di questa « conoscenza il R. che ve lo raccomandò ». Facea forse la spia anche nel gabinetto Vieusseux? (2).

IV.

Veniamo all' *Archivio Storico* sorto a tracciare nuovo e più sicuro indirizzo alla storia d'Italia. Di un progetto di quel genere si parlava fino dal 1839 « Mi scrive Polidori che si parla con « molto calore costì di cose storiche, e di riunire una Società « editrice: eh via, metteteci voi le mani, e vedrà la vita questa « intrapresa! ed io lascerò tutto per correre a faticare con tutta « l' anima... » (3). Così il Palermo dalla Bassa Italia, mentre il Cantù dall'Alta esortava, consigliava, approvava validamente. Di lui abbiam lettere fino dal 1838, che dimostrano quanta fiducia riponesse nel Vieusseux, col quale allora e più tardi si spassio-

(1) F. Palermo, Lett. da Napoli, 11 marzo e 1.° luglio 1841.
(2) B. N. F. Palermo, Lett. da Napoli, 5 dicembre 1839.
(3) B. N. Lett. 5 dicembre 1839.

nava volentieri. Le lettere dello storico insigne sono moltissime, e gettano luce sopra molti casi della sua vita. Appunto nel '38 annunzia all'amico che il Rosmini lo confortava a proseguire la *Storia Universale,* lodandolo, e si lagna delle difficoltà che i possesori di libri fanno per dargliene copia, e così pure le pubbliche biblioteche, ora perchè non li posseggono, ora perchè proibiti, e « proibiti, aggiunge, sono gli storici tutti ». Il duca di Modena gli aveva per soprassello vietato e respinto il romanzo della *Margherita Pusterla,* e la Toscana proibivane la ristampa. « Io, con- « tinuava, sono sbalzato d'impiego. Fui processato iniquissima- « mente; ma non mi lagno; non chiedo nè generosità, nè giustizia; « ma fo quel che vedo bene per la mia patria ». A frastornarlo negli studi venne l'entrata e l'incoronazione del nuovo imperatore: « qualche cosa di magnifico; ma una scena di cento anni fa. « Nulla potrà pareggiare la bellezza dell'illuminazione del lago « di Como. L'imperatore decretò si rimetta l'Istituto, si aprano « le scuole tecniche, e si spera che conceda qualche amnistia. Il « granduca di Toscana chiese di vedere il Manzoni, che andò a « fargli visita ». Presto ritorna alle occupazioni predilette; deplora le pretese della censura, « e dovete credere, esclama, che « da quel frutto di serra, la *Margherita Pusterla* sbozzata in « carcere, furon levati i polloni più rigogliosi, e chiede se vi sa- « rebbe qualche toscano caritatevole, che vi notasse i modi che « non si dicono, e mi suggerisse i vivi » (1); proprio come il Manzoni che volle lavare i suoi *poveri cenci* nell'Arno. Poi nel marzo del '46, « che farò, domanda a se stesso, appena finita la « storia? Verrò a Firenze ad attingere da lei, dal paese inspi- « razione e coraggio e pazienza » (2). È noto quante accuse e vituperi si addensarono contro il fecondissimo storico lombardo; ma senza vero fondamento. Anche il Vieusseux, amico suo vero e non della ventura, gliene fa cenno, ed il Cantù se ne lamenta: « Io, mentre duro inviso ai padroni, e mi glorio di essere come « Socrate, forse unico nell'impero escluso per decreto dalla pub- « blica istruzione; io dovea sentirmi opporre che avea fatta tran-

(1) A. S. Lettere del Cantù da Milano del 5 dicembre e 18 agosto 1838. Vedansi anche le lettere, settembre (?), e 21 settembre dello stesso anno.

(2) A. S. Lett. del 27 marzo 1846.

« sazione, e mutato modo di sentire e di esprimermi e cose siffatte « dall'ottimo Vieusseux, che certo non le aveva pensate lui, ma « udite da altri. A ciò da chi aspettare ristoro? Dal tempo, e il « tempo vola, e moriamo interi. Ma queste sono melanconie » (1). Del resto un giusto giudizio l'aveva in sostanza pronunziato fin d'allora uno di quei modesti studiosi, tanto più coscenziosi, quanto meno agitati dalla bramosia di mettersi in evidenza. « Al Cantù « (così Pietro Leopardi dall'esilio) rimarrà sempre la gloria di « aver gittate le fondamenta di un edifizio immortale; ha più « ingegno che gl'Italiani non vogliono attribuirgli, e la sua *Storia* « *universale* ha fatto e farà immenso bene all'Italia ». Ha però nemici accanitissimi, « l'odio de' quali non ha saputo, nè saprà « vincere con quella carità che solo è onnipotente quando è pro- « fondamente sentita e francamente praticata. Resti fra noi, ma « io ho fatto scomparire almeno duecento sbagli da ciascun volume « (stava appunto traducendo in francese la Storia), e indicate « molte parti da rifare da capo, quando per la loro ampiezza non « ho potuto rifarle io stesso » (2).

Frattanto il Capponi e il Vieusseux guidavano gli studi storici per una via sempre più dritta e sicura, sia raccogliendo materiali nuovi, sia meglio investigando e vagliando gli antichi. Il marchese Gino fu principal consigliere e collaboratore dell'*Archivio;* ed ora, scorrendo il nostro carteggio, si può aggiungere, che molto l'ebbe a cuore fino dai primordî il Cantù, che il 30 gennaio del '41, a proposito dei primi progetti: « eccitate il Capponi « (scriveva al Vieusseux) a mettere in piedi questa Società sto- « rica italiana; io ne parlai molto per l'Italia, ed elementi non « mancherebbero » (3). Il Cantù ed il Capponi si stimavano ed amavano grandemente, bell'armonia frequente in quei giorni fra patriziato, borghesia e popolani, vagheggianti una stessa grande idealità. Il Cantù chiamava l'amico scrittore: « pennello a gran « tocchi, e coloritore tizianesco », e vada pel pennello; ma non so proprio Tiziano come c'entri. Il *Frammento sull'Educazione,* edito nel '41, non ha altro difetto (son parole dello storico lom-

(1) A. S. 21 luglio 1841.
(2) A. S. 16 gennaio 1847.
(3) A. S. Data cit. nel testo.

bardo) « che di essere troppo breve, e di non portare il nome « dell'autore ». Cose tanto giuste, e tanto fortemente dette sarebbe peccato che passassero inosservate « Facciasi coraggio, che di « uomini pari suoi l'Italia ha bisogno » (1). Quanto all'*Archivio,* il nostro Gino scrive al Green console generale degli Stati Uniti a Roma: « Vedrà dallo stampato qui annesso un altro motivo « che ho di scriverle. Fors'ella conoscerà a quest'ora la impresa « che abbiamo già designata. Io la prego di aiutarla in tutti i « modi per l'amore che porta all'istoria nostra. So ch'ella si oc- « cupa di mettere un poco allo scoperto codest'ipogei che si chia- « mano archivi e biblioteche.... Perchè la nostra impresa non riesca « affatto ridicola coll'esser tutta municipale, ci è necessario il con- « corso di molte città d'Italia, e Roma sola potrebbe fare per tutti. « Faccia conoscere cotesta impresa costì e in America, e trovi « degli associati » (2). Ma l'impresa era tale che si raccomandava di per se stessa, e proprio da Roma, di lì a poco, riceveva un saluto, un encomio fervidissimo. « Oh la grave e nobile opera! « esclama Salvatore Betti. Oh! l'opera veramente italiana! Lasci « che io di cuore me ne congratuli, non pure cogl'illustri compi- « latori, e sopratutto con Lei signor marchese veneratissimo che « n'è anima e mente, ma con Firenze dottissima, anzi colla for- « tuna della patria comune. Affrettiamoci all'opera, signor Mar- « chese carissimo, prima che alcuna volontà possente, mossa dalla « superstizione o dalla calunnia, sorga forse a vietarlo, o qualche « nuovo Condorcet, adulando la bestialità del popolo, gridi il fuoco « a tutte le antiche carte delle famiglie.... Roma, sopratutto nella « Vaticana, ha un inestimabile tesoro; ma oggi è guardato con « maggior sospetto che non facevasi in altro tempo, nè so chi potesse « aver potestà di cercarvi dentro, se non con cent'occhi intorno, « e dopo fattogli addosso mille processi *de vita et moribus* » (3).

Non è mio ufficio riandare partitamente le pratiche del Capponi, del Vieusseux e dei loro amici per raccapezzare codici e manoscritti di ogni maniera, farli trascrivere e collazionare, sollecitarne la pubblicazione, eccitare gli eruditi a fornir materiali,

(1) A. S. 30 aprile 1842, e 27 marzo 1846.
(2) A. S. 5 maggio 1841.
(3) A. S. 28 aprile 1842.

studi e recensioni. Basti solo rilevare che, scorrendo queste lettere, assistiamo alla formazione, alla compilazione de' primi e memorabili tomi, coi quali l'*Archivio* inaugurava la sua oramai lunga ed operosa carriera: vediamo le difficoltà, le spese, le brighe di ogni maniera che simili intraprese portano inevitabilmente, e che allora, com' è naturale, riuscivano più gravi e numerose di oggi. Nell' ardua bisogna, oltre il Capponi, moderatore supremo e conciliatore nato delle prime suscettibilità e malintesi (1), il Vieusseux ebbe seco il Bonaini ed il Capei, rappresentanti indimenticabili di quella solida dottrina e di quella critica sagace, equanime, comprensiva, tradizione e forza del Periodico, eppoi l'Amari, che subito vi prese da Parigi vivissimo interesse. Il primo volume fu per altro merito quasi esclusivo del Capponi, e il Bonaini così ne scriveva all'editore: « Amico mio questo vostro volume è tale da « sgomentare quelli che si debbono porre all' opera pei successivi. « Come vedete io parlo anche dell' egregie note che il marchese « Capponi ha posto per dichiarare i vari documenti. Il Capponi « è in queste note un vero modello di diligenza e di giudizio in « fatto di cose storiche » (2). Il Bonaini si preparava allora ad illustrare l' antica Pisa, della quale, oltre le *Dissertazioni* del Dal Borgo e poche altre cose, così imperfettamente erano noti i documenti e le vicende. Era quella una miniera ricchissima che il Bonaini usufruiva da pari suo, ma per fare occorreva chi aiutasse, ed al solito si ricorreva al marchese Gino. « Per avere il « manoscritto Roncioni », e cioè quello delle storie poi pubblicate nell'*Archivio Storico,* « più di ogni altra cosa credo sia per gio- « vare all' intento una lettera scritta dal marchese Capponi al « cav. Roncioni, discendente dallo storico pisano,.... taccia af- « fatto del donativo degli esemplari e di ogni altra retribuzione. « Si faccia notare al Roncioni che il manoscritto del suo antenato « non diminuisce colla pubblicazione di pregio alcuno.... Meglio « scrivere che abboccarsi con lui. La missiva porta seco, quando « non si vogliono calpestare tutti i riguardi, necessariamente una

---

(1) A. S. Lettere di F. Bonaini al Vieusseux, del 12 maggio 1843, e 6 marzo 1844. Quanto a Pietro Capei cfr. il ricordo che ne fa M. Tabarrini, *Vite* cit. p 153 e F. Martini, *Memorie inedite di G. Giusti*, p. 218.

(2) A. S. 21 marzo 1842.

« responsiva, e gli uomini repugnano a mettere in carta ciò che « potrebbe mostrare un lato non bello del loro carattere ». Pare che questo permesso fosse un affare un po' serio; ma le premure del Capponi sortirono infine esito felicissimo (1). L'ardore della iniziativa, i primi successi raddoppiavano le forze de' nostri valentuomini tanto che l'austero Capei dubitava si preferisse il *presto al bene* (2); ma in fatto, fra consigli, discussioni e ricerche, si andava presto e bene. L'Amari, che mandava recensioni di libri francesi, avvertiva da Parigi: « lo sgoverno di Napoli proi- « birebbe l'Appendice, sdegnando i suoi articoli »: ringrazia il Vieusseux per la sollecitudine nel mandar denaro, e prega non se ne dia troppa premura. Avuta notizia dei manoscritti orientali della Laurenziana, vagheggia di stabilirsi in Firenze per esaminarli. « Avrà difficoltà il governo toscano »? Intendeva prendervi domicilio o come pubblico professore di lingue orientali, o in una biblioteca. Udito inoltre che il Ferrucci a Pisa passava dalla storia all'eloquenza latina, chiede per sè la cattedra di storia nel pisano Ateneo, e quindi la cooperazione efficace del Vieusseux. Non crede che « la sua posizione politica presenti « alcun ostacolo. Lo notai nella lettera scritta a Monsignor Bonin- « segni per domandare l'ufficio ». L'esser venuto in Francia, anzichè a Napoli dove il governo lo chiamò, fu il solo atto ostile. « Il governo di Napoli non ha più parlato, ed io non ho voluto « mettermi ad abbaiare alla luna contro di esso. Non vi ha al- « cuna nimistà personale del re a mio riguardo; se gli spiaccio, « è come uno degli altri tanti che leggono e pensano bene o male. « La *personalità* è venuta dal solo ministro di polizia, il quale cre- « dette che io avessi voluto ritrar lui parlando del valoroso an- « corchè crudele Guglielmo l'Étendard. Che presunzione »! Le notizie ricevute lo persuadono « che non conviene per ora aprir « bocca quanto all'università di Pisa ». Continua tuttavia a pregar gli amici « per quando l'occasione si presenti ». La Toscana, Firenze eran proprio la terra di promissione degli eletti ingegni! Quest'occasione desiderata parve presentarsi quando l'esempio di Pio IX portava « più larghi principii nel governo

(1) Idem, Lett. del 7 e 10 dicembre 1842.
(2) A. S. Lett. del 23 gennaio 1846.

« toscano », ed ecco l'Amari sollecitare il Vieusseux a ricordare la cattedra bramata, se non di storia, anche di letteratura e di erudizione araba. « Ne parli al Capponi; si adoperi »; ma di lì a poco, per le nuove non buone, rimette « le pive nel sacco, e « non parlo nè parlerò di cattedra se non muteranno i tempi ». Indi nel luglio del '47, appunto allorchè grandi mutazioni avvenivano, e se ne speravano maggiori, non pensa più alla cattedra, e saluta la *Fenice,* giornale che in quei fervori il Vieusseux proponevasi di pubblicare, alludendo col titolo al risorgere dell'*Antologia.* « Evviva la Fenice, e così il fuoco ond' ella rinasce arda « e consumi le aquile, gli avvoltoi, i corbacchioni e le strigi che « battono le ali in Italia. Non è a dire se la ringrazi dell' in- « vito ch' ella mi fa di scrivere nella rinata *Fenice* (1) ». Se non ch' essa morì in sul nascere per mancanza di associati, dando ragione al Cantù che ritenne inopportuno quel risorgimento, e difatti, pe'tempi mutati, non trovò numero di soscrittori sufficienti (2).

V.

Oramai navighiamo a piene vele nel vasto e procelloso mare della politica; sebbene anche nelle lettere fin qui esaminate, e dove sembra che la politica o non entri affatto, o appena di straforo, non è malagevole, a ben considerarle, ritrovarla fra riga e riga, o in un modo o nell'altro. Ed invero in quegli anni la storia più intima del risorgimento nazionale va sopratutto ricercata negli scrittori, ne' loro progetti e conversazioni ed accordi, dall'*Archivio Storico* e dall'*Antologia* ai fogli della *Giovane Italia* e della *stampa clandestina,* dal *Primato* del Gioberti all'*Arnaldo,* dall'*Assedio di Firenze* ai *Casi di Romagna* ed alla *Protesta* del popolo delle due Sicilie. La storia letteraria è in quegli anni storia politica per eccellenza, è, direi, la causa prima e determi-

(1) A. S. Lett. del 17 gennaio 1845 e del 27 febbraio; 6 luglio e 3 novembre del 1846. Finalmente per la *Fenice* la Lett. del 9 luglio 1847. La *Fenice* era un nome allusivo al risorgere dell'*Antologia.* Queste lettere non si trovano nell' *Epistolario di M. Amari* pubblicato da A. D'Ancona. Cfr. F. Martini, *Memorie inedite di G. Giusti,* p. 262.

(2) V. Tommaseo, Scritto cit., p. 111.

nante di questa, e la *Giovane Italia* assumeva forme letterarie, e un pensatore, un letterato, fu il Mazzini prima di essere il grande agitatore delle idee di libertà e d'indipendenza. In politica entriamo direttamente colle lettere di un esule, Pietro Leopardi napoletano, che tradusse in francese la maggior opera del Cantù. Sono del '41 e del '42, quando le speranze della *Giovane Italia* parevano illanguidite, e sbozzano da Parigi un quadro delle vicende dell'esule (1). « Comincio dal dichiarare che sin dalla prima « giovinezza fui preso da tanto amore per l'Italia che, ad onta « dell'animo naturalmente avverso ad ogni maniera di perturba- « zioni, mi cacciai con quanto cuore potetti ne'moti del '21, che « parevano prometterle miglior ventura, e quando essi riuscirono « in peggio, io volli piuttosto patire co'vinti che godere coi vin- « citori, i quali più volte (sia detto a lode) mi porsero comodità « di mutar parte senza ignominia. La mia fermezza nel rifiutare « svegliò qualche sospetto, e questo, soffiato dall'invidia, frutta- « vami tre solenni persecuzioni, delle quali uscii franco due volte, « carcerato per nove mesi ed esule la terza; ma non per con- « danna, chè anzi mi si diede un passaporto per viaggiare dove « più mi piacesse, con promessa di sollecito richiamo. Così nel- « l'aprile del 1834, venni in Toscana dove mi lasciarono in pace, « a Livorno, una quindicina di giorni, poi m'intimarono svignassi. « Il console napolitano in Livorno se ne dolse, ma credo per celia, « e dopo aver firmato (me ne pento) certo obbligo di non più « metter piede ne'granducali dominî, senza permesso granducale, « partii. In Francia ebbi un *bon pour rester à Paris*. E da Pa- « rigi non mi son mosso che solo una volta, e col visto dell'am- « basciatore. Le tre persecuzioni mi portarono via più di quello « che avevo, onde se i miei non fossero stati gente amorosa, mi « sarebbe rimasto men che nulla. Ma ciò che mi danno giunge « appena al terzo di quel che mi bisogna per vivere a Parigi. « Racappezzo gli altri due terzi parte scrivacchiando allorchè mi « vien (Dio sa con che pena) di entrar per isbieco in mezzo a « questo esercito di scapatelli sbalestrati a lor modo, parte det- « tando lezioncelle di lingua e di letteratura.... Non parlo di ciò

(1) A. S. Aprile 1842. Lo stesso narra nella lettera del 11 luglio 1841, sempre da Parigi, B. N.

« che si busca coi Francesi, *en faisant de l'esprit* alla francese.
« Tutto si riduce a *des dejeuners, des dîners, des soirées, avec ou*
« *sans danse,* le quali fatiche (mi perdoni il Salvagnoli) tolgono
« più che non danno, se non conti la opportunità che ti porgono
« de *bavarder à ton aise,* e cogliere al balzo ogni sorta idee, che
« fioccan giù come pere mature. Ma guai se te le ingozzi senza
« mondarle, e spesso non c'è che scorza! Se a queste non sempre
« ingrate occupazioni aggiungete il leggere, il ripensare le cose
« lette, le udite, le parlate e il notare le migliori, così alla spez-
« zata, e talvolta camminando, avrete tutta la vita che io vivo
« in Parigi, nè buona, nè cattiva, nè trista, nè lieta. Perchè non
« contentarmene? Direte forse, perchè non son certo di potermene
« tornare a casa, e lasciar le ossa accanto alle ossa dei padri miei ».
La lettera è un quadro di tanti e tanti altri profughi, a qualunque parte d'Italia ed a qualunque fazione appartenessero.

Presto riecheggiano nelle nostre lettere gli entusiasmi per Pio IX insieme colle trepide speranze, le dissensioni e le incertezze inseparabili. Perfino la carta di alcune lettere ha l'effigie del papa; ma vi risalta fin da' principî di quel pontificato la freddezza e la diffidenza di molti, sopratutto negli stati della Chiesa. Curioso ciò che scrive il 30 giugno del '46 da Bologna lo Scarabelli (1):
« Quando si trattò qui di fare un' illuminazione pel papa nuovo
« vi furono molti che, disperando dell' amnistia, erano deliberati
« d' impedire o di rompere i vetri alle finestre che avessero lumi.
« Vennero da Roma lettere prelatizie, le quali confermarono le
« disposizioni per l' amnistia, e i Bolognesi tutti illuminarono fino
« i chiassuoli con lumi quasi tutti verdi, mettendo quà e là sugli
« scudetti del papa l' ancora. Ora si conferma la disposizione per
« l' amnistia, ma si dubita che sarà a mezzo e con qualche scioc-
« chezza. Vedremo! ». E il 2 luglio: « alcuni dei soscrittori al-
« l' istanza dei Bolognesi al cardinal Camarlingo ed al Conclave
« sono stati chiamati ad un' ammonizione perchè niuna legge po-
« tevali aiutare a quell' atto. I nobili sono stati chiamati innanzi
« al Prolegato, i cittadini avanti al Direttore di polizia. I chia-
« mati sono quelli soltanto che si misero a raccoglier firme:
« il Pepoli, il Minghetti ec. Questa è bella preparazione alla

(1) A. S. data cit. nel testo.

« amnistia! La quale è da tutti desiderata, a tutti fatta sperare!... « non aspetto nulla da tal gente!... Se il papa non la farà non « importerà gran che, perchè vi son cose che i principi faranno « se vorrano vivere, e i papi non vogliono morire ». Poi, dopo alcuni giorni (1): « Baruzzi scultore, che per Imola fa il ritratto « del papa, ha scritto a Bologna che nella terza seduta il papa « gli ha detto di scrivere che darà l'amnistia. Potrebb'essere « chiacchera dello scultore poco amato a Bologna per molte por- « cherie, e per mettersi in grazia di chi non l'ama ». Anche data l'amnistia lo Scarabelli (2), se non vide nero come taluno, « nemmeno tanto chiaro quanto molti in queste faccende papali. « Non sarà un incendio, ma un'illuminazione, un fuoco da non ri- « scaldare, ma un qualche bene si avrà; se non altro i popoli pren- « deranno l'avviamento a chiedere, che io stimo assai. Che ne « dice il Capponi »? Del resto non vedea chiaro nè anche nel Piemonte « del quale le notizie sono tristi, tristissime. Il mo- « narca ha già i calzoni in mano (quei di pelle che avea messi « pel campo) in ossequio dell'altro più grosso re, il quale ora gli « farà la legge come più gli piacerà. Si assicura di una circolare « a tutti gli agenti di polizia, per la quale chiameranno i più « caldi, e intimeranno loro silenzio con minacce di arresto ». L'Amari è più sfiduciato; le sue parole sul pontefice sono una doccia fredda sul capo di un delirante. Teme che le speranze nel nuovo papa muoiano in erba, « si vedrà qual via alfine seguirà « quest'incertissima gamba del Santo Padre, rifatto ortodosso dal « 21 giugno in quà. Questo pentimento se l'aspettavano molti « anche non profeti, ed io fra gli altri; ma Le confesserò che mi « ha dato moltissima noia, pel male esempio che dà sua beatitu- « dine, e per l'acqua fredda che ha spruzzato sulla pentola che « ha cominciato a bollire in qualche altro luogo d'Italia, per es. « a Napoli. Ho letto l'*Alba*, e mi rallegro che i giornali di To- « scana mostrino che non mancano gli uomini in Italia. L'accusa « era pronta e giusta quando si vedevano quei sì immaturi degli « stati pontifici, non parlando del Piemonte dove la censura in « fondo non è stata più larga che in Napoli; ma solo ha lasciato

(1) A. S. 14 luglio 1846.
(2) A. S. 8 agosto 1846.

« scappare qualche voce che gli piacca per lo momento. Mi è pia-
« ciuto sopratutto la moderazione della stampa toscana verso
« Pio IX, del quale si è fatto un' apoteosi puerile, frettolosa e
« stravagante. Mi figuro la rabbia che avrà dovuto sentire il
« Niccolini, a questo semplicissimo ritorno del IX secolo, quando
« Leone IV incuorava l' animo dei Romani contro il Mussulmano.
« Il mestiere di papa, parlando con rispetto, è come quel di boia
« o per lo meno di bargello, dove la buona natura dell' uomo è
« vinta dalla necessità. Che grave onere è quello di riscaldare il
« sentimento religioso in Italia, e di predicare per giunta la mis-
« sione sociale della chiesa cattolica » (1). A proposito di giornali quelli nuovi di Toscana incontravano anche in Francia. Così il general Pepe mentre in Parigi pregava il Leopardi a rimandare la *Gazzetta di Firenze,* cui non vuole abbuonarsi « perchè discorre
« soltanto di notizie di tutte le parti della terra tranne che del-
« l' Italia, tantochè è come se voi rimandaste a Parigi il più cat-
« tivo giornale dei dipartimenti francesi », fa premura affinchè si rinnuovi il suo abbuonamento alla *Patria,* redatta, com' è noto. dal Salvagnoli, dal Lambruschini e dal Ricasoli (2).

VI.

Già risplendono gli albòri del patrio riscatto, già siamo in pieno '47, nell'età delle riforme e degli Statuti. Il Cantù indovinava coll'intuito dell'uomo abituato a meditare i grandi fatti della storia che « si faceva un gran passo », e che la sua « relazione
« sulle strade ferrate era un vero appello alla italianità ed alla
« vita italiana » (3). L'Austria pure indovinava, e s' impauriva più che mai anche de' più miti riformisti, anche del Capponi, che franco insegnava libertà, ma in procinto di risolvere e dinnanzi ai fatti, vacillava non di rado, tanto, che il Salvagnoli scherzando lui e il suo cenacolo chiamava la *Scuola storica di S. Sebastiano.* « Ricordatemi (così da Venezia Pietro Selvatico) a

(1) A. S. 6 luglio 1846 e 9 luglio 1847.
(2) A. S. 27 dicembre 1847.
(3) A. S. 2 novembre 1846.

« quel fior d'ingegno e di efficace bontà, il marchese Capponi, il « cui novello incarico è gioia degli onesti e di tutta Italia », ed alludeva alla sua elezione a membro della Consulta toscana. « Io « volli (prosegue) nella conclusione di un mio libro ricordarne « l'onorato e adorato nome, e quasi la censura volea levarlo. Or « che non è tutta Toscana il mondo? » (1) Alla gentile regione (della quale un alto elogio avea fatto pure Pellegrino Rossi, chiamando la Francia ospitale la Toscana dell'Europa), sospirava anche il general Pepe, « disfatto dai climi di Londra e di Parigi ». Era impaziente di respirare le aure italiane, e scrisse due volte al Salvagnoli, pregandolo di scandagliare il granduca per un asilo in Toscana; ma non ebbe risposta. « Voi, scrive il Leopardi « al Vieusseux, dovete abboccarvi col Salvagnoli, e fare in modo « coll'aiuto di lui di avere un bel sì o un bel no » (2).

Colle feste, colle *federazioni,* coi deliri dei *liberali settembrini* e della *patriottica Babelle* incominciavano le agitazioni e i tumulti per la civica e per la costituzione, massimamente in Livorno (3). Fra le nostre lettere, alcune vorrebbero stringere, ed altre allentare i freni. Il Gar, per es., segue coll'animo gli amici ne' loro sforzi generosi per la causa comune. « Le ultime notizie « della mia cara Toscana mi addolorano assai; quelle meschine « gare di municipio, quei moti ora imprudenti, ora scellerati della « furia livornese mi paiono poter riuscire fatali. Dirò quindi si- « curamente che io non mi aspetto gran cosa da gente che so- « miglia ai principi troppo più che non crede, che vuol essere « come i principi inetti adulata, la cui esperienza consiste di « luoghi comuni, il cui zelo è nell'ira, e nel disprezzo la carità « della patria. Ma è da sperare che la nazione vera che ha co- « minciato a mostrarsi risurga e faccia vani gli sforzi di cotesto « liberalume all'antica. È da sperare ch'esca una volta dalle « angustie di quella Italiuccia, che tempi servili ci han fatta, « che non si aspetti salvezza dagli stranieri (anche qui la spe- « ranza che l'*Italia farà da sè),* che si guardi all'Europa, al-

(1) A. S. Lettere dell'11 settembre 1847. Cfr. A. Gori, *Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle Riforme,* Firenze, Barbèra, p. 258.

(2) A. S. 27 dicembre 1847.

(3) A. Giusti, Poesie, *Agli Spettri del 4 settembre,* e Gori, Op. cit., p. 268.

« l' Oriente ed all' intiero delle umane vicende, che si cerchi sin-
« golarmente di affratellarsi colla Germania non austriaca, e
« conoscerla e farsi conoscere » (1). Altri invece avanzava pro-
posizioni più risolute. Augusto Aglebert, Direttore dell' *Italiano,*
giornale di Bologna, che si pubblicava a benefizio degli amnistiati
indigenti; « non esprimono no la opinione pubblica, esclamava,
« coloro che gridano fermatevi, attendete a mani giunte, giacchè
« si è sperimentato che non si è mai ottenuto nulla senza chie-
« dere, e Orioli e Azeglio colle loro inopportune ultime lettere,
« avendo affrontato la opinione pubblica senza conoscerla, hanno
« perduta tutta la popolarità di cui godevano. Noi non avremmo
« mai ottenute le pattuglie cittadine, se non discendevamo colle
« armi in quattrocento sulla strada. Bisogna spingere il go-
« verno » (2). Era in fondo la opinione medesima del Guerrazzi,
l' *orco* della placida Toscana, non studiato ancora nè conosciuto
compiutamente, riapparso in scena nella *Federazione* livornese, e
che avvisava doversi chieder subito la *costituzione* nell' opuscolo:
Parole al Principe e al popolo intorno allo stato delle cose in
Toscana, ed era pur quella del marchese Corsini, governatore
della irrequieta ed audace Livorno (3). Con logica inesorabile obiet-
tavano che la libera stampa e la guardia cittadina riuscirebbero
occasione di maggiori agitazioni, se tosto non le raffermava una
costituzione di governo rappresentativo. Riprendendo il posto alla
testa del movimento, poteva dirigersi e moderarsi ancora, non
arrestarsi. In simil guisa il Leopardi, concordando col fiero e tetro
romanziere livornese, notava esser le migliorìe (4) « non solamente
« sterili, ma nocevoli, quando non sieno accompagnate da quegli
« ordini che, dopo tanti secoli di travaglio, sono il vero portato
« della civiltà cristiana, vo' dire la rappresentanza, il giudizio
« de' fatti (la giurìa), e la stampa non dipendenti dall' arbitrio,
« ma resistenti all' arbitrio di chi governa. Eppoi quel non uscir
« mai dal proprio cantuccio, almeno con qualche allusione, con
« quàlche voto!... Gli uomini di alto ingegno non debbono mai

(1) A. S. 18 dicembre 1847.

(2) A. S. del 19 aprile 1847.

(3) Lo scritto del Guerrazzi fu pubblicato in Livorno, Calliope, 1847, Cfr. A. Gori, Op. cit., p. 264.

(4) A. S. 23 maggio 1847.

« dare ad intendere ai loro concittadini che quegli unguenti ba-
« stano.... guardiamoci dal tarpar le ali al genio italiano appena
« incomincia. Esso ha bisogno di farsi penne ». Si direbbero quasi espressioni dei *Nuovi Tartufi,* pubblicati proprio allora dal Guerrazzi, che di certe moderate, e forse anche troppo moderate, riforme diceva: « le stalle di Augia non si puliscono coi cucchia-
« rini da caffè, nè si scapezzano le foreste vergini colle forbici
« da ricamo » (1).

VII.

Presso la Toscanina di Leopoldo II agitavasi Lucca di Carlo Lodovico di Borbone, la quale anzi ebbe la civica un po' prima del granducato di Toscana, il 1 settembre del '47, e cioè nel giorno stesso nel quale la folla romoreggiante sorprese il duca in una sua villa, e l'obbligò a firmare un *motuproprio* col quale venne istituita la guardia cittadina (2). L'erudito Carlo Minutoli scriveva al Vieusseux nell'agosto: « Il duca dimora alla villa di
« S. Martino in Vignale. Incontra il motuproprio che discioglie
« i carabinieri, divenuti esosi alla cittadinanza, per sostituirvi i
« dragoni. Si guarda alla Toscana per le riforme, e si leggono,
« salvo la Gazzetta di Firenze, i suoi giornali. La *Patria* ha il
« vanto; ma si attribuiscono interessi personali al principal com-
« pilatore » (3), ch'era il Salvagnoli, accusato col Lambruschini e col Ricasoli di *piemontesismo,* onde il loro banco nell'Assemblea toscana era detto dei *Parricidi* (4). Intorno ai carabinieri nuovi particolari aggiunge lo Scarabelli (5). Dopo la descrizione di un caffè di Lucca in quei giorni di ansietà inesprimibile, aggiunge:
« i dragoni sono buoni, buoni, e se un cittadino fissa loro gli
« occhi addosso lo salutano. De' carabinieri, parte messi nel corpo
« de' dragoni, ma pochi; parte dispersi nella linea, parte conse-
« gnati nei quartieri, ma vestiti alla borghese, lasciati uscire

---

(1) F. Martini, *Memorie inedite di G. Giusti. Prefazione.*

(2) A. Gori, Op. cit., pp. 258 e segg., ed A. Zobi, *Storia civile della Toscana,* lib. X, p. 171.

(3) A. S. 7 agosto di quell'anno.

(4) G. Montanelli, *Memorie,* vol. II.

(5) A. S. Non c'è data, ma si arguisce degli stessi giorni.

« qualche ora, parte in carcere e sotto processo. I giovani sono « tutti per Fornaciari; i vecchi lodano la sua virtù, e biasimano « che abbia voluto giuocare 75 scudi al mese ». Aveva infatti pubblicata la lettera di protesta al duca, perdendo, egli povero e carico di famiglia, l'impiego. « Ecco perchè i giovani in generale « sono frolli; i vecchi li guastano.... I Lucchesi non trovano op- « pressore il duca.... ora tutto è tranquillo. Il duca vede poche « persone, e le poche timide. I cittadini, al solito, fanno quello « che vogliono, e buona sera. A Pisa non si sopporta più un « nastro nero nei capelli. Lucchesi e gente della rimanente To- « scana si affratellano. In Firenze, usciti di porta S. Frediano, il « commesso di polizia domanda al vetturino: forestieri? No, ri- « sponde, tutti, tutti Toscani. Il Pacini interrompe e dice: no, « io son lucchese – Il passaporto? – Non ho il passaporto, tanto « i Lucchesi vengono senza, e poi parto! Non ci fu modo, dovette « ritornare in città ». Ecco la *Italia in pillole,* ed insieme le aspirazioni vaghe alla unità. Torniamo al 1 settembre, il giorno stesso nel quale la folla romoreggiante sorprese il duca nella sua villa, e l'obbligò a firmare un motuproprio col quale venne istituita la guardia cittadina. « Certo le scempiaggini fatte dal « governo, son parole del Minutoli, hanno ridotta la città dianzi « sì quieta e civile a tale uno stato da desiderare di esserne lon- « tani. Ieri sera, p. es., alle ore 24 si è battuta la generale, e « tutte le truppe sotto le armi hanno percorse tutte le strade « della città, a tamburo battente, fermandosi di tanto in tanto « sulle piazze a far mostra di sè. De' cittadini molti ridevano ve- « dendo quella commedia, ma gran parte ancora fremeva d'in- « dignazione, e tal'è l'inasprimento degli animi che, se seguita « di questo passo, finirà in tragedia. Questa mattina si è riunito « il Consiglio di Stato: il duca ha pregato con lettera di suo « pugno il marchese Mazzarosa, che si è dimesso da ogni sua « carica ed ufficio, a voler nonostante intervenire all'adunanza, « dandogli buone parole quanto all'avvenire. Il Mazzarosa è an- « dato; ma aveva formulato in modo netto e preciso la sua opi- « nione, o, come oggi dicesi, professione di fede. Il suo programma « è quello della opinione universale, quello inaugurato dal più « grande dei pontefici ed accolto dal successore di Leopoldo I. Se « il duca e il consiglio l'accettano, non ricusa di prestare l'opera « sua in tutto che valga a restituire la pace a questa povera città;

« in caso diverso egli ha protestato che, aborrendo dalle violenze, « egli andrà a passare il rimanente de' suoi giorni in terra più « quieta. A pensare che questa popolazione si condurrebbe con « un filo di seta, solo che si ascoltassero i consigli della ragione, « a vedere che a forza di errori, di ordini, improvvisi o sciagu- « rati si vuol trascinare agli ultimi guai, è cosa che fa piangere « il cuore di chiunque porta amore a questa città » (1).

Di sopra abbiamo ricordato la Italia in pillole; ma ecco ora nelle nostre lettere la Italia nazione. Da Genova Vincenzo Troya ne dava affidamento, annunziando il celebre Congresso generale dell'Associazione agraria in Casal Monferrato. « Era stata aperta « una sottoscrizione per domandare al re la guardia civica, ove « avesse a mandare soldati a Pio IX ». Il Massari, il Cornero, il Pellati, il Cadorna ne avevano messo in giro il disegno. « Non « si sa, prosegue il Troya che aveva assistito alla memorabile « adunanza, l'esito di questa petizione ». Sa per altro e trascrive la famosa lettera di Carlo Alberto al conte Castagneto, che fu il guanto lanciato all'oppressore straniero. La riferisco, sebbene notissima, secondo questa trascrizione, perchè in cosa di tanto momento possono aver pregio anche le varianti. « – Je vous écris « seulement deux lignes, parceque j'ai beaucoup de choses à faire. « L'Autriche à envoyée une note à toutes les puissances, où elle « déclare vouloir retenir Ferrare, croyant en avoir le droit. À « mon retour de Racconigi j'ai trouvée une grande foule devant « le palais, démonstration fort convenable et sans cris. Si la pro- « vidence nous envoye la guerre de l'indipendence de l'Italie, j'en « prendrai le comandement, et je ferai ce que fait actuellement « Sciamyll en Russie. Quel beau jour serait celui où l'on pourra « crier à la guerre pour l'indipendance de l'Italie! – Questa let- « tera fu veduta da molti, ed un amico me ne mandò copia. Si « aprì una soscrizione di 2 franchi per regalare al Gioberti un « calamaio d'oro cesellato, e rappresentante l'Italia che col dito « indica il calamaio, e l'ipocrisia che fugge col motto sulla penna: « *l'Italia al suo Gioberti.* Vi fu un pranzo di 400 e più persone: « brindisi al re, ed uno al papa proposto dal vescovo, ch'era il « Calabiana, il quale colla immagine e colle generose parole ren-

(1) A. S. Lettere del 1 settembre 1847.

« deva l'immagine del bene augurato affratellamento di religione « e di libertà. Vi furono inestinguibili evviva. Se credesse gio- « vare la pubblicazione della lettera del re su qualche giornale « toscano, lo faccia pure senza nominarmi » (1).

VIII.

Siamo al 1848, che il Bersezio giustamente divideva in due periodi (2), paragonando il primo ad un colle fiorito, ove tutto sorride al viandante che sale rallegrato dalle più lusinghiere speranze, ed il secondo ad una china scoscesa sempre più arida e sconsolata. Dell' uno e dell' altro paesaggio abbiamo nelle lettere sbozzi e fotografie precise e vivaci. Francesco Palermo, l' erudito bibliotecario della Palatina, così dalla capitale della Sicilia si spassiona col Vieusseux nel 18 febbraio dell' anno fatale (3): il « re ha paura della verità che ormai lo saetta da ogni parte »; eppoi, a proposito della rivoluzione, che fu la prima di quell' anno di rivoluzioni in tutta Europa: « e che poesia ci vedete « voi altri di costà? Il fatto di Palermo è bello e stupendo fino « all' emanazione del decreto del 23, d' allora in qua è divenuto « brutto e pericoloso ». Certo i Palermitani furono i primi a dar fuoco alle polveri. Ed invero il Leopardi da Parigi avvertiva (4): « due furono i motivi principali della rivoluzione di Parigi; 1.° l'ar- « roganza del ministero Guizot e compagnia; 2.° la vittoria dei « Palermitani. Il grido: *voilà notre révolution de Juillet effacée,* « circolava per Parigi, ed era il più caldo stimolo a far qualcosa « che potesse superare *la révolution de Palerme.* Che sconsigliato « popolo è il popolo francese! Una frase lo muta di freddo in « bollente ».

Insorgeva Parigi, mentre le concessioni di statuti s' incalzano precipitosamente, e suscitano dovunque nuovi fervori. « La costi- « tuzione, così Enrico Bindi, ha destato in Pistoia come in ogni

(1) A. S. 18 agosto 1847.

(2) *Il regno di Vittorio Emanuele o Trent' anni di vita italiana.*

(3) A. S. alla data cit.

(4) A. S. 1 marzo 1848.

« luogo straordinario entusiasmo (1). Un frate parlò sulla piazza « caldissimamente ed opportunissimamente; il popolo andò in vi- « sibilio. La sera la festa la fecero i Seminaristi, perocchè, usciti « fuori, marciando con bandiere tricolori, accompagnati dai loro « superiori e maestri, cantarono inni bellissimi, e furono accolti « con grandi segni di amore e di ammirazione. Tornati al Semi- « nario, uno di essi parlò al popolo adunato, e disse in sostanza: « Ci educheremo alla patria, le gioveremo colla parola e coll'esem- « pio, e, quando occorra, anche col braccio. Il giorno dopo le « scuole erano ornate di bandiere, ed echeggiavano di cittadini « evviva, ed i maestri parlarono della costituzione e delle future « sorti della patria. Insomma questi giovani piglian fuoco, e la « nostra faccenda sta ora nel dovergli moderare, e nel saper ti- « rare un buon partito da quell' ardore. Ma il povero Tommaseo? « Mi consolò moltissimo il sentire ch' egli è sano. Ma potrà reg- « gere a lunga prigionia, egli così gracile ed affaticato dallo studio? « Io ne sto in pena grandissima ».

La cattura del Tommaseo e del Manin in Venezia ci richiama alle agitazioni precorritrici delle Cinque Giornate, ed a questo epico fatto che il tempo e gli studi molteplici han reso sempre più splendido e meraviglioso. Una lettera del Cantù, in data del febbraio, richiama le provocazioni sempre più fiere dell'Austria (2). « Avete « inteso il mio caso. Riuscii a sgattaiolare dalle branche dei gen- « darmi e della polizia, la quale per un giorno intero frugò le « mie carte, ostinata a trovarci qualcosa che potesse giustificare « un provvedimento degno del Terrore. Io mi salvai in Piemonte « e costoro, non sazi, spaventavano mia madre alla campagna, « invadendole notturnamente la casa per cercarmivi. Ma pazienza, « tutto il peggio è pel povero Tommaseo che sta in carcere. Pare « veramente che l'Austria siasi proposta di spingere alla esage- « razione. Come finirà? È la domanda che ci facciamo a vicenda « cinque o sei volte al giorno.... Gino com' è contento delle pub- « bliche vicende? Se la stagione fosse meno ribalda, sarei venuto « a visitarlo ». Poi torna sull'Austria o sull' imperversare della

(1) A. S. 21 febbraio 1848.

(2) A. S. Lettere del febbraio 1848. Cfr. Cantù, *Semplice informazione (a stampa)*.

polizia contro di lui: « mandavansi ordini alle porte, mandavansi « a frugare gli alberghi di Como, e fin di un villaggio che porta « il mio nome. Apparato così formidabile appena potrebbe com- « patirsi contro un gran malfattore ». E dire ch'era già stato tre volte in un anno chiamato dalla polizia; gli era stato vietato l'insegnamento anche privato, e sospeso il tenue soldo della giubilazione. Nè basta. Si ordinò la pubblicazione ufficiale di calunnie contro la *Storia universale,* imputata di non essere che una cattiva traduzione del Müller, e perchè il giornalista repugnava da sì spudorata menzogna, gli s'ingiunse dicesse almeno in genere di un autore tedesco. Ma il più mirabile si è che un uomo perseguitato con tanto accanimento fosse creduto da taluno prezzolato dall'Austria (1).

L'Italia si è desta, ed in una lettera del Longhena del 1 aprile, risuonano le grida di battaglia e l'esultanza ineffabile de' Lombardi, nei primi giorni della liberazione. « Sì, mio caro (2), « finalmente possiamo anche noi, dopo alcuni anni della più in- « fame oppressione, gridare con tutta la libertà dell'animo e « della mente: Viva Pio IX, viva la indipendenza italiana! Il « 18 verso mezzodì fu un lampo l'allarme, il chiudere di tutte « le botteghe, l'armarsi di tutti i cittadini, il barricare tutte le « contrade, il far fronte a tutti i posti. Il coraggio, l'unione, « l'eroismo erano incredibili. Tardi gli sforzi militari per impedire « le barricate; quelli, gli Austriaci, fecero corpo e raccolta in ca- « stello stendendosi sui bastioni ed impossessandosi di tutte le « porte della città; dove tentavano continuamente di avanzare; « ma sempre senza esito. Se fossero entrati in città sarebbe com- « piuta la distruzione di quei barbari, che per ogni contrada ci « avrebbero trovata la tomba sotto ai sassi, sotto le tegole dei « tetti, sotte le fucilate e sotto ogni maniera micidiale di offesa. « Si accorsero i vili e non osarono. Quattro giorni continui di « fucilate, di cannonate, di ogni maniera di minacce, di atrocità

(1) Sul Cantù basti citare M. Carletti, *Tre discorsi sulla Storia Universale,* preceduti da notizie intorno alla vita ed alle opere dell'A.; *Principessa della Rocca;* abbozzo biografico; *Cesare Cantù,* giudizi di mons. S. Carini, E. De Marchi ec., il *Nuovo Risorgimento,* marzo 1895; G. Mazzoni, *C. Cantù,* nell'*Arch. stor. it.,* prima Dispensa del 1895.

(2) A. S. Lettera del 1 aprile 1848.

« non valsero nulla ai barbari contro il coraggio e contro l'eroismo « dei Milanesi; per cui dal mezzodì del 22 alla mattina del 23 « fu un continuo cannonare del castello contro la città per pro- « teggere la ritirata che alla sera del 22 cominciò, e si compì « alla mattina del 23, quando fummo liberi. Fu un vero miracolo « un'esempio unico nella storia! I soli Milanesi, senza l'aiuto di « nessuno, fugarono l'esercito formidabile dell'oppressore, della « barbarie, dell'infamia! È giusto ammazzarli, annegarli, farli pri- « gioni o cacciarli al di là delle Alpi! e non aver tregua sino a « che non si abbia piantata sicura la bandiera italiana sul confine « italiano, che ci divide da quelle orde d'inferno! Viva Pio IX « che ha bandito pel primo la redenzione d'Italia! Viva i Lom- « bardi che l'hanno eseguita! Viva gl'Italiani che giurano di « conservarla! Io non so esprimervi il giubilo mio nella santa « esultanza universale dopo quasi sei lustri della più infame ed « ostinata persecuzione; appena ora da quattordici giorni sento « di vivere! Dio ne ha fulminato il decreto; non v'ha più dubbio « sull'esito! Io sto bene con tutta la mia famigliuola, spaventata « ne' due primi giorni; poscia anche le donne son diventate eroine « nel vegliare, raccoglier sassi, deporli a tutte le finestre. Il mio « piccolo Arnaldo, anzichè spaventarsi del continuo suonare a « stormo, del continuo rimbombo del cannone, del continuo al- « l'*arme, all'erta* ec., godeva e gongolava dal piacere ». Il Longhena per altro non combattè; sì bene arrestò il Direttore della *Censura,* il famoso marchese Regazzi, « quegli stesso che fece far « fuoco sugli studenti di Pavia ». Indi passa a lodare i nuovi giornali, eccitando il Vieusseux ad abbuonarsi al 22 *Marzo* del Tenca. Il 1 maggio continuano le più lusinghiere speranze anche per le notizie del teatro della guerra, ed il Longhena, quantunque come il Giusti una volta, « in cima del pensiero senta la repub- « blica », stava per Carlo Alberto. « Sono stato, diceva, de' primi « forse a gridare che noi, cresciuti e morti a tirannia da tanti « secoli, non siamo educati alla virtù pel miglior governo, alla « repubblica, e che necessario, indispensabile ne riesce educarci « per la costituzione; e quale e perchè, se non sotto lo scettro « costituzionale di Carlo Alberto? D'altronde, colla storia alla « mano, qual'è la repubblica che vada bene? » (1).

(1) A. S. alla data cit.

Segue il rovescio della medaglia. Il 25 agosto, dal luogo del suo rifugio, il Bosco sopra Lugano, lamenta coll' amico: « Chi « l' avesse detto che le cose dovevano precipitare come hanno « precipitato? Più di quaranta mila persone sono i profughi che « rifuggirono o passaron pel Canton Ticino. A Lugano càpitano « tutti gl' ingannati, gl' ingannatori, i traditi, gli spaventati. È « ruinato affatto il commercio, nonostante che gli Austriaci con- « servino egregiamente l' ordine e le speranze nell'amnistia ». E di lì a pochi giorni: « la miseria e la sciagura di questo paese « ingigantiscono, e chi ha bisogno di guadagnarsi il pane per « vivere, non trova occupazione, e progredisce alla disperazione ». Fino al 1851, il Longhena non aveva trovata ancora un' occupazione per vivere, « ed ogni mese è da pagare e da pagare molto, « e da ogni classe della società, per cui tutto langue o resta sta- « zionario, e la libreria specialmente e la tipografia sono affatto « neghittose. La censura è insopportabile. Mi si diceva in questi « giorni esser proibita la libera circolazione del Machiavelli; ma « che il nostro governatore Radetski si è opposto. Regna un si- « stema solo, quello dell' oppressione senza distinzione, coscienza « e buon senso. Del resto qui noi ci possiamo chiamar contenti « di avere a governatore un personaggio assennato che non ha « lasciato sfogo ad alcuna passione contro un paese che avea « tanto demeritato personalmente verso di lui, davvero pazza- « mente » (1). Era il Radetski!

Tutti sanno le cause della catastrofe; ma non è inutile udirle confidenzialmente accennate da C. Tenca (2). « Come le cose son « cambiate dal marzo in poi! Tanto eroismo, tanta virtù rese zim- « bello di fazioni e di governi! La memoria delle cinque giornate « soffiata dal cuore del popolo, che chiede indarno di risorgere « agl' impeti di prima. Il governo fiacco, inetto, al di sotto della « sua missione rivoluzionaria, viziato nel più dei membri da an- « tiche abitudini burocratiche e cortigianesche, che non sa e non « vuole provvedere ai bisogni del paese; l' armata mal diretta, « sconfidata, insufficiente a recuperare il terreno perduto; appena,

---

(1) A. S. Lettera del 25 e 28 agosto 1848. B. N. Lettera del 16 luglio 1851.

(2) A. S. 6 luglio 1848.

« appena bastevole a difendere il confine lombardo. Qui si sta di « malavoglia assai. Sembra a tutti che la guerra che si combatte « adesso sia piuttosto guerra di protocolli che di battaglie, e il « popolo che da sei mesi domanda armi e non le ottiene, freme « dell' indugio forzato.... Basta, non parliamone perchè mi si gonfia « il cuore.... Vidi come si può comprimere ed addormentare un « popolo così gagliardamente riscosso, vidi i miei più cari amici, « i miei confratelli d' idee e di speranze falsare il concetto della « rivoluzione, e traviarsi e traviare, indarno ammoniti, pregati, « scongiurati, ed una gran pietà mi prende di questo povero « paese. Se vedeste come si governa quì! Come si esercita la po- « lizia!... Come si trattano i soldati che offrono se stessi a difesa « della patria!... L' Italia può cadere e risorgere dieci volte, prima « che uno dei soldati chiamati alle armi sia posto in grado di « combattere! Le poche milizie lombarde mandate adesso a guar- « dare la linea dell' Oglio, protestavano l' altro dì perchè furono « lasciate a due miglia di distanza dal nemico con due soli can- « noni, con 10 cartucce per ciascun soldato, e queste con palle da « pistole piccole, cosicchè, non compresse nel fucile, non potevano « portare più di ottanta passi. E questa è la sola difesa per tutto « il confine lombardo. Di questi fatti ve ne ha a centinaia, nè i « giornali possono svelarli per non rendere servizio al nemico. « Però il popolo li sa e freme, e parla di ricominciare da capo « le sue giornate ».

Invece si ebbe la fosca giornata del 6 agosto, quando Carlo Alberto, assalito dalla plebaglia, corse personale pericolo, e fu salvo per opera de' suoi soldati e di pochi egregi, fra i quali Cesare Cantù, ed eccone la testimonianza. « L' ultimo giorno « dell' indipendenza milanese (così lo storico in una sua del 5 « settembre 1854 al Vieusseux a proposito del Litta) (1), tutti « i suoi colleghi eran via; egli solo, là in palazzo a rimediare, « a moderare come si poteva, e volle compagno me, che in tutti i « quattro mesi non aveva mai posto piede colà, e insieme for- « mammo l'ultimo atto della rivoluzione, e fummo da Carlo Alberto « a sentire i dolori più che le giustificazioni. Poi si combinò di

(1) A. S. alla data cit. nel testo.

« mandare una deputazione a chiedere altre 24 ore di respiro, e « noi l' accompagnammo fino alle porte; poi tornammo indietro, « lui per mettersi a letto, malazzato ch' era già; io per andare « a chetare la ciurma, non popolo, che lanciava ingiurie e peggio « contro il re. Chi pubblicherà da qui a cent' anni l' *Archivio* « *Storico,* ne troverà scritte delle belle, ascose ad un secolo che tu- « rasi le orecchie per non udire la verità ».

IX.

Oramai la penosa discesa immaginata dal Bersezio è incominciata, ed alle sciagure di Lombardia fanno riscontro quelle delle altre parti d' Italia. Male gravissimo la discordia, la noncuranza di unione, di unanime e forte volere, d' aiuti pronti ed efficaci al Piemonte. Come il Balbo con Gino Capponi, così se ne lagnava Carlo Promis col Vieusseux (1). « Che si fa in Toscana? « Quando si dichiara la guerra? Dovrebbe la Toscana avere « 15000 uomini, e ne ha 5000 se pure vi sono. Con tutto il de- « bito rispetto verso i civici ed i volontari, credo di esser molto « generoso, equiparando quattro di questi signori ad un solo sol- « dato; i volontari, gente che non vuole assolutamente obbedire, « che pretende assurdi principii di libertà, vuol far ciò che vuole, « come vuole e quando vuole, non sarà sicuramente quella che « salverà l' Italia. Tutti gli ufficiali e soldati del campo sono « concordi nel dire che sarà un gran bel giorno quello in cui tutti « i volontari si accordassero a tornare alle loro case; hanno tutte « le ragioni, ed intanto che i giornali adulano questi novelli eroi, « il fatto si è che la sollevazione nel Tirolo tedesco è dovuta alla « mala condotta delle bande italiane.... Venezia e Lombardia fanno « a gara a chi più sporchi carta, ed intanto quali soldati man- « dano? Che fanno per Dio? Nulla, nulla, nulla. Eccettuato il « Piemonte non v' è uomo in tutta Italia che capisca che cosa « sia guerra; l' ignoranza dei governi è tale da disgradarne i

(1) A. S. 27 maggio 1848 da Torino.

« Turchi. Ho vissuto dieci anni sui libri di fortificazioni e di « strategia, e dovendo leggere alla giornata gli spropositi indi- « cibili, mi caccio le mani nei capelli.... Sa ella cos' hanno fatto « appena giunti al campo gli ufficiali superiori toscani? Hanno « chiesto al re di essere alluogati in terza linea!... Questa cosa « è più che verissima, tenendola io da quel personaggio che più « d' ogni altro n' è istrutto. Le poche centinaia di napoletani non « sanno quasi tener il fucile in mano, e Durando è arrabbiato « per l' assoluta indisciplina di tutti i suoi, eccetto gli Svizzeri ». Dei volontari si crucciò allora anche il Garibaldi (1); ma quì è palese che il Promis esagera e di molto; ma pur troppo diffidenze e confusioni si ebbero fino dai primi momenti. Però come il Capponi col Balbo (2), così il Vieusseux prende col Promis la difesa dei volontari toscani; cosa facile oramai dopochè il 29 maggio avea posto in chiaro con eloquente dimostrazione di valore e di sangue che la qualità compensava largamente la quantità, e che fra loro non mancavano gli eroi. Infatti di lì a poco dichiara il Promis che « aveva inteso di fare sfogo, e non di esacerbare alcuno, e molto « meno lei ». – Vero è (dirò col Baldasseroni) « che i mezzi della « Toscana eran pochi, e troppo inadequati al bisogno; ma quali « erano tutti furono spesi, sacrificando senza riserva anche ogni « giusto riguardo di tutela alla quiete interna dello stato, che pur « troppo dovè risentirne pregiudizio non lieve (3) ». Del resto le accuse anche contro i Piemontesi ed il loro Sovrano fioccavano da ogni parte. « La guerra pel re (4), segue il Promis, è divenuta « un' idea fissa. Va ripetendo: aver fatto tanto, aver esposti al- « l' ultima rovina i miei figli e lo stato intero, eppoi esser ri- « munerato con tali accuse! » e alludeva ai rinfacciati tradimenti. I rovesci non erano incominciati, e già i più costanti ed animosi si sentivano in certi momenti come sopraffatti, provavano dubbi e scoramenti angosciosi. « Il nostro povero Niccolò (scrive il Gar « del Tommaseo) è sopraffatto dagli affari di ogni genere che

---

(1) *Memorie*, pp. 195-97.

(2) *Lettere di G. Capponi*, edite dal Carraresi, vol. II, pp. 438-39.

(3) G. Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana ed i suoi tempi*, p. 302. Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, lib. X, p. 421.

(4) A. S. 1 settembre 1848.

« porta seco lo spinoso ufficio di ministro provvisorio di una prov-
« visoria repubblichetta, la quale (non so bene se per sua fortuna
« o per sua disgrazia) ha tutte l' esigenze e le velleità di uno
« stato potente di magnifiche tradizioni, e dell' indole di un po-
« polo impressionabile e scarso di pecunia e d' industria. L' ho
« visto giorni sono, e mi parve alquanto più rassegnato di 15
« giorni fa, quando era a un pelo di smettere l' assunto ufficio » (1).

La discesa diviene sempre più brutta e si rompe in paurosi precipizi. Moderati e radicali si palleggiano imputazioni ed insulti. Il Ricotti grida: « Anche Capponi, Salvagnoli, Capei, Ricasoli
« son divenuti codini costì? Non me ne meraviglio. Quì pure
« siamo diventati tali noi che combattemmo cogli scritti e colle
« armi per la causa italiana; ma quando si trattava di faticare
« e perigliarsi senza ciancie. Adunque Balbo, D'Azeglio, Berchet,
« Gioia, Boncompagni son *codini retrogradi,* ed io con essi. Anche
« la persecuzione è premio nelle crisi civili per l' uomo onesto e
« disinteressato.... Facciamo dunque il nostro dovere, *advienne ce*
« *qui pourra.* Ecco la mia divisa. Siamo liberi, purchè la mag-
« gioranza moderata si faccia viva, e sappia dominare la mino-
« ranza anarchica, che nel disordine corre a precipitare libertà e
« nazionalità. Desidero documenti e fatti come materiale per la
« storia dei tempi presenti » (2).

Si leggono, nel nostro Carteggio, ampie relazioni, non destinate alla pubblicità, e perciò presumibilmente più genuine e sincere de' moti di Roma, di Genova e della Toscana. Le riferisco in buona parte, persuaso che lo storico futuro di quei complicatissimi eventi dovrà servirsene, raffrontandole colle altre molte che abbiamo a stampa.

X.

Cominciava in Toscana quella che il Tivaroni chiamò: « la ba-
« randa Montanelli-Guerrazzi » (3), quasi attribuendo a loro due soli gli errori e le colpe di molti, preparate già di lunga mano,

---

(1) A. S. 11 maggio 1848.
(2) A. S. 15 dicembre 1848.
(3) *Storia Critica del Risorgimento italiano,* vol. II, cap. III, p. 37.

ossia *le conseguenze,* come si esprime il Canestrini, del quale le parole starebbero a confermare certi passi dell' acuta ed eloquente *Apologia* Guerrazziana (1). « Affissi in Livorno i decreti « laconici del Cipriani (scriveva il Canestrini da Pisa), il fuoco « del cannone fu continuo ieri dalle 7 alle 9; rado fino alla mez- « zanotte. I Livornesi, notificate le leggi eccezionali votate dalla « Camera, dicevano per loro esser cessato il bisogno e il motivo « di quelle, e non ci si guida come il Cipriani guida i suoi ca- « valli; altro è guidar dei cavalli (diceva uno de' capi); altro è « guidar la popolazione e governare. Anche un ex ministro non « approvò quei modi. La irritazione, l' armamento si propagò in « quasi tutte le classi, dalla bassa agli artieri di ogni sorta, ed « anche alla gioventù del medio ceto, guardia civica, giovani, « vecchi e donne, e soldati di linea defezionati che abbandona- « vano continuamente la fortezza e i posti, soldati anche di altri « corpi, volontari, reduci di tutti i colori e di varie provincie. Le « case del basso popolo piene di pietre e di armi.... tutti decisi « a respingere la forza sia che volesse entrare in Livorno, sia « che volesse formare un blocco. Essi sono disposti ad uscire a « migliaia da Livorno per romperlo, nè so se le nostre civiche o « la linea vorranno esporsi a resistere. Le civiche pisana, fioren- « tina e di altri luoghi, giunte in Pisa non mostrano intenzioni « ostili, non vogliono sentir parlare di Livorno, e nemmeno di « bloccarlo, sono venute, esse dicono, per fraternizzare coi Pisani ». Si era andata infatti raccogliendo e preparando quella accademica dimostrazione di guardie nazionali, che il popolo chiamò argutamente *campo* o *rivista delle acciughe,* ad insaputa del Capponi, secondo alcuno; ma veramente dietro suo particolare divisamento, come c' insegna egli stesso, parendogli: « un' altra sorta di par- « ticolare dimostrazione; chè altro partito non v' era, non si vo- « lendo restare inerti. Bastava a contener Livorno; ma senza « troppo invelenirlo, fu tutto mio quel consiglio ». Non era « la po-

(1) A. S. Lettera del Canestrini da Pisa, 23 settembre 1848. Nel *Monitore toscano* (7 marzo 1849) si legge che la Repubblica romana dichiarava di non riconoscere per suoi rappresentanti in Firenze, se non Pietro Maestri come inviato straordinario, e Giuseppe Canestrini come interinalmente incaricato della ordinaria gestione romana in questa città.

« litica Capponiana rispetto a Livorno, com' ebbe a dire il Mon-
« tanelli, nè pace nè guerra » (1).

Prosegue il Canestrini a particolareggiare i fatti sanguinosi di Livorno, de' quali fu anche testimone oculare. « La notte del Sabato « mi trovava fuori (cioè il 2 settembre), e dovetti fare un lungo giro « per tornare a casa. Riconobbi che il combattimento era concen- « trato in piazza, e che la truppa invece di portarsi sulli sbocchi « della piazza, ed anche sui ponti, restò sempre nel mezzo, esposta « da tutti i lati al fuoco del popolo, senza potersi difendere, perchè il « popolo scaricava e si ritirava dietro i canti delle vie, e partico- « larmente dietro il duomo, da S. Lucia. La mattina alle 6 mi recai « in piazza. La truppa era sempre in mezzo al sangue, e nello stesso « luogo della notte. Spaurita, sospettosa, scoraggita, prostrata: il « popolo attorno senz' armi, ma minaccioso. Si pensò a ritirarla, « nuovo pericolo! Si mosse alle 8; il popolo infuriò contro i ca- « rabinieri; la linea procurava blandirlo; il popolo fraternizzò con « essa; i carabinieri furono oltraggiati in mille guise, e si può « dire che da porta Colonnella alla fortezza fu una vera fuga. Il « popolo chiamò al parapetto quelli della linea, e dalla mia fine- « stra li vedeva discendere, portarli in piazza dov' erano disar- « mati e confusi col popolo. Ritornai in piazza verso le 10. Quivi « popolo, civica, linea, volontari; il Torres e lo stesso De Rossi. « Oltre la commissione di Roberti, La Cecilia, Petracchi e Vensi, « v' è un comitato che non agisce in pubblico, che fece il Torres « generale della truppa, della guardia civica e del popolo livor- « nese. Molti volontari vicentini erano così bene addottrinati che « credevano in buona fede di far cosa santa portar le armi pel « popolo livornese, e ricever la paga del popolo. Anche i governi « subiscono le leggi della umana natura; per essi, come per gl' in- « dividui il male partorisce il male, e l' abisso scava l' abisso: le « circostanze e le nuove situazioni svelano gli errori passati e gli

---

(1) Tivaroni, Op. cit., *L' Italia durante il dominio austriaco,* vol. II, p. 68. - G. Capponi, *Ricordi,* vol. II, p. 113. - Del *Campo delle acciughe* dà severo giudizio anche il Baldasseroni, *Leopoldo II e i suoi tempi,* p. 318, attribuendone anch' esso la idea al Ministero. « Il ministro impegnava al- « lora il Granduca in una dimostrazione che, non riuscendo, poteva com- « promettere assai, siccome accadde, la sua autorità e la sua dignità « personale ».

« errori futuri.... Eccoci alle conseguenze di trent' anni di mol-
« lezza imbelle, d' indifferenza pubblica, di lasciar fare e lasciare
« andare. Mi rincresce che il Capponi sia giunto al governo della
« Toscana al momento delle conseguenze, e che dalla speculazione
« passato alla pratica debba fare esperienza delle fatali conse-
« guenze e delle debolezze del governo passato, e della fiacchezza
« continua della popolazione ».

Più tardi « il disordine da materiale diviene politico » (1); ed invero anche il Cipriani nella *Narrazione* dei fatti riferentisi alla sua commissione riteneva che la insurrezione di Livorno non fosse mossa « da alcun principio politico; ma soltanto da desi-
« derio di disordine, da intolleranza della legge ». A buon conto giungeva il Guerrazzi, nuovo pacificatore, del quale, continua il Canestrini, « i partigiani *ciecamente* saranno pochi; ma un gran
« numero di negozianti, benestanti non gli sono avversi. Secondo
« loro, se gli fossero stati dati ordini, ma *precisi, categorici,* per
« rimetter l' ordine, ei lo avrebbe rimesso senza escirne; non
« avendoli dati, egli può *trascorrere,* mantenere l' ordine in Li-
« vorno, ma non contentare il governo. Poi festa nella serata, con
« evviva a Leopoldo II. Fu promesso ch' entro otto giorni sarebbe
« riorganizzata la guardia civica, e interamente ristabilito l' ordine.
« Temo che possa essere una *Guardia pretoria.* Intanto al campo
« delle acciughe continuano a giungere le guardie civiche dei paesi
« quì d' intorno; meglio sarebbe licenziarle e rimandarle. *È un*
« *vero scandalo;* ciascuna che arriva ripete le stesse proteste di
« non volere marciare per Livorno. È questo un mettere in evi-
« denza la nostra debolezza; provare ai Livornesi che il governo
« non può disporre delle forze del paese contro di loro, e uno
« sciupare inutilmente molto denaro. Occorrerebbe ringraziarle, rin-
« viarle a casa ed esortarle a mantenere l' ordine pubblico. Nel
« frattempo il *nuovo pacificatore* si guadagna sempre più l' animo
« dei Livornesi, anche di quelli che gli erano avversi, ed i civici

---

(1) A. S. Lettera del Canestrini del dì 9 settembre 1848. Cfr. *La breve narrazione dei fatti che si riferiscono alla mia missione come Commissario* di L. Cipriani, *La Relazione dei fatti di Livorno di T. P.* (Temistocle Pergola tipografo di Livorno), Livorno, presso Fabbreschi Pergola e C., 1848; ed A. Zobi, *Storia civile della Toscana,* lib. X.

« della Toscana arrivano ogni giorno; ieri quelli di Orbetello, « oggi di Siena. Il campo è un vero *non sens*. Sarebbe meglio, « non richiamandoli, mandarli ai confini in occasione dei proclami « dei duchi di Parma e di Modena. Molti sono dispostissimi anche « tra gli ufficiali. Ho propagata quest' idea, e da tutti fu accolta « assai bene. Si lagnano di esser quì senza scopo. I confini sa- « rebbero uno scopo generoso, onorevole pei civici e pel governo; « si risponderebbe alla *cattiveria* dei Lucchesi, e si rispetterebbe « l' amor proprio, sebbene male inteso, dei Livornesi ». Del resto a quei giorni in Livorno il Guerrazzi, troppo presto e troppo forte esacerbato (onde il Capponi avvertiva esser divenuto fra noi « come un eroe da leggenda, come un demonio, un orco, un « mangiatore di bambini » (1)) pacificava veramente. « I preti « stessi sono contenti di lui, e dicono: *salutem ex inimicis no-* « *stris*. Anche quelli della classe media lo portano in palma di « mano. La classe più agiata e danarosa è la sola che continui « nel sospetto; ma questo sospetto è generato da un altro che « regna ed è mantenuto nel basso popolo dagli agitatori. Indi « deriveranno conseguenze funeste. Molti signori non tornano in « Livorno, mandano denari all' estero; vari bastimenti di grani « si allontanano ».

A ciò forse si riferiva assai più tardi, e quando sempre nuovi guai incombevano su Livorno quel santo petto che fu mons. Gavi, ricordando, con animo infiammato di carità apostolica, che « lo « sviamento del popolo livornese dal retto sentiero è anche do- « vuto agli errori dei grandi, che tirarono troppo dalla loro parte, « non concedendo quasi nulla ai proletari » (2). Il vero si è che riuniti articoli di certi giornali di Firenze, che inveivano invece di deplorare e correggere, le proteste della Gazzetta, gli ordini del giorno delle Camere, le dichiarazioni del Cipriani, la conferma implicita del governo, il rifiuto di rispondere alle interpellanze, la voce sparsa dell' arrivo di soldati piemontesi, gli agitatori (è sempre il Canestrini che parla), « fanno credere al « basso popolo che il governo terrà per mal fatto quanto fu « fatto dalle Commissioni e dal Guerrazzi; quindi il disarmo

(1) *Scritti editi ed inediti*, vol. II, p. 113; Canestrini, lett. cit.
(2) Pietro Martini, *Diario Livornese*, p. 112.

« sarà lento e difficile; impossibile per ora; vi sarà un altro « scoppio. Si dice che pei *civili* (civici) la Dogana pagava 69 mila « lire ogni tre giorni ». Non manca di rilevare gli articoli del *Corriere Livornese* contro di loro, e che in fondo il Granduca è sempre venerato dalla gran massa dei popolani, tanto che « il ro- « more che a Lucca si battevano, e che il Granduca vi si tro- « vava indusse il popolo a volere accorrere per difenderlo ».

Poche situazioni furono più intricate e confuse di quella di Livorno in quel tempo; per altro il nostro relatore tiene ad insistere che « la provocazione venne dalla minoranza perturbatrice, e che la « forza ed il modo tenuto dal Cipriani inasprì anche la classe dei « cittadini talchè per un falso amore municipale tutti si gloriano « di aver resistito e di poter resistere ancora ». Invece il Cipriani dichiarò che le ostilità partirono dal popolo; che primo aprì il fuoco, e ch' egli ebbe ricorso alla forza, dopo avere invano esperimentati tutti i mezzi di conciliazione, raccomandando ai soldati di non sparare senza bisogno (1). In conclusione il corrispondente del Vieusseux vorrebbe che il governo « approvasse in termini ge- « nerali quanto fecero il Guerrazzi e compagni, e si mostrasse loro « grato di quanto operarono. Si mandi un governatore di aggra- « dimento del popolo livornese; insinua che si accetterebbe con « grande soddisfazione il Montanelli. Poichè il governo ha in- « grandito, anzichè tolta con certi mezzi la resistenza, si faccia « quest' ultimo tentativo » (2).

Il 23 settembre le cose di Livorno si avvicinano ad un'altra crisi (3). « Questa è la opinione di molti, ed io la trovo ogni giorno « più divulgata. È molto temibile che il popolo si pronunzi per in- « teressi *diretti ed immediati,* perchè dapprima gli agitatori per le « loro mire vollero e poterono frenarlo e disciplinarlo, e persone e « cose rimasero inviolate; poi s' incominciò a chiedere pel popolo « cappello in mano, pubblicamente per le vie, ma con accompagna- « mento di popolani armati di fucile con baionette in canna, e così « i cappelli si andavano riempiendo di pezzi di argento. In seguito « si presentarono ai banchi in deputazioni, e a nome di commis-

(1) Cipriani, lett. s. cit., passim.
(2) A. S. Lettera s. cit.
(3) A. S. alla data citata.

« sioni, e fu raccolta buona somma di denaro; infine andò per
« le case e nelle famiglie, e con quest' ultimo mezzo si raccolse,
« per quanto mi si dice, una somma ragguardevole. Eppure tutto
« fu speso per pagare i popolani, e il denaro comincia a mancare.
« Chiedono 5 paoli per ogni notte che pattugliano; i facchini
« tassano enormemente i viaggiatori, e si può dire che se una
« volta si dava una lira, ora si paga una moneta. L' emigrazione
« incomincia. L' altro giorno una parte della truppa si ammutinò
« chiedendo aumento di soldo; ma il Fabbri (gonfaloniere) rispose
« francamente e li rimandò. Il popolo in piazza protestava di non
« volere Piemontesi, d' impadronirsi delle fortezze; furono affissi
« molti fogli manoscritti; uno di questi fu stampato col titolo:
« *Protesta in nome dei Toscani ai Piemontesi.* In Pisa si fa una
« controprotesta perchè si doveva dire in nome dei Livornesi, o
« meglio di agitatori Livornesi. Molti cittadini, ed anche che sono
« stati e che son tuttora contrari al Guerrazzi, credono che bi-
« sognerà agevolare, incoraggiare lui e il municipio nell' incarico
« che si son presi di ridurre Livorno all' ordine, incarico ed opera
« resa difficile pel sospetto invalso e mantenuto nel popolo a mo-
« tivo delle ultime proteste, dichiarazioni, conferme, che agli occhi
« anche de' buoni sembrano contenere il dubbio, e indirettamente
« mostrano la diffidenza del Governo verso il Guerrazzi, il mu-
« nicipio e la commissione. E i cittadini sono di questo avviso,
« quello cioè di facilitare, poichè essi credono in buona fede che
« il disordine era parziale, che la insubordinazione, la rivolta era
« parziale, e che le misure e i modi del Cipriani la resero gene-
« rale. So bene che tutto quello che potranno fare Guerrazzi e
« compagni per l' ordine non può essere che un palliativo, e non
« si otterrà che un ordine momentaneo, incerto; poichè volendo
« fare come Caussidière, di ristabilire l' ordine cogli stromenti
« del disordine, avremo più tardi il disordine reclutato, organiz-
« zato, armato. Ma intanto, e fino a che il governo abbia, come
« deve, tali e così forti mezzi da *ristabilire l' ordine,* da restituire
« forza alla legge, intanto, lo ripeto, è meglio cancellare le im-
« pressioni di diffidenza, secondare con qualche *benigna* dichia-
« razione i tentativi del municipio e del Guerrazzi. Forse, mal-
« grado tutto questo, non si otterrà *nulla di stabile,* e allora il
« governo farà il suo dovere, e adoprerà tutti quei mezzi dei
« quali lo arma la legge; ma intanto il presente non dev' essere

« così ambiguo, l'avvenire non dov'essere un mistero, la coscienza « pubblica non deve avere dei dubbi riguardo al governo, e ri- « guardo alla propria sicurezza ». Pervennero questi suggerimenti rivolti ad un intimo del Capponi alle orecchie del Ministero? Era, come parrebbe, il Canestrini con queste sue lunghe lettere, che talora sono una specie di diario delle cose di Livorno, che ricorda quello di Pietro Martini, una specie d'informatore ufficioso? Chi sa! Il fatto sta che di sè e de' colleghi, incalzati dall'onda degli avvenimenti, il marchese Gino esclamava: « noi po- « veretti ci trovammo a petto Livorno invogliata di sbizzarrirsi « ad ogni modo contro Firenze » (1), e che diffidenti ed impauriti del Guerrazzi, col terreno che mancava o che credevano mancasse loro sotto i piedi, mandarono il Montanelli, che del Guerrazzi aveva minori attitudini di affari e di governo, e minore energia, senso pratico e fermezza. Il Canestrini, ch'era a Pisa, ce lo presenta reduce dalla prigionia austriaca coll'aureola del valore e del sangue sparso per la patria (2). « Questa sera verso le 7 e $^1/_2$ si « sparse la voce in Lung'Arno che il Montanelli era giunto. In « un momento fu folla sotto il balcone di casa Parra. La classe « agiata e le guardie civiche de' vari luoghi di Toscana, quelle « del campo, formarono la maggioranza dell'uditorio. Ecco la so- « stanza del discorso del Montanelli. Fece bel paragone fra le « condizioni d'Italia del 1847 e quelle del settembre '48. Mostrò « come nel '47, malgrado i gesuiti, le baionette austriache nel- « l'Italia superiore, l'influenza austriaca in quasi tutto il resto « d'Italia, con Metternich a Vienna, Guizot e Luigi Filippo a « Parigi, noi creammo un'Italia. Trattò poscia delle condizioni « presenti dopo l'infelice campagna; ma affermò che il senti- « mento, il bisogno della nazionalità, anche dopo le sventure, e « dopo le *armi italiane provate,* sebbene vinte per ora, erano più « fortemente sentiti. Ora, meglio che nel '47, possiamo *creare* « *un' Italia da noi,* senza che gli stranieri presumano di crearla « per noi (vivissimi applausi). Istituì poscia un secondo paragone « fra la concordia degl'Italiani e delle varie città nel '47, e la

(1) *Scritti editi ed inediti,* vol. II, p 103.

(2) A. S. La lettera non ha data; ma solo le indicazioni: 10 ore di sera.

« discordia e le inimicizie delle città toscane nel '48. Concluse « il popolo esser come Dio; basta che tutti gl'Italiani lo vogliano, « e l'Italia sarà; quindi un solo volere, una sola opinione, una « sola parola: *l'Italia*. Se tutti gli Italiani, dalle Alpi alla Si- « cilia, insorgono come un sol uomo, gridando: *Italia*, e non altro, « l'Italia la possono creare da sè senza bisogno che gli stranieri « ce la regalino. Rigetta e condanna ogni altra opinione, ogni « altro volere, ogni altra parola che *Italia*. Fece promettere a « tutti di non volere, di non esclamare per parola d'ordine che « *Italia*. Dite lo vogliamo, giurate di volerlo. Il discorso del Mon- « tanelli fu di un grand'effetto, e fece molta impressione ». Ed aggiungo ha cospicua importanza per la storia, dacchè v'è manifesto l'accenno alla famosa *Costituente*, che perciò prima di esser solennemente bandita in Livorno, venne quasi preannunziata a Pisa. « Stavo, dice il Canestrini, in faccia al Montanelli « sopra il muricciuolo del ponte, ed era uno spettacolo commo- « vente contemplare in quel buio e nel più profondo silenzio « un'immensa moltitudine pendere dalla sua parola, scuotersi di « quando in quando, esclamare, promettere di non avere altro de- « siderio e volere che *Italia*. Il discorso fu lungo, ordinato; la « sua voce dapprincipio era mezzo soffocata dalla commozione, e « la dicitura lenta e tronca; ma ben presto s'infiammò ».

XI.

Precipitano gli avvenimenti, e crescono i disordini per « cen- « ciosa tirannide più laida assai della tirannide coronata ». Così quell'elegante scrittore che fu Enrico Bindi, al quale uno scolare si fece spia al Circolo di opinioni codinesche. Ma lui ed i colleghi opposero coraggio e fermezza. Frattanto il buon prete che il *Circolo* stoltamente giacobineggiante di Pistoia sbraitava per codino si confortava nel pensiero di Venezia. « E Venezia? Oh quella al- « meno è caduta senza vergogna! Nò, non abbiamo tutto perduto, « quando abbiamo innanzi il generoso sacrifizio di Venezia. Le « due grandi vittime sacrificate sull'altare della nazione, Carlo Al- « berto e Venezia, ci assicurano che il cielo non ci abbandonerà ». Anche per lui i Livornesi erano stati un *incubo tremendo*. Teme che abbiano « lasciato il mal seme che Dio voglia non porti frutti

« di civile discordia. Gli alberi della libertà non sono ancora caduti, « e dimani è mercato. Mi attendo qualche subbuglio di contadini: « vedremo » (1). Bisogna rammentare che si allude al 17 aprile, e che in data di quel giorno, il Petracchi, il Guarducci ed il Piva con una colonna di Livornesi, campeggiavano nel pistoiese, lanciando a quelle popolazioni un proclama col quale le invitavano ad unirsi con loro per tagliare le sette teste dell'idra reazionaria, il che significava combattere contro il governo inaugurato il 12 dello stesso mese per opera del municipio di Firenze (2). Se non che invece de' temuti subbugli vennero gli Austriaci, e il povero Bindi lamenta coll'amico: « vi scrivo col capo intruonato dal « tamburo tedesco. I codini non hanno applaudito, e sì che mi « aspettavo anche questo vituperio » (3). Pur troppo, ciò che il Bindi forse non sapeva, il vituperio non mancò totalmente. In Firenze, in piazza del Granduca, all'ingresso degli stranieri, « alcuni « della campagna battevano le mani, ma non fecero incontro. Fu- « rono pochi colpi di mano individuali » (4). Nè basta; sulla via maestra, a piè de' colli di S. Miniato al Tedesco (a tanto autorevoli notizie si conceda di aggiungere un umile personale ricordo) udii narrare da fanciullo che un campagnuolo benestante, codino sfegatato, più per insulsa, deplorevole ignoranza che per codarda malignità, si fece al passaggio degli Austriaci sul margine della strada, applaudendo e gridando: « ecco i castigamatti, benve- « nuti, evviva, evviva », ed un sergente, in contraccambio, gli lasciò andare un manrovescio che lo precipitò giù nel fosso, non so se più sbalordito o dolente. Si disse che fosse un ungherese o

---

(1) A. S. Lettere del 22 marzo e 30 agosto 1849.

(2) Ved. *Collezione storica di tutti gli Atti e Doc. nella causa Guerrazzi ec.*, Firenze, 1853, parte III, sezione IV. Difese degli accusati Petracchi, Piccini, ed Agostini, dell'avv. G. Panattoni, pp. 203 e segg. Le colonne livornesi, appunto il 17 aprile, dispensavano in Pistoia un proclama che diceva: « Sappiate che l'ora della caduta dei ricchi e suonata.... e che « almeno per la metà devono cedere in benefizio dei poveri che lavorano « pel bene dello stato e della religione ». Era firmato la *Madonna di Montenero, madre di Cristo*. V. *Ricordi sulla Commissione governativa toscana* di L. G. De Cambray-Digny. Documenti, p. 82.

(3) A. S. Lettera del 23 maggio 1849.

(4) *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di M. Tabarrini ed A. Gotti, vol. I, p. 475.

anche un lombardo od un veneto costretto a indossare la odiata divisa, ma può essere anche stato un austriaco puro sangue, stomacato di tanta bassezza, dacchè valore odia traditore; ma torniamo alla nostra corrispondenza.

Alle scene di scompiglio e di lutto vedute fin quì si contrappongono bellamente gli affetti domestici e la pace campestre dei quali parla la buona e gentile Maddalena Bonaini « lieta del-
« l' eremo e ritiro di Casaglia, perchè così ha scansata la vista
« degli Austriaci. Poi ancora di quà si sentiva distintissimamente
« il tiro del cannone per tutte quelle ore che durò il fuoco su
« Livorno, e siccome non sapevamo di che si trattava, non posso
« dirle come si stesse male. Cecco (il marito allora infermo di ma-
« lattia mentale) si è formato un' idea bellissima della nostra ri-
« voluzione. Ci crede tanti eroi! » (1). Il bello e spontaneo compiacimento della donna gentile di aver cansata la vista dello straniero invasore fa riscontro al povero capo del sacerdote pistoiese intruonato dai tamburi nemici, all' esclamazione magnanima di Gino Capponi che si rallegra della cecità per non vedere le insegne aborrite ed al celebre, sdegnoso, profetico biglietto di Vincenzo Salvagnoli alla Eleonora De' Pazzi « oggi gl' imperiali sono en-
« trati in Firenze; fra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto
« sarà re d' Italia »; biglietto del quale volle serbare copia Bettino Ricasoli (2). Quanto più si fruga fra quei ricordi e più è chiaro che la occupazione austriaca fu la condanna irrevocabile della dinastia lorenese, dacchè ferì nel più vivo del cuore quanti vi erano in Toscana di più alto ed eletto animo. E d' altra parte era *fatale* che il Granduca vi ricorresse (3).

Dalla Toscana, da Firenze e Livorno si passa a Roma, ove si agitano nuovi tormenti e nuovi tormentati, dalla fine del '48 al '49 epicamente doloroso. Poco oltre la meta del giorno successivo al 15 novembre che vide l' assassinio di Pellegrino Rossi, nell' ansietà di quel vivere, ora per ora, fra l' incalzare vertiginoso delle notizie, delle speranze, de' tumulti, delle passioni prorompenti, Filippo Polidori partecipa (4): « Si sta preparando un' importante

(1) A. S. Lettera del 13 maggio 1849.

(2) *Lettere e Documenti citati,* vol. I, p. 475, in nota.

(3) *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi,* pp. 370-385.

(4) A. S. alla data citata.

« dimostrazione al papa per provargli la concordia di tutte le forze « militari col popolo, ed indurlo a nominare un ministero vera- « mente liberale. Vanno per le bocche più nomi, Galletti (l' ho « visto andare verso Montecavallo colla carrozza di Muzzarelli), « Mancini, Campello, Sterbinetti, e all' istruzione Rosmini. Ieri « sera dalle finestre del caffè nuovo, mentre i carabinieri passa- « vano con bandiera, fraternizzando col popolo, fu gridato: viva « il Ministero Sterbini. Il Canino (1) mi dice che il papa ha no- « minato il Montanari al posto del Rossi. In tal caso, dice taluno, « è matto; è questo, direi, il pensiero più triviale che potesse « venire alla mente. I Deputati si adunano, credo, in Comitato « segreto ». Seguono i particolari sulla morte del Rossi, raccolti nel vivo degli avvenimenti. « Fu fischiato fortemente allo scen- « dere. Sorrise sardonico, agitò i guanti (fu interpretato in segno « di minaccia); ma la sua morte era prestabilita. Gli assalitori « abbiateli non per cinque; ma per 150 almeno, benchè non tutti « debbono supporsi muniti, e nemmeno consci del pugnale. Cinque « guardiani bensì, ed è circostanza che pochi rilevarono, erano po- « stati a piè della piccola scala, che pur conduce alla Camera. Questa « stava per cominciare la seduta. Montanari entrò primiero, parlò « al Presidente, nacque subito bisbiglio nella sala; fu domandato « dalle tribune: vogliamo sapere che cosa è stato: fu risposto: « nemmeno noi lo sappiamo di positivo. Avutane la certezza, or- « dinò la lettura del verbale, la quale finita, e fatto l' appello, « non essendo il numero legale, l' adunanza si sciolse. Sopragg- « giunse poco dopo il figlio maggiore del Rossi (compassionevole « circostanza!) reduce da Venezia. Disse parole d' ira e di mi- « naccia. È giovane molto caldo, e si prognostica qualche tristo ef- « fetto dalla sua troppo giusta passione.... Sono quasi le 2, ed ho « veduto passare gli andati a Monte Cavallo. Parecchie, 4 o 5 mi- « gliaia, di persone; due bande, quasi tutte truppe *formali,* (sic) « quasi che intero lo stato maggiore. Un consigliere alto mi rac- « conta: Il papa aveva invitato a recarsi da lui i presidenti delle « due camere, con facoltà di portar seco quei consiglieri che aves- « sero creduto. Saputo però che in anticamera erano per deputati

(1) Il Buonaparte principe di Canino, vedilo descritto dal Minghetti, *Ricordi,* vol. I, p. 203.

« Sterbini, Torre ed altri siffatti, fece dire che S. Santità si sa-
« rebbe contentata di parlare solamente coi Presidenti e Vice-
« presidenti ». Il truce mistero della morte del Rossi non è ancora svelato pienamente; anche il suo ultimo biografo non chiarisce ed appaga come di ragione (1); ma non è inutile rilevare che questa lettera confidenziale di persona autorevole ch' era in Roma in quella tragica giornata sembra confermare in sostanza certi particolari lumeggiati largamente da uno scrittore, partigiano del rimanente e spesso romanzesco, Alfonso Balleydier (2); ratifica, ciò ch' è ammesso dai più, che l' infelice ministro fosse vittima dei settari più fanatici e tristi. I particolari che il Balleydier colorisce, di maniera se vuolsi ed esagerando, per dimostrare ch' era prestabilita la morte, e che c' era una vasta congiura, nel complesso ed in sostanza, se non tutti, in buona parte trovano conferma nel Polidori. Così combina la circostanza del figlio dell' ucciso che prorompe in parole d' ira e di minaccia, che anzi dall' accenno della nostra lettera parrebbe fossero proprio quelle che il Balleydier riferisce: « Voi siete infami (gridò alla
« civica spettatrice acquiescente o indifferente) voi che non lo
« difendeste e lo lasciaste vilmente assassinare; voi disonoraste
« la vostra uniforme. La mia mi fa orrore; io non la indosserò
« più. Questa spada, colla quale a Venezia io combatteva, non è
« molto, i nemici della patria, la maledico e la spezzo ». E si strappa gli spallini, si squarcia la tunica, fa in due pezzi la

---

(1) Henri Idéville, *Le Comte P. Rossi, sa vie, son oeuvre, sa mort.* Cfr. F. Bertolini, *Letture popolari di Storia del Risorgimento italiano,* pp. 54 e segg. Vi fu congiura per la uccisione del Rossi presieduta dallo Sterbini, complice il famoso Ciceruacchio, e la quale tenne una seduta nel teatro Capranica, come asserì la sentenza dei tribunali pontifici contro il presunto autore dell'assassinio? Parrebbe. Ora poi è accertato che Luigi Brunetti, figlio maggiore di Ciceruacchio, fu autore dell' omicidio, e non già Sante Costantini, condannato e decapitato nel 1854, e che fino all' ultimo si protestò innocente. Luigi Brunetti morì sopra uno dei brulotti sui quali si era, sfuggendo agli Austriaci, imbarcato nel 1849 il Garibaldi. Questo mistero della morte del Rossi venne chiarito per la massima parte da M. Carcani nella *Rivista d'Italia,* 15 ott. 1898, p. 356, in seguito al racconto che della uccisione faceva nella stessa *Rivista* il signor Caravacci.

(2) *Histoire de la Révolution de Rome,* pp. 114 e segg. Nè va omesso F. Perfetti, *Ricordi di Roma,* Firenze, Barbera, 1861.

spada, e ne calpesta i rottami. Come tutte le grandi rivoluzioni, è giusto oramai riconoscere che anche la nostra ebbe i suoi torti, le sue colpe, i suoi misfatti (meno di altre però) e fra questi, non mai abbastanza esecrati, l'omicidio del Rossi, eppoi la indifferenza dei deputati, da tutti affermata, alla morte del loro collega ucciso quasi sotto i loro occhi, alla porta della Camera: fu una « macchia « d'infamia che rifiorirà in eterno sulla loro fronte » (1).

Era ancora caldo il cadavere del Rossi che già si preparavano i cartelli per la repubblica, indizio che i più accesi e fanatici repubblicani, invasati dai ricordi e dagli esempi della rivoluzione francese, in un impeto di ossessione dantonista e giacobina, avevano preparato e fatto il colpo per mutare forma di governo, *facendo paura,* appunto come il Danton ai realisti, ai moderati ed a quelli che speravano ancora nel papa. Segue infatti il Polidori: « Vuolsi che alle cantonate, oltre i cartelli coi nomi dei « ministri candidati, ve ne sia un altro che dice: questo è il « momento di proclamare la repubblica. Abbiate però per fermo « che la maggiorità vuole un ministro progressivo e niente di più ».

Il papa è fuggito, e siamo all'elezioni della *Costituente,* al 21 gennaio 1849 (2). « Intorno ai collegi è un mercato di tavo- « lini coll'occorrente per iscrivere, di dispensatori di schede in « bianco, di curiosi e di accorrenti a votare, che a me son parsi « in gran numero. Ho visto anche uomini di campagna col loro « comico vestiario, salire le scale di Monte Citorio, portando in « mano la loro scheda. Si dice anche che molti preti abbiano preso « parte alla votazione. La banda militare civica percorre il corso, « mentre leggesi per molti canti, e i ragazzi gridano per le con- « trade il titolo di uno scritto, secondo il quale il Cardinale ar- « civescovo di Bologna, adunato un consiglio di teologi, avrebbe « dichiarato che la scomunica per cause veramente politiche non « poteva aver luogo. Nulla posso dirvi sulla verità di questo fatto. « Dicesi che il Cardinal Cadolini di Ancona ne abbia imitato in « qualche modo l'esempio, vietando che quivi si pubblicasse il « già noto monitorio papale. Io ho certissimi indizi che preti emi- « nenti abbiano insegnato ed inculcato la votazione.... e vuolsi

(1) Balleydier, Op. cit., p. 120.
(2) A. S. Data citata.

« che nelle schede date da persone ecclesiastiche siasi veduto il « nome stesso di Pio IX. La votazione prolungata dalle 1 pom. fino « alle 7. Le urne portate al Campidoglio al lume di torcie fra la « pompa militare, e i festeggiamenti popolari; 20 mila sono le « schede depositate, cioè il terzo degli elettori. Vi saranno *anta-* « *gonie,* farnetichi, eccentricità da non credere. Lo squittinio, co- « minciato alle 12, dicono continuerà per circa 8 giorni; 24 mila « dicono siano state le schede. Regolatevi sull' uso da farsi dei « miei caratteri ». E l' 8 febbraio (1): « vi scrivo non in forma da « pubblicarsi. Si stanno discutendo all' assemblea cinque gravis- « simi articoli, di cui uno è la decadenza del papa, un altro la « proclamazione della repubblica romana. Si crede che ambedue « passeranno. Si sono dette cose tanto esplicite che l' *Univers* « griderà certo alla fine del mondo e peggio, se di peggio sa- « pranno immaginare. Non si vuol sentir parlare di forma mo- « narchica coll' unione ». Han libero volo « paralogismi e frasari « poetici che il volersi opporre frutterebbe odio, senza nemmeno « essere ascoltato. Dovranno dunque sfidar tutto il mondo senza « cannoni, per amore di una forma, in un paese generalmente « ignorantissimo delle cose politiche. Non vi è altro coraggio ci- « vile che secondar la corrente, e correr dietro a quelli che fanno « maggior romore. Iddio, se il papa non volle, sia almeno con noi. « Non mettete a stampa questa parte ». Il dì 9 soggiunge: « gran romore stanotte per la città, circa alle 2 antimeridiane, « col suono di quasi tutte le campane. Si deve proclamare la re- « pubblica e il basso popolo è in festa, e mostrano allegrezza, « sapete chi? I preti e i nobili ». Caduta la repubblica romana, il Polidori, dopo tanto trambusto, sospira la quiete delle conversazioni geniali del gabinetto Vieusseux, e promette: « che avrà « molti aneddoti a raccontare all' ottimo signor Gino ». Teme pel suo stipendio, nè vuol credere che non vi sia più un palmo di terra, dove si possa tranquillamente studiare (2).

Dell' assedio e della caduta di Venezia, allora forse la più pura e magnanima delle nostre città, nell' Epistolario non è parola. E sì che in Toscana la sua resistenza faceva battere il cuore

(1) A. S. Date citate.

(2) A. S. Lettera 11 settembre 1849.

de' più fervidi patriotti. Se ne commuovevano il Guerrazzi e il Montanelli, il quale così nelle *Memorie* la ricorda: « Un'ora sola, « esclamò il poeta di Albione fremente a veder Venezia schiava « dell'Austria, un'ora sola del vecchio cieco Dandolo! Eccola « quest'ora, o poeta e più bella dell'invocata.... non di Venezia « soltanto, ma palpita in quest'ora la vita d'Italia » (1).

XII.

Nel decennio di raccoglimento che corre dal '49 al '59, il carteggio del Vieusseux torna ad occuparsi di erudizione e di critica storica, proprio come innanzi al '47. Si parla dell'*Archivio,* si propongono ricerche e pubblicazioni di documenti, e la politica appare soltanto di straforo, o manda lampi fugaci. Uno di questi, terribile e vivissimo, è la lettera colla quale lo Scarabelli narra la tragica morte di Carlo III dei Borboni di Parma. Contiene particolari minuti, interessantissimi (2). « Il duca ne aveva fatte « troppe, ed era troppo giovane per isperare che dovesse prose- « guire. Ritenete che nessuna congiura vi fu; ma desiderio uni- « versale che qualcuno l'accoppasse. Chi l'accoppò dicono gio- « vane di 23 anni, e sa Dio chi. Il paese, messo a forza nella « lega doganale austriaca, è costretto a prendere a maggior prezzo « i generi. Il commercio tutto pienamente volutosi far tedesco, « l'agricoltura disfatta, le industrie sparite. Oltracciò debiti sopra « debiti, costretti i sudditi a dare in prestito il loro denaro. Non « pagati gl'impiegati, vessati tutti per parole, atti, gesti ec. Ora « nuovo prestito forzato, perchè? Per spendere e sfolgorare a « Vienna per le nozze imperiali. Per Dio gl'Italiani sono stanchi

---

(1) Montanelli, *Memorie,* vol. II, p. 300. Ved. anche B. N. Lettera di G. Montanelli a T. Gar, incaricato di affari per la repubblica veneta, in data 25 ottobre, 8 e 25 novembre, 5 dicembre 1848; e 15 e 20 gennaio 1849. Nel *Monitore toscano* di quel tempo abbondano le sottoscrizioni dei Toscani a favor di Venezia, promosse ed incoraggiate dal Ministero democratico.

(2) A. S. Lettera del 1 aprile 1851, da Genova.

« di lasciarsi pelare dai Tedeschi e pei Tedeschi. Domandate come « si può uccidere un duca in istrada frequentatissima? Prima di « tutto la vanità parmigiana dà 42 mila abitanti alla loro città; « sarà, ma coi gatti e coi cani. S. Giovanni e il duomo sono al « centro, e le strade attorno hanno l'erba. Certo la strada di « S. Lucia è la più frequentata, e l'ora delle 5 e $^1/_2$ la più pro- « pizia a vederla più popolosa. Il duca andava per la via con un « suo aiutante; un giovanotto in tabarro, in cappello svizzero, « appare in un viottolo che mette capo alla via. Quando il duca « è lì per passare sulla bocca del viottolo, il giovinotto, come « chiunque a caso, esce ed urta il duca, fa un inchino e volta « per la strada verso il più popolato, e allunga il passo. Il duca « ha uno stilo nelle budella, o l'ha avuto; *non parla,* si appog- « gia colla sinistra all'aiutante, e colla destra fa segno a chi va « per la via. Per caso un alabardiere passa, e vede il feritore del « duca; corre premuroso. Questi si accorge di essere inseguito, « svolta per al Duomo, e giunto in faccia a un palazzo di Capo « Rosa, è raggiunto; ma egli, spiccio, si stabarra, getta il man- « tello in faccia all'alabardiere, che inciampa e cade, e il fug- « giasco sparisce (1). Cerca di quà, di là, è inutile. Gente è fuori « a vedere. Che è, che non è? Il duca è cascato, e quattro uo- « mini l'han preso, e il portano a palazzo. Per via si duole, e la « doglia cresce tanto, ch'entrando in palazzo urla, e la moglie il « sente. Si chiudono le porte della città; nessuno più entra od « esce; si fanno arresti, ma d'innocenti. Fra 24 ore il duca è « cadavere. La duchessa muta governatori.... Il duca di Modena « e tutti i duchi e re che non vogliono persuadersi che i popoli « non sono pecore da scorticare a piacere degli illustrissimi pa- « droni, siano cortesi di prender le cose pel verso loro. Non con- « giure d'individui sono, ma di popoli, ma dell'umanità e della « civiltà contro i despoti e tiranni. Non può tremare che chi ha « sporca la coscienza ».

Eran tempi di fosca reazione, onde il Cantù lamentava: « quanto all'avvenire nè voi ci vedrete lume, nè io; talchè siamo

(1) Riparò in America. Si seppe più tardi essere un operaio, certo Antonio Carra.

« costretti andare tentone, poveri Edipi, a petto di una sfinge « inesplicabile! Dopo tanto lavorare per mettere in onore il pen- « siero, eccoci tornati al tempo che la forza è tutto, e tutto il « resto uno zero, grande come il globo terracqueo. Rassegnamoci « se non altro perchè è impossibile far altro ». E più oltre: « bisogna abbassare il capo ed attendere che la bufera passi, « cioè che si rientri nelle condizioni politiche dell' ordine, morali « e del buon senso, due cose senza le quali non è possibile la « libertà nè il progresso, idoli nostri antichi, idoli che non rin- « negheremo mai, per quanto ce li abbiano travisati e cinci- « schiati » (1). In un piccolo manipolo di lettere lo storico, che le scriveva quasi sempre assai lunghe, con una mano di carattere minuto, fine, eppur chiaro e nitidissimo, all' amico Vieusseux, da lui chiamato *l' uomo della perseveranza* (2), e che pur non divideva certe sue idee di esagerato guelfismo (3), condensò quasi tutta la sua vita in quel decennio memorabilissimo. Ora ci si mostra entrato negli affari commerciali, assumere per causa di un parente l' esercizio di un negozio di conciapelli, e perdere da 70 a 80 mila lire, sicchè « io che non ebbi mai tre crazie di debito, « ora debbo fra sei mesi pagare 320 mila lire, e il guadagno di « tutta la mia vita andò in aria e perdei, ma fortunatamente son « sano per lavorare, e lavoro non me ne manca ». Ora il presunto clericale ci appare alle prese colla *Civiltà Cattolica* per causa del *Sacro macello di Valtellina;* ora consiglia il Vieusseux a porre mente che il suo *Archivio* non si cambi in un giornale come tutti gli altri, ove si fa un ricambio di lodi. Sopratutto si lamenta della nota diceria che egli avesse steso un indirizzo per domandare che la Lombardia fosse staccata dall' Austria, e data come la Toscana ad un arciduca. « L' idea, osserva, non è la più sgraziata, pure « è così aliena dal mio modo di vedere e pensare », che giudica opportuna una protesta, che trascrive per l' amico, ed è quella delle tre formulate pe' giornali di Piemonte e della Lombardia, che la *Gazzetta di Milano* e l' *Eco della Borsa* non ammisero: « una vita intiera, coerente a se stessa; una serie di scritti

(1) A. S. Lettera del 17 luglio 1851.

(2) A. S. 27 novembre 1859.

(3) A. S. Lettera del Cocchetti Carlo al Vieusseux, 23 (?) giugno 1855.

« d' intrepida e logica evidenza, una moderazione laboriosissima « e casalinga, sperava il sottoscritto dovessero dispensarlo dallo « scoraggiante uffizio di venire davanti ai propri concittadini a « smentire dicerie di non so quale indirizzo concernente il governo « del paese; dicerie non solo false intieramente, ma assurde e « repugnanti ai principî ed ai mezzi da lui proclamati in ogni « tempo e circostanza ».

Tal' è questa protesta, mentre le cortesie usate dall' arciduca allo storico, il quale dava liberali consigli, avevano dato appiglio alla diceria che fu molto diffusa, tanto che si lessero sui muri le iscrizioni *morte a Cantù,* e una croce con tale inscrizione fu posta sulla sua dimora (1). Oggi il Marchini definì tale accusa una stoltezza, chè anzi il Cantù tanto poco era in buon odore dell'Austria che, proprio del 1858, sussistono nell' Archivio di Stato in Milano, documenti comprovanti essere l' insigne scrittore anche una volta denunziato dalla polizia quale autore di libri che gittavano il discredito sul governo, propugnando il riscatto nazionale. Anzi pare che quella polizia insinuasse fra i liberali le perfide dicerie per diffamare il valentuomo, sempre temuto, dicerie ch' egli stesso, fino agli ultimi anni, chiamò: « insensate ed opportune « calunnie di nemici operosi » (2).

Il Cantù, che fu educatore e scrittore di libri pe' fanciulli e per gli operai, ci riappare innanzi insieme col Lambruschini, Nestore glorioso de' nostri educatori, al quale, scrive l'abate Bernardi, fu in Torino offerto un banchetto, dove pel Toscano, e non pel Lombardo « furono i primi onori ». La presenza del Lambruschini in Piemonte fu una benedizione come antidoto contro quella che il Bernardi chiama « ridicola consorteria che assassina il Piemonte « e trincia a sua posta nei libri scolastici senza cognizione di « causa, e trincia a sua posta quanto è maggiore l' ignoranza

---

(1) A. S. 14 dicembre 1854, marzo 1858 e 1 febbraio 1859.

(2) Cfr. *Cesare Cantù giudicato dall' età sua,* Milano, Robecchi, 1881. Questo anonimo libretto, critica acerbissima dello scrittore lombardo, mentre propende ad ammettere l' indirizzo prove non adduce; ma solo conclude esser corsa la voce che l' indirizzo del Cantù girasse molto fra la borghesia e la nobiltà che frequentava la corte. Del resto ved. C. Marchini, *Cesare Cantù politico, Rassegna Nazionale,* 1 settembre 1895.

« delle cose discorse. I metodisti creano dottrinanti inverecondi « e superbi fanciulli » (1). E col Lambruschini incontriamo pure un altro potente scrittore di educazione, la veneranda figura del Tommaseo, resa più maestosa dalla sventura. Già capo della repubblica veneta insieme col Manin, e degnissimo di succedere ai Dandolo ed ai Morosini, lo rivediamo col Fabretti nelle strettezze di un nuovo esilio, nell' intimità della vita domestica. « Tommaseo « fino da ieri l' altro ha tenuta un' abitazione presso alla mia (si « stava a contatto); l' ho visto spesso, e lo vedrò spesso. Fu in « casa mia la domenica passata, e questa mattina la mia moglie « è andata a trovar la sua. Porta sempre la sua lunga barba; « esce anche solo alle 9, alle 12, alle 6 costantemente; ma nella « passeggiata del dopopranzo ha qualcuno che gli fa compagnia. « Vive metodicamente e parcamente, chè deve avere una buona « uscita in famiglia, oltre qualche spesa necessaria per avere chi « gli legga e scriva. Ristampa con 3 mila franchi gli scritti editi « ed inediti, e questo lo ha determinato a rimanere a Torino. Sua « moglie è di circa 40 anni, nè bella, nè brutta; mi pare bene « una buona donna; forse non troppo contenta della sua situa- « zione per ragioni che non conosco; certo per avere lasciato « Corfù, e i parenti e il figlio maggiore orefice. Parla bene il « greco e l' italiano; è buona, da casa, affezionata alla famiglia « e al marito. Il suo primo marito, morto da sette anni, era chi- « rurgo e dentista; i due figli che ha seco, di ottima indole, ora « si dedicano ad una professione, l' uno di legatore di libri, l' altro « di compositore di una stamperia. Sono ragazzetti di 12 a 14 « anni. La figlietta di Tommaseo, Caterina, ha due anni e mezzo « e porta il tipo paterno, come il bimbo slattato tre mesi fa. « Procurai a Manfredini la conoscenza dell' illustre filologo, cosa « grata alla moglie di questo per avere nella signora Giuseppina « una prima conoscenza. Povera donna! Esce poco, nè so come « si potrà adattare alla nuova abitazione in Dora Grossa, allog- « giata poco bene, come mi assicura mia moglie. Così va la fac- « cenda! Tommaseo, che disgraziatamente non arriva a leggere « quello che può scrivere di sua mano, sceglie la casa; la sua

(1) A. S. 4 aprile 1855.

« signora la vede non prima della sera che vi deve dormire ». Il Vieusseux e il Capponi non si saziano di chieder ragguagli sull' illustre amico, il Fabbretti si affretta a soddisfarli. Nel dicembre gli pareva di vederlo da qualche tempo mal ridotto, raffreddato sempre, e col braccio al collo per un panereccio ostinato. « Si mise poi in letto con una infiammazioncella di petto. « Ha fatto due sanguisughe, e questa mattina si sente un po' meglio « La malattia lo rendeva un po' strano. Quantunque malato, vo- « leva andare all' Istituto Commerciale del Rossellini, ove dà le- « zioni di filosofia morale. Consigliatelo anche voi ad aversi il « maggior riguardo possibile » (1).

XIII.

Col '59 tornano a riecheggiare i fremiti, i plausi, le grida della rivoluzione; risuona lo squillo della tromba di guerra che chiama gl' Italiani alla pugna ed alla vittoria. « Le nubi si ad- « densano (scrive l' Odorici); la procella si avvicina. Ma benedetta « la tempesta, purchè muti, siccome spero, le misere condizioni « della terra lombarda, la quale, oltre al dolore di essere espilata « e succhiellata, ora le tocca pur quello di vedersi derisa dai suoi « migliori crocifissori (Gazzette di Augusta e di Vienna) ». E altrove: « Ella ben dice. Noi siamo alla vigilia di grandi cose. « Le speranze quì sono vivide, e grande l' aspettazione del dramma « che un anno fa credemmo sì lontano, e che ad un tratto emerse « gigante, sollevato dalla violenza progressiva dell' umana civiltà. « Lei mi ha tutto racconsolato chiamando i Lombardi i loro buoni « amici. Quale lombardo non è grato a quei Toscani, la cui forte « gioventù sostenne a prezzo di sangue nei campi di Curtatone « la causa della nostra libertà? Quella sua parola mi parve « l' espressione di un sentimento che si risveglia adesso più che « mai nel potente bisogno di concordia e di amore. E noi fratelli « di speranze a *codesto centro della sola unità che non fu po-*

(1) A. S. Lettere 10 agosto e dicembre 1854.

« *tuta rapire all'Italia, la unità della lingua e della cultura,* ci « confortiamo leggendo le pagine coraggiose: *Italia ed Austria* di « Cosimo Ridolfi, che dall' una all' altra mano passano qui divo- « rate e benedette da quanti benedicono alla causa italiana che « presto verrà combattuta » (1). Il 30 di aprile, rotta la guerra coll'Austria, Michele Amari, da Parigi, smania (2) « dalla febbre « che ha indosso, come ogni altro buon italiano, in patria e fuori. « Le rispondo dopo due mesi, che dico? due lustri, due secoli. « È troppo tardi o troppo presto per l' articolo sulle opere di « M. Chérrier e Huillard-Bréholles; aspetterò che le cose nostre « sieno ricomposte, ossia che sia decisa la vita o la morte d'Italia. « Io avrei voluto correre in Italia con un fucile alle mani; ma « là dove combattono gli eserciti regolari, mi è parso sconvene- « vole all' età mia matura di andare a fare il *guerillero.* Piuttosto « andrò a Napoli ove l' opera mia potrebbe giovare alla causa « comune ».

La guerra fu rapida; di Montebello, di Palestro, di Magenta e dell' ingresso trionfale dei sovrani alleati in Milano, nel carteggio invano si desiderano particolari. Soltanto alla vigilia della battaglia di Solferino, udiamo Gabriele Rosa da Bergamo inalzare gli ultimi lamenti della servitù della terra lombarda e uno dei primi saluti alla libertà. « Passammo giorni angustiati assai. Io, « designato nelle carte di polizia *rivoluzionario di professione,* « non volli disertare il mio posto; rimasi qui, spesso nascosto, poi « liberato. La vittoria di Magenta spaventò tanto Giulay, che « risparmiò il bombardamento minacciato dalla rôcca. Non si fe- « cero feste, appena liberati ed entrati i Garibaldini. Demmo a « Garibaldi mille volontari, forniti questi e gli altri di tutto « l'equipaggio, apprestammo tende, e 50 mila razioni di pane gior- « nalmente.... Ogni dì capitano qua disertori italiani sino da Trieste, « salvati miracolosamente e giovani fuggenti alla coscrizione no- « vella » (3). Indi accompagniamo sul campo della gigantesca battaglia del 24 giugno Federico Odorici, « che dall'alto del monte « di S. Bartolommeo sopra Salò, potè seguire passo, passo la evolu-

(1) A. S. 6 febbraio e 17 aprile 1859.
(2) Data citata.
(3) A. S. Lettera 23 giugno 1859.

« zione vastissima di ambo gli eserciti, ma più del piemontese. Un « forte acquazzone, spinto dal vento contro gli Austriaci, interruppe « la battaglia, e ben tosto il rimbombo delle nostre artiglierie si « confuse col tuono del temporale. Francesi e Piemontesi, accolto « l' auspicio, ripigliarono vigore. Fu battaglia omerica della quale « sarà eterna la ricordanza.... Il giorno appresso fui nel campo « riconquistato. Quanto di orribile può lasciare dietro di sè un' ac- « canita battaglia, non può paragonarsi alla scena del campo di « S. Martino. Armi e cadaveri, gittati alla rinfusa, ed alberi « schiantati, e calpestati ricolti, e in ogni lato devastazione e « sangue. Vi giunsi in sulla sera del 25. Da ottanta villici sca- « vavano un cimitero fra gli alberi di un pineto, e tra fossa e « fossa già si erano ammonticchiate parecchie salme. Di fianco al « pineto sorge il palazzo del conte Treccani, dalle cui finestre so- « stenevano i Tedeschi l' assalto piemontese, mentre l' artiglieria, « collocata di fronte, erasi ripigliata colle baionette. Il piccol « colle che lo sorregge era sparso tuttora di uomini lacerati dalla « mitraglia, e sulla cima di esso che con lenta china s' innalza a « tergo di quella fabbrica, un' intiera divisione di Piemontesi che « l' avevano a duro prezzo conquistato, accendeva tra le tende i « fuochi del suo bivacco. Era un contrasto di vita e di morte che, « fra l' incerto crepuscolo della sera, e l' ombra di quei cipressi, « piombava all' anima contristata » (1). In queste righe è la sensazione viva, e quasi la percezione dei fatti, mentre la sagacia, talora profetica, dello storico, abituato alle indagini ed all' intuito dei fatti sociali traluce in altre di Michele Amari a proposito dell' armistizio di Villafranca (2). « A chi è costretto ac- « cettare le armi di altrui conviene contentarsi del poco.... que- « st' armistizio mi puzza forte di pace. Che faranno della Ve- « nezia? Come tureranno la bocca del Granduca di Toscana?... « Le mezze misure mi fanno tremare ». Anche i nostri alleati, i Francesi, erano a Genova « tutt' altro che in aria di vincitori (3). « L' ufficialità parla pochissimo, e si vede ch' evita studiosamente « di discorrere della pace ».

---

(1) A. S. Lettera da Brescia del 29 giugno 1859.

(2) A. S. Lettera del 10 luglio 1859.

(3) A. S. Lettera di Cirillo Monzani da Genova del 5 agosto 1859.

XIV.

Fra gli avvenimenti del '59 pongo ultimo quello conosciuto colla denominazione di *stragi di Perugia,* perpetrate il 20 giugno nell' infelice città dalle milizie pontificie condotte dal colonnello svizzero Schmid, sia perchè esposto nel nostro carteggio più largamente dagli altri episodi dell' anno famoso, sia perchè la narrazione n' è alquanto diversa dalle altre, tentando a riabilitare, almeno in parte, i pontificî, ed a persuadere che per fini politici e rivoluzionari si volle alterare alquanto la verità. Autore della lettera è un testimone oculare, Gian Carlo Conestabile, persona autorevole e fede degna che da Roma ricorda e determina circostanze ignote e degne della più attenta considerazione e ponderato apprezzamento. « Avea promesso un' esatta ed imparziale « narrazione della giornata luttuosa del 20 giugno (1). Il *Giornale* « *di Roma* pubblicò la relazione con *verità.* Io con quella onestà « e indipendenza di carattere della quale posso vantarmi, la con- « fermo, ed aggiungo: 1.º Che coloro che difendevano Perugia « non erano punto 3000, come asserì il *Monitore Toscano* e il « *Giornale di Roma* sulla sua fede; ma bensì, per testimonio di « tutti coloro che vi si trovavano e che son rimasti a Perugia, non « più di 1200 o 1300 in tutti. 2.º Che le truppe, dopo aver fatto « ciò che il detto giornale dice nella contrada di S. Pietro (unica « da loro guastata e in parte saccheggiata per le difese e offese « che incontrarono nelle varie case), proseguendo per il Corso, « continuarono il fuoco incrociato di moschetteria, donde le fine- « stre tutte del Corso e della Piazza del Duomo ebbero guasti;

---

(1) A. S. Lettera da Roma dell' 8 luglio 1859. Cfr. B. N. È un' altra lettera del Conestabile sullo stesso argomento in data 17 luglio dello stesso anno, in risposta ad altra del Vieusseux, trovata a Perugia, poichè il Conestabile fu tornato da Roma. Giustifica questa sua gita, tutt' altro *che vile ed umiliante,* come la qualificarono quei del governo provvisorio. « Siamo « andati per risanare le piaghe da loro aperte. Errore funesto confondere « la causa del papato con quella dell' Austria. Ammetto riforme, confede- « razioni, non ancora ho fede nella unità ».

« più spararono contro la più parte delle botteghe, temendo da « esse quei tradimenti e quelle offese, di che ad essi avea dato « prova la contrada di S. Pietro. 3.º Manomisero il caffè Campi, « istigati dalla gendarmeria, che così compiva una sua vendetta, « e misero sossopra la bottega di libri di un certo Gentili. 4.º Nel- « l' ira e nell' ebbrezza le truppe irruppero anche nel palazzo pre- « latizio, e vi fecero guasti, ma lievi. 5.º È pur troppo vero che « nella serata, non rispondendo tutti all' appello, 70 o 80 militi si « diedero a percorrere la città, sparando dei colpi, che però non « offesero alcuno, e bussando alle case in cerca di denaro e di vino. « Saccheggi nella serata e nella nottata non vi furono, tranne « quello della locanda Storti e del monastero di S. Pietro, assai « grande e provveduto di oggetti: dopo entrati, ed occupatolo a « forza, continuarono a manometterlo dappertutto, e per la sua « vastità li tenne occupati anche l' indomani. 6.º False del resto « le 24 ore di saccheggio; falso ciò ch' è detto nella *Independence* « *belge* in ordine al tradimento operato a favore delle truppe dai « padri domenicani, facendole entrare per una porta nascosta della « città, per cui avrebbero preso alle spalle i Perugini. Le truppe « non entrarono che per la porta S. Pietro. *Falsa* la uccisione di « monache e frati; *falso* tutto ciò ch' è detto nel *Monitore To-* « *scano* circa la borgata del ponte S. Giovanni, e gli eccessi ivi « commessi. Non vi fu ucciso che un garzone che tirò sulla truppa. « *False* le violazioni di luoghi sacri e di donne, di cui neppure « una fu tocca in quel senso. Questa accozzaglia di truppe (prin- « cipalmente svizzeri) non usano, oggi ch' è pace, quella disciplina « che dovrebbero; indi natural malumore fra la popolazione e i « soldati. Povera la mia Perugia! Sono a Roma con una com- « missione per vedere di sanare le piaghe di Perugia. Pazzo, « inopportuno, intempestivo fu quel movimento per l' avvenire « d' Italia. I cittadini che ne furono iniziatori sono gravemente « colpevoli, a mio avviso, rimpetto alla causa italiana. Così pare « a tutti, anche liberali di vecchia data. È tale e tanta l' aber- « razione delle menti in questo momento che non si sa più da « qual parte uno debba rivolgersi per il vero, il retto, il buono! « Speriamo che a Perugia non siano serbate nuove calamità, ciò « che avverrebbe se corpi di volontari, come si vocifera, si muo- « vessero alla sua volta. Dio faccia che non sia! Per questa voce « non si può ottenere un cambiamento o diminuzione di guarni-

« gione, come converrebbe. Bisogna ricongiungere l'amor di patria « ai principii di morale, di religione, di umanità, di diritto, se « no non avremo mai il vero bene ed indipendenza d'Italia. Di- « menticava anche dire esser falso quel che si dice degl' insulti « delle truppe per Vittorio Emanuele. E neppure erano alla lo- « canda Storti in spettacolo varie bandiere tricolori con in mezzo « la croce di Savoia. La perdita della famiglia americana fu di « circa 2000 (*sic*) ». Era quella del ricco Edoardo Parkins composta in gran parte di donne, alloggiato alla locanda di Francia, e che si riscattava, secondo uno storico perugino, a furia di oro e di gemme. Evidentemente il Conestabile, storico, archeologo ed onore della sua Perugia, non dissimula totalmente, nè impugna i danni recati alla cara città, ma da quello ch'ei scrive alla sentenza divulgata anche in alcuni libri scolastici, che quelle masnade, gli Svizzeri, feroci e barbare si abbandonassero a tali eccessi ed a siffatte infamie che tutta la Europa civile ne inorridì (1), – ci corre un bel tratto! Ma, lasciando i libri che talora troppo facilmente si contentano di ripetere le frasi fatte, come metter sempre d'accordo questa lettera coll'ampia e minuta narrazione che di quei casi lacrimevoli fa il Bonazzi, e della quale basti citare la conclusione? « La prima luce del 21 giugno ri- « schiarava all' atterrito sguardo di chi passava per la via di « S. Pietro strano o miserando spettacolo. Un' immensa quantità « di masserizia, grasce e vettovaglie di ogni specie, imbrattate « di sangue e di fango, ingombravano la strada, insieme con gli « sformati cadaveri degli sventurati cittadini » (2).

Comunque il Conestabile non nega che violenze ed eccessi si commettessero; però su questi non vuole nè ha occasione d'insistere, dandone un' ulteriore descrizione, ma solamente rilevare

---

(1) Ved. per tutti uno dei migliori, C. Manfroni, *Lezioni di storia contemporanea di Europa e specialmente d'Italia*, p. 214, 2.ª edizione. Ora, di certo, il Bertolini, nella *Storia del Risorgimento Italiano* (Manuali Hoepli, 1898), ha scritto che il saccheggio e stragi di Perugia furono tali « da « richiamare alla memoria gli eccidi e i saccheggi romani del V se- « colo », p. 149.

(2) L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, vol. II, pp. 622-30. Ed inoltre: *Narrazione storica dei fatti accaduti in Perugia dal 14 al 20 giugno 1859*, Cortona 1860.

le inesattezze e l'esagerazioni, forse trascorrendo alcun poco nel senso contrario o attenuando le tinte per amore di temperanza contro le intemperanze altrui.

XV.

Ultime nella serie di queste memorie vengono alcune lettere che ci trasportano fra gli uomini ed i fatti che furono, non è molto, rievocati così bene nel libro di Memor: *La Fine di un regno* (1). Siamo in Napoli, nell'estate memoranda del 1860, ed assistiamo ad uno sfacelo e ad un mutamento del pari stupendi. « Le provocazioni alle truppe borboniche erano continue. Dicevasi « che l'esercito cospirasse contro la libertà, e nelle ore pomeri- « diane del 15 luglio, i granatieri della guardia reale, provocati, « si disse, da una di quelle dimostrazioni, riagirono con violenza, « sciabolando parecchia gente, al grido di viva il Re, saccheg- « giando qualche bottega, e destando il terrore nella città. Fra « quelli che patirono violenza sono da ricordare il ministro di « Prussia, e l'ammiraglio francese, Le Barbier du Tinan. Anche « i ministri credettero che i granatieri avessero agito per consiglio « della setta reazionaria. Don Liborio diceva di aver documenti « per provarlo; ma non provò nulla ». Così in brevi parole Memor racconta; ma in una lettera informativa del Fiorelli, le cose sono più intimamente e un po' variamente discorse (2). « Sarebbe op- « portuno che la stampa svelasse costì le tristissime mene rea- « zionarie ordite in corte, per le quali, domenica 15 ed ieri ve- « nerdì 20, la città è stata in preda alla più viva agitazione. « Domenica verso le 6 pomeridiane, 8 o 900 granatieri della guardia « reale si son fatti a percorrere furiosamente le vie principali, e « colle sciabole in pugno, hanno ferita quanta gente inerme hanno « avuta la sventura d'imbattersi in loro, al grido di *viva il re.* « Si voleva tentare la plebe ed invitarla al saccheggio; ma questa « ha risposto alle provocazioni gridando per ogni dove: viva Vit-

(1) Ved. nell'opera di Memor, pp. 380 e segg.
(2) A. S. Lettera del 21 luglio 1860.

« torio Emanuele, viva Garibaldi! Oltre 44 individui son rimasti « feriti leggermente e, o son rimasti all'Ospedale dei Pellegrini, « o sono stati rimandati alle loro case ». Acclusi i loro nomi e la natura delle ferite, nonchè i nomi delle strade ove accaddero le violenze, prosegue: « Ogni soldato ha ricevuto sei carlini, cioè « tre delle vostre lire. Molti ufficiali, vergognosi di vestir la di- « visa, han chieste ed ottenute le dimissioni. I reclami del mi- « nistero che chiedeva la fucilazione dei capi della sommossa, non « son valute ad altro che a fare allontanare quei reggimenti da « Napoli, martedì scorso, e il re in persona li ha condotti a Por- « tici, dove ha dato a ciascuno altri sei carlini, sigari e vino, fa- « cendoli custodi di quella reggia. La immensa distanza che se- « para tra loro le vie sopra indicate, è prova non dubbia dei con- « certi presi anticipatamente, e lo conferma il sapersi che il giorno « innanzi molti reazionari, fra cui è la principessa di Scalella, « preconizzavano il fatto, e sospiravano la domenica come il giorno « propizio per la santa causa della legittimità. Fa orrore il sen- « tire da testimoni oculari che Francesco II dietro le invetriate « di un verone del suo palazzo mirava le scene di sangue che « succedevano al Largo di S. Francesco di Paola, dove tre mo- « rivano. Il governatore di Napoli è dimesso. Fu costretto, non « obbedito dai soldati, a gridare da quei cannibali, che lo strin- « gevano: Viva il re. Non dovrà questo fatto persuadere l'Eu- « ropa che la libertà è impossibile coi Borboni? Il conte di Tra- « pani è capo di questa fazione. Il popolo e la guardia nazionale « si apparecchiano ad una pugna sanguinosa. Il ministero non « trova nè successori, nè compagni. Tutta l'emigrazione ha ri- « fiutato qualsiasi incarico, ed il corpo dell'armata si è rifiutato « di partire per la Sicilia, negandosi pure di dare il giuramento « al re. Lo stato si dissolve e il popolo prende ardimento, e spera « di cacciare finalmente questa infame genía di governanti, che « da oltre un secolo si adopera alla distruzione di un paese che « Dio avea fatto il più bello d'Italia.... Ieri, 20, molti soldati dei « cacciatori della guardia reale e della fanteria di marina, nei « quartieri di Porto e Pendino, atterravano a colpi di sciabola « le bandiere nazionali, che alcuni venditori avevano inalberate « presso le loro botteghe. Il popolo divenne feroce. Da tutte le « contrade corsero i Lazzeri a torme, e colle pietre fecero strazio « di quei malvagi, che laceri e sanguinosi furono volti in fuga

« dopo breve resistenza. In Napoli la grande idea nazionale ha « fatti immensi progressi. Tutti aspettano l'annessione. Molte « stampe clandestine giravano a tale uopo; ve ne mando due per « saggio. Vi salutano tutti coloro che vedono in voi uno de' più « caldi fautori della patria ». Adunque i provocatori sono pel Fiorelli la corte e i soldati, laddove Memor sembra dell'opposto parere, ritenendo le provocazioni partite dal popolo, donde un apprezzamento diverso dei fatti (1). Giuseppe Fiorelli era allora segretario particolare del Conte di Siracusa. Era, com'è noto, il Conte di Siracusa, fratello di Ferdinando II, da poco defunto, e fraternizzava coi novatori tanto che lo stesso ammiraglio Persano se ne maravigliava col Fiorelli, e Memor si mostra severo per la condotta di lui. Il Fiorelli può essere nella sua lettera, interprete volente o nolente dei sentimenti del circolo del principe, sebbene i nomi specificati de' feriti e delle vie ove accaddero i fatti deplorevolissimi stiano a confermarne la gravità e l'importanza? (2). Sperava il Conte di Siracusa la luogotenenza della Toscana? (3). Di questa però nelle lettere non è fatta menzione. Anzi, si cerca di far passare il conte per un uomo affatto disinteressato, e che niente altro desidera che adempiere modestamente ai propri doveri di cittadino, addossando viceversa al Conte di Aquila « ambizione ed intrighi. « Il Conte di Aquila rappresenta le parti di liberale, e spera in una « reggenza. Il paese però lo conosce, e ne diffida, e con disprezzo ri- « sponde alle male arti ch' egli adopra per adescare gl' increduli « o gl' illusi che sono in piccol numero. Il conte di Siracusa non « prende alcuna parte alle cose pubbliche. È falso che siasi unito « con suo fratello per l' elezioni; è falso che dia consigli (o la « lettera al re?), è falso che creda nella possibile attuazione dello « Statuto. Egli aspetta il momento solenne, in cui possa adem- « piere anch' egli il dovere di ogni altro cittadino, e quindi esu- « lare dalla patria per colpe non sue ». Le poche righe di questa lettera e il raffronto de' fatti sono nuova ed eloquentissima conferma della gran confusione di quella fine di regno, e quanto vera e giusta sia la osservazione di Memor: « la verità è che « tutti avevano motivo di temere; i reazionari temevano i libe-

(1) Memor, Op. cit.

(2) A. S. Lettera citata.

(3) Memor, Op. cit., pp. 424 e segg.

« rali, e i liberali i reazionari; i militari temevano i borghesi, « e questi i militari, e il governo temeva tutti, e non era te- « muto da nessuno » (1). Morì il Conte di Siracusa verso la fine dello stesso 1860 in Pisa, e il Corinaldi offre in proposito da questa città alcuni particolari (2). « Il Conte di Siracusa « per due giorni soffrì di sonnolenza, prodotta probabilmente « da un principio di congestion cerebrale. Cercò divagarsi fa- « cendo del moto, ma il 3.° giorno si sentì peggiorare, e il ca- « meriere a mala pena l'indusse a mettersi a letto. Lo stesso « chiamò il professor Bartolini, che voleva il salasso, ma il conte « oppose che a Parigi distinti medici gli avevan detto esser pe- « ricoloso toccar la vena. Allora si ricorse alle sanguisughe. In « poche ore il sopore divenne sì intenso da tramutarsi nel sonno « eterno. Sotto una pioggia che ricordava il diluvio universale « fu accompagnato il cadavere dalle autorità e dalle guardie na- « zionali. Fu imbalsamato ed esposto in una sala dell'albergo « della *Vittoria,* dov'era alloggiato. Tranne gli spari di uso, im- « pediti dal pessimo tempo, gli furono resi tutti i dovuti onori ».

L'eccitamento, l'irrequietezza, la speranza « verso la metà « di quel luglio, crescevano in Napoli d'ora in ora. Si diceva « Kossut disceso in Sicilia con mille Ungheresi, preso Milazzo, « Bosco battuto colle sue truppe; prossima la discesa di Garibaldi « sul continente. Non si sa come si sparse ad un tratto la voce « essere il 19 l'anniversario della nascita dell'eroe (veramente « egli nacque il 4 luglio 1807), e tutta la città fu immantinente « illuminata, ed il popolo colle bandiere spiegate ha percorse le « vie cantando canzoni patriottiche, col ritornello improvvisato da « alcuni lazzeri:

« Quanto bello vo' parè;
« Gallibardi fatto re »!

il che ricorda l'acclamazione di un facchino di Pisa, udita in una cerimonia patriottica nel Camposanto urbano: viva la repubblica con re Mazzini! Si va di carriera; la vecchia dinastia cade in ruina come una dinastia di despoti orientali. « Non passa

(1) Memor, Op. cit., p. 409.

(2) A. S. Lettera del 15 dicembre 1860. Questa è la vera data; Memor, per inavvertenza, pone l'anno successivo. Cfr. Op. cit., p. 424.

« giorno che le cantonate non siano coperte di avvisi con inci-
« tamento alle armi, e col W. Vittorio Emanuele! Viva l'an-
« nessione! Viva Garibaldi! ». Egli è divenuto l'Orlando di quel popolo fantastico ed entusiasta. « Di tempo in tempo qualche colpo
« di pugnale, qualche fucilata tengono desti gli spiriti omai fatti
« più sicuri della plebe, ch'è divenuta mansueta a furia di per-
« suasioni e di denari. Garibaldi è stato battezzato col nome di
« *Don Peppino del core,* che tutti aspettano come il Messia, ed
« il volgo lo chiama la quarta persona della Trinità » (1).

La liberazione del napoletano, tanto rapida quanto inopinata, non fu senza molte confusioni, malintesi, intrighi e difficoltà, alle quali da Palermo e da Napoli accennano reiteratamente l'Amari e Carlo de Cesare. « A quest'ora, così il primo (2), avrete sen-
« tito con maraviglia non diversa dalla mia la cattura ed espul-
« sione del La Farina. La causa vera, o almeno l'ultima e pre-
« ponderante fu che si ristampò nel giornale officiale del 5 nov.
« numero 21, un proclama da Trento nel quale si dava alla so-
« cietà nazionale l'onore di aver fornito tutti i denari per la
« spedizione di Sicilia; vanto falso per certo, ma da meritare
« disprezzo o confutazione piuttosto che ira del bargello. Ciò prova
« che Garibaldi, semidio in campo, è uomo sulla sedia curule della
« dittatura.... V'è un certo sperpero e confusione inevitabile nelle
« presenti condizioni, ma non dispero punto che la barca ci con-
« duca in porto » (3). La situazione politica dell'isola è dall'Amari espressa con sintesi rapida e felice. « Quì non vi ha
« partito borbonico; in Sicilia nessuno parteggiò mai pei Borboni;
« nemmeno i birri; sol mangiavano il pane dei Borboni, e li
« servivano. Partito repubblicano non ho potuto scorgerne, nep-
« pur guardando col microscopio; quei che pareano mazziniani
« non erano che malcontenti di Cavour, o volevano fare l'apologia
« degli antichi amici senza speranza di metterli al potere, e parlo
« qui dei venuti dalla Terraferma. Fra gli abitanti dell'isola
« quelle opinioni non hanno mai messo radice profonda. Invece
« di opinioni diverse, abbiamo dispareri sui modi e tempi del-
« l'annessione, e questo è tutto ». Non mancano i guai; ma spera

(1) A. S. Lettere del Fiorelli del 21 luglio e 5 agosto 1860.
(2) A. S. Lettera 10 luglio 1860.
(3) A. S. Lettera 8 agosto 1860.

« nella buona stella d' Italia. Che che avvenga, io (dichiara fer-
« mamente lo storico de' Vespri) non ricomparirò sulla scena po-
« litica in Sicilia, ma sulla cattedra a Firenze, o se gli Austriaci
« ne minacceranno in Toscana, tra le file della guardia nazionale.
« Non darei per tutto l'oro del mondo la cattedra dello Istituto
« fiorentino, e rido da tanto tempo di quei che mi vorrebbero fare
« istoriografo, Direttore dell'Archivio, professore e non so che
« altro in Palermo » (1). Detto fatto, di lì a poco non è più da Palermo, ma da Torino, che scrive all'amico Vieusseux, col quale ora, come prima, tenne di frequente un commercio epistolare cordialissimo, « cacciato dal disagio e dalla noia a battere e logo-
« rare il pavimento dei Portici, quando non mi tocca a mutare
« supplizio nelle sale caldissime e soporifere discussioni del Se-
« nato. Oh cara Firenze! Oggi mi sento più tranquillo, scampato,
« come spero, da un gran pericolo! I Portici mi volevano suc-
« cessore del Mamiani (intende nel Ministero dell'Istruzione pub-
« blica, che poi infatti copriva), ma ho ragione fin qui di credere
« che i Portici vaneggiano, come loro accade sovente » (2).

Passo al De Cesare, che più largamente descrive le condizioni della sua regione, infine, come si esprime contemporaneamente il Casotti, « entrata nella grande società italiana non senza gravi
« commozioni e qualche discordia, che non fu in Toscana a causa
« che il governo consentiva quella istruzione popolare che il bor-
« bonico rigorosamente vietava, e potevate voi diffondere l'*Ar-*
« *chivio,* dove che tra noi non avevano libero corso se non la
« *Civiltà Cattolica* e la *Scienza e Fede* » (3). Dopo una frecciata acutissima, ma non so quanto giusta, contro i giornali napoletani, prosegue il De Cesare con tinte per avventura troppo fosche:
« Alle grida di gioia, alle frenetiche esultanze, ai fragorosi plausi
« è successo un certo scoraggiamento e timore in questa popola-
« zione, che rovesciava col senno e colla politica una mala signoria
« col vivo desiderio di ricongiungersi colle altre parti della patria
« comune, sotto l'unico scettro di un re che non ha l'eguale. Ed

---

(1) A. S. Lettera del 18 settembre 1860.

(2) A. S. Lettera del 22 marzo 1861. Anche queste lettere dell'Amari, come tutte le altre da noi citate, mancano nell'*Epistolario* edito dal D'Ancona.

(3) A. S. Lettera del 22 marzo 1861.

« invero queste provincie dell'Italia meridionale non vogliono, non « amano, non invocano, non adorano che re Vittorio Emanuele, ed « affrettano col desiderio che pervenga loro il gran giorno in cui « sarà dato vedere a questa popolazione il gran re, il gran veltro « allegorico di Dante, che colla sapienza, coll'amore e colla virtù « ricondusse ai fraterni amplessi gl'Italiani tutti dalle Alpi al- « l'estrema Calabria. Il gran cuore di Giuseppe Garibaldi non « ama e non vuole che ciò che vuole ed ama il popolo delle due « Sicilie » (1). Ben presto è il De Cesare al colmo de' suoi voti (2). « Dopo aver vinto una battaglia politica, per la quale queste « provincie napoletane saranno annesse al regno di Vittorio Ema- « nuele, nostro dolcissimo e prode re, io rientro nella vita privata, « contento di aver fatto quel tanto di bene, che per me si po- « teva. Il plebiscito è un fatto; ma io non volli che si fosse detto: « *Italia una e indivisibile.* A me pare che sia una condizione vaga « sì; ma non lascia di esser tale. Col re Vittorio non ci vogliono « neppure i sospetti delle condizioni; ma per non urtare si è do- « vuto accettare anche quell' *una e indivisibile,* formula rivolu- « zionaria e che ricorda la spenta repubblica francese del Ledru « Rollin.... Le cose vanno e andranno sempre più perchè nelle « provincie i proprietari e gl'industriali sono collegati insieme a « sostenere con ogni sacrifizio il governo unitario, e finchè i pro- « prietari agricoli son con noi, non temete, mio buon amico, l'Italia « è salva. Le vere e piú vive forze di queste provincie stanno « nella proprietà territoriale, e questa è intieramente con noi. « Infine la questione dell'unità è questione di ferro sotto doppio « aspetto, della spada e delle ferrovie ». Infine esulta per la venuta del re Vittorio nel napoletano (3).

XVI.

Costituitasi l'Italia ad unità ed indipendenza il nostro Epistolario, se non perde ogni importanza non offre più quell'interesse e quella opportunità che ce l'ha fatto sino a quì ricercare

(1) A. S. Lettera 14 agosto 1860.
(2) A. S. Lettera 18 settembre 1860.
(3) A. S. Lettera 13 ottobre 1861.

e leggere con vivo compiacimento, dacchè vada terminando la grande età storica, nella quale per gl' Italiani ogni benchè minimo particolare ha valore e significato straordinario, per essere la più solenne e decisiva di tutta la nostra storia moderna. Ed invero dall' eroe dei Mille al pacifico milite della guardia nazionale, uomini e cose, grandezze ed errori del nostro Risorgimento politico, ci sono in questo carteggio passati anche troppo fugacemente dinanzi, rendendo sempre più vivi ed urgenti il desiderio ed il bisogno di approfondire sotto ogni aspetto lo studio di quelle vicende, che sempre più ci accorgiamo doversi con più intima comprensione ed obiettività andare investigando. Del resto ogni discreto intende che non era il caso d'insistere e di abbondare in apprezzamenti e giudizi, nè si trattava di sentenziare su questo e quello; ma, lasciando ad ognuno la responsabilità delle proprie opinioni, co' debiti riguardi alla confidenza delle comunicazioni amichevoli, bastava solamente procurare, ne' modi più convenienti, che da queste lettere risorgesse libera e senza commenti, quasi la impressione medesima del conversare vivo e spontaneo di quei valentuomini, ora discesi tutti nella tomba. Queste lettere ce ne fanno appunto udir la voce, come se fossero tornati a riunirsi insieme nelle storiche sale dell' amico comune, e noi, premurosi e riverenti, potessimo assistere a quelle conversazioni memorabili, facendone opportunamente tesoro per la storia d' Italia, e per la educazione del cittadino italiano (1).

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

---

(1) Era già impaginato questo studio quando uscirono in luce le *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli* di E. MASI, le quali in sostanza confermano certi apprezzamenti dei corrispondenti del Vieusseux. Debbo inoltre aggiungere, intorno all'assassinio del Rossi, che la *Nazione* del 16-17 novembre dell'anno corrente dava la notizia, che l'uccisore non sarebbe stato il figlio di Ciceruacchio; ma un suo amicissimo, certo Serafino Magni. Pel cinquantenario della morte del Rossi annunziava poi un volume di RAFFAELLO GIOVAGNOLI: *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana*, che non ho avuto agio di esaminare.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE ASSICURAZIONI

IN FIRENZE

All' esistenza d' una legge fiorentina sulle assicurazioni, anteriore allo statuto del 1523, avevano già accennato Paolo Da Castro (1), il Rocco (2) ed altri scrittori italiani che si sono occupati delle assicurazioni, senza però indicare precisamente quale fosse questa legge. Ai giorni nostri il Goldschmidt (3) ed il Bensa (4) posero in luce questo monumento legislativo (del quale aveva fatto già cenno il Pöhlmann nella sua nota opera) (5) che è precisamente il capitolo X del libro III dello Statuto della Mercanzia del 1393, e porta per titolo *Quod non possint fieri securationes per florentinos super classibus nisi florentinis.* Questo capitolo fu poi sempre ritenuto come la prima legge sull' assicurazione nella Repubblica Fiorentina.

Ora noi, esaminando alcuni antichi Statuti e leggi fiorentine, abbiamo trovata una provvisione anteriore di circa un anno allo Statuto del 1393, e che ha lo stesso argomento del capitolo X sopra rammentato; ossia proibisce l' assicurazione sulle merci appartenenti a stranieri o caricate su navi straniere.

---

(1) Nei *Consilia,* Cons. 251, vol. I, Venezia, 1580.

(2) V. *Notabilia mercatorum de assecurationibus,* Not. 71, p. 413, vol. II, Napoli, Fusco, 1655.

(3) *Universalgeschichte des Handelsrechts,* Stuttgart, 1891, pp. 354 e segg., e note.

(4) *Il contratto di assicurazione nel Medio Evo,* Genova, 1884, App., p. 153.

(5) *Die Wirthschaftspolitik der florentiner Renaissance und das Princip der Verkehrfreiheit,* Leipzig, 1878, p. 127.

Occorre prima di tutto osservare che lo Statuto della Mercanzia, che comunemente si dice compilato nel 1393, porta, è vero, la data del 17 marzo 1393; ma questa è computata secondo il calendario fiorentino che, come ben si sa, faceva cominciare l' anno il 25 marzo, posticipandone quindi il principio di tre mesi circa sull' anno comune; di guisa che i tre mesi che per noi sono i primi dell' anno venivano ad essere gli ultimi. In conseguenza lo Statuto del 1393, essendo stato composto nel 17 marzo, è veramente, secondo il nostro calendario, del 1394.

Invece la provvisione da noi trovata, in un altro Codice della Mercanzia, è del maggio 1393, e però, sempre secondo il calendario fiorentino, e per quanto abbiamo detto or ora, anteriore di quasi un anno all' altra; quindi ad essa spetta veramente la priorità. Essa è una deliberazione presa dai consiglieri dell' ufficio della Mercanzia e fusa poi nel nuovo Statuto.

La deliberazione comincia col dire che i consiglieri hanno voluto porre un rimedio ai pericoli e ai danni a cui si espongono alcuni mercanti fiorentini per troppa cupidigia di guadagno; donde apparisce che il motivo di questa provvisione fu analogo a quello per cui si fecero i decreti genovesi, ossia per tutelare e proteggere i cittadini dai gravi rischi a cui poteva esporli l' assicurazione su navi e merci appartenenti a stranieri (1). Quanto al contenuto, il breve tempo trascorso fra questa provvisione ed il capitolo X del libro III, sopra rammentato, fa sì che poche sono le differenze introdotte in quest' ultimo, che si può dire una copia quasi letterale della provvisione antecedente, la quale contiene anch' essa, oltre la proibizione, la pena di 100 fiorini d' oro per i contravventori, la comminatoria di nullità dell' obbligazione, il divieto ai tribunali fiorentini di render giustizia in queste cause, e finalmente il diritto di accusare

(1) Bensa, Op. cit., p. 120.

o denunziare, segretamente o palesemente, le contravvenzioni. Notevole è invece che mentre la deliberazione del maggio 1393 si limita a stabilire questo divieto, nel capitolo X dello Statuto si aggiungono alcune parole per dichiarare e sanzionare la validità dei contratti d'assicurazione, quando questi sono stipulati tra fiorentini e per merci appartenenti ad essi, ossia quando non sono in contravvenzione alla proibizione precedentemente espressa.

L'aggiunta sembra, a prima vista, superflua; poichè par naturale che si dovessero ritenere validi i contratti che la legge non proibiva. Però occorre rammentare che erano quelli i primi tempi dell'assicurazione, e che anche questo contratto era stato, come tanti altri, soggetto nel suo nascere alle discussioni *an licitum esset,* dal lato della dottrina canonica sull'usura. Ora è certo che la sua validità era stata presto riconosciuta; ma tuttavia non mancavano i contraenti di mala fede che cercavano di sottrarsi all'adempimento degli obblighi assunti, allegando a pretesto che il contratto era usurario; ed a queste cavillazioni cercavano appunto di ovviare le leggi, col riconoscere e dichiarare espressamente che una tale convenzione era valida e lecita. Anche in Genova, nel 1369, fu promulgata una legge *Contra allegantes quod cambia et assecuramenta facta quoviscumque, cum scriptura vel sine, sint illicita vel usuraria,* nella quale il legislatore, considerando come alcuni ricorressero al foro ecclesiastico per far dichiarare illeciti, fra gli altri, i contratti d'assicurazione, e per esonerarsi quindi dall'osservanza dei patti in essi contenuti, e come questo sistema ritornasse in danno dei mercanti genovesi, comminava una multa a coloro che sollevassero una tale eccezione (1). Forse anche in Firenze, benchè pochi mesi fossero trascorsi, si sentì il bisogno di affermare la validità di questi contratti, quando non erano contrarî all'ordine pubblico, per impedire che dalla nullità comminata

(1) Bensa, Op. cit., p. 84, e App., p. 149.

per alcuni, in certe circostanze, si arguisse falsamente la nullità e si ritenesse l' inesistenza del vincolo giuridico per tutti.

Nello stesso capitolo X è prescritto che le assicurazioni stipulate in conformità della legge siano giudicate dall' ufficiale della Mercanzia, ed osservate ed eseguite *simpliciter et secundum bonam fidem et consuetudinem mercatorum.*

Il Bensa dice che in Firenze non v'è traccia di disposizioni che abbiano attenuato la rigidità del divieto dello Statuto del 1393, per il periodo che corse fino al 1439 (1). In quest' anno fu promulgata una legge, la quale, ripetendo quasi letteralmente il divieto del 1393, aggiungeva però che da questo divieto erano escluse le merci comprate nella città, contado e distretto di Firenze, o per cui fosse pagata la gabella in Firenze, od in Pisa, e che fossero esportate dentro sei mesi dal territorio fiorentino (2).

Noi però abbiamo trovato, nelle stesse filze della Mercanzia, una Correzione del 1405, con cui appunto si dichiara che il capitolo X non si estende alle assicurazioni fatte su merci comprate e gabellate in Firenze, oppure uscite da Firenze e caricate poi dentro sei mesi dalla sdaziatura. Questa innovazione dunque, per cui era permessa l' assicurazione sulle merci nazionali, quantunque acquistate da stranieri e passate quindi a totale rischio e pericolo di questi, risale a parecchi anni prima del 1439.

Inoltre c' è un' altra Correzione del 1407, con cui si porta una nuova mitigazione al divieto, in favore dei mercanti catalani, permettendo l' assicurazione sulle merci di costoro, da qualunque luogo provenienti, in qualunque luogo dirette, purchè scaricate o caricate a Firenze, a Porto Pisano od alla foce d'Arno. Ci sembra degno d' osservazione il fatto che in questa correzione si dichiara che qualunque sia la

---

(1) Bensa, Op. cit., p. 121.
(2) Bensa, Op. cit., p. 149.

sentenza che potrà esser pronunziata su queste assicurazioni il negoziante catalano assicurato non potrà mai, in forza di essa, acquistare rappresaglia contro il fiorentino assicuratore od i suoi sottoposti. È questa, evidentemente, una delle molte disposizioni con cui in Firenze si cercava di diminuire ed infrenare l' uso delle rappresaglie; questa legge, con la quale il Governo fiorentino faceva una concessione ai mercanti della Catalogna, abrogando per loro il vincolo che sussisteva per tutti gli altri stranieri, eccetto la limitazione del 1405, stabilisce altresì, quasi come un compenso, che tali contratti, resi leciti, non possano mai dare origine a rappresaglie; in tal guisa il Comune di Firenze veniva anche a proteggere i suoi cittadini contro una delle peggiori iatture lamentate dalla legge del 1393, alle quali si potevano trovare esposti con l'assicurazione su merci straniere; ed abrogando il divieto per i cittadini di un dato paese, cercava almeno di salvare i Fiorentini dall' ultima e peggior conseguenza a cui poteva condurli un contratto coi forestieri, e questo contratto particolarmente. Forse il pensiero delle rappresaglie era stato non ultimo motivo della proibizione, poichè è risaputo quale ne fosse l' abuso in quell' epoca, e quanto esse fossero temute (1); ed ognuno vede come in materia di assicurazione potesse questa *ultima ratio* occorrere frequentemente.

Il Bensa (2) dice che in Firenze l' abolizione dei divieti contro gli stranieri fu molto più lenta che a Genova. Queste due leggi provano invece che fu anteriore, perchè infatti in Genova il divieto, stabilito verso il 1380, non fu abolito (temporaneamente e per ragioni puramente fiscali) che nel 1408, e definitivamente, benchè sempre in parte,

---

(1) Si veda a questo proposito Del Vecchio e Casanova, nella detta opera: *Le rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze,* Bologna, 1894, pp. 189 e segg.

(2) Bensa, Op. cit., p. 121.

soltanto dopo il 1414, almeno per quanto si desume dai Consigli del giureconsulto genovese Bosco (1).

Osserva il Pöhlmann che Firenze, quando si fu aperto uno sbocco sul mare, comprese subito che non poteva portare nel nuovo territorio il sistema restrittivo e protezionista che seguiva nel commercio terrestre, perchè altrimenti i suoi porti non avrebbero mai acquistata la desiderata importanza (2). Veramente, più che da spirito di protezionismo, il divieto del 1393 era, come abbiamo veduto, dettato dal desiderio di proteggere i cittadini contro possibili danni; ma tuttavia si può considerare come frutto della errata tendenza di quei tempi, in cui la legge, come è ben noto, mirava a tenere sempre sotto tutela i cittadini; e quindi col progredire del commercio si conobbe che simili proibizioni portavano più danno che vantaggio, e che una maggior libertà era necessaria allo sviluppo del traffico. Infatti l' innovazione del 1405 tende evidentemente a favorire la vendita dei prodotti fiorentini, permettendo ai compratori stranieri di proteggere le merci acquistate contro i rischi del trasporto; e più tardi le relazioni commerciali ed i bisogni del traffico dovettero indurre il Comune a favorire i mercanti d' una nazione dedita anch' essa grandemente al commercio, e che certamente si incontrava spesso sul mare con le altre nazioni del Mediterraneo; tanto più che il credito di cui la Catalogna senza dubbio godeva, rendeva meno probabili i danni o le sorprese a cui potevano trovarsi esposti gli assicuratori fiorentini. E che poi anche questo emendamento tendesse ad agevolare il commercio fiorentino lo dimostra il fatto che il permesso era ristretto alle mercanzie catalane dirette ai porti della Repubblica, dove, inoltre, la vigilanza era più facile, e più facile riusciva impedire le frodi.

---

(1) Bensa, Op. cit., pp. 87 e segg.
(2) Op. cit., p. 123.

Questo particolar favore doveva naturalmente sempre più attirare i mercanti ai porti della Repubblica, giacchè pel fatto di potere assicurare le mercanzie venivano ad essere più sicure le speculazioni mercantili.

È da notare però, che nella legge del 1439 è confermata l' eccezione concernente le merci nazionali, ma non si parla di quella che favoriva i mercanti catalani. Siccome questa legge regola l' intera materia, è da ritenere che il privilegio del 1407 fosse abolito. Quale potè esserne la ragione? Probabilmente il fatto che nel 1435 fu pubblicata la prima delle famose ordinanze di Barcellona, nella quale il divieto contro gli stranieri era sanzionato senza alcuna eccezione. È facile quindi che il Comune fiorentino, non trovando nelle leggi catalane reciprocità di trattamento, non volesse porre i suoi concittadini in condizione inferiore ai forestieri, e revocasse quindi il privilegio in altri tempi accordato. Nella legge del 1439 si trova infatti un accenno ad una maggiore libertà concessa prima alle assicurazioni; probabilmente si allude appunto all' eccezione in favore dei catalani.

In tal guisa, soltanto 11 anni dopo (e forse neanche tanti) il divieto, almeno parzialmente, veniva abrogato. Nè deve far meraviglia. Fu promulgato forse in un momento in cui frequenti sinistri fraudolenti avevano messo in grave pericolo ed in iscompiglio le sostanze dei cittadini, in un momento in cui si sentiva il bisogno di porre un freno a queste assicurazioni che forse potevano riuscire rovinose; ma più tardi la necessità, l' utile del commercio, la saggia economia obbligarono il legislatore a modificare la legge primitiva. Un sentimento di utilità e di convenienza politica l' aveva dettata; un sentimento di utile vero e la necessità di evitare danni peggiori la fecero gradatamente dimenticare.

Firenze. GUIDO BONOLIS.

Documenti.

I.

Prima legge sulle assicurazioni (9 maggio 1393).

(Archivio di Stato di Firenze, Mercanzia, 3, c. 144[1]).

In Dei nomine amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo trecentessimo nonagessimo tertio, indictione prima, die nono mensis magii. Sapiens et iuris peritus vir dominus Rodulfus Jacobi de Hosbertis de Bononia iudex et officialis mercantie et mercatorum civitatis Florentie, et egregii et nobiles viri

Andreas Nerii Vettorii
Petrus Antonii Benitii
Simon Giorgi Baronis
Jacobus ser Zelle aurifex
Franciscus Lapi Federici et
Simon Chiari faber

sex consiliarii universitatis mercatorum et mercantie civitatis Florentie, una cum nonnullis mercatoribus opportunis quimque maiorum artium civitatis Florentie, ad infrascripta per dictos sex consiliarios specialiter deputatis et de eorum mandato ibidem collegialiter congregatis in palatio dicte universitatis, ut moris est, ut patet latius manu ser Guccii cancellarii et notarii infrascripti in libro cancellarie dicte universitatis. Attendentes quantis periculis et iacturis nimia cupiditate lucrandi nonnulli mercatores se subiciunt et supponunt, pro quibus magnas lesiones persepe reportant, et volentes ut talis animi passio propulsetur et bonum et utilitatem mercatorum dicte universitatis sollicite procurare, providerunt et statuerunt ut supra. Quod de cetero nullus de civitate comitatu vel districtu Florentie possit modo aliquo facere, per se vel alium, aliquam securitatem cautionem aut promissionem de aut super aliquibus mercimoniis vel rebus oneratis vel onerandis super aliquo vel aliquibus classibus lignis vel navigiis, nisi solummodo et dumtaxat civibus florentinis et seu de civitate comitatu vel districtu Florentie et pro mercantiis et rebus ipsorum florentinorum et non pro aliis quoquo modo; sub pena florenorum centum auri pro quolibet et qualibet vice cuilibet contrafacienti auferenda et dicte universitati applicanda. Et nichilominus nullus qui contrafecisset pro huiusmodi causa in aliqua curia civitatis aut Communis Florentie audiatur, vel sibi tali

actione jus reddatur. Et quod nullus qui alicui assicuratori contra predicta facienti diceretur pro tali assicuratione obnoxius possit propterea conveniri exigi vel gravari quoquo modo sub dicta pena. Et nichilominus quicquid in contrarium fieret sit ipso jure nullum. Et quod de predictis et quolibet predictorum quilibet possit accusare et denuntiare secrete et palam, etiam sine sui nominis expressione.

II.

Capitolo X del libro III dello Statuto della Mercanzia del 17 marzo 1393 (stile fiorentino), 1394 (stile nostro).

(Arch. cit., Mercanzia, 5).

Quod non possint fieri securationes per florentinos super classibus nisi florentinis.

Statutum et ordinatum est, quod de cetero nullus de civitate, comitatu vel districtu Florentie possit aut sibi liceat modo aliquo facere, per se vel alium, directe vel indirecte, aliquam securationem, cautionem aut promissionem de aut super aliquibus mercantiis vel rebus oneratis vel onerandis super aliquo vel aliquibus classibus lignis vel navigiis, nisi solummodo et dumtaxat civibus florentinis et seu de civitate, comitatu vel districtu Florentie, et pro mercantiis et rebus ipsorum florentinorum et non pro aliis quoquo modo; sub pena florenorum centum auri pro quolibet et qualibet vice cuilibet contrafacienti auferenda et dicte universitati applicanda. Et nicchilominus nullus qui contrafecisset pro huiusmodi causa in dicta curia mercantie vel in aliqua curia civitatis aut Communis Florentie audiatur, vel sibi in tali causa ius reddatur vel fiat quoquo modo; et quod nullus qui alicui assicuratori contra predicta facienti diceretur pro tali assicuratione obnoxius vel obligatus possit propterea conveniri, exigi vel gravari quoquo modo sub dicta pena. Et nicchilominus quicquid in contrarium fieret sit ipso iure nullum. Et quod de predictis et quolibet predictorum quilibet possit accusare et denunptiare secrete et palam, et cum nomine et sine nomine et prout voluerit. De hiis autem promissionibus, cautionibus et securationibus que fierent inter cives seu districtuales Florentie, et pro mercantiis et rebus eorum vel alicuius eorum, possit et debeat per dictum offitialem cognosci, procedi, ius fieri et terminari, prout sibi videbitur expedire; et tales securationes, promissiones et obligationes valeant et teneant et possint et debeant observari et executioni mandari simpliciter et secundum bonam fidem et consuetudinem mercatorum.

III.

Correzione che toglie il divieto per le merci comprate o gabellate in Firenze (Dicembre 1405, Indizione XIV).

(Arch. cit., Mercanzia, 5, c. 3[t])

Ancora providono ordinarono et diliberarono chello statuto posto nel terzo libro degli statuti della dicta università sotto la Rubrica *Quod non fiant securitates super classibus* ec. non abbia luogho nessi stenda per veruna mercatantia comperata nella città contado o distretto di Firenze o nella città di Firenze ghabellata olla quale uscisse della città contado e distretto di Firenze et charicassesi in su navili o altri legni infra sei mesi dal dì fusse della città di Firenze sghabellata.

IV.

Correzione per togliere il divieto di assicurazione alle merci dei negozianti catalani (31 Dicembre 1407, Indizione I).

(Arch. cit., Mercanzia, 5, c. 5[r]).

Imprimis considerato allo Statuto posto nel terzo libro degli statuti della detta università sotto la rubrica *quod non possit fieri securitates* ecc. Et volendo per evidente utilità del Comune di Firenze e della università de mercatanti della detta città di Firenze salutiferamente provedere per vigore del loro offitio, auctorità, potestà e balìa, alloro conceduta per qualunque statuto e ordine del Comune di Firenze et della detta università et per ogni modo via et ragione la quale meglio poterono, providono ordinorono et statuirono che ogni fiorentino et loro subditi possano fare sicurtà a mercatanti chatalani sopra quelle mercatantie che traessono della città di Firenze o di suo territorio o di Porto Pisano o di foce d'Arno per andare in Chatalogna o altra parte del mondo, et così sopra ogni mercatantia che conducessono et scharicassono in Porto Pisano o in foce d'Arno di Catalogna od altra parte, come detto è di sopra. Et se per caso avenisse che quistione nascesse trall'asicuratore fiorentino o suo sottoposto e il catalano asicurato, quella tale differenzia o quistione s'abbia a terminare e cognoscere in quello luogho dove fosse fatta la sicurtà e non altrove, salvo che se fusse fatta in Pisa si possa congnoscere in Firenze. Con questo che per sententia che uscisse sopra tale quistione, il detto catalano assicurato non possa domandare ne aquistare rapresaglia contro a niuno fiorentino o sottoposto assicuratore per vigore di tale sententia.

Aneddoti e Varietà

Alcuni documenti sconosciuti su Caterina Sforza.

Nella sua ragguardevole opera sulla Contessa di Forlì, il senatore Pasolini ha fatto un ritratto, probabilmente definitivo, di quella illustre gentildonna; e la pubblicazione del regesto così abbondante, che vi ha aggiunto, fornisce agli storici futuri larghissime informazioni, più che non occorrano a completare il racconto e a porre a riscontro le opinioni dell'autore. Ma era impossibile, anche a uno scrittore accuratissimo e pieno di erudizione com'è l'egregio Senatore, di dare un regesto assolutamente completo e definitivo; e cercando, infatti, documenti d'archivio risguardanti personaggi contemporanei della Caterina o fatti connessi colla sua storia, ho potuto accertarmi che si potevano fare delle addizioni al Catalogo del Pasolini.

Penso pertanto che mi si permetterà di segnalarle qui, e di citare alcuni pochi documenti che vengono ad arricchire quel Catalogo. Li dispongo per ordine cronologico, aggiungendovi i numeri del Catalogo Pasolini (che cito colla sigla P.), tra i quali i nuovi documenti vengono ad intercalarsi.

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

1.

P. 815-816. - *Ludovico il Moro a Gaspare Sanseverino detto il Fracassa.* - Tratta del suo colloquio in Forlì colla Contessa e dei movimenti militari dei Veneziani verso Ravenna. Ludovico menziona una lettera scrittagli dal Fracassa il 2 d'aprile, che non figura, nè anche essa, in P., e forse è perduta. I movimenti delle milizie veneziane erano una delle prime manifestazioni di quello stato di ostilità tra Venezia e Caterina Sforza, che doveva durare e aggravarsi sino ai mesi d'ottobre e novembre 1498, e anche dopo, ed era diretta più che contro la persona di Caterina, contro la nipote del Duca di Milano e l'alleata devota e stipendiata della Re-

pubblica di Firenze. [Milano, Archivio di Stato, Carteggio generale, Minute. Orig.]

Havemo ricevuto le vostre de 2 et inteso quanto ce haveti scripto de l'andata vostra a Forlì e del rasonamento havuto cum la ill. contessa e cum el m.co m. Guid' Antonio Vespucio circa lo allogiare de le gente d'arme in quello paese et la resolutione facta per voi de darci aviso del tutto. El che ne è stato grato e restamo satisfacti de l'officio vostro. Ma perchè habiamo scripto alla p.ta contessa che non mandando la Signoria de Venetia altre gente a Ravena più de quelle che li siano al presente non ne pare ch' ella se debia tirare ad allogiare gente d'arme nel stato suo, voi potereti venire in qua. Facendo intendere questo alla sua Sig.ria ultra quello che noi li scrivemo. Cum dirle che quando si vedesse che Venetiani reuscisseno ad altre demonstratione haveremo sempre tempo de mandarli ancora noi non solamente gente ma omne altra cosa quale fosse necessaria per deffensione del stato suo per conservatione del quale non siamo in alcuno tempo per far mancho che facessimo per el nostro proprio.

2.

P. 910-912. - *Ludovico il Moro a Caterina Sforza* (Cassano, 15 ottobre 1498). - Risposta a una lettera della Contessa del dì 8 d'ottobre (probabilmente P. 901), e accusa di ricevimento di un « avviso » da Cesena, che sembra perduto: risponde anche ad altre lettere della Contessa de' 10 ottobre (P. 903), 11 (non menzionata in P.), 12 (P. 205). Si riferisce al solito alle intenzioni ostili e ai movimenti militari dei Veneziani. Importante è la menzione che vi si fa del Marchese di Mantova, in quanto ci fa sapere che dalla metà d'ottobre l'ambasciatore mantovano era stato richiamato, e Ludovico non si faceva ormai più alcuna illusione sulla fedeltà del marchese, e d'altra parte ci mostra l'eccesso di fiducia che questi aveva nei suoi provvedimenti di difesa e con quanta facilità prendesse dei semplici progetti per dei preparativi già posti in atto. Quanto all'allusione finale, concernente un'ambasciata segreta che Ludovico consiglia alla Contessa di inviare a Pisa, sembra indicare che l'alleanza apparentemente così intima tra lei e Venezia non era in fondo veramente sincera. [Arch. cit., Serie cit.]

Cum la lettera de la S. V. de 8 havemo ricevuto l'aviso quale ce ha significato havere havuto da l'amico suo de Cesena. Del che la ringratiamo. E benchè noi credemo che Venetiani non lassano cosa alcuna intemptata perchè li designi loro li habiano reuscire, como la S. V. scrive, nondimeno epsa ha ad removere da se omne timore quale habii conceputo ne l'animo de questi termini e de-

monstrare in questo l'animo suo gagliardo quale ha sempre dimostrato per il passato, perchè secundo che più volte li habiamo scripto noi non siamo per manchare de cosa alcuna fin a meterli la propria persona per obviare a questi disegni de Venetiani e cossì la Sig. V. se ne ripossi e tengi per certo che faremo per esserle etiam lo interesse nostro.

Scripto fin qui, havemo ricevuto le altre lettere de la S. V. de 10, 11 et 12 le quale contenendo per la magiore parte el dubio chel ha chel marchese di Mantua sii conducto cum Venetiani: questo se pò tenire per certo perchè noi siamo avisati como de presente deve andare a Venetia et ha revocato l'ambass.re suo quale stava a Milano apresso noi, che sono tutti segni demonstrativi ch'el sii acconcio con Ven. ma la S. V. haverà veduto per altre nostre le provisione galiarde quale facemo per questo, quando bene epso Marchese venesse in quelle parte che sono late che la S. V. non ha ad dubitare.

Quanto al ricordo de la S. V. de mandare uno a Pisa per indure quelli citadini a l'accordo et valersi poi de quello exercito in Romagna el parere suo non povria essere piu prudente e noi già lo havevamo exequito benchè anchora non habiamo havuto risposta. Ma questa cosa la S. V. la tenerà secreta per essere de la importantia ch'el è, acciochè la non venesse a penetrare a noticia de altri.

3.

P. 952-953. - *Ludovico il Moro a Caterina Sforza* (Milano, 3 dicembre 1498). - Risposta alla lettera di Caterina del 27 novembre (P. 950). Menzione di una lettera o avviso da Firenze, probabilmente perduto. Compimento della lettera di Ludovico a Caterina, del 29 novembre. Il conte di Caiazzo fa disegno di ritirarsi dalla Romagna, non potendo più provvedere alla sussistenza del suo esercito nel paese: Ludovico vi si oppone. Cerca poi di calmare la collera di Caterina contro Firenze, che le aveva rifiutato di prendere ai proprî soldi Achille Tiberti e ritardare il pagamento d'un credito al figliuolo di lei Ottaviano: scusa la Repubblica per essere questa in « gran spese e gravezze ». Nel poscritto, notizie sul cattivo stato delle milizie Venete approntate contro Pisa. [Arch. cit., Serie cit.]

Havemo veduto quello che la S. V. ce ha scripto per le sue de' 27 del passato haverli facto intendere el conte de Caiaza de volersi levare da lì per non esserli proveduto dal modo de posserli stare. Circa el che non accade dire altro perchè la S. V. haverà poi inteso quello habiamo replicato ad epso conte perch'el resti per ogniuno como è la intentione nostra, et ad questo effecto li habiamo facto tal provisione ch'el ne se pò lamentar.

El ricordo de la S. V. circa le pratiche de lo accordo quale vano intorno ne è stato grato e cossì la ringratiamo ma epsa se ha persuadere che siamo de sorte che non si lassaremo dire parola.

Da Fiorenza siamo avisati che la S. V. ha facto la medesima lamenta cum quelli signori quale ha facto cum noi per non havere voluto condure Achile Tiberto, la quale cosa non essendo proceduta da altro che da la gran spese e graveze ne la quale se trova implicata quella cità perchè già gran tempo non hebe tanto da fare como deve sapere la S. V. bisogna che epsa li habii excusati perchè non si pò tore da alcuno più de quello che è possibile, el quale rispecto ha facto che noi per gratificazione de la S. V. li habiamo scripto che siamo contenti de condurlo soli secundo ch'el haverà veduto.

Ne è anche significato che la S. V. si dole de quelli S.ri per non esserli stati fin qui restituiti li dinari de la imprestanza del S.re Octaviano suo filio el che procedendo similmente da le graveze predicte. La S. V. non ne ha pigliare admiratione e pensare che havendo epsa facto tante cose in beneficio de S.ri Fiorentini e nostro, che questo sii una cosa minima a comparatione de le altre quale ha facto. De le quale S.ri Fiorentini e noi li ne havemo non piccole obligatione como la cognoscerà alla giornata. Dove ne accada la opportunità de possergligo dimonstrare cum effecto e per questo la S. V. non ha restare de succorrerli et aiutarli de tutto quello che la pò como ha facto fin qui perchè el tutto vene a cedere in beneficio comune.

Post scripta. Circa le gente quale ne scrive la S. V. esser levate da Ravena et andate alla volta del campo loro, è vero che ultra le cerne li sono 500 thodeschi e le cerne sono quelle che erano facte in Bressana, Bergamasco Veronese e Padoana, pagate per uno mese e mezo qu'el signore marchese de Mantua doveva andare a succorrere Pisa e li Thodeschi sono alcuni ch'erano conducti a Mantua che non sono anche 350 e tristissima gente perchè non li volse esser permesso da quelli del Ser.mo Re de'Romani a Trento che ne potessero cavare alcuno.

Del che ce scripse m. Tozzo Petrapiana e che questi erano stati tolti alle hostarie e del s. marchese. Da poi ch'el fu assetato cum noi. Ce li volse dati ma essendo veduti da li nostri che erano tristi non li volsemo e queste cerne sono pagate fin alle 20 de Oct e per non voler pagare venti fanti havevano in campo li quali se ne andesaveno, li parse mandare epse cerne. Dapoichè erano pagate per farli consumare li dinari havuti che serano consumati prima che siano giunti in campo e sono la più parte desarmate. In modo che credemo che per li m.li tempi e per non havere dinari se agiungerano in campo non se li firmarano troppo.

4.

P. 958-959. - *Ludovico il Moro a Caterina Sforza* (Milano, 24 dicembre 1498). - Risposta a lettere di Caterina Sforza, de' 14 e 15 dicembre, che mancano in P. e a un avviso o sommario di una conversazione tenuta tra pp. Alessandro VI e Polidoro Tiberti agente della Contessa. Allusione bellicosa ai disegni ostili del Papa. Nuovi consigli sul dissidio della Contessa con Firenze, ch' era sempre al medesimo punto. Particolari notizie sull'esercito dei Veneziani. [Arch. cit., Serie cit.]

Havemo ricevuto le lettere de la S. V. de' 14 e 15 et insiemi quello che la ce ha mandato de m. Polidoro Tiberto. Per la quale havendo veduto el dircorso ch' el fa de li rasonamenti havuti cum el Papa e de li designi suoi. Quello che ne accade respondere e de ringratiar la S. V. del suo amorevole officio servato in mandarne epsa lettera la quale ce è stata molto grata e de farli intendere che anchora noi se accorgiamo de questi penseri e designi de la S.tà sua ma speramo che cossì pocho li reusciramo como è facto quelli de Venetiani de li quali hano ricevuto pocho fructo fin qui e mancho ne riceverano ne l' avenire. Remandamo la lettera de m. Polidoro qui inclusa alla S. V. la quale se ha persuadere che de quanto se contene in epsa faremo bona massaricia e non lo lassaremo penetrare a noticia d' altri per li respecti significati da epsa.

Circa li dinari devuti alla S. V. per S.ri Fiorentini cossì per la imprestanza e paga del S.re Octaviano suo fiolo como per quelli che la ha speso in servitio e beneficio loro havemo scripto a Fiorenza in efficace forma perchè sii proveduto alla satisfactione de l' uno e l' altro como è rasonevole e reputando noi questa cosa como propria non mancharemo de replicarli se 'l sarà necessario e de tutto quello che sarà expediente a ciò ch' el effecto reuscisca como ne persuademo che farà e cossì la S. V. ne ha ad stare de bono animo. E parendo per quello che lei ne scrive che ad Fiorenza se ritrova uno suo cancellaro havemo scripto al nostro ambasciatore ch' el sii insiema cum epso per parlarne ad questi Signori e per fare quello serà necessario finchè la S.ria V.ra ne sii satisfacta.

De la provisione quale la S. V. ne scrive se fano ogni dì per Venetiani e de le munitione che sono arrivate in Arimino. Epsa haverà poi inteso quello che è seguito nel Casentino et el mal termine nel quale se trovano li inimici. Del che ne pare posserne congratulare cum la S. V. e speramo che inante se levino de quelle parte li sarà facto rendere cuncto cum damno e vergogna loro.

5.

P. 1020-1021. - *Alessandro Orfeo al Duca di Milano* (Forlì, 18 aprile 1499). - Séguito e compimento della lettera dello stesso a Ludovico Sforza, del 14 aprile (P. 1019), dove è raccontato con moltissimi particolari l'assassinio d'Ottaviano Manfredi. In questa l'Orfeo riferisce brevemente il dolore di Caterina Sforza, e annuncia i solenni funerali fatti all'ucciso; poi indica, con molta lucidità, la condizione difficile di Astorre Manfredi in Faenza, dove egli resta solo della sua razza, fanciullo, in balìa di quelli che gli hanno ucciso il padre. In principio della lettera l'Orfeo racconta la morte improvvisa, nella cittadella, di Bastiano Pescatore, amico di Piero de'Medici, che Caterina aveva fatto prendere verso la fine del dicembre nel territorio di Cesena (cfr. P. 959). Il disgraziato, temendo d'essere impiccato per rappresaglia dell'assassinio del Manfredi, sarebbe morto, secondo questa lettera, di « dolori de fianchi », venutigli per la grande paura. (Sarei disposto a credere che queste coliche provenivano, semplicemente, da un avvelenamento apprestatogli appunto per rappresaglia!) [Arch. cit., Potenze estere, Forlì.]

Ill.mo et ex.mo s. mio sing.mo

Essendo hiermatina a la presentia de la ill. M.na Contessa dove erano molti altri, venne il castellano de la Rocha a fare intendere a sua S. che quello Bastiano Pescadore era morto in presone de dolori de fianchi, e disse che lui estimava che la paura l'havesse amazato, perchè havendo intesa la morte del S.re Octaviano doveva havere dubitato ch'el non fosse venuto voluntà ala p.ta M.na de farlo impichare.

La sua Si., como ho scritto per altra, dimonstra tanto displigentia quanto dire se possa di questo caso del S.re Octaviano p.to et ha facto portare qui el corpo dove se li farano hogi le exequie honorevole. Dappoi in qua non mi è occorso a parlare più seco de le cose de Faenza nè quelli di là hano facta altra dimonstratione di proseguire la praticha e non so se la seguirano hora essendoli levato questo obstaculo qual estimavano assai ma cum la solita fede non restaro de replicare a V.ra Ex.tia che le necessario cum la prudentia sua risguardi al pericolo de quelle cose, le quale se possono dire essere in preda de quelli quattro che regono hora più che mai; non essendoli più se non il S.re Hestorre puto et in arbitrio loro che sono quelli che amazorono il padre e per questa colpa è rasonevole che habino a pensare a tutto, per non stare a la discretione sua quando il sia in età provecta, e che è pegio, tre di loro sono totalmente volti a la devotione de Venetiani; che il quarto qual'è M. Thadeo

de Viarana pare pur che più presto inclini a le parte de V.ra Cel. per modo che nisuno mezzo seria più efficace al stabilimento de quello stato che il parentado de qui, al che sempre Zoanne ama il nipote doveria anchora rasonevolmente accostarsi e se intro troppo ultra quella se degni perdonarmi et in la sua bona gratia divotamente mi raccomando. Forolivii, XVIII aprilis 1499.

6.

P. 1053-1054. - *Giovanni da Casale a Ludovico Sforza* (Forlì, 13 luglio 1499). - Biglietto in risposta a una staffetta inviata da Milano, probabilmente relativa al contingente di milizie che la contessa doveva fornire a Ludovico. Caterina aspettava d'ora in ora la risposta dei Fiorentini riguardo alla condotta di suo figlio; e non avrebbe potuto rispondere a Ludovico che ad affare conchiuso (ved. P. 1052). [Arch. cit., Carteggio generale, Origin.]

Ill.mo et ex.mo S. mio observ.mo

Ha quella de x de la Ex.tia V. havuta in quella hora per la stafeta non posso respondere altro da quello habia scripto per le altre mie stando questa Ill. M.a con proposito de aspectare quello delibera S.ri Fiorentini sopra la conducta sua per la venuta di questo suo mandato quale se aspecta de hora in hora et quanto ad quella ochoresse una cossa più che una altra circha ciò e ne advixi penso che li potria reusire ogni designo atexo la bona dispositione e servitù in la quale persevera questa p.ta M.a

Circa Dionixio de' Naldi la S.ria V. haverà visto per le mie de' 12 tutto lo extracto: non altro ad quella me ric.o per mille volte.

7.

P. 1054-1055. - *Giovanni da Casale a Ludovico Sforza* (Forlì, 17 luglio 1499). - Lettera importante: contiene il racconto della venuta del Machiavelli a Forlì e della prima udienza che ebbe dalla Contessa: racconto, che è restato ignoto ai più recenti storici del Machiavelli. Vi si parla anche degli affari di Pisa e delle minaccie di ostilità dirette dal Papa contro diversi vicarî dalla Romagna. A questa lettera rispose poi Ludovico Sforza il 22 luglio (P. 1058); ed è notevole che la risposta combina precisamente coll'ordine dei paragrafi della lettera di Giovanni da Casale. [Arch. cit., Serie cit.]

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio observandissimo, per altre mie significhay a la Excellentia Vostra como per la Signoria

de Fiorenza hera stato ellecto uno suo secretario che havesse a venire a questa illustrissima Madonna per el stabilimento de l'*anno del beneplacito*. Quale gionssi heri et è uno nominato Nicolò Machiavelli, como el tuto haverà forsi inteixo Quella da Fiorenza. Circha a le 22 hore, se apresentò a la predicta Madonna, presente me, e li exposse la commissione sua, che fu in effecto, e dopoy longhe et amorevolle parolle et persuaxione, che soy Signori la preghaveno volesse contentarsse de reconduersi con decimila ducati l'ano senza obligho alcuno; prometendolli che finita la imprexa pisana, li farano tale augumento de soldo e reputatione che a la Signoria sua e a tuta Italia fariano chiara fede de li benefitii e fidelli servitii receputi de la Signoria sua. La qualle fece conveniente resposta a tute le parte, tolendo tempo de voler pensare bene a le cosse sue e dopoy farne quella meglior risolutione che li tempi e bixiogni soy la consultassino; intendendo perchò in ogni evento haver respecto ai Signori Fiorentini e compiacerlli in tutte quelle cose che la potrà fare con honore suo. Se anderà temporezando la cossa in fine a tanto che la Excellentia Vostra avixerà quale sia el volere suo circha quello che l'à scripto a li giorni passati sopra ciò. Decto messer Nicholò dice che la imprexa de Pixa non va innante per manchamento de polvere e balotte de artigliaria, e ne ha recerchato impresto da quella Illustrissima Madonna in nome de soy Signiori. Appresso, si per qualche bon desegnio, la Ex.dine (*sic*) Vostra pensasse dare desturbo al pontifice in queste confine ecclesiastiche, li seria forse facile, maxime in Cesena per la via de Achille Tiberto; qualle è tuto de questa predicta madonna; vero che messer Polidoro he a la voglia del pontefice. Ma Achille, como homo pericholosso, serrà per potere in quello locho molto più che non el barba. El papa menaza a duy stati in Romagnia, como ho decto per altre mie; l'uno se dice esser Cesena, l'altro non se intende ma si ha, per bocca del Cardenalle San Tozzo, che la Sanctità Sua ha havuto a dire che el Re de Franza passerà in Italia per desfare da un canto casa Sforzescha, e che luy è per fare da l'altro el medesmo; che essendo così potria esser ch'el pensasse a le cose del Signore de Pessero, aut ad questo Stato. Mi hè parso dire quanto se sente de qua a la Excellentia Vostra, con la qualle non me pare potere errare; atexo la bona fede mia verso quella; ad la qualle mi ricomando per mille volte. Forlivii, 17 Julii 1499.

Excellentissimae Illustrissimae Dominationis Vestrae minimus servitor

JOHANNES CASALIS.

8.

P. 1058-1059. - *Ludovico il Moro alla Contessa di Forlì* (Milano, 26 luglio 1499). - Continua ad esortarla caldamente a non romperla coi Fiorentini, sui quali esprime un parere affatto contrario a quello che egli professava pochi mesi avanti: « per la vicinità de li stati, al che se ha « havere gran consideratione, per posser loro quello che possono ». [Arch. cit., Potenze estere, Forlì.]

9.

P. 1123-1124. - *Antonio Maria Boion al duca di Ferrara* (Forlì, 17 gennaio 1500). - Racconto particolareggiato della presa di Forlì e della propria cattura. Domanda un sussidio al duca di Ferrara per ricattarsi dal capitano Borgognone, che lo tiene prigioniero e che esige da lui dugento ducati. [Modena, Arch. di Stato, Cancelleria ducale, Avvisi e notizie dall'estero.]

Carissimo et Amantissimo Domino Domino. Questa mia si è per avisare Vostra Signoria come se sia persa la rocha de Forlì: Primamente loro treteno da le bande de fuora quatro milia ducento cinquanta colpi d'artellarie grosse: per modo che la rocha era spianata fina ali fundamenti, et vedando questo la Sig.ria del Conte Alexandro et Joanne da Casale fece chiamare tutti li valenthomini che li era de dentro, et domando a tutti che voluntate era la loro, per modo che ogniuno stasea sopra di sè. Alhora commenzai a parlare per tutti, et per l'honore dela Italia, e dissi in questo modo che se nuj non aspectavamo una bataglia, ala fama grande che haveva quella forteza, e che prima li Capitanij, e poi nuj cum loro, se andassero ad impicare: et cusì in questa parola se apresentò la bataglia deli inimici, e commenzorono a butare fassine e dare la bataglia ad uno revelino: unde che a quella pocha cosa morite più de ducento persone deli inimici; tanto che vedendo li nostri non potere havere soccorso da nuj altri, se commenzorono a buttare a l'acqua, et cusì chi scampò, et chi se anegò. Vedendo questo Zoanne da Caxale essere presso ala rocha, senza saputa deli soldati dete foco ala rocha, credendo luj che dovesse schioppare. Como nuj vedessimo foco ala rocha, dubitassimo de tradimento, et ognhomo se commenzò invilire: et como li inimici videno le foco veneno in suso le mura, et non trovorono nissuno in rocha, che Janne da Casale era già fugito, et cussì restossi subito senza capitania. Vedendo questo Francesco Roverso cum uno fratello cum qualche sei o octo compagni se deliberassimo morire cum l'arme in mano: per modo che ogniuno fugia como femina, e loro intrarono de dentro, e pia-

vano sopra la fede, et poi como li havea spogliati li amazavano per modo che morì octo cento homini tra de loro et de nuj in mancho de uno quarto di hora, et fome amazato in su lo reparo mio fratello carnale denanti da me, che era facto uno deli boni fanti che portasse vita: et cusì tutti quelli che restorono in esso morirono tutti salvo che mi, che restai pregione d'uno Capitano borgognone: lo quale fa distrassio dela carne mia, et have da mi tra arme, et denari per cento ducati d'oro, et anchora vole che io paghi ducento ducati d'oro se non che lui mi amazarà. Si che io prego charissimamente Vostra Signoria, se voglia dignare de dire una parola al Card.le et a don Ferrante, et che vedano de aiutarme tra la Signoria Vostra et loro de qualche ducato che io mi possa scodere dale mano de questi Judei. Non altro se non a quella me racomando per infinite volte: Adì 17 de Zenaro 1500. In Furlì.

El vostro servitore

ANTONIO MARIA BOION.

Per un supposto tesoro del Conte di Carmagnola.

Era passato ormai più d'un secolo dalla tragica fine del Conte di Carmagnola, quando nel settembre 1561 giungeva da Brescia al Senato Veneto una strana supplica di un certo Lodovico Caravaggio, nobile bresciano. Esponeva egli come uno « il quale non « voleva per convenienti et degni rispeti al presente essere nomi- « nato », sapeva da buona fonte che in Brescia dovea essere nascosta una gran quantità di denaro « et altre cose preciose »; chiedeva pertanto che gli si concedesse di fare gli opportuni scavi alla presenza di uno degli officiali de' cadaveri, e che di tutto quanto si fosse ritrovato fosse a lui devoluta la metà; prometteva poi di dare conveniente garanzia di far rimettere nelle condizioni di prima tutto ciò che per detti scavi si fosse toccato (1).

Dove fosse precisamente nascosto questo tesoro, chi ne fosse stato un giorno il fortunato possessore, a quanto press'a poco ammontasse il denaro sotterrato, non si diceva, nè il Doge, il Consiglio dei Pregadi e gli officiali dei cadaveri si curarono di

(1) Vedi la supplica tra i documenti.

investigarlo in qualsiasi modo. Gli officiali dei cadaveri, a cui fu rimessa la supplica perchè esprimessero il loro parere, si contentarono di osservare che per verità la legge stabiliva che a chi trovasse tesori o qualche altra cosa toccasse solo il terzo; però considerando che a tale condizione l'incognito non avrebbe rivelato il mistero, mentre palesandolo avrebbe recato un beneficio al pubblico, consigliarono di accogliere in ogni sua parte la domanda; i Pregadi approvarono, e d'ordine del Senato il Doge scrisse ai Rettori di Brescia annunciando che si sarebbe recato colà Zuan Gabriele Contarini, uno degli officiali de' cadaveri per assistere agli scavi, ed ordinò loro di prestargli « ogni giusto et « conveniente favor per potere esseguire quello che spetta al « carico suo » (1).

Il Contarini andò difatti a Brescia, ed il 19 febbraio 1562 si cominciò a ricercare il tesoro, del quale fino a quel momento s'era tenuta nascosta la supposta provenienza e l'entità. E non lo sapremmo neppur oggi se lo stesso Caravaggio, autore della supplica, non ce l'avesse confidato in una sua cronaca, tuttora inedita, che si conserva nell'Archivio di Stato in Brescia (2). Trattavasi dunque e niente di meno che di oltre ducento mila scudi, appartenuti al conte di Carmagnola.

Come il sig. Marco Francesco Visconti da Milano, dal quale partì, a quanto pare, l'iniziativa dell'idea di questi scavi, sapesse o supponesse che questo tesoro era stato sotterrato in Brescia, davvero non lo sappiamo. Che il Conte di Carmagnola fosse ricco, nessun dubbio. Dopo la battaglia di Maclodio egli ebbe in dono parecchie terre del bresciano, dalle quali, secondo lo Zamboni (3), ritraeva più di sei mila ducati all'anno; ebbe inoltre un palazzo posto nella contrada dei Calzaveglia, ora Sant'Agata, comperandolo, come ci attesta Pandolfo Nassino (4), da M. Iacopo Malvezzo,

---

(1) Vedi la ducale ai Rettori tra i documenti. Essa porta la data dell'8 febbraio 1561, ma è opportuno ricordare che mentre a Brescia l'anno datava *a nativitate,* a Venezia cominciava col 1 marzo.

(2) Di questa Cronaca, e specialmente di questo passo, devo la notizia al cav. Livi, già direttore dell'Archivio di Stato in Brescia, il quale mi coadiuvò anche assai efficacemente nel procurarmi dall'Archivio di Venezia i documenti che pubblico qui appresso.

(3) Zamboni, *Fabbriche di Brescia,* Brescia, 1777, p. 21.

(4) Pandolfo Nassino, *Cronaca di Brescia,* Manos. Quer., c. 1, 15.

cittadino bresciano. Noi sappiamo però con quanta cautela procedesse il Senato perchè il Carmagnola non riuscisse nè ad accorgersi del tranello in cui lo si traeva nè a fuggire ove l'avesse tentato, non solo, ma al De Imperiis mandato a Brescia per arrestare il Capitano fu dato ordine, pena la persona e gli averi, di arrestare anche la moglie e di sequestrare tutte le lettere o scritture sue, danari, beni, di fare d'ogni cosa un ordinato inventario e conservare tutto diligentemente fino a nuovo ordine (1). Poi, quando il 6 aprile il Carmagnola partì da Brescia, si riscrisse ai Rettori di quella città, Dandolo e Garzoni, di arrestare la Contessa, *sine strepitu tamen,* di sequestrare tutte le lettere, scritture, danari o altri beni del Conte e fare su ciò accurata inquizione. Furono difatti arrestate la Contessa, una donna, la Bella, che ne frequentava la casa, i famigliari, e tutti sotto buona scorta furono mandati e rinchiusi in Venezia.

Questo è quanto sappiamo di positivo; e mi pare che se ne possa concludere che la cosa procedette con tanta cautela o sollecitudine, che nè al Conte nè a sua moglie o ad altri potè bastare il tempo per sotterrare una somma così ragguardevole, come quella che il Visconti, il Calzaveglia ed il Caravaggio speravano di trovare. Con ciò non vogliamo negare che assai prima del suo arresto il Carmagnola possa aver nascosto qualche parte dei suoi denari: in quei tempi di súbiti tradimenti, quando egli stesso lo covava nel cuore, il premunirsi, sotterrando tesori, denari ed altre cose preziose, contro la confisca dei beni potè essere cosa che il Carmagnola meditò e compì. E che lo stesso Senato di Venezia ne avesse qualche sospetto ce lo fa credere il fatto, che quando il 7 di maggio fu letta alla Contessa la sentenza di morte contro suo marito, si cercò di investigare da essa, che *teneva le chiavi,* il numero e la quantità dei denari « *et de omnibus bonis annexis al haver del Conte* » (2). Ma queste erano supposizioni soltanto. Come, dopo più d'un secolo, esse risorgessero nella mente del Visconti, come questi potesse asserire di sapere da buona fonte che dovea esistere questo tesoro, ripeto, a noi non consta; nè il Senato Veneto si curò di saperlo. Ad esso bastò di avere la promessa di

(1) Battistella, *Il conte di Carmagnola,* Genova, 1889, p. 346.
(2) Battistella, Op. cit.

dividere cogli scopritori ciò che si sarebbe trovato o di avere la garanzia che si sarebbero riparati i guasti fatti per gli scavi.

E gli scavi, come si diceva, si fecero; ed ecco come ci racconta il fatto il Caravaggio nella sua citata cronaca:

Alli 19 febraio fu dato principio per il Sig.r Gio. Batta Gavardo et io ad instansia del Sig. Francesco Maria Visconti gentilhuomo milanese a ricerchar el tesoro, cioè ducento millia scudi, quali erano stati sotterati dil Co. Francesco Cremignola Capitano generale de Venetiani, et messa la parte in Pregadi et passata a molti Officii, per il che l'Ill.mo Dominio mandete qua ad esser presente un gentilhuomo veneciano deputato allo Officio de Cattaveri, qual si chiama il Mag.co M. Gio. Gabriel Contareno, et così si ricerchò tutte le parte terranee del Cl.mo nostro Potestà risguardanti al giardino et giardino et corteselle (1), et fatti varii et diversi sorti de incanti per diversi, et spesi in molte cose molti dinari, quali non tengo conto per esser spesi per il Signor Gavardo. Et benchè le littere ducali dicessero in persona mia, però esso il principale et il tutto. Et si cavorno in tutto giorni 12, et furno usati incanti, santimonie et de omni genere, et anche il Sig.r Francesco Calzaveglia si feci cavare per dui giorni a sue spese, et alli 9 marzo si dete fine et fu licenziato il Sig. Cattavero mandato dall' Ill.mo Dominio. Et ogni cosa costete al Sig. Gio. Batta Gavardo vicino a ducento scudi d' oro, et tutto converso in una grave coglioneria et bacchiocaria.

E pur troppo la corbellatura ricascò anche sul Senato Veneto, di cui non furono certo ammirabili la serietà e la prudenza mostrate in questa circostanza!

Roma. AGOSTINO ZANELLI.

---

(1) È opportuno ricordare che, in seguito alla confisca dei beni già appartenenti al Carmagnola, il palazzo da lui abitato in Brescia divenne sede del Podestà. (Cfr. PANDOLFO NASSINO, Op. cit.).

Documenti.

I.

Venezia, Archivio di Stato, Senato Terra, f.a luglio-ottobre 1561 (Allegato alla Parte del Senato, 23 sett. 1561).

Ser.mo Principe. Ill.ma Sig.ria

Uno, il quale per convenienti et degni rispeti al presente non vol altrimenti esser nominato, suplica Vostra Sublimità che, sapendo esso che nel suo stato si atrova nascosta già da molto tempo una gran quantità de danari et altre cosse preciose delle quali ragionevolmente mai se ne potrà venir in luce se non per mezo suo, sij contenta meter parte che di tuto quelo lui ritroverà sia che cossa si volgia nascosto habbi la mittà, perchè con lo ordinario del terzo esso altrimenti non lo vuol palesare, et eciam suplica che Vostra Sublimità li conciedi litere a quel clar.mo podestà rector jusdicente, o altro suo representante, qual sarà da esso nominato che permeti che possi far cavar liberamente dove li parerà bisogno senza impedimento alcuno, et sia in qual loco si volgia cossi publico come privato offerendosi la fideiusione iddonea a quel rapresentante suo dove si doverà cavare avanti perhò che si facci opperatione alcuna. che tuto quello che si cavase o minase a sua instancia quel tuto si ritornerà nel primo termine, a tute sue spese, et a Vostra Sublimità umilmente si raccomanda.

Respondeant huic supplicationi Domini officiales de Cathavere et consideratis considerandis cum iuramento et subscriptione manu propria iuxta formam legum.

II.

Arch. cit., Senato Terra, f.a luglio-ottobre 1561.

1561 Die 23 Septembris in Rogatis.

Dalla supplicatione hora letta questo Cons.o ha inteso qualmente Lodovico Caravazeo q.m Battista Bressano ha cognitione et notitia di una gran quantità de danari, et altre cose preciose nascoste et incognite, verso il qual non si dovendo manchar di far quello che in la supplication sua ha ricercato, si come consigliano li zudesi et officiali nostri de Cathaver, però:

L'anderà parte, che se ben è dechiarito per lezze, che à quelli che trovano Thesorj, ò altre cose nascoste, li sia solamente datto il terzo, sia però dechiarito che al sopraditto Lodovico sia concesso la mità delli danari, et altre cose nascoste che per lui saranno trovate, et l'altra mittà sia divisa secondo l'ordinario, et oltra de ciò siano scritte tutte quelle lettere con l'auttorità di questo Cons.° à quelli Rettori ove per lui sarà rechiesto che datta prima una idonea et sufficiente piezaria di far reddur nel stato et esser che prima erano à tutte sue spese le cose che per lui modo aliquo avrano dano alcuno con pagar ancho interesse et altro se vi fusse, possi far cavar liberamente dove li parera bisogno senza impedimento alcuno, come particolarmente nella supplication sua si contiene, et è ditto con dichiaratione che a ditta excavatione vi habbi ad esser sempre assistente uno delli officiali de Cathaverj over sui ministri secondo il solito.

+ 148
— 26
— 5

1561 - XI Augusti - Lecta collegio.

III.

Arch. cit., Lettere Collegio, f.ª 25, da sett. a febbr. 1561.

1561, 8 Fevrer.

Rectoribus Brixiae.

In execution della deliberation del Senato de 23 del mese di settembre proxime passato el si conferisse de li il nobel nostro Zuan Gabriel Contarini uno delli officiali de Cathaver per assister, et esser presente secondo il solito à quanto che dissegna di far Lodovico Caravazzo q.m Battista per trovar quella quantità de danari et altre cose preciose nascoste, et incognite iuxta l'obligo che si contien nella supplicacion sua la copia della qual insieme con essa parte vi sarà mostrata, però vi commettemo che debbiate al predetto nobel nostro prestar ogni giusto et conveniente favor per poter essequir quello che spetta al caricho suo.

Lecta collegio.

La morte di Ugo Bassville narrata da un contemporaneo.

In un piacevolissimo racconto del conte Lorenzo Grottanelli, intitolato: *Le avventure di una dama senese al principio del secolo decimonono* (1), è lungamente parlato del Marchese Flavio Chigi Zondadari, che nel marzo dell' anno 1796 aveva sposato la Giulia Paolina Ugurgieri, bellissima giovinetta di 17 anni. Questo gentiluomo è definito dal Grottanelli come « uno stravagante burlone, « un pazzo ragionante, che spesso non ragionava »; e, per giustificare questo suo giudizio, narra, fra i diversi scherzi di cui si dilettava, che in una notte del mese d' agosto del 1803, entrato in camera della moglie, la cavò nuda dal letto, la portò sul terrazzo del suo palazzo di Piazza del Campo e ne chiuse fortemente le finestre e le imposte; per modo che la povera donna ebbe a restarvi finchè la mattina non ne udirono le grida gli ortolani, che andavano su quella piazza a vendere l' erbe. Per questo brutto scherzo, o meglio per questa villania, la Giulia Paolina, sentendosi atrocemente offesa e divenuta la favola della città, fuggì dalla casa del marito e da Siena, e cominciò per lei una lunga sequela di pietose avventure.

Tale uomo nel gennaio del 1793 era in Roma, di dove scrisse alla madre una lettera, nella quale narra la morte d' Ugo Bassville. Il Marchese Buonaventura Chigi Zondadari, avendola trovata nel suo archivio, ebbe il cortese pensiero d'inviarmela; gli domandai, ed egli mi concesse, il permesso di pubblicarla; onde io sono ben lieto di farne un dono ai lettori dell'*Archivio storico*.

Firenze. G. O. Corazzini.

Amatissima Signora Madre

Roma 15 del 1793.

Già è a Lei noto, che trovavasi in Roma da gran tempo M.r Bansville, il quale si era portato quà espressamente, per trattare con questa Corte d' un accomodamento pacifico colla Francia. Ebbe, dunque, la permissione dal Cardinale Segretario di Stato di potere

(1) Pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del novembre 1884.

levare l'arme del Re di Francia, tanto all'Accademia di Francia quanto alla Posta di detto Regno. Non contento Bansville di questo, chiese anche di potervi mettere l'arme della Repubblica Francese, cosa che non gli fu accordata. M.r Makò, Ministro di Francia a Napoli, seppe una tale negativa, e spedì subito un tale M.r la Flotte, Vice Ammiraglio della dispersa flotta, che giunse sabato, e che si portò subito assieme con M.r Bansville dal Cardinale Segretario di Stato, presentandogli una lettera impertinentissima, scrittagli da M.r Makò, nella quale gli diceva, che se in termine di 24 ore non dava il permesso di mettere l'arme della Repubblica Francese, intendeva dichiarargli la guerra. Il Cardinale segretario di Stato rispose loro: « Ma chi è quello che ci dichiara la guerra »?

Risposta: « M.r Makò ».

Domanda: « Come entra M.r Makò a dichiararci la guerra, essendo esso Ministro a Napoli, e non a Roma? Io, però, adesso vado dal Papa, e sentirò la di lui risposta ».

Andato, dunque, dal Papa, il Cardinale Segretario di Stato gli disse tutto, ed il Papa rispose che esso non voleva assolutamente l'arme della Repubblica; ch'esso non dichiarava la guerra ad alcuno, ma che i Francesi la facessero pure, ch'egli non aveva alcun timore, sperando nella misericordia del Signore Iddio.

Tornato, dunque, il Cardinale Segretario di Stato al suo appartamento, diede la risposta del Papa a M.r Bansville ed a M.r la Flotte. Ad una tale risposta M.r la Flotte disse arditamente: « Crede forse di farci paura »? « Nò, rispose il Cardinale Segretario di Stato, ma loro, continuò, credono di fare paura a noi? No, no, no, no ».

Terminato tutto questo, Bansville e la Flotte tornarono alle case loro. Tutto ciò seguì nello scorso sabato. Già il più infimo del popolo tutte queste impertinenze le sapeva la domenica, unitamente alla dichiarazione di guerra: pareva, dunque, che convenisse a M.r La Flotte di ripartire subito, come anche dichiaratore di guerra; ma, invece di far questo, ebbe l'ardire di andare a passeggiare per il Corso in carrozza, assieme con M.r Bansville e la moglie del medesimo, avendo tutti la coccarda di libertà al cappello, quale avevano messo tanto al Cocchiere quanto ai Servitori. I rivenduglioli, nel vedere questa cosa, incominciarono a fischiarli, tanto che stimarono bene di retrocedere, temendo di essere massacrati. Tornarono dunque indietro: ma il popolo tirò gran sassate alla carrozza, che la fece in gran pezzi; ma M.r Bansville, la moglie e M.r la Flotte poterono allora salvarsi in casa di un tal Mut Banchiere Francese. Al Cocchiere il popolo fece levare la coccarda, e fattosi dare anche il cappello, lo calpestò e lo mise in pezzi.

Si adunò, dunque, dopo questo fatto, una gran turba di popolo, tanto all'Accademia di Francia, quanto alla Posta, alla casa di Mut, alla casa di un tal Turloni, parimente Banchiere Francese, ed alla casa di una certa Chiavesi, che si era unita coi Francesi (questa è sorella del Sig.re Sculteis marito di quella nostra Masotti) coll'intenzione di dar fuoco a tutti questi luoghi, e di massacrare tutti i Francesi, e tutti i partitanti. Accorse subito gran truppa, ma la moltitudine del Popolo fu tale, che i soldati furono costretti a lasciarlo fare; altrimenti correvano rischio di restare anch'essi vittima del Popolo, che massacrò tutta la mobilia dell'Accademia di Francia, dandole anche fuoco (ma non bruciò altro che la porta); massacrò tutta la mobilia di Mut, stimata la migliore di Roma, gettando tutto dalle finestre, nulla curandosi di farne alcun retratto; diede fuoco alla posta di Francia, ma però fu subito spento, ed a forza di sassate, il popolo che era rimasto fuori ruppe tutte le vetrate dei detti luoghi. Il popolo non contento di tutto questo, volle nelle mani anche M.r Bansville, ed avrebbe voluto anche M.r la Flotte, ma non gli riuscì, essendosi potuto il medesimo salvare calandosi con una fune da una finestra, e che partì jeri mattina nascostamente alla volta di Napoli. Convenne, dunque, al Cardinale Segretario di Stato mandare nella carrozza di palazzo due Signori bene affetti al popolo, e questi furono il senatore Rezzonico, ed il Sig. M.se Massimi, a placare il popolo, ma non fu possibile: giacchè era tanto invelenito che voleva nelle mani M.r Bansville, dicendo sampre: « *Evviva il Papa, evviva la Santa Religione* »; ed anche noi fummo costretti a dirlo e dopo aver detto *evviva,* il Popolo ci disse: « Buona salute, buona salute, andate, siete buoni Signori »: e noi ci sentissimo subito consolare. Anche la sorella del Re di Svezia fu costretta a dire evviva il Papa, come pure il figlio del Re d'Inghilterra, oltre a tanti altri.

I soldati, dunque, vedendo l'ostinatezza del popolo, per placarlo, gli dissero che avrebbero loro stessi arrestato Bansville, che era ritirato, come ho detto di sopra in casa di Mut. Il popolo vi acconsentì; ma volle però andare dietro ai soldati, i quali montati nella casa di Mut, trovarono subito l'infelice moglie di Bansville, che si mise in ginocchioni, chiedendo pietà, e fu salvata, essendo stata però costretta ad additare la camera ove era ritirato M.r Bansville, suo consorte. Corse, dunque, la truppa alla detta camera, e gettata a terra la porta, trovò il nominato Bansville con in mano una pistola ed un coltello, col quale avendo ferito, dal timore, un granatiere, il popolo subito lo mise in mezzo, lo maltrattò con dei pugni sulla testa, ed un trasteverino gli diede una coltellata nel basso ventre, la quale gli fece sortire le budella. I soldati però, poterono di poi

condurlo ad un loro quartiere, dove jeri sera morì, munito di tutti i sacramenti; fece l'abiura, e morì rassegnato in modo che Roma dice aver fatto una morte *da buon latrone*. La di lui confessione fu bellissima, ed ha dato la facoltà al confessore di scuoprire al governo tutte le congiure possibili; ed in fatti in questa mattina hanno trovato alla casa di Mut tremila coccarde, ed all'Accademia di Francia una gran quantità d'armi. S'immagini, amatissima Sig.ra Madre, qual tetra giornata fu quella di Domenica.

Il lunedì il popolo si era un poco calmato, ma tutto il Corso di Roma era ripieno, per tutto, di sonetti contro i Francesi, dei quali due avendoli potuti avere glieli mando, e questi erano alle cantonate, e tutti stavano col lapis a copiarli, e mi creda che l'Accademia di Francia, la casa di Mut, di Turloni ec. ai quali riuscì fuggire, si potevano parragonare a secondi colossei. Il lunedì, dopo pranzo, li sbirri corsero dietro ad un assassino in mezzo al Corso, e non potendolo giungere, uno di questi gli scaricò un colpo di fucile. Subito si adunò il popolo, ed andò alla guardiola delli sbirri, ed abbruciò loro tutta la mobilia; ed i soldati avendo disarmato li sbirri, li condussero in arresto dove sono tutt'ora. Si sparse la voce che fossero stati uccisi due Francesi, invece di questo fatto; ed allora il popolo di nuovo incominciò ad inveire contro i Francesi, ed un piccolo fanciullo avendo detto ad un Ebreo di dire « evviva il Papa », questo non lo volle dire; ed in conseguenza il popolo andò subito al Ghetto per abbruciarlo, e vi è tuttora; e la Truppa vi è accorsa in numero di duemila soldati, con due cannoni carichi a mitraglia, ed il popolo vuole assolutamente o arrestati o massacrati tutti i Francesi. E non tema di noi, giacchè non sortiamo di casa, e siamo pronti a ripartire per Toscana in qualunque sinistro caso. Oggi sono stati mandati molti missionari nelle pubbliche strade, a ringraziare il popolo per l'affetto mostrato al Papa ed alla Religione, dicendogli ancora che bastava: ma invano, fin qui sono serviti.

Eccole dato tutte le nuove; non tema di noi, e sono sempre con tutta la stima e vero sincero affetto, chiedendole la sua S.ta Benedizione,

Suo aff.mo ed obbl.mo figlio
FLAVIO CHIGI.

Rassegna Bibliografica

Franz Rühl, *Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit... Mit zahlreichen Tabellen.* - Berlino, Reuther et Reichard, 1897. - 8.°, pp. viii-312.

Frutto di lunghi studî e di un numero grande di appunti e ricerche, è il libro presente, che vorremmo in mano a tutti gli studiosi di letteratura e di storia, di scienze giuridiche, astronomiche teologiche. Il Rühl, che è professore di storia nell' Università di Königsberg, dopo molte lezioni di cronologia storica da lui fatte per varî anni, volle dare al pubblico un libro assai comodo, che, senza pretendere al posto delle grandi opere cronologiche o delle particolari pubblicazioni per gli specialisti, fornisse, con chiarezza e precisione, quelle nozioni che chiunque può avere, e che costituiscono una parte non priva d' interesse nella storia dello spirito umano. E, veramente, queste pagine, per la stessa nuda semplicità, con cui vi s' accumulano le notizie ed i dati cronologici, per la facilità, con la quale possono venir dalla mente accolte e, in complesso, ritenute, ci fanno in certo modo gustare, obiettivamente e severamente narrata, per sommi capi, la storia di molte istituzioni politiche e credenze religiose, cui tanti popoli andaron incontro nel corso dei secoli. L'Autore non pretende di portar nuovo tributo alla scienza, bensì di esporne in buon ordine la parte più sostanziale, di chiarire, via via, qualche punto più oscuro. Attinge costantemente ai suoi predecessori, non però senza un esame attento e diligenti riscontri; fa suo prò di fonti ad essi rimaste ignote, o recentissime; e può così fornire importanti notizie, che rimarrebbero, altrimenti, patrimonio di pochi. Avverte, infine, come la stampa del libro, avvenuta molto lontano da lui, e la natura della biblioteca, in cui ha dovuto studiare, furon cagione che l' opera non venisse, quale avrebbela desiderata, ed altrove sarebbe stato forse possibile, più completa e perfetta.

Evitando una classificazione più o meno arbitraria, il R. divide la materia in tanti successivi capitoli, che giungono al numero di 42. Alcuni un po' più aridi, oltre qualche curiosa ed opportuna notizia circa la storia delle dottrine cronologiche nei varî paesi,

dànno quello stesso che tanti trattati e manuali di cronologia e di diplomatica; altri interessano più direttamente la Germania, per la quale in special modo è fatto il libro, i popoli dell'Oriente latino, od anche più lontane nazioni. Parecchi hanno per noi pure un'importanza notevole, e gioverà trattenervisi intorno un po' più di proposito. Moltissime, poi, son le tabelle inserite nel testo; ed alcune occupano anche intere pagine; nè manca un buon indice alfabetico in fine del volume.

Definita la cronologia, che è la dottrina della misura del tempo, il R. la distingue, d'accordo in questo coi migliori scrittori, per movimenti degli astri, o per avvenimenti umani che occorrono in esso. Nel 1.° caso, abbiamo la cronologia matematica od astronomica; nel 2.° la storica, o *tecnica,* come si vuole anche chiamarla. S'occupa di questa dalla caduta dell'impero romano, e secondo i calendarî cristiano, maomettano, israelitico. Nel 2.° capitolo il R. espone brevemente quanto ha raccolto circa i precedenti cronologi. Dice fondatore di questa scienza Giuseppe Scaligero, per la grande opera sua *De emendatione temporum,* e, in un certo senso, ha ragione: lo Scaligero è fondatore della cronologia, come il Mabillon della diplomatica. Ma, se fra i precursori di questo si annoverano il Petrarca ed il Valla, non hanno stretto diritto ad un simile e maggiore onore tanti dotti, che nel sec. XVI si affaticarono intorno alla questione del Calendario, sotto i pontificati di Giulio II, Leone X e Clemente VII prima, poi di Gregorio XIII? Se ne sta contento ai *Prolegomena* dello Scaligero, che certo non peccava d'eccessiva modestia; ma se il R. avesse tenuto in debito conto anche quello che dice il Petavio (1), sarebbesi accorto che Paolo di Middelburg fu dell'uno e dell'altro un degno precursore. Neppur il Petavio, a dir vero, per la ristrettezza dei criterî, su cui allora si fondava la critica, all'astrologo focoso, al teologo, matematico e computista valentissimo, dà tutto quel che si deve, e che ultimamente gli riconobbe il Kaltenbrunner (2). No-

---

(1) D. Petavii, *Opus de doctrina temporum, Prolegomena,* cap. IV, to. I, Parigi, 1627.

(2) Kaltenbrunner F., *Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform,* in *Sitzungsb. der kais. Akademie der Wissenschaften* (Cl. stor.-filos., to. LXXXII, 1876, Vienna), p. 343. Sia lecito citare anche il mio libro *La questione della riforma del Calendario nel Quinto Concilio Lateranese* (1512-17)..., nelle *Pubblicazioni del r. Istituto Superiore di Firenze,* pp. 39-72, 233-49, e altrove (Firenze, Carnesecchi, 1896). Fin dal 1893 n'era stato pubblicato, con lo stesso titolo, un saggio in *Arch. stor. it.,* to. XI.

nostante, ne fa un bell'elogio dicendo che non si occupò solo del calendario romano, ma pur di quello israelitico, egiziano, arabico, ec. Il Petavio ricorda pure diversi altri; non però colui che, a nostro parere, n'era più meritevole, Giovanni Tolosani, frate domenicano del convento di S. Marco in Firenze, il quale, col sussidio della ricchissima Biblioteca Medicea posta nel suo convento, vegliò moltissimi anni a confrontar codici, a vagliare computi e date, componendo un volume, che fu stampato tre volte dai Giunti (i più ricchi e famosi librai del tempo), ebbe una diffusione grandissima, e crediamo fosse il primo abbozzo d'un manuale, relativamente completo, di cronologia matematica e storica (1). Ora questi studiosi, e moltissimi altri, che, durante tutto quel secolo, con grandi fatiche lavorarono, come fu loro possibile, il campo, nel quale poi lo Scaligero e gli autori più recenti comodamente raccolsero abbondantissima mèsse, sembra meritassero un po' più di riguardo nel libro pur nonostante così buono del R.

Notevole per felice sobrietà e precisione è il capitolo 3.°, in cui si premettono alcune notizie astronomiche, e si dà la definizione delle varie specie dell'anno (libero, o di 12 mesi interi; mobile, o commerciale, di 365 giorni; fisso o civile) e dei calendarî, che possono essere solari, lunari, o, come il nostro, *luni-solari*.

Nel seguente capitolo, si hanno diverse notizie storiche e *tecniche* intorno al calendario giuliano; nel 5.°, importantissimo, un'esposizione succinta, ma compiuta, dei principali sistemi cronologici e della loro fortuna presso i diversi popoli. Son sei, com'è noto, i principali: dal 1.° di gennaio, secondo l'uso romano, in principio avversato per ciò dalla Chiesa, che poi l'intitolò dalla Circoncisione; dal 1.° di marzo, dall'antico calendario di Romolo, mantenuto a lungo presso i popoli settentrionali per i noti campi di marzo, seguito pure dalla

---

(1) Eccone il titolo: Ioannis Lucidi Samothei (pseudomino del Tolosani), *viri clarissimi opusculum De emendationibus temporum ab orbe condito ad hanc usque nostram aetatem* (Venezia, in 4.°, 1546). Contiene 7 opuscoli, fra cui: *Emendationes temporum ab orbe condito* (cc. 1-77); *Tabulae annales* (cc. 78-135); *Canones in tabulam perpetuam temporum* (cc. 136-61), ec. Nella stessa forma, e con pochissime differenze di contenuto, si era già stampato, pure dai Giunti, a Venezia nel 1537, che lo ripubblicarono anche nel 1575. Vedi il mio vol. cit. *La questione della riforma del Calendario*, pp. 130-49, 250-54, e altrove; gli articoli *Giovanni Maria Tolosani* e *Giovanni Lucido Samotco; Giovanni Maria Tolosani, Alessandro Piccolomini e Luigi Giglio* nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno V, 1896-'97.

Repubblica Veneziana; dal 25 di marzo, o dall'Incarnazione, usato in molti luoghi, e, a Firenze, fino al 1750; pure dall'Incarnazione, ma che comincia un anno prima del fiorentino, seguíto a Pisa, nel suo contado e distretto, ed altrove, o qualche rara volta pure dalla Curia romana; dalla Pasqua, conosciuto specialmente in Francia, e detto anche, perciò, *mos gallicanus;* dove tutti gli anni aveano diverse lunghezze, e però nel sec. XIV cominciò contro di esso un'opposizione vivissima; dal 1.° di settembre (dall'indizione orientale), quando cominciava pure l'anno tributario dei Romani, usato più che altro in Oriente, e passato, quindi, anche nel mezzogiorno d'Italia; dalla Natività (25 dicembre), il più comune di tutti.

Nei quattro susseguenti capitoli il R. dà utili, e spesso curiose notizie, intorno ai mesi ed alle altre divisioni dell'anno, alla settimana e ai suoi giorni, al ciclo solare e alle lettere domenicali. Notevole quanto egli dice circa il disordine che producevano nel Calendario le quattro stagioni, delle quali varia fu la durata, nei diversi tempi e luoghi, in specie per la differenza dei climi. Si metteva il principio dell'inverno al 29 di settembre, poi all'11, 19, 23 di novembre; il principio della primavera al 2, 22 di febbraio, alla Pasqua, al 23, 24 d'aprile, 1.° di maggio; dell'estate dall'11 al 13 di maggio, o al 25 dello stesso mese; dell'autunno al 15 e 24 d'agosto (1). Non si conosceva

---

(1) A p. 48. Molto più numerosi erano i giorni, in cui potevano cominciare le diverse stagioni. Così in un calendario, forse oltramontano dei primi del sec. XII, ma messo in principio ad un sacramentario più antico della Chiesa fiorentina, trovo al 7 di febbraio: « ver oritur; habet « dies xcj »; al 13: « hic aves incipiunt cantare »; al 21, di nuovo: « ver oritur »; al 9 di maggio: « aestatis initium, xc dies »; al 24: « aestas oritur »; al 5 di giugno: « hic desinunt aves cantare »; al 7 d'agosto: « autumni initium »; al 23: « autumnus oritur »; al 7 di novembre: « hiemis initium; habet dies xcij »; al 25: « hiems oritur ». In un altro bolognese del sec. XIV il principio della primavera è al 17 di febbraio, dell'estate al 20 di maggio, dell'autunno al 20 d'agosto, dell'inverno al 21 di novembre. Per uno *Mosacense I,* del sec. XII, l'inverno è al 25 di novembre; per un *Mosacense II,* del sec. XIII o XIV, la primavera secondo i Greci al 7 di febbraio. Ved. Bandini A. M., *Cataloghi Laurenz., Supplem.,* to. I, pp 206, 8, 10; Althan F., *De calendariis in genere, et speciatim de calendario ecclesiastico...* (Venezia, 1753), pp. 150, 155, 214, 220, 227, 233; Cfr. L. Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino...,* (Firenze, 1757, parte I), pp. I e segg., e cxix-xxiv. Da queste notizie mi sembra possiamo desumere che le stagioni si facevano cominciare in tempi svariatissimi avendo riguardo più alle vicende del cielo che a

dapprima questa stagione presso i Germani, i quali l'ebbero solo dopo l'introduzione degli alberi fruttiferi e della vite. L'anno fu anche diviso in due stagioni; e oggi pure a Roma il volgo considera cominciata la primavera col 2 di febbraio. Aggiungiamo che il popolo usa sempre in Toscana distinguere due tempi: l'inverno, dei ricchi, l'estate, dei poveri; che fa cominciare un mese prima la primavera in mare, e che ha un proverbio il quale dice: « Per la « Candelora (2 di febbraio), se piove, o se gragnola, dell'inverno siamo « fuora; se è sole, o solicello, siamo sempre in mezzo al verno ».

Un altro importante capitolo è il 10.° circa i diversi sistemi di datazione. Son 6 i principali. Il romano, per calende, none e idi, sebbene avversato esso pure dalla Chiesa, riapparve con la fioritura di studî che s'ebbe nel periodo dei Carolingi; la numerazione progressiva dei giorni, d'origine orientale; la *consuetudo bononiensis,* a mese entrante e uscente; circa la quale deve aggiungersi che i cronisti fiorentini sogliono anche indicare l'ultimo giorno del mese con le parole *all'uscita* del mese tale o tal altro. Il 4.° sistema (che è il più curioso, e fors'anche più scomodo e rozzo) è il cosiddetto *Cisiojanus,* di cui apparvero le prime tracce in Germania e in Polonia. Per questo stile si hanno ogni mese due versi memoriali, in cui il numero complessivo delle sillabe, formato da pezzi del nome del mese e delle feste principali che in esso ricorrono, corrisponde al numero dei giorni del mese stesso; lo scrittore nella datazione indica una di quelle sillabe corrispondente al numero del giorno, aggiungendo poi tutte le altre dichiarazioni che crede (1). Per il 5.° e 6.° sistema, s'indica un dato giorno col nome della

---

giorni prestabiliti: si distingueva pure il primo apparire della stagione dal suo principio vero e proprio: sembra quindi che nel primo calendario debba intendersi « veris initium » invece che « ver oritur » al 7 di febbraio; è da aggiungere inoltre che il Ximenes, seguito poi dal Bandini, ragionò a lungo intorno ad esso, commettendo molti errori, e dicendo, fra le altre cose, ch'era la copia d'uno più antico, il quale risaliva fino all'an. 813.

(1) Ecco i versi per il mese di gennaio (pp. 78, 79): « Cisio Janus Epi « sibi vendicat Oc Feli Mar An | Prisca Fab Ag Vincen Ti Pau Po nobile « lumen ». Questo è un esempio di datazione: « Prima ante festum As- « sumpcionis beate Marie in illa syllaba ci, hoc est in die Ciriaci, in quo « loco c est littera in Kalendario, secunda hebdomada ante festum omnium « sanctorum, in illa syllaba cris, hoc est in die Crispini et Crispiani, in « quo loco littera Kalendarii est d ».

festa che in esso cade, o di quella che lo precede o segue a breve distanza.

Nei quattro susseguenti capitoli si tratta delle feste mobili e fisse. Queste ultime, poche in principio, divennero presto numerosissime. L'Autore ne indica i principali cataloghi, non senza dimenticarne, però, alcuni dei discreti, come, ad es., quello dato dal Gloria (1), e i numerosi martirologi. Avrebbe potuto anche dir qualcosa circa la natura degli antichi necrologi delle chiese e dei conventi, che hanno tanta importanza per la storia nostra.

Nel cap. 15.°, e poi nei susseguenti fino a tutto il 24.°, l'Autore tratta della Pasqua, e di ciò che ha rapporto con la determinazione del giorno in cui essa cade. Fa prima la storia della festa, poi ricorda le tavole pasquali, divise in due gruppi, orientale e occidentale. Cominciano da Dionisio, vescovo di Alessandria, nel 264, e vengono, giù giù, numerosissime, durante il medioevo, fino a Dionisio il Piccolo, il quale nel 532 sostituì l'èra cristiana a quella di Diocleziano, a Beda e tanti altri, alcuni dei quali, per evitare le difficoltà, si fondavano su pretese ispirazioni divine. La Pasqua si calcolava dapprima per mezzo delle lettere domenicali; ma dopo il sec. XI, cominciano i calendarî perpetui, che segnano un progresso; non furono, però, mai accolti dalla Chiesa orientale, seguíta in parte dai Russi. Il R. indica i varî modi da tenersi per il computo della Pasqua, fra cui la formula del Gauss, che però poco è utile ai cronologi, i quali hanno altri metodi per loro assai più comodi. Sia lecito ora notare che buona parte di queste e d'altre notizie si trovano assai ordinate nell'opera dall'Autore trascurata del Vescovo di Fossombrone, Paolo di Middelburg (2).

L'indizione è, come ognun sa, uno dei dati cronologici più comuni nel medioevo, tantochè rimase per gli atti solenni e per i notarili, fino ai giorni nostri. Comincia dal 1.° o 24 di settembre, dal 25 dicembre, o 1.° di gennaio. La prima, detta pure greca o costantinopolitana, fu usata in Oriente, dalla Cancelleria papale fra il 584 e il 1087, quasi esclusivamente nel regno delle Due Sicilie dopo Carlo I d'Angiò; quindi, per mezzo di Federigo II, s'introdusse nella Cancelleria imperiale che la seguì pure sotto Arrigo VII. La seconda fu detta bedana, cesarea o costantiniana, e sembra usata

---

(1) A. Gloria, *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica* (Padova, P. Prosperini, 1870), pp. 142-206.

(2) *Paulina, sive de recta Paschae celebratione,* Fossombrone, Petrucci, 1513, cc. 396, in fol. Cfr. il mio libro cit., *La Questione della riforma del Calendario*, pp. 53-72, e altrove.

in Firenze per tutto il medioevo, nella Cancelleria papale dal 1088 al '99, e dopo il 1147 (1). La terza e quarta, dette ambedue indizione romana, furon seguite da quasi tutti i popoli cristiani, e da alcuni non cristiani, non senza un po' di confusione, in modo che la stessa Cancelleria pontificia usa, qualche volta, senza distinzione, l'una o l'altra. Difficile è dire quando ciascuna d'esse fosse introdotta; il R. fa un esame diligente delle varie supposizioni; pensa col Seeck che la costantiniana cominciasse dall'anno 312. Tratta, quindi, delle ère, numerosissime, contandosene, solo dalla creazione del mondo, oltre 200, la più lunga delle quali di 6984 anni av. C., la più corta 3483. Sembra l'èra astronomica più antica sia quella di Nabonassar, che comincia col 26 di febbraio del 747 av. C.; la più antica popolare, quella dei Seleucidi, dal 1.° ottobre del 312. L'èra di Diocleziano, o dei martiri, comincia dal 29 d'agosto 284 di C.; quella moderna degli Israeliti dal 7 d'ottobre 3761, differisce dall'altra che i cronisti cristiani dicono *secundum ebraicam veritatem*. I papi seguirono dal 550 al 772 gli anni del regno degli imperatori; nel 781 Adriano I, per il primo, quello del suo pontificato; dall'802 al 1047, in parte, del loro pontificato, in parte, degli imperatori occidentali, poi degli imperatori. L'èra cristiana più antica è quella di Sesto Giulio Affricano, dell'anno 221, la quale mette la Natività nel 5500 del mondo; poi prevalse, com'è noto, la dionisiana, per cui l'anno 248 di Diocleziano corrisponde al 532 di C. Fu accettata dai papi fra il 965 e il '72, regolarmente, però, solo nel 1431. È pur da ricordare l'èra bizantina dal 5507 del mondo, perchè, apparsa fra il 630 e il '41, fu seguita in Sicilia, nell'Italia inferiore, anche nei documenti latini, dai Serbi, Albanesi, Rumeni, Russi, e dai signori occidentali in oriente, per i documenti greci. Poco seguito ebbero, invece, quelle della Passione, della Resurrezione, dell'Ascensione.

Un dato cronologico, che con le indizioni ha qualche analogia, è fornito dalle olimpiadi, le quali, dal sec. XI e XII, furono usate in Francia e in Germania, ridotte, però, a periodi di 4 anni, in cui dividevasi la vita di ciascun sovrano.

La divisione del giorno forma oggetto del capitolo 28.°, uno, senza dubbio, dei migliori, per merito principalmente d'un operetta, che, pur troppo, è quasi sconosciuta in Italia (2). Nel medioevo

---

(1) È da notare che a Genova il ciclo di questa indizione cominciava un anno più tardi.

(2) G. Bilfinger, *Die mittelalterlichen Horen und die modernen Stunden*, Stuttgard, 1892, 8.°

le nostre ore non erano usate che dagli astronomi, e solo dopo la rinascita furono conosciute generalmente. I computisti le dividevano in 4 punti, 40 momenti, 480 oncie, 21600 atomi. Secondo gli astrologi, aveano, come i giorni, ciascuna per rettore qualche astro. Ma da ben altri concetti partivano le più antiche suddivisioni, origine poi a tante poetiche fantasie, a tanti usi e costumi tutt'altro anche oggi che scomparsi. La vita medievale ricevette, in gran parte, l'impronta dalle chiese e dai chiostri, che infusero nelle leggi, negli usi, nell'anima intera dei popoli quelle idee e quelle tendenze, le quali oggi pure li dominano, e fortemente resistono ad altre idee, tendenze, bisogni. Si divisero i giorni, secondo gli ufficî divini, cominciando dalla sera, in *viglia, caput vigiliarum* o *conticinium, vigilia media* o *intempestum, matutina* o *antelucanum, hora tertia, sexta, nona, vespera.* Già prima del sec. V, un altro ufficio s'era aggiunto fra il mattutino e la 3.ª, la 1.ª; dopo il vespro, compieta. Il mattutino era all'ultimo quarto della notte, 1.ª alla levata del sole, 3.ª a circa 3 ore, 6.ª a mezzogiorno, 9.ª 3 ore dopo, vespro un'ora innanzi al tramonto; al tramonto compieta. Siccome anche molti laici assistevano agli uffizi, nel sec. VII si cominciarono ad annunziare col suono delle campane. L'uffizio fu poi sostituito per i laici dall'*Ave Maria* o altra breve preghiera (1); ma nel sec. XIII già si notano a quella disposizione modificazioni importanti, in specie per le regole dei Benedettini, divenuti, come è noto, allora numerosissimi. L'ufficio di 9.ª si unì a quello di 6.ª, e si mise il vespro a metà del dopo mezzogiorno. Le prime ore degli orologi apparvero, come tutto ciò che attiene alla preparazione dei tempi moderni, in Italia; a Milano nel 1336; solo nel '52 a Strassburg, nel '63 a Friburgo di Brisgovia, nel '70 a Parigi. I sistemi ne furon diversi; di 12 in 12 ore, da mezzogiorno a mezzanotte, e da questa al mezzogiorno successivo; di 24 in 24, specialmente in Italia, da mezz'ora dopo il tramonto, quando si suonava l'*Ave Maria.* Gli orologi erano, anche allora, di 12 in 12, o di 6 in 6. In alcune città della Germania fu diviso il giorno in 24 ore uguali, distinte, però, in ore di giorno e di notte; al tempo dell'equinozio, s'avea un'ora di notte un'ora dopo il tramonto. Nella città di Basilea fino al 1798 si fece suonare a mezzogiorno un'ora, a mezzanotte due. L'antica consuetudine, dice l'Autore, di dividere il giorno in 24 ore, cominciando un po' dopo il tramonto, fu in Italia fino al nostro se-

---

(1) Ved. in proposito, l'articolo *Tre postille dantesche,* di F. Novati (Milano, Hoepli, 1898), il quale dichiara quel passo di Dante, che comincia (Purg., VIII, 1-6): « Era già l'ora che volge il desio... ».

colo; ora non ne rimane che un ricordo nell'*Ave Maria* (p. 213). Ma molto più numerosi ch'egli non creda sono da noi, in specie per le campagne, i ricordi degli antichi uffizi; l'*Ave Maria* della mattina, detta pure la *campana* o l'*alba;* il *mezzogiorno, ventunora* i venerdì, in memoria della Passione, le *ventitrè* o il *Credo,* le *ventiquattro,* l'*unora,* o l'*ordinotte, treore,* dal 1.° di novembre a carnevale. Nè v'è buon campagnolo, il quale non si metta in ginocchio e reciti qualche preghiera a *ventunora,* che non si levi il cappello e dica l'*Angelus* o l'*Ave Maria* alla 1.ª, 2.ª e 5.ª squilla, il *Credo* alla 4.ª, il *De profundis* alla 6.ª Gli uffizi poi si recitano anc'oggi alla presenza del popolo e insieme con esso il 2 di novembre, la notte di Natale, parecchi giorni della settimana santa. Non parliamo d'altri usi più ristretti e locali; furono quei primi certamente che inspirarono al Manzoni i noti versi del *Nome di Maria:*

Te quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie,
Invita ad onorarte.

Fornite alcune notizie circa il computo degli Armeni e Cofti, e degli Abissini, i quali, sebbene nella vita comune, ed anche in alcune notizie annalistiche, non diano che l'indicazione dell'anno, col nome d'uno dei 4 evangelisti, Giovanni, Matteo, Marco e Luca, assegnando a quest'ultimo il bissestile, seguono, poi, diverse ère, fra cui quella de' martiri, ed un'altra, forse della loro conversione, detta *èra della grazia,* che incomincia 69 anni più tardi (1), tratta nei capitoli 31-35 degli studî e delle pratiche fatte per la correzione del calendario giuliano, non che della natura e diffusione di quello gregoriano, presentemente accolto da quasi tutto il mondo civile. Circa gli errori del calendario giuliano, si discusse e studiò costantemente per buona parte del medioevo (2); Dante stesso nel canto

---

(1) I mesi abissini corrispondono a quelli dei Cofti; solo n'è cambiato il nome. Il 1.° Mascaram corrisponde al 1.° Thot e al 29 agosto; seguono gli altri, Tekent, Hedari, Tachsas, Ter, Jacait, Magabit, Mijazia, Ginbot, Sene, Hamle, Nahase, Pagomaen.

(2) Il R. ricorda Magister Chonrad del 1200 come quegli che prima di tutti indicò con una certa precisione l'errore del calendario lunare. Mi sembra pur degno di nota, per tacer d'altri, che nel calendario sopra citato della prima metà del sec. XII sono indicazioni astronomiche, le quali dimostrano che allora già si conosceva discretamente bene l'errore del calendario solare.

XXVII del Paradiso fa lamentare a Beatrice che la *centesma* sia *laggiù negletta,* che cioè in terra si trascurasse, nel computo degli anni, qualcosa, cosicchè si commetteva l'errore d'un giorno nel corso d'un secolo. Gli studî preparatorî della riforma furon lunghi e laboriosissimi, per molte ragioni scientifiche, religiose, politiche. Sui primi del sec. XVI la questione era tale che nessun'altra avrebbe, come quella, potuto destare interesse in un numero maggiore di persone, dai Capi della Chiesa e degli Stati, alle umili vecchierelle delle campagne. Le ricerche e gli studî più larghi e profondi, cui partecipò anche il Copernico, avvennero sotto Leone X; poi la riforma protestante alquanto ne distolse gli animi, anche perchè essa non dava importanza al canone pasquale formulato dal Concilio di Nicea. Per questo, papa Gregorio potè condurre a fine la riforma con criterî molto più ristretti e riguardi assai minori di quelli coi quali l'avea preparata Leone. Quindi le critiche durate fino ad oggi contro l'opera sua, ricordate dal R.; principali quelle d'aver turbato il corso regolare della cronologia, rimanendo pur lungi dalla perfezione ideale che in queste cose si desidera; di non aver saputo impedire che la Pasqua qualche volta cada in giorni non voluti da Dio, e possa pur coincidere con quella degli Israeliti, rendendo quasi impossibile ad alcuni popoli, come i Russi, ad es., d'accettarla; d'aver data occasione alla molteplicità dei calendari, cattolico, protestante, ortodosso, a questioni sterili e lotte interminabili fra cattolici e protestanti; d'aver finalmente prodotto un grave disordine nella cronologia del mondo cristiano per questi ultimi secoli. L'Autore racconta poi minutamente le vicende del Calendario in Germania e in altre parti d'Europa; ma sembra che male spesa non sarebbe stata qualche altra pagina nell'approfondire un po' più la natura della questione, nel dar qualche più ampio ragguaglio di quegli studî e studiosi, che sui primi del XVI fecero tutto il lavorio scientifico preparatorio della riforma, e indirettamente giovarono, anzi la resero possibile, alla creazione della scienza cronologica.

Nei susseguenti capitoli si dànno sufficienti notizie intorno al calendario francese repubblicano, che va dal 22 settembre 1792 al 1.° di gennaio del 1806; al tempo medio introdotto per gli usi civili nel 1780, a quello a zone, che, cominciato a seguire verso il 1880 in America, fu anche accettato fra noi e presso altre nazioni, qualche anno fa, per le strade ferrate; al calendario musulmano, al nuovo computo persiano e al calendario israelitico. Si dànno finalmente due liste per le feste pasquali secondo il calendario giuliano, dal 600 al 2000, e per quelle del calendario gregoriano dal 1582 all'anno stesso.

Dall'esposizione che abbiamo fatta del libro presente, sebbene,

a dir vero, poco atto, per la copia stessa delle notizie, a venir riassunto, ci pare si possa desumere quanta ne sia l'importanza. Con tutto ciò, non si nega che in qualche punto particolare, come nel suo complesso, non potesse riuscire un po' migliore. Così, ad es., il R., che conosce e, con pensiero lodevole, cita nei particolari più minuti fonti anche d'importanza secondaria e minima, non dico tedesche, inglesi e francesi, ma ebraiche, greche, polacche, svedesi, ec., sembra dar poca importanza alle pubblicazioni specialmente moderne fatte in Italia, che pur in questa materia dei computi è *magna,* se non *maxima pars.* Conosce i preziosi manualetti ed altri scritti del Paoli, forse perchè tradotti o pubblicati in lingua tedesca, ma non ricorda le importanti pubblicazioni di alcune accademie, di parecchie società storiche, neppure l'*Archivio storico italiano,* che ha una vita d'oltre mezzo secolo; e qualcosa certo vi avrebbe potuto trovare! E nella rassegna dei precedenti cronologi, cita solo, fra gli italiani, il Carraresi, mentre (per tacere dei più recenti, e dei trattati di paleografia e di diplomatica) la Bibliografia del Riccardi (1), che va fino ai primi del secolo, dà per la cronologia matematica, quasi 200 indicazioni di opere non tutte inutili affatto. Così pure, mentre enumera le diverse edizioni dell'*Arte di verificare le date,* dimentica una traduzione italiana che ne fu fatta e pubblicata fra il 1832 e '46 a Venezia, in 42 volumi in 8.° (2). Ma queste osservazioni nulla voglion togliere all'importanza del libro, che in Italia, bisogna confessarlo, nessuno avrebbe forse potuto fare così abbondante e preciso per le parti concernenti le altre nazioni; non son dettate dalla mania d'indicar sempre difetti e lacune, ma dalla convinzione che, libri, come questo, di sì largo disegno, meglio che per il buon volere d'un solo (sia pur dotto e competente come si dimostra il Rühl) possono per la concorde cooperazione di molti conseguire quella perfezione, alla quale devesi costantemente aspirare negli studî severi.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

---

(1) P. RICCARDI, *Biblioteca Matematica italiana...*, parte IV, pp. 227-33 voll. 3, in 4.°, Modena, tip. Soc., 1870-80.

(2) *L'Arte di verificare le date..., prima versione italiana,* Venezia, G. Gattei, 1832-46.

DOREN ALFRED, *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte im 13, und 14 Jahrhundert.* (Sviluppo ed organamento delle Arti fiorentine nel sec. XIII e XIV). - Lipsia, Duncker e Humblot. - 8.°, pp. 114.

Il nome del Dr. Alfredo Doren è già favorevolmente noto ai cultori delle scienze economiche e sociali, specialmente per le sue *Ricerche sulle corporazioni mercantili nel Medioevo.* In quest'ultimi anni egli ha raccolto nell'Archivio di Stato di Firenze un ingente materiale che gli ha dato modo di studiare più largamente di quello che non si sia fatto fin qui, lo stato economico e sociale della Repubblica Fiorentina, cominciando dalla Magna Carta dell'anno 1293, fino allo stabilimento della supremazia Medicea.

Primo frutto di questi suoi studi è la presente memoria che raccomandiamo all'attenzione dei lettori dell'*Archivio.* Perchè, sebbene alcuni punti della sua esposizione, come francamente confessa l'A., potranno schiarirsi solo con ulteriori ricerche, e sebbene si possa anche discutere su certe sue opinioni speciali, pure egli ha saputo congiungere colla copia di nuovi fatti e dati storici tale larghezza e originalità di vedute, quale di rado si riscontra nei lavori di pura erudizione. Di più il tema che l'A. ha scelto riempie una vera lacuna nella storia fiorentina. Infatti manca sempre un lavoro veramente critico sul commercio fiorentino, non potendosi dare questo nome al vecchio libro del Peruzzi. Parimente è pure da desiderarsi una storia delle pubbliche imposte, quale ci fu già promessa dal Canestrini, che ben l'avrebbe potuta fare; e specialmente resta a scrivere la storia di quell'istituzioni che impressero uno stampo tutto speciale alla costituzione fiorentina del secolo XIV e XV, cioè le Arti fiorentine. È vero che per il periodo più antico tutto quello che i documenti ci potevano dare di nuovo su tali argomenti si trova raccolto nell'opera recente del Dr. Davidsohn, di cui parlai in questo *Archivio Storico* (1). Ma il nostro A., lavorando in un campo più ristretto, è giunto naturalmente a chiarire ed a fare meglio intendere molti punti di quell'oscuro, ma incessante lavorio che venne adagio, adagio compiendosi nel campo sociale ed economico, e che fu la base della grandezza politica del popolo fiorentino. Già il Villari, ed è questo uno dei suoi principali meriti, aveva fatto rilevare tutta l'importanza che ebbero le Arti nello sviluppo del co-

(1) Serie V, to. XIX, disp. I del 1897.

mune nel secolo XIII, formando col congegno del loro organismo un appoggio sicuro al popolo anche in mezzo alle agitazioni della vita politica. Di più si riconobbe che queste medesime istituzioni furono uno dei principali elementi che svolsero la vita politica della città. Ma non si considerò fino ad ora che appunto tali istituzioni erano alla lor volta frutti di questo sviluppo cittadino. Si mise bene in chiaro gli effetti che le medesime produssero al di fuori, trascurando di indagare le cagioni della loro forza e della loro grandezza; e per di più, attenendosi ai due statuti dell'Arte di Calimala che si hanno per le stampe, si credè fin qui erroneamente di riconoscere in quelli le forme tipiche e valevoli per tutta la vita delle Arti fiorentine. Però, come abbiamo detto, propostosi il D. di fare nuove indagini su questo argomento, vide subito che il suo studio si divideva in tre parti. Bisognava dapprima ricercare i fondamenti economici di queste corporazioni, ed i diversi rami di produzione e di commercio in tutta la loro estensione ed importanza. Quindi, per necessaria connessione, studiare i singoli elementi sociali delle medesime, le loro scambievoli relazioni, la diversa loro condizione nei varî momenti della produzione, nei cambiamenti della popolazione e finalmente nelle diverse forme giuridiche e costituzionali della storia cittadina, tanto interna che esterna. E finalmente esporre come si venissero formando esternamente questi corpi in cui si concretarono i due elementi suaccennati.

Per ragioni che qui stimiamo inutile di ripetere, egli cominciò dal terzo di questi argomenti, cioè dallo studiare l'essenza intima delle Arti, gli elementi della loro costituzione e i reciproci loro rapporti. E noi esporremo brevemente, ma con fedeltà, i resultati a cui è giunto. Accennando di volo alle origini ancora oscure delle Arti, conclude che non si può stabilire se esse siano avanzi de' tempi romani, se si riannodino ai « ministeria » delle corti vescovili o se fino dal loro principio fossero associazioni di liberi cittadini. Quello che si può ripetere con certezza è che già sul finire del secolo XII il commercio di Firenze, specie di pannilani francesi, era molto in fiore; mentre non si hanno che scarse tracce di una produzione propria di questa città. Ma nella seconda metà dello stesso secolo il ceto dei mercanti si era già costituito in una vasta corporazione, che rappresentata dai propri consoli, prendeva parte negli atti più importanti del comune: e ce lo provano i documenti pubblicati non ha guari dal Santini. Il nostro autore constata in oltre che poco dopo anche gli artigiani si erano riuniti in una società o lega comune, e che sotto la scorta di un magistrato composto di sette ufficiali, si arrogarono pure de' diritti importanti

nella vita pubblica. Vari argomenti conducono il D. a ritenere per certa questa lega fra i corpi de' singoli mestieri; ma specialmente l'avere considerato attentamente quella carta del 1193 (pubblicata dal Cantini nel to. III dei suoi saggi istorici di antichità toscane) che contiene alcune convenzioni fermate fra il comune di Firenze e il castello di Trebbio. In questo documento accanto al podestà ed ai consiglieri ci appariscono sette *rectores qui sunt super capitibus artium*. Ora per il D., volendo star fedeli alle parole del documento, non si tratta già qui d'una magistratura composta dei soprastanti di sette Arti; ma riaccostandosi invece all'opinione già espressa dallo stesso Cantini, crede che si accenni ad un magistrato che stava sopra i capi delle singole Arti. E con altre parole, giacchè fu appunto in questo tempo che gli artefici escirono dal buio della loro privata esistenza, come ha provato recentemente anche il Davidsohn, portando un vero rivolgimento nella costituzione e nell'atteggiamento dei partiti, il nostro autore non crede già che questa importante vittoria fosse riportata dai singoli corpi d'Arte, considerati come tante associazioni distinte, ma per via della loro riunione in un fascio comune capitanato da quei 7 rectores. A questo proposito fa osservare come neppure nei tempi posteriori si vide mai in Firenze che singole persone fossero proposte alla direzione di corporazioni mercantili od artigiane; ma invece comparisce sempre un magistrato composto di varie persone che si scambiavano periodicamente. Nella scarsità che abbiamo di documenti il D. non può stabilire se questo magistrato superiore che rappresentava le Arti del 1193, si componesse di tutti i capi *pro tempore* delle singole corporazioni o se fossero scelti fra loro: Come neppure può dire quali Arti siano esistite in Firenze sul finire del secolo XII e quali di queste siano entrate a far parte di quella lega comune; giacchè ad eccezione dell'arte della lana, non si nominano altre corporazioni di artefici nei documenti fiorentini di quell'epoca; nè conviene con quegli che credono che dal vedere spesso rammentati nei documenti singoli mestieri, si possa concludere l'esistenza delle Arti relative. Però a conforto della sua opinione rileva come anche nella vicina città di Pisa esistesse un'organizzazione simile, o almeno sotto una forma di ben poco diversa, e come questo legame fra le Arti ci apparisca, anche in altre parti d'Italia: talchè si può considerare come un elemento costituitivo della vita civile italiana nel Medioevo.

È naturale il pensare che i vantaggi ottenuti in Firenze dalla classe degli artigiani nel 1193 non durarono a lungo; chè colla fondazione della Lega Toscana e col predominio della politica guelfa tornò in alto la classe de' mercanti, meno numerosa, ma economi-

camente più potente. Tuttavia, dice il D., l'elemento artigiano, almeno per qualche tempo ancora, seppe mantenersi in una posizione eguale a quella dei commercianti. E ciò conferma come i moti del '93 avvennero più in forza di un lento e naturale svolgimento, che per disposizione di legge.

Riepilogando dunque si trovavano in Firenze fino all'anno 1266 varie corporazioni di industrie unite insieme in una vasta lega; e contemporaneamente esisteva pure una grande associazione di elementi mercantili. Sul principiare del sec. XIII, e verosimilmente verso il 1202, in conseguenza dello sviluppo che presero i mestieri e della cresciuta suddivisione del lavoro, varie associazioni mercantili vennero adagio, adagio sciogliendosi dalla loro Arte madre facendosi rappresentare da propri consoli nei pubblici affari della città; così p. es. avvenne della corporazione dei « Campsores », poi di quella di Por Santa Maria e più specialmente poi questo fatto è da notarsi per l'Arte della Lana. È certo che questa apparteneva al principio alla lega comune dei corpi artigiani, avendosene una prova nello stesso suo nome di « *Ars lanae* »; perchè così allora si designavano tali associazioni, mentre solo più tardi si estese anche alle altre Arti commerciali; ma in seguito formò un corpo a sè, e come tale prese parte nella direzione dei pubblici affari. Ciò si spiega col processo evolutivo della medesima Arte. Il suo esercizio in quei tempi cominciò a divenire troppo vasto, per continuare nelle forme modeste di un semplice mestiere e assunse a poco a poco quelle di una grande industria mondiale, basata sul lavoro casalingo degli operai. Il mercante, che aveva nelle sue mani il capitale, si pose a capo dell'imprese in questo genere di manifattura, dirigendo l'esportazione de' suoi prodotti e tutti gli altri affari interni dell'arte medesima, a scapito dell'elemento artigiano, economicamente inferiore e sottoposto al primo. Così quella corporazione da mestiere si fece Arte e i suoi membri si chiamarono « mercatores ».

È curioso l'osservare, prosegue il D., che nella costituzione del « primo popolo » nel 1250 non entrarono per nulla le Arti, ma elementi di natura locale, cioè i legami di vicinanza, organizzati militarmente: e neppure nei 15 anni che seguirono le Arti dànno segno di vita, sebbene i fatti posteriori ci provino chiaramente che debbano essere esistite. Però l'autore qui nota di passaggio che appunto coll'anno '50 si fermano i pregevoli documenti editi dal Santini, ed è probabile che facendo ulteriori ricerche archivistiche si trovino notizie anche per lo spazio di tempo, che intercede fino all'anno 1266. Quest'anno, come è noto, segna una data memorabile nella storia delle Arti fiorentine; e il D. si ferma ad esporre minu-

tamente come dopo il ritorno vittorioso dei Guelfi, quando si formò il « secondo popolo », le sette Arti maggiori, prendendo forma di corpi politici e militari, divenissero parte essenziale del governo della città. In questo fatto l'autore vede una rivincita presa dall'aristocrazia dei mercanti, che ritornata in patria dopo l'esilio di 6 anni, assicurò per tal modo la sua futura esistenza; mentre nulla più si sa dei corpi degli artefici, nè più si trova menzione dei « priores ar- « tium », finchè quel nome non ricompare nel 1282 per indicare un ufficio di tutt'altro genere, cioè la suprema magistratura per eccellenza. Poi seguitando l'ordine cronologico, il D. accenna le altre aggiunte che si fecero nel numero dell'Arti, come quella dell' « Artes « mediae » nel 1282, e delle « minori » che comprendevano in sè tutta la gran massa de' piccoli artigiani e de' commercianti al minuto; finchè tutto questo ordinamento non ricevette la sua perfezione nel 1293, venendo aboliti tutti gli antichi vincoli tra le Arti e proibitane la rinnovazione per l'avvenire.

Per farci meglio comprendere l'importanza storica di questo secondo periodo (1266-1293) il D. rileva che mentre verso la metà di questo secolo veniva man mano sciogliendosi l'antico fascio delle corporazioni artigiane, ognuna di queste, resa così libera, poteva venire adoperata a scopi politici da per sè sola, e non come parte dell'antico fascio. Così mentre pare a prima vista che la riforma di Giano Della Bella sia stata violenta ed arbitraria, restringendo i diritti politici a sole 21 fra le tante Arti mercantili e industriali che esistevano, e impedendo ogni altra associazione di artigiani; a chi ben consideri si mostrerà invece quanto fosse saggia e prudente. Giano previde che soltanto col riunire e restringere energicamente tutte le forze separate sì all'interno come all'esterno dell'Arti stesse, si poteva ottenere un'istituzione che offrisse garanzia di durata in quel continuo avvicendarsi di avvenimenti. Perciò costrinse i corpi degli artigiani, che non trovavano luogo nella sua riforma, o a sciogliersi o a prendere posto tra quelli legalmente riconosciuti. Non potevano più tollerarsi dalle associazioni di carattere puramente industriale; perchè non potevano più essere utili nè per il rafforzamento della borghesia, nè per l'ordinamento militare nella lotta contro la nobiltà.

Non v'ha dubbio che il numero dei corpi artigiani o de' mestieri avanti il 1293 fosse molto maggiore di 21 già noti, e il D. cita varî esempi, anche in documenti inediti del nostro Archivio. Di più anche ne' primi anni dopo la promulgazione degli *Ordinamenti di Giustizia* si trovano essere esistite alcune corporazioni, certo non politiche ma puramente artigiane: ora da tutto questo l'autore conclude,

e secondo noi molto giustamente, che con tutte queste variazioni le Arti fiorentine avevano avuto la loro forma tipica; ma questa non si era per anche assodata. Tutta la varia e molteplice vita dei mestieri e delle industrie fiorentine non si potè certo adattare a un tratto a quelle strette regole che le leggi le avevano imposto. Così si spiega perchè nonostante il divieto ci compariscano anche in tempi posteriori tali industrie riunite in corpo ed ordinate in quella forma che avevano avanti il 1293.

L'ordine propostosi porterebbe ora il nostro autore a trattare appunto di quel processo di assimilazione, che fece entrare nei grandi corpi legalmente riconosciuti le associazioni degli artigiani minori, e delle conseguenze che ne derivarono per la costituzione interna delle Arti medesime e per il loro numero durante i secoli XIV e XV. Ma il D., aprendo quasi una parentesi e prendendo occasione dalla controversia sul numero delle Arti, parla anche della questione storica di Dino Compagni. Però egli apertamente dichiara fin da principio di non volere entrare nel merito della questione stessa, nè di appoggiare colle sue conclusioni piuttosto un ipotesi che l'altra, ma di fornir solo alcuni dati di fatto.

Come è noto due sono i luoghi in cui Dino ricordando nella sua storia il numero delle Arti ha dato luogo a discussioni; cioè sotto l'anno 1293, in cui fa ascendere il loro numero a 24, e sotto il 1300, in cui le cresce fino a 72. Ora il D. spende poche parole sul primo di questi passi, che può bene spiegarsi con uno sbaglio di scrittura e quindi si fa malsicura qualunque altra deduzione che si faccia, e prende in esame la spiegazione che circa il secondo ha dato l'ultimo e illustre biografo del Compagni. Questi crede che qui si tratti di 72 corporazioni di Arti che avevano i propri consoli, ma che erano solo parti o membri delle 21 arti politiche. E a sostegno di questa sua opinione reca l'autorità di due scrittori, cioè il Varchi e il Macchiavelli e due documenti, che contengono due liste di Arti. Ma il D. nota che questi due scrittori sono molto posteriori e non parlano che vagamente dell'interna struttura delle Arti medesime; inoltre se ben si considera, stanno più contro che in favore del biografo summentovato, giacchè tutti e due affermano esplicitamente che quelle membra da loro ricordate non avevano una propria organizzazione, e quindi non avevano neppure consoli proprî. Ora un corpo senza collegio non forma un'Arte. Anche il fatto riferito dal Paoli della supplica che fecero nel 1343 i Tintori per costituirsi in Arte sotto proprî consoli indica che prima questi non formavano una vera e propria Arte; del resto, come spiega meglio più sotto il nostro autore, questo fu solo un tentativo rivoluzionario che ebbe corta durata.

In quanto alle due provvisioni e alle liste d'Arti che vi si conten-

gono e che il D. ha pubblicato sotto i numeri I e II, fra i Documenti, si noti che, osservando anche l'ordine con cui son registrate le 73 pretese Arti, nasce subito qualche dubbio. In tutti i documenti ufficiali di quel tempo si vede sempre rispettata la gerarchia di tali istituzioni, come fu stabilita dagli ordinamenti di Giustizia, e specialmente non si separano mai le Arti maggiori; qui invece si confondono con gli altri mestieri, senz'ordine nessuno di dignità. Di più fra tali pretese Arti se ne nominano alcune i cui membri erano sicuramente divisi tra altre corporazioni, come l'*Ars sensalium omnis operis,* quella de'*Tintorum omnis generis, Tesitorum sive telariorum omnis generis* ec. E, quel che è più singolare, vi si trova notata anche l'*Ars sive ministerium factorum et discipulorum cum mercatoribus mercantiarum.* Ora è impossibile il supporre che potesse esistere una corporazione di giovani, che esercitavano varie professioni e che in età di 10 anni o poco più si eleggievano da sè stessi i proprî consoli.

Esaminando poi lo scopo per cui furon fatte le medesime liste il D. dimostra che, quanto alla prima del 23 di novembre 1316, non si tratta di una tassa posta sulle singole Arti (cioè una tassa personale ripartita fra tutte le corporazioni), ma invece di una imposta sullo spaccio o vendita, che si esigeva dai mercanti sotto forma di una percentuale sul prezzo delle vendite stesse, e con una tassa annuale da tutti gli altri. La lista quindi non è altro che un elenco di tutti gli artefici che dovevano essere colpiti da detta tassa. È impossibile poi il supporre che offra una enumerazione completa delle Arti, mancandovi alcuni esercizî importanti; finalmente vi si leggono anche i nomi di certi mestieri, che si potevano esercitare solo fuori della città. Questo documento perciò non ha nessun valore per confortare il passo di Dino; e la coincidenza col numero dato da questo scrittore non è che accidentale. A resultati consimili si giunge analizzando l'altra lista del 1320, contenente i nomi di 40 Arti che furono veramente sottoposte a una imposta ed i relativi consoli vennero incaricati della distribuzione della medesima tassa fra i componenti delle singole Arti e i loro membri. Ma per le ricerche che l'autore ha fatte sui Membri delle Arti si è convinto come appunto in quel primo periodo di transizione, in materia di pubbliche imposte, questi ebbero talvolta una certa indipendenza che poi persero; e come spesso gli stessi membri fossero chiamati a contribuire direttamente, quasi corpi indipendenti, e non per mezzo dell'Arte madre. E trova la ragione di questo procedere nelle strettezze del pubblico erario e nel bisogno di una esazione più semplice, sostituendo alla tassa di vendita, che minutamente colpiva tutta la ricca vita commerciale della città, l'imposta sulle singole associazioni.

Come abbiamo già detto nel capitolo II si tratta brevemente

delle variazioni passeggere che avvennero nel numero delle Arti politiche nei secoli XIV e XV, cioè l'aggiunta dell'Arte dei tintori nel 1342, la riduzione delle Arti a 14 nel 1349, la loro restaurazione, la creazione di tre nuove Arti nel tumulto de' Ciompi del 1378, ed alcuni altri tentativi posteriori. A questo proposito noteremo che fra i documenti l'autore pubblica la petizione fatta appunto dai Chiavaioli e da altri artigiani per ottenere che fossero ripristinate le 21 Arti; e da questo importante documento, meglio che dagli scrittori, si intendono le ragioni per cui avvenne quella riforma, come vedremo più sotto.

Nel terzo capitolo il D. si propone di indagare quale fosse la natura di tali istituzioni, considerate nell'interna loro vita e fatta astrazione dalla parte che ebbero nella vita politica della città e dalla varietà di forme esterne sotto cui si esplicarono; giacchè questi due punti attirarono più spesso l'attenzione dei passati storici. Non tutte le Arti però furono studiate dal D. perchè per alcune mancavano i materiali occorrenti, altre non offrivano bastevole interesse: parimente egli tralasciò di considerare l'Arte di Calimala perchè nella sua struttura sociale, non fu che una copia dell'Arte della Lana, e per di più è la meglio conosciuta per le pubblicazioni che si fecero sui i suoi statuti.

L'autore procede nelle sue ricerche dallo studio delle Arti più semplici a quelle più complicate, cominciando dall'Arte dei Giudici e Notari, anche perchè questa è la sola fra le ventuna Arti che non avesse in sè elementi mercantili o industriali. Poi discorre delle Arti dei Fornai, dei Pizzicagnoli ed Oliandoli, dei Legnaioli, dei Chiavaioli, de' Correggiai e Tavolaciai, de' Corazzai e Spadai, de' Fabbri, de' Vinattieri, degli Albergatori, de' Rigattieri, Linaiuoli e Sarti, de' Medici, Speziali e Merciai e finalmente delle Arti delle industrie tessili, cioè l'Arte della seta (Por S. Maria) e della Lana. Naturalmente qui c'è impossibile seguire passo passo l'Autore ne' vari quadri che colorisce intorno a ognuna di queste Arti, e sulla vita agitata che ebbero, tanto per le invidie reciproche, quanto per le lotte che si suscitarono tra i loro Membri. Per darne un idea ci fermeremo un poco su quelle della Seta e della Lana e specie sulle acute osservazioni che si premettono allo studio delle medesime e che ci spiegano il loro organamento differente dalle altre.

Tutte le Arti in generale che abbiam sopra rammentate, sebbene mostrino delle varietà ne' particolari, si componevano pur sempre di elementi socialmente eguali. Tutte si trovavano allo stesso livello nella scala della produzione industriale, cioè si ristringevano alla produzione pei proprî avventori, per i bisogni locali, che facil-

mente si potevano calcolare e prevedere. E in conseguenza di questa loro natura anche il loro ordinamento ha delle differenze per così dire solo quantitative e non qualitative. L'opposto segue nelle Arti tessili. In queste infatti l'esportazione divenne l'elemento principale; ora questa essendo allora mondiale dovette concentrarsi nelle mani di chi, avendo grossi capitali da disporre, poteva meglio abbracciare i varî punti di congiungimento del mercato mondiale. Mentre la classe de' lavoratori, privi di questi capitali si dovette affaticare per gl' intraprenditori, creando così appunto in quel tempo in cui si compilavano i primi statuti delle Arti, una lotta di classe economica e sociale fra quegli stessi elementi che componevano le Arti stesse. Ma il ceto degli operai, occupati nelle arti casalinghe non riescì mai a formare corpi d'Arte stabili con amministrazione autonoma, non contando qualche singolo tentativo di breve durata e che si può ben considerare come innovazione rivoluzionaria. Tutta la grande massa degli umili artigiani, impiegati in queste industrie, fu sempre tenuta nel grado di « sottoposta » senza appartenere propriamente al corpo dell'Arte, senza formare parte organica della medesima, cioè senz'esserne « Membro »: inoltre per la stessa povertà non potè tener fronte a chi le dava il lavoro, impedita com'era per legge dallo stringersi in associazioni. Questo fatto, nota qui il D., che fa distinguere la storia commerciale di Firenze da quella delle altre città italiane, in cui venne in fiore l'arte del tessere, non è senza importanza anche per la sua storia politica e civile, ed è stato fin qui poco considerato dagli scrittori, troppo sovente portati a considerare le costituzioni medioevali come frutto esclusivo delle lotte fra i singoli cittadini o tra famiglie ec. Diremo anche che il D. si diffonde con speciale interesse sull'Arte di Por S. Maria, detta più tardi anche della Seta, per via de' molteplici Membri, o corpi d'Arte, che comprendeva e per le variazioni cui andò soggetta nel corso del secolo XIV. Ne esamina le matricole che ci restano; mette in chiaro come l'Arte della Seta sciogliendosi da quella di Por S. Maria, sulla metà del secolo XIII, si costituì in Arte. Discorre del « membrum Sirici », delle diverse gradazioni di diritti nel seno stesso di quest'Arte, del suo florido stato nel secolo XV, dello stato degli artefici, dell'influenza che ebbe su loro il tumulto di Ciompi e infine delle fasi per cui passò l'Arte nei secoli XV e XVI. In simil modo analizza l'Arte della Lana. Lasciando da parte l'importanza economica e politica che questa ebbe nella vita della città, e che ci viene a sufficienza attestata dai documenti e dalle cronache, rileva subito il carattere diverso che ha, paragonata con quella della Seta. La sua struttura è più semplice, abbrac-

ciando un solo ramo di industria, e il lavoro vi si dimostra diviso in modo più netto, profondo o, come dice l'aut., all'uso moderno. Nell'Arte della Seta si riunivano in un vincolo politico e costituzionale i setajoli, gli orefici, gli armaioli ec.; in questa erano i soli lavoranti in lana, cioè tutti quelli che ricevendo il prodotto greggio lo conducevano a perfezione. Ma in compenso la sua vita sociale si svolse in modo più ampio, e vi si rispecchiarono le lotte di classe, che agitarono Firenze nella seconda metà del secolo XIV. Il D. spiega diffusamente come era costituita, discorrendo dei Membri maggiori e minori e rivolgendo speciale attenzione ai tintori alla loro Arte, ai vantaggi che ottennero fino dal 1342, e producendo anche in Appendice un curioso documento del 1388, contenuto tra le Deliberazioni dell'Arte stessa della Lana. Esamina poi lo stato degli altri infimi operai, o proletarî, come or si direbbe, prima e dopo i rivolgimenti del 1378, e infine narra le fasi delle 3 arti che furono allora nuovamente create. Nè su quest'argomento ripete quel che si sa già dagli storici, cioè quali fossero le cagioni di questa rivoluzione, nè quali le conseguenze che vennero per tutta la vita sociale e politica della città. Ma trattando il suo tema da un punto di vista nuovo, ricerca invece gli effetti che ebbero i fatti di quell'anno sulla vita dell'Arte stessa, le mutazioni che produssero e che non finirono neanche col passare di quel moto rivoluzionario. Giacchè i lavoranti cominciarono ad ottenere a poco a poco importanti concessioni che furono quasi un ponte di passaggio nell'abisso fra il capitale e il lavoro. Intorno a queste concessioni appunto sono da ricordarsi i documenti che si recano in Appendice, cioè una Deliberazione dell'Arte della Lana colla quale i « Sottoposti » si riconoscono come Membri dell'Arte nel 1382, e un altra che riguarda gli uffici e le cariche cui questi Membri potevano aspirare.

Nel IV ed ultimo capitolo raggruppa i resultati delle ricerche fatte sulle singole Arti per stabilire i tratti e le tendenze comuni, per rintracciare insomma le fila nascoste, che mettono ordine ed armonia in tutta questa matassa apparentemente intricata. Riepilogata perciò l'origine e la graduale trasformazione delle Arti fino all'anno 1293, e detto come quelle non riconosciute dagli *Ordinamenti* si incorporassero nelle 21 Arti legalmente costituite; l'aut. ci ricorda come queste corporazioni per varî modi esercitavano la loro influenza su tutta la vita dei loro affiliati. Esse infatti pensavano al loro bene spirituale e materiale e nello stesso tempo curavano l'amministrazione di tutto il corpo sociale, fungevano come organi tanto nell'ordinamento giudiciario, quanto in materia di tasse, e finalmente erano come la base del congegno politico e militare della città. Per

quest' ultimo scopo si può dire che fossero appunto istituite le 21 Arti. Ma la forma esteriore che presero aveva violentemente divise certe industrie congeneri e socialmente affini. Infatti per es. non si spiega nè con criterî sociali nè con economici perchè l'Arte de' Pellicciai fosse collocata tra le Maggiori e quella de' Linajoli tra le Minori. È vero che questa divisione perdè di forza ne' tempi posteriori, bastando spesso una piccola causa per sciogliere questi vincoli artificiali e crearne de' nuovi e più naturali. Per questo rispetto adunque le arti formavano tante unità divise in due gruppi, e fra questi gruppi, che non corrispondevano certamente a diverse classi sociali, si svolse la lotta per ottenere la preponderanza e i diritti politici. Questo lato militare però delle Arti venne man mano perdendo d' importanza col cessare delle lotte colla nobiltà e coll' uso delle milizie mercenarie, riapparendo solo quando in tempi di guerre sociali, come nel tumulto de' Ciompi, il popolo minuto scendeva armato sulla piazza di Firenze.

Come abbiamo visto le 21 Arti erano anche tanti corpi speciali per l' amministrazione della giustizia nelle cose che concernevano le singole industrie. E sebbene gli Statuti posteriori tacciono affatto su questo punto, se ne hanno pure varî indizî. Come tale si può citare anche la supplica, che abbiamo ricordato di sopra, fatta nel 1350 dagli stovigliai e compagni per ottenere la ripristinazione delle 21 Arti. Questo importante documento ci mostra come per la riduzione che era stata fatta delle Arti a 14, e più poi per il concentramento di molte industrie in un'Arte sola, spesso avveniva che nel render giustizia qualche console badasse più agli interessi di quel membro che l' aveva eletto, che alla ragione di equità. E la supplica è diretta appunto ad ovviare a questo abuso; mentre prova pel nostro autore come il render giustizia fosse riguardato quasi un affare che apparteneva esclusivamente all' insieme di ciascun' Arte.

In materia d' imposte invece l' ufficio delle Arti si dimostra in modo più chiaro e sotto due aspetti. Perchè alle tasse imposte direttamente dal Comune erano soggette talvolta non solo tutte le Arti, ma anche le loro Membra (come si vede essere avvenuto sul principiare del Sec. XIV). Inoltre fra questi medesimi Membri venivàno quasi sempre repartite le imposizioni che servivano ai bisogni di tutta la corporazione, talchè queste stesse Membra erano quasi agenti intermediarî fra i singoli componenti e l'Arte madre e fra questa e la città come corpo dello Stato. Questa però non era la sola funzione che i Membri erano chiamati a compiere nell'Amministrazione delle Arti. Il D. fa rilevare che essi erano in primo luogo veri e proprî corpi elettivi per la creazione degli ufficî, spe-

cialmente de' Consoli e loro Consiglieri, mentre era loro affatto sottratta la polizia e l'amministrazione autonoma di tutta l'Arte cui appartenevano.

Nel seno di tali complicati organismi avvennero, come abbiam visto, de' continui cambiamenti; analizzando i quali l'autore vi scorge tre momenti o punti differenti. Nota prima che le Arti ebbero una continua tendenza ad unificarsi, a condensarsi e ad accentrarsi. Tale tendenza si dimostra chiara ne' primi decennî del sec. XIV in tutta quella fusione che avvenne delle piccole associazioni industriali nel seno delle 21 Arti. Poi questo movimento trapassa per così dire nell'interno delle Arti stesse, in modo che certe professioni, che dapprima erano unite solo con deboli vincoli all'Arte madre, vanno sempre più perdendo la propria indipendenza, guadagnando in cambio ne' diritti e nei corrispondenti doveri di tutto il corpo.

In secondo luogo per un altro impulso, che sembrerebbe stare in contradizione col primo, queste corporazioni erano portate a suddividersi in parti, a scindersi in un numero sempre maggiore di Membri. Con tale processo infatti le singole Arti potevano liberamente disporre di tutte quelle forze che prima andavano disperse negli attriti e negli spostamenti di questi medesimi corpi. Inoltre, una volta divenuti i Membri istrumenti elettivi ed amministrativi dovettero necessariamente combattere fra di loro per avere sempre maggior parte agli ufficî, agli oneri ed ai pesi sociali, tanto più che non essendo uniforme la tassa di matricola per tutti i Membri alcune professioni ebbero un posto inferiore; e nella gerarchia stessa delle Arti, a seconda degli strati sociali di cui si componevano, prevalse ora il concetto aristocratico dell'importanza sociale, ora il plutocratico del censo, ora il democratico della maggior massa o infine l'economico ossia del valore che aveva un industria sullo sviluppo della vita cittadina.

Finalmente, secondando l'andamento generale di quei tempi, le Arti si svolgevano in senso sempre più democratico, anche nella loro interna struttura. E ciò si manifesta, come dice l'Aut., non solo nei cambiamenti che si fecero nel modo com'era distribuito il potere, cioè nell'abbassare alcune classi socialmente più elevate, e nell'inalzarne altre solo potenti per il loro numero; ma anche nell'avere accolto nel congegno delle Arti intere classi di persone fin allora escluse dal prender parte all'amministrazione delle medesime, e quindi anche dalla vita politica della città. Tali furono in specie i lavoranti della grande industria fiorentina di panni, che per ben due volte nel corso di un secolo tentarono, come è noto, di entrare a far parte organica delle Arti e influire così anche nella vita po-

litica del Comune. Ma siccome questi non erano un corpo omogeneo, non formando neppure un Membro della Corporazione cui appartenevano, e mancavano specialmente di mezzi, non poterono ottenere successi durevoli all'infuori de' Tintori, che superavano i Compagni sia per la maggiore abilità che si richiedeva al loro mestiere, sia per i capitali di cui disponevano. A qualcuno farà meraviglia, nota qui il D. che egli non abbia preso in considerazione il lato religioso delle Arti; ma ci fa sapere che su tale argomento parlerà a parte pubblicando certi statuti di una Compagnia religiosa di tessitori tedeschi conservatici fra i documenti dell'Arte della Lana.

Conclude il suo studio osservando come tutti i fatti che è venuto sopra esponendo non sono esclusivamente proprî della nostra città, ma si ripetono press'a poco in tutti i luoghi dove fiorirono simili istituzioni. Alcuni storici inoltre hanno già notato come sotto la pressione di fatti politici gli elementi industriali, anche più eterogenei, spesso si riunirono in società e come le lotte interne fra questi medesimi corpi condussero sempre al disfacimento di alcuni e alla creazione di nuovi. Ma questi fenomeni erano riguardati fin ora come cosa accidentale, e non si era mai pensato a rintracciarne il nesso causale che doveva sussistere tra quei fatti e la vita contemporanea. Il D. invece col suo lavoro ci pare che abbia dimostrato come tutto ciò derivi organicamente dalla natura di questi complicati organismi. Nè intende con ciò allargare di troppo i resultati cui è giunto, nè farne quasi delle forme tipiche, che ci spieghino tutti i fatti consimili; giacchè si connettono intimamente colle condizioni speciali della storia fiorentina. Ma vorrebbe che il suo esempio spingesse altri ad istituire ricerche congeneri, chè sarebbero di grande utilità tanto per lo storico, che ha per compito speciale di narrare la serie degli avvenimenti, quanto per il sociologo che, astraendo dai varî tempi e luoghi, cerca rintracciare le forme archetipe in cui si svolse la vita sociale.

Firenze. A. Giorgetti.

Giuseppe Sanesi, *Spedali riuniti di S. Maria della Scala in Siena. L' Origine dello Spedale di Siena e il suo più antico Statuto.* - Siena, tip. Cooperativa, 1898. - pp. 1-74.

La Commissione amministrativa degli Spedali di S. Maria della Scala, deliberando di prender parte all' Esposizione Nazionale di Torino, pensò d' inviarvi, oltre alle notizie statistiche, amministra-

tive ed economiche, anche le notizie storiche dell'insigne Opera pia. Perciò, con nobilissimo proposito, degno di essere additato ad incoraggiamento e ad esempio, stabiliva di far comporre al Sanesi un'ampia e particolareggiata storia di quell'Istituto, ch'è de' più antichi e famosi d'Italia. Ora egli pubblica la prima parte, intorno alle origini, che dettero luogo ad importanti discussioni, dal secolo XVIII ai dì nostri, quando ne trattò con erudizione, come sempre geniale, il compianto Luciano Banchi. Nel 1756 sorse in Siena una polemica. Gli scolari del Seminario Solerti, istituto dipendente dall'Ospedale, tenendo pubblica accademia, vollero, fondandosi su di un'antica tradizione, sostenere che un tal Sorore ciabattino fu veramente il fondatore dell'Ospedale. Il Pecci, erudito reputatissimo, sostenne invece con una sua dissertazione, che il beato Sorore non era mai esistito, e che l'Ospedale venne fondato dai canonici del Duomo, che l'avevano eretto appunto, com'è, presso la Cattedrale. Un prete senese, Giuseppe Fabiani, celandosi sotto la veste di un *Bottegaro Senese* obiettò vivamente contro il Pecci, che rispose con certe sue *Annotazioni storico-artistiche.* « Ma, osserva il « Banchi, se si fosse lasciato consigliar meno dal suo amor proprio « offeso, avrebbe potuto dare risposta meglio adeguata allo speda- « liero suo contradditore ». Del resto il Banchi, con finissima critica, conferma le conclusioni del Pecci, e si studia di togliere ogni valore storico alla leggenda di Sorore, del quale restano una statua ed antiche pitture nel Pellegrinaio dell'Ospedale. *Rebus sic stantibus,* che cosa conclude il Sanesi?

È d'uopo premettere che nel secolo duodecimo vi fu una controversia giurisdizionale tra i frati dello Spedale e i Canonici del Duomo, e che nel 1193 i frati ottennero da Celestino III una bolla *di giustizia,* con facoltà di eleggere una persona idonea all'ufficio di rettore, con dichiarazione che i canonici avevano male amministrati ed anche alienati i beni del pio luogo. I canonici contradissero, e lo stesso papa (cosa strana) finì col confermarli nel possesso dello Spedale, *hospitale quod habetis ante gradus Ecclesie vestre a vobis constructum cum omnibus pertinentiis suis.* Indi la contesa divenne più fiera. Un arbitrato sentenziò che la proprietà dell'Ospedale fosse della Canonica di S. Maria; ma che Incontrato monaco lo amministrasse liberamente. I monaci eleggano il nuovo rettore; ma questi abbia la conferma e la investitura dall'arciprete o rettore della Canonica, il quale per altro non poteva pretendere dal rettore obbedienza in cose, che, pur essendo a vantaggio della Canonica, siano contrarie all'onore ed utilità dello Spedale. I frati poi divennero in effetto signori dell'Ospedale, e ne acquistarono com-

pleto l'*jus possidendi,* e i canonici rimasero contenti di averne nominalmente la proprietà, tanto che anche nell'anno 1228 tornavano a farsela confermare, con gli altri diritti a loro spettanti, dal papa Gregorio IX, che non mancava di esaudirli.

Ora è d'uopo avvertire che dagli oppositori dell'antica leggenda di Sorore, si vuole inventore o coloritore di questa il padre Gregorio Lombardelli del convento di s. Domenico di Siena. Anzi il Banchi stesso lo chiama menzognero e di poca fede, assicurando che scrisse non tanto per eccitamento dei frati dello Spedale, che volevano consacrata quella leggenda, quanto nella speranza di essere eletto rettore dell'ospedale, carica ambitissima. Ora le accuse contro il Lombardelli sono per lo meno esagerate. Ei rivestì di forma letteraria uno svariato materiale di leggende preesistenti; nè falsificò o inventò niente. Dal popolo ricevette tradizioni e personaggi, ed anche certe particolarità biografiche le attinse molto probabilmente alla tradizione orale, quando mancava la scritta. A proposito poi di Sorore, asseriva di « avere adoperato un certo rottame della « vita di questo beato, e di essersi giovato di un quinterno scritto « a mano, in cartapecora, antichissimo », del quale era possessore frate Antonio Zondadari, nonchè di comunicazioni fornitegli dallo storico Orlando Malavolti. Che queste fonti siano tutte imposture, sarebbe enorme, senza indizi e ragioni precise in contrario, il pensare. Ma vi è di più. Il Lombardelli, come dimostra l'A. fa qui un po' di critica delle sue fonti, eppoi, a che pro doveva mettere in guardia il lettore sulla diversità che avrebbe trovato in un certo *rottame* della vita del beato e quella scritta da lui? « Perchè, se « falsificatore, offrire da se stesso il mezzo alla discussione ed alla « critica del proprio lavoro? Il padre Lombardelli è molto più ve- « ridico di quello che s'è voluto far credere » (1). Il beato Sorore è quindi il prodotto di un'antica leggenda popolare; ma questa è fondata sulla realtà della storia, è l'ombra di un grande profilo storico? Occorre anzitutto osservare che la leggenda, come tante altre, vuole spiegare la ragione del nome portato dall'Ospedale, e cioè della *Scala,* e che parla sempre di pellegrini, mai d'infermi, rivelando un colorito locale ed una vetustà innegabile. Antichissimo infatti è il ciclo delle leggende dei pellegrini, eminentemente popo-

(1) Ved. Sanesi, pp. 17 e 18. Qui chiarisce e dimostra ciò che mi sia lecito ricordare di avere io presentito nelle: *Tradizioni Popolari e Leggende di un Comune del Medioevo,* Firenze, 1886, p. 100.

lari, e frequentissime in Siena, fino da tempo immemorabile luogo di passaggio dei *romei*. Indi assegna come prima sede del *Senodochio*, la modesta casetta del calzolaio, che abitava presso alla Cattedrale, ed insinua che i canonici del Duomo furono oblatori cospicui del nuovo edificio. Inoltre è da sapere che la denominazione *ante gradus* non è la più antica: dapprima si chiamò semplicemente *canonica Sancte Marie*, e questo perchè fu abbandonata l'antica sede, e sceltane una prossima a quella, proprio dinanzi alla chiesa maggiore, all'aprirsi del secolo XIII. Ciò interessa anche la formazione della leggenda, della quale i punti più antichi possono ritenersi come stabiliti nel secolo duodecimo. Il *rottame*, del quale parla il Lombardelli sembra all'A. anteriore alle iscrizioni che si leggono sotto gli affreschi dell'Ospedale della metà del secolo XV, donde la conseguenza che quella scrittura dev'essere del secolo XIV, e che alla leggenda andarono aggruppandosi via, via nuovi elementi, col sopraggiungere di nuove circostanze. Il fatto, rilevato dal Banchi, che durante la celebre controversia tra i frati ed i canonici non apparisce il nome di Sorore, e che perciò la leggenda non dev'essere molto antica, non è un argomento concludente pel nostro A. Le ragioni addotte dai contendenti ci mancano completamente. « Che ne « sappiamo, se i Frati dello Spedale, tirarono in causa anche la leg- « genda ed il nome di Sorore? » (p. 33).

Intanto l'A. entra in lunghe ed erudite disquisizioni intorno all'età nella quale sorse l'ospedale, al presunto trasferimento della cattedrale senese da un punto all'altro della città verso il Mille, all'antichità ed al carattere delle croniche cittadine, e da tutte queste indagini che si porgono lume a vicenda, conclude l'antichità indiscutibile ed il carattere popolare primitivo della leggenda, il più antico carattere di Senodochio, la mancanza di buoni motivi per ritenere falsificate le cronache in cui se ne trova parola, la prossimità della cattedrale fino dai primordî del pio istituto. Afferma che il pellegrinaio della Canonica di Siena, chiamatosi poi Spedale di S. Maria della Scala, cominciò ad esistere, secondo che afferma la tradizione, alla fine del secolo IX o al principio del X, intorno all'anno 898 di Cristo.

Quanto alla persona di Sorore, dopo un'acuta analisi dei documenti che ci rimangono (bolle pontificie, sentenze ec.), specialmente in ordine alla controversia accennata di sopra, e ne'quali, a dir vero, ora a me parrebbe che l'Ospedale venisse fondato dai canonici, ed ora dai frati, l'A. riassume in tal modo la propria sentenza: « Non « vorrò io in modo tassativo ripetere colla tradizione che il fonda- « tore dello spedale si chiamasse precisamente Sorore, ed esercitasse

« il mestiere di calzolaio, e stabilisse il primo ricovero nella sua « casetta...; ma come potei con tutta franchezza asserire che la tra- « dizione non si allontanava dal vero, quando assegnava ai primi « anni del secolo X la data di fondazione dell'ospedale, così con « pari sicurezza asserisco ch'è pienamente esatta quando di questa « fondazione attribuisce il merito, non ai canonici, ma alla carita- « tevole iniziativa di qualche individuo privato.... Riconnettendo e « riassumendo tutto ciò che dalla tradizione e dai documenti ri- « sulta, possiamo stabilire che tra la fine del IX e il principio del X « secolo, fu dato inizio, presso la canonica del Duomo ad un rico- « vero pei pellegrini; che iniziatore di questo fu un caritatevole « cittadino di Siena, al quale non venne mai meno l'appoggio di « pietose persone, e, in particolare del Capitolo metropolitano; che « l'edificio del nuovo Spedale, divenuto insufficiente ai bisogni fu « più tardi ingrandito e allargato, e il terreno per le costruzioni fu « concesso dai Canonici, il danaro fu largito dai cittadini e dalla « corporazione ospitaliera già fortemente costituitasi; che in cor- « respettivo del terreno ceduto i Canonici ebbero una specie di alta « sorveglianza su lo Spedale; ma che, scoppiata allora tra essi ed « i frati una lite, furono riconosciuti i diritti di questi, ed i Cano- « nici vennero privati di ogni ingerenza su l'amministrazione del- « l'Istituto ».

Potrei fare obbiezioni e riserve; ma mi occorrebbero spazio e tempo maggiori di quello di cui mi è dato disporre. Solamente avverto (dapparte il carattere popolare primitivo e l'antichità della leggenda che son tali da non lasciare alcun dubbio) che appunto bisognava studiar questa leggenda anche un po' in relazione con altre proprie del nostro Comune, e così, mediante il metodo comparato, poteva, se non m'inganno, risultar meglio il carattere essenzialmente leggendario di Sorore. Mi spiego: in Siena, come in altri Comuni del medioevo, ogni più antica istituzione, e quasi ogni parte e manifestazione della vita cittadina ebbe il suo mito, il suo *carattere poetico,* e la sua leggenda; da Senio, eroe eponimo della città alle favole che aleggiarono intorno alle ricche miniere di Montieri, da *Monna Veglia,* presunta fondatrice del vescovado al nostro Sorore, una specie di vecchio simbolo e quasi di personificazione del vetusto Ospèdale. Sorore io continuo a crederlo un po' parente di Monna Veglia, anche perchè non comprendo come il popolo, in un'età nella quale le leggende eran tanta parte del sentimento e della vita, non creasse un genio tutelare dell'asilo dei suoi dolori e delle sue più meste speranze. Anzi, secondo un'antica tradizione, appunto a Monna Veglia, Sorore avrebbe profetato l'adempimento de' suoi desiderî, e

cioè l'erezione della cattedra episcopale senese. Analizzando la leggenda, alla luce del metodo comparato, che in questi studî è spesso spiegazione e riprova suprema, appare che Sorore ed i suoi casi non sono altro che un riflesso, una forma locale, ricca e poetica, del ciclo delle leggende sui pellegrini, così vasto e diffuso, ed al quale spettano tre delle sacre rappresentazioni edite dal D'Ancona, anzichè una leggenda nata intorno ad un pio *fondatore* realmente esistito. Non nego che sia verosimile e possibile quanto afferma l'A., ma nello stato presente dei documenti e delle tradizioni, mi par sempre anche più verosimile, e conforme alle condizioni dei tempi concludere che i canonici fondassero effettivamente il Senodochio, che di regola sorgeva sempre presso ogni cattedrale, e che i vaghi ricordi di qualche primo e pio benefattore e non fondatore, abbiano contribuito a dare un semplice appiglio, più o meno efficace, allo svolgersi in Siena di un nucleo fecondo di leggende di pellegrini, già in parte preesistenti e concomitanti, localizzandole e concentrandole più vivamente. Insomma a me pare la leggenda meno senese e meno storica di quel che non sembri all'A. (1).

Come e perchè in Siena i canonici dovevano, a differenza di quanto allora si praticava generalmente, aspettare la iniziativa di un privato per fondare presso l'antichissima cattedrale il consueto *Xenodochium?* Come e perchè i papi, in documenti autorevoli, fan supporre di aver ritenuti i Canonici fondatori del pio luogo? Che se anche può da alcuni di quei documenti supporsi il contrario, dalla controversia sarebbe anche lecito ricavare che Canonici e cittadini, o anche qualche pio cittadino, siano andati d'accordo nel fondare l'Ospedale. Ma colle congetture è pericoloso l'insistere, e fra le tante che si possono desumere quella più vera mi sembra la più semplice e naturale. Con questo è dovere del critico riconoscere l'ampiezza e diligenza delle ricerche del nostro A. e le nuove benemerenze che con questo suo dotto studio ha saputo guadagnarsi presso i cultori e gli amatori delle storiche discipline. Auguriamoci di veder presto continuato e compiuto un lavoro che altamente onora l'A. e la Commissione dell'Ospedale, che sì opportunamente lo commetteva.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

(1) Ved. il mio libro, *Tradizioni popolari*, pp. 99-101.

GABOTTO FERDINANDO, *Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri.* - Cuneo, Giuseppe Salomone, 1898. - 16.°, pp. XIV-318.

VII centenario della fondazione di Cuneo. Memorie storiche. - Torino, Roux Frassati e C., 1898. - 8.°, pp. XXX-506.

GALIMBERTI TANCREDI, *Cuneo nei suoi secoli.* Conferenza, con lettera dell'on. Michele Coppino. - Saluzzo, Rovera e Campagno, 1898. - f.°, pp. 74, con 3 fotoincisioni.

Diploma del serenissimo Duca Emanuele Filiberto alla città di Cuneo, dato a Bruxelles, 13 gennaio 1559. - Cuneo, tip. P. Oggero, 1898. - 4.°, pp. 13.

FERRARI PASQUALE, *Nel VII Centenario della fondazione di Cuneo.* - Cuneo, tip. Galimberti, 1898. - 8.°, pp. 27.

COLOMBO GIUSEPPE, *Un documento vercellese per la storia di Cuneo?* Lettera aperta al cav. Lorenzo Bertano. - Vercelli, tip. Gallardi e Ugo, 1898. - 32.°, pp. 16.

GABOTTO FERDINANDO, *Roghi e vendette,* contributo alla storia della dissidenza religiosa in Piemonte prima della Riforma. - Pinerolo, tip. sociale editrice, 1898. - 8.°, pp. 63.

Il VII centenario dalla fondazione di Cuneo non diede occasione solamente al I Congresso storico subalpino, di cui fu fatta menzione nell'ultimo fascicolo di questo periodico, ma promosse ancora la pubblicazione di parecchi lavori per illustrare ed esporre la storia di quella città. E noi, lasciando che altri discorra particolarmente dell'opera di Lorenzo Bertano comparsa assai prima del periodo delle feste, fermeremo per poco l'attenzione degli studiosi sugli scritti sopra indicati che videro allora appunto la luce e contengono tutto quanto finora la scienza e l'arte abbiano saputo dire dei fasti cuneesi.

Ardua impresa sarebbe senza dubbio quella di esaminare partitamente le sette pubblicazioni: poichè la storia di Cuneo non ha relazione soltanto colle forti vallate da cui scesero i suoi fondatori, ma bensì ancora con quella di tutto il Piemonte, e, spesso, di tutta Italia; e ci trascinerebbe, senz'accorgercene, assai più oltre che non sia concesso dall'indole del nostro scritto. D'altronde, quella storia è stata, a brani più o meno lunghi, parecchie volte tessuta nell'*Archivio storico;* e non è in Italia persona colta che non ricordi il nome di Cuneo, quando voglia parlare di città valorosa e fedele, che seppe in più d'un caso rintuzzare l'orgoglio degl'invasori della patria nostra. Ci sia dunque concesso per brevità di esprimere soltanto il nostro parere sopra il contenuto ed il metodo dei lavori sovraccennati.

Ma, anzi tutto, nessuno vorrà negarci il diritto e il dovere di

sentirci profondamente commossi quando vediamo da ogni parte del Piemonte gli eruditi fare a gara per recare in quella solenne circostanza coi loro scritti un tributo di affettuosa riverenza alla città che sì forti e belli esempi seppe dare di sè, e ai prodi figli di lei, la cui memoria, bene a ragione, fa nascere nel Galimberti il dubbio se sieno « le roccie » da cui essi scesero « gli avanzi dei titani antichi, « o non piuttosto i montanari, la vivente espressione della titanica « forza antica ». Bella ed imitabile concordia è questa, per cui va data lode a chi seppe promoverla e dirigerla. E promotori sono, anche in questo caso, quegli uomini egregi che rispondono ai nomi di Ferdinando Gabotto, Costanzo Rinaudo e Tancredi Galimberti.

Il primo, con quell'attività veramente straordinaria, che in giovane età gli ha già permesso di scrivere una intera biblioteca pregevolissima sotto molti rispetti, anche questa volta ha pagato di persona, ed ha pôrto il suo contributo con tre lavori di mole differente. Nel maggiore espone, in forma popolare, tutta la storia di Cuneo dalle origini a ieri; dove, non contento di usufruire dell'opere già scritte sul medesimo argomento, egli dispensa ancora a piene mani il frutto dei suoi proprî studî, delle moltissime sue ricerche archivistiche, che fanno del suo lavoro assai meglio che una semplice compilazione, senza però aggravarlo talmente da renderlo astruso o puramente scientifico. E per svolger meglio, che non gli fosse concesso in questa storia, lo studio sopra *La Vita in Cuneo alla fine del medio evo,* egli ne fece argomento di una speciale memoria inserita nel volume pel *VII centenario,* nella quale con maggior copia di particolari offre al lettore un quadro vivace ed interessante della società, dei sentimenti, dell'attività in gran parte sconosciuta di quella città. E poichè anche a Cuneo come in altre terre e vallate del Piemonte l'Inquisizione accese i suoi roghi, ed egli ebbe occasione di ricordarli così nella storia come nello studio sovraccennato, aggiungasi alle notizie ch'egli vi dà, la memoria più particolareggiata delle persecuzioni, a cui furono circa la metà del secolo XV soggetti i dissenzienti religiosi residenti in Cuneo e nelle ville vicine, memoria che il Gabotto consegna nell'ultima delle pubblicazioni indicate nel nostro titolo.

Il prof. Rinaudo, a sua volta, ha seguíto ancora in questa circostanza, e colla stessa ottima riuscita, il concetto che sì buon esito ebbe per le feste celebrate a Mondovì in onore di Carlo Emanuele I, di non lasciare sperperare le giovani forze della scuola storica subalpina in memoriette l'una dall'altra indipendente, che spesso non sono se non inutili ripetizioni, atte a generare, confusione più assai che ad assodare i fatti e a far progredire la scienza. Anche in questa circostanza egli ha voluto che tutta la storia di Cuneo ne' suoi pe-

riodi o avvenimenti più notevoli fosse narrata da tanti collaboratori specialmente competenti, riservandosi di coordinarne e dirigerne il lavoro. Così anche in questo volume pel VII Centenario noi rileggiamo nelle sue fasi più luminose e con maggiore abbondanza di notizie la vita gloriosa di quella città; che il Rinaudo stesso, ponendosi a capo dell'impresa, riassume maestrevolmente nella sua bella introduzione, degno riscontro della concisa iscrizione da lui medesimo dettata per la pergamena da quel Consiglio provinciale offerta in omaggio alla città capoluogo della Provincia.

A lui, come vuole la cronologia, per primo segue Agostino Duito che in breve narra di nuovo la fondazione di Cuneo, quella fondazione da lui stesso sceverata dalla poetica leggenda, che l'oscurava, in quegli eruditi studî che nel nostro *Archivio* (serie V, vol. IX, pp. 136 e seg., anno 1892) riscossero già le lodi di Carlo Merkel. E con dispiacere notiamo che mentre egli si affatica a riassumere le sue dotte conclusioni, il Ferrari, senza farne alcun conto, s'indugia ancora a seguire puramente e semplicemente la leggenda in quell'accademico discorso che sopra indichiamo e che, secondo noi, è per lo meno inutile.

Appena fondata, pare che Cuneo fosse distrutta; e vuolsi che il 1 maggio 1210 vi fossero accampate le genti del Marchese di Monferrato e di altri Marchesi. Ma il dott. Giuseppe Colombo, nell'interessante e dotto opuscolo sovraindicato studiando, fuor del volume pel *VII Centenario,* il documento vercellese che conserva appunto la notizia di tale accampamento presso il luogo Cunii, e seguendo il predetto esercito nelle sue tappe, muove dei dubbî sull'identità del luogo Cunii colla terra di Cuneo, ritiene che le milizie marchionali anzichè nell'alto Piemonte, fra la Stura ed il Gesso, fossero invece nel Canavesano e sospetta che per semplice errore di lettura si sia trovato un luogo Cunii dove doveva leggersi Clavaxii, cioè Chivasso.

Ma, fosse o no distrutta, Cuneo riesce dall'ombra maggiore e più forte dopo il 1230; e, non ancora trascorsi trent'anni, la troviamo sotto la signoria di Carlo d'Angiò. E, nel *VII Centenario,* discorre partitamente di tutta la dominazione angioina in essa il Merkel, lodatissimo per gli studî coi quali illustrò quel periodo oscurissimo di storia piemontese e sfatò la leggenda di una signoria angioina anteriore al 1259.

Procede quindi spedito L. Usseglio a narrare la dedizione della città a Casa Savoia il 10 aprile 1382; e a lui tien dietro il Gabotto colla memoria già sopra menzionata.

Dopo la quale si seguono gli studî sulle gesta che maggiormente fecero risaltare il nome di Cuneo nella storia del Piemonte non soltanto, ma in quella di tutta l'Italia. E bene a ragione quasi

ognuno dei nove assedî del 1348, 1515, 1542, 1557, 1639, 1641, 1691, 1744 e 1799, che quella gloriosa città sostenne, meritava di essere particolarmente narrato; perchè quasi in ognuno quei forti montanari non diedero soltanto prove inarrivabili d'indomito coraggio, d'inconcussa fedeltà, di eroico valore, ma fecero più assai, poichè salvarono la patria piemontese, la barcullante Casa sabauda, e, una o due volte, l'Italia tutta. Gloria dunque a Cuneo, a lei che sì superba va di poter contemplare nel suo stemma accanto alla croce di Savoia le sei palme di vittoria di cui l'hanno fregiato col loro sangue gli animosi suoi figli!

Di tali assedî Edoardo Durando descrive quelli del 1515 e del 1542. Giuseppe Barelli, di cui è nota la profonda conoscenza della poesia storica piemontese del secolo XVI, narra quello glorioso del 1557, che, insieme col titolo di città, collo stemma presente e larghissimi privilegî, valse alla terra dal duca Emanuele Filiberto, il quale le doveva lo Stato, l'amplissimo ed onorevolissimo diploma, ora pubblicato dal Municipio stesso di Cuneo nella traduzione del dottor Francesco Manfroni.

Gli assedî del 1639 e del 1641 ebbero narratore Carlo Pagliano; e quello del 1691, l'illustre storico di Carlo Emanuele II, il barone Gaudenzio Claretta. L'altro del 1744, in cui spiccaron le virtù dell'eroe di Cuneo, il barone Leutron, e che fece sì che la battaglia della Madonna dell'Olmo da sconfitta si volgesse quasi in vittoria per Carlo Emanuele III, trovò un valente e competente espositore nel colonnello Vittorio Turletti.

Il prof. Giuseppe Roberti, di cui son noti gli studi sul Ranza, narra l'ultimo assedio del 1799 sostenuto in Cuneo dai Francesi, e gli avvenimenti del periodo napoleonico, senza trascurare lo smantellamento del 1801, che, togliendo per sempre alla città i suoi bastioni, le permise di prosperare e di svolgersi nelle industrie e nei commerci, sì da potere essere ai giorni nostri soggetto d'invidia per molte sue consorelle dopo aver con loro gareggiato sì lungamente per acquistarsi insuperabil gloria. Ma se caddero le mura, uguali sempre si mantennero gli animi dei Cuneesi, ed i cuori si accesero ad ogni nobile ideale che sorgesse nel secolo presente. Il nostro Risorgimento trova figli di Cuneo da per tutto; nè v'è battaglia che si combatta, fino all'ultime dolorose, in cui non ne cadda alcuno. A Cuneo fu una volta il Mazzini; a Cuneo furono creati i Cacciatori delle Alpi di Giuseppe Garibaldi, come valentemente ricorda l'on. Tancredi Galimberti; e da Cuneo si mossero per coprirsi di gloria negli ubertosi campi della Lombardia.

E quando si verificava quel sogno ch'era follia sperare, quando

l'Italia nostra si costituiva, Giovanni Toselli da Cuneo fondava il Teatro piemontese, quel teatro dialettale sì ricco di sentimento che oggi appena vien ricordato, e che il dottor Delfino Orsi studia anche in questo volume, narrando la sventurata sorte del grande artista e chiudendo mestissimamente tutta questa bella pubblicazione.

Ultimo dei tre promotori, viene l'on. Tancredi Galimberti, di cui abbiamo ricordata or ora l'interessante memoria sui Cacciatori delle Alpi. Nella sua conferenza sopra *Cuneo nei suoi secoli* egli, seguendo pressochè il metodo del volume sul *VII Centenario,* sa vestire con forme smaglianti le gesta principali degli antenati suoi e dei suoi concittadini. Anch'egli dopo aver discorso delle origini e dei primi anni della terra, si compiace di contemplarne ad uno ad uno gli assedî e di farne risaltare il carattere speciale, che non toglie però mai all'insieme della difesa la sua nota uniforme di coraggio e di fedeltà propria ai Cuneesi di tutti i tempi. Felicissimo nel suo dire, egli sa talvolta con pochi tratti, con brevi parole scolpire l'indole particolare degli avvenimenti, e con tale ardore ci rappresenta e ricorda i fasti della città cara al suo cuore, che spesso ci commuove profondamente. Egli insiste nel suo concetto che Cuneo non diede mai i natali ad alcun personaggio veramente eminente che ogni altro oscurasse, perchè a Cuneo tutto il popolo fu grande, tutto valoroso, tutto eroico: i cuneesi potevano uguagliarsi sì, ma superarsi giammai. Il Galimberti osserva ancora che rade volte città ebbero per storici i loro principi; ma fra quelle che li ebbero va annoverata Cuneo, di cui i Duchi ed i reali di Savoia ricordarono le molte benemerenze nelle loro lettere, nei loro diplomi, nelle loro concessioni. La memoria di tali ricordi valga ad incitare i tardi nipoti di quei prodi ad imitarli in ogni cosa; e sia uno dei più lusinghieri tributi di ammirazione resi in quest'anno alla gloriosa città.

Firenze. Eugenio Casanova.

Francesco Paolo Luiso, *Di un recente libro sulla costruzione morale del poema di Dante.* - Pistoia, tip. G. Flori, 1898. (Estr. dalla *Riv. Bibl. it.*, dir. da S. Minocchi, fasc. 10-25, giugno 1898).

— *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco.* - Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale,* 1898. - Pistoia, tip. G. Flori (Estr. dalla *Rassegna Nazionale,* fasc. 16 luglio 1898).

Il libro recente è quello del Pascoli (*Minerva oscura, Prolegomeni. La costruzione morale del Poema di Dante;* Livorno, Giusti, 1898), che fra gli studiosi è venuto con varia fortuna. Tutti hanno ammirato

anche questa volta l'ingegno acuto dell'illustre scrittore, ma non tutti hanno accettate le sue conchiusioni. Il Luiso fa un'esposizione del libro del Pascoli, e manifesta dei dubbî sul valore di esso. Secondo il Luiso, il Pascoli ha voluto coordinare e sottilizzare troppo, e, a forza di distinzioni scolastiche, ha finito per iscoprire in Dante ciò che Dante non aveva pensato. Il punto capitale, dove i due scrittori si allontanano, è il Paradiso, che al Luiso pare « si svolga su « un ordito morale, indipendente da quello dell'Inferno e del Pur- « gatorio » e ricavato dall'astrologia. Per i primi due regni, Dante, fino a un certo punto, fu libero d'immaginarli, come gli piacque; pel terzo, no. L'astrologia o astronomia, che, prese così assolutamente, erano la stessa cosa, non permettevano un rifacimento dei cieli, a uso dell'Inferno e del Purgatorio. Inoltre la teoria delle influenze, intesa più o meno largamente, era comune a tutti, e Dante dovè tenerne conto pel suo sistema paradisiaco, che esce dalle esigenze scientifiche solo nell'Empireo, dove subentrano i dettami della chiesa che *non può dir menzogna.* Il Pascoli s'è accostato a Dante con il preconcetto che *in lui nulla è caso e tutto mirabile, come nelle opere di Dio;* il Luiso invece vuole che « si studi la *Commedia,* come « l'opera d'un uomo », e « non vi si cerchi ciò che non v'è ».

Negli studi danteschi molto si è messo e si mette di soggettivo; e in ciò sta l'intoppo maggiore che impedisce il loro incedere franco e spedito.

*
* *

La discrepanza fra il Pascoli e il Luiso sulla costruzione morale del Paradiso dantesco ha spinto quest'ultimo a riprendere un suo lavoro per ispiegar più diffusamente un'idea alla quale accenna nell'articolo di cui abbiamo data notizia qui sopra.

Il Luiso premette che gli studi recenti sul tema nulla hanno aggiunto o tolto al suo disegno, imaginato sino dal '93. I lavori a cui il Luiso accenna sono quelli del Galassini (*I cieli danteschi,* in *Rassegna Nazionale,* nov. dic. 1894), del Capelli (*Le gerarchie angeliche e la distribuzione dei beati,* in *Giornale dantesco,* anno V, 1897, pp. 58-60), e del Filomusi-Guelfi (*La struttura morale del Paradiso dantesco,* in *Giornale dantesco,* anno V, 1897, pp. 529-547), dei quali combatte e respinge le conchiusioni, accingendosi a ricostruire anch'egli alla sua volta, con la retta intenzione (che, secondo lui, non ebbero nè il Galassini nè il Capelli nè il Filomusi-Guelfi nè il Pascoli) di attenersi strettamente a Dante: del che non sarà mai lodato a bastanza. Andando *stretti di retro* al Poeta si diran cose non nuove, ma vere; ciò importa principalmente nell'interesse degli studî.

« Se la *Commedia* intesa letteralmente è lo stato dell'anime « dopo la morte, argomento del Paradiso è la beatitudine nell'altra « vita degli spiriti eletti. Questa beatitudine consiste nella visione « di Dio che si effettua nell'Empireo ». Or come va che Dante distribuisce i beati su per i sette cieli? Egli in ciò obbedisce ad un grandioso principio suo che abbraccia la *Commedia,* il *De Monarchia* e il *Convito,* quello della vita attiva e contemplativa, delle quali alla prima provvede l'Imperatore, alla seconda il Papa. La vita attiva, nel mondo idealizzato da Dante, diventa la ragione (Virgilio), la contemplativa, la rivelazione (Beatrice). Questa si divide in due specie, secondo che ci fornisce le verità mediante lo studio della teologia (Beatrice), o per semplice intuizione (s. Bernardo) Ecco la ragione per cui Beatrice accompagna Dante dal Paradiso terrestre all'Empireo, e qui viene a sostituirlo Bernardo; il quale viene appunto dove finisce il Paradiso scientifico e comincia lo speculativo: cioè dopo i nove cieli, dove Dante finge con arte sublime « la tra- « smigrazione di tutti gli abitatori dell'Empireo », che egli incontra nel mistico viaggio. I nove cieli sono concepiti secondo l'astrologia giudiziaria, dominatrice incontrastata, benchè in maniere diverse, di tutte le menti medievali. L'astrologia si fonde con la morale, e dà i criteri dei premi nel Paradiso, e della distribuzione fittizia delle anime, nei diversi cieli, colla guida delle influenze, che acquistano natura divina, provenendo dalle Intelligenze, alle quali proviene da Dio. Lumeggiò codesto fatto lo Schiaparelli che l'astrologia dantesca chiamò felicemente *astrateologia.*

Questa, se io l'ho bene riassunta, è la costruzione del *Paradiso,* che, a mio giudizio, è la vera. Il Luiso, sorpassando il monco sistema del Dante con Dante, ha, con saggio criterio, cercati, oltre i volumi dei primi commentatori, quelli degli astronomi che vennero prima di Dante, e in essi ha trovato ciò che Dante solo non poteva mai dare. Il suo lavoro a me pare degno di molto encomio, e da tenersi presente nei futuri studi sulla *Commedia.*

Nella seconda parte si dànno le fonti dei concetti astrologici di Dante, concetti, del resto, qual patrimonio comune, passati dagli Arabi e dagli Spagnuoli nel Libro di Sydrac, nella *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, nel *Tesoro* del Latini, nel *Convito* e in fine nella *Commedia* di Dante. Qui, per la straordinaria potenza creatrice del sommo poeta, si fusero con concetti morali, e, d'interdetti che erano, divennero, come dice bene il Luiso, di natura divina.

Sulmona. GIOVANNI CROCIONI.

ALFONSO PROFESSIONE, *Siena e le Compagnie di ventura nella seconda metà del secolo XIV.* Ricerche ed Appunti, con Appendice di documenti inediti. - Civitanova-Marche, Natalucci, 1898. - 8.°, pp. 1-187.

Queste ricerche dall'instancabile Professione sono nuove ed importanti, perchè le Compagnie di ventura sono una delle instituzioni più caratteristiche del basso medioevo e del rinascimento, e perchè Siena e il suo contado furono uno de' centri principali del passaggio e delle imprese di quei soldati. Tutti sanno quali di sovente esse fossero, e tutti ricordano i versi magnanimamente sdegnosi del Petrarca in proposito; ma l'A. ora ripetendoci, fra i molti documenti inediti da lui con zelo altamente lodevole compulsati negli Archivî di Siena, Perugia, Pisa, ec., le gravi parole che i Comuni principali del centro d'Italia, nel 1385, collegandosi contro le *Malignae Societates* (e cioè le Compagnie), pronunziarono, viene a porgere come un vivo ed ampio commento ai versi del poeta, e quasi la formola storica dei mali che arrecarono quei mercenari, che sono uno de' fenomeni più segnalati dell'epoche di maggior decadenza morale. « Homicidia patrant (così nell'Atto della Lega), culturam « prohibent, segetes metunt, animalia abigunt, et hedificia succen- « dunt, agros vastant, homines capiunt, cuncta subvertunt. Et ne- « dum que extra menia sita sunt in suam redigunt potestatem, « sed infra murorum propugnacula, civitates, populos inturpissime « de redemptionis necessitate angariant et compellunt ».... « Ut non « solum dolendum, sed pudendum sit videre totam Italiam olim « orbis regnorum reginam ad tantam calamitatem et miseriam de- « venisse ».

Non fu questa del 1385 la prima nè l'ultima delle leghe che Siena e gli altri Comuni e Signori della media Italia strinsero contro i barbari venturieri; ma può dirsi, che, nella seconda metà del secolo XIV, fosse un continuo disegnare e confermar leghe per scongiurare il flagello, sebbene in conclusione rimanessero quasi tutte pressochè inefficaci. Siena versava allora in condizioni assai difficili. Travagliata dalle discordie, immiserita, spesso minacciata dai vicini, nonostante la urgenza del pericolo dei condottieri e la loro cupidigia e tracotanza, non si mostrò sempre così energica e risoluta, come avrebbe dovuto, e come i Fiorentini l'esortavano spesso a dimostrarsi. E così, per varie cagioni, non ultima certo l'agitazione perenne e l'indebolimento progressivo dello stato, i mercenari correvano a gara ad infestarla, talchè si direbbe che fosse il

territorio della repubblica uno dei loro accampamenti più frequenti e graditi. Non potendo ributtare colle armi que' predoni, Siena, a furia di *preste,* ne comprava a caro prezzo l'allontanamento, facea lauti donativi ai capitani, e persino « in confetti », trattava con loro, come da potenza a potenza, ed anzi non di rado come un piccolo stato è costretto di fare con un minaccioso e prepotente vicino. Però, disperata, tentò qualche volta di avvelenare perfino le vettovaglie che i condottieri esigevano, e in un documento è menzione « di vino attossicato per cagione dell'iniqua compagnia e per le « botti dov'era il detto vino ».

Pel contado senese passarono o dimorarono quasi tutti i condottieri più famosi: il conte Lando, Fra Moriale, l'Aguto, Anichino, eppoi i condottieri italiani, fino a che, non senza partecipazione di alcuno di loro, Siena fu indotta a gittarsi nelle braccia di Gian Galeazzo Visconti, che l'ambiva e l'insidiava per meglio opprimere Firenze, e riunire la Toscana colla Lombardia.

La storia dei rapporti di Siena colle compagnie si fonda e s'immedesima spesso con tutte le vicende intricatissime di questa seconda metà del sec. XIV, una delle più intricate e confuse della storia d'Italia. È quindi impossibile seguire l'A. nei particolari del racconto, ricco di notizie desunte da documenti inediti o mal noti. Piuttosto ci permetta l'egregio A., sì meritevole della stima di ogni studioso, di osservare che, appunto per le difficoltà intrinseche del periodo storico e dell'argomento da lui trattato, e per le fila ed i nodi di quella complicatissima trama, ci sembra che avrebbe potuto e dovuto procedere nell'esposizione un po' meno conciso, frettoloso e stringato. Avremmo desiderato che sciogliesse un po' meglio quelle fila e quei nodi, spiegando e dichiarando più estesamente la sua materia. I particolari son tanti, e così molteplici, i fatti sono densi talmente e complicati, che o bisognava limitare il racconto a pochi e principalissimi episodî, illustrati largamente, o aumentare il volume, ed inoltre suddividerlo in capitoli, o almeno in paragrafi. Gli abbondanti materiali e lo studio coscienzioso e vasto dell'A. avrebbero fatta maggior figura. Abbiam detto che Siena per lo più si accomodava a denari coi venturieri; tuttavia non mancò, all'occorrenza, di respingere la forza colla forza, ed insieme coi Perugini diè una sconfitta presso Torrita alla *Compagnia del Cappello o del Cappelletto,* facendone prigione lo stesso capo Niccolò da Montefeltro. Tale vittoria si volle dipinta nella sala del Mappamondo del palazzo della Signoria, e per essa si fecero voti ed offerte. La pittura, che ha speciale importanza per la storia stessa della milizia e del costume, si ammira tutt'ora, e sarebbe stato necessario, in un libro come

questo, porgerne un'illustrazione particolareggiata sotto ogni rispetto: invece quel dipinto, pieno di figure, ch'è quasi una pagina di storia vivente, da dare e ricever luce non poca dai documenti, si ricorda appena. Curiosa la notizia che il popolo credesse che quella Compagnia avesse commercio col diavolo.

È poi notevole come i Fiorentini, che quei di Perugia salutarono *lumina patriae,* più e meglio degli altri Comuni sentissero altamente il danno e la vergogna delle Compagnie, sebbene fossero stretti dalle condizioni dei tempi e dalle guerre a servirsene del continuo. Meglio degli altri ebbero de' pubblici interessi e di quelli d'Italia un concetto, nel quale traluce talvolta la politica più elevata dei tempi, ed oso dire una politica in parte quasi superiore ai tempi. Son sempre de' primi ad esortare che si provveda « quantum « oportet conservationi totius patriae », contro quelle che venivan chiamate « nefandas societates Dei et hominum inimicas », ed anche *lupi rapaci della patria italiana* (p. 122).

A Siena che si lamentava de' sacrifizi per la difesa, risponde la gloriosa repubblica, probabilmente per mezzo di Coluccio Salutati, che per la libertà della patria erano state assoldate quelle genti, e che si dovevano preferire i sacrifici di una loro regolare permanenza, piuttosto che esporsi continuamente alle rapine, ai guasti, agl'incendi. Esortò Siena a dar prova di fermezza e di vigore. Anche il papa ebbe come Santa Caterina ed il Petrarca la generosa idea di purificare l'Italia dalle Compagnie, ed anzi eccitò i Comuni a collegarsi fermamente, anche il Visconti vagheggiò, almeno a parole, una lega a difesa della patria; ma il vero si è che non erano questi nè potevano essere che sterili voti, subito che le guerre si succedevano inevitabili, e per farle principi e comuni avevano bisogno del braccio di quegli uomini che vendevan *l'alma a prezzo.* Sentivano principi e repubbliche il danno dei condottieri; anzi li aborrivano, a tempo e luogo avrebbero voluto cacciarli, ed anche li uccidevano, magàri a tradimento; ma non ne potevano fare a meno, e quindi principi, signori e repubbliche si aggiravano in un circolo perenne di contrasti, di compromessi, di perfidie, di violenze e di debolezze, e chi pagava per tutti era la povera gente, specialmente delle terre minori e delle campagne.

Ventitrè documenti inediti formano un'utile Appendice al libro recensito, ch'è, in sostanza, un eccellente contributo alla storia delle Compagnie di ventura in Italia, della quale oramai quella del Ricotti è rimasta solamente un abbozzo sapiente.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

Pietro Rossi, *La « Lectura Dantis » nello Studio Senese. Giovanni da Spoleto, maestro di rettorica e lettore della Divina Commedia.* - Torino, Bocca, 1898. - 8.° (Estr. dalla Parte II del Volume in onore di Francesco Schupfer).

Quanto mirabilmente si diffondesse nel secolo XIV la Divina Commedia e quanta popolarità acquistasse il poeta, solo pochi anni dopo la sua morte, è comunemente noto. Se « il poema sacro, al « quale han posto mano e cielo e terra » (1), non gli servì, com'egli s'augurava, a riaprirgli le porte del « bell'ovile », e se l'imperversare, nella sua Firenze, di fazioni politiche e di lotte partigiane gl'impedì per sempre di rivedere il suo « bel San Giovanni » e lo costrinse ad andare ramingo lungi dalla patria e morire fuori di essa, parve che, appena morto, l'Italia tutta, non che Firenze, si scotesse, cercando di compensare con un postumo affetto, con una profonda ammirazione, con uno studio assiduo dell'opera sua, il grande, che tanto, durante la sua vita, dovette soffrire dall'ingratitudine dei contemporanei e in particolar modo dei suoi concittadini. Ed ecco sorgere, non solo nelle principali città ma puranco nelle minori, delle cattedre, in cui i più illustri letterati del tempo commentavano al popolo la parola di Dante, ascoltati con interesse e con ammirazione non meno dalle persone colte ed intelligenti che dal popolo minuto. Ora, mentre in Firenze Giovanni Boccaccio, commentava nella chiesa di S. Stefano il poema Dantesco, anche in Siena, centro non meno rinomato di cultura per l'importanza del suo Studio, la Commedia si spiegava dall'alto dei seggi di S. Vigilio, che dello Studio era la sede.

Della fortuna del poema Dantesco in Siena hanno dato notizie lo Zdekauer nel suo *Studio di Siena nel Rinascimento* e Orazio Bacci, pubblicando un documento del Trecento, dal titolo: *Nota di tucti li maestri di gramatica, che sono in Toscana* (2). In questo documento si parla di un tal maestro Nofrio da Siena, che verso il 1360 insegna grammatica a Colle Val d'Elsa e « leggie Vergilio, Lucano et tucti « altori, rector[ic]a, et anche lo Dante a chi volesse udirlo ».

Col presente lavoro l'egregio prof. Pietro Rossi, della r. Università di Siena, porge un nuovo contributo a questa materia, pubblicando sei documenti del senese Archivio di Stato, riferentisi alla

(1) *Parad.*, XXV.

(2) Nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, an. III, fasc. 2, p. 89.

nomina di ser Giovanni di Buccio da Spoleto, il quale con deliberazione del Concistoro in data del 4 maggio 1396, ebbe incarico ufficiale di leggere nello Studio Senese la Divina Commedia.

Crede peraltro il R. che, prima di questa lettura ufficiale, altre ne venissero fatte in Siena, e che ivi il poema fosse abbastanza noto, quando avvenne la nomina di ser Giovanni. Questo egli desume, più che dal documento poc' anzi citato, in cui si fa parola di maestro Nefrio, dalle condizioni speciali in cui Siena si trovava per avervi fatto Dante dimora per alcun tempo e per averla tante volte e con tanta larghezza di particolari rammentata nella sua *Commedia*. Gli accenni nella Divina Commedia a cose senesi furono raccolti ed illustrati con copia di erudite notizie da F. C. Carpellini (1) e da Bartolomeo Aquarone (2): e, consultandoli, pare anche a noi che le diverse menzioni della città dell'Arbia fatte da Dante nel suo poema, sebbene non sieno sempre cortesi verso i Senesi, pure dovessero aver fatto nell' animo di questi una viva impressione, e cooperato alla popolarità del Poeta, perchè in sostanza il loro amor proprio doveva essere soddisfatto di vedere eternata, nel poema immortale, la gloria di Montaperti.

Altre prove della diffusione del poema in Siena prima che di esso venisse data lettura ufficiale, il R. le trova nella venuta in quella città di Cino di Pistoia, il quale insegnò colà varî anni e la cui fraterna amicizia con Dante è ormai proverbiale, come pure nella imitazione dantesca, che si riscontra nelle canzoni e nei sonetti del senese Bindo Bonichi, contemporaneo di Dante, e in Cecco di Meo Mellone Ugurgeri e in Simone Serdini, fioriti sulla metà del Trecento, che furono studiosi ed ammiratori della Commedia e si vuole abbiano lasciato commenti di essa.

Maestro Giovanni da Spoleto, come risulta dai documenti pubblicati in appendice a questa monografia, fu nominato lettore della Divina Commedia con stipendio di 100 fiorini annui; quantunque l' ufficio suo dovesse durare un solo biennio, pure sembra che così bene e con tanta coscienza adempisse all'incarico affidatogli, che per tre volte venne riconfermato e cioè nel 1397, nel 1405 (con aumento di stipendio da 100 a 125 fiorini) e nel 1440.

Tra i primi che ascoltarono le sue lezioni fu s. Bernardino; ed

---

(1) Nel primo vol. del *Bollettino della Società senese di storia patria municipale* (1865-'67).

(2) B. Aquarone, *Dante in Siena ovvero Accenni nella Divina Commedia a Cose Sanesi* (Città di Castello, Lapi, 1889; 2.ª ediz.).

un altro scolaro, del quale certo il Maestro ebbe a lodarsi molto, fu Enea Silvio Piccolomini, che divenne poi Pio II, il quale stette nello Studio di Siena dal 1423 al 1430. « Così (osserva il R.) nelle prediche « del Santo come nelle opere del Papa umanista noi troviamo le « tracce della classica cultura di questo secolo, che non poteva esser « volgare, come non era volgare la sua arte; e le reminiscenze della « *Divina Commedia,* come giovano all' ideale dell' austero fraticello, « che rappresenta il severo misticismo medioevale in un secolo che « sembra rinnovare le coscienze come ha rinnovato l' arte, aiutano « mirabilmente il Pontefice erudito, che il razionalismo profondo di « Dante sa conciliare col nuovo culto della classica antichità, e fa « pensare: *Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore* ».

Nell' ultimo documento, che porta la data del 1445 il maestro Giovanni da Spoleto, non potendo più per la sua troppo grave età esser riconfermato nell' ufficio, si rivolge al Consiglio generale, raccomandandosi con belle e dignitose parole, che non lo abbandonino nei suoi ultimi anni, dopo una vita indefessamente consacrata al lavoro e gli concedano un sussidio: il Consiglio deliberò che gli fossero concessi trenta fiorini all' anno, a titolo di elemosina e di alimenti.

I grandi maestri, che nel secolo XV portano nello Studio Senese la luce delle idee nuove e spargono a piene mani i fiori dell' umanesimo (quali il Sozzini, il Filelfo), fanno dimenticare il modesto nome del retore Spoletano. Dobbiamo quindi dar lode al prof. R. di averne fatto argomento di una monografia e d' averne messa in bella luce la memoria: tanto più che maestro Giovanni, forse meno dottamente e meno brillantemente di tanti altri, ma non con minore coscienza ed assiduità, seguitò, fino agli ultimi anni della sua vita, ad esercitare l' ufficio suo, cooperando alla diffusione del poema Dantesco, che veniva così acquistando divulgazione sempre maggiore; elemento, allora come sempre, efficacissimo nello sviluppo del pensiero, della cultura, dell' arte italiana.

Siena. MARIO B. PAOLI.

GAETANO BOSSI, *La Pasquinata « quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini ».* Ricerche storiche. - Roma, Libr. Filiziani, 1898.

Tra le innumerevoli satire uscite dalle così dette bocche marmoree di Roma la più divulgata è forse quella diretta contro i Barberini: *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini.* Da che cosa fu essa provocata? Chi ne fu l' autore? E colpì essa giustamente il Pontefice e la sua famiglia?

Per lungo tempo s'è creduto che la pasquinata avesse origine da ciò che i Barberini col consenso del Papa demolirono parte del Colosseo per fabbricare il loro sontuoso palazzo sul Quirinale. Ora l'A. assevera che nessuno dei contemporanei accusò mai i Barberini di aver stesa la mano sul Colosseo, che il Moroni sbagliò attribuendo al diarista Gigli il ricordo di questo fatto, e che in ogni modo il palazzo dei Barberini era già costruito quando sarebbe accaduto quel terremoto per cui sarebbe ruinata una parte dell'anfiteatro Flavio e che avrebbe dato così occasione al fatto condannato dalla celebre pasquinata.

L'origine di questa va ricercata altrove, secondo il prof. Bossi. Salendo sul trono, Urbano VIII si propose di decorare maggiormente la basilica vaticana. Ma a questo proponimento si aggiunse ben presto anche l'altro di presidiare più fortemente la mole adriana, come le condizioni politiche dell'Europa ed i rapporti del papato con la Spagna e la Francia rendevano necessario. E quindi, per far fronte alle gravi spese, richieste sopratutto dalla politica belligera, prima si ricorse a parecchi espedienti, poi si aggravò di nuove tasse il popolo, che se ne vendicava col ripetere la cantilena:

Papa Urbano dalla barba bella
Doppo al Giubileo mette la Gabella,

per ultimo si mise mano al bronzo che si trovava in Roma, e quindi anche alla meravigliosa copertura del portico della Chiesa di Santa Maria della Rotonda, il quale portico, narra il Gigli, era meravigliosamente coperto di bronzo con architravî, sopra le « colonne, di metallo « bellissimi et di rara manifattura ». Ora accadde che, mentre duravano i lavori di demolizione, una mattina (nel 1625), all'angolo del palazzo Orsini, ora Braschi, si trovò un cartello sul quale a caratteri cubitali, erano scritte le celebri parole: *quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.* Tale l'origine della pasquinata, come risulta, secondo l'A., da un passo del diarista Gigli e dalla relazione dell'ambasciatore veneto Contarini; il riserbo però osservato dagli scrittori contemporanei ci tolse di sapere il giorno in cui la satira vide la luce. E chi la compose? Il codice urbinate 1647 - Giornale di Urbano VIII - l'attribuisce all'agente del Duca di Mantova, il quale confessò prima di morire il suo fallo. E da indagini fatte presso l'archivio di Mantova, il prof. Bossi riesce alla conclusione che quell'agente era Carlo Castelli, sacerdote, canonico, protonotario apostolico e cameriere d'onore dello stesso papa Urbano VIII, uomo colto e, come tale, stimato assai al suo tempo.

Ebbene, fu giusta la severa condanna scritta dal Castelli? È un fatto, riconosciuto dall'A., che la pasquinata si diffuse presto; ma egli crede che a ciò abbia largamente contribuito la fazione spagnuola, la quale ne trasse propizia occasione per vendicarsi del papa che le si era mostrato contrario. E dopo di avere osservato che porzione del bronzo del Pantheon fu per ordine pontificio assegnata all'opera della Confessione di San Pietro, e che così le fortificazioni eseguite in Castel S. Angelo come l'erezione delle quattro colonne di bronzo dorato innalzate nel vano della cupola michelangiolesca strapparono parole d'ammirazione per Urbano VIII e per il Bernini da parte dei contemporanei, smussandosi così le accuse mosse contro il grande artista dagli emuli invidiosi, l'A. vuol dimostrare che il papa non meritava di essere colpito dall'atroce satira del Castelli. Per vero, egli dice, questa era stata presto dimenticata, e solo tornò a galla sul principio di questo secolo; anzi più propriamente si ripete con certa quale compiacenza dal 1870 in poi. Ed invocando il giudizio del marchese Eroli, egli nota ancora che nel '600 si credeva da tutti gli scrittori che il bronzo del Pantheon fosse un'anticaglia dozzinale e da non farne alcun conto; d'altra parte il rispetto per l'antichità non era allora così profondo come oggi che una turba d'archeologi grossi e piccini popolano Roma, l'Italia e l'Europa; e lo smantellamento potè prendere l'aspetto di restauro e forse anche quello di abbellimento, cosicchè il più gran colpevole, secondo l'A., fu il tempo.

Ora questa confutazione delle ragioni che avrebbero provocato la pasquinata è proprio la parte più debole del lavoro, condotto del resto con buon metodo. L'A. vuole addossare al tempo ogni colpa, ma egli stesso ci ha pur detto colla guida del diarista Gigli che « il popolo, che andava ansiosamente a vedere disfare una tanta « opera, non poteva far di meno di non sentirne dispiacere et do- « lersi che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle « offese de' Barbari et poteva dirsi opera veramente eterna, fosse « hora disfatta » (pag. 41); egli stesso osserva che il Castelli, l'autore della pasquinata, era un assai colto amatore dell'antichità: come si può asserire dunque che non *si sentisse* allora quello stesso rispetto profondo per l'antichità per il quale *oggi* ancora si condanna e si ripete contro i profanatori non con compiacenza, ma con sdegno, la satira del Castelli? Nè è cosa certa che le quattro colonne della confessione siano state costruite col bronzo del Pantheon; il chirografo pontificio del 1626 ci dice apertamente che l'intenzione del Papa era di dedicare il bronzo alle artiglierie di Castel S. Angelo, mentre la lapide che fu apposta sotto il pronao del Pantheon nel

1632 ha invece troppo l'aria di una postuma giustificazione, onde la scusa adotta dall'Eroli, che il Papa dedicò quel bronzo ad opera grandiosa artistica, non regge. L'atto vandalico compiuto dal papa Urbano pur troppo era in perfetta armonia con tutta la sua politica e colla condotta dei suoi parenti; il contrasto tra ciò che aveano fatto costoro e ciò che i Barbari non aveano osato di fare, apparisce tanto chiaro e tanto grave, che si può ben affermare che, prima ancora che il Castelli la formulasse così felicemente colla nota pasquinata, la severa condanna era stata già pronunciata dall'intera popolazione; essa erompeva proprio dalla coscienza medesima di quel *tempo*, al quale, poveretto, l'A. vorrebbe addossare il pesante fardello della colpa pontificia.

Roma. AGOSTINO ZANELLI.

Le Gallerie nazionali italiane; Notizie e Documenti. Anno III (Per cura del *Ministero della pubblica istruzione*). - Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice e Stabilimento fotografico Danesi, 1897. - 4.° gr., pp. 294 e XC con 29 tavole in fotoincisione.

L'impresa storico-artistica, d'importanza veramente nazionale, di cui a proposito dei due suoi primi volumi si ebbe a parlare in questo *Archivio* (an. 1897, to. XX, pp. 135 e segg.) prosegue il suo cammino indefessamente e con sempre maggiore sviluppo nel presente terzo volume, che abbraccia lo spazio di tempo dal 1 luglio 1896 al medesimo dì del 1897, in quanto riguarda lo stato e i diversi incrementi delle Gallerie pubbliche del Regno. La prima parte del testo, riserbata ai relativi rendiconti dei custodi di quest'ultime, come anche a studî scientifici su diversi soggetti spettanti alla storia delle Arti figurative, esordisce con una memoria sulla r. Pinacoteca di Torino, scritta dal suo direttore conte ALESS. BAUDI DI VESME, in occasione del riordinamento di essa intrapreso da parecchi anni ed ora quasi compiuto. Egli vi ricorda rapidamente la storia dello sviluppo della importante quadreria in discorso, ed espone i criterî a cui si attenne nel nuovo adattamento dei locali e nella nuova classificazione dei quadri. Carlo Emanuele I (1562-1630), riunendo i quadri già raccolti da suoi antenati ai proprî molto numerosi e cospicui acquisti, formava per primo una vera quadreria, per cui fece costruire un'apposita galleria, che però, nel 1659, in gran parte venne rovinata insieme con quasi tutti i tesori d'arte che conteneva, da un incendio. Carlo Emanuele III la ricostituì per mezzo

di nuovi acquisti di quadri, fra altri nel 1741 di quello della importantissima raccolta dell'illustre Eugenio di Savoia, sicchè la galleria dei re di Sardegna nella seconda metà del sec. XVIII era riputata una delle prime d'Europa. Nè le recarono un danno eccessivo le ripetute spogliazioni avvenute all'epoca della Rivoluzione francese e di Napoleone I, giacchè la maggior parte dei quadri rubati dai generali e dai commissari repubblicani ritornò all'antica sede nel 1815, ad eccezione di una settantina, fra cui, è vero, parecchi di pregio inestimabile. Nel 1832 poi il re Carlo Alberto, per suggerimento del marchese Roberto d'Azeglio, si determinò a spogliare i suoi palazzi delle più eccellenti pitture, affinchè collocate in luogo accessibile servissero al diletto ed ammaestramento del pubblico, ed istituì la Pinacoteca torinese. Nel presente rimaneggiamento di essa due furono gl'intendimenti: quello di collocare i quadri in modo che per la buona luce e per il livello non troppo elevato potessero esser bene studiati e goduti, e quello di dar loro una distribuzione logica ed estetica, classificandoli per scuole e per epoche ed accostando, quanto più possibile, le opere di uno stesso maestro o di uno stesso gruppo artistico. Col dare un resoconto del modo, come tale scopo dal direttore delle Gallerie fu raggiunto, questi termina il suo articolo corredato da nitidissime riproduzioni di parecchi fra i più interessanti quadri di essa.

Nel secondo articolo il sig. Ugo Fleres, ispettore nel Ministero della pubblica istruzione, fa soggetto di apposita monografia un pittore, rappresentato pure da parecchie sue opere nella Pinacoteca di Torino, ma rimasto finora enimmatico, il piemontese Macrino d'Alba. Accennando a parecchi suoi quadri poco conosciuti che si sono conservati fin'oggi nella sua patria, e mettendoli a confronto colle altre produzioni del maestro nelle gallerie di Londra, Francoforte, Torino, Milano, Pavia, Venezia, Roma, il Fleres arriva non solo a darci un concetto abbastanza chiaro della evoluzione artistica di questo pittore ma a proporre pure uno schema biografico benchè vago e problematico, il quale non ha altro merito che di essere il primo tentativo nel suo genere, ed il cui valore consiste nel non poterglisi opporre nulla di più svolto e di meno incerto. Avremmo desiderato che l'autore si fosse compiaciuto di corredare il suo articolo di campioni più numerosi dell'arte del suo eroe (mentre ne reca solamente due), affinchè gli studiosi avessero potuto seguire con maggior profitto le sue ipotesi, e convincersi « de visu » della loro maggiore o minore ragionevolezza.

Nella seguente notizia il sig. G. Cantalamessa, ispettore della Galleria dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia, rende conto del

fortunato acquisto per quella raccolta di un quadro della Madonna col Bambino, racchiuso nell' elegante inquadratura primitiva, di quel raro maestro che fu Cosimo Tura, caposcuola dell' arte ferrarese del Quattrocento. La detta opera è tanto più pregevole inquantochè il suo maestro finora non era rappresentato nella detta Galleria. Meno importanti sono gli altri aumenti di quest' ultima: una tela di Alessandro Varotari (proveniente dai depositarî del Palazzo Ducale), un bel ritratto settecentistico donato dal comm. G. Bertini, e giudicato da lui un auto-ritratto di G. B. Piazzetta, una mezza figura di Madonna col Bambino, opera indubitabile dello stesso, e una Trinità di Carlo Ridolfi, il noto storiografo dell' arte veneta, donati ambedue dal cav. Guggenheim, e finalmente due quadri di Andrea Previtali, la Natività e il Crocifisso, ricevuti in deposito dalla sagrestia del Redentore, e venuti opportunamente a riempire uno dei vuoti che lo studioso lamentava nella menzionata Galleria.

Più importante per valore delle singole opere e per loro numero è l' incremento che venne alla galleria di Brera in Milano dal legato del card. Monti e di cui il direttore di essa, comm. G. Bertini, rende un succinto conto. Avendo il Monti nel 1650 istituito la città di Milano erede della sua galleria di quadri coll' obbligo imposto all' arcivescovo di conservarla nel proprio palazzo, dopo lunghe vertenze infine nell' anno scorso si venne ai patti coll' attuale titolare della sede arcivescovile, per cui egli condiscese al trasferimento dei quadri a condizione che vi si apponesse una scritta designante la loro origine. Per far risaltare il pregio del nuovo acquisto basta accennare, che ne fa parte un quadro, rappresentante l'Adorazione dei Magi, opera della prima maniera del Correggio! E non molto meno rinomati sono gli autori degli altri quadri acquistati: il Romanino, il Bordone, il Tiziano (?), il Bramantino, il Luini, Giampetrino Ricci e Gaudenzio Ferrari, tacendo di altri di minor celebrità, come Defendente Ferrari da Chivasso, Giulio Procaccini ec.

Dell' ordinamento nuovo della galleria dell' Accademia di belle arti a Ravenna, affidatogli nel 1896, e dei criteri con cui fu condotto a fine, discorre Corrado Ricci. Formano una specialità di quella raccolta ben duecento tavole di maniera greco-bizantina dal sec. XI fino al XVI, le quali potranno tornar utili assai a chi si dedichi a uno studio particolare di quell' arte quasi irrigidita. Nei quadri del Tre e Quattrocento, quantunque manchi un' opera di pregio eccezionale, pure non difettano i buoni saggi del pennello di Niccolò Alunno, Marco Palmezzano, Ercole de' Roberti (?), di qualche scolaro del Mantegna, del Lotto e via dicendo. Di massima importanza per la storia artistica locale è, pertanto, la grande sala dove sono riuniti

i quadri maggiori di scuole romagnole, e specialmente della ravennate, il cui risveglio non data se non dalla fine del Quattrocento. Vi si riscontrano tre tavole di Niccolò Rondinelli, allievo di Gian Bellino, cinque del suo seguace Francesco Zaganelli di Cotignola, il più notevole maestro di quella scuola, undici di Luca Longhi, qualificato con poca ragione come il *Raffaello delle Romagne,* per non enumerare che i capisaldi della scuola pittorica di Ravenna.

Del riordinamento della Galleria municipale di Forlì, effettuato fino dal 1893 sotto gli auspici di Adolfo Venturi, rende conto il suo custode prof. Antonio Santarelli. Il primo scopo di tale riordinamento fu di riunire tutti i dipinti del Palmezzano di cui abbonda quella raccolta. Del suo maestro, Melozzo da Forlì essa possiede, di veramente accertato, soltanto il noto « Pestapepe », in origine insegna di bottega di spezie, dalle ingiurie dell'età e del mal governo ridotto in pessime condizioni, ma nulladimeno pregevolissimo saggio dell'arte del maggior pittore forlivese. Sono invece ben rappresentati con una o più opere gli altri maestri locali, come Bartolommeo da Forlì, G. B. Rosetti, Bartolommeo Carrari, Francesco Menzocchi, Livio Agresti, e si trovano anche singole tavole pregevoli di pittori non forlivesi, come il Bagnacavallo, il Francia, il Cotignola, Niccolò Rondinelli, fino al fiorentino Lorenzo di Credi, che è l'autore di un interessante ritratto muliebre in mezza figura (battezzato erroneamente per Caterina Sforza). Prima di concludere l'autore tocca brevemente anche delle altre parti costituenti quel museo, quali sarebbero stampe, monete e medaglie, cimelî medioevali e del rinascimento, oggetti gallici e romani e terrecotte, fino alla collezione paletnologica, che è la più ricca e la più intessante della Romagna dopo quella d'Imola.

Il prezioso messale miniato del cardinale Domenico della Rovere, che nel 1874 dal tesoro del duomo di Torino passò in proprietà del Museo civico, « il primo per bellezza e squisitezza di « disegno, di colore, di ornati che si abbia l'Italia » (Milanesi), è fatto da Adolfo Venturi soggetto di un succoso articolo, accompagnato da ottime riproduzioni di due dei suoi fogli. L'autore vi riconosce un seguace di Ercole de' Roberti ed inclina ad identificarlo con G. F. de' Maineri da Parma, qualificato in una lettera contemporanea addirittura come « pittore e miniatore ». Quest'ultima sua qualità, il Venturi l'ha potuta verificare in un quadretto scoperto da lui a Ferrara, che come anche altre opere del Maineri a Roma, Torino, Gotha e Londra, mostra grande affinità colle miniature torinesi. Ma si trovino o no le notizie che comprovino le sue induzioni, è certo almeno che il nostro messale appartiene al-

l'arte ferrarese (e non, come volle il Milanesi, a quella dell'Umbria), e che fu eseguito sotto l'influsso del caposcuola Ercole de'Roberti.

Nell'articolo che segue, consecrato alle Gallerie di Firenze, il direttore cav. Ridolfi, con quella competenza che nessuno gli nega, parla dei mutamenti delle località effettuati od in corso di effettuazione negli Uffizi, poi delle riparazioni fatte a dipinti sofferenti pei difettosi ristauri che ebbero in addietro, per enumerare in seguito gli aumenti ch'ebbe la raccolta sia per opere tolte dalle stanze di deposito, sia per quelle novamente acquistate. Fra le prime v'entra il delicato ritratto di un dottore in legge o uomo di lettere di mano di Sebastiano del Piombo, e della prima sua fase che fu la più bella, e produsse il Violinista, la cosidetta Fornarina della Tribuna, e la giovane donna di Berlino; vi entra pure il ritratto di un giovinetto mestamente pensoso, di Lorenzo di Credi, dal Ridolfi supposto essere il ritratto di questo stesso. Nel novero delle seconde sono da numerare la Madonna coi due bambini, di Giuliano Bugiardini, firmata e datata dal 1520, opera assai gentile di disegno e armoniosa di colorito, e una tela di Van Dyck, figurante i ritratti, di figure intiere, dei due giovani fratelli Lennox, figliuoli del Duca di Gordon, di tono robustissimo e d'esecuzione magistrale.

I nielli bolognesi, specialmente quelli attribuiti generalmente al Francia, vengono sottoposti ad esame critico da Paolo Kristeller. Fra le due « Paci » della Pinocoteca di Bologna, attribuitegli dalla tradizione, quella della Crocifissione non gli pare confrontata coi quadri del maestro, si debba assolutamente considerare opera di sua mano; in ogni modo essa dovrebbe esser assegnata al primo periodo della sua attività, cioè anteriore al 1490 incirca. L'altra « Pace » rappresentante Cristo risorto, invece, nello stile largo e grandioso, nel disegno delle forme, nell'espressione del sentimento, rivela - secondo l'autore - chiaramente lo stile individuale del Francia, come si era sviluppato più tardi, non anteriormente al 1500. Dalla Crocifissione alla Risurrezione si scorge il progredire d'un vero artista che, trovate forme nuove, più larghe e libere, le adatta alla tecnica antica, e, padrone di esse, ascende a più alta manifestazione del suo stile.

Carlo Cipolla, in uno studio di gran mole (giacchè occupa non meno di 50 pagine), tratta colla consueta sua erudizione del cosidetto « velo di Classe », vale a dire di tre fascie costituite da canevacci di lino con sopra ricamati in oro e seta i ritratti di tredici dei più antichi vescovi di Verona, che originalmente unite insieme dovevano con altri pezzi ora mancanti, far parte di un velo. Custodito fino dal cinquecento nel monastero Classense di Ravenna, esso negli ul-

timi anni vennero depositate al Museo nazionale di questa città. Dopo esame coscienziosissimo della reliquia in questione, basato dall'una parte sopra le fonti dell'antichissima storia della chiesa veronese, dall'altra sulla paleografia delle leggende che accompagnano i ritratti del velo, il nostro autore viene alla seguente conclusione in quanto al carattere di esso: le fascie di Classe formavano la cornice di un velo d'altare fatto eseguire da un vescovo che intese sopratutto onorare i ss. Fermo e Rustico; esso probabilmente era destinato all'altare o alla tomba dei medesimi martiri, e la sua origine si può fissare con molta verosimiglianza alla prima metà del secolo XI. Sia pel contenuto storico delle sue rappresentanze, sia pei caratteri delle sue leggende ha relazione coi « Versus de « Verona », anzi potrebbe essere quello stesso lavoro ch'essi ricordano come fatto eseguire dal vescovo s. Annone per ricoprire la tomba dei due santi martiri.

Nel seguente articolo Adolfo Venturi fa conoscere, riproducendoli in fotoincisioni ben riuscite, i nuovi acquisti, dovuti proprio al suo zelo, della Galleria nazionale di Roma. Essi consistono in un pregevolissimo Cristo nell'orto di Getsemani, riconosciuto da lui come opera di quel peregrino pittore che fu Francesco Bianchi Ferrari da Modena, creduto maestro del Correggio; di una Madonna col bambino di Antonino Romano, uno dei pochi pittori nativi di Roma, di cui la città eterna si possa vantare nel sec. XV, scolaro di Melozzo da Forlì e in seguito imitatore del Pinturicchio (nel novero delle sue opere, enumerate da Venturi, si deve mettere anche la Madonna col Bambino nella galleria di Altenburg, sfuggita alla di lui attenzione); del ritratto di Stefano Colonna, uno dei più caratteristici che abbia eseguito il Bronzino, - quadro che con altri nove di minor pregio entrò nella Galleria nazionale per la convenzione conchiusa tra il principe Sciarra-Colonna e il Ministero della istruzione pubblica, in seguito al noto processo mosso al primo per la vendita dei tesori artistici del Palazzo Sciarra all'estero.

Lo stesso autore poi accompagna la riproduzione cromolitografica della così detta « Casula di S. Giovanni Angeloptes » nel Museo del Duomo di Ravenna con una notizia critico-storica su essa, assegnandole come epoca della origine sua il limitare del secondo millennio dell'èra volgare, e non - come vorrebbe la tradizione - la prima metà del sec. V, epoca della morte di quel santo arcivescovo di Ravenna.

Riproducendo un cofano civile bizantino, nel Museo archeologico di Cividale, il Venturi stesso cerca di chiarire la questione del tempo dell'esecuzione di siffatti oggetti d'arte, di cui altri campioni si trovano nei musei di Firenze, Arezzo, Pisa (tutti pure riprodotti

nel presente articolo), e di Parigi e Londra, e che tutti hanno ciò di comune che nei bassorilievi adornantili sono pieni di reminiscenze dell'antichità classica, però sotto l'influsso bizantino. Confutando la opinione degli eruditi che per ultimo ebbero da occuparsi dei monumenti in questione, assegnandoli ai secoli dal VIII al XII, il nostro autore enumera gli argomenti che lo determinano a mettere la loro origine alla fine del IV e al principio del V secolo.

E in un altro articolo lo stesso erudito prende ad esaminare alcune sculture *romaniche,* come sarebbero un capitello figurato del Museo civico di Modena, altri capitelli simili esistenti nelle chiese della vicinanza di questa città o almeno provenienti da esse, e finalmente capitelli e bassorilievi con rappresentazioni del vecchio e del nuovo testamento, ora conservati nel Duomo di Modena, e che una volta facevano parte del cosidetto « Pontile », cioè una specie di ambone addossato ad una delle pareti laterali dell'interno di quell'edifizio. Confrontandole colle sculture analoghe sul portale di s. Andrea di Pistoia, opere segnate del Gruamonte, di suo fratello Adeodato e di Enrico, aiuto loro, il Venturi arriva alla conclusione, che non è possibile dire chi sia l'autore delle sculture di Modena, lavorate tutte dallo stesso scalpello, ma che esse hanno affinità evidenti con quelle di maestro Enrico, e che perciò si può far, a loro riguardo, l'ipotesi che sieno state eseguite pure da uno scultore settentrionale, forse da Alberto o da Anselmo da Campione, che, nella seconda metà del sec. XII, lavoravano nella cattedrale di Modena.

Per la seconda parte dell'Annuario, dedicato alla pubblicazione di documenti storico-artistici, il Dr. Federigo Hermanin ha compilato un catalogo delle incisioni con vedute romane che si conservano nel gabinetto delle stampe annesso alla Galleria nazionale nel Palazzo Corsini, e che vanno dallo scorcio del XV secolo sino a tutto il XVIII, restando per ora escluso il XIX. L'anno scorso se n'ebbe una esposizione delle più importanti nei locali della Galleria. Il catalogo vien accompagnato da parecchie riproduzioni di siffatte incisioni, fra cui ci sarebbe piaciuto di veder anche quella nella quale un maestro anonimo fiorentino del secolo XV riprodusse nello sfondo di un'Assunzione della Vergine da un disegno del Botticelli una veduta fantastica, almeno in parte, di Roma. Interessantissima, invece, dal punto di vista architettonico, è una veduta delle sette chiese di Roma, di incisore anonimo italiano, segnata « Ant. La« frerii Romae 1575 ».

Stuttgart. C. de Fabriczy.

Nella terra di Bari, Ricordi di Arte medioevale, con 127 zincotipie, a cura del comitato per la mostra di Arte Pugliese alla Esposizione di Torino. - Trani, Vecchi, 1898. - 4.°, pp. 71, lire 2.

Questo volume, stampato splendidamente dal Vecchi, già noto per le sue edizioni nitide e corrette, è prova del grande progresso fatto in questi ultimi anni dagli studî sulla storia dell'Arte in Puglia, e in particolar modo in Terra di Bari, come la collezione dei calchi artistici inviati alla Esposizione di Torino, dove formarono l'ammirazione e l'entusiasmo dei migliori fra i visitatori di essa, è prova della serietà e tenacia di propositi, che l'hanno ispirata. Il volume e i calchi dell'Esposizione sono insieme strettamente connessi, e formano quasi una sol cosa in due parti, illustrantisi l'una l'altra; e la buona riuscita d'ambedue è dovuta non solo alla grande competenza ma anche al grande amore che i loro autori hanno per questi studî. Devesi al Presidente della Deputazione provinciale di storia patria di Bari ed ai suoi illustri colleghi la bella idea di mandare a Torino una raccolta di calchi presi dai monumenti medioevali più insigni di Terra di Bari, accompagnandola come di una guida illustrata di essi; sicchè la mostra di Torino e il volume si integrano e completano a vicenda, contenendo l'una più e meno dell'altra.

Gli sforzi fatti da questa piccola schiera di studiosi sono in vero tanto più notevoli, in quanto che devono tutto a se stessi. L'Italia in genere, o, per dir meglio, la Toscana e le altre regioni nordiche di essa, dove più le arti belle furono in fiore, ebbero dal secolo XV in poi storici o raccoglitori di notizie, come il Ghiberti, il Vasari, il Del Migliore, l'Anonimo Morelliano, il Baruffaldi e tanti altri, che rimangono sempre come fonti storiche di gran valore. Ma dell'Arte in Puglia e dei grandiosi monumenti sorti, dal secolo XI in poi, ad abbellire tutte le sue città, non fece menzione neppure il De Dominici, che nel secolo scorso pretese di diventare il Vasari napoletano, per riuscire soltanto un falsario. Il primo vero rivelatore, e per fortuna il più grande, dell'Arte pugliese fu Guglielmo Schulz, i cui *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unter-Italien* furono pubblicati, dopo la sua morte, dal Von Quast nel 1860. La Puglia, come il resto dell'Italia meridionale, sarà sempre grata alla dotta Germania del dono fattole di una fra le più classiche opere scritte sulla sua storia; ma dal tempo dello Schulz, che venne quasi a svegliare l'assopita nostra attività, quanto cammino non s'è fatto?!

Tutto quanto intorno ai monumenti pugliesi, di Terra di Bari,

si sa di più certo, è stato con rara diligenza raccolto nel presente volume, in cui l'esattezza e la sobrietà delle notizie eguagliano il rigore scientifico, col quale sono accolte. Eppure si ha qui davanti una serie ricchissima di monumenti grandiosi, ormai conosciuti ed ammirati da tutti gli studiosi, e sui quali alle notizie ed ai primi documenti dati dallo Schulz se ne sono venuti accumulando molti altri; ma non s'è ancora presentato lo storico, che ci riveli come e perchè questa Arte è nata in Puglia, per quali fattori s'è svolta dal secolo XI al XV, e quali siano i suoi rapporti con l'Arte fiorita nel resto della penisola. L'eccellente volume, che abbiamo sott'occhio, come la mostra importante di Torino, sono perciò dei passi in avanti molto buoni, perchè, mercè loro, tanti materiali artistici sono messi insieme a confronto, in modo da indurre lo studioso a pensare. I compilatori, data la natura dell'opera, hanno scelto l'ordine più facile da seguirsi, quello cioè alfabetico dei nomi di città, onde si hanno per prime Acquaviva delle Fonti, Altamura e Andria. Dalla chiesa palatina di Acquaviva, fondata da Roberto Gurgulio normanno (1158), si arriva a quella di Altamura dovuta alla munificenza di Federico II (1228-32), riedificata poi nei primi anni di re Roberto d'Angiò con gli splendidi portali; al portale di s. Agostino di Andria, chiesa dei Templari nel secolo XIII; agli affreschi della cripta basiliana di Santa Croce, del secolo XIV, pitture nella provincia assai più rare che in Terra d'Otranto; ai bassorilievi della Vita di S. Riccardo nella cappella della cattedrale, del secolo XV, della stessa città; ed al pulpito di Bonafide (1543) della palatina Altamurana ed a quello della Biblioteca, di poco anteriore, nei quali si riscontra il Rinascimento.

Un posto di prim'ordine occupa Bari, che ha per sè 24 zincotipie fra grandi e piccole. La storia artistica della cattedrale di Bari è stata quasi interamente rifatta dai documenti pubblicati nel 1.° volume del *Codice diplomatico barese,* e forse egual sorte toccherà a quella di S. Nicola, e per ambedue dal 1024 e dal 1087 si arriva al secolo XV, come pure ai primi del XII appartengono S. Gregorio e S. Marco, fondata questa dai Veneziani. Il castello, ricostruito da Federico II (1233) ebbe anche nei secoli successivi molte modificazioni ed accrescimenti. Egualmente importante è la parte dedicata ai monumenti di Barletta, Bitonto, Canosa, Conversano, Molfetta, Monopoli, Ruvo e Trani, i quali sempre ci conducono attraverso i secoli dal XI al XV, come fanno del resto anche quelli delle minori città di Bisceglie, Bitetto, Corato, Gioia del Colle, Giovinazzo, Gravina, Modugno, Palo, Putignano e Terlizzi. L'arte muove sempre dal secolo XI, quando anche in Puglia fioriva il libero Co-

mune, si arriva sotto la protezione degli ultimi re Normanni e degli Svevi, sotto i quali, per opera specialmente di Federico II, l'imperatore artista, come ad altri è piaciuto chiamarlo, risorge il culto dell'antica arte classica, come si vede ad Amalfi, a Ravello, nei frammenti rimasti a Capua, nelle maschere poste a base degli architetti del cornicione centrale della cattedrale di Ruvo, nei quali il prof. Venturi riconobbe lo studio dei vasi italogreci del territorio medesimo. Nei secoli XIV e XV, durante le dinastie angioine ed aragonesi, e per opera delle maggiori case principesche di Puglia, gli Orsini e i del Balzo, vi penetrò il Rinascimento; e perciò frequenti ricordi ci riadducono all'arte toscana, alla veneziana, alla lombarda. Solo, torreggiante il colle posto a pochi chilometri di distanza da Corato e Andria, si innalza Castel del Monte (1240), il più puro e più insigne gioiello dell'arte sveva in Puglia, il quale monumento sarà opera degli artisti francesi immaginati dal Bertaux per tanto, quanto all'arte francese sono dovuti il pulpito di Siena di Niccola Pisano (1266) e quello di Pisa del figlio Giovanni, come ha preteso dimostrare il Reymond.

Foggia. FRANCESCO CARABELLESE.

PAUL MARMOTTAN, *Elisa Bonaparte.* - Paris, Champion, 1898. - 16.°, pp. 317, con ritratto.

La maggiore delle tre sorelle di Napoleone ha trovato non solo un biografo intelligente e diligentissimo, ma un ammiratore caldo e appassionato nel sig. Paolo Marmottan. Conosciuto per varie sue lodate pubblicazioni sulla storia dell'arte, egli s'era già occupato dell'epoca napoleonica in due scritti, ne' quali mostra la sua costante ammirazione per quanto fu dal Primo Console compito in Italia (1). Da qualche tempo i suoi studî convergono particolarmente su Elisa, e dopo un primo saggio di fortunate ricerche (2), mette ora in luce un volume sulla giovinezza di lei, sul suo matrimonio e sulla sua vita durante il Consolato, a cui intende far seguire altri

(1) *Bonaparte et la Republique de Lucques,* 1 vol. in-16.°, Paris, Champion, 1896. - *Le Royaume d'Étrurie* (1801-1807), 1 vol. in-8.°, Paris, Ollendorf, 1896.

(2) *Lettres de Madame de Laplace à Elisa Napoleon, princesse de Lucques et de Piombino, reunies et annotées* par P. MARMOTTAN, Paris, Charles, 1897, 1 vol. in-8.°

scritti, frutti d'indagini amorose e pazienti negli archivi di Francia e d'Italia, su Elisa principessa di Lucca e Piombino, poi granduchessa di Toscana.

L'argomento non potrebbe essere più attraente, ed è, in gran parte, affatto nuovo. Questa sorella di Bonaparte fu, per giudizio dello stesso suo fratello Giuseppe, quella che gli rassomigliò di più fisicamente e moralmente (1). Donna piena d'ingegno, di attività e di buon volere, ebbe modi e volontà per fare il bene e trovò concorde aiuto in valorosi ministri che saviamente ed energicamente l'assecondarono (2). Dotata d'un gusto squisito per le lettere e per le arti, si circondò degli uomini più insigni del tempo suo, che a Parigi, frequentando il suo salotto, formarono attorno a lei una splendida corte, di cui ella ben presto divenne la protettrice. Basti ricordare Bouflers, La Harpe, Berthollet, Tissot, Chateaubriand, Fontanes. Con la conversazione assidua di tanti eccellenti uomini accrebbe ed affinò il gusto artistico che avea sortito da natura, per modo che ella è veramente benemerita delle arti belle (3).

Napoleone le portò grande affetto, riconoscendo in lei virilità di ingegno e fortezza d'animo, che la rendevano serena anche fra le più gravi sventure. Non si dissimulava, però, i suoi difetti e mentre ne apprezzava la fierezza e l'energia, la meravigliosa versatilità negli affari di Stato e la incredibile attività nel governo, affermava ch'era sensibile, facile a commuoversi, vivace e pronta a montare in collera per la più piccola contrarietà (4). È vero che questa collera presto svaniva come presto era venuta e il cuore d'Elisa si mostrava poi, qual'era realmente, nobile e generoso; ma cotale sua irritabilità congiunta à un certo senso d'ambizione, per cui anche in famiglia intendeva esercitare una specie di supremazia sulle so-

---

(1) « C'est, de nos trois soeurs, celle qui, au moral comme au physique, « avait le plus de traits de rassemblance avec Napoléon ». *Fragment historique écrit par le Roi Ioseph;* in Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du Roi Ioseph,* to. I.

(2) Un tale lusinghiero giudizio ne dà il Mazzarosa, che le ha consacrato il libro X della sua *Storia di Lucca*. Cfr. Mazzarosa, *Opere,* to. IV, p. 246, Lucca, Giusti, 1842.

(3) *Galerie historique des Contemporains, ou nouvelle biographie*, Bruxelles, Wahlen et C., 1822, to. I, sotto Baciocchi-Bonaparte Elisa. È una delle fonti più prossime al tempo della principessa.

(4) *Mémorial de Saint-Hélène* di Las Cases; cfr. anche *Mémoires du* Docteur F. Antommarchi, *ou les derniers moments de Napoléon*, Paris, Barrois l'Aîné, 1825, p. 415.

relle, ci spiegano come alcuni poterono giudicarla addirittura altera e sdegnosa, pur ammirandone la gran forza del carattere (1).

Son pochi gli scrittori che si sono occupati particolarmente di Elisa, per non dire dei biografi di Bonaparte, tra cui principalissimo Federico Masson (2), che ne parlarono incidentalmente. Molte notizie di lei ci ha lasciato Laura Permon, moglie del generale Junot duca d'Abrantés, che nelle sue Memorie fu la prima a trattare della Baciocchi (3).

I Permon furono amici dei Bonaparte e la madre della Duchessa di Abrantés, Madama Permon, conobbe la giovane sorella di Napoleone fin da'suoi primi anni, quand'era ancora nel collegio di Saint-Cyr. Recentemente il Beaufond prese Elisa a soggetto d'un suo articolo pubblicato nell'*Univers* (4) e il Turquan ne trattò in un suo volume dedicato alle sorelle Bonaparte (5); ma entrambi questi scritti non hanno gran valore, chè il primo è un semplice articolo da Rivista e il secondo ha tutti i caratteri di un libro di amena e piacevole lettura e non di uno studio storico-critico. Occorreva tornare alle fonti e specialmente alle numerose lettere di Elisa le quali, se dobbiamo giudicare dai saggi che ne ha pubblicato il Marmottan in questo libro e prima di lui il Nauroy (6), metteranno in piena

---

(1) Uno de' più recenti biografi di Napoleone, Arthur Levy la chiama addirittura « tempérament ambitieux, égoiste, ingrat » oltre che una « figûre revêche et orgueilleuse ». Cfr. *Napoléon intime,* Paris, Plon, 1897, in-8.°, libro III, § 7, p. 307.

(2) F. Masson, *Napoléon et sa famille,* Paris, Ollendorf, 1897-98. Sono usciti due volumi.

(3) *Mémoires de M.e la Duchesse d'Abrantès, ou souvenirs historiques sur Napoleon* etc., Bruxelles, Hauman et C.ie, 1831-1836, to. XXII, in-32.° - La Duchessa parla di Elisa anche in un'altra opera: *Histoire des Salons de Paris, ou tableaux et portraits du grand monde sous Louis XVI, le Directoire, le Consulat et l'Empire* etc., par la Duchesse d'Abrantés, Paris, Garnier freres. In quest'ultima opera a pp. 460 e segg., dove tratta del *Salon de Lucien Bonaparte,* dice che Elisa era « d'un esprit remarquable, mais « acerbe dans ses maniéres, causait sans grâce, bien qu'elle eût été élevée « a Saint-Cyr ».

(4) *Elisa Bonaparte, princesse de Lucques et de Piombino,* par Emanuel Beaufond. Estr. dall'*Univers,* Paris, 1895.

(5) *Les Soeurs de Napoléon, les Princesses Elisa, Pauline et Caroline,* par Joseph Turquan, Paris, a la Librairie illustrée, rue Saint Ioseph, 8. (1896), 1 vol. in-16.°

(6) *Les Secrets des Bonaparte,* par Charles Nauroy, Paris, E. Bouillon, 1889, 1 vol. in-16.°

luce il suo carattere e faranno particolarmente conoscere la sua esperienza e fermezza nelle cose di Stato e la sua indiscutibile benemerenza per le arti belle. Questo appunto ha incominciato a fare il Marmottan e ce ne dà un saggio nel libro testè mandato fuori per le stampe. Il volume è preceduto da un ritratto di Elisa in eliotipia preso da una miniatura del 1810, e si divide in due libri. Il primo tratta della giovinezza e del matrimonio (dal 1777 al giugno 1798); il secondo della sua vita durante il Consolato (dal giugno 1798 al maggio 1804); ciascun libro si suddivide in due capitoli.

Quartogenita degli otto figliuoli di Carlo Bonaparte e di Letizia Ramolino che crebbero in età, senza tener conto degli altri cinque che ebbero corta vita, Maria Anna (così chiamavasi veramente la principessa Elisa), nacque in Ajaccio il 3 gennaio del 1777. In quel tempo la sua famiglia, per quanto riconosciuta fra le nobili dell'isola, era piuttosto disagiata; però, dopo gli anni dell'infanzia passati nella paterna casa d'Ajaccio senza che nulla di speciale distinguesse quel primo periodo della sua vita da quello degli altri fanciulli, Maria Anna ottenne, il 24 novembre del 1782, uno dei 250 posti nella casa reale di S. Luigi a Saint-Cyr, dove si tenevano in educazione le fanciulle delle famiglie di nobiltà provata almeno per quattro generazioni, che trovavansi in condizioni economiche poco prosperose. Tale favore fu concesso dal re alla figliuola di Carlo Bonaparte per i buoni uffici del Conte di Marbeuf, governatore della Corsica in quel tempo.

Ma per entrare a Saint-Cyr bisognava avere sette anni compiti; Maria Anna, pertanto, dovette aspettare qualche tempo, nè il ritardo fu inutile perchè permise al padre di radunare una sommetta di 25 luigi occorrenti per le spese di viaggio, sicchè soltanto alla fine di giugno del 1784 la bambina fu condotta nel collegio. Alla primitiva istruzione, che dovea comprendere gli elementi della grammatica e della storia sacra e il catechismo, le educande fra gli undici e i quattordici anni aggiungevano lo studio della musica, della storia, della geografia e della mitologia. Queste furono le prime occupazioni della fanciulla, per la quale la vita del collegio non dovette scorrere molto lieta. Non visitata quasi mai dai parenti, troppo lontani per poter profittare de' pochissimi giorni di congedo conceduti alle allieve dai rigorosi regolamenti dell'istituto, ebbe anche spesso a patire in faccia alle sue compagne talune mortificazioni d'amor proprio per i pochi mezzi di cui, per la triste sorte de' suoi, poteva disporre. Qualche rara volta potè vedere Napoleone, quand'era a Parigi, e che, morto il padre nel 1785, era divenuto tutore della sorella.

Nell'estate del 1792 s'incominciò a parlare della probabile soppressione del collegio di Saint-Cyr: Napoleone scriveva allora a Giuseppe, e, come a maggior fratello, gli domandava che cosa s'avea da fare di quella fanciulla e se credeva opportuno farla tornare in Corsica per collocarla in matrimonio. Prima che una determinazione fosse presa dalla famiglia, l'assemblea nazionale deliberava la chiusura dell'istituto il 7 d'agosto e Maria Anna era costretta ad uscirne innanzi di aver compiuta la sua educazione e senza nemmeno poter ottenere la dote di 3000 lire che soleva assegnarsi alle educande quando lasciavano la casa. Accompagnata da Napoleone, allora capitano d'artiglieria, tornò dunque alla casa paterna d'Ajaccio e ricominciò la vita di famiglia. Aveva ormai quindici anni compiti e già appariva seria, operosa, d'intelligenza prontissima ad afferrare ogni nuova idea e avvezza ad un certo sussiego che mostrava in quei modi fieri e direi quasi aspri contratti a Saint-Cyr vivendo in mezzo a educatrici ed amiche tutte piene della vecchia nobilesca alterigia. Cominciò in quel tempo la preferenza della giovinetta pel fratello Luciano che, al contrario degli altri sempre assenti o rivolti a giovanili occupazioni, circondava la sorella di cure riguardose per le quali ella non poteva non essergli riconoscente. Tale simpatia dovea durare per tutta la vita. Anche al nome di Maria Anna d'allora in poi venne sostituito quello di Elisa a quel modo che fu cambiato in Carolina il nome di Maria Annunziata: fu probabilmente per iniziativa di Luciano e in famiglia vennero preferiti i nuovi ai vecchi nomi che non piacevano ed avevano il prenome di Maria per un voto fatto da Letizia alla Vergine. Molto tristi erano, in quei giorni, le condizioni della famiglia Bonaparte e Napoleone soleva consolare la madre dicendole che sarebbe andato alle Indie per cercar fortuna e sperava di tornare nababbo con ricche doti per le sorelle. Nondimeno le sole belle qualità di mente e di cuore di Elisa richiamarono le simpatie del contrammiraglio Lorenzo Gian Francesco Truguet, comandante delle forze navali francesi nel Mediterraneo, che sbarcato ad Ajaccio nel dicembre del '92, mostrò di esser preso della fanciulla. Ma costei non ne volle sapere.

Dolorosi giorni aspettavano i Bonaparte. Sbanditi il 27 maggio del '93 dall'isola perchè favorevoli alla Francia mentre risorgeva il partito anti francese, e minacciati di morte, Letizia era obbligata a fuggire tenendo per mano Paolina, mentre Fesch, lo zio, guidava Elisa e Luigi. La fuga di quella famiglia, inseguita pei monti e pei boschi è qualche cosa di drammatico. Finalmente si ricongiunsero con Napoleone a Calvi e di lì, sopra un fragile schifo, furono mandati sul continente. Eran salvi! Si stabilirono a Marsiglia e, dalla

fine di giugno del '93 al '95, fu una vita di stenti e di privazioni, accresciuta dalle ansie per Luciano che, mentre imperversava violenta la reazione, fu, come giacobino e amico di Robespierre, chiuso nella prigione di Aix. Letizia incaricò Elisa di scrivere in suo favore una petizione al rappresentante côrso Angelo Chiappe, e il M. pubblica questa lettera del 31 luglio 1795 fermandosi a trattare della istruzione letteraria di Elisa, che se non fu troppo forte nell'ortografia, difetto allora comune a molti illustri uomini e particolarmente alle donne, si mostrò tuttavia nello stile epistolare sobria, chiara, esatta, sebbene con un tono sostenuto e un po' declamatorio, come appare dalle sue lettere, che sono scritte - currenti calamo - e senza una raschiatura (1).

Quell'anno 1795 fu veramente il più infelice per la famiglia Bonaparte, che privata delle ultime sue sostanze, confiscate dagli Inglesi, poteva a stento campare la vita con il meschino sussidio passato dalla Convenzione ai rifugiati côrsi. Per buona fortuna tali ristrettezze non dovevano a lungo durare: il matrimonio di Giuseppe con una ricca ereditiera, che gli portò 100,000 franchi di dote, gli permise di sovvenire la madre e le sorelle ne' loro bisogni. Non molto dopo dovea sorgere l'astro napoleonico: il 2 di marzo del 1796 Napoleone era chiamato dal Direttorio a guidare, come supremo comandante, l'armata d'Italia. La povera casa del viale di Meilhan, dove fin quì aveano abitato, fu cambiata col ricco appartamento di via Paradis, e il salotto delle signore Bonaparte incominciò ad essere il frequentatissimo ritrovo degli ufficiali di passaggio e dei Côrsi emigrati che corteggiavano la famiglia del generalissimo. Elisa, che aveva ormai vent'anni, incominciò a conoscere il Baciocchi. Anche l'ammiraglio Truguet rinnovò le sue richieste, ma non ebbe miglior fortuna della prima volta: la giovane gli preferì il Baciocchi.

Alla fine del '96 gli esuli côrsi poterono tornare in patria, dove ormai l'occupazione inglese era finita. I Bonaparte vi andarono, ma temporaneamente soltanto, chè Letizia con le figlie rimasero nel '97 a Marsiglia, dove si doveva concludere il matrimonio di Elisa.

---

(1) Il Tourquan, Op. cit., p. 5, scrive che le figliuole di Letizia ebbero una incompletissima educazione. Elisa soltanto « apprit quelque chose, mais « si peu ! » E seguita dicendo che a Saint-Cyr non fece alcun profitto: « elle savait mediocrement l'ortographe et il est infiniment probable « qu'elle n'etait pas plus ferrée sur le reste ». Il Marmottan ha, indirettamente, risposto scrivendo che dalla poca conoscenza dell'ortografia, comune allora, non se ne può dedurre l'ignoranza. « Le vulgaire seul « ignore ce fait aujourd'hui », p. 36.

Felice Baciocchi, come si chiamava il fidanzato della giovane Bonaparte, aveva trentacinque anni, era d'aspetto simpatico e apparteneva alla nobiltà di spada. La sua famiglia era originaria di Genova, dove, fin dal secolo XIV, trovavasi inscritta nel libro d'oro, e godette di molte dignità, prerogative ed esenzioni per onorevoli servigi prestati alla Repubblica. Tommaso fu il primo dei Baciocchi che andasse ad abitare in Corsica, verso il 1560. I suoi discendenti si stabilirono in Aiaccio. Tommaso dette origine a tre diversi rami dei Baciocchi: il principale rimase nell'isola, dei due collaterali il primo oggi più non esiste, ed il secondo è rappresentato in Alessandria di Piemonte dal senatore conte Luigi di Gropello Tarino, discendente, per via di donne, da un Angelo Benedetto Baciocchi che, trasferitosi in Alessandria, entrò al servizio del re di Sardegna, fu naturalizzato cittadino sardo ed ebbe da Vittorio Amedeo III, nel 1764, la baronia di Montale e Celli.

Dal ramo dei Baciocchi di Corsica si originarono, nel secolo XVII, tre altri rami che derivano tutti da Giuseppe Antonio, sposo, nel 1685, di Flaminia Cuneo d'Ornano. Uno, del quale è vanto il colonnello Giuseppe Antonio Baciocchi Adorno, che si stabilì in Avignone al tempo del primo impero, ha tuttora discendenti in quella città e ad Ajaccio. Un altro, che comprende il luogotenente colonnello Giovan Andrea Baciocchi, è oggidì rappresentato in Firenze dal marchese Giovanni Baciocchi. Il terzo, derivato da Giulio Stefano, conta fra i suoi discendenti il conte Felice Baciocchi, primo ciambellano di Napoleone III e soprintendente dei teatri imperiali, da cui nacque la contessa Del Turco di Firenze, che ha fatto riprendere al maggiore de' suoi figli il titolo e il nome dell'avo. A questo terzo ramo appartenne anche lo sposo di Elisa, che si chiamava Felice e non Pasquale, come risulta dall'atto di nascita pubblicato dal Marmottan (1).

---

(1) Molti scrittori hanno creduto che il suo vero nome fosse proprio Pasquale e, fra essi, anche il Mazzarosa, Op. cit., to. IV, p. 243. Suppone che si facesse chiamar Felice invece di Pasquale « forse perchè un tal nome « ha nel popolo un certo che di sprezzativo ». Invece quel nome ebbe origine satirica. Del significato canzonatorio del nome rimane una prova nel seguente epigramma che un contemporaneo dice si vide esposto sulle cantonate della città di Lucca:

Allor ch'eri *Pasquale* noi eravam *felici*
Or che sei *felice* e noi siamo *Pasquali*.

Cfr. *Satire e varî motti relativi al Governo di Napoleone I,* Comunicazione di Vittorio Fiorini in *Rivista storica del Risorgimento Italiano,* Anno II, fasc. 7-8, 1897.

Egli aveva incominciato a 16 anni la vita del soldato entrando nel reggimento di fanteria Real Corso come luogotenente, perchè di famiglia nobile. Percorsi tutti i gradi fino a quello di capitano, nel '94, in pieno Terrore, era stato destituito. Rientrò in servizio dopo Termidoro e a Marsiglia divenne intimo dei Bonaparte, che l'accolsero affettuosamente in casa loro come concittadino ed amico. Innamoratosi d'Elisa ne chiese la mano e la ottenne in sul cadere del '96. Fu un matrimonio d'amore, chè le condizioni del Baciocchi erano più prospere assai di quelle della sposa a cui fece anche una sopraddote. Non era, del resto, la prima unione delle due famiglie; casa Baciocchi e casa Bonaparte, che in Ajaccio avevano contigua dimora, contavano altri parentadi nei tempi trascorsi. Veramente Felice non andava troppo a genio a Luciano, che lo considerava un bonaccione, adatto solo a rompere i timpani dei vicini col suo violino (1); ma Giuseppe ne aveva molta stima (2) e Letizia lo amava, sicchè il matrimonio con la figliuola fu da lei favorito. L'atto civile fu celebrato il 1.° maggio del 1797; del religioso non si poteva allora parlare, dato il disordine in cui si trovavano tuttora in Francia le cose ecclesiastiche. Napoleone, che in quel tempo era in mezzo alle glorie della campagna d'Italia, non si mostrò dapprincipio troppo soddisfatto delle nozze della sorella; ma accettò poi i fatti compiuti e invitò gli sposi novelli a raggiungerlo colà dove la sua crescente fortuna gli avrebbe permesso di accoglierli regalmente. Nel giugno del '97 i Baciocchi con la madre e con Paolina vennero al castello di Mombello, a tre leghe da Milano, dove Bonaparte aspettava l'effetto dei preliminari di Leoben, mentre generali, dame, diplomatici, scienziati, grandi signori, uomini ragguardevoli d'ogni sorta formavano attorno a lui una splendida Corte. Vi arrivò anche Giuseppe con la sposa, e lo zio materno Fesch. La famiglia si trovava dunque riunita quasi tutta in un momento in cui la gloria e la fortuna mostravano chiaramente provvedere al suo futuro destino. Fu questo uno dei tempi più lieti anche per Napoleone, che lo ricordò sempre con il più vivo compiacimento.

Il 6 di giugno davanti a Carlo Bonifacio Reina, notaro collegiato di Milano, fu sottoscritto da tutti i Bonaparte, eccettuati Luciano, che in quel tempo non era d'accordo coi suoi, e Gero-

---

(1) Jung Th., *Lucien Bonaparte et ses Memoires*, Paris, Charpentier, 1882, in-8.°, to. I, p. 54.

(2) Nelle cit. *Memoires etc. de Roi Ioseph*, costui dice del Baciocchi che era « un jeune officier distingué sous tous les rapports ».

lamo, sempre giovinetto di collegio, il contratto di matrimonio per cui si assegnava come dote ad Elisa Marianna Bonaparte « la « somma di lire trentacinque mille tornesi » pari a L. 34567, e si rilasciavano, inoltre, « in piena proprietà con tutte le clausole traslative di dominio e possesso, le terre situate a Campoloro, territorio d'Ajaccio, dipartimento di Liamone sotto la denominazione « della *Torre Vecchia,* del *Vitullo* e di *Maria Stella* » (1). Otto giorni appresso, ossia il 14 di giugno, prete Giuseppe Maria Brioschi, curato di Bovisio, previa dispensa conceduta da Monsignor Filippo Visconti, Arcivescovo di Milano, alle 11 di sera celebrava nell'oratorio di S. Francesco in Mombello, parrocchia di Bovisio, « il matrimonio per parole di presente fra il cittadino Felice Baciocchi, « figlio del fu Francesco et della fu Flaminia Benielli d'Ajaccio, « e la cittadina Marianna Buonaparte » (2). Feste e divertimenti continuavano nel delizioso soggiorno di Mombello dove accoglievasi ogni sera una eletta di gentildonne e di cavalieri venuti da Milano. Gite nei contorni, cerimonie ufficiali nella capitale Lombarda allietarono la dimora dei giovani sposi, a' quali Napoleone dette una prova novella della sua benevolenza nominando, l'11 di luglio, Felice Baciocchi capo di battaglione comandante la piazza d'Ajaccio. Quì l'accompagnò anche l'Elisa, che viveva in mezzo ai congiunti di Corsica, i Fesch, i Ramolino, i Baciocchi, per una buona parte dell'anno seguente, 1798. Felice rimase nell'isola fino al 25 d'agosto '98, quando fu nominato comandante del forte S. Nicola di Marsiglia. In questa città lo avea preceduto la moglie, che alternava il soggiorno fra Marsiglia e Parigi, dove ospitò in casa sua Luciano con la sposa e i figliuoletti quando, deputato al consiglio dei 500 per il dipartimento di Liamone, venne alla capitale per esercitare attivamente quell'ufficio nel quale dovea con molta energia cooperare all'esaltamento del fratello al consolato.

Elisa, desiderosa di vivere a Parigi, dove ormai tutta la famiglia si trovava attorno a Napoleone, s'adoperò efficacemente per farvi destinare il marito e l'ottenne. Nel famoso 18 Brumaio anche Felice Baciocchi era fra gli ufficiali che circondavano Bonaparte. Poco dopo egli tornò ad Ajaccio come aiutante generale, capo dello stato maggiore della divisione Cervoni: ma Elisa, col pretesto di sor-

---

(1) Il documento è pubblicato dal Marmottan in appendice sotto il n.° XI.

(2) Piéces justificatives, n.° XI.

vegliare le figliuole di Luciano, rimase a Parigi, bramando godere di tutti i vantaggi che nella nuova società le avrebbe procurato l'alto grado del fratello. I ritrovi eleganti, i teatri, le feste, le dame più in voga e, in particolar modo, Madama Récamier, erano da lei frequentati con assiduità. Ciò non le vietava di essere di grande aiuto al suo prediletto fratello Luciano, divenuto ministro dell'interno, coadiuvando a fare gli onori di casa la povera e malaticcia cognata Cristina specialmente nella occasione degli sponsali di Carolina con Murat, e del ballo dato in casa di Luciano il 26 di gennaio del 1800 in onore degli sposi. E maggior bisogno del tenero affetto della sorella ebbe Luciano pochi mesi dopo, quando perdè, il 14 di maggio, la sua diletta Cristina, che gli lasciava due figliuolette cui Elisa fece da madre, accorrendo a mescolare le sue con le lagrime del vedovo fratello, nella villa di Plessis-Chamant, a un quarto di lega da Senlis. La tenerezza, il cuore amoroso della Baciocchi, le cure affettuosissime che ella ebbe per Luciano e per le sue piccole Carlotta ed Egitta mostrano qual fosse la delicatezza de' suoi sentimenti, la bontà dell'animo suo. Aveva avuto anche lei un bambino, Napoleone, nato ad Ajaccio sul cadere del '98, ma le era morto di due mesi appena: rivolse ora tutte le sue cure alle nipotine e continuò anche a far gli onori della casa del fratello agli ospiti illustri che la frequentavano: Fontanes, il futuro presidente del Corpo legislativo, il poeta tragico Arnault, La Harpe, Chateaubriand, il poeta Esménard e i principali collaboratori del *Mercure de France,* rimesso in vita per opera di Luciano. I letterati più in voga, gli scrittori più insigni circondavano Luciano che li favoriva e proteggeva; nè minor favore concedeva agli artisti come l'architetto Poyet, i pittori Bonnemaison, M.me Chaudet, e Suvée; David, Gros, Isabey, Lettière e Fontaine. Elisa non mancava mai fra così elette riunioni; quando Luciano se ne andava ella teneva ancora circolo e si faceva leggere gli ultimi scritti di Baour-Lormian e quelli di Ducis, allora tanto in voga.

Fra gli assidui è da notare Fontanes che, come direttore del *Mercure,* aveva i primi onori. Al salotto del Ministro dell'interno facea concorrenza quello di M.me de Montesson, favorita dal primo Console coll'intendimento politico di affiatare in casa di quell'amabile superstite dell'*ancien régime* i nuovi uomini per ingegno e dottrina eminenti, con gli antichi emigrati e coi forastieri che nutrivano qualche antipatia verso il paese della rivoluzione. Come in casa di Luciano anche qui si davano convegno i più notevoli scrittori, artisti, diplomatici ed uomini politici del tempo: Berthollet, Talleyrand, Maret, Perignon, Arnault, Millin, Garat, Isabey; leggevano, scherzavano, cantavano, suonavano con grande famigliarità e senza al-

cuna ricercatezza. Elisa non conobbe M.me de Montesson che più tardi, ma, per la sua particolare natura, le piaceva più trovarsi fra i suoi intimi e fra uomini eletti che non in mezzo a una società femminile. Per buona politica e per dovere di famiglia recavasi anche presso la Giuseppina, sposa di Napoleone, ma fra le due cognate non ci poteva essere tenerezza, perchè la Beauharnais non dimenticava che colei s'era mostrata avversa al suo matrimonio col fratello. Nondimeno Elisa frequentava la Malmaison, dove conobbe le più graziose dame degli uffiziali della guardia consolare destinate a diventare, più tardi, le stelle della futura Corte imperiale. Il generale Lannes, poi duca di Montebello, e il Regnault furono da lei particolarmente apprezzati e benvoluti. Amazzone intrepida non mancò mai alle cavalcate che gli ospiti della Malmaison facevano a Boutard, a Croissy, a Marly.

Ma Luciano il 6 novembre del 1800 fu inviato in Ispagna come ambasciatore della Repubblica: dovea quindi lasciare il palagio del Ministero dell'interno e chiudere il salotto dove Elisa tenea corte bandita. Due mesi dopo Felice Baciocchi era nominato secondo segretario dell'ambasciata stessa. Elisa ne fu addoloratissima, tanto più che la causa diretta dell'allontanamento di Luciano da Parigi era stata lei. Napoleone avea creduto necessario mostrare, apparentemente, la sua disapprovazione al troppo zelo avuto dal fratello nello scrivere un opuscolo in collaborazione con Fontanes e sotto l'inspirazione di Elisa, che poteva pregiudicarlo in faccia ai molti seguaci delle dottrine repubblicane (1). La Baciocchi avrebbe potuto combattere la sua malinconia seguendo in Ispagna il marito, ma troppe ragioni la trattenevano a Parigi: il desiderio di provvedere a un più splendido avvenire, il pensiero della sua delicata salute, le cure di cui abbisognava ancora la maggiore delle sue nipotine e, soprattutto, la smania d'occuparsi di politica. Questa era per lei una passione dominante, un bisogno dello spirito: seguiva costantemente i più piccoli incidenti del giorno e per quanto Bonaparte non ammettesse, nè allora nè poi, alcuna Egeria, nulla potea sfuggirle, nulla non interessarla vivamente, ed era assolutamente necessario per lei sorvegliare il Primo Console o perchè fosse continuamente inquieta per lui o perchè la movesse il proprio vantaggio.

---

(1) Si tratta del *Parallèle entre César, Cromwell, Monk et Bonaparte*, attribuito generalmente a Luciano e diffuso in quei giorni dal Ministero dell'interno con l'intendimento di preparare gli animi allo stabilirsi di una nuova dinastia, p. 141.

Nel suo salotto della casa all'angolo di via Miromesnil con la Grande rue Verte, si radunavano ancora i più valenti letterati: era come un tribunale dove i novelli scrittori e gli autori più in voga venivano a chiedere la sanzione d'un autorevole giudizio. Elisa parlava d'ogni argomento esercitando, con la sua grazia, la sua eleganza e la sua autorità un impero irresistibile sulla cerchia de' suoi ammiratori. « Ceuxci, l'air assez généralement béat, ne sa- « vent souvent que lancer un *susurrus* approbateur de toutes les paro- « les qui tombent de la bouche d'Aspasie » (p. 156). Non si mostrava però priva di zelo pel marito che raccomandava caldamente a Luciano perchè, procurando anche gli facesse onore, cercasse di farlo progredire: « Tu sais que je tiens à ce qu'on parle de lui » (1), gli scriveva in una lettera riboccante di tenerezza pel fratello prediletto. Baciocchi, del resto, era già il marito deferentissimo della moglie di cui subiva l'ascendente: non aveva ambizioni, ma Elisa ne aveva per lui.

Non dovea poi stare lontano da lei molto tempo ancora; quando il 29 settembre del 1801 fu definitivamente conclusa a Madrid la pace della Francia col Portogallo per la mediazione della Spagna, Felice ebbe l'incarico di portarne al primo Console l'atto originale. Arrivato a Parigi il 6 d'ottobre, vi rimase. Nè andò molto che tornò, il 20 di dicembre, anche Luciano, onoratissimo per lo splendido risultato che aveva avuto la sua missione. Elisa, pel ritorno del fratello e del marito, tornò a brillare ne' ritrovi del gran mondo. Le feste da ballo, i trattenimenti ufficiali, le comparse fra diplomatici, ambasciatori, uomini politici, si succedevano continuamente; ma la sua salute non era troppo florida ed ella dovette pensare a curarsi e non potè godere di tutti gli onori che alla sorella del primo Console sarebbero stati tributati nel tempo che la gloria di lui e la di lui potenza crescevano di giorno in giorno. Le avevano già consigliato di andare a passar l'acque a Plombières: ella preferiva la campagna e divideva il soggiorno tra Plessis-Chamant, la villa di Luciano, e il castello di Mortefontaine non molto lontano da Plessis, dove Giuseppe avea raccolto una scelta brigata di uomini politici, d'artisti e di letterati.

La maggior parte erano vecchie conoscenze di Elisa, come Boufflers, Arnault, Chateaubriand, Fontanes; fra i nuovi si distingueva

(1) La lettera, che ha la data di Parigi 11 di gennaio 1801, è pubblicata dal M. a p. 150.

il vecchio abate Casti, condotto seco da Coblenz che era divenuto intimo di Giuseppe Bonaparte dopo aver seduto con lui nel congresso di Lunéville. Fra le signore c'era M.me de Stäel, allora entusiasta di Chateaubriand. Passavano i lunghi giorni dell'estate in partite di caccia e di pesca, in gite in barchetta o in cocchio, e la sera le sale del castello risuonavano di allegre musiche e vi si rappresentavano commedie nelle quali le parti principali erano sostenute dalle sorelle Bonaparte e dal Cobenzl, filodrammatico impareggiabile. Elisa, che per essere stata educata a Saint-Cyr aveva un'eccellente pronuncia, riusciva bene specialmente nella tragedia. Anche a Plessis, allora e l'estate del seguente anno 1802, si recitava nel salone che Luciano avea fatto appositamente fabbricare e che era capace di ben trecento spettatori. Il Dugazon, attore drammatico, dava lezioni di declamazione e fra gl'invitati c'erano artisti noti come Talma e Lafon. In questo tempo fra i letterati cresceva in rinomanza Chateaubriand, che Elisa avea molto caro e s'era proposta di avvicinarlo al fratello Napoleone. Ma fra tutti gli assidui di quei lieti ritrovi il più gradito alla Baciocchi fu certamente Fontanes. C'è chi ha voluto addirittura farne un suo amante. Il M. esamina acutamente le loro scambievoli relazioni, durate per molti anni, e prendendo argomento di qui per dire d'altri amori attribuiti ad Elisa, conclude affermando che queste voci sono « un ensemble « de tradictions suspectes par leur origine » (p. 193). Fontanes, apprezzato e stimato grandemente dalla sorella di Bonaparte, ebbe in lei una costante protettrice che ne fece maggiormente apprezzare i meriti indiscutibili, mentre, egli, dal canto suo, nutrì per essa non solo stima e riconoscenza, ma vera e profonda ammirazione.

La salute di Elisa, però, non si avvantaggiava punto in mezzo a tante gaiezze: s'era piuttosto affaticata, sicchè un suo male di stomaco l'affliggeva più fieramente che mai. Per rimettersi in forze le prescrissero la cura ai bagni di Barèges. V'andò nell'autunno del 1801 e passò poi da Montpellier e da Carcassona per consultare i più illustri medici: Barttez, Fouquet. Pure non si sentì meglio tanto presto: anche nei primi mesi del 1802 continuava ad essere sofferente, abbattuta, e dal suo aspetto si capiva che non era più quella di prima; la malinconia, il desiderio della solitudine la dominavano. A poco a poco, tuttavia, sostentandosi a pane e latte di capra, (ne prendeva fino a sei tazze al giorno), si riebbe; il suo temperamento nervoso prese il sopravvento e nell'autunno era quasi compiutamente guarita e tornava ad occuparsi delle sue lettere favorite, delle arti, delle più importanti questioni del tempo. Felice, suo marito, era in quei giorni tornato dalla memorabile campagna

fatta in Germania sotto gli ordini di Moreau, ed avea ottenuto un comando nella prima divisione militare a Parigi. I Baciocchi abitavano provvisoriamente in casa di Luciano, in via Saint-Dominique, nel sobborgo Saint-Germain e vi ricevevano i numerosi amici e conoscenti. Ma quella « mauvaise tête » di Luciano dovea bruscamente turbare tante liete riunioni. Egli si unì in seconde nozze con la vedova dell' antico agente di cambio Iouberthon, morto a San Domingo dove avea seguito Leclerc. Il primo Console ne fu fieramente contrariato, perchè disegnava dare a Luciano l'infante Isabella, figliuola di Carlo IV di Spagna; però quelle nozze si fecero senza l'intervento dei suoi parenti.

Elisa non mancava neanche alle cerimonie religiose. Assistè alla consacrazione dello zio Fesch quando fu nominato arcivescovo di Lione e si trovò presente, il 27 marzo del 1803, alle Tuileries, allorchè suo fratello gli consegnò la berretta cardinalizia contemporaneamente ad altri tre cardinali novelli: de Belloy, de Boisgelin e Cambacérès. Anche la sua compagnia di uomini insigni s'accrebbe ora de' nuovi ambasciatori, de' ministri, del Cardinal Legato, di molti vescovi. In una festa ch'ella dette a Neuilly, comparve pure il Primo Console. Era il momento opportuno per metter su una casa propria, ora che anche suo marito era a Parigi: Elisa desiderava ricevere i suoi amici in casa sua, non avrebbe potuto abitare continuamente presso Luciano. Il 31 marzo del 1803 comprarono il vecchio palazzo Maurepas in via de la Chaise e dettero la cura de' restauri necessari all' architetto Bienaimé, che nel maggio del 1804 non li aveva ancora terminati. Felice, in mezzo a tante vicissitudini, non si preoccupava di nulla e lasciava che la moglie s'ingerisse di guidare ogni cosa a sua posta: l'esser egli privo d'ambizione avea questo di vantaggioso, non gli creava alcun nemico. I cognati gli volevano bene e non si davano gran pensiero per lui che manteneva ottime relazioni con tutti. Nell' estate del 1803 fu destinato a Sédan come colonnello comandante della 26.ª brigata di fanteria leggera. La moglie allora tornò in villa coi fratelli: Plessis, Mortefontaine e la Malmaison eran lieti convegni dove il suo spirito, la sua grazia, la sua eleganza erano vivamente desiderati.

In quel tempo e nel successivo inverno Elisa continuò ad occuparsi di politica, cedendo spesso a generosi sentimenti che dovettero esserle inspirati da Chateaubriand, ch'ella ambiva di mantenere in divozione del Primo Console. Nel febbraio del 1804, quando fu scoperta la congiura realista di Moreau, ella intervenne in favore dello chouan Georges raccomandandolo al fratello e scrivendo una petizione dove diceva desiderare « que les lois de l'humanité puissent se concilier

« avec les mesures de sûreté publique » (p. 242). S'accostava ormai il giorno che Napoleone avrebbe ottenuto il titolo d'imperatore, cessando così l'equivoco repubblicano durato soltanto di nome fino ad ora. Il 18 maggio del 1804 l'impero fu proclamato al palazzo di Saint-Cloud. La sera il nuovo sovrano trattenne a pranzo con sè i ministri e tutti i membri della famiglia che ormai erano trattati coi titoli di principi e di principesse. Ma Carolina ed Elisa non seppero dissimulare il loro dispetto vedendo considerati alla pari i Beauharnais, parenti collaterali, con esse che erano sorelle dell'Imperatore. La moglie di Murat non riuscì a frenarsi, ebbe una violenta crisi nervosa e scoppiò in un pianto dirotto: la Baciocchi, potè dominarsi e non pianse, ma mostrò chiaramente come sentisse ferito il suo amor proprio. Insomma, tanto fecero che Napoleone, fra sdegnato e commosso, concesse alle ambiziose sorelle il titolo di Altezze imperiali. Questo nuovo grado poneva Elisa vicino al trono. Nel suo nuovo stato dovea comparire officialmente al fianco della imperatrice Giuseppina, e il 15 di luglio, difatti, quando nell'anniversario della presa della Bastiglia ci fu il solenne giuramento della Legione d'onore agli Invalidi, ella v'intervenne, partendo dalle Tuileries con l'Imperatrice e le sorelle in una carrozza tirata da sei cavalli.

Il M. ha condotto il suo libro fino a questo punto e ci lascia vivo il desiderio di leggere le vicende della Baciocchi principessa di Lucca e Piombino, poi Granduchessa di Toscana, altri ufficî nei quali ella potè meglio mostrare la sua energia e il suo valore. Particolarmente interessanti in questo volume sono i due ultimi capitoli dove il racconto, sempre spedito e confortato spesso da documenti riprodotti nel testo, si leva talora a forma artistica e passionata. Fra i luoghi migliori mi piace ricordare il soggiorno a Mombello (pp. 96 e segg.), la dimora di Elisa presso il fratello Luciano a Plessis subito dopo la morte della povera Cristina (pp. 125 e segg.), e particolarmente i rapporti con Fontanes (pp. 189-210), che costituiscono una parte nuova e che sarà in modo speciale apprezzata in Francia dagli studiosi di storia letteraria. Non ugualmente felice è il capitolo II che tratta dei Baciocchi. Per esser breve e preciso il M. riesce talvolta oscuro, nè il suo racconto corrisponde perfettamente colla nota complementare sulla discendenza dei Baciocchi riprodotta fra i documenti a pag. 287. Avrebbe fatto bene corredando questo capitolo di un albero genealogico de' Baciocchi.

Anche taluni giudizi del M. che dimostrano certe sue particolari persuasioni non potranno piacere a tutti. Intendo specialmente il modo come parla di Pasquale Paoli, cui è decisamente avverso

(cap. I), e un accenno alla repubblica di Venezia (1). Questo, e il costante proposito di trovar tutto giustificabile, non solo, ma encomiabile nell'opera di Bonaparte, ci rivela come l'A. nella sua qualità di francese e di appassionato ammiratore dell'*uomo fatale* non riesca sempre a mostrarsi scevro di preconcetti. Con tutto ciò il libro del M. ci fa desiderare quelli che promette nella prefazione e un altro ancora che sappiamo ha in mente di pubblicare su Elisa e le arti, specialmente interessante per le relazioni che la principessa ebbe coi più illustri artisti francesi e italiani, fra' quali giova ricordare Lorenzo Bartolini (2).

Massa. LUIGI STAFFETTI.

GENNARO MONDAINI, *La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana.* - Torino, Bocca, 1898. - 8.°, pp. XXX-491.

L'A., noto anche per un buono studio su Giovanni Fabbroni economista (3), si occupa in questo importante volume della questione dei negri negli Stati Uniti d'America. La guerra titanica combattuta fra il Nord e il Sud del 1861 al 1865 a proposito della

---

(1) Al principio del capitolo II dice che Bonaparte dopo la campagna del '96-'97 era al colmo della gloria per aver vinto quattro eserciti austriaci « et avoir dissous la République de Venise *qui nous avait trahis* ». Che sia stato un tradimento quello di Venezia non so chi, fra gl'Italiani, vorrà, oggi, ammetterlo! Cfr. *La decadenza e la fine della Repubblica veneta,* in P. MOLMENTI, *Venezia, nuovi studi di Storia e d'Arte,* Firenze, Barbèra, in-16.°, 1897; e più recentemente, F. NANI MOCENIGO, *Sulla caduta della Repubblica di Venezia,* Venezia, Visentini, 1898, in-8.°, pp. 25.

(2) Lorenzo Bartolini fu chiamato, nel 1807, da Elisa a Carrara come professore di scultura in quell'Accademia. Di lui ha pubblicato con molta accuratezza, in questi giorni, *Due lettere inedite,* cavate dal r. Archivio di Stato in Massa, il prof. CARLO MORFINI: - *Nozze Nuti-Ferranti, XVII ottobre 1898,* Firenze, tip. di Salvatore Landi, un opusc. di pp. 15. - È una nuova edizione di altra fatta, in quest'anno stesso, ma soppressa, meno cinque esemplari. (Cfr. il cenno che di questa prima dà ALBERTO LUMBROSO in *Rivista storica italiana,* vol. III, fasc. 4-5 dell'anno XV, p. 357, n.° 197).

(3) *Giovanni Fabbroni, Contributo critico alla storia dell'economia politica in Toscana,* Firenze, Bocca, 1897.

schiavitù dei negri negli Stati Uniti e finita coll'abolizione della schiavitù in tutta l'America settentrionale, ebbe per effetto il nascere di un nuovo gravissimo problema nella società nord-americana: i quattro milioni di antichi schiavi negri, dichiarati giuridicamente eguali ai bianchi, ma di fatto ad essi inferiori fisicamente intellettualmente e moralmente, entrati nella vita politica e sociale, vi portarono moltissime cause di disordine e di corruzione, che perdurano tuttora trent'anni dopo la guerra di secessione, e sono un pericolo permanente per la civiltà nord-americana. Il *Negro-problem* affatica da trent'anni le menti dei politici e dei sociologi americani ma la soluzione non è stata trovata ancora e forse non potrà esser mai data dall'azione volontaria e cosciente dell'uomo.

Il Mondaini, nell'occuparsi anche lui dell'arduo problema, ha seguíto il metodo storico; il suo lavoro è anzi, per tre quinti, storico. Egli studia tutta la storia della razza negra nel Nord-America; risale alla introduzione della schiavitù nelle colonie anglo-sassoni, espone la storia dei negri nel periodo della schiavitù, le cause della guerra antischiavista, la storia dei negri dopo l'abolizione della schiavitù. Da tutto questo lavoro il Mondaini ha ricavato una serie di dati, che riuniti insieme costituiscono come la linea della evoluzione della razza negra in America fino ai nostri giorni. Prolungando idealmente questa linea, si trova che i negri continueranno coll'elevarsi sempre sulla scala della civiltà, come han fatto finora; ed ecco la soluzione del problema. La quale non sarà data dai rimedi escogitati dagli studiosi, ma si andrà maturando col tempo per l'impercettibile ma incessante processo di incivilimento, a cui i negri vanno soggetti per il loro giornaliero contatto con la razza bianca e sotto l'influsso delle condizioni economiche e sociali della Confederazione americana.

L'indole di questa rivista non ci consente di estenderci su la parte sociologica del bel lavoro del Mondaini Noi ci fermeremo solo sui punti più interessanti e caratteristici della parte storica; contenti se riesciremo a dimostrare la importanza di questo volume, e a richiamare l'attenzione degli studiosi su di un'opera che onora la giovane generazione storica italiana.

Quando nel secolo XVII l'America settentrionale cominciò ad esser colonizzata, i coloni si trovaron di fronte a uno strano problema. Davanti a loro si apriva una infinita distesa di terre fertilissime pronte a compensare ad usura il lavoro del coltivatore; ma il colono, proprietario di un capitale, quando desiderava di estendere la coltivazione fuori del terreno dissodabile dal suo solo lavoro personale e cercava dei salariati che lavorassero sotto la sua direzione

e a suo vantaggio, non trovava da soddisfare il suo desiderio: ogni nuovo immigrante, invece di mettersi a lavorare sotto un padrone, trovava più utile di lavorare per conto proprio occupando un tratto di terra non ancora occupato da altri. La *terra libera* impediva qualunque associazione di lavoro, e rendeva impossibile qualunque impiego fruttifero di capitali. Lo sviluppo dell'economia capitalistica era dunque impossibile, se i proprietari di capitale non avessero o soppressa la terra libera mediante l'approvazione individuale o collettiva di essa, oppure soppressa la libertà del lavoratore. Il primo espediente era inattuabile, perchè la estensione delle terre inoccupate era sconfinata; non restava che ricorrere al secondo. Si cominciò colla servitù giuridica dei bianchi: emigranti che s'obbligavano a pagare col proprio lavoro le spese di viaggio, apprendisti che pagavano col lavoro il maestro, servi per contratto legale, delinquenti condannati ai lavori forzati. Ma la richiesta di lavoro era di gran lunga superiore a quello che la servitù bianca metteva a disposizione dei capitalisti americani. Nel 1619 approdò a James Town Va, per caso un negriero olandese e ai coloni non parve vero di comprarne il carico umano. Il problema della produzione nord-americana si trovò così risolto: la schiavitù dei negri fece il suo ingresso trionfale nell'America settentrionale e vi si conservò fino alla metà del nostro secolo.

Chiunque ha letta la celebre *Capanna dello Zio Tom* conosce che cosa significasse per il negro l'essere schiavo nel Nord-America. Privo di qualunque diritto politico e civile, considerato come una bestia, obbligato dall'alba al tramonto ad un lavoro faticoso, che dura dalle 16 alle 18 ore, sotto la sferza del sole e lo staffile del sorvegliante, nutrito male, vestito ed alloggiato peggio, lo schiavo ben presto soggiace agli stenti e agli orrori della sua condizione; ma la perdita di capitale, che il padrone soffre per la sua morte, è stata compensata abbastanza dal prodotto del suo lavoro forzato. Nelle colonie settentrionali, per altro, la schiavitù si diffuse assai meno che nelle meridionali; e mentre nel sud la istituzione non fece se non svilupparsi di anno in anno, nel nord ben presto cominciò a decadere fino a sparire del tutto verso i primi del nostro secolo. Nelle colonie settentrionali i prodotti più adatti al clima e al suolo sono i cereali, nelle meridionali invece il tabacco, il riso, il cotone, lo zucchero; ora la coltivazione dei cereali può esser fatta da un lavoratore isolato, e in essa il lavoratore libero e proprietario del suolo ricava profitti maggiori, che non ne ricaverebbe un padrone di schiavi riluttanti dal lavoro, privi d'iniziativa, e bisognosi di una sorveglianza continua. Gli altri prodotti, invece, richiedono un lavoro

largamente associato e organizzato, dei lavoratori semplicemente forniti di una data forza fisica e raccolti su di uno stretto spazio e quindi facilmente sorvegliabili; condizioni queste, tutte favorevoli al nascere e allo svilupparsi della schiavitù. Questa è la ragione fondamentale che impedì il diffondersi del lavoro schiavo nelle colonie americane settentrionali Quando poi, dopo la guerra dell'indipendenza, cominciò nel Nord-America un meraviglioso sviluppo industriale, quel po' di lavoro schiavo, che era riescito a penetrarvi, dovè cedere su tutta la linea e per sempre il posto al lavoro libero. L'industria, infatti, richiede nel lavoratore una intelligenza, un'abilità, una versatilità, che mancano per lo più allo schiavo negro, appartenente a una razza selvaggia, abbrutito dai cattivi trattamenti e incapace di qualunque sforzo intellettuale. Inoltre la schiavitù lega strettamente il lavoratore al padrone, il quale non si può da un momento all'altro sbarazzare del suo schiavo se la produzione è obbligata a restringersi; l'industria invece per seguire le fluttuazioni del mercato, per obbedire ai bisogni della concorrenza, ha d'uopo d'un numero ora maggiore ora minore di lavoratori, deve essere pienamente libera nella scelta delle forze lavoratrici; e questo non si può ottenere che col salariato. Così, mentre nel Sud per le condizioni del clima e del terreno e per la mancanza d'industria la schiavitù fiorisce ogni anno di più, nel Nord invece la schiavitù muore a poco a poco di morte naturale, e nella prima metà del nostro secolo nel seno dell'Unione Americana si trovano di fronte gli stati del Nord fondantisi sul lavoro libero, e gli Stati del Sud impieganti lavoro schiavo.

In una società a base di lavoro schiavo l'inferiorità intellettuale e la mancanza d'iniziativa del negro, oltre al pericolo proveniente da una concentrazione di schiavi nelle città, sono barriere insormontabili all'espandersi delle manifatture, dei commerci, delle industrie, della navigazione: l'agricoltura resta quindi il solo campo d'azione della schiavitù negra nell'America del Sud. Ora nell'agricoltura a schiavi, il difetto di versatilità dello schiavo negro rende impossibili le rotazioni agrarie: bisogna coltivar sempre lo stesso prodotto e così ben presto si esauriscono i terreni anche più fertili. Bisogna quindi cercar sempre delle terre nuove; l'espansione territoriale è una necessità assoluta per gli stati schiavisti, e una politica di conquista e di avventure è la condizione indispensabile perchè i padroni di schiavi possano far fruttare sempre i loro capitali.

Nel Nord le condizioni economiche sono del tutto opposte a quelle del Sud. Quì invece della grande piantagione coltivata da uomini abbrutiti e svogliati, si ha la piccola proprietà agricola, in

cui il lavoratore più intelligente può adoperare strumenti più delicati, ricavando un prodotto proporzionalmente maggiore che nel Sud, senza esaurire il terreno. Alla maggior richiesta di alimenti, derivante dal crescere della popolazione, si risponde, quindi, coll'intensificare le culture, senza che si senta il bisogno di occupare nuove terre. Inoltre il grande sviluppo industriale commerciale e bancario fa sì che il Nord abbia bisogno di pace per sviluppare tutte le sue energie e nulla danneggia la plutocrazia nord-americana quanto la politica d'avventure, a cui vorrebbero trascinarla gli stati del Sud.

Abbiamo così nel seno dell'Unione Americana due sezioni, delle quali la meridionale nei rapporti coll'estero è trascinata dal suo bisogno di espansione ed urtarsi contro gli stati limitrofi, provocando guerre di cui il Nord deve benchè riluttante soffrire le conseguenze. Inoltre il Nord ha interesse a proteggere le sue industrie contro le industrie straniere e quindi combatte accanitamente quella libertà di commercio, di cui il Sud, paese agricolo esportatore, è il difensore naturale. Finalmente, quando si tratta di fondare nuovi stati, colonizzando le terre ancora incolte, il Sud cerca di occupar esso i nuovi dominî, il Nord cerca di assicurare le nuove terre al lavoro libero per impedire che il Sud acquisti dei nuovi voti e aumenti la sua potenza politica nel seno della confederazione.

Ecco così spiegata la ragione per cui le colonie nord-americane, che in principio furono schiaviste anch'esse, diventano nel nostro secolo antischiaviste; ecco spiegate le cause della gran lotta fra Nord e Sud per l'abolizione della schiavitù.

Questa lotta colossale, in cui combatterono quattro milioni di soldati, e i soli stati del Nord perderono più di trecento mila uomini e spesero in media durante tutta la guerra due milioni di sterline al giorno e videro cresciuto il loro debito da 64 milioni di sterline nel 1860 a quattro miliardi nel 1865; mentre il Sud contraeva un debito di due miliardi e vedeva la sua carta moneta deprezzata del 100 al 2; questa lotta colossale non fu combattuta solo in nome degl'interessi materiali delle due parti dell'Unione; nella lotta ebbero parte importantissima anche i principi morali; perchè il Nord combatteva in nome della morale abolizionista e della eguaglianza naturale di tutti gli uomini; e il Sud sosteneva le sue ragioni in nome di un'altra morale, della morale schiavista, che negava la eguaglianza di tutti gli uomini, proclamava la inferiorità della razza negra di fronte alla bianca, affermava la necessità, la giustizia, la legittimità della schiavitù. Il quarto capitolo del lavoro del Mondaini studia molto bene il determinarsi nel seno delle due società

americane nemiche delle due morali contraddittorie, dimostra la correlazione delle due morali colle condizioni materiali delle due società; ricerca i primi sintomi della morale abolizionista nel Nord, fa la storia della prima propaganda e dei primi propagandisti abolizionisti, e segue il grande movimento di libertà dai primi vani tentativi alla vittoria definitiva. E dall'altra parte per reazione alla morale del Nord e in correlazione con gl'interessi locali vediamo determinarsi nel Sud la morale schiavista, che non è parto di menti malate e corrotte, non è cavillo trovato in mala fede dai padroni di schiavi, ma è un prodotto naturale, spontaneo, sincero dalla mente dei proprietari sudisti, che non potevano immaginare una società diversa da quella in cui vivevano, e, a furia di cercare, trovavano nella scienza, nella teologia, nello stesso Vangelo la giustificazione dei loro interessi.

Dopo aver spiegato come interessi contradittorî abbiano determinato morali contradittorie nelle due parti dell'Unione e come le due morali abbiano eccitate e sospinte le due parti alla lotta, rendendo quella più aspra e più accanita, il Mondaini fa nel capitolo quinto la storia della gran lotta fra Nord e Sud. Delle operazioni militari il Mondaini non si occupa punto; si contenta di citare l'ultima battaglia definitiva a favore del Nord; in compenso si estende lungamente sulle cause occasionali del conflitto, dimostrando come questo sia andato preparandosi lentamente fin dai primi del secolo specialmente per le sopraffazioni, che il Sud esercitava metodicamente contro il Nord; indi spiega come il Nord doveva necessariamente per la sua maggiore ricchezza, per la maggior densità della popolazione, per la maggior compattezza riescire vincitore del Sud, minato dalle insurrezioni e dalle defezioni degli schiavi; e finalmente racconta con molta minutezza e precisione tutta la storia politica della guerra di secessione, che influì sul resultato della lotta molto più delle battaglie perdute e vinte dal Nord.

Finita la guerra di secessione con la vittoria del Nord e abolita la schiavitù nel Sud, l'Unione si trovò immediatamente di fronte moderno *Negro-problem*. Che cosa si doveva fare dei quattro milioni di negri restituiti alla libertà, ma privi di casa, di vesti, di pane, barbari di razza, abbrutiti maggiormente dalla schiavitù, incapaci a sostentarsi da sè nella lotta per la vita? La Unione istituì un *Freedman's Bureau*, cui ufficio doveva essere il mantenimento temporaneo degli emancipati privi dei mezzi di sussistenza, procurar loro lavoro, assegnare ai maschi adulti delle terre da coltivare, e così via. Il nuovo ufficio, nonostante alcuni inevitabili inconvenienti, fece senza dubbio moltissimo in favore degli antichi schiavi, e in

buona parte riescì a risolvere il problema di creare ad essi una esistenza economica.

Ma questo era nulla di fronte alla necessità di creare agli schiavi un'esistenza politico-sociale. I negri dovevano avere gli stessi diritti politici dei bianchi? Gli statí del Nord, parte indotti dall'idea dell'eguaglianza universale, molto più per assicurarsi nel Sud la definitiva preponderanza politica sui bianchi schiavisti per mezzo dei voti dei negri, estesero anche a questi il diritto elettorale. Le conseguenze di questo fatto furono disastrose per il Sud e, in contraccolpo, per tutta l'Unione. Nel Sud moltissimi dei bianchi erano stati privati del voto, perchè ribelli; molti altri si ritirarono sdegnosi dalla vita politica, non volendo trovarsi a contatto cogli antichi schiavi. Restarono allora padroni del campo politico i negri, bestialmente degradati, ignoranti, incapaci di intendere il valore dei loro diritti politici. Su un corpo elettorale di questo genere si precipitarono, come corvi, tutti i peggiori elementi, tutti i rifiuti della razza bianca *(sclawags, carpet-baggers)*, che si diedero a capitanare i negri, a dirigerli nelle battaglie elettorali, a condurli alla vittoria, a sfruttare la vittoria. Cominciò per tal modo nel Sud un periodo di corruzione sfacciata, di sperperi colossali, in cui il governo fu in continua baldoria, i voti dei legislatori furono messi pubblicamente all'asta, nelle sedi stesse delle legislature furono aperte birrerie e restaurant, in cui i legislatori si ubbriacavano per tutta la giornata a spese dello stato; si profusero migliaia e migliaia di dollari nel fornire gli uffici pubblici di camere da letto, che non servivano precisamente all'amministrazione dello stato; i debiti degli stati crebbero di giorno in giorno vertiginosamente; i bianchi furono oppressi in tutti i modi dai negri.

Tale stato di cose non poteva durare a lungo. Ben presto i bianchi iniziarono una reazione violenta, sleale, corruttrice, ma giustificata, contro il governo dei negri; si ebbero rivoluzioni, barricate, uccisioni; finalmente ad uno ad uno tutti gli stati del Sud ritornarono nelle mani dei bianchi; e ognuno intende naturalmente quale uso questi abbian fatto e facciano tuttora contro i negri del potere politico riconquistato.

I negri, adunque, hanno conquistata la libertà personale, ma son lungi dall'aver conquistata la eguaglianza coi bianchi. I bianchi disprezzano i negri; i negri odiano i bianchi. Nei treni ferroviari vi è separazione assoluta fra le carrozze per bianchi e quelle per negri, e guai all'audace che si attenti di entrare nella carrozza riservata alla razza nemica! Il matrimonio fra bianchi e negri non è ammesso dai costumi, ed è vietato da parecchie legislazioni lo-

cali; una donna bianca, che sposa un negro, si considera nella società bianca come squalificata. I servizi più vili e più abbietti sono riservati ai negri, mentre la via delle professioni liberali viene ad essi in tutti i modi intralciata. Il negro è considerato come un essere spregevole e indegno di qualsiasi riguardo, e basta un suo anche piccolo misfatto perchè i bianchi lo sottopongano senz'altro alla legge di Lynch. Che un bianco ammazzi un negro non è delitto così atroce come sarebbe quello di un negro che ammazzasse un bianco.

Eppure nonostante la originaria barbarie, e la lunga e obbrobriosa schiavitù, e la corruzione che investe facilmente i negri abbandonati a sè stessi in mezzo alla civiltà bianca, e il disprezzo dei bianchi, e le barriere innalzate dalle leggi e dai costumi al progresso dei negri, è un fatto che un progresso esiste. I negri di oggi sono ben diversi da quelli di trent'anni fa: attraverso mille difficoltà, combattendo accanitamente contro un cumulo enorme di ostilità e di preconcetti, parecchi negri son riesciti a conquistarsi una posizione economica invidiabile; molti si sono aperti le vie del giornalismo, dell'insegnamento universitario, della predicazione; sono numerosi i giornali, le scuole, le università *colored;* specialmente nel campo dell'istruzione la razza ha fatto progressi colossali, e l'analfabetismo dei negri nord-americani è molto ma molto minore di quello di alcuni paesi bianchi di nostra conoscenza. Certo, nonostante i progressi fatti finora, resta sempre enorme la distanza fra bianchi e negri, nè è possibile sperare che presto tanta distanza abbia a scomparire. Ma questa non è ragione per ritenere la razza negra come assolutamente inferiore alla bianca, e incapace di raggiungerla sulla via della civiltà. Trent'anni di contatto colla civiltà sono un attimo fuggente di fronte ai lunghi secoli di barbarie, in cui sono stati immersi i negri nel loro paese d'origine; e rappresentano solo la ottava parte del tempo, durante il quale la razza negra è stata schiava negli Stati Uniti. Questa lunga abiezione passata ha lasciato nella razza una eredità psicologica, che non si cancella in un *fiat;* e chi dal progresso relativamente lento dei negri ricava la teoria della assoluta inferiorità e immobilità della razza, dovrebbe domandarsi quanti secoli ci son voluti perchè i bianchi, proclamatisi razza superiore, arrivassero alla così detta civiltà moderna.

Queste sono le linee generali del lavoro del Mondaini, il quale è pregevole per la completa conoscenza e per la critica serena delle fonti, per la lucidità, la semplicità e l'ordine dell'esposizione, per la trattazione perfettamente spassionata del disputabilissimo argomento. Si lascia desiderare solo una maggiore accuratezza e preci-

sione nella citazione delle fonti, che spesso è fatta in modo troppo incompleto e sommario. Ma, a parte questo piccolo difetto di tecnica, il lavoro merita larghissima lode ed è un bell'esempio del valido aiuto, che può portare il metodo storico alla trattazione dei più difficili problemi sociologici.

Lodi. GAETANO SALVÈMINI.

BARON DU CASSE, *Le 5.e corps de l'armée d'Italie en 1859.* (*Révue Historique,* tome LXVI, pp. 301-323; tome LXVII, pp. 36-58). - Paris, 1898.

Nei fascicoli di luglio e agosto 1879 dello *Spectateur Militaire* (4.ème série, 6.ème volume) rivista militare che si pubblica a Parigi, trovasi sotto il titolo di *Souvenirs d'un officier du 5.e Corps* (*Armée d'Italie 1859*) una narrazione delle operazioni compiute, con tanta utilità degli eserciti alleati, ma rimaste poco meno che ignote, dal 5.° corpo di armata francese durante la breve campagna del 1859. Poco benevola all'Italia e agli italiani, fornita di intimi, interessanti e minuti particolari, spesso inesatta in quanto si riferisce alla Toscana, ma scritta con stile elegante e spigliato di gusto tutto militare e condita sovente di fine ironia, questa memoria dimostrava chiaramente che il suo anonimo autore non era un *troupier* qualunque, ma un distinto ufficiale, che doveva occupare un posto importante nello stato maggiore del 5.° corpo d'armata.

Ora la stessa narrazione, con qualche variante nella sostanza e quasi nessuna nella forma, vien riprodotta nei volumi 66 e 67 della *Révue Historique* dell'anno 1898 dal Barone Roberto Du Casse, che dice averla desunta da appunti e informazioni trovate fra le carte di suo padre (1); dal che si vede che l'ufficiale anonimo autore della narrazione del 1879 era il barone Du Casse, che nel 1859 col grado di maggiore (commandant) faceva parte dello stato maggiore generale del 5.° corpo. Fra le due edizioni, che tali posson chiamarsi, del racconto del Du Casse, è preferibile quella dello *Spectateur Militaire,* cioè quella del padre. È vero che quella del figlio contiene maggiori notizie; ma queste non sono molto interessanti, non riguardano le operazioni militari, nè compensano la mancanza di qualche grazioso

---

(1) « Mon père ayant fait partie de ce corps d'armée, j'ai trouvé dans « ses papiers des notes et des renseignements susceptibles de faire con- « naître avec exactitude le rôle du 5.e corps ». (Vol. LXVI, p. 301).

e non grazioso episodio che si trova nell'altra. In ogni modo può dirsi che le due edizioni si completano a vicenda e potranno assicurarsene i lettori della *Révue,* se avranno la pazienza di far ricerca dello *Spectateur militaire* del 1879. Andiamo intanto a dare un sunto dello scritto, facendo all'occorrenza opportune osservazioni.

Il principe Napoleone, comandante del 5.° corpo d'armata, non è risparmiato davvero dal D. C., anzi è malmenato addirittura dal principio alla fine, esagerandone i difetti, che non furono leggeri nè pochi, e attribuendo all'antipatia universale di cui egli godeva (*jouissait*) in Francia, se alla fine della breve campagna non fu resa debita giustizia alle truppe da lui comandate.

Il 5.° corpo, a differenza degli altri quattro comandati da Baraguey d'Hilliers, Mac Mahon, Canrobert e Niel, contava due sole divisioni di fanteria e una brigata di cavalleria, oltre 9 batterie di artiglieria, cioè 4 divisionali, 4 di riserva e una a cavallo, e tre compagnie del genio. Capo di stato maggior generale era il gen. De Beaufort d'Hautpoul, comandava l'artiglieria il gen. Fiereck e il gen. Coffinières il genio. La prima divisione sotto gli ordini del gen. D'Autemarre, aveva la prima brigata comandata dal gen. Nègre composta del 3.° reggimento zuavi, del 25.° e 89.° di linea, e la seconda (gen. Corréard) del 93.° e 99.° di linea. La seconda divisione comandata dal gen. Uhrich, l'intrepido difensore di Strasburgo nel 1870, si componeva parimente di due brigate: la prima (gen. Grandchamp) aveva il 14.° battaglione di cacciatori a piedi, e il 18.° e 26.° reggimento di linea; la seconda (gen. Cauvin de Bourguet) l'80.° e 82.° di linea. La brigata di cavalleria era comandata dal gen. De Lapérouse e si componeva del 6.° e 8.° reggimento di ussari: in tutto 28 battaglioni, 8 squadroni e 9 batterie, circa 19,000 uomini di truppa combattente. Il D. C. figlio fa seguire molto opportunamente alla minuta descrizione del come si componeva il 5.° corpo, alcune notizie, che si desidererebbero più complete, sulla ulteriore carriera di molti ufficiali ivi indicati.

Il 12 maggio il principe Napoleone sbarcò a Genova insieme all'imperatore Napoleone III, che il giorno seguente ebbe in quella città un colloquio col re Vittorio Emanuele. Si trovava allora a Genova la maggior parte della divisione D'Autemarre; e avendo nello stesso giorno un telegramma, annunziato la presenza di 1500 austriaci a Bobbio, fu inviato in quella direzione il 3.° reggimento zuavi con una compagnia del genio e una sezione di artiglieria da montagna piemontese. Questa colonna, sotto gli ordini del colonnello De Chabron comandante il 3.° zuavi, tornò poi a riunirsi alla divisione, avendo gli austriaci abbandonato Bobbio senza combattere.

Il 17 maggio, mentre il principe Napoleone si disponeva a partire, per avvicinarsi con la sua prima divisione agli altri corpi d'armata, ricevette l'ordine dell'imperatore di recarsi immediatamente a Livorno e di lì a Firenze, dove era stata diretta la sua seconda divisione con tutta l'artiglieria del 5.° corpo e la brigata di cavalleria Lapérouse, rimanendo la divisione D'Autemarre provvisoriamente dipendente dal comandate del 1.° corpo, maresciallo Baraguey d'Hilliers. È qui da osservarsi che un numero ragguardevole di forze austriache occupavano Piacenza, il ducato di Modena, le Legazioni e Ancona (non Parma e Firenze come dice il D. C. a p. 310, ripetendo l'errore della prima edizione); e se alle truppe alleate fosse toccata una prima sconfitta in Lombardia, era molto possibile che una parte di queste forze disseminate si concentrasse e facesse una punta verso Firenze, alla quale operazione si sarebbero trovate sole a resistere le truppe toscane inviate dal governo provvisorio a occupare i varchi dell'appennino dopo la pacifica rivoluzione del 27 aprile. Inoltre, se al principe Napoleone veniva tolta per poco la sua prima divisione, gli veniva lasciata però tutta l'artiglieria (nove batterie) e la brigata di cavalleria, ed era posta sotto la sua dipendenza una divisione toscana comandata dal generale Girolamo Ulloa, già organizzata e che si veniva ogni giorno completando, non che l'altra divisione comandata dal gen. Mezzacapo, che per conto del governo sardo si andava organizzando in Toscana. Con molta ragione dice adunque il D. C. che la diversione del principe Napoleone in Toscana fu abile e riuscì a contenere e neutralizzare la potenza di una non piccola parte di truppe austriache, senza bisogno di distrarre molte forze dall'esercito alleato.

Qui il D. C., parlando delle truppe che si mettevano sotto il comando del 5.° corpo, emette delle asserzioni e dei giudizi che è necessario riferire integralmente e confutare, tanto più che le espressioni sono copiate quasi letteralmente dalla prima edizione: chiedo venia al lettore se non potrò esser breve come vorrei. Ecco quel che scrive il D. C. (Vol. LXVI, p. 310):

« L'effectif de la division Ulloa était sur le papier de douze « mille fantassins et douze cent chevaux, Mezzacapo devait avoir « six mille combattants. En réalité, il n'y avait pas dans le deux « divisions trois mille hommes de troupe. Pas armés, pas habillés, à « peine chaussés, pas aguerris, peu disciplinés, ils n'étaient bons à « rien qu'à embarrasser la marche du 5.e corps, veritables *impedi-* « *menta* gênants et nuisibles.

« À l'exception de trois à quatre escadrons de carabiniers (an- « ciens gendarmes toscans) assez bien montés, le reste n'était bon

« qu'à entraver les operations et à faire tomber aux mains de « l'ennemi les armes qu'on était obligé de leur fournir ».

La divisione Mezzacapo non prese parte alla campagna, fu per qualche momento di non lieve preoccupazione al governo della Toscana (1), sicchè tralascio di parlarne, tanto più che non ho i dati necessari per accertare se quel che ne dice il D. C. sia esatto o no. Non così della divisione Ulloa, composta di truppe toscane, perchè e per memoria personale e per documenti e informazioni raccolte ne so quanto basta; e di questa sola mi occuperò. Il sig. Du Casse arrivò assai tardi a Firenze, cioè il 4 giugno, (p. 313) il giorno stesso della battaglia di Magenta, mentre le truppe francesi vi si trovavano dal 26 maggio in poi. A quell'ora la divisione toscana era tutta a guardia dell'Appennino, occupando gli sbocchi delle strade di Modena e di Bologna; cosa può avere egli veduto di truppe toscane a Firenze, d'onde le poche compagnie che vi restavano per compiere la loro istruzione partirono il dì 8 giugno per il confine bolognese?

Il piccolo esercito toscano, opera ben riuscita del generale Federigo Ferrari Da Grado, si componeva di dodici battaglioni di fanteria (2), tre batterie di artiglieria da campo e due squadroni di cacciatori a cavallo, senza contare le truppe sedentarie dell'isola d'Elba, i cannonieri di costa e piazza e il reggimento di gendarmeria a piedi con uno squadrone a cavallo. Vi erano inoltre 6 battaglioni di cacciatori volontari di costa e di frontiera, truppa che poteva esser chiamata sotto le armi all'occorrenza e sostituire nelle guarnigioni quella regolare nel caso di mobilitazione. Gli ufficiali superiori avevano una lunga carriera militare e tutti o quasi tutti, non che moltissimi degli inferiori, avevano fatto la campagna del 1848. I più giovani ufficiali erano allievi del Liceo militare Arciduca Ferdinando e hanno tutti in seguito fatto bella figura nell'esercito italiano, nel quale sono arrivati ai gradi supremi, e alcuni sono ancora in servizio attivo. Questa milizia, nell'intendimento del governo granducale, era destinata solo al mantenimento dell'ordine interno, perciò mancava di servizio di trasporti, ambulanze e attrezzi d'accampamento; ma i battaglioni, gli squadroni e le batterie erano al completo,

---

(1) Ved. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli,* pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, vol. III, pp. 29, 53, 68.

(2) Un battaglione di veliti, dieci di fanteria di linea e uno di bersaglieri.

i soldati disciplinati e istruiti comandati da ufficiali abili e sperimentati, e poteva in pochi giorni esser mobilizzata. Fu prima cura del governo che assunse il potere il 27 aprile di aumentarne l'effettivo, portando la fanteria di linea a cinque reggimenti di tre battaglioni ciascuno, a tre i battaglioni dei bersaglieri, a quattro le batterie d'artiglieria, a quattro pure gli squadroni di cavalleria formandone un reggimento di dragoni, trasformando i veliti in un reggimento di granatieri a due battaglioni e in squadrone di guide quello bellissimo dei gendarmi a cavallo. Furono *ex-integro* create due compagnie del genio, il corpo della provianda (treno d'armata), le ambulanze e un reggimento di volontari su tre battaglioni, che si formò a Pistoia e a Prato. Per portare al completo l'effettivo di tutti questi reparti, fu aperto l'arruolamento volontario, con esito soddisfacente, quantunque già seimila giovani toscani si fossero arruolati come volontari nell'esercito piemontese; e se tutti quanti i volontari che si presentarono e furono riconosciuti atti alle armi fossero stati assegnati ai corpi regolari invece di costituire il reggimento dei cacciatori, che ne assorbì quasi duemila, sarebbe stato anche meglio. Tuttavia può dirsi che la nuova organizzazione della milizia toscana e della sua divisione combattente fu dal generale Ulloa bene ideata ed eseguita. E poichè i nuovi arruolati, tanto volontari quanto provenienti dalla leva di quell'anno, appena giunti ai corpi cui erano destinati venivano vestiti, istruiti ed armati (i vecchi soldati lo erano già), non si può raccontare senza mettersi in aperta contradizione col vero, che fossero *pas armés, pas habillés, à peine chaussés,* e che non arrivassero a *tremila,* compresa anche la divisione Mezzacapo. Checchè ne fosse di questa, la divisione Ulloa contava, all'arrivo delle truppe francesi in Toscana, oltre diecimila soldati pronti a marciare verso il nemico. Degli squadroni di cavalleria pei quali il D. C., bontà sua, fa un'eccezione, uno solo proveniva dalla gendarmeria, ed era lo squadrone delle guide, che il principe Napoleone volle per sè e fu addetto al suo quartiere generale; gli altri quattro costituivano il reggimento dei dragoni, proveniente dai cacciatori a cavallo, e due soli presero parte alla campagna, non essendo gli altri due per il momento abbastanza completi e istruiti. Che il resto dei soldati toscani non fosse buono ad altro che a imbarazzare le operazioni e a far cadere nelle mani del nemico le armi *che la Francia era obbligata a fornir loro,* è una gratuita e non benigna insinuazione, alla quale solo per questa ultima frase rispondo, rimettendo le cose al posto; non permettendo l'urbanità di rispondere come si dovrebbe alla prima.

La fanteria toscana era armata del fucile francese a percus-

sione, modello 1842, lo stesso fucile che avevano i francesi nella guerra di Crimea, essendo nel 1859 solo da pochi mesi armati del fucile rigato. Queste armi, delle quali esisteva una quantità più che sufficiente nei magazzini militari, erano state acquistate e pagate dal governo granducale da parecchi anni ed erano buone quanto i fucili piemontesi, se non anche di più. Solo pei bersaglieri mancavano carabine di precisione rigate, ci era scarsità di armi da fuoco per la cavalleria, e mancava il materiale per la quarta batteria, che doveva essere da posizione, cioè di grosso calibro. Fu uno dei primi pensieri del governo provvisorio di provvederci, ordinando col decreto 5 maggio l'acquisto di 1800 carabine Minié, 800 pistole e 500 moschettoni rigati.

Il capitano di artiglieria Aristide Palmeri, ora tenente generale di riserva, incaricato di comprare all'estero queste armi, le trovò a Bruxelles, fissandone la compra per il prezzo di L. 200,000 (1). Ma il governo austriaco, informato del fatto, si oppose a che le armi, come contrabbando di guerra, fossero esportate dal Belgio, Stato neutrale; ed essendo già il Palmeri tornato in Toscana, fu incaricato di tentare la compra delle armi in Francia il capitano di artiglieria Giorgio Pozzolini, ora tenente generale di riserva, commettendogli in pari tempo l'acquisto della batteria da posizione ordinato col successivo decreto del 16 maggio, dopo averla senza resultato chiesta al governo sardo. Il capitano Pozzolini prima visitò a Livorno il principe Napoleone, allora allora sbarcato, e ne ebbe cordiale accoglienza e una lettera di presentazione pel maresciallo Randon ministro della guerra e partì subito per Parigi; ma nel passare da Torino, avendo una commendatizia del Boncompagni per il conte di Cavour, volle fare un ultimo tentativo per avere le armi dal Piemonte, giacchè il tempo incalzava e bisognava far presto. Il conte di Cavour indirizzò il Pozzolini al gen. Como direttore dell'artiglieria, dal quale ebbe in risposta che non poteva dargli nè un cannone, nè un fucile, nè una cartuccia: e nel medesimo tempo la piccola Toscana forniva armi estratte dai propri magazzini alla divisione Mezzacapo, che si organizzava per conto del governo sardo! Arrivato il capitano Pozzolini a Parigi, si presentò al maresciallo

(1) Vedasi la memoria di Celestino Bianchi, segretario generale del Governo Toscano, al Ministero della Guerra, in filza protocollo n.° 1, affari governativi risoluti dal dì 11 al 31 maggio 1859; nel r. Archivio di Stato di Firenze.

Randon che lo ricevette in modo gentilissimo; e la conclusione fu questa, che il governo francese mandò in regalo alla Toscana 2000 fucili rigati con le relative munizioni, la batteria da posizione con carreggio, munizioni e bardature, tutto posto a Livorno senza alcuna spesa (1). Ma il tempo correva veloce, gli avvenimenti precipitavano, e le armi sbarcavano a Livorno appunto quando la divisione toscana si metteva in marcia per la Lombardia; per cui i bersaglieri doverono essere armati con l'ordinario fucile della fanteria e furono condotte in campagna solo le tre batterie preesistenti.

La Divisione D'Autemarre intanto, rimasta provvisoriamente addetta al 1.° corpo, ebbe la fortuna di potere affrontare il nemico. Il 19 maggio un battaglione del 93.° di linea, che era di passaggio a Voghera, sentendo il cannone, corse spontaneamente sul campo di battaglia e prese parte al combattimento di Montebello. Il 3.° zuavi, che tornato dalla spedizione di Bobbio rimase provvisoriamente con l'esercito piemontese si coprì di gloria il 31 maggio a Palestro sotto gli occhi del re Vittorio Emanuele.

La divisione Uhrich con la brigata di cavalleria Lapérouse prese il suo quartier generale a Firenze, distaccando l'80.° di linea al passo dell'Abetone. La divisione toscana aveva la prima brigata alle Filigare, e occupava con la seconda la via della Porretta, S. Piero a Sieve (che il D. C. chiama *San Piero et Secoli*), Barberino di Mugello, Prato e Pistoia. Il principe Napoleone si stabilì in Firenze al palazzo della Crocetta, che il D. C. ribattezza per *Santa Croce*. Si vuole da alcuni, e anche il D. C. lo accenna, che egli tentasse il terreno per occupare il trono di Toscana tasciato libero da Leopoldo II; ma, seppure fece pratiche in questo senso, rimasero senza resultato, perchè il paese non lo gradiva e anche perchè gli mancava l'appoggio del cugino imperatore, che, se mai, avrebbe preferito il giovine duca di Parma.

Tralasciando qualche episodio di poca importanza, accennerò di volo che sono riferiti due squarci di lettere del maggiore Du Casse a sua moglie, che nella edizione dello *Spectateur militaire* sono invece citate come dirette a un ufficiale rimasto in Francia: non contengono notizie importanti e ripetono alcune impertinenze e inesattezze riguardo alla divisione toscana. Ma di somma importanza

---

(1) Compio un dovere esprimendo qui la mia gratitudine al sig. tenente generale Pozzolini, che, a mia richiesta, mi comunicò queste notizie intorno la sua missione.

è una lettera del maresciallo Randon ministro della guerra in data 11 giugno diretta al principe Napoleone e riferita in intiero. Si rilevano da questa le gravi preoccupazioni che si avevano in Francia dalla parte del Reno e ci si intravedono quasi i primordi della pace di Villafranca, che venne poi a strozzare la campagna sul più bello. Si vede inoltre che il principe Napoleone avrebbe voluto due ufficiali superiori francesi per comandare le due brigate della divisione toscana. Qui dobbiamo dire che il colonnello Stefanelli, bravo e valente ufficiale, comandante la prima brigata, avendo riportata una frattura alla gamba destra il 7 giugno, per essergli caduto il cavallo a Pietramala, non potè fare la campagna, riprendendo servizio solo nell'agosto; e fu sostituito provvisoriamente dal colonnello Gori-Pannilini. Al comando della seconda brigata era designato dal gen. Ulloa il colonnello Razzetti, ma invece, al momento di marciare per la Lombardia, fu nominato il colonnello Mussi. Si parla in quella lettera anche delle armi donate alla Toscana, già imbarcate per Livorno.

Narra anche il D. C. che il principe Napoleone avrebbe voluto spingere Mezzacapo su Bologna, dopo l'allontanamento degli austriaci; questa impresa, che non ebbe luogo altrimenti, avrebbe in qualche modo compromesso la guerra dal lato politico, a cagione della neutralità degli stati pontificî.

Perduta la battaglia di Magenta, nel comando dell'esercito austriaco prevalse il concetto del concentramento, ritirando e riunendo alle truppe combattenti quelle che presidiavano i ducati e lo stato della Chiesa, ed era ormai tempo che il principe Napoleone spingesse in Lombardia le milizie poste sotto il suo comando. Per questo egli inviò al quartier generale imperiale il suo primo aiutante di campo colonnello de Franconnière, che solo dopo vivo e lungo contrasto, riuscì a strappare il consenso dell'imperatore, il quale avrebbe voluto prolungare il soggiorno delle truppe francesi in Toscana, non ostante che fosse sgombra la via per condurle sul Po. L'ordine di partenza fu dato per il 16 giugno e il concentramento delle truppe fu cominciato fino dal 12; però fra ordini e contrordini si perdeva un tempo prezioso e solo il 18 i francesi mossero da Lucca e i toscani il 19 da Pistoia per riunirsi a Parma, marciando i primi per Sarzana, Pontremoli e Fornovo, i secondi per S. Marcello, Pavullo e Reggio. La marcia fu disastrosa per pioggie soverchie nell'appennino e grandi calori nella pianura fra l'appennino e il Po; pure fra il 26 e 27 giugno toscani e francesi erano tutti riuniti a Parma, dove fecero due o tre giorni di sosta. Anche qui il D. C. tratta col solito disprezzo la divisione toscana, e s'imbroglia con-

fondendola con quella di Mezzacapo (vol. LXVII, p. 38). « Le fait « est que c'est à peine s'il arriva quelques malheureux toscans « d'Ulloa à Parme; quant aux Romagnols de Mezzacapo, sortis de « Florence, on ne les revit plus ». E non li poteva rivedere più di certo, perchè per allora non si mossero, nè presero parte alla campagna. Quanto poi ai *malheureux toscans,* sebbene soffrissero assai, come soffrirono anche i francesi, nelle marcie dell'Appennino, arrivarono a Parma tutti e in tempo debito, talchè la divisione aveva un effettivo di 10,698 uomini (1). Narra il D. C. che il principe Napoleone la mattina del 24 giugno partì da Berceto, lasciando indietro le sue truppe, seguíto dal suo stato maggiore e da quello del corpo d'armata, colla scorta di uno squadrone di ussari, e arrivò verso il mezzogiorno a Fornovo, cioè un giorno prima del resto delle truppe. Fattasi notte, furono visti accender fuochi da molte parti sulla montagna, che poi fu constatato essere i consueti fuochi di S. Giovanni, ma che dapprima destarono serie preoccupazioni in alcuni ufficiali dello stato maggiore, che li credettero fatti per segnalare agli austriaci, che erano vicini (secondo il D. C.), la marcia dei francesi; e questo sospetto crebbe fino al punto da stabilire delle gran-guardie nella direzione d'onde poteva venire il nemico a fare un colpo di mano per impadronirsi del principe e del suo stato maggiore (p. 41). Non capisco come mai possa essere stata stampata e ristampata una inesattezza così madornale come questa, che trovasi nell'una e nell'altra edizione. Si è già detto che dopo la battaglia di Magenta furono ritirate le forze austriache che presidiavano i ducati e lo stato della Chiesa. Lo sgombro incominciò da Piacenza, che il dì 10 giugno era libera: Bologna lo fu il dì 11, dirigendosi la guarnigione austriaca parte a Modena e proseguendo col presidio di quella città a Borgoforte, parte a Ferrara. Da Ancona partirono per via di mare molti trasporti la sera dell'11, e la truppa si diresse per la via di terra su Ferrara. Da questa ultima città riuniti i presidî di quella cittadella, una parte di quello di Bologna e quello di Comacchio partirono il 21, passando il Po a Pontelagoscuro (2). Dunque la sera del 21 giugno non vi era più un soldato austriaco nei ducati di Parma e Modena, nelle Legazioni e nelle Marche: di

---

(1) Questa cifra è desunta da uno specchio compilato il 26 giugno 1859 e inviato dal gen. Ulloa al Ministero della guerra.

(2) Vedasi la *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859* di Antonio Zobi, vol. I, p. 709, vol. II, pp. 35, 123, 179, 180.

dove dovevano venire gli austriaci per rapire il principe Napoleone a Fornovo la notte dal 24 al 25?

La divisione D'Autemarre non prese parte alla battaglia di Magenta, ma seguì il movimento generale degli eserciti alleati portandosi dalla Sesia sul Ticino. Al suo avvicinarsi a Pavia, gli austriaci sgombrarono ed entrò il 13 giugno in Piacenza, d'onde gli austriaci erano partiti fino dal 9-10. Il 22 passò di nuovo il Po e occupò Cremona, e di lì il 25 la 1.ª brigata si stabilì a Piadena presso il confluente del Chiese e dell'Oglio: il 1.º luglio si ricongiunse col rimanente del 5.º corpo che veniva da Parma. Nel descrivere con molta precisione questi movimenti (p. 37), il D. C. attribuisce alla 1.ª brigata una batteria e tre squadroni e alla 2.ª una batteria e uno squadrone. Ora, siccome tutta l'artiglieria e la cavalleria del 5.º corpo era andata insieme alla divisione Uhrich in Toscana, è da supporsi che le due batterie e i quattro squadroni di cavalleria si distaccassero dal 1.º corpo, cui la divisione D'Autemarre era stata provvisoriamente aggregata. È un fatto che i movimenti di questa divisione dopo la battaglia di Magenta furono ispirati a grande saviezza militare, perchè assicurarono la destra dell'esercito alleato dal pericolo di esser aggirata dalla sinistra degli austriaci e protessero il passaggio del Po al rimanente del 5.º corpo.

Il D. C. non si stanca nel descrivere le accoglienze e le ovazioni che i francesi e il loro comandante ebbero in Firenze e in tutti i luoghi da loro traversati nella marcia per recarsi in Lombardia; ma nè queste, nè la cordiale e generosa ospitalità del conte Sanvitale in Parma, bastano a riconciliarlo con *messieurs les italiens!*

Appena il principe Napoleone si trovò sul suolo lombardo alla testa di 30,000 soldati (chè a questa cifra complessiva ammontavano le divisioni D'Autemarre, Uhrich e Ulloa), mentre affrettava la marcia per congiungersi agli altri corpi d'armata, volle indirizzare all'imperatore un rapporto sulle operazioni del 5.º corpo, incaricando appunto il *commandant* Du Casse della redazione. Questo rapporto riveduto e firmato dal principe Napoleone, datato il 1.º luglio da Piadena, fu mandato il 4 al quartier generale imperiale a Valleggio. È un documento importante, reso quasi subito di ragion pubblica, sicchè nulla dice che non sia conosciuto relativamente alla missione politica e militare del principe Napoleone e ai movimenti del 5.º corpo. Voglio solo notare che, parlando della milizia toscana, dice che « aujourd'hui elle donne au 5.e corps un appoint de 12 à 13,000 bons « soldats, armés, équipés et prêts à se mesurer avec l'ennemi » (p. 48). In un rapporto all'imperatore, scritto a pochi chilometri di distanza dal nemico, non è ammissibile che si mentisse sulla quantità e qualità

della truppa che si doveva condurre al combattimento. E d'altra parte è possibile il miracolo che la divisione toscana, che secondo il D. C. non aveva verso il 7 di giugno 3000 combattenti e questi non armati, non vestiti e mal calzati, anche compresa quella di Mezzacapo, contasse dodici giorni dopo (1) un effettivo di 12 a 13,000 buoni soldati pronti a combattere? (2). In quale dei due luoghi sta il vero? Ne giudichi il lettore.

Il 5.° corpo proseguì le sue marcie accelerate per Goito, dove giunse il 3-4 luglio. Di lì le due divisioni francesi andarono a Pozzolo e a Salionze: quella toscana si diresse a Volta Mantovana, dove prese campo e posizione, essendo stata distaccata dal 5.° corpo francese e posta sotto la dipendenza del re Vittorio Emanuele. Si aspettava il combattimento, e invece venne prima l'armistizio e poi la pace di Villafranca, che pose termine alla breve campagna. Il principe Napoleone, appena conclusa la pace, partì *insalutato hospite* per Parigi, senza neppur dirigere un cenno di addio alle truppe che erano state sotto il suo comando (3) e che si consolarono ben presto della sua partenza.

Firenze. JACOPO BICCHIERAI.

F. POMETTI, *Per la storia della marina italiana.* (Estratto dalla *Rivista marittima*). - Roma, Forzani, 1898. - 8.°, pp. 122.

Leggendo questo lavoro si prova un senso di piacere. Capita così di rado che nelle pagine di studî storici, condotti con lunga preparazione su documenti inediti, traspaia tanto entusiasmo per l'argomento e tanta larghezza di vedute, come nella memoria del prof. Pometti.

E pure l'argomento, da prima, non parrebbe consentirlo. Perchè il libro si annunzia fin dal titolo e dalle prime pagine specialmente come contributo bibliografico alla storia della marina, per la quale

---

(1) La divisione partì da Pistoia il 19 giugno completa.

(2) In questa cifra ci è anzi qualche esagerazione, perchè la divisione Ulloa in Lombardia non oltrepassava gli 11,000 uomini.

(3) Dalla divisione toscana si era però congedato quando fu distaccata dal 5.° corpo, con una lettera diretta il 10 luglio da Salionze al gen. Ulloa e riferita in nota dallo Zobi, vol. II, p. 379.

l'autore traccia criterî nuovi, onde egli crede che possa meglio lumeggiarsi l'argomento. Secondo il Pometti questa storia dovrebbe muovere, per essere meglio intesa, dalla lotta sostenuta dal mondo cristiano contro il Turco. Quindi il grande interesse di studiare la politica del Vaticano dal 1453 al 1721, perchè al Vaticano mettevano capo tutte le trattative delle Nazioni occidentali, unite nel pensiero di opposizione agli infedeli, e la necessità di iniziare per ciò vaste ricerche nell'Archivio Vaticano fonte inesauribile di materiale storico, così poco conosciuto ed adoperato dagli studiosi italiani.

Ma procediamo con ordine.

L'Italia, con una marina da guerra così potente, manca ancora del prestigio che può venire alla flotta dalle memorie del passato. Opere speciali e generali sull'argomento furono negli ultimi tempi pubblicate: ma nessuna di esse corrisponde alle esigenze della storiografia moderna, tranne il volume di Camillo Manfroni, il più recente di tutti e l'unico nel quale lo scrittore abbia portato in tali studî il contributo della critica nuova. Ma l'opera del Manfroni è nel suo principio, sfugge quindi all'esame di questa rassegna. Delle altre, quelle del Corazzini sono disordinate ed incomplete; in quella del Randaccio manca ogni ricerca dello straordinario materiale inedito; al Vecchi fa difetto il metodo di critica ed ogni erudizione storica, benchè egli mostri talvolta intuizione geniale. Il Guglielmotti che pure è il creatore della storia marinaresca dei papi, non ha compresa la verità « che nel medio evo una lotta in « apparenza di principî, in sostanza d'interessi, s'impegna fra i « Papi ed i Turchi ».

Dopo questa rapida rivista, l'autore divide la storia della marina in due periodi:

1.° Marina commerciale, mercantile e coloniale;

2.° Marina militare.

Il primo periodo che comprenderebbe la storia delle città marittime meridionali non è stato ancora studiato. Esso dovrebbe incominciare dalle città marittime meridionali: Trani, Amalfi, Napoli, Salerno, perchè queste città hanno uno sviluppo precedente alle altre per ciò che si riferisce alla storia del mare.

Ma per scrivere bene di questo periodo bisogna indagare anche altri problemi: quello dei viaggi che apersero la via allo scambio e alla cònoscenza fra i popoli, e nei quali gli Italiani si trovano al primo posto, dai fratelli Vivaldi di Genova a Piero Strozzi, Giovanni Verazzano e Lodovico di Warthema; quello dell'Oriente latino, la cui costituzione riannoda le tradizioni del mondo scom-

parso, con la nuova civiltà che illumina vivamente il medio evo più antico; quello del commercio che alimenta il progresso economico delle repubbliche marittime italiane e la istituzione delle colonie levantine, e finalmente quello della nautica, che con le sue varie conoscenze si connette intimamente con la storia del mare.

È innegabile che la storia della marina, così largamente concepita, riuscirebbe nuova ed interessante: avrebbe come spiegazione del suo sviluppo tanti coefficenti economici, che ormai non è più possibile trascurare nell'esame di qualunque fatto storico.

Intorno a ciascuna delle città marittime il Pometti raggruppa i contributi che gli studî degli ultimi anni hanno recato, per tesserne la storia.

Per Amalfi e Trani furono compiuti molti lavori, che però rimasero quasi sconosciuti agli scrittori di cose marinaresche. I Ducati furono egregiamente illustrati dal Capasso, dallo Schipa, e dall'Hirsch; la Sicilia, come finora la Corsica e la Sardegna, è stata trascurata, benchè di grande interesse per il suo passato e per la sua configurazione geografica. Fra le repubbliche marittime settentrionali, mentre per Genova e Venezia le ricerche moderne hanno accumulato una cospicua messe di dati nuovi, per Pisa invece le notizie sono ancora assai scarse. Egli ricorda inoltre tutto il movimento storico moderno intorno alle città che erano stabilimenti politici dei Veneziani, nel bacino del Mediterraneo, come l'Armenia, l'Albania, l'Ungheria, la Romania, il Marocco e Tunisi; e nel bacino dell'Adriatico, come la Dalmazia, il Montenegro, l'Istria, Zara, Grado, ec.

Il secondo periodo comincia con la caduta di Costantinopoli, e la marina militare italiana assume d'ora in poi carattere di nazionalità, in quanto è rivolta, con mezzi comuni, alla difesa dei nostri mari. Per intendere intimamente il periodo storico dal 1453 al 1750, oltre che alle guerre famose che agitano Austria Francia e Spagna, bisogna guardare anche alla opposizione fatta dal Papato al Turco, che è una continuazione, con caratteri mutati, della lotta della Cristianità contro l'Osmanesimo.

Ma come mai il Papato si trova a capo del movimento di reazione contro il Turco? Gli sforzi del Vaticano contro il Turco sono una tradizione di politica secolare da Pio II a Clemente XI; variano col variar delle condizioni politiche, ma in fondo hanno sempre un'unità di concetto, determinato, costante. Solo il papato, del resto, poteva, fra tutti gli altri Stati occidentali, commuovere la coscienza popolare della Cristianità contro un nemico così formidabile.

Quest'opera del Papato, intorno alla quale si incardina il secondo periodo della storia della marina, è da ricercare soprattutto nel materiale abbondante inedito dell'Archivio segreto Vaticano. Di quest'Archivio medesimo il Pometti ha esaminato un nucleo di documenti che si riferiscono alle guerre di Cipro e di Corfù, e sulla loro guida ha tessuto un episodio dell'epica lotta contro il Turco, per mostrare con un esempio, di quale aiuto potrebbe essere quell'Archivio nella trattazione dell'argomento.

In Appendice al volume ha raccolti dodici fra i più importanti documenti che sono serviti di illustrazione al racconto della guerra di Cipro.

Chiudono la memoria due rubriche, delle quali una raccoglie le notizie di alcuni scritti di storia marinaresca pubblicati in varie Riviste contemporanee; l'altra indica le stampe attinenti alla guerra contro i Turchi, esistenti nel Gabinetto delle stampe presso la Galleria nazionale di Roma.

Il Pometti ha accresciuto la nostra letteratura storica marinaresca di un volume ricco di bibliografia e notevole per acume d'intuizione storica. Non dubitiamo di asserire che egli mostra già di avere le qualità necessarie allo storico che egli stesso invoca; se completerà la sua già forte preparazione e sottoporrà i documenti che adopera a una critica esterna ed interna più severa, ci auguriamo che possa egli stesso darci quel lavoro del quale ha segnato in questa memoria le linee fondamentali.

Roma. VINCENZO FEDERICI.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — Società Asiatica Italiana. - La Società tenne generale adunanza nel 27 novembre 1898, in una sala del r. Istituto di studî superiori, dove essa ha sede. Furono confermati in ufficio: prof. F. Lasinio *Presidente;* prof. F. L. Pullè, *Vicepresidente;* prof. Bruto Teloni, *Segretario Generale;* prof. Carlo Fasòla, *Segretario per gli Atti;* cav. uff. Giovanni Tortoli, *Bibliotecario;* prof. Francesco Scerbo, *Cassiere;* prof. Paolo Emilio Pavolini e prof. Nicola Festa *Consiglieri.* Il prof. Ernesto Schiaparelli, Direttore del r. Museo di Antichità di Torino, cessò di far parte del Consiglio Direttivo della Società Asiatica, perchè, secondo l'art. 7 dello *Statuto,* modificato nell'Assemblea generale del 18 febbraio 1898, i componenti il Consiglio Direttivo devono essere tutti Soci residenti in Firenze. Furono poi eletti a nuovi Consiglieri il prof. Astorre Pellegrini ed il cav. uff. Tito Fiaschi.

Nel settembre 1898 la Società pubblicò l'XI volume (1897-'98) del suo *Giornale;* e si sta ora imprimendo il volume XII.

Castelfiorentino. — Società storica della Valdelsa. - La Società tenne il 14 novembre la decima adunanza generale. Vi intervennero soci di varie parti della Toscana, e, specialmente invitata, una rappresentanza della Commissione senese di storia patria: le accoglienze furono cordialissime; e sentiamo il dovere di esprimerne ringraziamenti non tanto alla Società Valdelsana, quanto all'Amministrazione Comunale e alla cittadinanza di Castelfiorentino.

L'adunanza si raccolse nella sala della Biblioteca Comunale Vallesiana; e parlarono, per la Società, il cav. A. Del Pela, presidente, il can. M. Cioni, segretario, il prof. O. Bacci, direttore, dando interessanti ragguagli dello stato morale ed economico della Società, e commemorando i soci defunti. Fecero comunicazioni scientifiche i soci comm. G. Biagi e cav. A. Lisini, e l'adunanza si chiuse con una lettura del prof. C. Paoli su *Siena, Firenze e la Valdelsa.* - A tutti i convenuti fu distribuito un opuscolo del prelodato can. Michele Cioni, contenente il *Sommario della storia di Castelfiorentino;*

opuscolo molto lodevole per diligente compilazione, per chiarezza e sobrietà, e molto opportuno per tale occasione, come guida e ricordo storico.

Archivi, Biblioteche, Musei.

Firenze. — R. Biblioteca Laurenziana (Codici greci). - Nel vol. VI degli *Studî italiani di filologia classica* (Firenze, Bencini, 1898) il prof. Enrico Rostagno dà un *Supplementum* all'indice che dei codd. greci Laurenziani, non compresi nei Cataloghi del Bandini, pubblicarono egli e il prof. Festa nel vol. I dei detti *Studî,* anno 1893. Contiene specialmente questo Supplemento notizie di opuscoli e frammenti greci, che si trovano sparsi nei codici latini della Biblioteca Laurenziana.

Napoli. — R. Archivio di Stato (Archivio Farnesiano). - Mentre si stanno riordinando e catalogando le carte di casa Farnese, che si conservano nel detto Archivio di Stato (alla quale opera, per commissione del soprintendente comm. B. Capasso, attende l'egregio archivista cav. Raffaello Batti), la Soprintendenza ha creduto opportuno di pubblicare, in uno speciale opuscolo, *Notizie risguardanti l'Archivio Farnesiano.* L'opuscolo (Napoli, D'Auria, 1898, 8.°), compilato dal cav. Nicola Barone, sotto-archivista, contiene, raccolte diligentemente ed esposte con semplicità, le notizie storiche di esso Archivio.

Queste scritture, che cominciano dalla seconda metà del secolo XVI, furono primamente raccolte e depositate in Parma nel 1592, per comandamento di Ranuccio I Farnese, e nel '97 ne fu fatto un indice alfabetico in latino dall'archivista Cesare Ripa notaro piacentino. Contenevansi allora in 116 cassetti, ma ebbero nuovi accrescimenti nei due secoli seguenti, essendovi aggregate nuove scritture, e trasferitevi molte di quelle che si conservavano nel Palazzo Farnese di Roma. Ma poi l'Archivio segreto Farnesiano venne ad essere smembrato. Carlo III di Borbone, da duca di Parma fatto nel 1734 re di Napoli, ne portò seco grandissima parte, e solo 33 casse ne furono poi restituite nel 1796 da Ferdinando di Borbone all'Archivio Parmense. Le altre numerose carte rimasero in Napoli, accataste nelle soffitte della Reggia, ignorate, disordinate, finchè nel 1868 dal Ministero della Casa Reale passarono all'Archivio di Stato. È superfluo seguirne ulteriormente la storia, rallegrandoci, che per merito dell'illustre attuale Soprintendente dell'Archivio Napoletano, si proceda ora a un compiuto riordinamento di quel ricco tesoro storico-archi-

vistico, che ha, come bene osserva il Capasso, un'importanza quasi « europea ».

Roma. — R. Biblioteca Angelica. (Codici greci). - L'Indice di detti codici, come a suo tempo annunziammo, (*Arch.* XVII, 447) si pubblicò a cura del prof. E. Piccolomini e di due suoi alunni nel 1896, nel vol. IV degli *Studi italiani di filologia classica:* ora nel vol. VI della stessa Collezione è uscita in luce un'appendice al medesimo: *Index codicum graecorum Bibliotecae Angelicae: ad Praefationem Additamenta scripsit* Aen. Piccolomini (Firenze-Roma, Bencini, 1898), nei quali *Additamenta* si discorre: I. *de codicibus graecis Sfortianis Bibliothecae Angelicae;* II. *de codicibus graecis Bibliothecae Angelicae deperditis.*

Viterbo. — Archivio storico comunale. - A cura della r. Società romana di storia patria, quest'Archivio d'uno dei principali Comuni della provincia romana è stato recentemente esaminato e illustrato dal sig. P. Savignoni, in un libro che s'intitola: *L'Archivio storico di Viterbo. Documenti per la storia di Roma nel medio evo.* (Roma, Forzani, 1895-1897, 8.°, pp. 258). Come si deduce dal titolo, il lavoro non è puramente archivistico, ma ha un fine storico; e si compone di due parti. La prima è un introduzione, che fa una storia sommaria del Comune, dà un breve inventario dell'Archivio, e rileva l'importanza che i documenti in esso contenuti hanno non tanto per la storia di Viterbo, quanto, e principalmente, per quella di Roma: l'altra parte consiste in un regesto di 478 documenti del 1169 al 1495. Seguono accuratissimi indici di nomi e di luoghi, nonchè un elenco bibliografico degli autori e delle opere citate.

Senza entrare qui in una minuta rassegna del libro, è opportuno richiamare l'attenzione dei lettori sopra alcune notizie, che potranno giovare alla storia degli archivi nel medio evo. In molta parte vengono esse a confermare cose già conosciute per altre fonti rispetto ad altri archivi; ma anche la semplice conferma è un buon contributo nelle molte incertezze che ha tuttora la dottrina della formazione e della custodia degli archivi del medio evo.

L'Archivio di Viterbo possiede quattordici volumi di Statuti dal 1251 al 1602; quattro instrumentarî sotto il titolo generale di *Margherita;* un antico registro del secolo XIII, che serba memoria, in triplice copia, dei privilegi e documenti spettanti al Comune; altri registri e fasci di cose civili e penali del secolo XIII al XVIII; e 925 carte sciolte dal 1040 al 1761. Della formazione e custodia del-

l'archivio segreto del Comune si discorre già in varie disposizioni dello Statuto del 1251: dà un altro Statuto del 1468 abbiamo la notizia che il detto archivio segreto si conservava presso le chiese di San Vito e di S. Maria Nova. Oltre al segreto, il Comune aveva anche un « archivio pubblico o notarile, diviso tra i varî ufficiali, « donde ebbero origine i preziosi registri e forse una gran parte « dei duplicati delle pergamene pervenutici ».

— Codici orientali delle Biblioteche italiane. - Era pronto sin dal settembre 1897, ma fu distribuito solo in questi ultimi giorni, il fascicolo VI della raccolta dei *Cataloghi dei codici orientali di alcune Biblioteche d'Italia,* che si stampa a Firenze (Stabilimento tip. Fiorentino, già Success. Le Monnier), a spese del Regio Governo e sotto la vigilanza del prof. F. Lasinio. Il detto fascicolo VI (che va dalla p. 475 alla p. 666 del vol. I della raccolta) contiene un pregevole lavoro del giovane ebraicista piemontese sig. Gustavo Sacerdote, cioè il catalogo dei codici ebraici della Biblioteca Casanatense di Roma.

Facciamo voti perchè il Governo continui a far le spese di altri volumi, per i quali sappiamo esser già apparecchiati molti materiali; ma intanto urgerebbe, a rendere veramente proficuo ed utile il già stampato sin qui, che fosse pubblicato l'*Indice generale* per materie (che c'è noto esser pronto e molto ben fatto) del contenuto del primo volume. È quindi da confidare che il Ministero della Pubblica Istruzione voglia concedere senza indugio la stampa di detto *Indice.*

Belgio. — Archivi comunali di Ypres. - Émile de Sagher, archiviste de la ville. *Notice sur les Archives Communales d'Ypres et documents pour servir à l'histoire de Flandre du XIIIe au XVI siècle.* (Ypres, Callewaert, 1898; 8.°, pp. vii-414). La notizia generale, nella quale sono inseriti 92 tra documenti originali ed estratti di documenti, dal 1230 al 1675, occupa le prime 220 pagine; segue un Prospetto sommario delle diverse collezioni che compongono gli archivi d'Ypres; e infine sono diversi indici analitici: nell'insieme, peraltro, il volume, per chiarezza e per buon ordine, lascia qualche cosa da desiderare.

Ripensando all'attività del commercio tra l'Italia e le Fiandre nel medio evo, speravamo di trovare in questo catalogo archivistico una buona messe di informazioni su tale argomento: ma la nostra

speranza è stata delusa. Possiamo solo indicare un documento del 1309 (pag. 102), che è una richiesta dei borghesi e mercanti di Ypres al re di Francia, perchè faccia rimettere in libertà alcuni mercanti della città, che i custodi delle Fiere di Champagne et Brie avevano catturato insieme colle loro mercanzie « *ad instanciam Gerardi Alodier de Florensia seu eius procuratoris vel societatis eiusdem pro debitis in quibus dictus comes* (di Fiandra), *ut dicitur, dicti Gerardo et eius societati tenetur* ».

Storia generale e studî sussidiarî.

— Sotto il titolo di *Appunti intorno ad alcuni mss. del « Liber Pontificalis »*, Ignazio Giorgi ha pubblicato nel to. XX dell'*Archivio della Società romana di storia patria* (e poi in tiratura a parte: Roma, Forzani, 1898; 8.°, pp. 70, con un facs. eliotip.) un opuscolo molto notevole sotto il rispetto paleografico e scritto con quella limpidezza e quella precisione che sono doti precipue dell'egregio bibliotecario della Casanatense.

I mss., che il G. illustra, sono i seguenti:

I. *Il frammento Laurenziano.* Questo frammento, membran. di quattro pagine, già coperta di libro, è stato di recente acquistato dalla Laurenziana, e collocato nella serie *Acquisti e doni,* num. 495. L'età sua, secondo criterî storici e paleografici, è dal G. attribuita ai primi anni della seconda metà del secolo IX; la sua scrittura è definita « minuscola romana ». E qui sono osservabili le considerazioni del G. sull'originalità della minuscola romana rispetto alla carolina, che continuano e rafforzano gli argomenti addotti dal Sickel, a favore della medesima tesi, nei Prolegomeni al *Liber Diurnus.* Si sa che la elegante minuscola carolina è un prodotto della scuola di S. Martino di Tours, preseduta dal monaco anglosassone Alcuino: intendimento del G. è ora di dimostrare che, già prima della riforma Alcuiniana, la bella minuscola fioriva nelle scuole dei monasteri romani, i cui modelli furono forse non senza influenza nell'attuazione di tale riforma. Il G. in fine al suo studio dà la trascrizione del frammento con note critiche.

II. *Il codice Vaticano 3761.* Il G., d'accordo col Bethmann, e contro i dubbî dell'ab. Duchesne, non esita ad affermare « il codice « appartenere al X secolo ed essere prodotto della scuola scrittoria « fiorita a Farfa ed a Subiaco ».

III. *Il codice Vaticano 3764.* « Questo codice prezioso diretta- « mente o indirettamente ha servito di base alle edizioni del *Liber* « *Pontificalis,* anteriori a quella del Duchesne ». Il G. ne dà una

minuta descrizione; si studia di dimostrare che il cod., sebbene provenga dalla Cava ed abbia aggiunte e ornamentazioni longobarde, fu scritto a Farfa; e l'attribuisce al secolo XI.

IV. *I frammenti del « Liber Pontificalis » contenuti nei codd. Vaticani 296 e 766 e nel Vaticano Palatino 1811.* Sono frammenti Farfensi scritti tra il secolo X e il XII.

V. *Il codice Casanatense 2010.* Anche questo è un cod. Farfense del secolo XI, scritto da Gregorio di Catino e da altri. Il G. dà un accuratissimo ragguaglio del contenuto; discorre degli antichi cataloghi italiani di pontefici, che tutti derivano dal Farfense, o in qualche modo si rilegano a quello; e in appendice pubblica il « Catalogo dei pontefici Farfense, dal cod. Casanatense 2010 » e il « Chronicon Farfense della Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele ».

— Compiuto di stampare già da più d'un anno, si è finalmente pubblicato, a cura del r. Istituto di Studi Superiori, l'ultimo fascicolo della *Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini illustrati da* Girolamo Vitelli *e* Cesare Paoli (Firenze, Stabilimento tip. Fiorentino, 1897; fotoincisioni dei fratelli Cardini di Firenze). La collezione contiene in tutto 100 tavole, metà greche e metà latine; l'ultimo fascicolo comprende le tavole greche XLIII-L, che sono state illustrate dal prof. Nicola Festa, e le tavole latine 43-50, a cura del prof. Cesare Paoli, colla cooperazione del Dr. Enrico Rostagno, conservatore dei manoscritti nella regia Biblioteca Laurenziana di Firenze. L'egregio Rostagno ha pur compilato i copiosi e diligentissimi indici, che stanno in fine dell'opera.

La parte greca contiene facsimili di codici Laurenziani di Aftonio, Anastasio Sinaita, Aristotele, Dionigi d'Alicarnasso, Gregorio Nazianzeno, Pappo, Sofocle, dal sec. X al sec. XIV. La parte latina esibisce una pagina delle Pandette Fiorentine, del sec. VI-VII (Dig. lib. XXI), che appartiene alla mano che il Mommsen chiama « sesta »; due pagine del Manuale Strumense, del sec. XI, notevoli per la notazione musicale; una pagina del cod. della Divina Commedia, copiato da Filippo Villani (Laur. S. Croce), e un'altra delle Vite dei Fiorentini illustri, autogr. dello stesso Villani, sui quali due codd. fece già uno studio interessante il Dr. Umberto Marchesini nell'*Arch. stor. it.* del 1888; una pagina del cod. Laurenziano di Valerio Flacco, dell'anno 1429, in iscrittura umanistica; una pagina del trattato *de anima* di Gaetano Thiene, cod. Ashb., in iscrittura scolastica dell'anno 1462; e infine un documento (desunto dall'Archivio di Stato) della cancelleria italiana di Enrico VII dell'anno 1310, assai notevole per la storia della cancelleria imperiale.

— Quegli infaticabili e dotti uomini che sono i pp. Bollandisti di Bruxelles hanno dato principio a una importante pubblicazione bibliografica di agiografia, che s'intitola: *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis.* Essa si comprenderà in due volumi di sopra a 1200 pagine in 8.° gr. N'è uscito il primo fascicolo, e ne diamo frattanto una breve notizia.

Questo catalogo bibliografico dovrà contenere, disposte per ordine alfabetico dei nomi dei Santi, le notizie di tutti i documenti agiografici scritti in latino anteriormente al secolo XVI; Vite, Passioni, Omelie, Sermoni contenenti narrazioni agiografiche ec.; e nel compilarlo si è pur tenuto conto di altre collezioni non esclusivamente agiografiche, per estrarne, occorrendo, quello che poteva entrare nel campo di questa bibliografia; nè hanno trascurato i compilatori di tener d'occhio ai mss., per dare più compiuta e più esatta la notizia degli stampati, dei quali questo catalogo esclusivamente si occupa. Il primo fascicolo, ora pubblicatosi (pp. 1-224), comprende i nomi da *Abbanus seu Albanus ab. Magharnuithiensis, saec. VI-VII* a *Caecilia v. m. Romae:* esso è un buon saggio e una buona promessa di tutta l'opera, della quale torneremo a parlare.

— Il p. Hippolyte Delehaye, bollandista, mostra brillantemente (*Une épigramme de l'Anthologie grecque,* in *Rev. des Études grecques,* vol. IX, 1896, pp. 216-224) quale aiuto possano recare gli studi agiografici ad altri rami delle scienze filologiche e storiche. L'epigramma I, 99 dell'Antologia Palatina era rimasto un enigma per gli editori. Con l'esame della Vita di Daniele Stilita il D. è riuscito non solo a spiegarlo e a completarne e correggerne il testo, ma a fissare anche con certezza da chi e quando fu composto. Per tutto questo il D. si è servito specialmente d'una biografia dello Stilita anteriore al Metafrasta e ancora inedita; dalla quale risulta che nel 462 l'imperatore Leone fece erigere una colonna doppia (così non è più oscura la frase κίονι διαθαθίῳ nell'epigramma) perchè Daniele, che aveva già occupate successivamente due altre colonne, potesse continuare su questa la sua vita di penitenza. Per l'appunto in quell'anno un dignitario dell'impero, Ciro, ottenne per le preghiere di Daniele la guarigione d'una figlia, e per gratitudine fece incidere l'epigramma in questione sulla base della detta colonna. Ma Ciro era poeta egli stesso, come risulta da vari altri epigrammi dell'Antologia, compreso il grazioso distico (A. P. IX, 809) per una statua di Pindaro collocata presso all'acqua, « perchè poetando disse: - ottima è l'acqua - »; e probabilmente Paolo Silen-

ziario fu suo figlio. È dunque ben naturale che Ciro, e non altri, sia l'autore dell'epigramma, il cui senso è questo:

« Sospeso fra la terra e il cielo si erge un uomo non atterrito dai « venti che d'ogni parte lo assalgono. Ha nome Daniele e gareggia « col gran Simeone (*cioè con lo Stilita*), tenendo fisse le piante sopra « una doppia colonna. La fame immortale e l'angelica sete sono il suo « nutrimento, mentre glorifica il Figlio della Vergine madre ».

La biografia di Daniele contiene anche nuovi dati per la vita di Ciro. Questi non morì in Frigia, dov'era andato vescovo dopo essere caduto in disgrazia a Teodosio, ma nel 450 ritornò a Costantinopoli e alla vita laica. N. Festa.

— H. Delehaye, *Eusebii Caesariensis De Martyribus Palaestinae longioris libelli fragmenta* (Estr. dal to. XVI, fasc. II, degli *Anal. Boll.*). Gli atti dei martiri della Palestina furono da Eusebio esposti in due narrazioni distinte, di cui la più breve è conservata intera nel testo greco e si può leggere in fine del libro VIII della *Storia Ecclesiastica,* mentre la narrazione più ampia è conservata integralmente solo in una versione siriaca scoperta e pubblicata dal Cureton nel 1861. Alcune parti, però, del testo greco si trovano disperse in vite di santi, e al D. è sembrato opportuno di riunirle e pubblicarle. Nell'introduzione premessa al testo, dopo un breve cenno storico, rimandando ai lavori del Viteau e del Violet per tutto ciò che riguarda i rapporti fra le due opere Eusebiane, il D. esamina quali siano le fonti per la nostra conoscenza dell'opera maggiore, e le distingue in tre gruppi: I. siriache (l'opera intera nel testo Curetoniano e frammenti in varie vite di santi), II. latine (*Passio S. Procopii,* di cui finora non è stato possibile trovare l'originale greco, e *Passio S. Pamphili et sociorum,* che ancora non si sa a quale redazione del testo greco risalga), III. Codici greci di Menologi e sinassarî. A questa introduzione segue il testo greco della *Passio SS. Apphiani et Aedesii* costituito criticamente sui codd. Marc. 359 e Vat. 1660, della *Passio S. Theodosiae* sul Vat. 1660 e sul Monac. 366, ricorrendo al bisogno anche al sinassario del Sirmond, e della *Passio S. Pamphili et sociorum* sui codd. Vind. Hist. gr. XI, Ottob. 92, Par. 1452, ricorrendo in casi dubbî anche alla suddetta versione latina. Facciamo voti che presto vengano in luce altre parti dell'importante opera di Eusebio e possano essere pubblicate da un così dotto e acuto cultore degli studi agiografici, come è il D. N. F.

— H. Delehaye, *Les Ménologes Grecs* (Estr. dal to. XVI, fasc. III degli *Analecta Bollandiana,* pp. 311-329). Questo importante articolo

in parte riassume e in parte corregge e completa le notizie esposte dall' Ehrhard (nella seconda edizione della Storia della Letteratura Bizantina del Krumbacher) circa i menologi greci. Uno dei più importanti problemi dell' agiografia greca è quello di stabilire quanto di nuovo si trovi nella collezione dovuta a Simeone Metafrasta e quanto risalga a collezioni anteriori. Il D. è persuaso che l' opera del Metafrasta fu perniciosa in questo campo, perchè fece cadere in obblio un gran numero di vite e leggende contenute nelle raccolte più antiche. Ad ogni modo, ci vorrà ancora del tempo prima che si conosca bene il materiale agiografico inedito che può portare a una chiara e definitiva soluzione del problema. Intanto per una prima classificazione dei testi noti possiamo distinguere: 1.° i grandi menologi, non ancora abbastanza esplorati, 2.° i menologi abbreviati, che sono piuttosto raccolte di βίοι ἐν συντόμῳ e di cui resta ancora a vedere quanta parte sia dovuta al Metafrasta, 3.° i sinassarî, che talora ci conservano estratti di opere antiche, di cui non troviamo traccia nei menologi. Anche le ricerche intorno alla persona del Metafrasta hanno dato sinora pochi frutti; solo, il D. adduce qualche nuovo indizio per connettere l' opera sua piuttosto con la seconda che con la prima metà del sec. X. N. F.

— H. Delehaye, *L'Amphithéatre Flavien et ses environs dans les textes hagiographiques* (estr. dal to. XVI, fasc. III degli *Anal. Bolland.*). Il dotto ed acuto Bollandista dimostra che non avanti la seconda metà del sec. XVII invalse l' opinione che molti martiri avessero subito il supplizio nel Colosseo. Senza alcun soccorso di tradizioni popolari, a quella credenza gli studiosi furono indotti dalle notizie contenute negli atti di quei martiri. Ora quegli atti dànno, bensì, indicazioni topografiche di un certo valore, ma sono essi stessi, come dimostra ampiamente il D., poco degni di fede, perchè in massima parte composti parecchi secoli dopo gli avvenimenti, sulla scorta di scarse notizie e con un metodo piuttosto romanzesco. Se si aggiunge che in essi più volte si parla d' un supplizio *nell' anfiteatro* senz' altro, e si pensa che parecchi altri luoghi destinati a pubblici spettacoli notoriamente servirono a tali barbare esecuzioni di cristiani, si riconoscerà col D. la possibilità che alcune volte il luogo indicato sia precisamente il Colosseo, senza che ci sia alcuna necessità di pensare esclusivamente ad esso.

Il lavoro del D. ha fra gli altri pregi due ampie e istruttive digressioni sulla topografia di Roma e sulla critica degli atti relativi a santi romani.

N. F.

— Ireneo Sanesi, *Fra Tommaso Campanella di Stilo.* (Pistoia, Fratelli Bracali, 1898, in 8.°, pp. 42). L'A., in questa conferenza da lui pubblicata con largo corredo di note, esaminando la figura di Tommaso Campanella, comincia dal mettere in rilievo le contradizioni che nella vita e nelle opere del frate Stilano numerose si rilevano: l'austerità e la leggerezza che si alternano nei suoi versi; il panegirico che nel libro della *Monarchia di Spagna* egli fa di questa potenza, di fronte alla congiura per liberar la Calabria appunto dalla dominazione spagnuola; inoltre, la simulazione di pazzia, fatta allo scopo di tener lontano da sè l'ultimo supplizio, e la noncuranza della morte che egli esprime in molte sue poesie; le opere violente e spesso feroci contro gli eretici, di fronte ad altri scritti molto benevoli verso i Luterani.

In mezzo a questi elementi tanto discordanti fra loro una nota fondamentale, però, prevale: « e questa, scrive il Sanesi, è la co-« scienza del proprio valore, il sentimento della propria superio-« rità intellettuale, la fede viva, profonda, incrollabile nell'esser « predestinato ad operare altissime cose ». E di questo orgoglio porta l'A. la testimonianza e di compagni del Campanella nel suo processo e di scritti varî del frate Stilano, dove egli arriva fino a far capire di credersi superiore a Cristo. L'A. passa poi in rivista l'opera filosofica del Campanella, che partito dall'ammirazione di Bernardino Telesio, il grande oppugnatore di Aristotile, creò un sistema che, pur ricollegandosi alle idee di molti altri filosofi, può ritenersi in gran parte originale.

Nel campo politico l'opera più notoria del Campanella è certo la *Città del Sole,* quella meravigliosa visione di un mondo bello, giusto, basato sulla sapienza, dove tutti cooperano al benessere della comunità. Tra questa e le altre opere politiche del Campanella si è voluto trovare una enorme discordanza: l'A. combatte l'opinione sì di coloro che stimano la Città del Sole un ideale fantastico e le altre opere la genuina espressione del pensiero del Campanella, come di quelli che dicono queste ultime una simulazione per ingraziarsi il papa e il re, e crede che in tutti gli scritti politici del Campanella predomini il concetto che alla felicità degli uomini sia necessaria l'instaurazione della teocrazia: il Campanella vagheggiava sempre « una monarchia universale e un re sacerdote ».

L'A. dopo avere osservato come l'ideale dello Stilano sia, molto modificato, lo stesso ideale che agita le coscienze moderne, termina la sua conferenza, tratteggiando brevemente la vita disgraziata del povero frate, che continuamente perseguitato non trovò riposo che nella morte. L.

— Il cav. Giovanni Sforza, direttore del r. Archivio di Stato di Massa, ha pubblicato il *Testamento di Paolina Bonaparte,* sorella di Napoleone I, ricavandolo dall'Archivio Notarile di Firenze. Le persone, che la principessa ricorda come eredi universali e come legatarî, sono dallo S. illustrate con copiose ed erudite note; e, in una breve prefazione, l'ed. confuta tutte le leggende e tutte le falsità, che sulla morte della principessa erano state agglomerate da Laura Permon, duchessa d'Abrantès, che ne scrisse nel 1835 una monografia assai fantastica. - L'edizione elegantissima è estratta dalla *Miscellanea Napoleonica,* diretta da Alberto Lombroso, il quale vi ha aggiunto una nota complementare. M.

— È terminata la pubblicazione del testo arabo degli *Annali di Tabari* [+ 310 Eg. = 523 E. V.], che ebbe principio nel 1879. Vi collaborarono molti orientalisti valentissimi, tra i quali ci piace trovare l'illustre semitista e filologo prof. Ignazio Guidi dell'Università di Roma. Non rimangono a stamparsi che l'Introduzione, gl'Indici, il Glossario e gli *Addenda et corrigenda;* lo che avverrà tra breve. Sono intanto 13 i volumi usciti in luce, e contengono tutto il testo arabo della celebre ed eccellente Storia, con annotazioni latine e l'indicazione del contenuto de' varî volumi. Facciamo plauso al prof. De Goeje, al sommo arabista di Leida, iniziatore e direttore della grande impresa, e ai chiarissimi collaboratori di lui. - Ecco il titolo dell'opera: *Annales quos scripsit Abu Djafar Mohammed Ibn Djarir at-Tabari cum aliis edidit M. J. De Goeje.* (Lugduni Batavorum, 1879-98, volumi 13 [Serie I, vol. I-VI; Serie II, vol. I-III; Serie III, vol. I-IV] 8.º: presso la Libreria e Stamperia Brill a Leida. F. L.

— Nella collezione dei *Manuali Hoepli* è venuto in luce recentemente un *Dizionario di Abbreviature latine e italiane,* a cura di Adriano Cappelli, archivista-paleografo in Milano: vi sta innanzi un trattatello di brachigrafia medioevale. È un libro fatto con diligenza, e che merita una speciale recensione, la quale promettiamo pel prossimo fascicolo.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Credo opportuno di dichiarare che l'annunzio, da me inserito nel precedente fascicolo, dell'opuscolo del Pastor: *Zur Beurtheilung Savonarolas,* esprime opinioni mie personali, che pienamente confermo, ma non include alcuna responsabilità della r. De-

putazione, nè, tanto meno, pretende d'imporre un'indirizzo speciale all'*Archivio* nella questione Savonaroliana.

Ciò premesso, a compimento del precitato mio annunzio, debbo aggiungere che dell'opuscolo del Pastor è pure uscita un'edizione italiana, col titolo: *Appunti critici da servire al giudizio di Girolamo Savonarola,* versione del sac. CLEMENTE BENETTI (Trento, tip. Artigianelli, 1896; 16.°, pp. 79), con un proscritto dell'autore, dal quale si apprende, tra le altre cose, che F. X. KRAUS, in un suo articolo sul detto opuscolo, esprime l'opinione « che l'individualità del Sa-« vonarola apparirebbe maggiormente chiara da uno studio psichico « approfondito e possibilmente da uno studio patologico ».

Questo scritto dell'illustre storico dell'arte cristiana è inserito nella *Literarische Rundschau für das katholische Deutschland,* num. 3, 1.° marzo 1898; e mi par bene di darne, imparzialmente, una notizia sommaria.

Il K. giudica molto severamente il libro del Luotto, che dice pesante (*dickleibig*) e noioso (*die Form ist ungeniessbar*), e non per altro usufruibile se non per un documento nuovo che c'è, e per la copiosa scelta di brani ed estratti dalle prediche e da altre opere ascetiche del Savonarola; pieno poi di vane (*inhaltlosen*) declamazioni e di « tirate ». Qualifica come affatto privi di critica (*kritiklose, unkritische*) i lavori di alcuni frati Domenicani, usciti in occasione del Centenario. Dice di non capire come il tranquillo e temperato giudizio (*ruhige, massvolle Beurtheilung*) del Pastor potesse suscitare tante ire, ed enumera, a titolo di lode, i principali argomenti addotti dal P., nell'opuscolo suaccennato, in difesa e conferma di quel suo giudizio. E conchiude: « A mio avviso, peraltro, nè anche il « Pastor ha detto l'ultima parola sul Savonarola. Credo che bi-« sogni spingere più a fondo la sonda e chiarire meglio il processo « psichico, che ha portato il disgraziato Frate di S. Marco a uno « stadio di sviluppo, che ha il suo colmo nell'affare del Giudizio di « Dio e il suo compimento nell'impiccagione del Savonarola; svi-« luppo, che, per parte mia, credo affatto patologico (*durchaus* « *pathologisch*): onde, rispetto alla colpevolezza soggettiva del Frate, « mi sento disposto a un giudizio assai benigno ». C. P.

— Il conte CESARE SARDI, nostro collega, ha letto alla r. Accademia di Lucca nell'adunanza del 25 marzo 1898 un suo Ragionamento intorno a *Le origini di Lucca nella leggenda e nella storia* (Lucca, Giusti, 1898. 8.°; estr. dal to. XXX degli *Atti* dell'Accademia). Le leggende lucchesi sulle origini sono in parte un riflesso delle altre toscane: v'è una leggenda biblica, che fa derivare la

città da un pronipote di Noè, e questa ha avuto corso nei più remoti secoli ed è tornata in vigore, mescolata a tradizioni e a fantasmi eroici, nel XVII; e una leggenda classica, preferita dai dotti del Rinascimento, che dà a Lucca un origine troiana e molta comunanza con Roma. - Il S., esposte queste leggende, si volge a fare indagini scientifiche sulle origini primissime della città, valendosi del sussidio che possono dare la preistoria, la geologia, la etnografia e la linguistica, non che, in tempi meno remoti, le narrazioni dei classici, delle quali mette in chiaro l'importanza, notando che talvolta « il recondito significato delle favole più assurde può intra- « vedersi nell'esame comparativo delle antiche narrazioni con i « fatti rivelati dalla scienza ». E conclude che, a suo avviso, la città di Lucca ebbe in tempi remotissimi l'origine da un villaggio lacustre di pescatori e cacciatori, accampati nell'ampia palude situata a oriente del Monte Pisano; che i primi a colonizzarla furono gli Etruschi; che vi fecero incursioni e v'ebbero dominio i Liguri; ma presto venne in potere dei Romani, e sotto Roma fu prima municipio, poi colonia floridissima.

— A cura del municipio di Firenze si è pubblicato un opuscolo a ricordo delle *Onoranze centenarie italo-americane a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci celebrate nella primavera del 1898 in Firenze* (Firenze, Ricci, 1898; pp. 112). L'opuscolo contiene una breve relazione dell'avv. Enrico Masini, segretario generale del Consiglio direttivo del Comitato generale per le Onoranze; i rendiconti dell'adunanza inaugurale del Terzo Congresso geografico italiano e dell'adunanza di chiusura del detto Congresso e d'inaugurazione delle Onoranze; e altri documenti e notizie: è inoltre corredato del facsimile di una lapide commemorativa apposta in quell'occasione nel tempio di Santa Croce.

— Il prof. Pio Rajna ha pubblicato, per nozze Forstner De Billau-De Pazzi, *Tre lettere di Alessandro de' Pazzi* (Firenze, Stabilim. tipogr. Fiorentino, 1898). La prima e la terza sono dirette a Francesco Vettori « intrinseco del Machiavelli », da Roma, 4 maggio 1524 e da Venezia, 5 marzo 1526-27, ed è particolarmente importante la prima per le molte notizie storico-politiche che vi si contengono; e la seconda al biscugino Iacopo Salviati, cardinale, da Roma, 6 marzo 1525-26. « Tutte e tre sono (avverte il R.) inedite; solo della « più antica è ben noto il passo in cui si discorre della riforma orto- « grafica del Trissino ».

Nella elegante lettera dedicatoria alla Sposa, l'ed. discorre bre-

vemente, ma con molta lucidità, della vita e de' lavori letterarî di Alessandro.

— Per nozze Rostagno-Cavazza, il prof. U. Angeli ha pubblicato: *Personificazione delle Città, Paesi e Fiumi della Toscana, festeggianti le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo* (Prato, Salvi, 1898. 8.°). Questa elegante descrizione, inframezzata di poesie, fa parte di un libretto compilato da Pier Francesco Giambullari in occasione delle dette nozze Medicee, e impresso in Firenze il 29 agosto 1539, per Bernardo Giunti; libretto, divenuto ora assai raro. Il prof. A., ristampandone la parte che si riferisce alla personificazione delle città toscane (fra le quali non è compresa Siena, non ancora sottomessa), vi ha aggiunta una nota storico-letteraria molto interessante.

— Per *Nozze Sozzifanti-Bargagli Petrucci,* il Dr. Fabio Bargagli Petrucci ha pubblicato (Siena, Lazzeri, 1898. 8.°) una raccolta di dodici *Lettere senesi,* desunte dall'Archivio Mediceo Fiorentino, che vanno dal 1514 al 1564, alcune delle quali non mancano di un certo interesse storico. Segnaliamo tra le altre le seguenti: num. iii (1558), lettera di Niccolò Pillo da Pistoia, che informa il Duca di Firenze sulle nuove fortificazioni di Brindisi, per difendere la città contro i possibili assalti della flotta Turchesca, e gliene manda la pianta disegnata da Giulio Petrucci (copia della pianta è allegata in fine all'opuscolo) · num. iv, vi, vii, viii (1558), informazioni al Duca sulle cose di Montalcino, sui fuorusciti ivi ricoveratisi e costituitisi in repubblica, e sulle azioni dei Francesi nelle parti del dominio senese da loro occupato; num. x, ruolo dei Lettori dello Studio di Siena nel 1563. - Alla storia dello Studio Senese offrono pure un contributo le *Tre lettere di M. Alberto Guidalotti lettore nello Studio di Perugia a M. Bartolomeo di Biagio lettore nello Studio di Siena* (1388), pubblicate da L. Zdekauer nella stessa occasione (Siena, Lazzeri, 1898. 8.°).

— I. Del Badia, *Mascherata e Calcio fatte in Firenze il 1.° maggio 1691* (Firenze, Galletti e Cocci, 1898. 16.°). - Il cav. DB. descrive e illustra, con brani tolti dal Diario inedito del Settimanni, una stampa rara da lui posseduta, raffigurante la « Mostra della « Mascherata e Calcio fatto in Firenze il dì 1.° maggio 1691 per le « feste delle Reali Nozze del Ser.mo Ellett.re Palatino del Reno Gio- « van Guglielmo Duca di Neiburgo della Ser.a Elett.ce Anna Maria « Luisa Principessa di Toscana ». La stampa è firmata: Arnoldo

Van Westerhout *Del. et fecit Firenza 1691,* ed è dedicata « al se-
« renissimo principe Ferdinando di Toscana ».

— Il prof. Isidoro Del Lungo, in occasione della premiazione agli espositori della mostra artistica operaia in Prato, ha pronunziato un notevole discorso sul pratese *Gaetano Magnolfi, operaio e benefattore,* com' egli, con felice espressione, lo chiama nel titolo (Prato, Giachetti, 1898, 4.°, pp. 24). Riassumere i nobili ed elevati concetti, ai quali la conferenza è tutta informata, sarebbe ardua impresa, e più ardua il riprodurne, in una semplice notizia, quell' alito di pace, di fratellanza, d' amore, che l'A. vi ha mirabilmente trasfuso. Egli comincia col segnalare all' ammirazione e all' affetto de' concittadini il Magnolfi, che le ricchezze, onestamente riunite con faticoso lavoro e con fervida energia, spese per il bene della patria e per il sollievo della umana miseria: simile in questo al mercante Francesco Datini, che fu, nel secolo XIV, pure altamente benemerito di Prato, per la fondazione del Ceppo dei poveri, e del quale il DL. trattò in altra conferenza. Passa poi l' oratore a narrare brevemente la vita del Magnolfi e accenna alle precipue benemerenze di lui, cioè alla fondazione della Cassa di risparmio e degli Asili infantili: questi ultimi convertiti in un vasto Orfanotrofio, che si disse della Pietà.

Nella seconda parte della conferenza, l' oratore, traendo occasione dal monumento che deve, ad onore imperituro del Magnolfi sorgere in Prato, ricorda gli episodî più belli e più commoventi della vita del generoso operaio; e domanda che questi episodî debbano inspirare l'artista, che dovrà creare il futuro monumento; domanda pure che tra le figure, che gli serviranno di fregio, non sia dimenticata quella pur nobile di Giambattista Mazzoni, che fu vicedirettore dell' orfanotrofio del Magnolfi e ben degno suo emulo nell' abnegazione e nell' affetto pei poverelli.

Conclude stupendamente, augurandosi che l' operaio pratese, la vita del quale fu sacra alla pietà e alla pace, serva d' esempio alle generazioni presenti e alle future: si augura che divenga universale questa pace: « la giusta pace, che succeda, premio supremo e « condegno, alle ben combattute battaglie per difendere o per ri- « conquistare una patria, o per affermarne la potenza in servizio « dell' incivilimento;.... che renda ai campi le braccia dei lavoratori, « che i trovati della scienza volga a istrumenti non di distruzione « e d' immiserimento, ma di produzione e di popolare agiatezza, di « universali commerci, di trionfali esplorazioni per entro ai misteri « non ancor rivelati della natura ». M.

Liguria. — Nel *Giornale Ligustico,* fasc. di luglio e agosto, C. Desimoni fa una breve recensione di un nuovo lavoro di Adolfo Schaube, spettante alla storia del commercio italiano; trattasi in esso *Delle cambiali di san Luigi per la sua prima Crociata e della loro attinenza col mercato monetario di Genova.*

Emilia. — Il sac. Felice Ceretti ha pubblicato i *Cataloghi cronologici dei Podestà, dei Luogotenenti e dei Governatori dell'antico Ducato della Mirandola,* corredati di notizie e di documenti storici, bibliografici e letterarî. (Mirandola, Grilli, 1898; 8.°, pp. XXIII-205). Precede un'introduzione storica generale, poi il libro è diviso in tre parti: I. Podestà e Luogotenenti della Mirandola e della Concordia (1295-1723). II. Auditori (1554-1740). III. Governatori sotto i dominî Cesareo ed Estense (1710-1796). - Stanno in fine al volume gl'indici alfabetici.

Storia letteraria, artistica e scientifica.

— Michele Barbi, *Due noterelle dantesche. Lisetta. Il codice Strozzi di rime antiche citato dall'Ubaldini e dalla Crusca.* (Firenze, Carnesecchi, 1898: per nozze Rostagno-Cavazza). - L'anno passato il prof. Barbi, per nozze, offriva agli studiosi *Un sonetto e una canzone d'amore del Canzoniere di Dante;* quest'anno la soluzione di altre due questioni dantesche, come anticipi dell'edizione della *Vita nova* e del *Canzoniere* di Dante che tutti affrettiamo col desiderio.

Il nome di Lisetta non compare oggi la prima volta fra le donne amate dal poeta. Lo aveva trovato in un codice il Witte, ma non gli aveva attribuita importanza; il Bergmann aveva ammesso che Dante amasse anche una Lisetta, ricordata già nell'*Ottimo Commento,* ma gli era mancato modo di confermarlo. Così, per colpa dell'edizione giuntina (della quale si sono serviti in appresso molti editori), che lo soppresse nel sonetto « Per quella via che la bellezza corre », il nome di Lisetta non si affaccia più nelle stampe. Ma il B. lo ha ritrovato in ben sette codici che contengono quel sonetto, dove il nome di Lisetta si trova due volte, nel v. 3: « Passa Lisetta bal- « danzosamente », e nel 12: « Quando Lisetta accomiatar si vede ». L'autorità di sette codici, non affini, basterebbe a far credere alla esattezza di quella lezione; ma il B. può confermarla con un altro argomento, cioè con un sonetto che, in risposta al dantesco, scrisse Aldobrandino Mezzabate capitano del popolo in Firenze dal maggio 1291, e non più mai in appresso. Dalla risposta del Mezzabate « Lisetta, « voi, della vergogna sciorre » si rende molto probabile che il sonetto

fosse composto nel tempo ch'egli fu capitano del popolo; e allora Lisetta potrebbe identificarsi con la *Donna gentile* della *Vita nova,* conosciuta appunto da Dante *alquanto tempo* dopo la morte di Beatrice, avvenuta il 19 giugno 1290.

Per la seconda questione il B. conchiude, identificando il cod. Strozzi col Chigiano L, VIII, 305, tanto famoso, che fu portato a Roma, dove si preparava, per desiderio dei Barberini, la edizione dei *Documenti d'amore,* sotto il pontificato di Urbano VIII, circa il 1636. Quel ms. subì la sorte di altri che non rividero mai Firenze, e finirono, come anche un codice di rime provenzali, nella Chigiana di Roma.

In questa, come nelle altre pubblicazioni del Barbi, si ammira una impeccabile esattezza di metodo. G. Crocioni.

— Giorgio Bolognini, *Una questione di cronologia Scaligera nella Divina Commedia* (Verona, Franchini, 1898. Estr. dal vol. LXXIV, serie III, fasc. II dell'Accademia di Verona). - La questione è la solita, quella sulla nascita di Cangrande, che la varia interpretazione dei versi danteschi: « *che pur nov' anni Son queste note intorno di lui torte* » è stata assegnata a tempi diversi, cioè al 1291, al 1280 e al 1279. A conferma della data tradizionale, 1291, il B. non aggiunge nulla di nuovo, ma riferisce con accuratezza « i risultamenti delle « ricerche e delle considerazioni fatte obbiettivamente sulle cronache, « sui documenti e sul poema del Ferreto.... per confermare.... la data « tradizionale.... ». Espone la storia della controversia che pareva messa per una nuova via dal Claricini-Dornpacher seguito dal Lubin e dal Della Torre; ma dalle argomentazioni del Poletto, dello Spangenberg e del B. stesso fu riportata allo *statu quo,* alla conferma cioè della data, quasi certa, dal 1291. G. C.

— Dr. Guido Chistoni, *Una questione dantesca* (Pisa, Citi, 1897; 8.°, pp. 17). - Il Chistoni risponde allo studio critico del Dr. Prompt, *Les oeuvres latines apocryphes du Dante,* per propugnare l'autenticità del *De Monarchia,* e per determinare un po' meglio, che finora non si sia fatto, il tempo nel quale potè essere scritta. Conchiude:

1.° Dante quando dettava il *Convito* non conosceva i Libri politici di Aristotele, a lui ben noti nel tempo che scriveva il *De Monarchia;* dal che si deduce essere la data di composizione del primo trattato anteriore a quella dell'altro;

2.° Delle fonti citate nel *Convito* debbonsi distinguere le dirette dalle indirette;

3.° Il metodo tenuto dal Mazzucchelli (*Luoghi degli autori ci-*

tati da Dante nel Convito; Padova, Minerva, 1827) nella raccolta delle citazioni degli autori è errato.

Sono conchiusioni, specie la prima, non poco importanti; e sono il primo frutto di uno studio dal quale l'A. stesso si ripromette « non inutili saggi », uno dei quali sarà la dimostrazione che l'Etica *ad Nicomachum* sia la fonte precipua del *Convito.* G. C.

— Francesco Paolo Luiso, *Due omonimi di Leonardo Bruni nel secolo XV.* - Torino, Loescher, 1898; 8.°, pp. 9 (Estr. dal *Giorn. stor. della letteratura italiana,* vol. XXXII). - L'A. pubblica, traendola da un cod. Marucelliano, una lettera, diretta da un Leonardo Aretino a papa Martino V e datata da Napoli nell'anno 1418: esclude che essa sia opera del famoso Leonardo Bruni cancelliere e storico del Comune di Firenze, e ciò per due ragioni; prima perchè di questa lettera non esiste che la detta copia Marucelliana, mentre delle opere del Bruni, come ebbe ad asserire anche il cardinal Mai, sono ricche tutte le biblioteche: in secondo luogo, perchè nè dalla vita, nè dagli scritti del grande umanista risulta ch'egli sia mai stato a Napoli, essendo noto che, dopo esser fuggito da Costanza nel marzo del 1415, si ridusse in patria a vita privata e s'immerse per oltre un decennio ne'suoi studî prediletti: mentre al contrario, stando alla data del documento, sarebbe necessario ammettere, che proprio in quest'epoca il Bruni ricevesse da papa Martino V una commissione per Napoli: il L. lo nega.

Seguono altre due lettere inedite, dirette a Lorenzo de' Medici da un altro Leonardo Bruni, nipote del cancelliere fiorentino: era esso priore del monastero degli Angeli in Firenze e condusse vita tanto scandalosa, e tanto alimentò la corruzione tra i monaci che il generale dell'Ordine P. Delfino fu costretto a riformare completamente quel convento. A questo secondo Leonardo non si può attribuire la lettera, scritta da Napoli nel 1418, perchè risulta da un albero genealogico della famiglia Bruni d'Arezzo, conservato in un fascio di carte Passeriniane, che il futuro priore nacque nell'anno 1446: resta quindi ammissibile l'ipotesi d'un terzo Leonardo Bruni, il quale, come risulta dalle citate carte Passeriniane, godè molte simpatie alla corte della regina Giovanna e da lei fu fatto cavaliere nel 1423. L'ipotesi dell'esistenza d'un altro Leonardo, diverso dallo storico illustre e che nel 1414 o poco dopo studiava a Padova sotto il Barzizza, fu ammessa fin dal 1893 dal Sabbadini; questi gli attribuisce sei lettere, quattro delle quali sono indirizzate a un certo Lorenzo, una al Vergerio e l'ultima a Timoteo Maffei. Ora il L., spezzando la personalità troppo vaga del « secondo Leonardo »

del Sabbadini, vorrebbe attribuire a Leonardo priore « le quattro « lettere, indirizzate a Lorenzo, il quale potrebbe essere Lorenzo « de' Medici, amico del priore; e a Leonardo cavaliere la lettera al « Vergerio. Rimarrebbe d'incerto l'altra a Timoteo Maffei; perchè « nel 1450 il priore avrebbe solo quattordici anni e del Bruni ca- « valiere, che molto probabilmente avrà fissata la sua dimora a « Napoli non abbiamo nessun indizio per crederlo ancora in vita « e dimorante in Arezzo ». Del resto l'A. stesso conviene che questa ultima questione è di scarso interesse e giustamente conclude dicendo che « la storia s'interessa solo di questo Leonardo Bruni (cioè del- « l'umanista) e se io mi son permesso di turbare per un poco il « sonno eterno degli altri due l'ho fatto in grazia o per colpa del « loro omonimo ». M.

— Per nozze Rostagno-Cavazza, il prof. Pasquale Papa ha pubblicato dal cod. Ashb. 349 alcune *Ricette del secolo XV* (scritte in volgare) *riguardanti i libri, gl' inchiostri e la scrittura.* (Firenze, Franceschini, 1898). Le ricette concernono: il cassare le lettere (1. 4); il far coperte da libri (2); lo smacchiare le carte (3); « la forma e « 'l modo da far lectere in carta: in oro, in argento, in petra; e de « molte altre diversità de lectere » (5); il fare inchiostro da scrivere (6).

— In una pergamena del r. Archivio di Stato di Firenze, sec. XV-XVI, prov. *Badia Fiorentina,* si conserva un *Frammento* (di circa 105 versi) *della parte di Carione nel « Pluto » di Aristofane.* Il sig. D. Marzi, in un opuscolo pubblicato per le nozze Rostagno-Cavazza (Firenze, Galileiana, 1898, 8.°), lo descrive accuratamente e ne dà la collazione col testo edito da T. Bergk (Lipsia, 1861). Nota il M.: « Questa parte dell'attore Carione, con l'indicazione degli attori « precedenti e delle ultime sillabe o parole pronunziate innanzi a « Carione stesso, sembra preparata per una rappresentazione. Pos- « siamo, dunque, supporre si fosse proprio pensato circa quel tempo « (a Firenze?) di rappresentare l'intera commedia, e che qui ab- « biamo la parte a lungo letta o studiata da chi doveva far da « Carione ». Questa congettura, emessa dal M. con molto riserbo, è degna di considerazione.

— *Due lettere inedite di Benvenuto Cellini a Michelangiolo Buonarroti* sono pubblicate dal prof. O. Bacci per le nozze Rostagno-Cavazza (Firenze, Landi, 1898. 8.°). Sono scritte da Firenze il 14 marzo 1559 e il 3 settembre 1561 a Michelangiolo in Roma. Delle due

ha maggiore importanza la prima, che è un caloroso invito a « rim-« patriare » fatto al vecchio e glorioso artefice, « chè tutta questa « città pur grandemente lo desidera e maggiormente questo nostro « gloriosissimo Duca ».

Necrologio.

— Il 12 di gennaio cessò di vivere a Genova il prof. Girolamo Bertolotto, Direttore del *Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura.* Era nato a Lavagnola presso Savona il 30 agosto 1861. Fu socio della r. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie, vicebibliotecario della Civico-Beriana, insegnante nel r. Liceo Andrea D'Oria, e vicesegretario della Società Ligure di storia patria. G. S.

— Il 14 marzo morì in Firenze (dov'era nato nel 1834) il cav. G. C. Carraresi, autore della *Cronografia generale dell' Era Volgare* (Firenze, Sansoni, 1875), prezioso libretto di molta utilità pratica per gli studiosi di storia. Scrisse anche romanzi storici, articoli d'archeologia, e due opuscoli eruditi, risguardanti la terra di Montevarchi: *Delle origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore* (San Giovanni-Valdarno, 1892: cfr. il nostro *Arch.,* 1893, XII, 171); e *Sulla reliquia del Latte in Montevarchi* (Montevarchi, 1898). - Quest'ultimo è stato pubblicato, dopo la morte di lui, dal sig. Ruggero Berlingozzi, segretario dell'Accademia Valdarnese del Poggio, che vi ha premesso un breve cenno biografico dell'autore.

— A di 8 aprile è morto a Parigi Charles Yriarte, nato ivi nel 1832. Sono noti i suoi lavori sulla storia d'Italia, in specie rispetto all'arte e ai costumi. N'è un elenco in *Polybiblion,* maggio 1898. Dei suoi lavori l'*Archivio* ha parlato più volte.

— Nel decorso giugno è morto in S. Maria a Monte (Firenze), sua terra nativa, il cav. avv. Guido Scaramucci, che nel 1896 dette al nostro *Archivio* un suo pregevole studio su *Gli antenati di Galileo, residenti a S. Maria a Monte* (V Serie, to. XVII).

— Con dolore abbiamo appresa la morte del nostro collega e collaboratore cav. prof. Antonio Gianandrea, avvenuta in Jesi il 21 dicembre, nell'età di 56 anni. Ne faremo commemorazione nel prossimo fascicolo.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Astegiano Lorenzo, Codex Diplomaticus Cremonae 2 Voll. (Historiae Patriae Monumenta, edita jussu Regis Caroli Alberti. Serie II, to. XXI-XXII). — Torino, Bocca, 1898. 4.°

Bonardi Antonio, Le origini del Comune di Padova. — Padova, Randi, 1898. 8.°

Calisse Carlo, Storia di Civitavecchia. — Firenze, Barbèra, 1898. 8.°

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. — Torino, 1897. 8.° [Dono di *S. M. il Re*].

Castelli David, Gli Ebrei. Sunto di storia politica e letteraria. — Firenze, Barbèra, 1899. 8.°

Cartellieri Alexander, Philipp II. August, König von Frankreich. Erstes Buch. Bis Zum Tode Ludwigs VII (1165-1180. — Leipzig, Meyer, 1899. 8.°

Centenario (Settimo) della Fondazione di Cuneo. Memorie storiche. — Torino, Roux Frassati, 1898. 8.° [Dal *Sindaco di Cuneo*].

Chiti Alfredo, Tommaso Baldinotti, poeta pistoiese. Notizie della Vita e delle Rime. — Pistoia, Niccolai, 1898. 8.°

Corradi Giuseppe, Saggi di storia. — Milano-Palermo, Sandron, 1899. 16.°

Del Badia Iodoco, Mascherata e Calcio, fatti in Firenze il 1.° maggio 1691. — Firenze, Galletti e Cocci, 1898. 16.°

De Sagher Emilio, Notice sur les Archives Communales d'Ypres et Documents pour servir à l'histoire de Flandre du XIII au XVI siècle. — Ypres, Callewaert - De Meulenaere, 1898. 8.°

Fernández Leòn, Indice de las Mortuorias del Archivo de Cartago (anteriores al año de 1850 inclusive). Tomo II. — San José de Costa Rica, Tipografia Nacional, 1898. 8.°

— Indice de los Expedientes civiles y criminales del Archivo de Cartago (anteriores al año de 1850 inclusive). Tomos III y IV. — San José de Costa Rica, Tipografia Nacional, 1898. 8.°

Gabotto Ferdinando, Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri. — Cuneo, Salomone, 1898. 8.° [Dal *Sindaco di Cuneo*].

GALILEI GALILEO, Le Opere. Edizione Nazionale. — Firenze, Barbèra, 1898. 8.°

GIANNINI GIOVANNI, Una curiosa raccolta di Segreti e di Pratiche superstiziose, fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV. — Città di Castello, Lapi, 1898. 8.°

GRISAR HARTMANN, Geschichte Roms und der Päpste in Mittelalter. — Freiburg i. B., Herder, 1898. 8.°; fascicoli 1-3.

HUISMAN MICHEL. L'étudiant au Moyen-Age (Extrait de la *Revue de l'Université de Bruxelles*). — Bruxelles, Viselé, 1898. 8.°

Libri (I) Commemoriali della Repubblica di Venezia - Regesti. Tomo IV. — Venezia, Fratelli Visentini, 1896. 8.°

LODI GIUSEPPE, Commemorazione del P. Luigi Di Maggio. — Palermo, Tipografia « Lo Statuto », 1898. 4.°

MACHIAVELLI NICCOLÒ. Il Principe. Testo critico con introduzione e note di Giuseppe Lisio. — Firenze, Sansoni, 1899. 8.°

MARIOTTI RUGGERO, Guido Giannetti da Fano. Documenti inediti. — Fano, Soc. Tip. Coop. editrice, 1898. 16.°

MELODIA GIOVANNI, Studio sui trionfi del Petrarca. — Palermo, Reber, 1898. 8.°

Miscellanea di Storia Veneta, edita per cura della R. Dep. Veneta di storia patria, Serie seconda, Tomo IV. — Venezia, Fratelli Visentini, 1898. 8.°

MOLMENTI POMPEO, Sebastiano Veniero e la Battaglia di Lepanto. — Firenze, Barbèra, 1899. 8.°

— Un giudizio intorno a Venezia e uno scrittore marchigiano del secolo XVI. — Venezia, Ferrari, 1898. 8.°

NERI ACHILLE, Andrea D'Oria e la Corte di Mantova. — Genova, Sordo-Muti, 1898. 8.°

NOGARA BARTOLOMEO, Statuti del Comune di Bovegno (Val Trompia). — Milano, Confalonieri, 1898. 8.° (*Continua*).

B) Periodici (1898).

Archivio storico siciliano (Palermo); Anno XXIII, fasc. 1 e 2: C. A. GARUFI, Monete e Conii nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini. - I. CARINI, Aneddoti siciliani. V Serie (*cont. e fine*). S. SALOMONE MARINIO, Spigolature storiche siciliane.

Arte (*L'*) (già *Archivio storico dell'Arte*) (Roma); marzo-maggio: G. WILPERT, Un capitolo di storia del vestiario: tre studî sul vestiario dei tempi poscostantiniani. - G. BISCARO, Lorenzo Lotto a Treviso nella prima decade del secolo XVI. - A. VENTURI, Il pontificale di Antonio da Monza nella biblioteca Vaticana. = giugno-settembre: HANS GRAEVEN, Il rotulo di Giosuè. - G. B. TOSCHI,

Ambrosiana. - FEDERIGO HERMANISC, La Bibbia latina di Federigo d'Urbino nella Biblioteca Vaticana. - ADOLFO VENTURI, Il maestro del Correggio.

Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria (Perugia); Vol. IV, fasc. 3: L. FUMI, Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330, studiati su documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano. - G. PARDI, Atti degli Scolari dello Studio di Perugia dal 1497 al 1515. - A. BELLUCCI, Monete edite ed inedite coniate nella zecca di Perugia durante la guerra del Sale nel 1560.

English Historical Review, num. 52 (Ottobre 1898): B. W. HENDERSOHN, La campagna del Metauro.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (Roma-Parigi); aprile-giugno: M. E. BERTAUX, Santa Chiara di Napoli. La chiesa e il Monastero delle religiose. - M. A. DUFOURCQ, Murat e la questione dell'unità italiana nel 1815.

Miscellanea storica senese (Siena); maggio-giugno: F. PICCOLOMINI BANDINI, Carte mercantili Piccolominee del secolo XIII. - Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini. - E. CASANOVA, Note di storia senese, VIII. Ricorso degli studenti tedeschi in Siena contro la violazione dello Statuto della loro Nazione.

Miscellanea storica della Valdelsa (Castelfiorentino); num. 16: M. CIONI, Castelfiorentino durante l'impero di Arrigo II. - G. UZIELLI, Filippo Bonaccorsi « Callimaco Esperiente » di S. Gimignano. = num. 17: M. CIONI, Sommario della storia di Castelfiorentino. - F. NOVATI, Gherardo da Castelfiorentino. - G. TOSI, L'edicola della Visitazione, dipinta da Benozzo Gozzoli. - O. BACCI, Agostino Gallini da Castelfiorentino, il « Rospiglioso » nella Congrega dei Rozzi. - A. DEL PELA, Don Francesco Pittoreggi da Castelfiorentino, socio Colombario (1676-1748).

Mittheilungen des Instituts für oesterreische Geschichtsforschung (Innsbruck); Vol. XIX, fasc. 1.°: E. SACKUR, La « Promissio » di Kiersy. - H. OTTO, Alessandro IV e le controversie per il trono tedesco. - A. BECHER, Il disegno del secondo matrimonio di Napoleone. = fasc. 2.°: F. PRIEBATSCH, I viaggi di Federico III nel 1485 e la scelta di Massimiliano. - S. STEINHERZ, Le facoltà di un nunzio pontificio nel secolo XVI. = fasc. 3.°: H. J. TOMASETH, I Registri e i Segretari di Urbano V e di Gregorio XI. - H. SCHROHE, La elezione di Sigismondo a re dei Romani.

Neues Archiv (Hannover); Vol. XXI, fasc. I: K. ZEUMER, Diplomatica Visigotica. - DETTO, Storia della legislazione visigotica: parte II. - P. SCHEFFER BOICHORST, Documenti e ricerche sui Regesti del Periodo Svevo.

Nuova Antologia (Roma); 1.° luglio: L. Nocentini, Vasco di Gama e l'espansione commerciale dell'Italia. = 16 luglio: E. Masi, Silvio Spaventa. - L. Rava, La restaurazione della provincia pontificia in Romagna (1814-1831). - C. Tivaroni, Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta (1865). - E. Della Rocca, Autobiografia d'un veterano (*Dai ricordi del Generale* Enrico Della Rocca). = 1.° agosto: P. Molmenti, Tommaso da Modena e la pittura antica in Treviso. - A. Lumbroso, Il re Gioacchino Murat e la sua corte (1808). = 16 agosto: M. Ferraris, Ottone v. Bismarck. - G. Frizzoni, Iacopo Burckhardt nella persona, nei pensieri, nelle opere. - I. Zampini-Salazar, L'Italia dal 1847 al 1861 nelle lettere di Elisabetta Barrett Browning. = 1.° settembre: P. Molmenti, Il Moretto da Brescia. = 16 settembre: Cian Vittorio, La Torino del tempo andato nelle relazioni di alcuni viaggiatori italiani e stranieri. = 1.° ottobre = 16 ottobre: Leopoldo Pullè, Penna e spada. Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. (*cont. nei tre fasc. seguenti*). = 1.° novembre: Molmenti Pompeo, Uno scultore bresciano in Francia nel secolo XVIII. = 16 novembre: Ersilia Caetani Lovatelli, La casa aurea di Nerone. - Pasquale Villari, La « Dante Alighieri » a Torino. - F. Nobili-Vitelleschi, Il socialismo di Stato. = 1.° dicembre: Cesare Lumbroso, Perchè fu grande Venezia? = 16 dicembre: Enrico Panzacchi, Manzoni a Tolstoi nell'idea morale dell'arte. - Giovanni Boglietti, L'evoluzione della democrazia socialista in Germania: il Congresso di Stoccarda.

Nuovo Archivio Veneto (Venezia); Tomo XV, Parte II: V. Lazzarini, L'acquisto di Lepanto. - C. Cipolla, Note di storia veronese. - C. Bullo, Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico, e specialmente del brigantaggio politico del 1809 (*continua nel fasc. successivo*). - A. Valentini, Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati con documenti inediti (*continua*). = Tomo XVI, Parte I: I. Raulich, Una relazione del marchese di Bedmar sui Veneziani. - G. Biscaro, Lodovico Marcello e la chiesa e commenda gerosolimitana di S. Giovanni dal Tempio ora di S. Gaetano in Treviso.

Rassegna Nazionale (Firenze); 1.° luglio: G. Grabinski, Napoleone III prima dell'Impero. = 16 luglio: F. Ramorino, Come la Mitologia classica sia sopravvissuta al naufragio del Paganesimo. - F. Paolo Luiso, Struttura morale e poetica del Paradiso dantesco. = 1.° agosto: F. Donaver, Il ministro Vincenzo Ricci (1848-1849). - G. E. Saltini, Bianca Cappello e Francesco I de' Medici. = 16 agosto = 1.° settembre: P. Fea, Campagne del Principe Eugenio. - G. E. Saltini: La fuga di Bianca Cap-

pello da Venezia con Piero Bonaventuri. Processo strepitoso. = 16 settembre: G. SINIGAGLIA, L'origine della maschera di Stenterello. = 1.° ottobre, G. RONDONI, Il P. Luigi Tosti. - G. E. SALTINI, Bianca Cappello e Francesco I de'Medici. Le nozze di Giovanna d'Austria. - G. FALDELLA, Carlo Alberto nel 1.° centenario della sua nascita. = 16 ottobre: N. MALVEZZI, Una scorsa al primo libro della Istorie fiorentine del Machiavelli. = 1.° novembre: GEMMA ZAMBLER, P. Luigi Tosti. = 16 novembre. = 1.° dicembre, G. E. SALTINI, Pietro e Bianca Bonaventuri alla corte di Firenze. = 16 dicembre: L. GROTTANELLI, La Riforma e la guerra de' trent' anni. - E. PISTELLI, Per il terzo centenario delle Scuole Pie. - P. BOLOGNA, Firenze vecchia e Firenze nuova.

Revue des questions historiques (Parigi); luglio: VICTOR PIERRE, Il Clero francese in Savoia e in Piemonte, secondo ricordi inediti del canonico Berlioz, 1791-1794. - ALFREDO SPONT, La Corrispondenza di Guglielmo Pellicier, ambasciatore di Francia a Venezia. = ottobre, C. G. LEDOS, San Domenico e i suoi nuovi biografi.

Rivista bibliografica italiana (Firenze); 10 gennaio = 25 gennaio = 10 febbraio = 25 febbraio = 10 marzo = 25 marzo: M. MORICI, Per una storia del Monastero di S. Croce alla Fonte Avellana (*continua e finisce nei fascicoli 10 maggio e 25 dicembre*). = 10 aprile = 25 aprile = 10 maggio. = 10 luglio = 25 luglio = 10 agosto: G. GRABINSKI, Una Cronaca di Parigi ai tempi del terrore. = 25 agosto = 10 settembre: U. FRACASSINI, I nuovi « Logia » o detti del Signore scoperti in un papiro egiziano. = 25 settembre: CARLO CIPOLLA, L'epistolario di Lodovico Antonio Muratori. - S. MINOCCHI, Nuovi documenti per la storia di S. Francesco d'Assisi, pubblicati da Paolo Sabatier. = 10 ottobre = 25 ottobre = 10 novembre = 25 novembre: A. MERCATI, La Cronologia dell'antica letteratura cristiana di Ad. Harnack. = 10 dicembre = 25 dicembre: A. PALMIERI, Michele Cerulario o lo scisma d'Oriente.

Rivista geografica italiana (Roma); maggio-giugno: B. FRESCURA, I lavori del terzo congresso geografico italiano. - M. G. TONI, Vasco di Gama.

Rivista italiana di numismatica (Milano), Vol. XI, fasc. 3: F. MALAGUZZI, La zecca di Bologna: Documenti (*continuazione*). - C. KUNZ, Il Museo Bottacino, annesso al Museo Civico di Padova, con tre tavv.

(*Continua*).

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1898

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Italia.

Bicchierai Jacopo. - *Bucine* (*Arezzo*).
* Bigoni Guido. - *Genova.*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
Bongi Salvatore. - *Lucca.*
* Bonolis Guido. - *Firenze.*
Carabellese Francesco. - *Foggia.*
Carnesecchi Carlo. - *Firenze.*
Casanova Eugenio. - *Firenze.*
Ceretti Felice. - *Mirandola.*
Cian Vittorio. - *Messina.*
Coen Achille. - *Firenze.*
Corazzini G. O. - *Firenze.*
* Crocioni Giovanni. - *Solmona* (*Abruzzi*).
* Federici Vincenzo. - *Roma.*
Ferrai Luigi Alberto. - *Padova.*
Festa Niccola. - *Firenze.*
Franchetti Augusto. - *Firenze.*
Gabotto Ferdinando. - *Torino.*
* Garufi C. A. - *Palermo.*
Geròla Giuseppe. - *Verona.*
Gherardi Alessandro. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
* Guerrieri Giovanni. - *Lecce.*
Lasinio Fausto. - *Firenze.*
* Levi Giorgio. - *Firenze.*
* Lisio Giuseppe. - *Firenze.*
Livi Giovanni. - *Brescia.*
* Luiso Francesco Paolo. - *Firenze.*
* Magherini-Graziani Giovanni. - *Città di Castello.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
Masetti Bencini Ida. - *Firenze.*
Mazzi Curzio. - *Firenze.*
Molmenti Pompeo. - *Moniga del Garda.*
Mondolfo Ugo Guido. - *Siena.*
Morici Medardo. - *Firenze.*
Paoli Cesare. - *Firenze.*
Paoli Mario Baldassarre. - *Siena.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
Pistelli Ermenegildo. - *Firenze.*
Rajna Pio. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rossi Vittorio. - *Pavia.*
Salvèmini Gaetano. - *Lodi.*
Sanesi Giuseppe. - *Siena.*
Savini Francesco. - *Teramo.*
* Schiappoli Domenico. - *Macerata.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
Staffetti Luigi. - *Massa.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Vigo Pietro. - *Livorno.*
Zanelli Agostino. - *Roma.*
* Zardo Antonio. - *Firenze.*
Zippel Giuseppe. - *Roma.*
* Zoli Andrea. - *Ravenna.*

Francia.

Bengesco M. - *Parigi.*
Gerspach E. - *Firenze.*
Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

Germania.

Davidsohn Roberto. - *Firenze.*
Fabriczy (de) Cornelio. - *Stuttgart.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Accademia (r.) di Lucca, 210.
Angeli U., 444.
Annali di Tabari, 441.
Anselmi A., 220.
Archivi comunali di Ypres (Belgio), 434.
— e Biblioteche di Spagna, 211.
Archivio di Stato di Napoli, 432.
— storico comunale di Viterbo, 433.
Assicurazioni. - Ved. *Bonolis.*

Bacci Orazio, 449.
Barbi Michele, 446.
Bardoux, 126.
Bargagli Petrucci Fabio, 444.
Bari (Nella terra di) Ricordi di arte medioevale con 127 zincotipie, a cura del Comitato per la mostra di Arte Pugliese alla Esposizione di Torino. - Rec. di Francesco Carabellese, 392.
Barrili A. G., Viaggi di Gianvincenzo Imperiale. - Rec. di Guido Bigoni, 174.
Bassville Ugo. - Ved. *Corazzini.*
Bayet, 108.
Beaurepaire (De) E., 124.
Belletti G. D., 219.
Berteaux, 110.
Berthelot, 109.
Biblioteca Angelica di Roma, 433.
— Laurenziana, 432.
Biblioteca Marciana di Venezia, 210.
Bicchierai Jacopo. - Ved. *Du Casse.*
Bigoni Guido. - Ved. *Barrili.*
Boffito Giuseppe, barnabita, Eretici in Piemonte al tempo del gran Scisma (1378-1417). - Rec. di Felice Tocco, 431.
Bollandisti (Società dei), 212.
Bolognini Giorgio, 447.
Bonolis Guido, Contributo alla storia delle assicurazioni in Firenze, 312.
Bossi Gaetano, La Pasquinata « quod « non fecerunt barbari fecerunt « Barberini ». - Rec. di Agostino Zanelli, 382.
Boulay de la Meurthe, 125.
Bourel de la Roncière Carlo, 116.
Boyer d'Agen, 126.

Calisse Carlo, 216.
Cappelli Adriano, 441.
Carabellese Francesco. - Ved. *Bari.*
Carmagnola (Conte di). - Ved. *Zanelli.*
Carteggio di G. P. Vieusseux. - Ved. *Rondoni.*
Casanova Eugenio. - Ved. *Congresso, Gabotto* etc., *Linaker.*
Castracane degli Antelminelli Alessandro, 217.
Cauchie A., 213.

Ceretti Felice, 446. - Ved. *Saccani, Angelo Mercati, Giovanni Mercati, Magnani.*
Chabeuf, 124.
Chenon, 109.
Chistoni Guido, 447.
Ciriaco d'Ancona (Viaggi di). - Ved. *Morici.*
Cochin Henry, La Chronologie du Canzoniere de Pétrarque. - Rec. di G. Magherini-Graziani, 200.
Codici Orientali delle Biblioteche Italiane, 434.
Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini, 436.
Colombo Alessandro 218.
Condillac. - Ved. *Gerspach.*
Congresso (primo) storico subalpino, notizia di Eugenio Casanova, 206.
Corazzini G. O., La morte di Ugo Bassville, narrata da un contemporaneo, 337.
Crocioni Giovanni. - Ved. *Luiso.*
Crozals, 127.

Davidsohn Roberto, Una monaca del duodecimo secolo, 225.
Dejob, 128.
Del Badia Iodoco, 444.
Delehaye Hippolyte, 437-439.
Delisle Leopoldo, 119.
Del Lungo Isidoro, 445.
Despagnet, 128.
De Toni G. B., 223. - Ved. *Sabachnikoff.*
Doren Alfredo, Sviluppo ed organamento delle Arti fiorentine nel sec. XIII e XIV. - Rec. di A. Giorgetti, 352.
Dorez Leone, 118.
Du Casse Roberto, Le 5.e corps de l'armée en Italie en 1859. - Rec. di Jacopo Bicchierai, 417.
Duchesne, 111.

F. A. - Ved. *Molmenti.*
Fabre Paolo, 110.
Fabriczy (De) C. - Ved. *Gallerie Nazionali Italiane.*
Federici V., 212. - Ved. *Pometti.*
Fernandez de Béthencour Francisco, 213.
Ferrai L. A., La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo Principato (a proposito di una nuova redazione del Processo contro Bernabò), 23.
Festa Niccola. - Ved. *Delehaye.*
Flornoy I., 113.
Fournier Paolo, 110.
Funk-Brentano Frantz, 214.
Furcy Reynaud, 112.

Gabotto Ferdinando, Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri. - VII centenario della fondazione di Cuneo. - *Galimberti* Tancredi, Cuneo nei suoi secoli. - Diploma del serenissimo duca Emanuele Filiberto alla città di Cuneo. - *Ferrari* Pasquale, Nel VII Centenario della fondazione di Cuneo. - *Colombo* Giuseppe, Un documento vercellese per la storia di Cuneo? - *Gabotto* Ferdinando, Roghi e vendette. - Rec. di Eugenio Casanova, 370.
Gabrielli Caterina. - Ved. *Gerspach.*
Gallerie (Le) Nazionali Italiane, Notizie e documenti. Anno III (Per cura del *Ministero della Pubblica Istruzione).* - Rec. di C. De Fabriczy, 385.
Garufi C. A., 222. - Un documento greco ritenuto del sec. XIV e la diplomatica greco-sicula, 73.
Gebhart, 109, 128.
Gerspach E., Una lettera inedita del filosofo Condillac sulla cantante Caterina Gabrielli, 104.
Giorgetti Alceste. - Ved. *Doren.*
Giorgi Ignazio, 435.

Gorce (De la) Pietro, 127.
Guerrieri Giovanni, 221.

Hahl Hjalmar, Les tendances morales dans l'oeuvre de Giacomo Leopardi. - Rec. di G. Lisio, 182.
Haussonville D., 124.
Hervé Eduardo, 126.

Jarry Eugenio, 116.
Jovy, 127.

Kohler Carlo, 120.
Kraus F. X., 442.
Kurth God., 112.

Lavisse, 108.
Lefebvre de Behaine, 127.
Linaker Arturo, La Vita e i tempi d'Enrico Mayer. - Rec. di Eugenio Casanova, 188.
Lisio G. - Ved. *Hall*.
Livi G., L'Archivio del Comune di Orzinovi, 69.
Luiso Francesco Paolo, 448. - Di un recente libro sulla costruzione morale del poema di Dante. - Costruzione morale poetica del Paradiso dantesco. - Rec. di Giovanni Crocioni, 374.

Magherini-Graziani Giovanni. - Ved. *Cochin*.
Magnani Luigi, Basilio Albrisio, medico reggiano e l'Inquisizione, con Documenti inediti. - Rec. di F. Ceretti, 174.
Marmottan Paul, Elisa Bonaparte. Rec. di Luigi Staffetti, 391.
Martin I. B., 126.
Marzi Demetrio, 449. - Ved. *Rühl*.
Mas-Latrie, 110.
Maurras Carlo, 128.
Mazzi Curzio. - Ved. *Merkel*.
Medin A., 218.
Meillon Adriano, 128.
Mercati Angelo, La diocesi di Reggio-Emilia. - Rec. di F. Ceretti, 172.
Mercati Giovanni, Missa et Orationes in honorem s. Prosperi. - Rec. di F. Ceretti, 173.
Merkel Carlo, Tre Corredi Milanesi del Quattrocento illustrati. - Il Castello di Quart nella Valle d'Aosta, secondo un inventario inedito del 1557. Contributo alla storia del mobilio. - I beni della famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo XV illustrato. - Come vestivano gli uomini del « Decamerone ». Saggio di storia del costume. - Rec. di Curzio Mazzi, 155.
Mirot, 111.
Molard Francesco, 111, 118.
Molmenti Pompeo, Il Moretto da Brescia. - Rec. di F. A., 177.
Monaca (una) del duodecimo secolo. - Ved. Davidsohn.
Mondaini Gennaro, La questione dei negri nella storia e nella società nord americana. - Rec. di G. Salvèmini, 409.
Morel-Fatio, 124.
Morici Medardo, Sulla cronologia dei Viaggi di Ciriaco d'Ancona, 101.
Moris Enrico, 125.
Mugnier, 110, 123.
Müntz Eugenio, 112, 114, 125, 128.

Nardini C., 217.
Nolhac (De), 121.

Onoranze a Toscanelli e Vespucci, 443.
Orsi Pietro, 108, 128.
Orzinovi (Comune di). - Ved. *Livi*.
Ottolenghi Lelio, Della dignità imperiale di Carlo Magno. - Rec. di G. Papaleoni, 129.

Paoli Cesare, 216, 436, 441.
— Mario Baldassarre. - Ved. *Rossi, Scalvanti, Virgili.*
Papa Pasquale, 449.
Papaleoni G. - Ved. *Ottolenghi.*
Pasquier I., 122.
Pastor Ludovico, 112, 215, 441.
Pélissier Léon G., 218. - Alcuni documenti sconosciuti su Caterina Sforza, 322. - Lavori e pubblicazioni concernenti la storia d'Italia (1897), 108.
Petit Massimo, 128.
Piccolomini E., 435.
Pierlas (de) Cais, 114.
Pierling, 112.
Pingaud, 109.
Pometti F., Per la storia della marina italiana. - Rec. di V. Federici, 427.
Pons de l'Herault, 126.
Preux, 109.
Professione Alfonso, Siena e le Compagnie di ventura nella seconda metà del secolo XIV. - Rec. di Giuseppe Rondoni, 377.
Prou M., 215.

Rajna Pio, 443.
Rambaud, 108.
Richemont (De), 124.
Risorgimento Nazionale italiano. - Ved. *Rondoni.*
Rivera Giuseppe, 220.
Roman I., 111.
Romano Salvatore, 222.
Rondoni Giuseppe, Uomini e cose nel Risorgimento Nazionale italiano nel Carteggio di Giovan Pietro Vieusseux, 242. - Ved. *Professione, Sanesi.*
Rossi Pietro, La « Lectura Dantis » nello Studio Senese. Giovanni da Spoleto, maestro di rettorica e lettore della Divina Commedia. - Rec. di Mario B. Paoli, 380.
Rostagno Enrico, 432, 436.
Rühl Franz, Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit... Mit zahlreichen Tabellen. - Rec. di Demetrio Marzi, 341.

Sabachnikoff Teodoro, I manoscritti di Leonardo da Vinci della reale Biblioteca di Windsor. - Rec. di G. B. De Toni, 149.
Sabatier, 113.
— Paolo, Speculum Perfectionis seu S. Francisci Assisiensis, Legenda antiquissima auctore fratre Leone. - Rec. di Felice Tocco, 134.
Saccani Giovanni, Cronotassi dei Vescovi di Reggio-Emilia. - Rec. di F. Ceretti, 169.
Sagher E., 434.
Salvèmini Gaetano. - Ved. *Mondaini.*
Sanesi Giuseppe, 215. - Spedali riuniti di S. Maria della Scala in Siena. L'origine dello Spedale di Siena e il suo più antico Statuto. - Rec. di G. Rondoni, 364.
— Ireneo, 440.
Sanuto Marino, 219.
Sardi Cesare, 442.
Savignoni P., 433.
Savini Francesco, Il Cardinal Tommaso « de Ocra o de Aprutio » e il suo testamento del 1300, 87.
Savonarola Girolamo, 216, 441.
Scalvanti Oscar, I. Considerazioni sul Primo libro degli Statuti Perugini. Parte Prima. II. Alcune notizie su Benedetto De Barzi, giureconsulto perugino del secolo XV. III. Un'opinione del Bartolo sulla libertà perugina. IV. Il Mons Pietatis di Gubbio. V. La tradizione romana nelle consuetudini medioevali. VI. Lo Statuto di Todi nel 1275. - Rec. di Mario B. Paoli, 143.
Schaube Adolfo, 446.

Schlumberger, 110.
Sforza Caterina. - Ved. *Pelissier*.
— Giovanni, 219, 441. - Ved. *Velschinger*.
Società asiatica italiana, 431.
— storica della Valdelsa, 431.
Spagnolo Antonio, 212.
Spont Alfredo, 117.
Staffetti Luigi. - Ved. *Marmottan*.

Tacchi Venturi Pietro, 217.
Tesoro del Conte di Carmagnola. - Ved. *Zanelli*.
Tocco Felice. - Ved. *Boffito*, *Sabatier*.
Tolra. 113.
Tommaso « de Ocra o de Aprutio » (cardinale). - Ved. *Savini*.

Valacca Clemente, 222.
Valois. — Ved. *Ferrai*.
Vieusseux Giovan Pietro. - Ved. *Rondoni*.
Visconti Gian Galeazzo. - Ved. *Ferrai*.
Virgili Filippo, Statistica. - Rec. di M. B. Paoli, 196.
Vitelli Girolamo, 436.

Welschinger Henri, Le Roi de Rome (1811-1832). Avec un portrait d'après Isabey. - Rec. di G. Sforza, 178.
Wyzeva (De), 127.

Zabarella Francesco. - Ved. *Zardo*.
Zaborovski, 128.
Zanelli Agostino, Per un supposto tesoro del Conte di Carmagnola, 331. - Ved. *Bossi*.
Zardo Antonio, Francesco Zabarella a Firenze (Il Cardinale fiorentino), 1.
Zdekauer L., 221.
Zeller Berthold, 123.
Zippel G., 217.

INDICE

Atti della R. Deputazione (1898) . . . . . *Pag.* III
Soci della R. Deputazione (1898) . . . . . » V
Tavole necrologiche (1897-1898. . . . . » IX
Consiglio direttivo della R. Deputazione (1898) . . . » X
Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione . . » XI
451.

Memorie e Documenti.

Francesco Zabarella a Firenze (Il Cardinale Fiorentino) (ANTONIO ZARDO) . . . . . » 1
La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo Principato (a proposito di una nova redazione del Processo contro Bernabò) (L. A. FERRAI) . . . . . » 23
Una monaca del duodecimo secolo (ROBERT DAVIDSOHN). » 225
Uomini e Cose del Risorgimento nazionale italiano nel Carteggio di Giovan Pietro Vieusseux (GIUSEPPE RONDONI) . . . . . » 242
Contributo alla storia delle Assicurazioni in Firenze (GUIDO BONOLIS). . . . . » 312

Archivi, Biblioteche, Musei.

L'Archivio del Comune di Orzinovi (G. LIVI) . . . . » 69

Aneddoti e Varietà.

Un documento greco ritenuto del sec. XIV e la Diplomatica greco-sicula (C. A. GARUFI) . . . . . » 73
Il Cardinal Tommaso « de Ocra o de Aprutio » e il suo testamento del 1300 (FRANCESCO SAVINI) . . . . » 87
Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona (MEDARDO MORICI) . . . . . » 101
Una lettera inedita del filosofo Condillac sulla cantante Caterina Gabrielli (E. GERSPACH) . . . . . » 104
Alcuni documenti sconosciuti su Caterina Sforza (LÉON G. PÉLISSIER). . . . . » 322
Per un supposto tesoro del Conte di Carmagnola (AGOSTINO ZANELLI) . . . . . » 331
La morte di Ugo Bassville narrata da un contemporaneo (G. O. CORAZZINI). . . . . » 337

Corrispondenze.

FRANCIA.

Lavori e pubblicazioni concernenti la storia d'Italia (1897) (LÉON G. PÉLISSIER) . . . . . *Pag.* 108

Rassegna Bibliografica.

Lelio Ottolenghi, Della dignità imperiale di Carlo Magno (G. PAPALEONI) . . . . . » 129

P. Giuseppe Boffito Barnabita, Eretici in Piemonte al tempo del gran scisma (1378-1417) (FELICE TOCCO). » 131

Paul Sabatier, Speculum Perfectionis seu S. Francisci Assisiensis, Legenda antiquissima auctore fratre Leone (FELICE TOCCO) . . . . . » 134

Oscar Scalvanti, I. Considerazioni sul Primo libro degli Statuti Perugini. Parte Prima. - II. Alcune notizie su Benedetto De Barzi, giureconsulto perugino del secolo XV. - III. Un'opinione del Bartolo sulla libertà perugina. - IV. Il Mons Pietatis di Gubbio. - V. La tradizione romana nelle consuetudini medioevali. - VI. Lo Statuto di Todi nel 1275 (MARIO B. PAOLI). » 143

Teodoro Sabachnikoff, I manoscritti di Leonardo da Vinci della reale biblioteca di Windsor (G. B. DE TONI) . . » 149

Carlo Merkel, Tre Corredi Milanesi del Quattrocento illustrati. - Il Castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un Inventario inedito del 1557. Contributo alla storia del mobilio. - I beni della famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo XV illustrato. - Come vestivano gli uomini del « Decameron ». Saggio di storia del costume (CURZIO MAZZI). . . » 155

Giovanni Saccani sac., Cronotassi dei Vescovi di Reggio-Emilia. — *Angelo Mercati* sac., La Diocesi di Reggio-Emilia. — *Giovanni Mercati* sac., Missa et Orationes in honorem s. Prosperi. — *Luigi Magnani* sac., Basilio Albrisio medico reggiano e l'Inquisizione, con documenti inediti (F. CERETTI) . . . . . » 169

Viaggi di *Gianvincenzo Imperiale,* con prefazione e note di *A. G. Barrili* (GUIDO BIGONI). . . . . » 174

Pompeo Molmenti, Il Moretto da Brescia (F. A.) . . . » 177

Henri Welschinger, Le Roi de Rome (1811-1832). Avec un portrait d'après Isabey (GIOVANNI SFORZA) . . » 178

Hjalmar Hahl, Les tendances morales dans l'oeuvre de Giacomo Leopardi (G. LISIO) . . . . . » 182

Arturo Linaker, La vita e i tempi di Enrico Mayer (EUGENIO CASANOVA) . . . . . *Pag.* 188
Filippo Virgili, Statistica (MARIO B. PAOLI). . . . . » 196
Henry Cochin, La Chronologie du Canzoniere de Pétrarque (GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI) . . . . » 200
Franz Rühl, Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit... Mit zahlreichen Tabellen (DEMETRIO MARZI). » 341
Alfred Doren, Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte im 13. und 14. Jahrhundert (A. GIORGETTI) . . . . . » 352
Giuseppe Sanesi, Spedali riuniti di S. Maria della Scala in Siena. L'Origine dello Spedale di Siena e il suo più antico Statuto (GIUSEPPE RONDONI). . . . . » 364
Ferdinando Gabotto e altri, Lavori storici su Cuneo (EUGENIO CASANOVA) . . . . . » 370
Francesco Paolo Luiso, Di un recente libro sulla costruzione morale del poema di Dante. - Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco (G. CROCIONI). » 374
Alfonso Professione, Siena e le Compagnie di ventura nella seconda metà del secolo XIV (G. RONDONI) . » 377
Pietro Rossi, La « Lectura Dantis » nello Studio Senese. Giovanni da Spoleto, maestro di rettorica e lettore della Divina Commedia (MARIO B. PAOLI) . . . . » 380
Gaetano Bossi, La Pasquinata « quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini » (AGOSTINO ZANELLI) . . » 382
Le Gallerie nazionali italiane; Notizie e Documenti. Anno III (C. DE FABRICZY) . . . . . » 385
Nella terra di Bari, Ricordi di Arte medioevale, con 127 zincotipie (FRANCESCO CARABELLESE). . . . . » 392
Paul Marmottan, Elisa Bonaparte (LUIGI STAFFETTI) . » 394
Gennaro Mondaini, La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana (GAETANO SALVÈMINI). » 409
Baron Du Casse, Le 5.e corps de l'armée d'Italie en 1859 (JACOPO BICCHIERAI) . . . . . » 417
F. Pometti, Per la storia della marina italiana (VINCENZO FEDERICI) . . . . . » 427

Notizie . . . . . » 206
431.

Elenco dei Collaboratori nell'anno 1898 . . . . . » 456

Tavola alfabetica . . . . . » 457

DG
401
A7
ser.5
t.22

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY